# LA

# DIVINA COMMEDIA

# DI DANTE

# LA DIVINA
# COMMEDIA
DI
# DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DEL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

ORA NUOVAMENTE ARRICCHITO
DI MOLTE ILLUSTRAZIONI
EDITE ED INEDITE

VOLUME II.

FIRENZE
PER LEONARDO CIARDETTI
1830

# PURGATORIO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

*Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.*

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,

1 al 3 →→ Lo stile del Poeta, come osserva il sig. Ginguené (*Hist. litt. d'Italie*, ch. IX.) prende nel principio di questa cantica uno splendore ed una serenità che ne annunzia il soggetto. Le sue metafore sono tutte prese da oggetti ridenti. Egli profonde senza sforzo le ricche immagini, le figure ardite, e dà alla lingua nostra una sublimità che prima non ebbe, nè fu sorpassata dappoi. È da osservarsi però che Dante non si abbandona ad un tale trasporto entrando nel Purgatorio, nel quale non sono nè astri, nè cieli luminosi, e dove la speranza medesima viene rattristata dalle pene che vi si soffrono, ma sibbene alla sua uscita dell'Inferno, e quand'egli si trova giunto su quel suolo che separa la montagna dal mare. ←← *Per correr ec.* Allegoricamente favella il Poeta del suo scrivere come di una navigazione; e pel *mar crudele* che lascia dietro, intende il già descritto Inferno.

Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno, 4
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.

Supponendo il Castelvetro che *miglior acqua* appelli Dante la materia della presente cantica perchè la giudichi più agevole da trattarsi di quella dell'Inferno, e ricercandone il perchè: *Di vero*, dice, *altro non si può rispondere, se non, che quella era di maggiori pene, cioè infernali, e questa di minori, cioè purgative. Ma l'agevolezza del trattar la materia e del comprendersi in versi non si considera per le cose che offendono più o meno, ma per le cose che sono più o meno usitate agli uomini comuni, o più comprendevoli, o meno da loro. Laonde l'arti e le scienze sono più difficili da scriversi, perciocchè più si scostano dall'intelletto popolare, che non fanno le storie e le favole. Perchè non è detto, se non meno che propriamente, che la materia della presente cantica sia migliore che la passata, quanto è allo scrivere, non essendo l'una più vicina o più lontana dalla conoscenza popolaresca. Anzi questa è peggiore, perciocchè in essa si trattano questioni più sottili* [a].

*Miglior acqua* però appella Dante la materia della presente cantica non perchè la giudichi più agevole da comprendersi in versi, ma perchè niente spaventosa, o meno assai di quella dell'Inferno, *Che nel pensier rinnuova la paura* [b]. Sembra ciò chiaro per l'epiteto di *crudele* che Dante stesso all'Inferno attribuisce; in contrapposto del quale non pare che *migliore* possa avere altro senso, che di *meno crudele, o men orrido*, e non mai di *più agevole da mettere in versi*. ➞ *mar crudele* chiama il Poeta l'Inferno, e *miglior acqua* il Purgatorio, per la speranza che hanno quelli che vi sono di sortirne un giorno. Così il Portirelli ed il Biagioli. — *dietro a me*, l'Antald. E. R. ed il cod. Poggiali. ⟵

4 al 6 ➞ *E canterò ec.* Annunzia il Poeta in questi versi il soggetto della presente cantica, per la più facile intelligenza della quale opportunissimo riputiamo di qui premettere la de-

[a] *Opere varie critiche*, poste in luce dal Muratori nel 1727, pag. 157.
[b] Inf. 1. 6.

scrizione del luogo in cui tutta l'azione si comincia e si compie. — Dell'eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovasi in un'isola circondata dall'Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S'immagini il predetto monte figurato a simiglianza di un cono, tronco alla cima, e attorno al quale si aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell'Isola e che rade l'estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi, che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di Santa Chiesa. Nell'altro che segue stanziano coloro che per innata od abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che, soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un'amenissima valletta, ove aspettano il momento d'ire a purificarsi coloro, i quali, occupati nelle lettere, nell'armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i *buoni sospiri*. Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la superbia, nel secondo l'invidia, nel terzo l'ira, nel quarto l'accidia, nel quinto l'avarizia, nel sesto il peccato di gola, e nel settimo la lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i duè Poeti sulla cima del monte dove giace in pianura l'amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorìo delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra, che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza; ed alla destra fluiscono quelle del secondo, le quali

Ma qui la morta poesia risurga, 7
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono 10

alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è vuota d'abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute le quali, trovasi purificato, e disposto a salire alle stelle. ←■

7 *Ma qui la morta poesia risurga:* ergasi e rasserenisi ora lo stile mortuale e lugubre, con cui *lo regno della morta gente* ho fin qui descritto. Non aver Dante ricercato nel descriver l'Inferno altro stile che mortuale e lugubre, abbastanza ne lo accenna egli medesimo coi primi versi di quel canto XXXII.:

*S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,*
*Come si converrebbe al tristo buco ec.*

Tutti gli altri Comentatori vi aggiungono, chi la poesia della innondata Italia da'barbari, rimasa morta e sepolta fino ai tempi di Dante, e chi anche il consumo degli spiriti, e il rifinimento dal medesimo Dante sofferto nel comporre la precedente cantica.

8 *vostro sono*, vostro divoto, dell'arte vostra studioso.

9 *Calliopea*, o *Calliope*, (■→ *Calliopè* i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ←■) una delle nove Muse, quella che presiede all'eroico stile. — *alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il basso mio stile. — * *Vos, o Calliope, precor aspirate canenti*, disse Virgilio, *Aen.* IX., ottimamente qui rammemorato dal sig. Portirelli. E. R. — Al sig. Rosa Morando, che ci ricorda qui di voler Dante appellato questo componimento suo *Commedia*, e del perchè così voglialo appellato, risponderemo che dal *basso* al *sublime* stile vi sono di mezzo più e più gradi.

10 ■→ *Seguitando 'l mio canto*, assistendo, cioè, al mio canto, aiutando il mio canto. TORELLI. ←■ *quel suono* per *quella*

Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

voce. →Il Redi, nelle Note al Ditirambo, intende per *suono* la intonazione delle parole. E. F.←

11 *Piche* furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città d'Egitto, le quali, non meno arroganti, che di varie scienze ed arti dotate, ebbero ardire di provocar le Muse a cantar con essoloro; dalle quali vinte, in pena della superbia, furono trasformate in *piche*, o gazze che vogliam dire. Ovidio nel quinto delle *Trasformazioni*. Volpi, che però mal dice *Pella città d'Egitto*, essendo città della Macedonia.-* Il cod. Poggiali legge, e forse piacerà ad alcuni, *Ninfe* in luogo di *Piche*. Erano infatti ninfe le figlie di Pierio, quando udirono il canto delle Muse, ed in Piche furono quindi dalle medesime trasformate. Ma ci sia permesso di riflettere che Dante avrebbe accresciuta una difficoltà agl'Interpreti scrivendo *Ninfe*, poichè, senza denominazione genealogica e senza alcuna nota di tempo e di luogo, anzi nello slancio di una ardimentosa lirica astrazione, chi sa qual canto e quali ninfe mai sarieno andate per la testa de'Chiosatori. Pertanto, anzichè introdurla nel testo, ringraziamo vivamente Dante, che usando a buon dritto la figura degli effetti, ha saputo darci in poche parole ed in maniera sublime un mitologico esempio, di cui non v'ha chi non conosca a colpo d'occhio l'istoria. E. R.

12 *Lo colpo tal, che disperar perdono*. Chiosa e critica questo passo il Castelvetro. *Tale*, dice, *fu il canto delle Muse quando tenzonarono con le Piche, che esse Piche non giudicar trovare perdono del loro ardire d'aver voluto tenzonare di canto con le Muse. Se non vi fosse stata molta differenza, quantunque fossero state superate, potevano sperare che la gente avesse perdonato loro quel fallo, poichè avevano onde porsi a tenzone*. Fin qui la chiosa. Siegue ora la critica. *Ma è da por mente che Ovidio nelle* Metamorfosi, *nel fine del quinto libro, dice il contrario; perciocchè esse non riconobbero il canto delle Ninfe, e dissero villania alle Muse. Perchè sdegnate le Muse le convertirono in gazze*.

Dal racconto però di Ovidio abbiamo bensì che non confessassero le Piche la loro inferiorità, ma non già che non la conoscessero. Chi non sa essere vizio frequente, massimamente della donnesca alterigia, quello di negare la verità conosciuta?

Dolce color d'oriental zaffiro, 13
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

Poi: se potevano le Piche *sperare che la gente avesse perdonato loro questo fallo* finchè la cosa stette in parole, non però quando in effetto provarono il maggior valore delle Muse, vedendosi trasformate in gazze, e costrette a portare perpetuamente in faccia al mondo la pena della loro tracotanza. Or come assicuraci il Castelvetro che appunto questa medesima trasformazione non sia *il colpo* di che Dante favella?

13 al 18 ➻ Bellissimi sono questi versi, e spiranti quella stessa soavità e dolcezza, ond'è l'anima del Poeta tutta ricolma. Biagioli. ⟵ *Dolce color ec.* Costruzione: *Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta* (infernale, priva di luce), *che mi avea contristati gli occhi e 'l petto* (per l'*animo*), *ricominciò* (riprodusse) *agli occhi miei diletto dolce color d'oriental zaffiro* (vago azzurro colore, qual è quello del zaffiro orientale), *che s'accoglieva* (esprime, credo, la cagione dell'apparenza di cotal colore dall'ammucchiamento dell'aria, quasi dica, *che pe' molti strati dell'aria veniva ad adunarsi*) *nel sereno* (➻ *nel benigno*, l'Antald. E. R. ⟵ ) *aspetto dell'aer puro* (nella disgombrata veduta che l'aer puro presentava) *infino al primo giro:* fino al ciel della Luna, più prossimo alla terra, chiosa il Venturi appresso alla comune degli Espositori; ma io più volentieri direi *fino al primo più alto giro delle stelle*, alle quali, se non giunge l'aere, giugneva quel *sereno aspetto*. Vedi il *v.* 23. ➻ Così l'intendono pur anche il Poggiali e gli Editori della E. B. L'Antico, citato dalla E. F., sta colla comune, e così anche il Biagioli, non essendo, dic'egli, il più alto cielo delle stelle fisse il primo nè rispetto al centro, nè riguardo alla circonferenza. Ma ciò che importa, quand'è cosa di fatto che il Poeta appella coi Tolemmaici *primo mobile* il cielo delle fisse, che giace tra l'ottava sfera e l'empireo? Ciò essendo, ci sembra che qui *primo giro* s'abbia a ritenere qual sinonimo di *primo mobile*. ⟵ *Tosto ch'io usci' fuor*, legge la

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta, 19
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Nidobeatina ( ➻ e il cod. Poggiali ➻ ), ove le altre edizioni ( ➻ e il Vat. 3199, E. R., ➻ ) *Tosto ched i' usci' fuor*.

19 *Lo bel pianeta*, *ec*. La stella di Venere. Appropria alla stella quanto la Gentilità attribuiva alla Dea del medesimo nome. In modo simile anche il Petrarca:

*Già fiammeggiava l'amorosa stella*
*Per l'oriente ec.* [a]

20 *Faceva rider*, cioè (chiosa il Daniello) con la sua vista lieta e serena rallegrava tutto l'oriente; come *Omnia nunc rident*, che disse Virgilio; ed il Petrarca:

*Ridono or per le piagge erbette e fiori* [b].

21 *Velando i Pesci ec.* Essendo il Sole in Ariete [c], dovevano i Pesci alzarsi prima del Sole, e conseguentemente velarsi dai raggi più luminosi della stella Venere, allora Diana, cioè precedente il dì.

22 al 24 *Io mi volsi a man destra*, *ec*. Tanto qui quanto negli antipodi colui che tien la faccia verso oriente, tiene a mano destra l'*altro polo*, l'antartico. — *vidi quattro stelle - Non viste mai*, *ec*. « La geografia dei tempi del Poeta » non sapeva terra onde veder si potessero le stelle del polo » antartico. Fingendo esso però il monte del Purgatorio an- » tipodo a Gerusalemme [d], doveva conseguentemente porre » che al Purgatorio apparisse il polo antartico, e rimanesse oc- » cultato l'artico nostro. Come poi nella vetta del Purgatorio » pone Dante essere stata l'abitazione della *prima gente*, cioè » di Adamo e d'Eva, mentre innocenti furono [e], perciò, ad » accennare perduta al mondo di vista dopo il peccato, e solo » all'innocente uomo essere stata conspicua la virtù, pone in » quel polo, solo ad esso innocente uomo stato visibile, sotto

[a] Son. 26. [b] Canz. 38. [c] Vedi Infer. I. 38., e Purgat. II. 4. e 5.
[d] Vedi il principio del canto seg. [e] Vedi Purg. XXVIII. 91. e segg.

Goder parea 'l Ciel di lor fiammelle. 25

» figura di quattro stelle le quattro virtù morali, che *cardi-*
» *nali* sogliono appellarsi, cioè prudenza, giustizia, fortezza
» e temperanza: cagione per cui le medesime stelle *luci sante*
» appella in seguito [a], e sono le virtù stesse, che in figura
» di vaghe ninfe compaiono a corteggiar Beatrice [b], e che
» poi sè medesime manifestano e dicono:

*Noi sem qui ninfe, e nel Ciel semo stelle* [c].

Fin qui Lombardi. — * Ma il sig. Luigi Portirelli con una lunga eruditissima nota osserva che, d'appresso le scoperte di Americo Vespucci, il sig. Giuseppe Baretti, nella dissertazione inglese contro il Saggio di Voltaire sui poeti epici, fu il primo che prendesse le qui nominate per quattro reali stelle, senza ricorrere al senso allegorico. D'appresso poi alle nozioni avute dal sig. Abate De-Cesaris, astronomo di Brera, aggiunge che verso il polo antartico quattro stelle sono vicinissime ad esso; ed altre quattro bellissime, in forma di croce (detta dai naviganti *la Croce del sud*), sono nella costellazione del Centauro alquanto lontane dal medesimo polo. Volendo supporre che Dante avesse parlato delle prime, potrebbe dirsi, rispetto al modo come fino dal suo tempo ne avesse contezza, che dimorando egli in Verona ed altre città del Veneziano, potè esserne informato dal famoso viaggiatore Marco Polo veneziano, che giunse all'isola di Giava e di Madagascar, al di là della linea equinoziale e del tropico di Capricorno, e che fu di ritorno in patria pieno di cognizioni nell'anno 1295, cioè due anni prima che Dante ponesse mano al poema. Ma siccome nel canto VIII. *vv.* 91. al 93. suppone il Poeta che, in luogo delle medesime quattro stelle *di là basse*, tre altre alla sera ne fossero salite, così convien dire che parlasse delle seconde esistenti nella costellazione del Centauro, sì perchè le stelle vicine al polo non tramontano giammai, sì perchè tre altre stelle, cioè le tre Alfe delle costellazioni dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro, si trovano in opposizione alle quattro del Centauro, e dovevano essere appunto la sera nel sito occupato da quelle in sul mattino. Riflettendo poi che le quattro testè nominate stelle erano di già note, come descritte nel Catalogo di Tolommeo, così acconciamente conclude il lodato signor Portirelli che, per

[a] Verso 37. [b] Purg. XXIX. 130. e segg. [c] Purg. XXXI. 106.

O settentrional vedovo sito,

la *prima gente* che le osservò, il Poeta non intendesse i progenitori Adamo ed Eva, ma gli Arabi, i Fenicj, i Caldei e gli Egizj, che furono i primi coltivatori dell'astronomia, e più meridionali degli altri popoli, e sulla fede de' quali scrissero poi gli antichi astronomi greci e romani. E R. ➜ Il Poggiali si attiene all'interpretazione puramente allegorica, e così anche il Biagioli, ritenendo questi che il Poeta in tal sua divinazione fosse aiutato dal bisogno ch'egli ebbe che quattro appunto fossero quelle stelle, nelle quali le quattro principali virtù risplendenti volle evidentemente figurare.

Ma sulla reale esistenza di queste quattro stelle, oltre al detto dal ch. Portirelli, potranno i nostri lettori vedere una lettera del dottissimo Gir. Fracastoro a G. B. Rannusio, osservando in essa che da Alessandria una parte di esse, e da Meroe tutte e quattro si veggono, e da ogni luogo che non sia più di 14 a 15 gradi di qua dalla linea equinoziale. Pensa egli così che al tempo di Dante dovesse esservi qualche fama di dette stelle, ma confusa, perocchè non sapeasi bene quanto distassero dall'Antartico. Fa cenno de' viaggi del sopraccennato Marco Polo, che si avanzò al di là della linea equinoziale e del tropico di Capricorno, e quindi ragionevolmente conclude che poteasi ai tempi del Poeta avere un'esatta notizia di queste stelle. Si è tolta questa notizia dalla E. F. ⟵

26 *O settentrional vedovo* (derelitto, abbandonato) *sito*. Il Venturi non vede potersi questa esclamazione giustificare se non per via del senso allegorico, pel significato cioè delle virtù morali sopraddette supposto in quelle quattro stelle; perocchè *anche il sito meridionale* (rimbrotta) *è altrettanto vedovo*, privato cioè di veder le stelle del polo boreale. Manca però il Venturi di riflettere che nel polo boreale non sono stelle di tanta luce, quanta ne attribuisce Dante a quelle quattro, tanta che per mezzo di essa scorgeva egli Catone così chiaramente, *come 'l Sol fosse davante* [a]. — * Ma sieno pure stelle materiali, e niente più belle di quelle boreali, il *vedovo* non sarà che relativo; e chi impediva a Dante l'esclamare con doglia che dal settentrione non si possono scorgere quelle quattro stelle? Limitiam dunque Dante ad un semplice

[a] Verso 39.

Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

desiderio di veder quattro stelle di più, e niuno sarà tanto indiscreto di condannarlo. E R.

27 ➻ *di veder quelle*, l'Antald. E. R. ➻

28 29 ➻ *di loro sguardo*, il cod. Poggiali. ➻ *all'altro polo*, opposto a quello in cui vedute avea le quattro stelle.

30 *Là* (a quella parte di cielo *onde 'l Carro* (altro nome che si dà all'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo nostro) *già era sparito*, già più non si vedea. Vedi la nota sopra al verso 22. e segg. ➻ *Là dove*, il cod. Poggiali. ➻

31 ➻ *Vidi verso di me*, il cod. Poggiali. ➻ *un veglio solo*, solitario. Dal *v.* 73. e segg. si dichiara essere costui Catone il minore, detto *Uticense*, il quale, sostenendo coll'armi alla mano la libertà della romana repubblica contro di Cesare, vedendosi alfine nell'impotenza di resistergli, si diede da sè medesimo la morte. ➻ Dalle istorie abbiamo che morì in età di soli 50 anni. Dante dunque lo chiama vecchio forse perchè *degno di reverenza in vista*, per la gravità del di lui sembiante. Poggiali. ➻

La supposizione che non possa qui dal Poeta nostro collocarsi Catone, se non per farlo un dì passare al Paradiso, ha recato non leggiero imbarazzo alla mente di tutti quanti hanno finora scritto sopra questo passo: altri, condannando Dante di perversa teologia, per ammetter salvo un idolatra e suicida; altri, per liberar Dante da simile taccia, chiosando che per Catone non l'anima di Catone intenda, ma la libertà. Spiacemi soprattutto di udire tra i condannatori uscirsene il Venturi con quell'aspro epifonema: *Per verità è un gran capriccio; ma in ciò segue Dante suo stile*.

Se lo stile di Dante avesse il Venturi diligentemente considerato, avrebbe forse parlato con maggior riserba. Avrebbe scorto che, ovunque introduce Dante anime di Gentili a sal-

vazione, sempre si fa il doveroso carico di giustificarne la loro salvezza a tenore di una sana teologia. Così di uno Stazio [*a*], così di un Rifèo [*b*], così di un Traiano [*c*]; ma non così di un Catone, di cui massime, perocchè sarebbe il primo di tutti, maggior bisogno sarebbevi stato.

Al Purgatorio però, mi si dirà, non vanno che le anime destinate al Paradiso; e, quel ch'è più, predice Virgilio a Catone medesimo che la corporale di lui *veste al gran dì* (dell'universale giudizio) *sarà sì chiara* [*d*].

Tutto vero, rispondo; ma il Purgatorio non è qui dov'è Catone, ma molto più in alto, su la falda del monte, in serrato luogo [*e*], al quale Catone, che vi sollecita gli altri, non s'è mosso mai per mille trecento e più anni scorsi tra la di lui morte e questo viaggio di Dante, in tempo che gli altri Gentili spiriti, chè Dante pone salvi, già tutti (quantunque alcuni di loro fossero di Catone assai più recenti) vi sono passati non solo, ma vi hanno terminate le lunghe carovane. Ma avvisando in seguito (*vv.* 97. e 98.) Catone stesso che mal sarebbe Dante, qual era, tinto d'infernale fuliggine, ricevuto dal *primo — Ministro*, *ch'è di quei di Paradiso*, accenna sè essere di quei dell'Inferno. *Chiara* anche *sarà al gran dì la veste* di Catone; ma di qual lume chiara? E non si può egli presumere del lume stesso delle quattro stelle che fregian ora la di lui ombra? ovvero col fregio medesimo della naturale beatitudine, che, com'è detto [*f*], pare che Dante supponga a tutti quei del Limbo destinata, dopo l'universale giudizio, su questa terra?

Pel grande amore e fedeltà alla patria, e per l'integrità de'costumi da tutti in Catone sommamente commendata, ha bensì Dante voluto questo Gentile eroe distinto ed onorato sopra d'ogn'altro; ma che poi voglialo anche in Paradiso, ciò nè 'l ci dice espressamente, nè tampoco ci somministra ragionevole fondamento di crederlo. ➙ Riflettendo il Biagioli che l'Inferno descritto da Dante si è questa nostra erronea vita, e quindi arguendo che pur tale sia il misterioso suo Purgatorio, pensa che il Poeta faccia Catone simbolo di quella vera e sola libertà, la quale, in dispogliarsi d'ogni vizio e soggiogar le passioni, virtuosamente s'acquista, siccome fece il di-

[*a*] Purg. xxii. e segg. [*b*] Parad. xx. 118. e segg. [*c*] Purg. x. 73., e Parad. xx. 103. e segg. [*d*] Verso 75. del canto presente. [*e*] Vedi il principio del canto x. [*f*] Inf. ii. 52.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40

vino Catone. E volle anche insegnarci il Poeta (prosiegue egli) il poco conto che s' ha a far della vita. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà; chi impara a morire, impara anche ad affrancarsi da ogni schiavitù. — Malgrado lo sfarzo di sì brillanti sentenze, noi non sappiamo ammettere siffatta interpretazione, che è pur quella del Landino, del Vellutello e d'altri, persuasi col Venturi che il Poeta, senza mirar tant' alto, non abbia inteso che d' imitare Virgilio nell' VIII. della *Eneide*, ove dice: *Secretosque pios, his dantem iura Catonem.* — L' alta opinione ch' ebbe Dante di questo grande dell' antichità è troppo manifesta per quel passo del *Convito* a questo luogo citato dal Torelli. *E quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio che Catone? certo nullo.* Concludiamo pertanto, col ch. sig. Portirelli, a difesa del Poeta nostro, ch' egli finge da poeta, e non decide da teologo; ovvero ch' ei segue l'opinione de' suoi tempi, in cui, trattandosi anche la teologia con Aristotile alla mano più che colla Scrittura e co' ss. Padri, si cominciò a salvare Aristotile, e poi molt' altri degl' Infedeli che vissero osservando scrupolosamente la legge naturale, tra i quali è senza dubbio da noverarsi Catone. ←

35 *a' suoi capegli simigliante*. Accenna così anche i capegli misti di bianchi e neri.

36 *doppia lista*, due ciocche, una a destra, e l'altra a sinistra del collo.

37 *luci sante*, appella quelle quattro stelle per ciò ch' è detto sotto il verso 22.

39 *come 'l Sol fosse davante*, ellissi, e vale quanto, *come se il Sole gli fosse davante*, cioè gli battesse in faccia.

40 *contra 'l cieco fiume*. Catacresi ed ellissi insieme adopera. Per catacresi attribuisce al fiume (cioè al sopraddescritto

Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'el, movendo quelle oneste piume.

tortuoso ruscello [a]), scorrente al buio, l'epiteto di *cieco*, che propriamente si conviene a chi cammina senza vedere. Per ellissi abbrevia il parlare, e dice *contro al cieco fiume* invece di dire *contro il corso del cieco fiume salendo*. ↠ *che sopra 'l cieco ec.* il cod. Poggiali. ↞

41 *Fuggito avete la prigione eterna?* Addimanda qui il Castelvetro *come Catone sapesse che Dante e Virgilio venissono d'Inferno; e perchè non si poteva piuttosto immaginare che venissero dal mondo, menati quivi dall'Angelo ec.* [b].

In più modi però potè Catone conoscere che Dante e Virgilio usciti fossero dell'Inferno. Potè averli esso veduti uscire da quel buco ond'erano usciti. Potè arguire che non d'altronde, se non di là, fossero usciti, per avere fino allora tenuto l'occhio alla marina, nè visto venire alcuna nave. Potè finalmente accorgersene per la fuliggine d'Inferno, che portava Dante sul viso, cui, per comando dello stesso Catone, tolse poi Virgilio colla rugiada [c].

42 *Diss'el, movendo quelle oneste piume*, la Nidobeatina; *Diss'ei* e *quell'*, l'altr'ediz. ↠ e la 3. romana, trovando l'*ei* più armonioso e facile, ed ammesso constantemente dal codice Vaticano 3199 e dalla Cr. — Le chiama *oneste*, onde significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui. E. B. ↞ *Piuma* ( chiosa e critica il Venturi ) *disse la barba ancora Orazio:* Insperata tuae quum veniet pluma superbiae: *ma parlava d'una barba assai più delicata e gentile, e che pur allora lasciava d'esser lanuggine; nè voleva intendere quando gli fosse venuta una lunga barbaccia ed ispida, come forza è dire che fosse quella del venerando Catone*.

Se il Venturi letta avesse quell'ode ( ch'è la decima del libro quarto ) un sol verso più avanti, avrebbe conosciuto che parla Orazio pure di barba ispida anzi che no:

*Insperata tuae quum veniet pluma superbiae,*
*Et quae, nunc humeris involitant, deciderint comae ec.*

[a] Inf. xxxiv. 130. e segg. [b] *Opere critic. varie*, pag. 159. [c] Verso 128 e seg.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte? 46
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi die' di piglio, 49
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni: 52
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi

Una barba che appena lasci d'esser lanuggine, non suole essere accompagnata dalla calvizie. ➵ Anche il Petrarca chiamò *penne* la sua barba e capelli incanutiti prima del tempo:

. . . . . . . . . . . . . *ove l'usate* penne
*Mutai per tempo, e la mia prima labbia;*

e lo stesso Dante chiamò altrove i peli della barba *maschili penne* [a]. ⟵

45 ➵ *Che sempre buia*, l'Antald. E. R. ⟵

48 *Che dannati ec.* val quanto, che, dopo d'essere stati condannati perpetuamente all'Inferno, ve n'uscite, e venite *alle mie grotte*, il plurale pel singolare, alla mia spelonca. ➵ E il Biagioli: *a quelle rocce che sono intorno intorno alle falde del monte*. A noi sembra però doversi qui intendere detto per tropo rettorico *grotte*, ad indicare tutto il monte del Purgatorio. Questo modo di rappresentar le cose pei loro accidenti è comunissimo, specialmente ai poeti. Così Virgilio chiamò il regno di Eolo *immania saxa*, e così Catone appella qui *mie grotte* lo scoglioso monte del Purgatorio. Secondo tal nostro intendimento, il verso suddetto avrebbe questo senso: *Che dannati venite a queste mie rocce, a questo monte alla mia custodia e presidenza affidato*. ⟵

49 ➵ *Allora il Duca mio*, con verso migliore il codice Poggiali. ⟵

53 *Donna ec.*, Beatrice. Vedi Inf. II. 70.

[a] Vedi Inf. XX. 45.

Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera, 58
Ma per la sua follia le fu sì presso,

56 *com'ella è vera*, cioè quale ella veramente si sia. DANIELLO.

57 *Esser non puote ec.* Costruzione: *Esser non puote, che a te si nieghi 'l mio*, intendi *volere*, in corrispondenza al detto *da ch' è tuo voler;* e vale quanto: *non può il mio volere esserti negativo*. ➸ Così anche il Torelli. — *Esser non può che 'l mio a te si nieghi*, l'Antaldino, E. R., e il codice Poggiali. ⟵

58 *l'ultima sera*, la morte, che per *l'ultimo giorno* esprimiam noi più frequentemente. Addimanda qui pure il Castelvetro: *poichè le quattro stelle rendevano il luogo luminoso, perchè Catone non s'avvide ad alcuna cosa, o atto, che Dante fosse vivo* [a]?

Primieramente il dichiarare Virgilio a Catone, che Dante era vivo, non obbliga ad escludere in Catone qualunque sentore (o per *l'atto della gola* [b], o per altro indizio) che Dante fosse tale; imperocchè Dante stesso nell'Inferno manifestossi vivo a Catalano e Loderingo [c], che già, appunto per *l'atto della gola* in lui osservato, n'erano entrati in sospetto. Poi, supposto Catone totalmente di ciò inavveduto, la maraviglia grandissima di veder anime uscir dall'Inferno sarebbe stato un sufficiente motivo di distorlo da ogni altra riflessione.

59 *per la sua follia*, per la sua depravata vita. — *le fu sì presso*. Accenna l'avviso dell'Apostolo: *stimulus mortis peccatum* [d]; al che mancando di avvertire tutti, a quanto veggo, i Comentatori, hanno inteso che il senso letterale sia l'allegorico; e che l'essere stato Dante vicino all'*ultima sera* non voglia dir altro, se non che stato sia vicino a contrarre abito nel vizio. ➸ *vi fu sì presso*, il cod. Poggiali. ⟵

[a] Nel precit. luogo. [b] Inf. canto XXIII. verso 88. [c] Ivi. [d] I. ad Cor. 15.

Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non v'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria, 64
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti. 67
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch'è sì cara,

60 *poco tempo a volger era* (*a* per *da* [a]): restava una corta rivoluzione di tempo.

61 *Sì, com'io dissi, fui*, la Nidob. ➞ e il cod. Poggiali. ⟵ *Sì, com' i' dissi, fu'*, l'altr'edizioni, ➞ e col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵

62 *e non v'era*, la Nidobeatina; *e non c'era*, l'altr'edizioni, ➞ e il Vat. 3199. - *che non gli era*, l'Antald. E. R. ⟵

66 *Che purgan sè ec.* La pigrizia ad abbracciare la penitenza purgavano l'anime al di qua del Purgatorio, *sotto la balìa*, sotto l'autorità di Catone di sgridarle e stimolarle a correre verso il Purgatorio [b]. ➞ Ma il *v.* 82., *Lasciane andar per li tuo' sette regni*, come opportunamente osserva il Biagioli, fa evidentemente conoscere che Catone non solo era incaricato dalla divina giustizia a stimolare i pigri verso il Purgatorio, ma che di questo gli era l'intera presidenza affidata. ⟵

69 *Conducerlo a vederti e ad udirti.* Per accattarsi la benevolenza e il favor di Catone pone Virgilio questo accidentario abboccamento con essolui come uno de' primarj fini che egli avesse nel condur Dante colà. Vedi però come l'accorto Catone, *v.* 91. e segg., mostra lui vana in quel luogo tale ed ogn'altra mondana lusinga.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 1. 12. [b] Vedi, per cagion d'esempio, nel canto seg. *v.* 119. e seg.

Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti

72 *Come sa chi ec.*, chi elegge morir libero, piuttosto che viver servo. Accenna esso Catone. ➻ Virgilio qui ricorda a Catone l'atto con cui questi si uccise per amore della libertà. Orazio ( nota il sig. Portirelli ) con quella sublimità, che tanto gli è propria, così rammenta questo medesimo fatto:

*Audire magnos iam videor Duces,*
*Non indecoro pulvere sordidos;*
*Et cuncta terrarum subacta,*
*Praeter atrocem animum Catonis.* ↞

73 74 *Tu 'l sai; ec.* Nel fare che in cotal modo parli Virgilio a Catone mostrasi Dante d'intendimento che il fine primario, per cui Catone si uccidesse, fosse di rendere la mente sua libera dalle passioni ed offuscazioni animali: libertà che andava pur esso Dante cercando; però con mezzo cristiano, qual è quello della meditazione, intesa pel viaggio a questi luoghi: e lo avere di fatto Catone, prima di ferirsi, letto due volte da capo a fondo il libro *dell'Anima* di Platone, come testimonia Plutarco [*a*], può guarentirne al Poeta nostro l'intendimento. ➻ Opina anche il Biagioli che qui si tratti della libertà dell'anima, quella per cui sola puossi godere il sommo Bene. Dello stesso avviso furono il Landino ed il Vellutello. Gli Editori della E. B. spiegano invece: « desidera e si studia » co'suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. » Poni mente ai versi 124. e 125. del canto VI. della presente » cantica: *Che le terre d' Italia tutte piene - Son di tiran-* » *ni ec.* » Noi però preferiamo la comune interpretazione. ↞

Il Venturi, invece di applicarsi ad investigare qual sorta di libertà si cercassero del pari Catone e Dante, si perde a biasimare il Poeta per questa lode che fa dare a Catone, ed a contrapporvi quel distico di Marziale:

*Sit Cato dum vivit sane vel Caesare maior;*
*Dum moritur, numquid maior Othone fuit?*

— * L'Autore del comento al cod. Caet., credendo non potersi sostenere assoluta parità tra Catone e Dante, così ra-

[*a*] Nella Vita di Catone.

La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

giona: *Quaerit libertatem a vitiis, et argumentatur a maiori; quia si tu Cato paganus pro libertate temporali fuisti passus tot et tantos labores, et pericula infinita, et ultimo elegisti etiam mortem, quanto magis iste prò libertate animae, quae est aeterna!* E. R.

75 *La veste ec.* Vedi ciò ch'è detto al *v.* 31. ➼ *che al gran dì sarà sì chiara*, intendi: il corpo suo, che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. E. B. ⟵

77 al 79 *Chè questi vive*, e perciò (intendi) non è de' condannati all'Inferno. - *e Minos me non lega:* me con sua coda, come fa legandosi [a], non condanna ad alcuno degl'infernali cerchj alla giudicatura di lui soggetti, ch'io sono del primo cerchio, del Limbo, dov'è la Marzia tua degli occhi casti. ➼ Ma questa allusione del *lega* alla coda di Minos non è cosa che ci quadri gran fatto; e il *me non lega* altro qui non significa che: *me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa*, come spiegano gli Editori della E. B. ⟵ Marzia, moglie di Catone Uticense, fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico carissimo, acciò ne avesse figliuoli; avuti i quali, e morto essendo Ortensio, pregò ed ottenne di essere nuovamente moglie di Catone [b]. — *che 'n vista ancor ti prega, ec.;* ellittico ed artificiosissimo parlare per mover Catone al suo intento, e vale quanto: *che sta in quell' aria stessa pietosa e supplichevole, colla quale ti piegò a riprendertela per moglie. Per lo suo amore adunque ec.*

80 ➼ *O santo petto ec.* « O sacratissimo petto di Catone, » chi presumerà di te parlare? » Così lo stesso Dante nel *Convivio*, fac. 302. E. F. ⟵

[a] Vedi Inf. v. 4. e segg. [b] Vedi lo stesso Dante nel *Convivio*, tratt. 4. cap. 23.

Lasciane andar per li tuo' sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora, 88
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quand'io me n'usci' fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge, 91

82 ➙ *Lasciane gir*, il cod. Poggiali. ⬅ *per li tuo' sette regni*. Sette regni appella i sette giri, le sette stanze d'anime in Purgatorio: e *tuoi* vale quanto *alla tua sollecitudine commessi;* ➙ anzi alla tua custodia commessi, alla tua autorità soggetti, come propriamente s'ha qui ad intendere col sig. Portirelli, cogli Editori della E. B. e col Biagioli. ⬅

86 ➙ *di là*, cioè nel mondo di là, in prima vita. Biagioli. ⬅

88 *di là dal mal fiume*, di là dall'Acheronte. Inf. III. 78.

89 90 *per quella legge - Che fatta fu*. Legge dee intendersi fatta, che colla mutazione di luogo si mutassero anche gli affetti. - *quand'io me n'usci' fuora*. Essendo il monte del Purgatorio, per sistema del nostro Poeta, l'unica strada e scala al Paradiso, viene di conseguenza, che prima della morte del Redentore (prima della quale *Spiriti umani non eran salvati* [a]) nissuno pel Purgatorio passasse, nè bisogno vi fosse del sollecitatore Catone; e che perciò uscisse Catone dal Limbo a cotal impiego solamente dopo la morte del medesimo Redentore. *Quando me n'usci'*, leggono l'edizioni della Nidob. diverse. - * Bella e penetrante è la spiegazione che dà il Comm. Caet. alla suddetta legge motivata da Catone: *Lex fuit facta, quod anima dapnata non posset precari animam salvatam, nec posset exire precibus alicuius; et lex evangelica vult, quod mors solvat matrimonium, unde non est uxor mea*. E. R. ➙ Anche il Venturi ed il Portirelli intendono come il P.

[a] Inf. IV. 63.

Come tu di', non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga 94
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:

Lombardi, che *quando io me n'uscì fuora* valga: *quando fui tratto fuori del Limbo*. Gli Editori della E. B. spiegano invece: *quand'io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando m'uccisi*. ←■

92 *Come tu di'*, cioè al *v.* 53. – *non c'è mestier lusinga:* non v'è bisogno che tu procuri d'allettarmi nè con lodi, nè con l'amore di Marzia. ■→ Qui *lusinga* non può valere *adulazione*, come pensano alcuni Comentatori; nè si può tradurla col latino *illecebrae*, come pone il Vocabolario, ma ha il solo senso di *laude*, in forza di *prece*; dovendosi credere che Catone rispondesse in questo luogo da quel giusto e cortese che egli era: nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione; mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui sì cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo. PERTICARI. [*a*]. ←■

94 *ricinga*. *Ricingere* per semplicemente *cingere* adoprato pur da altri vedilo nel Vocabolario della Crusca. ■→ Nota il Torelli, che l'uso di prendere il composto pel semplice è tolto dai poeti greci e latini. ←■

95 *D'un giunco schietto*, cioè di quelli senza foglie [*b*], simbolo, per la sua semplicità, di quella infantile schiettezza, alla quale n'esorta tutti l'apostolo s. Pietro [*c*], e per la sua flessibilità, della pazienza; virtù necessarie per prender cammino verso il Cielo. In riprova di queste chiose vedi il *v.* 103. e segg. — *e che gli lavi 'l viso*, perocchè tinto d'infernale fuliggine, come apparirà dai versi 128. e 129.

96 *stinga*, da *stingere*, che significa *tor via la tinta*; qui però semplicemente *pulire*, *purgare*. ■→ Di questo lavarsi, mas-

[*a*] *Prop.* vol. 2. P. II. fac. 164. [*b*] Dei giunchi colle foglie, detti latinamente *foliacei*, vedi li botanici, e tra gli altri Chabreo, classe 18. [*c*] Epist. 1. 2.

Chè non si converrìa l'occhio sorpriso 97
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda, 103
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,

sime dopo un'impura azione prima di passare a qualsivoglia cosa sacra, è antichissimo il costume. Virgilio ne fa cenno in più luoghi, e basti quello dell'*Eneide*, lib. II., in cui Enea non vuol toccare gli Dei Penati prima di lavarsi nel vivo fiume:

*Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:*
*Me, bello e tanto digressum et caede recenti,*
*Attrectare nefas, donec me flumine vivo*
*Abluero.* PORTIRELLI. ←

97 *sorpriso*, antitesi a cagion della rima, o forse anche detto, alla napolitana maniera, invece di *sorpreso;* e val quanto *oppresso*, *offuscato*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

98 99 *al primo - Ministro, ch'è di quei di Paradiso*. Appartiene questo, com'è detto al *v.* 31., a far capire che il parlante Catone era di quelli d'Inferno, ed a'quali non disconveniva l'infernal *sucidume* che portava Dante sul viso.

100 *ad imo ad imo* significa quello che *ad imo;* ma raddoppiato raddoppia anche la forza, ed è quasi superlativo, come *spesso spesso*, *bene bene*, e simili. Vedi il Vocab. della Cr. L'*isoletta* adunque *ad imo ad imo* varrà quanto l'*isoletta nel più basso suo terreno*.

101 *l'onda*, del mare detto. Inf. XXXIV. *v.* 123. →*dov'ella batte l'onda*, graziosa variante del Vat. 3199. E. R. ←

103 al 105 *Null'altra ec.* Vedi ciò ch'è detto al *v.* 95. - *O che 'ndurasse*, la Nidobeatina; *O indurasse*, l'altre edizioni, → e il Vat. 3199. E. R. — Così c'insegna ad esser pieghevoli; perchè chi in questa vita non fa come il giunco, finisce come la quercia. BIAGIOLI. — Guido Cavalcanti disse:

*Quando con vento e con fiume contende,*
*Assai più si difende.*

Però ch'alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita: 106
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai, 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, siegui i miei passi: 112

*La mobil canna, che ben piega e calla,*
*Che dura querce, che non si dirende* [a]. E. F. ←

106 *Poscia*, dopo cioè di aver trovato e fatto quanto vi ho detto, — *non sia di qua vostra reddita*, vostro ritorno. Accenna che fosse il monte da quella parte assai scosceso. *Di questa reddita*, dice il Venturi, *siamo obbligati alla rima, che ci ha fatti d'altri simili regali molti*. Poteva però riserbare il lepido ringraziamento ad altra occasione; chè *reddita* per *ritorno*, siccome anche *reddire* per *ritornare*, furono da buoni scrittori adoprati anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. → Così anche il Torelli, soggiungendo: « E perchè *reddita*, come voce pure latina, non paia dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, e fatta quasi nostra cittadina. » ←

107 108 *vi mostrerà, che surge omai*, - *Prender 'l monte*, la Nidob.; *vi mosterrà, che surge omai*: - *Prendete 'l monte ec.*, l'altre edizioni sconcertatamente, → e il Vat. 3199. E. R. ←

109 110 *Così sparì*. Dall'essersi Dante improvvisamente trovato Catone vicino senza vederselo venire, *v.* 31., e da quell'altro parimente improvviso comparire di Catone a rimproverare a Casella e compagni il lento loro andare, nel canto seg. *v.* 119. e seg., sembra potersi dedurre che questo *sparì* vaglia propriamente *rendessi invisibile*. - *su mi levai*, dallo star inginocchione, in cui lo avea messo Virgilio, *v.* 51.

111 112 → *e gli occhi a lui drizzai*. Ci piace di notar col Biagioli l'eloquenza di questo *volger gli occhi* a Virgilio, a dimostrargli l'abbandono di sè ad ogni suo volere. — *Ei cominciò*: *seguisci li miei passi*, il Vat. 3199. E. R. ←

[a] *Rime antiche*, tom. 2. fac. 312.

Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vincea già l'ora mattutina, 115
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano

113 *dichina*, discende, ➵ o si va dolcemente abbassando; il che mostra che da quella parte soltanto discendeva sì fattamente la spiaggia. Biagioli. ⇜

114 *a' suoi termini bassi*, al luogo cioè indicato da Catone ne' versi 100. e 101.

115 116 *L'alba vincea già l'ora*, la Nidob.; *vinceva l'ora*, l'altre ediz., ➵ e col Vat. 3199 la 3. rom. ⇜ Supponendo Dante poeticamente, che contrastino tra di loro le parti del tempo, e l'una scacci l'altra, come il suppose Orazio in quel *Truditur dies die* [a], perciò dice che l'*alba vincea già l'ora mattutina*, e che questa *fuggiva innanzi*, cacciata da quella. Divide Dante, a quanto sembra, l'aurora in due parti, e la prima più alla notte prossima appella *ora mattutina*, e l'altra più vicina allo spuntar del Sole appella *alba*: e però anche nel seguente canto, versi 7. 8. e 9., suppone durar l'aurora tuttavia. ➵ Ma diversamente l'intende il Torelli, il quale, pigliando qui *l'ora mattutina* per caso retto, spiega che *il mattino fugava l'alba*. Ora quale delle due interpretazioni suddette sarà da preferirsi? La Crusca definisce l'*Alba* per quell'*ora* che è *tra il mattino e il levar del Sole*; poi: *Mattutino* add. *da mattina*; e finalmente: *Mattina*, *parte del giorno dal levar del Sole sino a mezzodì*. Ognuno può scorgere da sè in queste definizioni una manifesta contraddizione; sendochè il *Mattutino* sarebbe nel tempo stesso prima e dopo dell'*Alba*; il che non può essere. Attenendoci pertanto a ciò che in proposito hanno scritto gli Espositori della divina Commedia, ed a quello che l'Enciclopedia francese registra all'articolo *Mattutino*, ci sembra di poter definire questo vocabolo per quella parte del giorno astronomico che corre dalla mezza notte sino al levar del Sole. Ed è nostra opinione che, appunto per questo, *Mattutino* appellata fosse l'ora canonica, che dai Religiosi si recitava prima del far del giorno. Ciò essendo, ci sembra che, delle sunnotate definizioni della Crusca, quella sola dell'Alba sia giusta, e che la

[a] *Carm.* lib. 2. ode 18.

Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano, 118
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte 124
Soavemente 'l mio Maestro pose:

comune interpretazione sia l'unica e vera. L'ordine delle parole ha così un andamento più logico, e salva Dante dalla taccia di avere usata una trasposizione che l'indole della lingua nostra non consente. ←■

117 *della marina*, detta nel canto XXXIV. dell'Inf. *v.* 123., e ricordata anche nel presente, *v.* 101.

119 ■→ *alla perduta strada*, leggono i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ←■

120 *li par: li* per *gli;* vedi il Cinonio [a]. E dice Dante vero che a colui che non cammina se non per trovare la smarrita strada, pare che quei passi, che fa prima di rinvenirla, sieno fatti *invano*, senza profitto, perocchè non sa dove si vada.

121 al 123 *dove la rugiada - Pugna ec.* Dee qui il Poeta volere inteso che la rugiada in quel luogo, e per la copiosa sua quantità e per essere in parte *ove adorezza*, ove cioè è rezzo, ov'è ombra [b], sempre vi durasse; nè il diurno calore del Sole valevole fosse a totalmente dissiparla: e ciò a fine, probabilmente, di accennare immancabile per simil bisogno in qualsivoglia ora la necessaria copia della medesima: siccome in seguito, per rendere immancabili i giunchi, farà che in luogo dello sterpato un altro subito ne rinasca. ■→ Il Lami crede derivare *adorezza* da *orezzo*, e questo forse da *aurezzo*, cioè luogo dove spira l'aura, com'è appunto dov'è ombra, ivi spirando e sentendosi meglio il fresco venticello. E. F. — Al *v.* 122. il Torelli nota: *Pugna col Sole: qui Sole per giorno.* ←■

124 ■→ *sparte*, cioè *distese*, così col Volpi il Torelli. ←■

[a] *Partic.* 155. 1. [b] Vedi il Vocab. della Cr. al verbo *Adorezzare.*

Ond'io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.

126 *di su'arte*, del fine del suo operare nel bagnarsi le mani di rugiada.

127 *lagrimose*, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell'amorevole ed umile atto, o per allegrezza di ritornare, mercè quella rugiada, al suo natìo colore; o *lagrimose* ancora per la pietà verso di tanti spiriti tormentati, e riconosciuti in così acerbi supplicj giù nell'Inferno. VENTURI. Ma potrebbersi anche intendere bagnate di lagrime di penitenza necessaria per ricevere quella misteriosa lavanda. — * Tal giusta supposizione concorda perfettamente col Com. Caet. che dice: *et bene disposui me ad poenitentiam recipiendam*. E. R.

129 *Quel color*, ec. Letteralmente, il natìo colore coperto prima dall'infernale fuliggine; allegoricamente, l'innocenza contaminata dal peccato.

131 *sue acque*, la Nidobeatina; *su'acque*, l'altre edizioni — * *Subtiliter vult dicere quod nemo fuit qui unquam descripserit poetice purgatorium nisi ego*, annota qui il Com. Caet. E. R. ➼ Chiosa, della quale il Biagioli non si mostra punto persuaso. ⟵

132 *Uomo, che di tornar sia poscia sperto*, la Nidobeatina; *Uom che di ritornar sia poscia esperto*, l'altr'edizioni. ➼ *esperto*, legge il Vat. 3199, nè diversifica in altro dalla Nidob. E. R. ⟵ E vale quanto: *uomo che abbia potuto ripetere la prova;* imperocchè Ulisse, che finge essere fin colà arrivato, vi perì. Inf. XXVI. *v.* 103. e segg. ➼ Ma che questa opinione, circa al luogo ove Ulisse perì, sia mal fondata, noi, dietro le tracce del signor Ginguené, l'abbiamo già altrove accennato [a]. ⟵

[a] ➼ Vedi Inf. canto XXVI. Nota per noi aggiunta ai versi 133 e 134. nel fine. ⟵

Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque: 133
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

133 *com'altrui piacque*, a Catone, che così ordinò, verso 94. e 95.
134 *scelse*, colse di mezzo a molt'altri giunchi.
135 *cotal si rinacque*. È imitazione di Virgilio, il qual dimostra che, subito che Enea spiccò il ramo d'oro nella selva, ve ne nacque un altro; onde dice: *primo avulso, non deficit alter ec.* [a]. Landino. La ragione di tale riproducimento dovrebb'essere la già detta del durare della rugiada. Il Landino e il Vellutello chiosano voler Dante con questo esempio far capire, essere proprietà delle virtù, *che quanti più son quelli che di loro si vestono, tanto più si vengono ad augumentare e crescere.* Oltre però, che per questo fine avrebbe Dante dovuto in luogo del colto giunco farne nascer più d'uno, puossi poi anche lo stesso dire dei vizj, ai quali perciò comunemente si applica quell'*abyssus abyssum invocat.* →Secondo il signor Poggiali, questa istantanea riproduzione del giunco significa in allegoria i mezzi sempre ovvj di una salutar penitenza.←

[a] *Aeneid.* vi. 143.

# CANTO II.

## ARGOMENTO

*Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime, condotte da un Angelo a purgarsi, tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene che, rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll'altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.*

Già era il Sole all'orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:

1 al 3 *Già era il Sole ec.* Per intendere questo passo conviene si avverta esser supposizione del Poeta che, come ogni luogo su dell'emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridiano, e che sia questo un arco, il quale passando pel zenit del luogo, e pel punto del cielo dove il Sole ad esso luogo fa il mezzodì, vada a terminare d'ambe le parti all'orizzonte del medesimo luogo. Per tale supposizione non avendo ciascun orizzonte per suo meridiano altr'arco, che quello solo, il quale *col suo punto più alto*, cioè più dall'orizzonte stesso elevato, *coverchia*, cuopre, il rispettivo luogo, addiviene necessariamente una cosa il dire l'*orizzonte di Gerusalemme*, e il dire l'*orizzonte*, *lo cui meridian cerchio col suo più alto punto coverchia Gerusalem.* Siccome poi suppone inoltre il medesimo Poeta nostro che sia il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, talmente che sia lo stesso orizzonte comune ad essi due luoghi ( vedi Purg. IV. 70. ), per-

E la notte, ch'opposita a lui cerchia, 4
Uscìa di Gange fuor con le bilance,

ciò, dal giungere il Sole (già Inf. XXXIV. 68. accennato cadente) all'orizzonte di Gerusalemme, deduce il vicino spuntar del Sole al Purgatorio.

Il Vellutello, il Venturi ed alcuni altri dicono scoprirsi per questi versi che intendesse Dante situata Gerusalemme nel mezzo della terra abitata. Non veggo ond'essi ciò si raccolgano; e temo che malamente suppongano, che *più alto punto* vaglia quanto *più discosto dai limiti della terra abitata*. Riserbasi per me tale scoprimento al principio del XXVII. di questa medesima cantica. ➹ *Il cui meridian ec.*, i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ⬻

4 *ch'opposita a lui cerchia*, che gira diametralmente opposta al Sole. Per intendere la verità di questa sentenza basta riflettere che non è la notte se non un riparo ai raggi solari che fa la terra.

5 *Uscìa di Gange fuor*. ➹ *Uscia di Gange già*, il cod. Vat. 3199. E. R. ⬻ Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi [a], che l'orizzonte orientale di Gerusalemme fosse un meridiano dell'Indie orientali, intese pel *Gange*, fiume di esse. — *con le bilance*, col segno della Libra. S'aggiunge questo ai molti altri indizj che il Sole, alla notte opposto, fosse nel segno di Ariete. ➹ Erraroro grandemente gli antichi nelle misure delle longitudini, attribuendo ai meridiani dei diversi luoghi del nostro globo una distanza fra loro assai maggiore della reale. Infatti nelle Tavole geografiche di Tolommeo, le più antiche che per noi si conoscano, l'intervallo fra il primo meridiano, che si fa passare per le isole Fortunate, oggi Canarie, e l'altro fissato al punto più orientale della terra allor conosciuta (punto che giace a gradi 32 all'Est delle foci del Gange) comprende un arco di 180°, mentre oggi sappiamo che la lon-

[a] La supposizione medesima dà chiaro a scorgere anche nel principio del canto XXVII. della presente cantica. Che poi la geografia di que' tempi così ammettesse, può vedersi in Rugero Bacone, uno de' più illustri matematici ai tempi di Dante. *Opus maius*, dist. 4. Possono anche vedersi Tolommeo e Solino; l'ultimo de' quali, parlando dell'India discosta dalla Palestina ugualmente che la Francia, scrive: *hanc Possidonius adversam Galliae statuit*. Polyhistor. cap. 55.

Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7

gitudine dei due punti suddetti non è che 121° circa. Dante poi, coll'ammettere che i due meridiani delle foci del Gange e dell'Ibero, l'Ebro dei moderni, (dato anche che quello dell'Ibero si volesse far passare pel punto delle sue più alte sorgenti) sieno fra loro distanti per gradi 180 [a], ha seguita una opinione ancora più erronea; ed un errore più rimarchevole inoltre ei commise, supponendo il meridiano di Gerusalemme equidistante dai due meridiani or ora nominati [b]: perciocchè, attenendosi alla geografia di Tolommeo, il meridiano che passa pel punto delle più alte sorgenti dell'Ibero è a gradi 54. ½ circa all'Ovest, e quello delle foci del Gange a gradi 81. ½ all'Est di Gerusalemme. Seguendo poi le misure della moderna geografia, il primo de' meridiani suddetti è a gradi 39. ½ all'Ovest, ed il secondo a gradi 48. 39′ all'Est della città stessa. Ma il Poeta avrà certo, come nota il Lombardi, seguita un'opinione in voga ai tempi in cui visse, tempi d'ignoranza e di barbarie, precipuamente in fatto di scienze, e in cui non potevansi avere che idee imperfettissime di geografia. ←■

6 *Che le caggion di man ec.* Sebbene sorga la notte in compagnia delle *bilance*, ossia della Libra, sol quando è il Sole in Ariete, cioè nell'equinozio di primavera, però si tiene la notte sempre nel tenebroso suo emisferio la Libra finchè va accorciandosi, cioè dal solstizio iemale fino all'estivo; e perde essa Libra dall'emisferio suo sol quando *soverchia*, quando cresce, cioè dal solstizio estivo fino all'iemale; imperocchè mentre scorre il Sole dal Cancro al Capricorno, non è mai discosto dalla Libra più di gradi 90, com'è necessario acciocchè rimangasi la Libra fuor dell'emisferio diurno. La comune degli Espositori (■→ fra i quali anche il Torelli ←■) intende che *quando la notte soverchia* vaglia *quando la notte si fa più lunga del giorno*; lo che succede dopo l'equinozio autunnale. Malamente però, imperciocchè, come ho detto, incominciano a cadere di mano alla notte le bilance fin dal solstizio estivo, tre mesi prima dell'autunnale equinozio.

7 8 *le bianche e le vermiglie guance, ec.*: quelli due co-

[a] Vedi c. XXVII. *vv.* 1. al 4 di questa cantica. [b] Ivi.

Là dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino, 13

lori, i quali appariscono nell'aria innanzi che il Sole sia al tutto scoperto. LANDINO.

9 *etàde*, la Nidob.; *etate*, l'altre ediz. — *rance*. Rancio, giallo carico che piega in rosso, qual è il colore degli aranci maturi, e qual'è altresì l'aurora nella sua maggiore età. Il Boccaccio ricopiò questa descrizione, Giorn. 3., dove disse: *l'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia*. Rancio dunque qui non vuol dire *rancido* o *vieto*, come dicono il Landino e il Vellutello, ma di colore *dorè*, come sogliam chiamarlo. Così il Venturi unitamente al Daniello. Vedi inoltre ciò che riguardo al medesimo colore è notato, Inf. XXIII. 100.

10 *Lunghesso* (chiosa il Vocab. della Crusca) *avverbio, lo stesso che Lungo, invece di Rasente e Accosto, e la voce Esso è aggiunta per ripieno, ed è antica e usitata proprietà di linguaggio*. Erano cioè ancora sul *lito diserto*, menzionato nel precedente canto, *v.* 130.

11 *pensa a suo cammino*, la Nidobeatina; *pensa suo ec.*, l'altre ediz.; ➻ e vuole il Biagioli che questa lezione s'accosti più all'origine sua, che la Nidob., derivandosi il nostro *pensare* dal lat. *pensare*, pesare. — *ch' aspetta su' cammino*, il Vat. 3199, E. R.; — *che pensa il suo cammino*, il cod. Poggiali. ⟵

12 *col cuore*, colla mente; ➻ o col desiderio, come spiega la E. B. ⟵

13 al 14 *su 'l presso del mattino*, leggono bene l'Aldina ed altre edizioni, ed eziandio alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca [a]; imperocchè, inteso che di *presso* avverbio fatto siasi un nome (come esempigrazia fassi di *mentre*,

[a] Vedi la Tavola delle autorità de' testi, posta in fine dell'edizione fatta dagli Accademici della Crusca, ed in quella simile fatta dal Volpi.

Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,

dicendosi *nel mentre* ) vale *su 'l presso del mattino* il medesimo che *su l'appressare, nello avvicinarsi del mattino;* ch'è ciò appunto che la retta sintassi richiede: e seguendo i prefati Accademici il maggior numero de' mss., ed inserendo invece *suol presso del mattino*, hanno essi mancato di far qui uso di quella massima, altrove spesso da loro praticata, di non deferire tanto al numero de' testi, quanto alla ragionevolezza; imperocchè, come avverte il Tassoni [a], e ben può ciascuno avvertire, *suol presso* esigerebbe nel seguente verso *rosseggiare* in luogo dello scritto *rosseggia*. →→ Il ch. cav. Monti, il quale nella sua *Proposta* meritamente loda a questo proposito il Lombardi, ora si compiacerà certamente di vedere che anche prima di questi il nostro Torelli leggeva coll'Aldina *sul presso*, e chiosava: « *sul presso* in luogo di » dire *in su la pressezza*, cioè in sulla vicinanza del mat- » tino. Ed è *pressezza* usata dai Toscani. » — La lezione degli Accademici è disapprovata anche dal Lami, riguardandola come cosa che farebbe torto a Dante. E. F. — I codd. Vat. 3199 e Antald. leggono, *suol presso*. E. R. ←←

*Sorpreso dal mattino* hanno anche trovato in tre mss. i medesimi Accademici; lezione che ( testimonio il Venturi ) *più piace al Castelvetro d'ogn'altra;* e *soppresso da mattino*, legge la Nidobeatina. Ma sorpreso Marte dal mattino dee rimanere in guisa soppresso, che non appaia più nè rosso, nè bianco: imperocchè Dante fa incominciare il mattino dal nascer del Sole; e perciò nel canto I. dell'Inferno, dopo di aver detto ch'erano le spalle di quel colle

*Vestite già de' raggi del pianeta,*
*Che mena dritto altrui per ogni calle* [b],

in progresso del medesimo canto aggiunge:

*Temp'era dal principio del mattino,*
*E 'l Sol montava in su con quelle stelle*, ec. [c].

→→ Il sig. Portirelli si dichiara in favore della nidobeatina lezione, ch'egli reputa migliore d'ogn'altra, mostrandoci essa

[a] Annotazioni sopra il Vocab. della Cr. art. *Ecco*. [b] Versi 17. e 18. [c] Versi 37. e 38.

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto 19
L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo 22

Marte oppresso dai vapori del mattino e da quelli del mare; il che fa pur bella immagine.

Che il pianeta Marte rosseggi più o meno *secondo la spessezza e rarità dei vapori che 'l seguono*, lo dice Dante anche nel suo *Convito* [a]. Qui però al maggiore di lui rosseggiare unisce tre circostanze. La prima è l'appressarsi del mattino, in tempo cioè che la spirante frescura rende i vapori più densi. La seconda è il trovarsi Marte *giù*, *sopra il suol marino*, ov'è certamente maggior abbondanza di vapori. La terza finalmente è l'essere a ponente; imperocchè se in oriente fosse sul presso del mattino, il chiarore dell'alba o nasconderebbelo totalmente all'occhio de'risguardanti, o appena il lascerebbe discernere.

16 17 *s'io ancor lo veggia*. Interiezione che vale quanto: *così un'altra fiata*, cioè dopo morte, *abbia la sorte di vederlo*. Ma non mira l'augurio tanto a riveder quel lume, quanto alla concomitanza di andar salvo. ➙ Qui *se* per *così*, spiega anche il Torelli, e la dice locuzione pregativa o desiderativa, come altrove: *Se la vostra memoria non s'imboli – Nel primo mondo dall'umane menti, ec. . . . Ditemi chi voi siete* [b]. — *si ancor lo veggia*, legge il Biagioli. ⟵ *sì ratto*, così presto.

22 *d'ogni lato*, la Nidobeatina, meglio che leggono l'altre edizioni, *d'ogni parte*; imperocchè *d'ogni parte* significa lo stesso che *d'ogni intorno*, e *d'ogni lato* significa propriamente *a destra ed a sinistra*, come dovevan essere i bianchi delle mosse ali di quell'Angelo. Che fosser quelli i bianchi dell'ali apparisce dal *v*. 26. ➙ Torelli, che legge colla comune, chiosa: *d'ogni parte*, cioè *dall'una e dall'altra parte*. ⟵

[a] Tratt. 2. cap. 14. [b] Inf. XXIX. 103. al 106.

Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa', fa', che le ginocchia cali; 28
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

23 24 *Un non sapea che ec.* Al bianco dell'ali, perocchè dirizzate tenendole al cielo [a], appariva sotto il bianco delle vestimenta. ➝ *un altro appresso uscìo*, legge l'Antald. E. R. ⟵

26 *Mentre che*, infin che. -*aperser*, misero in vista. ➝ Il can. Dionisi col codice prezioso di Filippo Villani legge: *apparser ali;* ottima lezione, che rende chiaro questo passo del poema, e che è confermata eziandio da molti buoni codici delle biblioteche fiorentine, e singolarmente dai testi a penna della riccardiana, segnati di N. 1005, 1007, 1015 e 1025 ec. E. F.

Ma sia lode al Torelli, che forse senza aver veduto i codici suddetti, riportata la comune lezione *aperser l'ali* nel suo inedito Comento, vi notò sotto: forse va letto *apparser ali.* Lezione sincera, e che merita al certo la preferenza. ⟵

27 *conobbe il galeotto*. L'Angelo stesso, che qui appella *galeotto*, appella *nocchiero* nel *v.* 43., come appunto fece di *Flegias* nell'Inf. VIII. 17. e 80. *Convien dire* (nota il Venturi) *che la voce* galeotto *abbia peggiorato di condizione, e perduta la nobiltà, perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata*. Così certamente dee essere: anzi non dovrebbe cotal peggioramento essere avvenuto se non tardi; imperocchè anche il Varchi nella traduzione italiana dei *Benefizj* di Seneca, ove dice Seneca doversi talvolta la vita *medico et nautae* [b], traduce esso: *al medico ed al galeotto*.

29 *piega le mani*, facendogli riverenza. DANIELLO. — * Il cod. Caet. *chiudi*. E. R.

30 *Oma'*, apocope invece di *omai*, per togliere la mal sonante vicinanza che sarebbe di due voci terminanti in *ai*. — *siffatti uficiali*, cioè Angeli ministri di Dio.

[a] Verso 34. [b] Lib. 3. cap. 35.

Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l Cielo, 34
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne 37
L'uccel divino, più chiaro appariva;

31 *argomenti* vale qui lo stesso che *istrumenti*, come al medesimo significato hanno altri buoni scrittori essa voce adoprato. Vedi il Vocab. della Cr. ➸ *Argomento* è nome generico, che accenna ogni mezzo, aiuto, strumento atto all'azion relativa. Biagioli. ⟵

32 *velo* per *vela*, alla maniera dei Latini che la vela appellaron *velum*. E se glielo fa dire la rima, non però *su la corda*, non tanto cioè malvolentieri, come il Venturi crede.

33 *ali*, la Nidob. e la Fulgin.; *ale*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *lontani*, dal mondo abitato da' vivi.

34 *dritte*, alzate.

35 36 *Trattando* per *agitando*, *movendo*. — *eterne*, immutabili, sempre durevoli: tanto ne accenna con aggiungere, *Che non si mutan come mortal pelo*.

38 *uccel divino* appella Dante l'Angelo, perocchè alato; come *malvagio uccello* per la ragione stessa fece nell'Inferno [a] appellarsi da Barbariccia Farfarello, e come, tra i molti simili esempj, anche Mercurio fu da Stazio appellato *volucer Tegeaticus* [b], *impiger ales* [c] *ec.* Dicendo il Daniello *mirabile* questo variar del Poeta in nomar l'Angelo *ora galeotto*, *ora divino uccello*, *ora nocchiero celestiale*, n'esce il Venturi a dar la berta al Comentatore insieme ed al Poeta: *Il più mirabile*, dice, *a mio parere*, *consiste in questo*, *che il glossatore parla da senno lodando*, *non da giuoco schernendo*.

Due cose però sembra che possano dal criticone nostro desiderarsi. Un concetto primieramente più rispettoso verso di quel Comentatore, delle di cui dotte osservazioni si fa egli spesso onore, senza neppure dichiararsegli obbligato, e non maravi-

[a] Canto xxii. 96. [b] Silv. lib. 1. carm 2. v. 16. [c] *Theb.* lib. 1. v. 292.

Perchè l'occhio dappresso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che parea beato per iscritto,

gliarsi che sinceramente favelli chi non doveva altrimenti; e che, volendo comentare a modo del Venturi, avrebbesi preso, non Dante, ma l'*Astuzie di Bertoldo*. Poi, che si degnasse egli almeno di specificarne quale di queste varie appellazioni, che attribuisce Dante all'Angelo, sia quella che si meriti scherno. Della voce *galeotto* è già detto al *v.* 27., ed il Venturi stesso l'argomenta peggiorata a' giorni nostri di condizione. Del *divino uccello* crederei che il qui detto possa bastare. Spiacerebbe a lui forse il *celestial nocchiero*? chi sa?

39 *Perchè* vale *per la qual cosa*, *in conseguenza di che*, in conseguenza, cioè, dell'apparir l'Angelo più chiaro di mano in mano che si appressava, crebbe tanto lo splendore, che l'occhio nol potè più sostenere.

40 *china' 'l*, troncamento di *chinail*, lo stesso che *il chinai*. ➸ *chinail giuso*, nettamente il cod. Poggiali. ➸

41 *vasello* per *vascello*, qui pure come è detto Inf. XXVIII. *v.* 79. Vedi quella nota. ➸ Osservisi qui aver diminuito l'aggettivo *snelletto* invece del sostantivo; il che spesso usasi dai Latini. Cic.: *Hanc scripsi ante lucem ad lychnum ligneolum*. Epist. 7. lib. III.; e Catullo negli Endecasillabi: *Tam gratum mihi, quam ferunt puellae, - Pernici aureolum fuisse malum*. PORTIRELLI. ➸

44 *Tal* vale *talmente*, in aria talmente vaga e maestosa. — *parea beato per iscritto*. *Leggere in viso ad alcuno la beatitudine*, *la maledizione ec.*, la è frase comune. Or come il *leggere* suppone lo scritto, però Dante usò l'uno per l'altro; ed invece di dire, *tal che si leggeva in lui la beatitudine*, dice, *Tal che parea beato per iscritto*. ➸ Il Caet. legge, *Tal che faria beato pur descripto*, lezione seguita dall'E. R. nella 2. e 3. edizione, spiegandola nel modo seguente: *era tanto bello e maestoso* quell'Angelo, *che*, *se potesse descriversi in rima*, *faria beati gli ascoltanti*. — Tal le-

E più di cento spirti entro sediero.
*In exitu Isràel de* Egitto 46

zione è preferita dalla E. B. Noi però stiamo qui colla commune, che è pur quella dei codd. Vat. 3199 e Antald., F. R., interpretando come il Lombardi; od anche col Castelvetro e Venturi: « beato con sicurezza di non perdere la beatitudine » per promessa che gli era stata (come con istrumento auten- » tico ed irrevocabile scrittura) data da Dio. » ←

45 *sediero* hanno malamente creduto alcuni che sia invece di *sederono*. No: sta per *sedieno*, mutata le *n* in *r* per accomodare la rima. Così nel *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Sedere*, n. 14.; cosa però non approvata dal Mastrofini. Vedi detto verbo, n. 5., nella nuova *Teoria e Prospetto*.

46 *In exitu Isràel de Ægytto:* così io scrivo questo incominciamento del salmo 113.; segno cioè l'accento sopra l'*a* della voce *Israel;* imperocchè, acciò sia qui suono di verso, dee la voce *Israel* pronunciarsi, come l'hanno pronunciata pure alcuni poeti latini [a], coll'*a* lunga; ed ove le moderne ediz. scrivono *Egitto*, e con carattere diverso dalle antecedenti parole, ad indicar cotale voce italiana, io scrivo *Ægytto*, e col medesimo carattere dell'*In exitu Isràel*, ad indicarla voce latina, così per antitesi dal Poeta aggiustata in grazia della rima; tanto più che trovo tutti i mss. della biblioteca Corsini leggere chi *Egypto* e chi *Egipto*. →* Il sig. Portirelli ha seguito tal lezione e nota del Lombardi; ha aggiunto però la bella osservazione, che sembra tratta dal Comento del cod. Caet., cioè che le anime *canebant istud psalmum in liberatione, quia evaserant manum Diabuli, sicut Hebraei evaserant manum Pharaonis*. E. R. →La Nidob. legge *de Ægypto*, e così anche la 2. e 3. rom. ediz. Noi preferiamo qui di leggere italianamente e colla comune *Egitto*, sembrandoci che la parola *Ægypto*, come la scrivono il Lombardi ed il Portirelli, non sia nè italiana nè latina. — Il senso mistico di questo cantico del Profeta ce lo indica Dante stesso nel *Convito*, pag. 103, ove dice che per esso *spiritualmente s'intende, che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa, e libera in sua podestate*. E. F. ←

[a] Vedine gli esempj nella *Reg. Parn.* art. *Israel.*

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce: 49
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

48 ➞ *scripto* legge l'E. R., avvertendo che l'edizioni del sec. XV., compresa la Fulginate, leggono questo e gli antecedenti versi 44 e 46. col *pt.* ⟵

49 *Poi*, la Nidob. *Po'*, l'altre edizioni. — *fece 'l segno ec.*, die' loro la benedizione.

51 *gì*, la Nidob.; *gìo*, l'altre edizioni.

52 53 *selvaggia - del loco*. Pone *selvaggio* per *inesperto;* proprietà essendo del *selvaggio* di non esser pratico d'altro luogo che della sua selva. ➞ Espressione ardita, come osserva il Biagioli, ma giusta e bella. — Gli Editori della E. B. spiegano questo passo così: « *selvaggia - Parea del loco*. Inten» di: parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvag» gio che viene in luoghi da lui non più veduti. » ⟵

55 al 57 *Da tutte parti saettava il giorno ec.* Allusivamente al favoleggiar de' poeti, che il Sole sia Apolline, e che armato sia Apolline d'arco e di saette, dice che il Sole *saettava il giorno* invece di dire che irradiavalo, rendevalo illuminato. Ed aggiunge *da tutte parti*: non, cioè, solamente dalla parte d'oriente, come quando sta il Sole per alzarsi, ma per ogni dove, come quello che già cacciato aveva *di mezzo 'l ciel il Capricorno*, segno del zodiaco discosto da Ariete (in cui trovavasi allora il Sole [*a*]) una quarta parte di circolo; il quale perciò non può esser cacciato *di mezzo 'l cielo*, se non sia Ariete totalmente dall'orizzonte uscito. — *saette conte*, colla

[a] Vedi al *v.* 5.

Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: se vo'sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete 61
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 64
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo, 70

medesima allusione già detta, appella i solari raggi; e l'aggettivo *conto*, che altrove fa valere per *chiaro all'intelletto* [a], non può qui significare che *chiaro*, *rilucente all'occhio*. *Lucida tela dici* nota il Volpi appellati i medesimi solari raggi da Lucrezio pure.

62 *sperti* per *esperti*, aferesi molto praticata. Vedi il Vocab. della Crusca.

64 *Dianzi ec.*, poco fa, un po'più prima di voi venimmo.

65 *Per altra via*, intende l'attraversamento dell'Inferno.

67 68 *Per lo spirare*, *ch'io era ancor vivo*, la Nidob.; *Per lo spirar*, *ch'i' era ancor vivo*, l'altre edizioni. *Vedi* (critica qui il Castelvetro) *se è cosa verisimile*, *che essendo l'aer temperato*, *e non freddo*, *e levato il Sole*, *che altri vegga il fiato di persona*, *il qual non si suole vedere*, *se non d'inverno* [b]. Ma anche di bella mezza state ci possiam accorgere ch'altri fiata, o per qualche difficoltà ed interrompimento di voce, se parla, (nel qual modo Sapìa ad occhi cuciti si accorse dello spirare di Dante, Purg. XIII. 132.) o pel solo movimento della gola o del ventre, se non parla, come parimente il conobber vivo Catalano e Loderingo. Inf. XXIII. 88.

70 71 *E come ec.* Accenna il Poeta durante fino a'suoi

[a] Vedi, a cagion d'esempio, Inf. III. 76. [b] *Opere varie critiche*, fac. 161.

Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante, 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

tempi l'antica costumanza, che chi desiderava la pace mandava ambasciatori a richiederla con rami d'ulivo in mano; ai quali perciò *traeva*, camminava, accorreva, la gente curiosa di *udir novelle*, di ascoltare a quali condizioni la pace richiedevasi. Avvisa il Daniello a questo proposito i versi di Virgilio:

*Iamque oratores aderant ex urbe latina,*
*Velati ramis oleae, veniamque rogantes* [a];

e que' due altri:

*Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta,*
*Paciferaeque manu ramum praetendit olivae* [b].

72 ➻ *E del calcar ec.*, il cod. Poggiali. ⟵

73 ➻ *Così agli occhi miei ec.*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

75 *Quasi obbliando ec.*: quasi di vista perdendo il fine per cui erano state lì condotte; perchè, cioè, entrassero in Purgatorio a scancellar quelle reliquie di peccato ch'erano in esse.

76 *Io vidi una di loro trarsi avante*, la Nidob.: *I' vidi una di lor trarresi avante*, l'altre edizioni, ➻ e il codice Vaticano 3199. E. R. ⟵

79 *Oi ombre*, la Nidob.; *O ombre*, l'altre edizioni.

81 *E tante ec.*: mi tornai, cioè, senza stringer nulla. È imitazione virgiliana, dice il Landino:

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum;*
*Ter frustra comprensa manus effugit imago* [c].

[a] *Aeneid.* XI. 100. [b] Ivi VIII. 115. e seg. [c] Ivi VI. 695. e seg.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82

82 *Di maraviglia mi dipinsi* per *mi feci scorgere maravigliato*.

*Non veggo*, dice qui il Castelvetro, *perchè Dante si dovesse dipingere di maraviglia perchè non potesse abbracciar l'anima d'un morto. Rispondi: in Inferno aveva veduto e provato il contrario, prendendo i capelli di Bocca Abati, ed essendo stato posto nel pozzo da Anteo, e portato in groppa da Gerione e da Nesso Centauro, in guisa che si doveva poter maravigliare di ciò, come di cosa nuova. Ma è contrario questo a quello ch'ei dice* (Inf. c. VI. *v.* 35. e seg.): e ponevam le piante - Sopra lor vanità, che par persona. *E nel Purgatorio stesso* (canto VI. *v.* 75.) *parlando di Sordello e di Virgilio dirà*: e l'un l'altro abbracciava. *E perchè altri potrebbe dire che questo può aver luogo tra anime di abbracciarsi, vedi che parimente non ha luogo tra anime* (Purg. c. XXI. *v.* 130. e segg.), *cioè tra Virgilio e Stazio* [a].

*Non è da dire*, risponde il Mazzoni, *ch'egli* (Dante) *si sia contrario; perciocchè quando ha tribuite le qualità corporee agli spiriti, ha parlato figuratamente, secondo l'equivoco dell'usanza degli uomini; e quando le ha in tutto levate via dagli spiriti medesimi, ha propriamente favellato. E così devonsi ancora solvere alcune contraddizioni simili, che si trovano in Omero, in Virgilio, e negli altri buoni poeti* [b].

Osservando io però che non rende mai Dante impalpabile veruno dannato, ma che i soli salvi fa essere ora palpabili, ora no, entrami dubbio ch'egli, non per errore o per imitazione d'altrui, ma per proprio sistema, allusivo alle massime della cristiana nostra religione, ponga tale divario.

Noi sappiam dal Vangelo che il sacratissimo Corpo del nostro Signor Gesù Cristo dopo la gloriosa risurrezione (modello de' corpi che si riuniranno agli eletti) ora si rendeva impalpabile, e penetrante le pareti del Cenacolo [c], ed ora palpabile a' discepoli [d].

Chi sa che il misteriosissimo nostro Autore non voglia, nell'ombratile corpo che attribuisce agli spiriti, anticipata ne-

[a] *Opere varie critiche*, pag. 161. [b] *Difesa di Dante*, lib. 1. cap. 27. [c] Ioan. 20. [d] Luc. 24.

Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com'io t'amai 88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 91

gli eletti quella libertà ch'avranno di rendere i loro corpi, come loro sarà a grado, palpabili ed impalpabili; e ne'dannati al contrario la necessaria palpabilità che soffriranno?

Comunque però siasi la cosa, malamente apprende il Castelvetro che quanto dice Dante nell'indicato luogo, *e ponevam le piante – Sopra lor vanità, che par persona*, sia contrario ai fatti che narra essergli occorsi con Bocca Abati e con quegli altri dannati. Imperocchè appunto, acciò la vanità di quegli spiriti paresse *persona*, cioè corpo, doveva non solo sostenere le piante di chi sopra vi camminava, ma inoltre fare e patire tutto ciò che fa e patisce un vero corpo.

Ma neppure al fatto d'essersi Virgilio e Sordello abbracciati può certamente pronunziarsi contradittorio il parlar di Virgilio a Stazio: *Frate, – Non far; chè tu se' ombra, e ombra vedi*. E quel rispondere di Stazio: *Or puoi la quantitate – Comprender dell'amor, che a te mi scalda, – Quando dismento nostra vanitate, – Trattando l'ombre come cosa salda*. Imperocchè da questo parlare e rispondere non si può discernere se giudicassero impossibile l'abbracciarsi tra di loro, o se riputassero inconveniente al loro alto sapere (essendo ambidue uomini dotti, qual non era Sordello) l'essere mossi da ombratili apparenze.

85 *posasse*, antitesi, per *posassi*, fermassimi, cioè, dallo sforzo di abbracciarla.

86 *conobbi chi era;* cioè, come in appresso dirà, certo eccellente musico nomato *Casella*, del cui canto erasi Dante compiaciuto assai.

91 92 *Casella mio*, *ec.* Casella fu eccellente musico fio-

Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio, 94
Se quei che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io, ch' er' ora alla marina volto, 100

rentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui. E. B.—Il Crescimbeni, nella sua *Storia della volgar poesia*, dice aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di ballatella, o più propriamente madrigale da cantare, di Lemmo da Pistoia, che fiorì nel fine del secolo XIII, cioè intorno al 1300; nel qual componimento leggesi questa intitolazione: *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono*, che vuol dire che le parole di quel rimatore furono messe in musica da Casella. Biagioli. ⟵ *per tornare ec.* Faccio questo viaggio, non per restare, ma per tornarmene, erudito dalle vedute di qua pene e premj, a viver altra volta meglio *là dove io sono*, dove tengo stanza, nel tristo mondo.

Il Castelvetro ed il Venturi in maniera troppo forzata chiosano: *là, cioè in Paradiso, dove i' son tutto coll'animo e col pensiero*. E peggio gli altri Espositori intendono per *là* indicato il luogo stesso ov' era Dante mentre così favellava, facendo equivalere *là* a *qua*. ⟶ Gli Editori della E. F. costruiscono e spiegano diversamente dagli altri nel modo seguente: *O Casella mio, io fo questo viaggio per tornar di nuovo nel mondo, dov' io sono col corpo vero, non essendo qui che in ispirito e in visione.* — Ma che questo non sia il vero intendimento del Poeta ci sembra ad evidenza provato dai *vv.* 109. al 111. di questo medesimo canto, coi quali Dante prega Casella a consolare alquanto la di lui anima, che va in Purgatorio *con la sua persona*, vale a dire unita al suo corpo. ⟵

93 al 102 *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Così la Nidobeatina e l'Aldina, e più di novanta mss. veduti dagli Ac-

Dove l'acqua di Tevere s'insala.
Benignamente fu'da lui ricolto.

cademici della Crusca; e istessamente i mss. della Corsini N. 608, 609, 610, 1217, 1265, →→ e il codice Stuardiano, ed il codice Vaticano 3199, follemente però, al parer del Biagioli, attribuito al Boccaccio. ←←

Ai medesimi Accademici nondimeno, per l'autorità di soli quattro altri mss., è piaciuto di mutare, e leggere invece: *Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?* e ne allegarono con postilla in margine la seguente ragione: *Dicendosi* tanta terra, *non ci pare che possa cavarsene senso buono, perchè il Poeta cerca saper la cagione perchè il tempo, non il luogo, gli sia tolto di purgare i peccati*. Essi cioè suppongono siccome la comune degli Espositori tiene che fosse Casella morto assai prima del tempo in cui finse Dante questo suo viaggio, e che faccialo, quel mar tragittando, venire da cert'altro luogo fuori del mondo nostro, ove dal punto di sua morte fino allora restato fosse ad aspettar quel tragitto, in pena di essere in vita stato negligente ad abbracciare la penitenza.

Agli stessi Accademici, a cagione di detta supposizione, riuscì a grado d'incontrare in altri due mss. omessa nel *v.* 100. la particella *ora*, e scritto: *Ond'io, che era alla marina volto*, invece di *Ond'io, ch'er'ora alla marina volto*, come tutti gli altri mss. leggevano, e coll'Aldina legge anche la Nidob. Imperocchè, se pel rivolgersi di Casella *alla marina, dove ec.*, dee intendersi un'azione di Casella ancor vivente (come tale la intendono tutti gl'Interpreti, quantunque tra di loro discordi nello specificatamente determinarla), sempre la particella *ora* verrebbe ad importare la morte di Casella di fresco seguita, e non, com'essi Accademici vogliono supporre, molto tempo innanzi al tragitto di quel mare.

Per molte però e valide ragioni mi sembra che si debba tale, quantunque comune, supposizione rigettare, e che non si abbia ad ammettere Casella morto se non appunto nel tempo stesso del poetico viaggio.

Primieramente pel salmo *In exitu Israel de Aegypto*, che cantasi da Casella e dagli altri spiriti in quella nave; salmo, il quale, e pel costume che fu in addietro di cantarsi il primo sopra i cadaveri che dalle case si levavano per trasfe-

rirsi alle chiese [*a*]; e per coerenza al parlare di Beatrice nel canto xxv. del Paradiso, *v.* 55. [*b*]; e finalmente per espressa chiosa del Poeta medesimo nella sua lettera a Can Grande [*c*], denota, che allora allora scampassero quelle anime dalla schiavitù di questo mondo, ed assicurassero ivi la loro sorte.

In secondo luogo, per la risposta che si fa Dante rendere da Casella:

*. . . . . . . . . . . . nessun m'è fatto oltraggio*
*Se quei che leva e quando e cui gli piace,*
*Più volte m'ha negato esto passaggio,*

nella qual risposta attribuisce Casella la tardanza del suo passare colà ad occulta disposizione di Dio, eseguita pel suo Angelo. Dove, intesa per tal passaggio la liberazione dal mondo per mezzo della morte, vi sta ben detto, ed è conforme appunto alla sentenza dell' Ecclesiastico: *vita et mors a Deo sunt* [*d*]. Al contrario, ammettendosi che venisse Casella d'alcun luogo dell'altro mondo, ci scosteremmo e dal dettame evangelico, che rendaci Iddio di là ragione de' premj e de' gastighi: *venite, benedicti ec.; esurivi enim, et dedistis mihi manducare ec.: discedite a me, maledicti, ec.; esurivi enim, et non ec.* [*e*]; e dal costume altresì del Poeta nostro medesimo, che da per tutto usa di fare alle anime tal ragione manifesta. Così, per esempio, nel fine del canto iv. della presente cantica fassi da Belacqua rispondere:

*Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri*
*Di fuor da essa, quant' io feci in vita,*
*Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri* [*f*].

In terzo luogo, perchè in questo medesimo incontro fa Dante esser Casella negligente a portarsi al Purgatorio, e ne lo fa perciò sgridare da Catone: *Qual negligenzia ec.* [*g*]. A che dunque, per purgarlo di tal difetto, avrebbelo fatto altrove arrestare?

In quarto luogo. Partendosi Dante dalla spiaggia dove Ca-

[*a*] Vedi il Rituale d'Antonio Santorio, Cardinale di s. Severina, nel capo delle esequie de' morti. [*b*] Dice ivi Beatrice venuto Dante *d'Egitto* invece di dirlo venuto dal mondo. [*c*] Spiegando in quella lettera i varj sensi delle riferite parole del salmo, dice che, giusta l'analogia, *significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternum gloriae libertatem.* [*d*] Cap. 11. *v.* 14. [*e*] Math. xxv. [*f*] *v.* 130. e segg. [*g*] Verso 121.

sella approdò, e salendo il monte, trova alle falde di quello in varj luoghi brigate di spiriti, ai quali, in pena della negligenza loro ad abbracciare la penitenza, viene vietato di salire al luogo de' *martiri*. Il perchè se avesse Dante supposto morto Casella molto innanzi a quel tempo, e volutolo per simile negligenza punito, dovrebbe lui pure avere per quella via trovato, e non farlo d'altronde sopraggiungere.

In quinto luogo finalmente, perchè questa, oltre quel mare, dove Casella dopo morte aspettato avrebbe il tragitto, sarebbe l'unica stanza d'anime, alla quale non sarebbe Dante nel misterioso suo viaggio pervenuto; e malamente perciò nel canto XXIII. della presente cantica direbbe a Forese:

*Come se' tu quassù venuto? ancora*
*Io ti credea trovar laggiù di sotto*,
*Dove tempo per tempo si ristora* [a].

Imperocchè se fossesi trovato Forese ancora nel luogo, dove vuolsi che restasse Casella prima di venire a quella spiaggia, non avrebbelo Dante trovato in nessun luogo.

Per queste ragioni, e per non vi essere storia in contrario, mi par meglio che, tra la molta gente che riferisce il Manni nella *Storia degli anni santi* (anno I.) d'esser perita nel pellegrinaggio a Roma pel giubbileo dell'anno 1300 (anno di questo poetico viaggio), intendasi morto anche Casella, e nel tempo appunto in cui pervenne Dante al Purgatorio (che, secondo lo altrove stabilito [b], verrebbe ad essere la sera del dì 7 Aprile), e che perciò faccialo Dante, esso veggente, giungere colà.

[a] Verso 82. e segg. [b] Tal giorno ed ora appunto riescono, ponendosi per base ciò ch'è detto nel canto XX. dell'Inf. *v.* 128., che il primo avvenimento che Dante narra, cioè lo smarrimento nella *selva oscura*, succedesse nella notte tra 'l quarto e quinto giorno di Aprile. Eccone il conto in ristretto. La detta notte passala errando perso nella selva (Inf. I. 17.). Il giorno seguente, il 5. Aprile, impiegalo in contrastare colle incontrate fiere, e nell'imbrunire dell'aria entra nell'Inferno (Inf. II. 1.). Tutta quella notte ed il giorno appresso, cioè il giorno 6. Aprile, spende in visitar l'Inferno da cima a fondo (Inf. XX. 124., e XXXIV. 168.). Nel far della notte passa il centro della terra, e sale pel *cammino oscuro* all'altro emisfero, e v'impiega tutta quella notte e 'l giorno appresso, cioè il giorno 7. Aprile (computa Dante veramente prima il giorno e poi la notte; ma avvertasi che *Qui è da man, quando di là è sera*); e nell'incominciar della notte, ossia nell'incominciar del giorno di là sotto, vede venir la nave che porta Casella.

Ecco come a questo modo, senza bisogno alcuno di quella mutazione che hanno fatta nel testo gli Accademici, sembra che tutto possa a buon senso condursi.

Supponendo Dante che ardesse in Casella, mentr'era vivo, quel pio desiderio, ch'espressamente dice essere arso in quei tre altri coetanei suoi, Currado da Palazzo, Gherardo da Camino, e Guido da Castello.

*. . . . . . . . . . . . . e par lor tardo*
*Che Dio a miglior vita li ripogna* [a];

dopo di avere ne'due versi precedenti accennato sè essere indegno di rimanere in quella fortunata regione, nè esservi pervenuto che per imparare la riforma de'proprj rei costumi, prosiegue:

*Ma a te com'era tanta terra tolta?*

ma a te, o Casella, che pur eri d'ottimi costumi (di facile natura e di lieti costumi dicelo a buon conto il Landino), *com'era tolta tanta terra*, com'era negato tanto desiderabile regione? *Tanta compagnia, tanta gemma ec.* diciam noi comunemente invece di *compagnia tanto desiderabile*, di *gemma tanto pregiabile*.

*Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,*
*Se quei che leva e quando e cui gli piace,*
*Più volte m'ha negato esto passaggio;*
*Chè di giusto voler lo suo si face.*

Più fiate, egli è vero, la mia ardente brama ebbe ripulsa: ma non però ingiustamente; imperocchè il voler di colui che leva dal mondo l'anime, è diretto dal giustissimo voler d'Iddio.

*Veramente da tre mesi egli ha tolto*
*Chi ha voluto entrar con tutta pace.*

Il fatto però fu che, da tre mesi a questa parte (il tempo intendi che durava in Roma il giubbileo [b]), ha egli *con tutta pace*, di tutto buon grado, *tolto chi ha voluto entrare*, ricevuto in sua navicella chi ha voluto entrarvi.

[a] Purg. XVI. 122. [b] L'autore della *Storia letteraria d'Italia*, nel vol. 2. lib. 1. cap. 4. §. 6., avendo col sig. Domenico Maria Manni nella suddetta *Storia degli anni santi* osservato che la bolla *Antiquorum* di Bonifazio VIII. pel mentovato giubbileo fu data li 22 febbraio 1300, vuole che si dicano *tre mesi*, per solo aggiungersi all'intiero Marzo porzione di febbraio e porzione di aprile (il residuo cioè di febbraio dopo il giorno 22, in cui fu data la bolla, e i pochi giorni di aprile ch'erano scorsi quando giunse Dante al Purgatorio), e censura Mon-

Dee il Poeta, a quant'io intendo, piamente supporre che la molta gente, per testimonianza del sopraccitato Manni, perita nel pellegrinaggio per quel giubbileo, fossero anime desiderose di passare agli eterni beati riposi; e che dopo l'acquisto del giubbileo fossero da Dio esaudite, e tra esse anche Casella; facendo nel tempo stesso che il medesimo Casella accenni che nol pigliasse l'Angelo prima, per pigliarnelo dopo l'acquisto del giubbileo:

*Ond'io, ch'er'ora alla marina volto.*
*Dove l'acqua di Tevere s'insala,*
*Benignamente fu' da lui ricolto.*

Ritornandomene io adunque poco fa da Roma, ov'era stato pel giubbileo, e rivolgendomi verso il mare in cui mette il Tevere, cioè verso il così detto *mar di Toscana* ( in nave forse per Tevere stesso discendendo, affine di restiuirsi in Toscaná per la via di mare ), benignamente furono i voti miei dall'Angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fui a questa terra di salvazione condotto. ➛ Il Poggiali, gli Editori della E. F. e quelli della E. B. si attengono alla comune lezione: lo stesso fa il Biagioli; ma riporta in nota quella della Nidob., e si mostra indeciso sulla preferenza da concedersi all'una od all'altra. Il sig. Portirelli, che segue la Nidob., pare che propenda all'interpretazione del Lombardi. Secondo noi, l'una e l'altra lezione può stare egualmente, sia che si voglia morto Casella assai prima, come sostengono i più, o al tempo stesso di questo misterioso viaggio di Dante, siccome sopra diffusamente ha preteso di mostrare il Lombardi. Noi però non sappiamo trovare le sue ragioni di quella conseguenza ch'egli si estima, e con tutti gli altri Espositori riteniamo più volentieri che Casella morisse molto prima di questa poetica peregrinazione. Ed a convincerne più che bastevoli riputiamo le parole stesse del testo. La dimanda, che al *v.* 93. fa Dante, dimostra

signor Fontanini perchè nella sua *Eloquenza Italiana*, lib. 2. cap. 19., suppone che incominciasse quel giubbileo dalle feste natalizie del 1299. e durasse perciò tre veri ed interi mesi, gennaio, febbraio e marzo. Poteva però facilmente e doveva l'autore della *Storia letteraria* avvertire che la bolla stessa di Bonifazio dichiara durato già quel giubbileo anche anteriormente, *a festo nativitatis Domini nostri Iesu Christi praeterito*, a tenore cioè della tradizione che già nella Chiesa vigeva, che in ogni anno centesimo fosse in Roma il giubbileo; e che non volle il Papa con quella bolla altro che certificare viepiù e perpetuare la medesima tradizione.

A quella foce ha egli or dritta l'ala, 103

la sua sorpresa a cagione di ravvisar ivi l'ombra di Casella, che egli forse, già da tempo, agli eterni riposi pervenuto credeva; e ne fa così le meraviglie, come che fosse all'ombra di lui fatto torto. Casella poi, rassicurandolo, gli risponde: non essergli fatto verun *oltraggio*, sebbene il celeste nocchiero gli abbia *più volte* negato l'imbarco pel Purgatorio. Ed in questa espressione *più volte* ( ove vogliasi stare alla lettera, e sfuggire le false e stiracchiate allusioni ) chi non iscorge la quistione in favore dei più decisa ? — L'Antico, citato nella E. F., chiosando: *di cotanto tempo che se' morto, pure testeso* ( cioè *solo adesso* ) *vieni a fare questo tragetto*, pare che debba leggere come la comune; ma è poi singolare la risposta che nella chiosa al *v.* 94. fa dare a Dante dall'interrogato Casella: *Sappi*, questi risponde, *che a me non è stato tolto* terra, *ne fattomi oltraggio alcuno*. Risposta, la quale importa che Dante nella sua dimanda abbia detto *tanta terra*, e non *tant' ora*. — Perchè nulla poi manchi in proposito a queste nostre aggiunte, avvertiremo per ultimo, essere sembrato al ch. sig. cav. Dionigi Strocchi che niuna delle sunnotate lezioni si debba seguire. Il Poeta, dice egli, fuori di sua espettazione trova all'estrema falda del Purgatorio il suo amico Casella, e pare che gli dica: *come se' tu ancor qui basso? come non hai salito il monte?* E così il lodato sig. Strocchi conghiettura che il Poeta abbia scritto: *Diss' io: ma a te come* tant'erta *è tolta?* ←●

103 *A quella foce* ( del Tevere ) *ha egli or dritta l'ala.* Così leggono quattro mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e tre anche da me veduti, uno della Vaticana [*a*], e due della Corsini [*b*], ed uno pure veduto dal Daniello. E la ragione di doversi leggere così ne la rende il Daniello stesso chiarissima; imperocchè a questo modo non si ferma il Poeta a indicar nuovamente la foce già indicata bastantemente due versi sopra ( come cioè fermerebbesi leggendo colla comune. *A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala*), ma passa a render ragione perchè a quella facesse l'Angelo ritorno. ●→ Il Vat. 3199 legge come la Crusca. E. R. ←● *ha dritta l'ala* vale *indirizza il corso*.

[*a*] Num. 2866. [*b*] Uno col n. 609, l'altro non per anche numerato.

Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
*Amor, che nella mente mi ragiona*, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

104 105 *quivi* significa il medesimo che *là*, *in quel luogo*. -*Acheronte*, fiume dell'Inferno per l'Inferno medesimo. -*si ricoglie -Qual verso d'Acheronte ec.*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina, ➸ e col Vat. 3199 la 3. romana, a cagione della maggiore armonia del verso. ⟵ Pel romano lido, ove il Tevere ha foce, intende Dante la cattolica romana Chiesa; e pel non riceversi dall'Angelo anime se non al detto luogo, vuole intesa la massima che fuor della cattolica romana Chiesa non può alcuno sperare l'eterna salvezza. *Ego* (protesta s. Girolamo a s. Damaso Papa scrivendo) *nullum primum nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, idest cathedrae Petri, communione consocior. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* Ep. 57.

106 107 *non ti toglie -Memoria o uso*: non ti ha reso dimentico di tua arte musica, o non ti permette di qui esercitarla.

108 *voglie* per *passioni d'animo*.

110 *con la sua persona*, col suo corpo; come *par persona* invece di *pare corpo* dice pur nell'Inf. VI. 36. ➸ *colla mia persona*, l'Antald. E. R. ⟵

111 *è affannata*, intende, per l'orribili pene vedute nell'Inferno.

112 *Amor ec.* Il Poeta introduce Casella a cantar una delle sue canzoni, e forse la più bella e più grave ch'egli componesse ed interpretasse, come si vede nel suo *Convito*, nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra le altre. DANIELLO.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

116 ➸ A questo verso nota il Torelli: *parevan*, o *parevam?* — E certamente fra i nominativi regolatori del verbo essendovi l'*io*, la lezione *parevam* sarebbe da preferirsi. ⟵

118 — * *Noi eravam tutti fissi ed attenti*, legge il codice Caet. invece di *andavam*, che legge la comune; si osservi di grazia che Dante arrestò Casella nel *v.* 87.; che quegli infatti, per compiacerlo, si fermò; che dimandato del canto, cantò: eran dunque fermi, non andavano. Ma se ciò non basta, si ascolti qui appresso la rampogna di Catone, *v.* 121., e la bella comparazione de' colombi, e si vedrà che il cod. Caet. può con ragione preferirsi agli altri. E. R. ➸ Non approva il Biagioli questa nuova lezione, e pretende che, fermatisi Dante e Casella pel breve spazio necessario alle prime accoglienze, pigliassero poi, ma lenti lenti, l'andare. Sembrandoci ch'egli si perda in vane ed inutili sottigliezze per sostenere la comune lezione, e trovando che le parole di Catone, *quale stare è questo*, confortano la lezione del Caet., adottata e difesa dal sig. De-Romanis, noi l'abbiamo di buon grado seguita. — Il Vat. 3199 sta però colla comune. E. R. ⟵

119 *ecco il veglio onesto*, intendi il soprammentovato Catone.

121 ➸ *Qual negghienza*, il cod. Poggiali. ⟵

122 123 *al monte*, nella falda del quale stava il Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio*, — *Ch'esser ec.* Il verbo *spogliare* non permette che per *scoglio* intendasi qui ciò che comunemente a' dì nostri intendesi, un masso cioè in mezzo al mare, o in riva ad esso; ma esige quell'altro significato, a cui si rinviene anticamente essere stato da buoni italiani scrittori esteso, d'*integumento* e di *scorza*. *Scoglio* (tra i molti altri

Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130

esempj che nel Vocab. della Crusca si possono vedere) appella Pier Crescenzi quella buccia verde che veste l'avellana e tienla attaccata all'albero: *le avellane*, dice, *manifestano la loro maturitade*, *quando da' loro* scogli *si partono* [a]. Anzi s'è vero quanto scrive s. Isidoro nell'*Etimologie* [b], che possa il latino *scopulus* derivare dal greco σκεπη, significando σκεπη lo stesso che *integumento*, *scorza* [c], avrebbe una volta dovuto essere suscettibile del significato medesimo anche il latino *scopulus*. Ignorando il Castelvetro cotal altro significato della voce italiana *scoglio*, s'è mosso a censurare il presente passo dicendo che *lo scoglio si rimove*, *si spezza*, *si rompe*, *si fora ec.*, *ma non si spoglia* [d]. Spogliarsi adunque l'anime dello scoglio che non lascia loro veder Dio, sarà togliere il sozzo velame delle colpe che le ricopre, e sarà frase buona, anzi somigliante a quella di s. Paolo: *expoliantes veterem hominem cum actibus suis* [e].

124 al 126 *Come quando ec.* Tace per ellissi il verbo *stanno*, e dee farsi la costruzione così: *Come quando gli colombi adunati alla pastura queti*, *senza mostrar l'usato orgoglio*, *stanno cogliendo biada o loglio*. *Biada o loglio* per *semi buoni o rei;* e per *l'usato orgoglio* quel roteamento intendi e mormorio che fanno i colombi di continuo. ➟ *Come*, *cogliendo biada o vero loglio*, - *Li colombi ec.*, il cod. Poggiali; *Siccome ricogliendo*, l'Antald. E. R. ⟵

127 *ond'elli*, la Nidobeatina; *ond'egli*, altre edizioni.

130 *masnada* per *compagnia* semplicemente, come Inf. xv. v. 41. — *fresca*, di fresco giunta a quel luogo. ➟ *Masnada* si disse prima d'una famiglia di servi, poi d'una mano di sol-

[a] *Agric* lib. 5. cap. 3. [b] Lib. 16. cap. 3. [c] Vedi *Schrevelii Lexic.* art. Σκεπω. [d] *Opere crit. varie*, pag. 162. [e] *Ad Coloss.* 3. v. 9.

Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

dati; oggi vale *brigata* o *compagnia di gente*. Così il Biagioli. Ma, a dir vero, questo vocabolo ha perduto per l'uso tal suo innocente significato, e per *masnada* oggi intendiamo piuttosto una truppa di assassini, ribelli, malviventi ec., come opportunamente osserva il Poggiali. ←

131 *gire inver*, la Nidobeatina; *gire 'nver*, l'altre edizioni. — *costa* per *monte*. → *Lasciar lo canto, e gire in ver*, il cod. Poggiali. ←

132 *Com' uom ec.*, mostrando, cioè, col girar dell' attonito sguardo qua e là, di non saper dove s' andassero. →Il Petrarca, come ha notato il Biagioli, imitò forse questo passo del Poeta nostro nei versi seguenti:

*Vommene in guisa d' orbo senza luce,*
*Che non sa ove vada, e pur si parte.* ←

133 → *tosta*, dal lat. *tostus*, ardente, bollente ec., caldo, spedito e presto. Biagioli. ←

# CANTO III.

## ARGOMENTO

*Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime che gl'indrizza verso il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu Re di Puglia e Sicilia.*

Avvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,

1 *Avvegnachè* lo stesso che *quantunque* [a]. — *subitana*, subitanea, presta, veloce. ➝ *fuga* esprime qui la partenza intimata da Catone a Casella e all'anime sue compagne, le quali *si rivolsero* a cercare d'incamminarsi, per la più opportuna salita, *al monte* del Purgatorio. POGGIALI. ⟵

3 *fruga* qui pure dee stare per *punge*, *gastiga*, come avvisa il Vocabolario della Crusca [b] a quell'altro verso: *La rigida giustizia che mi fruga* [c]. Ed o per *ragione* intende la giustizia, come diciam *far ragione* per *far giustizia*, ovvero intende la ragione nostra stessa, ch'ivi dal senso libera ne punga col rimprovero delle commesse colpe. ➝ Altri spiegano: *ove la retta ragione ci stimola*; e a questa spiegazione s'accosta di preferenza il Biagioli, intendendo che la ragion nostra, già, per la meditazione del vizio ne'suoi funesti effetti,

[a] Cin. *Partic.* 37. 1. [b] Al verbo *Frugare*, § 3. [c] Inf. XXX. 70.

Io mi ristrinsi alla fida compagna, 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
El mi parea da sè stesso rimorso: 7

da ogni passion libera, c'invita al monte, ove si purgano le offese. – Trova il sig. Poggiali preferibile la lezione del suo codice, *ne fuga*, spiegando: *le sollecita a salire per purgarle* ←

4 *compagna*, compagnia. *Modo usato dagli antichi di levar l' i a sì fatte voci*. Così il Vocabolario della Crusca, che ne reca esempio anche del Petrarca. Intende Dante per la *fida compagna* Virgilio.

5 *E come sare' io senza lui corso? Se gli altri* (critica di Castelvetro) *per paura correvano, e Virgilio medesimo, perchè sarebbe stato più forte d'animo Dante a non correre?* [a]. *Più forte d'animo* no, gli si risponde, ma bensì più pauroso di perdersi; e ragionevolmente. Imperocchè quegli spiriti intanto trovavansi insieme, inquantochè erano venuti nella medesima nave; nè alcuno di essi era dato per guida agli altri, ma a Dante era stato dal Cielo destinato Virgilio per iscorta.

6 *Chi m' avria tratto su per la montagna? Virgilio* (rientra il Castelvetro); *perciocchè cessato il corso e la paura, sarebbe ritornato a Virgilio, il quale era in luogo che non si perdeva di vista* [b]. Forse, per avere il critico troppo materialmente presa la recata similitudine dei colombi, suppose che, come questi volatili, sopravvenendo loro paura, s'alzano dalla pastura, e si diradano bensì, ma non si perdono di vista, e dopo brieve giro si riuniscono; così quegli spiriti non corressero separati che per piccol tratto. Ma appunto per questo, e per l'antecedente verso, si scorge aver Dante inteso il contrario; cioè che quegli spiriti più non si riunissero, ma ognuno di per sè cercasse la via di salire al monte. E ben puossi ragionevolmente pensare ch'abbia con ciò voluto il Poeta accennarci i varj reati di negligenza che seco recavano i medesimi spiriti, pe' quali conveniva, ch'alcuni per più diritte, altri per più storte vie camminando, in varj tempi giugnessero all'ingresso del Purgatorio.

7 *El mi parea ec.*, la Nidobeatina: *Ei mi parea*, l'altre

[a] *Opere critic. varie*, fac. 162. [b] Ivi.

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 13

edizioni. E vuol dire che non solamente Virgilio mostravasi mosso dallo sgridar di Catone, ma per erubescenza, od altro tal segno del viso, davasi a scorgere pentito internamente di quella dimora. ➛ *di sè stesso*, il cod. Poggiali. ⟵

8 *dignitosa*, nobile, dilicata. — * Sembra che il Poeta, come annota benissimo il sig. Portirelli, alluda alla sentenza di Giuvenale, sat. VIII. *v.* 140. e 141.:

*Omne animi vitium tanto conspectius in se*
*Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur*

con questo delicato rimorso della dignitosa e netta coscienza di Virgilio. E. R.

10 ➛ *lasciar la fretta*, e per compassione di Dante, che era assai meno agile di lui, e per un sentimento di *onestà*, ossia gravità tanto a lui conveniente, per ciò che dirà nel verso che segue. POGGIALI. ⟵

11 *onestà* per *decoro*, *maestà*. — *dismaga* per *toglie*, *fa perdere*, *fa perire*. Vedi la nota all'Inf. XXV. 146. ed agli altri passi ivi allegati. La fretta, di fatto, mal si confà col decoro e la maestà dell'azione. ➛ *Compositio corporis qualitatem indicat mentis*, dice s. Agostino. E. F. ⟵

12 13 *distretta*, la Nidobeatina; *ristretta*, l'altr'edizioni. Oltre però che l'aggettivo *distretto*, al senso, che qui pur conviene, d'*angustiato*, adopera Dante altrove [*a*], ed altri buoni scrittori [*b*], ha il quantunque piccolo vantaggio di togliere la vicinanza delle due sillabe *ra ri*. L'angustia poi dovett'essere per la tema accennata di perdere Virgilio. ➛ Negando il Biagioli alla voce *distretta* il senso di *angustiata*, vuole che si abbia a leggere colla comune *ristretta*, che s'accorda assai meglio coll'opposto che segue, *Lo 'ntento rallargò*; e così *ristretta* non ha qui altro senso che di *unita*, *occupata in un*

[*a*] Purg VI. 104. [*b*] Vedi il Vocab. della Crusca.

E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

*solo pensiero*, quello, cioè, di non spiccarsi da Virgilio mentre fuggivano. — *ristretta* legge pur anche la E. B. e il cod. Vat. 3199. E. R.←« *Lo 'ntento ec. Intento* adopera qui Dante nel significato all'origine sua conforme, ch'è dal latino *tendere in;* e con ellittico favellare vuol dire che *sì come vaga*, desiderosa, era la mente, di conoscere, intendi, que' nuovi oggetti; però, cessando la sopraddetta angustia, *rallargò l'intento*, si pose a largamente tendere in essi.

— * Il Postillatore del cod. Caet. dà a questi due versi una diversa interpretazione. Siccome nel canto precedente aveva detto il Poeta che al canto di Casella *eran tutti fissi ed attenti*, - *Com'a nessun toccasse altro la mente*, *vv.* 117. e 118., così comenta: *Mens mea, quae primo erat restricta, et intenta solum cantui Casellae, ampliavit suam intentionem ad tractandum montem Purgatorii*. Di fatti della supposta paura di essere abbandonato da Virgilio il Poeta non parla che nei segg. *vv.* 19. e 20. E. R.

14 *diedi* per *dirizzai*. — *incontro al*, la Nidob.; *incontr' il*, l'altre edizioni.

15 *più alto si dislaga*. Intendendo gli Espositori tutti, che *dislagare* significhi lo stesso che *dilagare* ed *allagare*, chiosano adoprato qui *dislagare* traslativamente per *istendere*, dallo stendersi, cioè, che l'acque fanno quando allagano. »→ Così anche il Biagioli, mostrandosi per tal modo contrario alla seguente interpretazione, in via di dubbio proposta dal nostro P. L., giudiziosa, filosofica, e tutta verità e luce. ←« Il traslato non sarebbe più distante dal proprio, di quello sia il *partorire invidia, odio ec.*, che traslativamente dicesi dal *cagionare invidia, odio ec.*, ch'è il proprio. Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo *dislagare* nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che quest'unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *allagare*, che sarebbe *l'uscire dalle intorno allaganti acque;* e che, supponendo il Poeta, com'è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire che più d'ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgato-

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

rio. È, ripeto, un mio dubbio. →→ Il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [a] volge in certezza l'acuto dubbio del P. Lombardi notando che, se *dislagarsi* fosse lo stesso che *dilagarsi*, Dante, senza offesa dell'eleganza e del verso, dir poteva a dirittura *si dilaga*, e che invece avendo detto *si dislaga*, gli è segno ch'e' voleva significare idea diversa da *dilagare*. Poi, ciò che più anche persuade, osserva egli che un monte non si dilata alla vista guardando (come in questo luogo fa Dante) dall'in giù all'in su, ma dall'in su all'in giù; motivo per cui il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi*, ma sì bene *allontanarsi dal lago*. E che tale veramente sia il senso inteso da Dante il mostra aperto quel verso del Paradiso, in cui parlando del monte del Purgatorio lo dice il *monte*, *che si leva più dall'onda* [b]; frase perfettamente sinonima di quest'altra: *il poggio che si dislaga più alto verso il cielo*. ←←

16 *roggio* per *rosso* (ad imitazion forse del francese *rouge*), adoprato da buoni antichi scrittori anche in prosa vedilo nel Vocabolario della Crusca. E rosso di fatto apparisce il Sole quando è poco alto dall'orizzonte, tanto nel nascere (come nasceva allora al Purgatorio), quanto nel tramontare.

17 18 *Rotto m'era ec.* Non mi pare che possano i due presenti versi adequatamente spiegarsi, senza mettere separazione tra le due particelle *dinanzi* ed *alla*. Io vi frappongo una virgola, e spiego così: *M'era dinanzi rotto il Sole*, era sul suolo dinanzi a me rotto da ombra il lume del Sole, *alla figura che aveva l'appoggio de' suoi raggi in me*, colla figura stessa (della particella *a* per *con* vedi il Cinonio [c]), coll'estensione e contorno medesimo, con cui appoggiavano *in me*, nel corpo mio, i suoi raggi. →→ Ma qui, trattandosi d'ombra proietta sul suolo, non si ha questa a considerare in *estensione* e *contorno* eguale al corpo da cui essa parte, come suppone il Lombardi, la qual cosa non può accadere che in un solo ed unico caso, e non ammissibile nel nostro. Ognuno sa che, tanto nel levare che nel tramonto del Sole, l'ombre sono assai più lunghe dei

[a] Vol. I. P. II. fac. 235. [b] Canto XXVI. v. 139. [c] *Partic.* I. 7.

Io mi volsi da lato, con paura 19
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

corpi che le proiettano; il che ci reca a mente quel graziosissimo verso di Virgilio, che è l'ultimo dell'Egloga prima: *Maioresque cadunt altis de montibus umbrae*. Escludasi adunque quest'idea di uguaglianza, e chi amasse di preferire la lezione del Lombardi, più adequatamente spieghi cogli Editori della E. B.: « Il raggio del Sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo » mio, nel quale feriva il detto raggio. » — Il Torelli legge colla comune: *dinanz' a la figura - Ch'avea in me ec*,. e chiosa: « *Ch'avea in me* (lo Sole, intendi); e *Che* non è qui par» ticella relativa, ma causale. » Felicissima interpretazione, che, rendendo per sè piano e chiarissimo il sentimento di questi versi, ci ha persuasi di restituire al nostro testo l'antica sua lezione; col solo divario di scrivere intero il *Che* del *v.* 18. a fine di accentarlo, onde il lettore possa a colpo d'occhio rilevarne il vero significato. ←■

19 al 21 *Io mi volsi da lato*, la Nidobeatina; *I' mi volsi dallato*. l'altr'edizioni. ■→ E questa, secondo il Biagioli, è la vera lezione, chiosando: « *se avesse* (il Lombardi) *riflettuto che vuol dire il Poeta* da quel lato ove aveva Virgilio, *avrebbe scritto pur egli* dallato, *cioè* dal lato. » — *dallato* legge pure il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. ediz. ←■ La costruzione di questa terzina dee essere: *Quand'io vidi oscura la terra solo dinanzi a me, io mi volsi da lato*, verso cioè Virgilio, *con paura d'esser abbandonato*; apprendendo che dovesse Virgilio pure, siccom'egli, cagionar la sua ombra sul suolo.

22 ■→ *E 'l mio conforto*. Chiama così Virgilio; e, ad imitazione di Dante, il Petrarca la sua Laura: *Quando il soave mio fido conforto*. Biagioli. ←■ *perchè pur diffidi*. Risguarda la particella *pure*, che vale qui come *ancora*, al timore precedente, per cui si ristrinse a Virgilio, *v.* 4.

Vespero è già colà dove sepolto 25
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s'adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' cieli,

25 26 *Vespero è già colà ec.* Quasi dica: è questo mio corpo d'altra materia da quello in cui io faceva ombra; ed è quello or da me tanto lontano, che mentre è qui mattina, là è vespro. Per *vespro*, come apparisce da' primi sei versi del xv. della presente cantica, intende il Poeta il resto del giorno dopo l'ora di nona; e per *colà* intende Italia e Napoli: ed è il divario che pone qui tra l'ora che correva al Purgatorio, e quella che correva in Italia, corrispondente al divario che pone tra essi luoghi nel detto canto xv., ove avvisa ch'era in Italia mezzanotte mentre al Purgatorio rimanevano ancora tre ore di giorno. Imperocchè, acciò questo avvenisse ne' primi d'Aprile [a], in tempo d'equinozio, conveniva che nascesse il Sole all'Italia nove ore prima che al Purgatorio. Di qui ne viene che, supponendo essere allora al Purgatorio circa due ore di giorno [b], doveva coerentemente porre in Italia nove ore di più, cioè undici ore di giorno, che in tempo di equinozio è quanto dire un'ora avanti notte. Bene adunque dice *Vespero è già colà dove sepolto - E 'l corpo*, ec. — *dov' è sepolto - Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➻ ed il cod. Caet. e il Vat. 3199. E. R. ➺

27 *Napoli l'ha ec.*: il mio corpo; ed è tolto da Brandizio, perchè a Brandizio morì, e fu a Napoli sotterrato: onde l'epitaffio di lui dice: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc - Parthenope*. Daniello. — *Brandizio* per *Brindisi* adopera anche Gio. Villani, *Cron.* lib. 1. cap. 12. ed altrove.

28 *Omai*, la Nidob.; *Ora*, l'altr'edizioni, ➻ e col codice Vat. 3199 la 3. romana. — *nulla fa ombra*, il cod. Poggiali; — *Ora se innanzi me nulla s'aombra*, l'Antald. E. R. ➺

29 30 *più che de' cieli, - Che*. Questo secondo *Che* val

[a] Vedi la nota al *v.* 128. del canto xx. dell'Inf. [b] Raccogliesi dal canto preced. *vv.* 50. e 57., ove accenna sorto fuor dell'orizzonte già tutto il segno dell'Ariete.

Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli 31
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

quanto *de' quali*. Vedine esempj simili recati dal Cinonio [a]. — *non ingombra raggio*, non impedisce il passaggio della luce. Parla Dante colla filosofia de' suoi tempi, che ammetteva i cieli come tante traslucidissime cave sfere, una dentro dell'altra.

31 32 *A sofferir ec.* Passa ad aggiungere che, sebbene simili corpi, dati alle anime in quell' altro mondo, non ingombrino punto la luce, la virtù divina però dispone a soffrire tormenti, e caldi, e gieli, non altrimenti che soffrano i carnali corpi nostri. *Bizzarra teologia*, esclama qui il Venturi, immaginandosela, convien credere, un nuovo trovato del Poeta, e non, come la è, antica dottrina de' Platonici, seguita da molti santi Padri. ➻ Così anche con una nota del Lami la E. F. ⟻

33 *Che*, la quale virtù divina *non vuol ch' a noi si sveli, come fa;* come operi una tale possibilità in corpi così dai carnali diversi. ➻ *Che come 'l fa*, con più chiara espressione il cod. Poggiali. — *Che come sia*, buona variante del cod. Antald. E. R. ⟻

34 al 36 *Trascorrere* vale qui *penetrare*, *conoscere pienamente*. — *la 'nfinita via*, l'infinito modo, intendi, di operare. — *Che tiene*, che adopera. — *una Sustanzia in tre Persone*, Iddio: e serve cotale perifrasi a viepiù allontanare la nostra ragione dal pretendere di conoscere le vie di operare d'un Ente tanto nella sua essenza ammirabile. ➻ Torelli a questo luogo chiosa: « che tiene nel suo operare Dio trino ed uno: *Non » enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae » meae viae vestrae, dicit Dominus.* » Isaiae, cap. 55. ⟻

Intendendo il Ventnri, col Daniello e Vellutello, che stendasi qui Dante a parlare dell' audacia di nostra mente in voler conoscere in qual modo possa una sola sostanza essere

[a] *Partic.* 44. 5.

State contenti, umana gente, al quia; 37

in tre persone, l'ha per una *mirabile scappata, e quasi importuna*. Ma non è il Poeta che scappi fuor di proposito; sono essi Comentatori che ve lo vogliono per forza tirare.

37 *State contenti, umana gente*; sintesi, invece di *sta'contenta ec., al quia. Stare al quia, tornare al quia, e consimili, vagliono stare in cervello, acquietarsi, ridursi alla ragione*. Così nel Vocab., della Crusca alla voce *Quia*, ove a questo esempio di Dante se ne aggiungono varj d'altri autori. ➻ Così anche il Torelli, riportando diversi esempj che trovansi registrati nel Vocab. della Cr., e poi vi aggiunge: *Dante dice questo, perchè chi vede l'essenza divina, come la veggono i Beati, è impossibile che pecchi*. ➻ A norma di questa intelligenza dee *stare al quia*, nell'esempio nostro, valer lo stesso che *star senza replica a quanto ne viene da Dio insegnato*; e creder si potrebbe originato cotal modo di dire dal metodo tenuto ne' dialoghi tra il discepolo e il maestro, ove al *quare* che adopera interrogando il discepolo, corrisponde il *quia* del maestro. Saggiamente però il già lodato altre volte signor Ennio Visconti riflettendo aver Dante ed altri antichi scrittori adoprato sovente *contento* per *contenuto* [a], dubita non qui pure dica *contenti* per *contenuti*, dal verbo *contenersi*, nel senso, che gli compete, di *ritenersi, raffrenarsi*, e che dir voglia: *state ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il perchè delle cose*. - * Onde questo passo si riferisce al detto di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, come annota Portirelli. E. R. ➻ *contenti* per *contenuti* spiega anche il Biagioli, provando con altro esempio di Dante, e un altro del Boccaccio, che *contento* è sinonimo di *contenuto*. — Gli Editori della E. B. fanno a questo verso la seguente chiosa: « Secondo Aristotile, la dimostrazione è di due sorta: l'una è » detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè » quando gli effetti si deducono dalle cagioni; l'altra è detta » *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi » dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al » *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare da» gli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni lo-

[a] Vedi il Vocab. della Crusca.

Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotele, e di Plato, 43
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

» ro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i » fatti vi mostrano; chè circa le cose superiori alle forze del » senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. »←■

38 39 *Che se potuto aveste ec.* ■→*Che se possuto ec.*, il Vat. 3199; —*Che se possuto fosse*, l'Antald. E. R.←■ Vuol dire che, se fosse all'uomo stato concesso di veder la ragione di tutto il divino operare, veduta avrebbero i primi nostri genitori la ragione del fatto loro divieto, ben diversa da quel diabolico *eritis sicut Dii* [a]; e, reggendo essi e noi nella primiera innocenza, abbisognata non sarebbe l'incarnazione del divin Verbo.

40 al 42 *E disiar vedeste ec.* Ellissi, e come se avesse invece detto: *E vedeste nel mondo* (non *al Limbo*, come chiosa il Venturi) *desiderare invano d'intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che, se fossero stati umili, avrebbeli Iddio illuminati; e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio, che rimane in essi colaggiù nel Limbo, senza speranza di mai appagarlo* [b]. ■→ Di questi versi ci offre il Torelli la seguente spiegazione: « Voi » vedeste disiare indarno *tali*; cioè ingegni cotanto sovrani, » che, se le cose di Dio arcane potessero penetrarsi, avrebbono quetato il loro desio, cioè l'avrebbero penetrate. Ed argomenta *ab exemplo* dal più al meno. Se Aristotile e Platone ed altri siffatti s'affaticarono invano nella investigazione » delle vie divine, quanto più vi affaticherete voi? »←■

43 al 45 ■→ *I' dico ec.* Intende di tutti quei filosofi, i quali si fecero una falsa idea del sommo bene, di quel vero, in cui

[a] Gen. 3. v. 5. [b] Inf. IV. 41. e segg.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

solo l'anima può aver pace e contento, cioè Dio; altri facendolo in una cosa consistere, ed altri in altra; il che, come osserva il Biagioli, diede origine, giusta il calcolo di Varrone, a 280 diverse sette. ←■ *chinò la fronte*, - *E più ec.* Per esser Virgilio stesso del numero di coloro che hanno cotal desiderio, senza speranza di mai renderlo pago. ■→ Quest'atto di chinar la fronte, il subito silenzio, e il turbamento sopravvenutogli, dimostrano che, nel discorrimento di quegli individui, fermatosi il pensiero di Virgilio sopra di sè, ei si vide di coloro cui dato è per eterno dolore il desio, senza speranza . . . . . E grande si è qui l'artifizio del Poeta nostro di cogliere sì bene l'opportunità di spiegar questo nuovo affetto con sì semplice forma e sì naturalmente. BIAGIOLI. ←■

46 ■→ *divenimmo* vale *arrivammo*, dal verbo latino *devenio*. POGGIALI. ←■

47 *roccia*, ripa, rupe. Vedi Inf. VII. 6.

48 *Che 'ndarno vi sarien ec. Vi* per *a quella*, cioè all'erta roccia; vedi il Cinonio [a]: e vuol dire che a nulla serve la prontezza delle gambe, ove non sia il piano, sul quale s'abbia a camminare, abbastanza inclinato.

49 al 51 *Tra Lerici e Turbìa, ec.* Due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova, piena di monti scoscesi. *Lerici* da levante, vicino a Sarzana; e *Turbìa* da ponente, vicino a Monaco. — *romita* per *solitaria*. ←■ *Verso* vale qui *in paragone*, *in confronto*, come Inf. canto XXXIV. *v.* 59. — *era una scala*, al *v.* 50., legge il Vat. 3199. — *Tra Lerice ed Urbì la piu diserta*, - *La più rotta ruina è una scala ec.*, legge l'Antald. E l'illustre suo possessore in una nota stampata ( fol. volante, in Pesaro 1813 ) vi aggiunge: « La nostra lezione me» glio esprime il concetto del Poeta, poichè romita può ben es» sere una via, senza essere discoscesa, come qui richiede la si-

[a] *Partic.* 251. 3.

Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre ch'el tenea 'l viso basso, 55
Esaminando del cammin la mente,

» militudine. » L'E. R. quivi aggiunge, che la *diserta* e *romita* della comune sono voci pressochè uguali, e che non gli sembra possibile tanta povertà d'idee in quella gran mente dell'Alighieri. ←■

52 ■→*cala*, cioè, è più agevole a salirsi, meno ripida ec. ←■

54 *chi va senz'ala*. Accenna di nuovo la costa tanto scoscesa, che non possa salirsi se non volando.

55 56 *E mentre ch'el tenea 'l viso basso*, - *Esaminando*, la Nidobeatina; *E mentre che*, *tenendo 'l viso basso*, -*Esaminava*, l'altr' edizioni. *Esaminando la mente del cammino* intendo che vaglia quanto *occupandosi la mente a pensare del cammino*, cioè *intorno* al modo di salir quel monte. — *del* quasi *di el*; chè *el* invece di *il* usato fu da' più antichi, onde si formano le particelle *dello*, *della ec*. Così il Vocabolario della Crusca e il Cinonio [*a*]. Or, come adunque la particella *di* adoprasi al senso del latino *de* o *super* [*b*], in equivalenza all'italiano *intorno* [*c*], istessamente può adoprarsi anche la particella *del*. Il Venturi chiosa che *Virgilio esaminava la sua mente*, *quasi interrogandola del cammino da farsi*. ■→ Il Biagioli giudica sconcia la Nidobeatina lezione di questi versi, e gli Editori della E. B. si sono qui pure scostati da essa per seguir la comune. Ognuno può di leggieri accorgersi da sè che qui pure si esagera dal Biagioli, e che nella lezione nidobeatina dei versi suddetti non v'ha sconcio alcuno. Del resto, ove si trattasse di un giudizio di preferenza, diremmo che la comune lezione ci sembra migliore, in quanto che rende idea secondaria l'atto di chinare il viso, e fissa l'attenzione, ed il pensiero del lettore sulla principale e più interessante, espressa nel verso 56. che segue. — Torelli al verso 56. chiosa: *esaminava Virgilio la mente intorno al cammino*. — *teneva* ed *esaminava*, il Vat. 3199. E. R. ←■

[*a*] *Part*. 81. 1. [*b*] Vedi il Vocab. della Cr., e il Cinon. *Partic*. 81. 1. [*c*] Cinon. *Partic*. 80. 6.

Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente 58
D'anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
I'dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,

58 al 60 ➸ *m'apparve*, l'Antald. E. R. ➸ *una gente* (una comitiva) - *D'anime*. Dall'essere, come in seguito si vedrà, una di esse anime quella del Re Manfredi, stato scomunicato, si possono conghietturar tutte della medesima condizione. - *movièno* per *moveano* [a]. - *E non pareva*, la Nidobeatina (cioè non pareva che movessero ec.); *E non parevan*, l'altr'edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸

61 *Leva, diss'io al Maestro*, la Nidobeatina; *Leva, dissi al Maestro*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. - *Leva, diss'io, Maestro, gli occhi tuoi*, col Caet. la 3. romana. ➸

64 *con libero piglio*, con libero volto, in aria franca.

65 *andiamo in là*, verso quegli spiriti. - *ch'ei vengon piano*; imperocchè vengon essi lentamente; e volendoli (intende) aspettar qui, troppo tempo perderemmo.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza, deponi ogni dubbio.

67 al 69 *Ancora era ec.* Costruzione: *Dopo i nostri, i' dico*, io giudico a un di presso, *mille passi* (fatti, intendi, ver loro), *era ancora lontano quel popolo*, quella comitiva *quanto un buon gittator*, un valente sassaiolo, *trarria con mano* una pietra.

[a] Vedi la nota Inf. XII. 29.

Quando si strinser tutti ai duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 79

70 *Quando si strinser tutti ec. Non veggo ragione*, dice il Castelvetro, *perchè dovessono queste anime restare, non avendo ancora conosciuto che Dante fosse vivo* [a]. Anche però senza la detta cagione, lo scorgere che i due Poeti tenevano un cammino contrario al loro, e che dall'ingresso del Purgatorio si allontanavano (come apparirà dal *v.* 100. e segg. di questo canto), poteva a quelle anime apportare ammirazione e rallentamento. — *ai duri*, la Nidobeatina; *a' duri*, l'altre edizioni. — *massi*, macigni.

73 *O ben finiti*, o ben morti, o morti in grazia d'Iddio. — *o già eletti*, o già assicurati del Paradiso.

75 ➛ *per voi* è frase latina; equivale a *da voi*. Poggiali. ⟵

76 ➛ *giace*, cioè *cala*, *dechina*. Biagioli. - Vedi la nota per noi aggiunta Inf. c. xix. *v.* 35. ⟵

78 *a chi più sa, più spiace*; perocchè meglio ne conosce la preziosità. ➛ Bella sentenza e vera. L'uomo, quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo, e tanto più gli spiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione, e l'imparì chi non si fa scrupolo di rubar il tempo a chi sa ben impiegarlo. Biagioli. - Così Seneca scrivendo a Lucilio, come ha notato il sig. Portirelli, gli raccomanda sovente il buon uso del tempo; ed in una delle sue lettere così gli scrive: *Nil pretiosius tempore .... Nam reliqua a nobis aliena sunt; tempus tantum nostrum est*. ⟵

79 *Chiuso*. Sustantivo. Spiega il Vocabolario della Cru-

[a] *Opere crit. var.* pag. 162.

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno, 82
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

sca: *Luogo circondato e serrato, e la cosa che circonda e serra.*

80 81 *e l'altre stanno - Timidette, atterrando ec.*, nel tempo, intende, che le prime sfollano, non potendo uscir tutte in un tratto.

82 *la prima, l'altre*, la Nidob.; *la prima e l'altre*, l'ediz. diverse dalla Nidob., ➺ e col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵

84 *e lo 'mperchè*. Dell'*imperchè* in luogo di *perchè*, anche coll'articolo, a modo di sustantivo, com'è qui adoprato, vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. ➺ *lo perchè*, il Vat. 3199. E. R. — Leggiadrissima similitudine, ritratto vero di natura, con vaghe e semplici parole veramente espresso ...... Nel suo *Convito* il Poeta dice: « se una pecora si » gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbo» no dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare » d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veg» gendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo salta» re, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare un mu» ro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle » braccia e col petto dinanzi si parava. » Biagioli. ⟵

85 all'87 *Sì vid' io ec.* Costruzione: *Sì vid' io allotta*, allora, *muovere* per *muoversi*, *pigliar moto* [a], *a venire*, ad effetto di venire a noi, *la testa di quella mandria ec.*, le prime anime di quella greggia. N'esce qui il Venturi colle solite lepidezze a mettere per questa voce *mandria* in canzone Dante e il Daniello. Stupisco che non siasi il critico rivolto a dar la baia anche alla Chiesa pel titolo d'*archimandrita*, che su

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo *Muovere*, §. 10.

Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso, 94
Che quest'è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:

la medesima traslazione pur essa fonda e dona ad alcuni suoi Prelati.

88 →*color dinanzi*, intendi, coloro ch'erano dinanzi, per cui dirà dopo: *E tutti gli altri che venieno appresso*. Torelli. ←

89 90 *dal mio destro canto*, -*Sì che ec.* Accenna che cammin faceva col Sole alla sinistra mano, e con a destra la dirupata falda di quel monte, che *grotta* qui pure, come altrove [a] simili ripe, appella.

91 al 93 *Ristaro*, la Nidobeatina; *Restaro*, l'altr'edizioni. →Osserva in che nuova maniera esprime la maraviglia di quelle anime accortesi che il corpo di Dante faceva ombra. Si fermano le prime anime, si ritraggono alquanto indietro, e similmente le seguenti, senza saperne la ragione. Biagioli. — *Non sappiendo 'l perchè*: dice che non sapeano il *perchè*, perchè essendo di dietro, non vedevano quello che si mostrava all'anime ch'erano dinanzi, la luce, cioè, rotta dal corpo di Dante. Torelli. —*fenno altrettanto*, i codd. Vat. 3199 e l'Antald. E. R. ←

95 *quest'è corpo*, la Nidobeatina; *questi è corpo*, l'altre edizioni. →*è corpo umano* vuol dire di uomo ancor vivente, non essendo propriamente uomo, come osserva il Poggiali, l'anima umana separata dal corpo. Così Virgilio, Inf. c. I. *v.* 67.: *non uom, uomo già fui*. ←

96 *Perchè* vale qui *laonde*, *per lo che*, →*per l'opposizione del quale*. ←

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. XXI. 110.

Non vi maravigliate; ma credete 97
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete.
Così 'l Maestro; e quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque 103
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

99 →→ *Cerca* al *Cerchi* di quasi tutte le edizioni abbiamo qui sostituito nel nostro testo, seguendo l'esempio degli Editori della E. B., giustificando essi siffatto cambiamento colla seguente nota: « Si consideri che si direbbe = *Credete ch'ei cercò: che » ei cerca: ch'ei cercherà*; ma non già = *Credete ch'ei cer- » chi*. Questa ultima espressione si usa solamente interrogando. » Dunque la parola *Cerchi* in questo verso è un errore de'co- » pisti. Sostituiscasi *Cerca*, come si legge nel ms. con le note » di Benvenuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bo- » logna. » ←← *soperchiar*, la Nidob.; *soverchiar*, l'altr'edizioni, →→ e il Vat. 3199, E. R.; ←← e sì l'uno che l'altro importa lo stesso che *sormontare*. — *parete* per *costa*, *ripa*.

101 *intrate innanzi;* ellissi, e vale quanto: *entrate in compagnia nostra, e andate innanzi*.

102 *dossi delle man* appella i rovesci delle medesime; come il *dosso*, ossia la schiena, è quasi il rovescio dell'uomo: →→ ed è un traslato degno di nota. ←← *insegna* per *segno* adoperano pure altri autori. Vedi il Vocab. della Cr. L'atto che dice qui il Poeta, è appunto quello con cui accenniamo altrui di tornar dietro.

105 *Pon mente, se di là mi vedesti unque. Unque* lo stesso che *mai*. - *Questa domanda* (censura il Castelvetro) *è sciocca, perciocchè Manfredi* (l'ombra che cotal domanda faceva) *fu ucciso l'anno che nacque Dante. Adunque come in vista poteva mostrar tanta età, che lo potesse aver veduto? Non è adunque simile al vero che Manfredi fosse così sciocco, che facesse simile domanda* [a]. È vero che l'anno 1265,

[a] *Oper. crit. var.* fac. 162.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106
  Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
  Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto 109
  D'averlo visto mai, el disse: or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

quello in cui nacque Dante [a], fu morto Manfredi Re di Puglia [b]; ma se nel giudicare l'età degli uomini, di quelli massime che hanno compiuta intieramente la barba, sbagliamo sovente le decine e quindicine d'anni, molto più facilmente poteva errar Manfredi, che non ben anche aveva mirato Dante in faccia; imperocchè quando incominciò a parlargli, teneva Dante rivolte a lui le spalle, e perciò dice: *io mi volsi ver lui;* e prima quando furono a faccia a faccia, lo sbigottimento in Manfredi per la veduta ombra di Dante doveva tener lontana ogni altra riflessione.

106 *Io mi volsi ver lui, e guardail fiso*, la Nidobeatina; *I' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso*, l'altr'edizioni. →*guardàl fiso*, il cod. Poggiali. ←

108 *un colpo avea diviso*, la Nidobeatina; *ave'*, l'altr'edizioni. Come poeta attribuisce le ferite all'anima d'esso Manfredi, quelle che aveva inteso aver ricevuto nel suo corpo; e così ancora che fosse bello e biondo. Vellutello. Non però all'anima cotali marche attribuisce il Poeta, ma ad un sottile aereo corpo, di cui alla platonica veste egli quelle anime. Vedi sopra al *v.* 28. e segg.

109 →*Quando mi fui ec.* Qui *disdire*, nota ottimamente il Venturi, vale *negare la cosa richiesta*, non *ridirsi d'una cosa già detta, e correggersi.* — Osservazione non isfuggita al P. Cesari (nelle Giunte al Vocab. della Cr., §. IX. del verbo *Disdire*), a questo proposito citato dal ch. cav. Monti [c].←

110 *el disse*, la Nidobeatina; *ei disse*, l'altr'edizioni.

111 *una piaga a sommo 'l petto*. O nel mezzo del petto, rilevato nel colmo a foggia d'usbergo, o nella prima parte di quello, dove colla gola confina. Venturi. →Il Biagioli si attiene

[a] Vedi la nota al canto 1. Inf. *v.* 1. [b] Villani Gio. lib. 7. cap. 9. Malespini, cap. 180. [c] *Prop.* vol. 1. P. II. fac. 232.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi, 112
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,

alla seconda di queste interpretazioni. ←◆ Questa, dopo il detto *colpo* dividente *un de' cigli*, deve esser l'altra delle *due punte mortali*, che nel *v.* 119. dirà.

112 *Poi sorridendo disse: io son*, la Nidobeatina; *Poi disse sorridendo: i' son*, l'altre edizioni. Della cagione di tal sorriso nissuno degl'Interpreti che ho alla mano ne fa la minima parola. Il parer mio sarebbe che sorridesse Manfredi per suppor Dante persuaso, colla comune degli uomini, che non potess'egli esser salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe.

113 *Gostanza*. Costei fu figliuola di Ruggieri, e non di Tancredi, come altri hanno detto, Re di Cicilia, e donna di Arrigo VI. Imperatore (vedi Patarol [a]), padre di Federigo II., padre naturale di questo Manfredi. — * Il Postillatore del cod. Caet. annota pertanto con sano discernimento, che Manfredi *non nominavit se a Patre Frederico Imperatore*, *quia erat expurius*, *sed ab Ava sua Constantia*. Se poi avessimo a cercar la ragione, per cui non si nomina nipote di Arrigo, non sarebbe strano il dir che la fosse per non voler egli riconoscere il testamento dell'avo, favorevolissimo alla santa Sede. E. R.

114 *riedi* da *riedere* per *ritornare*, adoprato molte fiate da Dante e dal Petrarca. Vedi il Vocabolario della Crusca.

115 116 *a mia bella figlia ec.*, la qual similmente ebbe nome Gostanza, e fu *genitrice*, cioè madre *dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, perchè fu donna di don Pietro, Re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu Re di Cicilia, e don Iacopo che dopo il padre fu Re di Aragona, i quali furono onore di quei reami. VELLUTELLO. — * *genitrice - Dell'onor di Cicilia* però sembra che voglia dire anche di più; ed infatti fu don Pietro suo marito che liberò la Sicilia dai Franzesi

[a] *Series August.* 101., e vedi *L'Art. de verifier les dates*, Paris 1770, fac. 897.

E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia 124

nel 1282 col favore del popolo, che all'ora di vespero si scagliò contro di quelli, e ne fece grandissima carnificina. E. R.

117 *s'altro si dice*: se si dice diverso dal vero, cioè ch'io per la scomunica sia dannato. ➽ Così, riflette il Biagioli, volle il Poeta rilevare la fama di sì possente protettore de'Ghibellini. — * Il cod. Caet. legge questo verso con più dolcezza: *E dichi 'l vero a lei, s' altro si dice*. — *E dinne il vero a lei*, *ec.* l'Antald. E. R. ⟵

118 *rotta la persona* vale lo stesso che *ferito il corpo*.

119 *punte* per *punture* o *puntate*: vedine altri esempj di Dante medesimo e d'altri autori nel Vocabolario della Crusca. — *mi rendei*, mi convertii.

120 *a quei ec.*, a Dio.

121 *Orribil furon ec.*, Aveva costui menata vita epicurea, e per regnare aveva data morte al proprio padre Federico II. ed al fratello Corradino, ed era stato nemico e persecutore di santa Chiesa [a].

122 *la bontà infinita*, la Nidobeatina, *la bontà 'nfinita*, l'altr'edizioni. - *ha sì gran braccia*, è verso di noi sì grande. ➽ Divinissima sentenza, che consola più assai che le minacce degli uomini non fanno paura; onde, imitando il Poeta nostro, il Petrarca: *Quelle pietose braccia*, - *In ch' io mi fido*, *veggio aperte ancora*. Biagioli. ⟵

124 al 129 *Se 'l Pastor di Cosenza*, *ec.* A dilucidazione di questi due terzetti gioverà il seguente piccolo squarcio dell'Istoria di Gio. Villani. *Perchè* il morto Manfredi *era scomunicato*, *non volle il Re Carlo che fosse recato in luogo sacro*, *ma a piè del ponte di Benivento fu soppellito; e sopra la*

[a] Vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 42. 44. e 89., e lib. 7. cap. 9.

Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co'del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

*sua fossa per ciascuno dell'oste gittato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcun si disse, che poi per mandato del Papa* (Clemente IV.) *il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perchè era terra della Chiesa; e fu soppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna* [a]. Il *Pastore* adunque *di Cosenza*, mandato da Clemente alla caccia di Manfredi, sarà il detto Vescovo, mandato alla ricerca e disumazione del cadavere dello scomunicato Manfredi; ovvero anche, com'altri dicono, il Vescovo medesimo, mandato dal Papa, prima di quella finale battaglia, Legato al Re Carlo, per istimolarlo contro Manfredi. La *mora* sarà il mucchio di pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi, e non sarà, come il Venturi si è dato a credere, *che* mole *volesse dire il Poeta; ma la rima l'obbligasse a prevalersi di una di quelle sue solite licenze più che poetiche, e dicesse* mora *per* mole; chè essendo così, non avrebbe in prosa detto *mora* il Villani. ➻ Circa la voce *mora* si legga la nota del P. Ab. di Costanzo al *v.* 129. di questa cantica nella sua *Lettera ec.*, per noi riportata nel vol. V. di questa nostra edizione, dove conclude che l'etimologia di questa voce, siccome pensò anche il Muratori, sia la stessa *mora* latina, che vale *ritardo, riparo*. — Così la pensa anche il Biagioli, che riporta ad esempio quel passo di Virgilio: *morae quae tantae tenuere?* e che crede usata tal voce anche da Celso al sentimento di *ostacolo, legame*. ➻ La *faccia* non ben letta *in Dio* dal detto Pastore di Cosenza, dicono bene gl'Interpreti essere la non bene intesa *facciata* o pagina [b] delle divine Scritture, ove Iddio dichiarasi pronto sempre ad accogliere il peccatore che a lui si converte. Mancano solo di dar peso all'interpretazione con far avvertire che, dicendo Dante

[a] Lib. 7. cap 9. [b] Di *faccia* per *facciata*, o *pagina*, vedi il Vocabolario della Crusca.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore 136

*letto in Dio* invece di *letto nelle divine Scritture*, usa quella frase medesima, colla quale diciam noi comunemente *leggersi*, esempigrazia, *in Platone* ciò che leggesi negli scritti di questo filosofo. - Della voce *co'* finalmente, sincope di *capo*, è già detto Inf. xx. 76.

130 131 *Or le bagna ec.* Ne fa capire che fossero lungo il Verde sparse le di lui ossa, senza sepoltura veruna. — *fuor, dal*, l'edizioni diverse dalla Nidob.-*Verde*, fiume che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. Landino [a]. -* Verde però fu chiamato il Garigliano; e noi, seguendo il P. Ab. di Costanzo, ci tratterremo più a lungo su questa erudizione nel canto viii. del Paradiso, *v.* 61. al 63., ove Dante descrive i confini del regno di Napoli. E. R.

132 *le trasmutò*, le fece passare. — *a lume spento*, senza onoranza di lumi, per dinotare che il Cardinale (Vescovo di Cosenza) l'avea per iscomunicato. Imperocchè quando alcuno si scomunica, il sacerdote getta il lume in forma che si spegne. Landino.

133 134 *Per lor maladizion*. Si riferisce la particella *lor* ai nominati Clemente Papa e Pastor di Cosenza, o generalmente ai sacerdoti. — *l'eterno amore*, l'amicizia di Dio.

135 *Mentre che la speranza ha fior del verde* vale quanto, *mentre che* la morte non dissecchi del tutto la speranza, ma ne lasci verde un sol filo, un tantino; ch'è ciò che qui pure significa *fiore* avverbio. Vedi Inf. xxv. 144. e xxxiv. 26. ➻ Ma il Biagioli vuole che *fiore* sia qui vero nome, e significhi una particella qualunque d'una cosa onde si spicca. ➻

[a] Altri però intendono per *Verde* un fiumicello della Campagna di Roma, che si scarica nel Teverone, preteso oggi appellato da chi *Veresto* e da chi *Osa*. Vedi il *Diz. geogr.* del Ferrari, e Baudrand, art. *Veresis*.

Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

137 al 141 — * Si ravvisa in questo passo quello di Virgilio, *Eneid.* VI. *v.* 327. e segg., come ha notato il Venturi:
*Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta*
*Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.*
*Centum errant annos, volitantque haec litora circum:*
*Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.* E. R.
-*Per ogni tempo, ec.* Costruzione: *Per ogni tempo, ch'egli è stato in sua presunzion*, in sua pervicacia: *trenta*; il trentuplo. ➻ Il numero *trenta* in Dante e *centum* in Virgilio si riguardano dal sig. Portirelli come numeri determinati, posti qui per numeri indeterminati; modo di dire usato tanto dai poeti che dai prosatori. - Non siamo di questo avviso, sembrandoci che principal cura di Manfredi dovess'essere quella di ben precisare a Dante la durata della condanna, onde ottenergli dalla sua *buona Gostanza* suffragj al bisogno proporzionati. ⟻

143 *Rivelando*, la Nidobeatina; *Revelando*, l'altr'edizioni.

144 *Come m'hai visto, ed anco*, la Nidob.; *Come m'ha' visto, e anco*, l'altr'edizioni. — *Come* sta qui per *che* (vedi Cin. *Partic.* 56. 3.); ➻ ma a noi piace più d' intendere che stia qui al senso di *in quale stato*. ⟻ *divieto*, d' entrar in Purgatorio se non passato il detto trentuplo della dimora fatta nella scomunica.

145 *per quei di là*, per le preghiere di quei che son nel mondo. — *s'avanza*, si guadagna.

# CANTO IV.

## ARGOMENTO

*Narra Dante in questo canto come dalla comitiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.*

Quando per dilettanze, ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda: 4

1 al 4 *Quando ec.* →Costruzione: *Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra, per dilettanze, ovvero per doglie, le quali essa virtù comprenda, pare ch'ella ec.*, vale a dire: quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare ch'essa anima non intenda più a nessun'altra virtù o potenza sua. Così il Biagioli. — *più attenda*, al verso 4., il codice Poggiali.← Dell'essersi, mentre si trattenne ad udire ad ammirar Manfredi, innalzato molto il Sole senz'avvedersene, conferma Dante l'insegnamento de' filosofi, che, intenta fortemente l'anima nostra all'esercizio d'alcuna delle sue virtù, ossia potenze [a], abbandona intanto affatto l'esercizio d'ogni altra: e

[a] *Virtù* e *potenze* nello stile scolastico sono una cosa; e però quella che dice Dante nel *v.* 2. *virtù*, appella poscia ne'*vv.* 4. e 10. *potenza*.

E questo è contra quello error che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera:

passa quindi a tacciar d'errore coloro che ammettevano nell'uomo più di un'anima; coloro forse intendendo, de' quali l'ottavo generale Concilio: *Apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizent* [a]. Come da cotale successo concluda Dante falsa la sentenza di costoro, lascia a noi l'intenderlo: ed è cosa facile; imperocchè ove fossero nell'uomo più anime, potrebbe, mentr'una attendesse ad un affare, attendere l'altra con uguale attività ad un altro. -*Che* nel verso 2. sta per *le quali*. — *alcuna virtù nostra comprenda*, alcuna operazione dell'anima abbia seco. ➞Qui *comprendere*, secondo il Biagioli, ha il sentimento di *prendere e stringere con forza*.➞ *si raccoglie*, si affissa.

5 6 ➞*E questo è contra quello error ec.* Platone opinò che nell'uomo fossero tre anime. La *vegetativa* nel fegato, per la quale l'uomo crescesse, si nutricasse e ricevesse alimento. La *sensitiva* nel cuore, la quale sopravvenisse nel feto quando è nel ventre della madre, tosto ch'egli è organizzato. L'*intellettiva* nel cerebro, la quale sopravvenisse all'uomo quand'è in età d'intendere e di conoscere. PORTIRELLI. -Questa platonica dottrina venne poi rinnovata da alcuni eretici, come sopra accenna il Lombardi.➞ *s'accenda*. Metaforicamente l'*accendersi* per *dar lume*, lume d'intendimento; e metonimicamente cotal agire dell'anima per lo esistere.

10 al 12 *Ch'altra ec.* Rende il Poeta ragione perchè nel detto caso operi solamente la potenza uditiva o visiva, e non

[a] Can. XI. Comenta alle citate parole il Cabassuzio: *Haec fuit veterum quorumdam philosophorum, nec non Manichaeorum haeresis praeter animam rationalem esse insuper in homine animam sensitivam, ex qua sola promanent omnes concupiscendi actus.*

Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera, 13
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit'era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando 16
Venimmo dove quell'anime ad una

insieme operi la riflessiva, avvertendo al trapassar del tempo; e dice avvenir ciò perchè, tenendo la cosa fortemente a sè l'anima *volta*, applicata, la sola potenza, per cui la cosa volge a sè l'anima, trovasi libera al suo esercizio; ed ogni altra potenza, che l'anima ha *intera*, cioè intatta, ossia non toccata dal medesimo movente obbietto, ne viene *quasi legata*, impedita, ad esercitarsi. -*che l'ascolta* vale *che la cosa ascolta*, coerentemente cioè al premesso *quando s'ode cosa, ec.* ➛Tutto questo vuol dire, secondo la dottrina di Locke, che siccome la nozione che abbiamo della durata nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto d'una serie d'idee differenti, alla quale commensuriamo la continuazione della nostra esistenza; così quando l'anima è fissa con intensa applicazione sopra una cosa, non pensando più essa in questo caso alla serie d'idee che nella sua mente succedono, lascia però fuggire, senza avvertirla, una parte della durata che passa nell'intervallo della sua contemplazione. E. F. ⟵

13 *esperienzia vera*, esatta.

14 al 17 ➛*Udendo ec.* Al ch. sig. Paolo Costa sembra che l'ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il Sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore), e non già dalle parole di Manfredi, che Dante ascoltava attentamente; quindi interpreta: *udendo quello spirito, e maravigliandomi che, durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo), il Sole fosse salito ben cinquanta gradi*. Anche questa interpretazione può stare; ma la comune ci sembra in certo qual modo da preferirsi, sendochè ci rappresenta Dante in atto di ascoltare, e di ascoltare con ammirazione, il parlante spirito di Manfredi. Questa circostanza, oltre al fare più viva immagine, giustifica poi anche meglio, e rende anzi bellissima e tutta natura la lunga distrazione del Poeta al *v.* 16. accennata. Ciò detto per incidenza,

Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne 22
Lo Duca mio ed' io appresso soli,

lasceremo che l'accorto lettore scelga delle due esposte interpretazioni quella che gli sembera più giusta e più naturale.←■ *Chè* vale *perocchè*. — *cinquanta gradi salit'era - Lo Sole*. Conciossiachè corra il Sole gradi quindici ogni ora, viene a dire ch'eran più di tre ore di Sole. — *ad unà*, unitamente, ■→ ad una voce.←■

18 *vostro dimando*, la via di salire che voi cercate.

19 al 21 *aperta* per *apertura* adoprarono anche altri autori, vedi il Vocab. della Cr., ed apertura intendi di siepe o muro circondante la vigna. — *impruna* da *imprunare*, che vale *serrare co'pruni*. Vedi il detto Vocab.— *forcatella*, diminutivo di *forcata*, che appellasi quella quantità di paglia, fieno, spine ec., che con un forcone si piglia; e serve tal diminutivo ad indicare viepiù piccola quella fessura nel monte, per cui dovevano salire. Imperocchè non potendo una forcatella di spine serrare che picciola apertura, se nondimeno era questa per essere maggiore dell'apertura di quel viottolo, conviene ch'esso viottolo fosse strettissimo. — *quando l'uva imbruna*. Essendo in Toscana, siccome in Lombardia, quasi tutta l'uva nera, prende perciò Dante il maturare dell'uva nera, che è la sola che imbruna, pel maturare di tutta l'uva. ■→ *L'uomo di villa*, al *v.* 21., il cod. Poggiali.←■

22 23 *lo calle*, la Nidob.; *la calla*, l'altre edizioni ■→ e il Vat. 3199. E. R.←■ Ma significando *calla* porta, e *calle* strada [a], e descrivendoci Dante strettissima non solo l'imboccatura di quella via, ma tutta la via medesima, vien meglio *calle* che *calla*. ■→ Il Biagioli ciò non ostante trova preferibile la comune lezione, scorgendo in essa un non so che di dantesco che piace più assai. — « *onde salìne - Lo Duca mio* » *ed io:* nota accordo di singolare con plurale. » Torelli. ←■

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25

25 26 ➽ Questi versi, ai quali la folla de' leggitori non pon mente, sono pur degni di molta attenzione per la bellezza delle parole e dei numeri, e pel sentimento che vi si nasconde. Adunque è intenzione del Poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l'uomo, nell'uscir del vizio, d'entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse. E questo s'intende ancora di chi, uscito dell'oscura selva d'ignoranza e di errore, salir vuole l'alpestro e faticoso monte, ov' ha sua sede quella donna, la quale, dice il Poeta, veramente è donna, piena di dolcezza, ornata di onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertate. Biagioli. ⬅ *Vassi in Sanleo*, ec. Reca esempio d'alcune delle più scoscese vie; di quelle cioè che salgono in *Sanleo*, città nel Ducato d'Urbino; ed in *Bismantova*, monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia; e di quella che dagli Apennini scende in *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. Il Landino e il Vellutello intendono *cacume* per un quarto luogo, cioè per *una molto ripida montagna in Campagna*. Nel testo coi comenti dei due detti Espositori, stampato in Venezia nel 1578, leggesi il verso 26. a quel modo veramente che, secondo una tale spiegazione, dovrebbe leggersi:

*Montasi su Bismantova, e in Cacume;*

e medesimamente hanno trovato in alcuni mss. gli Accademici della Crusca. Se l'esistenza di cotal monte potesse accertarsi, nulla resterebbe perchè lezione e spiegazione tale non potesse ammettersi. Ma io temo che il monte *Cacume* non abbia avuto esistenza che in mente de' prefati Comentatori; imperocchè nelle più estese carte geografiche trovo bensì *Bismantova* nel Reggiano, e non *Cacume* in Campagna. Per questo difetto adunque, e per l'autorità del gran numero delle edizioni e de' mss. leggenti *su Bismantova in cacume* (lezione che non dà luogo a riceversi *cacume* per nome proprio), e finalmente per trovarsi *cacume* in luogo di *cima* adoprato da buoni antichi scrittori anche in prosa [*a*], parmi la più sicura d'intendere *ca-*

[*a*] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto, 31

*cume* per *cima*, e che *su Bismantova in cacume* vaglia quanto *su in cima a Bismantova* [a].

27 *Con esso*, il medesimo che il semplice *con*, come altrove è detto [b]. ➸ Ma *esso* non è qui soltanto riempitivo, ma aggiunge anche molto vigore a ciò che vien detto, quasi valendo l'espressione: *coi soli piedi*. Portirelli. — Anche il Biagioli ritiene che questa voce dia vigore all'espressisne, e che perciò non sia ivi oziosa. ⇜

28 al 30 ➸ Costruz.: *Dico che uomo voli con l'ali snelle del gran disio, siccome volava io condotto diretro a quello che ec.* ⇜ *ali*, la Nidob.; *ale*, l'altre edizioni, ➸ e col cod. Vat. 3199 la 3. rom. ⇜ *a quel*, a Virgilio. — *e facea lume*, e m'insegnava il cammino. ➸ Il Poggiali prende *condotto* per nome sostantivo, ed equivalente a *condottiere*, *guida ec.* - Il cod. Antald. legge: *E speranza ne dava e facia lume*. E. R. ⇜

81 *salevam*, la Nidob.; *salavam*, l'altre ediz., ➸ e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ⇜ Trovando noi anticamente detto *apparere* ed *apparire*, *capere* e *capire*, *offerere* ed *offerire*, *ferere* e *ferire*, *pentere* e *pentire ec.*, perchè non crederemo che anche dicessesi *salere* e *salire?* e che *salevamo* non sia da *salire*, ma da *salere?* — *salavam*, che leggono l'altre ediz., ed anche la Nidob. nel x. di questa cantica, *v.* 7., non pare che possa esser scritto che per errore. ➸ *sagliavam*, il cod. Poggiali, e *salivam* col Biagioli la 3. romana. ⇜ *per entro 'l sasso rotto*, pel viottolo scavato in quel sasso, ➸ il quale dal

[a] — * Può consultarsi la nota del P. Ab. di Costanzo al *v.* 26. di questo canto, nella quale, appoggiato alla lezione del cod. Cass. ed al suo Postill., ci fa conoscere esservi in Calabria un monte altissimo, detto *Cacuzio* o *Cacucio*, che, dice egli, potrebbe essere il monte *Cacume* in questione. Noi però non ci si accordiamo gran fatto, e ne diremo a suo luogo le ragioni; qui ci persuade molto più l'opinione del Lombardi. E. R. [b] Vedi il Cinon. *Partic.* 106. 2.

E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo 34
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia; 37
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

piede del monte sale al primo balzo, e che guarda verso oriente. BIAGIOLI. ←■

32 33 *d'ogni lato ne stringea lo stremo*: l'estremità, le sponde di quell'incavo, pel poco intervallo dall'una all'altra, ne stringevano a destra e a sinistra. — *E piedi e man ec.*, L'erto suolo, sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carpone, a guisa d'animali quadrupedi.

34 35 *su l'orlo supremo*. Come la cavità dell'infernal vallone, così la convessità, ossia il dorso di questo purgatorio monte, scomparte il Poeta in distinte ripe, formanti dei ripiani all'intorno a guisa di gradi; e però invece di qui dire di essere salito *su l'estremità superiore*, ovvero *sul ripiano sovrastante alla ripa*, dice di esser salito *su l'orlo supremo* della medesima. — *alla scoperta piaggia*, allo scoperto dorso di quel monte, ■→ essendo i Poeti saliti sin ora per via tanto angusta, cupa e profonda, che veder non potevano la piaggia di fuori, come hanno notato il Landino ed il Biagioli. ←■

37 *nessun tuo passo caggia*, cioè *non ponere niuno tuo passo in basso*. BUTI, citato nel Vocab. della Cr. al verbo *Caggere*, onde fassi *caggia*.

38 *Pur suso al monte*, la Nidob.; *Pur su al monte*, l'altre edizioni ■→ e il Vat. 3199. E. R. ←■ *Acquista pur suso al monte*. Dee intendersi taciuta per ellissi *altezza*, o simil cosa, e come se detto avesse: *acquista pure appresso a me altezza sopra al monte*. Della preposizione *sopra* (a cui *suso* è qui uguale), col terzo caso congiunta, vedi il Cinonio [a].

39 *saggia*, che sappia guidarci.

[a] *Partic*, 231. 3.

Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.

40 *Lo sommo*, la sommità, la cima del monte. — *alto che* val quanto *alto talmente che* [a]. - *vincea la vista*, estendevasi più in alto che non arrivasse la vista. Dice in altri termini lo stesso ne'versi 86. e 87.

41 42 *la costa*, il fianco del monte. -*superba*, erta; come, per avviso del Daniello, disse anche il Petrarca: *E le torri superbe al ciel nemiche* [b]. —*più assai*, - *Che da mezzo quadrante al centro* (*a centro*, leggono l'ediz. dalla Nidob. diverse, ➞ e il Vat. 3199. E. R.) *lista*. Chi sa cosa è il quadrante, col quale misurano gli Astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotal effetto si dispone (cioè con uno de'due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo), capirà che, ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e l'orizzontale; e che, dicendo Dante, ch'era la costa di quel monte *superba più assai*, *che lista da mezzo quadrante al centro*, non vuol altro dire se non ch'era quella costa molto più vicina ad essere perpendicolare, che ad essere orizzontale; ➞ o in altri termini: *l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi*, e perciò ripidissima, e pressochè impossibile a salirsi anche *carpando*. ⟵

43 *quando cominciai*, la Nidob.; *quando i' cominciai*, l'altre edizioni stucchevolmente, dopo appena detto: *Io era lasso*. ➞ Il Vat. 3199 sta colla comune. E. R. ⟵

45 *rimango sol*, non potendoti, intende, per la stanchezza seguitare.

[a] Di cotale significato della particella *che* vedi pure il Cinonio, *Partic.* 44. 24. [b] Son. 106.

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui 52
Volti a levante, ond'eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.

46 *Figliuol mio, disse*, la Nidob.; *O figliuol, disse*, l'altre ediz.; ⊷ *O figlio, disse*, il Vat. 3199. E. R. - *infin quivi ti tira*. Per questa espressione si dimostra e la difficoltà del luogo, e la stanchezza di Dante, e il suo andar carpone, come al *v.* 50. si rileva. Biagioli. ⊶

47 48 *un balzo un poco in sue*, la Nidobeatina; *un balzo poco in sue*, l'altre ediz., ⊷ e la 3. romana coi codd. Caet. e Vat. 3199. ⊶ *Sue* invece di *su* dissero gli antichi anche in prosa, per cagion dell'accento pronunziato mal volentieri sopra l'ultima sillaba [a]. *Balzo* vale qui quanto *prominenza, sporgimento di terreno fuor della superficie del monte*, il quale veniva a soprastare all'*orlo*, su del quale voleva fermarsi. — *tutto gira*, a guisa di loggia.

51 *'l cinghio*, il predetto *orlo*, sul quale per la stanchezza voleva posare. *Cinghio* lo appella, perocchè circondante intorno tutto quel monte. — *sotto i piè mi fue*, per essere, com'è detto, quel *balzo* uno sporgimento di terreno, e soprastante all'*orlo*, su del quale voleva restare.

54 *Chè suole ec.* Ellissi, e come se detto avesse: *perocchè il riguardare onde siasi salito, suole giovare altrui*, suole cioè al viaggiatore recare contento e coraggio. *A* per *il* adoprasi anche a' dì nostri volgarmente, dicendosi, a cagion d'esempio, *è bene a guardarsene* invece di *è bene il guardarsene*. ⊷ Ma il Biagioli prende il *Che* di questo verso per relativo, e spiega: *Che*, il qual atto di volgersi a riguardare suol giovare ec.; ed esposta la sentenza letterale di questo verso, passa

[a] Cinon. *Partic.* 233. 8.

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta che io restava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: se Castore e Polluce 61

a dichiararne il senso allegorico, pel quale intende qui accennato dal Poeta il contento e il coraggio che riceve chi s'applica ad una scienza, trascorrendo tratto tratto le difficoltà superate, siccome il ricordarsi d'essere stato in errore è di giovamento a chi n'è fuori, perciocchè, conosciuta dopo l'errore la verità, è più dolce cosa e soave. ←

55 *pria dirizzai*, la Nidob.; *prima drizzai*, l'altre edizioni, → e il Vat. 3199. E. R. ←

56 57 *ed ammirava*. Maravigliasi che, sedendo egli vôlto a levante (come poc'anzi ha detto), avesse a sinistra il Sole: imperocchè in Europa, e nelle regioni tutte al di qua del tropico del Cancro, chi sta vôlto a levante vede girare il Sole alla sua destra. → Pietro di Dante osserva che ugual maraviglia ebbero quegli Arabi che vennero in aiuto di Pompeo, dicendo Lucano: *Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem, - Umbras mirati nemorum non ire sinistras*. E. F. ←

58 al 60 *io restava*, la Nidob.; *io stava*, l'altre edizioni, → e coi codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. romana, sembrando all'Editore che questa lezione dia un senso più poetico e più forte. ← *al carro della luce*, al Sole, secondo la poetica finzione, che segga il Sole in un carro da velocissimi destrieri tirato. — *Ove tra noi ed Aquilone intrava*: al contrario cioè (per essere quel monte antipodo a Gerusalemme [a], città posta al di qua del tropico del Cancro) di quanto accade qui, dov'*entra*, nasce, il Sole tra noi ed austro, punto diametralmente opposto all'aquilone. → *intrava* è quasi *erat inter*, *era di mezzo*. Poggiali. ←

61 al 63 *Castore e Polluce* sono, secondo la favola, i due fratelli gemelli, figliuoli di Giove e di Leda, che formano in

[a] Vedi in seguito *vv*. 68. e segg.

Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio 64
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

cielo la costellazione appellata perciò dai Latini *Gemini*; e per cotali intende qui Dante la costellazione stessa. — *specchio* poi appella il Sole, sul fondamento medesimo, su del quale nel Parad. IX. 61. appella *specchi* gli Angeli; perocchè *il primo agente, cioè Dio* (insegna esso Dante nel suo *Convito*), *pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore rinverberato; onde nell' intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* [a]: per la qual dottrina viene il Sole ad essere come uno specchio, riverberante a noi mortali la luce che dalle intelligenze riceve. —*Che su e giù ec.*: or alzandosi ad illuminare un emisfero, or abbassandosi ad illuminare l'altro opposto.

64 65 *Tu vedresti ec.* ➸Intendi: tu vedresti il Sole rotare il Zodiaco rubecchio ancora più stretto all'Orse; ed è qui *rotare* come *girare, circumire*. Torelli.➸ Come la detta costellazione de'*Gemini* è più vicina all'Orse (due costellazioni al polo nostro artico contigue) di quello sia Ariete, certa cosa è che, ove il Sole, invece d'essere, com'era allora, in Ariete [b], stato fosse in Gemini, sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta *rubecchia*, rosseggiante, *rotare più stretto*, aggirarsi più vicino, *all'Orse*. Di necessità dee pel *Zodiaco rubecchio* intendersi la sola porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante; imperocchè l'intiero Zodiaco non cangia mai, nè sembra cangiare, rapporto al rimanente del cielo. — * Presso alla parola *rubecchio* il Postill. Cass. nota: *quae est rota molendini dentata;* e Iacopo dalla Lana interpreta egualmente dicendo che *robecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino*. Ciò essendo, potrebbe dirsi che il Poeta ha voluto immaginosamente assomigliare la rotonda figura del Zodiaco, divisa nelle dodici costellazioni, ad una rota dentata. E. R.

[a] Tratt. 3. cap 14. [b] Vedi la nota al canto 1. dell'Inf. v. 38.

Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'amendue hanno un solo orizon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada 73
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

68 al 75 *Dentro raccolto*, con interno raccoglimento di tua mente. — *immagina Sion* ( monte celebre nella città di Gerusalemme, per la città medesima ) *con questo monte*, del Purgatorio, *stare in su la terra sì*, talmente, *ch' amendue hanno un solo orizzonte, e diversi emisperi*. Questo è come a dire: *talmente che uno è diametralmente opposto all'altro*. Ho levata una virgola, ch'era posta in fine al verso 69., la quale non lasciava apparir chiaro il senso del *Sì*, *che* nel principio del seguente verso. — *onde la strada ec.* Così legge la Nidob., e così dee leggersi invece di *ond'è*, che leggono l'altre edizioni; e dee conseguentemente togliersi anche il punto fermo, che le medesime collocano nel fine del seguente verso dopo *Feton*, e lasciare che corra il senso innanzi; e che la *strada* medesima, *Che*, *mal*, *non seppe ec.*, sia quella *che vada-Dall'un*, *quando a colui dall' altro fianco*, acciò non rimanga quest' ultimo parlare senza nominativo. Ecco la mia costruzione e spiegazione: *Onde vedrai come la strada*, *che*, *mal* ( mal per lui, dannosamente ), *non seppe Feton carreggiare* ( la strada del Sole, nomata dagli Astronomi *Eclittica*), *convien che vada a costui* ( a questo monte del Purgatorio ) *dall' un fianco*, *quando a colui* ( al monte Sion ) *va* intendi, *dall' altro*. ➛ La Nidob. lezione dei *vv.* 71. e seg. è qui pure seguita dal Biagioli, riguardandola come la vera, e trovandola avvalorata dal ms. Stuardiano. Anche gli Editori della E. F. l'hanno preferita e per l'autorità dell'Anonimo da loro citato, e per trovarne il senso più facile e più naturale. ➛

Due critiche fa a questo passo il Venturi. *Da Fetonte* (dice in primo luogo) *ed orizzonte viene qui*, *in riguardo*

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco 76
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

*della rima, troncata per privilegio rarissimo l'ultima sillaba, acciò queste due voci con quella di Sion regolarmente consuonino: privilegio che non si passerebbe in oggi nè pure nei versi tronchi, come son questi. Costui* (dice in secondo luogo), *che nè pure d'un animale, fuorchè della spezie umana, non si direbbe, lo disse, come qui Dante, di cosa inanimata ancora il Boccaccio nel Filocolo.*

*Feton* ed *orizon*, gli si risponde, non sono voci italiane troncate, ma greche ed intiere voci; nè sono dal Poeta nostro ammesse che con privilegio, non *rarissimo*, ma a tutti i poeti comune, d'inserire opportunamente ne' loro poemi voci di diversi dialetti. Stupisco che non siasi creduto troncata anche *Sion* dallo *Sionne*, che pur italianamente si dice. ➻ Avvalora il parere del nostro P. L. la seguente chiosa del Torelli: « La » Crusca: *qui* orizon *per* orizone, *per la rima*. Non già; ma » il Poeta lo enunzia alla greca, ὁρίζων. Così il Petrarca: *Fe-* » *lice* Automedon, *Felice Tifi*. Diremo noi che *Automedon* » qui sia detto per *Automedonte* per la rima? » ➻

Quanto poi all'adattamento del pronome *costui* a cose inanimate, o ad individui fuor dell'umana spezie, Dante e Boccaccio, quando anche fossero soli, dovrebbero poter bastare per sottoporre la pretesa regola ad una qualche eccettuazione. Il Vocabolario però della Crusca ne cita autori del medesimo uso anche le *Rime antiche*, ed il moderno elegantissimo Redi.

76 all'84 *Certo ec.* Costruzione: *Maestro mio, non vidi certo unquanco sì chiaro là, dove mio 'ngegno parea manco* (non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembra-

Ma, s'a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale, 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

vami impercettibile), *com'io*, *per la ragion che di'* (per la ragione detta, di avere quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte e diversi emisferi: ciò che non può essere se non essendo i detti due luoghi perfettamente uno all'altro antipodi, ed uno al di là dell'Equatore tanto quanto l'altro è al di qua), *discerno che 'l cerchio mezzo* (mezzano, intermedio [a]) *del moto superno* (del più alto girante cielo: metonimia: il moto che il cielo fa pel cielo stesso), *che in alcun'arte* (in Astronomia) *si chiama Equatore*, *e che riman sempre tra il Sole e 'l verno* (ch'è sempre situato tra la parte, ove trovandosi il Sole fa essere l'estate, e tra l'altra, ove il Sole mancando fa esser l'inverno), *si parte quinci* (scostasi da questo monte) *verso settentrion*, *quando gli Ebrei*, in tempo che nel detto antipodo monte *Sion* abitavano (ora per tutto il mondo dispersi) *vedean lui*, l'Equatore detto, *verso la calda parte*, verso l'austro. *Calda parte* appella Dante l'*austro* col linguaggio nostro e di tutti i popoli situati tra il tropico del Cancro e il polo artico, rapporto a'quali la parte australe è l'abitazione del Sole. ■→*Là ove 'l mio ec.*, al *v.* 78., il cod. Poggiali.←■

85 ■→*Ma*, *se ti piace*, *ec.*, legge l'Antald. E. R.←■

86 87 *Quanto avemo ec.* Quasi dica: abbiam noi forse da salire fino alla cima di questo monte? sarebbemi ciò impossibile; imperocchè sale egli tant'alto, ch'io non ne veggo la cima. — *gli occhi miei* dice per *la mia vista*.

88 al 90 *questa montagna è ec.* Accenna il peso delle colpe, delle quali l'anima si va di balzo in balzo sgravando. Il Landino e il Vellutello intendono la facilità al bene operare, che induce il buon abito. Ma in cotal senso non sarebbe più

[a] Di *mezzo*, aggettivo, per *mezzano* o *intermedio*, vedine altri esempj nel Vocab. della Cr. sotto essa voce, §. 4. ■→ Annota a questo luogo il Torelli: *mezzo cerchio*, cioè l' Equatore, *circulus medius*. ←■

Però quand'ella ti parrà soave 91
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero: 94
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere impria avrai distretta.

la detta proprietà cosa particolare di quella salita; imperocchè ogni abito e fisico e morale induce facilità ai respettivi atti. ➻*E quanto più va su, e men fa male*, bella variante dell'Antald. E. R. — Vuolsi qui dal Biagioli allegoricamente intesa la fatica dello studio, e, come dice il Poeta nel *Convito*, la lite delle dubitazioni che s'incontra da principio nella scienza, che poi, continuando, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole. ⟵

92 ➻ *Tanto che 'n su ec.*, il cod. Poggiali. ⟵ *ti fia*, la Nidob.; *ti sia*, l'altre edizioni.

93 *Come a seconda in giuso andar per nave*, la Nidob.; *Com' a seconda giù l'andar per nave*, l'altre edizioni ➻ e il Vat. 3199. E. R. ⟵

95 *Quivi di riposar l'affanno ec.* Riposare ottiene qui senso attivo quanto *far riposare*, *acquietare*. Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Riposare*, §. 5.

96 *Più non rispondo; e questo so per vero*. Parmi che intendere si debba la particella *e* adoprata qui per *ma* (di che vedine altri esempj presso il Cinonio [*a*]), e come se avesse Virgilio detto: *Pagano, e dell'Inferno abitatore ch'io mi sono, non posso erudirti di più intorno a questo luogo di salvazione;* ma di questo che t'ho detto non dei dubitarne, chè lo so per certo.

98 99 ➻*Una voce d'appresso gridò*: *forse — Che di sedere imprima avrai distretta*, legge l'Antald. - *imprima* ha pure il Vat. 3199. ⟵ *impria*, la Nidob.; *in prima*, l'altre

[*a*] *Partic.* 100. 18.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone, 103
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso, 106
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia 109

edizioni. E prima, s'intende, *che 'l su andar ti fia leggiero*, detto da Virgilio a Dante. - *distretta*, necessità. ➻ Così spiega anche l'Alfieri nel suo *Estratto delle bellezze di Dante*, posseduto dal Biagioli. ⟵

101 *a mancina*, a mano manca, a mano sinistra.

102 ➻ *Del qual ec.* Costruz.: *Del quale nè io m'accorsi, ned ei s'accorse prima ch'egli parlasse*. ⟵ *nè io*, *ned ei*. Restituisco l'aldina lezione, e tolgo *ned io*, *ned ei*, inscrito invece dagli Accademici della Crusca. Al *ne*, quando precede a vocale, *gli s'affisse*, dice il Cinonio [a], *il d qualche volta*, che vuol dir *non sempre*. E di fatto tra gli esempj che di essa particella ai varj significati arrecansi e dal Cinonio e dal Vocabolario della Cr., molti si veggono, ne'quali, non ostante il conseguir di vocale, adoprasi il *nè* pretto pretto; ed in quelli, ne'quali al *nè* s'aggiunge il *d*, non si vede al *nè* conseguire altra vocale, che l'*e*. ➻ *Nè io*, *nè ei*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

103 ➻ *Là ci traemmo*: maniera proprissima a dimostrare la stanchezza di chi va. Biagioli. ⟵

105 *Com'uom per negligenza*, la Nidob.; *Come l'uom per negghienza*, l'altre ediz. — *a star si pone*, o sdrajato, o incompostamente seduto, come appresso dirà che stava Belacqua.

106 al 108 ➻ *Ed un di lor*, *ec.* Ve' mirabile ritratto di natura, al quale ebbe forse riguardo il Firenzuola nell'*As. d'oro* quando disse, di sè parlando: *laonde tirate a me le gambe*, *e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani*, *seden-*

[a] *Partic.* 178. 8.

Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia, 115
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118

*domi in sul letto sopra delle anche, piangeva amaramente.* E l'Autore della Fiera: *Eccola là che piange accoccolata-Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio*. BIAGIOLI. ←■

111 ■→*sirocchia* vale *sorella*, forse dal latino *sororcula*. POGGIALI. ←■

113 114 *Movendo 'l viso pur*, movendo l'occhio [a] solamente. - *su per la coscia* (singolare pel plurale): scorrendo coll'occhio appena sopra l'alto delle cosce, per non incomodarsi ad alzare il capo. — *E disse: or va tu su*, la Nidob., *E disse: va su tu*, l'altre ediz., ■→ e col Vat. 3199 la 3. romana. — Non poteva Dante copiar meglio la natura. Alla positura, agli atti pigri conveniva adattar le parole di chi parla; e lo fece il Poeta da par suo coi tanti monosillabi, tra' quali conviene in certo modo ch'un si riposi, artificio meraviglioso e segreti dell'arte, che Dante seppe meglio di tutti, che fanno la bellezza della poesia, perchè sono di natura ritratti veri. BIAGIOLI. ←■

115 al 117 *quell'angoscia ec.* La penosa sofferta fatica in salire, la quale proseguiva anche un poco ad affrettarmi [b] il respiro [c], cioè rendermelo ansante. *Non m'impedì ec.* ■→L'Antald. legge, *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, come se fosse questa una parentesi, e il *Che* significasse *perchè*. E. R. ←■

118 *fui giunto*, la Nidob.; *fu' giunto*, l'altre ediz. — *alzò*

[a] *Viso* per *occhio*, qui come Inf. IV. 11. e altrove. [b] *Avacciare* per *affrettare*, adoprato da altri maestri di lingua, vedilo nel Vocab. della Cr. [c] Del medesimo significare di *lena* e *respiro* vedi lo stesso Vocabolario.

Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai, ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta se'? attendi tu iscorta,

*la testa appena:* qualche cosa di più di mover solamente gli occhi, che fatto aveva prima, *v.* 113.

119 120 *Dicendo: hai ben ec.* Lo beffa che abbia voluto sapere perchè quivi il Sole gettava l'ombra a sinistra, perchè sempre i pigri scherniscono chi è diligente a investigare alcuna cosa degna. LANDINO. Dopo *mena* segno, perocchè parmi che vi stia bene, un punto interrogativo. ➸ Così anche il Torelli, il quale, riportati i due versi suddetti, sotto vi nota: *queste parole vanno, secondo me, pronunziate interrogativamente.* ⇜

121 *Gli atti ec.:* quell'abbracciar, sedendo, le ginocchia, e tener giù tra esse il viso, *vv.* 107. e 108.

123 124 *Poi*, la Nidob.; *Po'*, l'altre ediz. — *Belacqua, a me non duole - Di te omai*: omai, o Belacqua, il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto nel trovarti in questo luogo di salvazione; come nel c. VIII. di questa medesima cantica, verso 53. e segg., dirà di Nino Visconti: *Nin gentil, quanto mi piacque, - Quando ti vidi non esser tra' rei*. Chi fosse questo Belacqua non lo troviamo, confessa, a nome di tutti gli Espositori, il Vellutello. — * Il Postill. Cass. nota a questo luogo: *iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae*. Onde conosciamo per suo mezzo che questi fu un eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali, e perciò non dee recar meraviglia che venga ricordato da Dante. E. R.

125 *Quiritta. Avverbio di luogo, e vale lo stesso che* qui, *e la voce* ritta *c'è aggiunta per proprietà di linguaggio*. Vocab. della Cr., che ne arreca esempj molti. ➸ *Quiritta*, dice il Biagioli, è formula avverbiale, e la stessa che *quiciritta, hic recta*, qui alla mia dirittura. — E Torelli: « *Quiritta*, avverbio » di luogo, che vale lo stesso che *qui*. Aggiungevisi *ritta* per » proprietà di linguaggio, avendo tal voce forza di limitare quel

O pur lo modo usato t'ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l'andar su che porta? 127
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.

» *qui* ad un più ristretto luogo; e vale *qui appunto*, *appunto* » *in tal sito*. Così in questa cantica, c. XVII. *v*. 86.: *Di suo do-* » *ver*, quiritta *si ristora*. Il Lippi nel *Malmantile* ha con la » stessa forza di significazione *liviritta* per *ivi*:

» *Che tutti gli animali, ch' ei raccatta*,
» *Ciuffando gli strascina* liviritta. » ←■

■→ *iscorta*, guida.

126 *lo modo usato*, la solita pigrizia nel tuo operare. - *ripriso* per *ripriso; ripigliato* antitesi a' Napolitani connaturale.

127 128 *Ed egli: o frate, l'andar su che porta?* la Nidob.: *Ed ei: frate, l'andare in su che porta?* l'altre ediz. ■→ Preferisce il Biagioli la comune lezione, scorgendovi più di armonia imitativa, volendo il Poeta colla sonnolenza del verso quella della pigrizia ritrarre. Il Vat. 3199 sta colla comune, e il Caet. legge: *Ed egli a me: l'andare in su che porta?* ←■ *Che porta* vale quanto *che importa*. — *a' martìri*, nel Purgatorio.

129 *L'Angel di Dio*. Invece d'*uccel di Dio*, che leggono l'Aldina ed altre antiche edizioni, tra le quali anche la Nidobeatina ■→ e il Vat. 3199, E. R., ←■ avendo gli Accademici della Cr. letto in due mss. *uscier di Dio*, ed in quattro mss. *Angel di Dio*, hanno scelto *uscier* piuttosto che *Angelo*. L'aggiunto, *che siede 'n su la porta*, mal certamente si confà con *uccello*, non essendo il sedere atto di uccello. Invece però di *uscier* dai due mss., parmi più ragionevole che prendasi *Angel* dai quattro; imperocchè al maggior numero de' testimonj s'aggiunge Dante stesso, che nel IX. di questa cantica, *v*. 104., indubitatamente scrive; *L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia*. ■→ Ma tutte e tre le sopraddette lezioni possono, per parere del Biagioli, egualmente stare: *uscier di Dio*, riguardo all'officio di quel personaggio; *Angel di Dio*, per esser veramente tale; e *uccel di Dio*, considerata l'accidental forma. Il sig. Salvatore Betti, in una sua nota inserita a questo luogo nella 3. romana, conviene che *Angelo* e *usciere di Dio* sia meglio detto di *uccel di Dio*; ma non già per la ragione che ne adduce il

Prima convien che tanto 'l Ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita, 133
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: vieni omai; vedi ch'è tocco

Lombardi; perchè il *sedere* stando, così in buon latino, come in buono italiano, in significanza di *stare* o *posarsi*, si fa proprio anche degli uccelli, anzi di tutte le cose. Così disse Dante altrove: *siede la terra* [a]; *e quel paese - Che siede tra Romagna ec.* [b]; e Brunetto: *siede l'acqua* [c]; e Petrarca: *siede il pensiero* [d]; e con esempj diversi mostra tal verbo usato dai Latini al senso di *posarsi*.←■

130 al 132 *Prima convien, ec.* Costruzione: *Perchè 'ndugiai al fin* (fino agli ultimi periodi del viver mio) *li buon sospiri* (il pentimento de' peccati), *prima* (ch'entri nella porta guardata dall'Angelo) *convien che tanto il Ciel m'aggiri* (che mi faccia la divina giustizia girare) *di fuor da essa*, *quant'io feci in vita* (quanto indugiai in vita li *buoni sospiri*). ■→ O piuttosto: *quanto tempo io vissi di là*. E che questi negligenti s'abbiano ad aggirare fuori del Purgatorio tanti anni quanti ne vissero, e lo dicono chiaramente le parole del testo, e così l'intendono concordemente tutti gli altri Interpreti da noi consultati.←■ *quanto fece in vita*, *-Perch'io 'ndugiai*, leggono le ediz. diverse dalla Nidob., ■→e col Vat. 3199 e Caet. la 3. rom.←■

134 ■→*Che surga su*, che provenga. Così Alfieri; ma veramente la maniera del Poeta non ha equivalente. Biagioli.←■

135 136 *udita*, la Nidob., più conformemente a quel *peccatores Deus non audit* [e]; *gradita*, altr'edizioni. *-E già ec.* La particella *e* vale qui quanto *ma*. Vedine altri esempj presso il Cinonio [f].

137 al 139 *vieni*, la Nidob.; *vienne*, l'altre edizioni, ■→e coi codd. Antald. e Caet. la 3. romana.←■ *vedi ch' è tocco*

[a] Inf. c. v. v. 97. [b] Purg. c. v. v. 69. [c] *Tesor.* 3. 38. [d] Canz. 39. [e] Ioan. 9. [f] *Partic.* 100. 18.

Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

-*Meridian dal Sole*: vedi che il Sole è nel meriggio. — *ed alla riva* (*e dalla*, altr'edizioni diverse dalla Nidob.), al termine, intendo, di quell'emisfero. ➸*Meridian dal Sole ch'è alla riva*, variante del Vat. 3199. E. R.⟵ *Cuopre ec.*: già la notte è arrivata sopra Marrocco, cioè sopra la Mauritania. Suppone essere contrada all'ultimo confine occidentale dell'emisferio nostro, contigua al termine di quell'emisferio; e però, come non illumina il Sole se non la metà della terra, suppone incominciare nella Mauritania la notte, quando il Sole è nel mezzo di quell'altro emisferio. ➸Vedi qui pure la nota per noi aggiunta al *v*. 5. del canto II. di questa cantica.⟵ *col piè*, posto, intendi, nel fare il primo passo.

# CANTO V.

## ARGOMENTO

*Tratta pur de' negligenti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch' egli distintamente nomina.*

Io era già da quell'ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,

3 4 *Quando* ec. Costruzione: *Quando una diretro, drizzando 'l dito a me*, accennandomi, *gridò*. — *ve'* per *vedi*, apocope molto usata [a]. ➝ La lezione comune punteggia il *v*. 3. come segue:

*Quando diretro a me, drizzando 'l dito,*

e questa interpunzione è seguita anche dagli Editori della E.B., ed al Biagioli piace assai più per cagione delle parole, *a quel di sotto*, colle quali si determina la persona che s' addita. ⟵

5 *Lo raggio*, intendi *del Sole*. — *da sinistra*, cioè sul terreno dalla sinistra parte de' due Poeti. Suppone che camminassero eglino col Sole alla destra, siccome aver lo dovettero camminando prima di sedere. Imperocchè se, rivolti a levante ond' erano saliti, avevano il Sole alla sinistra [b], dunque cammin facendo prima, ed ora lo stesso cammino ripigliando, do-

[a] Vedi il *Prosp. de' verbi italiani*, sotto il verbo *Vedere*, n. 3.
[b] Canto preced. v. 53. e segg.

E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 13
Sta' come torre ferma che non crolla

vevano avere il Sole alla destra. — *a quel di sotto*, al più basso, ch'era Dante, che seguiva Virgilio che innanzi gli saliva [a].

6 *come vivo par che si conduca*: par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo, diversamente da quello facessero l'ombre.

7 *motto* per *parlare*. Vedine altri esempj recati dal Vocabolario della Crusca. ➻ Ma poi si dedusse questa voce *motto* a significare ancora parola scherzosa, arguta, sentenziosa, che in poco dice molto. Biagioli. ⟵

9 *Pur me, pur me* vale quanto *me solo solo, me solamente;* ➻ ed ha questa ripetizione maggior forza e certezza. Biagioli. — E il Torelli: *Pur me, pur me, ec.* Catul. carm. 63. *v.* 249.: *Qua* tamen *adspectans cedentem moesta carinam etc.* Ubi Vulpius haec habet: « *Tamen*. Hac particula interdum scriptores optimi utuntur ad significandum constantem hominem, et in proposito susceptoque consilio permanentem. Cicero, epist. 19. lib. 9. ad Familiares, initio ipso: *Tamen a malitia non discedis*, quod Itali dicimus: *E pure, tuttavia*. Dantes Aligherius (Purgatorii cantu v.): *E vidile guardar per maraviglia, - Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.* » ⟵ *e 'l lume ch'era rotto*, intendi, *dall'ombra del corpo mio*.

10 *s'impiglia*, s'intriga, s'impaccia.

12 *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

14 — * Il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali leggono: *Sta*

[a] Canto preced. *v.* 136.

Giammai la cima per soffiar de' venti;
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev' io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

*fermo, come torre che non crolla*. I lettori si avvedranno che tal lezione non rinchiude una specie di pleonasmo che trovasi nella volgata. E. R.

15 →*per soffiar de' venti*. Par convenga dire: *per lo soffiare de' venti*, ovvero *per soffiare di venti*. Nota vanità d'alcune regole grammaticali, neglette da' grandi autori. Torelli.←

16 *rampolla* vale *sorge*, dal *rampollar* che si dicono le sorgenti acque. Vedi il Vocab. della Crusca.

17 *da sè dilunga il segno*. Non arriva, anzi si scosta dal segno principale (dallo scopo) dalla sua meditazione, perocchè *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Venturi.

18 *foga* adoprasi da molti per *impeto*, *furia* [a]: qui però per *forza*, *attività*. L'un pensiero adunque *insolla*, infievolisce [b], la *foga*, l'attività dell'altro. → Sotto questo verso nota il Torelli: « Deesi leggere *foga* o *soga?* But. Com. legge *soga*, e lo spiega; e il Vocab. della Cr. cita questo verso di Dante alla voce *Soga*. » ←

19 →*ridir*. *Ridire* per *rispondere*. Torelli. -*Che poteva io pur dir, se non ec.*, l'Antald. E. R. ←

20 *del color*, che vergogna dipinge, del color rosso. -*consperso*, tinto.

21 *Che fa ec.* Bastando talvolta, a chi potrebbe punire il delitto, di scorgere nel delinquente vergogna del commesso

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] *Insollare* propriamente significa *render sollo*, soffice; ma qui si trasferisce al significato di *render fievole*. →Così la pensa anche il ch. cav. Monti ( *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 175. ), osservando che a tal senso il richiede il concetto, che è questo: *Che la nostra mente, abbandonandosi a molti pensieri che si urtino in guisa che l' uno rallenti il corso dell' altro, arriva tardi al segno principale a cui corre.* — *Indebolire* corrisponde appunto al rimprovero fatto qui a Dante dal suo Conduttore. ←

E 'ntanto per la costa di traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi, 28
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.

fallo ➡ Dice *tal volta*, perciocchè non s'ha ad intendere di quella trista vergogna che la faccia del reo per confusione dipinge, ma sì di quella, la quale, per apparire, non abbisogna d'altro testimonio del proprio fallo, che quello di sè; indizio certo di coscienza dignitosa e netta. BIAGIOLI. ⬅

22 23 *di traverso* (*da traverso*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➡ e il Vat. 3199. E. R. ⬅) *Venivan*, scendendo cioè dalla costa in direzione che la via dei Poeti attraversava; e però dirà nel *v.* 40. che *tornasser suso*.

25 26 *non dava loco — Per lo mio corpo al trapassar de' raggi*: impediva il passaggio de' raggi solari pel corpo mio. ➡ Pone il Biagioli *Per lo mio corpo* tra due virgole; e con questa interpunzione il *Per* significa *a motivo*, *a cagione ec.* ⬅

27 *O*, interiezione di maraviglia. — *roco*: perciocchè chi è oppresso da subita perturbazione fa la voce roca. LANDINO. ➡ Così l'Ariosto, come annota il Biagioli, ma in altro sentimento, disse:

*E con quell'* oh! *che d'allegrezza dire*
*Si suole, incominciò: ec.* ⬅

29 30 *e dimandarne* ottiene qui il medesimo senso che *e ne dissero*. — *saggi*, notiziosi, consapevoli.

32 *ritrarre* per *riportare*, *riferire*. ➡ Dice *ritrarre*, perchè le parole fan ritratto de' concetti dell'animo. BIAGIOLI. ⬅

Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,

34 ➻ *ristaro*, legge il cod. Poggiali. ➺
36 *ed esser può lor caro*. Poteva esser loro caro che fosse venuto quivi, per le nuove, come vuol inferire, che porterà ai suoi congiunti di loro, acciocchè orando a Dio, possino abbreviar il tempo della sua contumacia; come di questo vedremo che lo pregheranno. VELLUTELLO.
37 al 39 *Vapori accesi*: quelli che, ne' tempi caldi massimamente, e nelle prime ore della notte, si vedono a ciel sereno cader dall'alto a guisa di razzi, e che crede il volgo ignaro essere stelle che caschino dal cielo. ➻ A questa vulgare opinione si conforma Virgilio, come ha notato il Biagioli, nel primo delle *Georgiche*, *v.* 365. e segg., dicendo:
*Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis*
*Praecipites caelo labi, noctisque per umbram*
*Flammarum longos a tergo albescere tractus*.
*Di mezza notte*, legge il Vat. 3199. E. R. ➺ *fender sereno*, strisciare pel sereno aere. - *Nè Sol calando in nuvole d'agosto*, la Nidobeatina; *Nè Sol calando nuvole d'agosto*, l'altre edizioni. Con quest' ultima lezione facendo gl' Interpreti tutti delle parole *Sol calando* un ablativo assoluto, uguale al latino *occidente Sole*, passano indi parte a intendere che i detti *vapori accesi* fendano la *nuvola*, e parte a spiegare che la nuvola stessa, agitata dal vento che il caldo cagiona, fenda il sereno.

Oltre però, che per la pretesa equivalenza del latino *occidente Sole* dovrebbe essere scritto: *Nè, il Sol calando, nuvole d'agosto;* come poi si verifica che solamente quando il Sole *cala*, tramonta, o i vapori accesi fendano le nuvole, o le nuvole fendano il sereno?

Colla Nidobeatina leggendo, puossi intendere che al presto *fender sereno*, che di notte fanno i vapori accesi, aggiunga Dante il presto fendere, ossia penetrare, che fa il Sole nell'Ago-

Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta, 43

sto quelle nuvole, nelle quali talvolta si nasconde, per essere queste in que' caldi tempi molto rarefatte, e facilmente penetrabili; e che per ellissi dica: *Nè Sol calando ec.*, invece di dire: *Nè Sol d'Agosto in nuvole calando fender esse nuvole*. ➸ Disapprova il Biagioli questa lezione e la chiosa del Lombardi, trovandone il costrutto barbaro, e troppo dalla semplice e natural forma discosto; e sembrandogli che, se tal fosse stato l'intendimento del Poeta, si potrebbe a ragione tacciarlo di poco giudizio nel comparar la prestezza di quelle anime, prima col rapidissimo moto de' vapori trascorrenti per l'aere, e poi con quello del Sole, tanto del primo minore. Quindi spiega colla comune: *nè vidi mai* (nel mese di Agosto, il Sole calando già sotto l'orizzonte (*vapori accesi fender nuvole sì tosto* – E il Torelli: « Io non vidi mai vapori accesi, ossia razzi, fendere » di prima notte il cielo sereno, nè fendere *vapori* (e qui va» gliono *lampi*) nel mese d'Agosto, nuvole, sul tramontar del » Sole. Accennasi qui quella meteora di lampi che, a guisa di » batterìa, si vedono scherzare in seno alle nubi; il che acca» der suole nel cuor della state al cader del Sole. Lod. Salvi. » — In modo consimile interpreta anche il Poggiali; e noi, più che ad ogn' altra, ci accostiamo di buon grado a questa interpretazione, per cui al nostro testo abbiamo restituita la comune lezione. ➸

40 41 ➸ *in meno*, cioè in minor spazio di tempo. ➸ *E giunti*, la Nidobeatina con altre antiche edizioni, *E giunto*, tutte le moderne edizioni malamente. ➸ Ma non già le posteriori alla Lombardina, nelle quali tutte è stato corretto l'errore. — *Colli altri dier volta*, l'Antald. E. R. ➸

42 *senza freno*, quanto mai può correre. ➸ *scorre*, il cod. Vat. 3199. E. R. ➸

43 *che preme a noi*, che s'affolla di venir verso noi. Così ne spiega questo passo il Vocab. della Cr. [a]. ➸ Ed il Biagioli: *che preme sè, venendo verso noi*. ➸

[a] Sotto il verbo *Premere*, §. 1.

E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va', ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta, 46
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti, 52
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.

44 *vengonti questa gente*. Sintesi di numero, come il *Pars volucres factae* d'Ovidio [a], e il *Pars gladios stringunt* di Virgilio [b].

45 *Però pur va', ed in ec.* Quant'io intendo, la particella *pur* significa qui *tuttavia* [c]. Intendo cioè che, prevedendo Virgilio (ciò che nel *v.* 51. fassi effettivemente manifesto) che volentieri quelle anime pigre si tratterrebber, fermo Dante, a parlar seco loro, esortalo perciò a proseguir tuttavia il cammino, e a dar loro nel tempo stesso orecchio.

49 →*giammai vedesti*, il cod. Poggiali.←

52 53 →Ecco la terza spezie di negligenti, condannati ad aggirarsi fuori della porta per quanto tempo vissero nel mondo di qua. — *già tutti*, legge la comune e il Vat. 3199. E. R.←

54 55 →*Quivi*, nell'ultim'ora del viver nostro, *ne fece accorti*, ci fece ravvedere. -*pentendo e perdonando:* pentendoci dei peccati nostri, e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese. BIAGIOLI. ←

56 57 *a Dio pacificati*, -*Che del disio ec.*: pacificati con quel sommo bene, che si fa da noi ansiosamente desiderare. → Così nel *Convito*, come nota il Biagioli: *il sommo deside-*

[a] *Met.* IV. 560. [b] *Aeneid.* XII. 278. [c] Cinon. *Partic.* 206. 8.

Ed io: perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace, 61
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida 64

*rio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo tornare al suo principio; e perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè .... essa anima massimamente desidera tornare a quello.*←

58 al 63 →*perchè* vale qui *per quanto*.← *per quella pace, -Che , ec.* Ve lo giuro per quella pace, che, invogliatomi di sè, mi fa cercare di mondo in mondo (dal mondo di là al mondo di qua) colla scorta di Virgilio. VENTURI.

64 *Ed uno*. Intendi per costui Iacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III. da Este (per avere sparlato di lui), fu dal medesimo fatto uccidere in Oriàco, villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano. VOLPI. →Ma *Oriàco* attualmente fa parte della provincia di Venezia.← *Il Postill. del cod. Caetano aggiunge per cagione le crudeltà che usò il predetto Iacopo, quando fu Podestà di Bologna, contro i partigiani del Marchese. →Ad illustrazione maggiore della parte istorica di questo poema ci piace di riferire questo fatto un po' più circostanziato, e qual leggesi nel Comento del sig. Portirelli. «Azzone tentò con danari e con promesse d'avere anche la signoria di Bologna: ma il popolo di questa città, temendo d'essere tirannicamente comandato, cacciò fuori della terra tutti quelli che credette essere amici di lui, dopo d'averne giustiziati alcuni altri. In quel medesimo tempo i Bolognesi chiamarono Iacopo del Cassero, che fosse loro Podestà. Costui non s'accontentò d' infierire contro gli amici di Azzone, ma divulgò in ogni modo la voce, che Azzone avea giaciuto colla sua matrigna, ch'era nato da una lavandara, che era uomo scellerato e insieme codardo. Finito il tempo di essere Podestà di Bologna, Iacopo fu dimandato da Maffeo Visconti, Signore di Milano, per onorarlo della medesima

Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.

» carica. Iacopo per recarsi a Milano venne a Venezia sul ma- » re; poi ad Oriàgo, villa tra Venezia e Padova, fu assalito » ed ucciso dai sicarj di Azzone.» – Concordano, anche nelle circostanze più minute di questo fatto, l'Anonimo citato nella E. F. ed il Comento attribuito al Boccaccio. ←■

99 *nonpossa* in una parola per *impotenza*, bene, al contrario d'ogni altra edizione, scrive la Nidob., ed anche due mss. della Corsini [a]; come bene comunemente scrivesi *noncuranza* per *incuria*. ■→ Così anche il ch. cav. Monti, affermando doversi tal vocabolo così scrivere propriamente, e riguardando questo qual bell'esempio di stringere la particella *non* alla voce che segue [b]. ←■ Ed a questo modo divien chiaro il sentimento: cioè, che quell'anime credevano bensì Dante pronto a voler accontentare le brame loro; ma temevano che per divina disposizione la *nonpossa*, l'impotenza, non *ricidesse*, non distruggesse, il buon proposito.

67 ■→ *Ed io che solo*, il cod. Antald. E. R. ←■

68 69 *quel paese — Che siede ec.*, la Marca anconitana, in cui è Fano, situata tra la Romagna e il Regno di Napoli, di cui era allora padrone Carlo II.

71 *per me*, per la liberazione mia. – *s'adori* vale qui quanto *si ori*, *si preghi*. Del verbo *adorare* per *orare* vedi il Vocab. della Crusca. ■→ Sotto questo verso annota il Torelli: « *che ben per me s'adori* vuol dire, *che per me si facciano* » *molti sacrifizj* (*bene* per *più*), poichè il sacrifizio della Mes- » sa è accetto, benchè celebrato da persona indegna. Ma qui » forse *adorare* per *orare*. Bocc. Giorn. 3. Nov. 10.: *Posesi* » *inginocchione a guisa che* adorar *volesse*. »←■

[a] Segnati 607. 611. [b] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 175.

Quindi fu' io; ma gli profondi fori, 73
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti 'l fe' far; chè m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,

73 *Quindi* val *di quivi* o *d'ivi*, cioè di Fano suddetto. — *fori*, ferite.

74 *sul quale io sedea*, nel quale aveva io sede. Notisi che è la pura anima che favella così. Dice il Venturi che fa Dante parlar quest'anima in cotal modo *poeticamente;* ed esser falso che la sede dell'anima sia il sangue. Ma a buon conto io trovo che parlano di uno stesso linguaggio anche i medesimi sacri Interpreti delle divine Scritture. *Anima carnis, seu animalis, in sanguine sedem habet, seu ubicumque sanguis est, ibi est anima, et operatur*, scrive Bonfrerio al 9. della Gen. *v.* 24. Ed a quelle parole del Levitico, cap. 17.: *anima omnis carnis in sanguine est*, chiosa il Tirino: *tamquam in sede sua .... et in quo tamquam in sede anima conquiescere solet.*

75 *in grembo agli Antenòri*, figuratamente invece di dire *nel padovano distretto. Antenòri*, sincope d'*Antenorei*, appella i Padovani per credersi Padova fondata dal troiano Antenore.

76 *più sicuro ec.;* pensando che quel paese fosse libero da simili assassinamenti. VELLUTELLO.

77 *quel da Esti*, Azzone III. da Este suddetto. *Esti* invece di *Este* scrive pur Gio. Villani [a]. - *'l fe' far*: fece commettere nella persona mia cotale assassinio. -*chè* val *perciocchè*.

78 *Assai più là, che ec.*: oltre i confini del giusto. ➛ Da queste parole si ricava, che la vendetta fu molto maggiore che l'offesa; e infatti credesi che lo spirito che parla, non d'altro fosse reo verso il detto Signore, che d'avere sparlato di lui. BIAGIOLI. — *Forse più là*, il cod. Antald. E. R. ⟵

79 80 *Ma s'io ec.* Costruzione: *Se quand'io ad Oriàco*

[a] Vedi, a cagion d'esempio, *Cron.* lib. 9. cap. 88.

Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 82
M' impigliar sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio 85
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.

(luogo del Padovano presso la laguna) *fui sovraggiunto* (dai sicarj d'Azzone), *fossi fuggito inver la Mira*, luogo del Padovano, posto su la Brenta. ➸ La Mira non è situata sulla Brenta, ma sì bene sulle rive di un canale artifiziale che esce dalla Brenta al Dolo, e sbocca nella laguna a Fusina. - *Quando fui sopraggiunto ec.*, legge il codice Vaticano 3199. E. R. ⇽

81 *dove si spira* per *dove si vive in anima e in corpo*, in questo mondo.

82 83 *Corsi al palude* (*padule*, sinonimo di *palude*, di mascolino genere, pronunziasi in Lombardia pure), invece di correre verso la Mira suddetta; chè sarebbesi dalla palude scostato. — *braco* per antitesi in luogo di *brago*, che *fango* significa. — *M' impigliar sì*, m' invilupparono tanto. ➸ *Mi pigliar sì*, l'Antald. E. R. ⇽

84 *vene* per *sangue*. — *laco* per *lago*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall'Ariosto [a].

85 all' 87 *se quel disio - Si compia*. Questo *se* (chiosa il Venturi) non è particella condizionale o dubitativa, ma pregativa e desiderativa. Non sembra però che disconvengale anche il senso condizionale: *posto che si adempia il desiderio, che ti fa salir questo monte, il desiderio di ritornare al mondo purgato da' vizj, talchè accetto sia a Dio il tuo pregare* [b]. ➸ Il Biagioli sta qui col Venturi, sembrandogli che il tradurre *se* per *posto che* geli il cuore e guasti il senso. Anche gli Editori della E. B. prendono la particella *se* per *pregativa, desiderativa*, e siamo noi pure di questo avviso. ⇽ *Con buona pietate*, con opere di cristiana pietà. - *aiuta 'l mio*, il desiderio mio di presto purgarmi e passare al Paradiso.

[a] Fur. XLIII. 11. [b] Canto preced. v. 134.

Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte: 88
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura 91
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino 94
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,

88 *son Buonconte*, la Nidob.; *fui Buonconte*, l'altr'ediz., ➻ e coi codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. rom. ⟵ che tutte però leggono, *io son Manfredi* [a], *io son la Pia* [b], e non *fui Manfredi*, *fui la Pia*. — *Fui da Montefeltro* sta ben detto, chè non era più di questo mondo; ma Buonconte era ancora Buonconte. ➻ La riflessione è sensata e giustissima. Il sig. Salvatore Betti però vi si oppone, e pretende che tal regola non sia stata da Dante stesso seguita, e ne riporta in prova i versi 13. e 14. del c. XXXIII. dell'Inf., così leggendoli: *Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino*, – *E questi è l'arcivescovo Ruggieri*. Ma come ci assicurerebbe egli che il Poeta gli abbia originalmente scritti così? La Nidob., la Crusca, e tutte le più pregiate ediz., non esclusa la 3. rom. (che dal lodato sig. Betti riputiamo in parte assistita), leggono il citato *v.* 14. senza verbo, il quale per ciò appunto vi si dee sottintendere di tempo passato, e come all'antecedente *v.* 13. ⟵

89 *Giovanna*, moglie di Buonconte da Montefeltro. Volpi.

90 *con bassa fronte*, segno di rammarico, ➻ per vedersi dai suoi più cari e dalla moglie medesima sdimenticato. Biagioli. ⟵

91 *qual forza*, ec. Combattendo Buonconte contra i Guelfi, nella rotta di Casentino vi fu morto, e non si ritrovò mai il corpo; laonde il Poeta finge quello che qui descrive. Landino.

92 *Campaldino* è nome d'un piano in Casentino appiè del monte di Poppi, dove seguì l'accennata battaglia il dì 11 giugno 1289 [c].

94 *Oh* interiezione è qui di dolore insieme e di prontezza

[a] Purg. III. 112. [b] Nel presente canto, *v.* 133. [c] Gio. Villani, *Cron.* lib. 7. cap. 130.

Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi: 103

di volontà a soddisfare alla curiosità del Poeta [a]. — *appiè del Casentino*, nella più bassa estremità di quel distretto.

96 *Ermo*, sustantivo, eremo, solitudine. Intendi qui l'eremo di Camaldoli. Volpi. — *Apennino*, catena di monti che dividono l'Italia per lungo.

97 *Là 've* (sinalefa per *là ove*) *'l vocabol suo diventa vano:* là dove finisce di essere appellato *Archiano*, in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando Archiano le sue acque, non più Archiano, ma Arno si appella.

99 *a piedi*, la Nidobeatina; *a piede*, altr'edizioni. →→ *insanguinando*, il cod. Poggiali. — *Fuggendo appiè e 'nsanguinando il piano*, l'Antald. E. R.←←

100 al 102 *perdei*, la Nidob.; *perde'*, altr'edizioni. — *e la parola — Nel nome di Maria finì:* finì il parlar mio col pronunziare il nome santissimo di Maria. Così mi sembra doversi leggere, e non con quella interpunzione che volgarmente ammettesi: *Quivi perdei la vista e la parola: -Nel nome di Maria finì;* interpunzione, per cui parrebbe che pronunziato avesse Buonconte il nome di Maria dopo perduta la parola. →→Il Biagioli non approva in questi versi l'interpunzione del nostro testo, e biasima il Lombardi, accusandolo di aver guastato il sentimento. Se lo creda pur egli, non noi; chè l'obbiezione del Lombardi alla comune interpretazione è di tal peso da non ammettere, per quanto almeno ci sembra, risposta.←← Con tal finire *nel nome di Maria* sembra volerne Dante accennare di aver Buonconte in quell'estremo fatta l' invocazione, solita a farsi in casi simili da ogni buon Cristiano, dei nomi santissimi di *Gesù* e *Maria*. - *la mia carne sola*, senz'anima.

(a) Vedi il Vocab. della Crusca sotto la particella *O*, §. 4. e 14.

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno, 106
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo,
Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 112
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.

104 *e quel d'Inferno*, l'Angelo dell'Inferno, il Demonio.
105 *dal Ciel* vale quanto *dal Ciel venuto* [a]. - *perchè mi privi?* ellissi, intendi *dell'anima di costui*.
106 *l'eterno*, l'incorruttibile e sempre durabile anima.
108 *dell'altro*, del non eterno, del corpo. - *altro governo*, altro trattamento; diverso, intendi, da quel benigno che tu fai dell'anima.
109 *aere*, la Nidobeatina; *aer*, l'altr'edizioni.
110 111 *umido vapor*, l'aquee esalazioni. — *in acqua riede*, in pioggia convertesi. — *dove 'l freddo il coglie:* alla fredda region dell'aria, dove l'aquee esalazioni, dal freddo condensate, rendonsi più gravi dell'aria, e perciò ricascano in neve o in pioggia.
112 al 114 *Giunse quel mal voler, ec.* Non trovo a questo passo Espositore che mi soddisfaccia. Alcuni, tra'quali il Vellutello e il Venturi, intendono che *giunse* vaglia quanto *arrivò* al detto luogo, dove il *freddo coglie l'umido vapore;* e tutti poi per *mal voler* chiosano il Demonio. Ma come bene poscia connetteransi le parole *con lo 'ntelletto?*

Quanto a me, premesso che il verbo *giugnere*, come per molti esempj mostrasi nel Vocabolario della Cr., può significare il medesimo che *aggiugnere*, *accoppiare;* e premesso che dell'accoppiamento della mala volontà con lo intelletto a far male parla il Poeta più chiaramente, Inf. XXXI., ove dice: *Che*

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 70. 13.

Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse: 118

*dove l'argomento della mente -S'aggiunge al mal voler* [a]; con queste premesse, ecco quale amerei costruzione e spiegazione: *quel* colui (*quel d'Inferno* suddetto) *coll'intelletto giunse*, aggiunse, accoppiò, *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente (➻ qui *pur* per *solamente* spiega anche il Torelli ➻) il male desidera e cerca, *e per la virtù*, *che sua natura diede*, per *diedegli* [b], *mosse*, eccitò, *il fumo*, l'evaporazioni umide, *e 'l vento*, altro requisito per suscitar temporale.

115 al 119 *Indi la valle*, *ec.* Costruzione: *Indi*, *come 'l dì fu spento* (intende essere agli angeli delle tenebre odiosa la luce del giorno), *coperse di nebbia*, di nuvole, *la valle*, *da Pratomagno*, incominciando da Pratomagno (oggi detto *Pratovecchio*, luogo che divide il Val d'Arno dal Casentino. Venturi.), *al gran giogo*, fino all'Apennino summentovato, e fece *intento* (antitesi per *intenso*, *denso*, *costipato*, effetto del freddo pel freddo stesso) ➻ E Torelli: *intento* per *disposto*. ➻ *'l ciel di sopra*, l'aria soprastante alla eccitata *nebbia*. A così intendere per *ciel di sopra* ne determinano la precedente dottrina, che *l'umido vapor in acqua riede*, - *Tosto che sale dove 'l freddo il coglie*; e l'effetto inoltre che a questo *intento ciel di sopra* attribuisce, cioè che *'l pregno aere in acqua si converse*, come nel seguente verso dirà. ➻ Torelli al *v.* 116. legge *di Pratomagno*, chiosando: « Gli Accad. della Cr. leg» gono *Da Pratomagno*, mutando *Di* in *Da*. Inutilmente; per» chè *di* si usa in luogo di *da*. Petr. son. 99.: *Veggio di man* » *cadermi ogni speranza*. Bocc. Giorn. 4. Nov. 9.: *Passato* » di *quella lancia cadde*. E Giorn. 6. Nov. 10.: *Certaldo ec.* » *è un castello di Valdelsa*, *posto nel nostro contado*, *il* » *quale*, *quantunque picciol sia*, *già* di *nobili uomini e* » *d'agiati fu abitato*. » ➻

[a] Verso 55. e segg. [b] Avere i demonj cotal possanza appare, dice il Landino, e per santo Agostino e per Alberto Magno in un suo picciolo libro intitolato *de potentia daemonum*.

La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse: 127
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130

119 *ai fossati*, la Nidobeatina; *a' fossati*, altre ediz., ➛ e con esse la 3. romana. ➛

120 *non sofferse* per *non assorbì*.

121 *ai rivi*, la Nidobeatina, *a' rivi*, l'altr' ediz. ➛ e la 3. romana. ➛ *grandi*, perocchè, verso il principal fiume scorrendo, i rivi si uniscono ed acquistano grandezza. ➛ *si convenne*, cioè *si ridusse*, *si congiunse*. TORELLI. ➛

122 *fiume real*, intende l'Arno, principal fiume della Toscana.

125 *rubesto* vale qui *impetuoso* e *gonfio*; e si dee intendere reso tale allora per le ricevute acque; e che prima fosse asciutto, o così d'acqua scarso, che smuovere non potesse e portare in Arno il cadavere di Buonconte.

126 *e sciolse al mio petto la croce*: sciolse le braccia che, morendo, mi composi in croce sopra il petto. Accenna con ciò il Poeta l'odio che porta il Demonio al salutare segno della croce.

127 *Ch' io fei*, la Nidobeatina; *Ch' i' fe'*, l'altre ediz. - *di me*, delle mie braccia, in croce piegandole. ➛ *'l dolor*, quello del pentimento de' miei peccati. BIAGIOLI. ➛

128 *per le coste*, la Nidobeatina; *per le ripe*, l'altre edizioni ➛ e il Vat. 3199. E. R. ➛

129 *di sua preda*, di sua arena ai campi predata. — *mi coperse e cinse*, mi coprì sopra e d'intorno.

E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;

132 133 *Seguitò ec.:* al secondo spirito, a Buonconte, seguitò il terzo. — *Pia*, gentildonna sanese — * (della famiglia de' Tolomeis, secondo Benvenuto da Imola e l' Espos. Cassin. E. R.), moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. Volpi. — * Il Postill. del cod. Caet. con molta grazia ci dà la storia, che sembra la più genuina, di questa donna in tal guisa: *Ista fuit la Pia nobilis Domina de Tholomeis de Senis, et Uxor Domini Nelli de Petra de Panoteschis in maritima, quae cum staret ad fenestram per aestatem, maritus eius misit unum famulum, qui caepit eam per crura, et proiecit deorsum, propter suspectum, quem habuit de ipsa, et ex hoc ortum est magnum odium inter illas domos*. E. R. ➻ Celso Cittadini, che postillò molti manoscritti di quei che ora serbansi nella libreria Chigi, nota qui, che Muccio Piacenti si dolesse della morte di questa Pia dei Tolomei con un sonetto che comincia:

*Amor mi scalda in quella piaga freda*
*Di che lo core mio fassi cocente,*
*E dentro la sua ragna mi rimpreda*
*Al riflessar de le* Pie *luci spente ec.*

Così Girolamo Gigli nel suo *Vocab. Cateriniano*, fac. 84, rimproverando poi ai Comentatori di Dante di avere a torto calunniata questa donna, ed accennando di averla egli difesa nella sua Storia della nobilissima famiglia Tolomei di Siena. Inutilmente si è per noi questa istoria cercata, e neppure ci è noto se colle stampe sia stata resa di pubblica ragione. Nel suo *Diario sanese* il Gigli stesso così di passaggio [a] pur la difende col dire: 1.° che i versi stessi di Dante apertamente addimostrano che la cagione della morte di questa Pia fosse in que' tempi generalmente occulta; 2.° che, se costei stata fosse donna di poco buon nome, Dante l'avrebbe nell'Inferno collocata; 3.° finalmente che il Tomasi nella sua *Storia di Sie-*

[a] P. II. fac. 44.

Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

*na* [a] sgombra ogni dubbio sulla innocenza di questa Signora, assicurando che il conte Nello commettesse un tale eccesso, tentando di vituperare la Pia, per passare alle seconde nozze colla contessa Margherita di Santa Fiora. Il fatto deve appartenere al 1295, come rilevasi dal seguente passo della prefata Storia del Tomasi. « Diede ancora quest'anno (1295) nuova » materia di gravi ragionamenti l'insolenza di Nello da Pietra, » il quale avendo, senz'altra ragione, uccisa Pia Tolomei sua » donna, s'era proposto di farsi moglie la contessa Margheri» ta, la seconda volta rimasta vedova; ma caduto da sì alta » speranza, e gittatosi alla disperazione, tentò di vituperarla. »

Noi però non sappiamo quanta fede si meriti questo Istorico, risultando intanto da autentici documenti che Margherita fu veramente moglie di Nello, e n'ebbe un figliuolo chiamato Binduccio, che fu sotterrato nella chiesa di san Francesco di Massa nel 1300, come risulta dalla seguente lapidaria iscrizione, riportata dal Gigli [b]: *Hic iacet Binduccius filius Dominae Margaritae Palatinae et Domini Nelli Petra Pannostiensium An. Domini MCCC. Indictione XIII. die Kalendas*.

Altra incertezza sulla verità di questo avvenimento si aggiunge per lo stesso Gigli, il quale nel Diario suddetto ci dice di non essere *lontano dal credere che il Conte Nello facesse morire Pia sua donna, o perchè egli si avesse giusto motivo, o forse per prendere questa Contessa* (Margherita) *sì ricca e sì bella* [c]. Alla prefata Storia tolomea d'uopo sarebbe dunque aver ricorso per riconoscere con quali prove il Gigli abbia ivi di questa Pia la buona fama rivendicata. ←

135 136 *Salsi ec.* Accenna questa uccisione essere per opera del marito seguita segretamente; e però dice che Maremma disfaccessimi *salsi*, se lo sa, colui che *disposando*, nell'atto di sposarmi, *m'avea innanellata con la sua gemma*, m'avea posto in dito il suo gemmato anello. → *Disposato m'avea*, legge il cod. Poggiali. ←

[a] Lib. 7. P. II. fog. 138. [b] *Diar. sanese cit.* P. I. fac. 333 - 34. [c] Ivi.

# CANTO VI.

## ARGOMENTO

*Continua il Poeta a trattare dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. Infine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.*

Quando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,

1 al 12 *Quando si parte ec.* Per farci Dante capire quanto fosse grande l'affollamento di quegli spiriti intorno a lui, ed il modo che tenne per isbrigarsene, reca il paragone dell'affollamento della gente, quando *si parte* (si finisce) il giuoco della zara, intorno a colui che ha vinto, e della maniera che il medesimo adopera per levarsi l'affollata gente d'intorno, ch'è di dar loro quel che bramano, cioè una qualche porzione della fatta vincita. Dice adunque che nello stesso modo anch'egli, promettendo a quegli spiriti quanto chiedevano, cioè di procurar loro dalle genti di quassù alcun suffragio, se gli andava di mano in mano allontanando. Quale precisamente si fosse il giuoco della zara poco importa di averne contezza: basta il sapere che si faceva co' dadi, come tutti gli Espositori attestano. Tanto basta per capire che dir si voglia *ripetere dolente, colui che perde, le volte, e tristo imparare;* e che

E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende; 7
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

s'inganna il Venturi, con alcuni altri Spositori, chiosando che vaglia quanto *ripetere nel suo pensiero le volte che ha perduto, e a quelle riflettendo, imparare a sue spese come contenersi in tal giuoco un'altra volta*. *Volta* (insegna ottimamente il Vocab. della Cr. [a]), *trattandosi della zara, o d'altro giuoco che si faccia co' dadi, vale tratto, o rivolgimento di essi dadi* (*volta* per *voltata o rivolgimento* adopera Dante anche Inf. xx. 129.). Vuole qui adunque il Poeta nostro accennare il costume di que'sciaurati, che, tirati avendo i dadi sfortunatamente e con perdita, si ripigliano stizzosamente i dadi, e pruova facendo di gettarli nuovamento, e rigettarli, quasi tentano d'imparar la maniera di far uscire quei numeri che vorrebbero. ➞ Questa interpretazione è pur seguita dal Biagioli. - *e tristo impara*, e impara dolente (chiosano invece gli Editori della E. B.) che l'uomo non deo porre fidanza nella fortuna. ⟵ Pel seguito poi finalmente che dice Dante fatto dalla gente al vincitore nella zara, risulta che fosse cotale uno de' giuochi che si praticassero nelle pubbliche biscazze. - *dirietro il prende*, per le vestimenta, intendi. - *A cui porge la man*, intendi *quello*. - *più non fa pressa*, togliesi dal fare calca intorno al vincitore. ➞ Il Torelli amerebbe apposti due punti alla fine del v. 10. ⟵

13 14 *l'Aretin, che ec.* Messer Benincasa d'Arezzo. Costui, essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote, Turino da Turrita, per aver rubato alla strada: per lo che

[a] Art. *Volta*, §. 1.

E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l'uccise, e portossene il capo di lui. ➸ Pietro di Dante ci dice che Ghino di Tacco fu della terra d'Asinalunga, nel distretto di Siena. ⇜ Questo è quel Ghino di Tacco, di cui fa menzione il Boccaccio [a]. Daniello. ➸ Benvenuto da Imola loda costui per uomo maraviglioso, grande e magnifico. Biagioli. — Il Postill. del Caet. nota: *Iste fuit Senensis nobilis et validus inimicus Comitis de Sancta Fiora, et cum suis assassinis tenebat totam Tusciam in ditione*. E. R. ⇜

15 *E l'altro ec.* Intendi Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò. Volpi. — *in caccia*, dando la caccia ai nemici. Venturi. Altri costui non *Cione*, ma *Ciacco*, appellano, e il dicono cacciato in Arno da' nemici in una rotta. — * Il Postill. Cass. lo chiama *Guccius de Petramala ec.*; e Petramala era castello dei Tarlati. E. R. ➸ E *Guccio* lo chiama pure l'Anonimo, citato dalla E. F., e dice che alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli della Rondine, per cui fuggì nel fiume Arno, e quivi annegò. Coll'Anonimo concorda pur anche Iacopo dalla Lana, testimonio il sig. Portirelli, aggiungendo che costui nomossi *Lucio de' Tarlati da Pietramala*. ⇜

16 *con le mani sporte*, con le mani stese; atto di chi prega.

17 18 *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno de' Bostoli, detto *Fornaiuolo*, Volpi. ➸ L'Anonimo, citato dalla E. F., dice che l'uccisore si chiamò Fumarolo de' Bostoli. ⇜ Quel da Pisa, cioè Farinata, figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e colla sua morte fece parer forte lo buon Marzucco suo padre, il quale, per certo accidente occorsogli, fattosi frate Minore, sopportò con gran fortezza d'animo l'uccisione di Farinata suo figliuolo, e baciò la mano

[a] Giorn. 10. Nov. 2.

Vidi cont'Orso, e l'anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

dell'omicida. Volpi. ➛ Così leggesi pure nel comento del Landino e del Vellutello; in quello però attribuito al Boccaccio non leggesi che Marzucco portasse tant'oltre il suo eroismo da baciar la mano lorda del sangue del suo figliuolo, ma dice soltanto che andò cogli altri frati a seppellirlo, e che dopo fece ai frati ed agli altri *un bel sermone*, *confortandogli ec.*-Pietro di Dante concorda e dice che l'uccisore di Farinata fu Mess. Beccio da Caprona. ⬸ * In quanto a questo Marzucco, sparge gran luce di bello ed opportuno comento il Postillatore del cod. Caet., che di lui dice: *Iste fuit de Pisis, cuius filium comes Ugolinus fecit decapitari per quandam invidiam; et non contentus, fecit praecipi, quod nemo auderet sepelire; sed pater in sero venit ad Comitem sine planctu, et dixit: o Domine mi, veli consentire, quod ille Pauper sepeliatur. Tunc comes Ugolinus miratus constantiam, et fortitudinem istius dixit: vade, quia tua patientia, et fortitudo vicit duritiem meam.* Ecco dunque come *lo buon Marzucco parve forte*. E. R.

19 al 24 *cont Orso*. Credono alquanti (➛ fra i quali Pietro di Dante ⬸) che costui fosse degli Alberti di Firenze, ucciso da' suoi consorti... Alquanti, il che io piuttosto credo, dicono che fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e che fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. Landino. ➛ *Vidi 'l conte Orso*, il cod. Poggiali. — Il Postill. Caet. nota: *Iste fuit de comitibus Albertis de Valle Bisentii, qui occisus fuit a consortibus*. E. R. ⬸ *e l'anima divisa ec.*, l'anima (come Dante stesso dice quattro versi sotto) di Pier dalla Broccia. Pier dalla Broccia (riferisce, concordemente agli Espositori tutti, il Vellutello), secretario e consigliere di Filippo il Bello Re di Francia, perchè molto poteva appresso del Re, fu per invidia messo da' Baroni in tanta disgrazia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al Re, che cercava di violare la sua castità: onde il troppo credulo Re lo

Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo

fece morire. ➵ Il Postill. Caet. concorda. E. R. ➴ *inveggia* dice per *invidia*, come per *invidiare* dirà *inveggiare* [a]: *e non tanto* (notano i Deputati al *Decamerone* [b]) *al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese* (cioè della Toscana), *che in simili voci muta il* d *volentieri in due* g, *come* vedo, siedo, chiedo, *in* veggio, seggio, cheggio. *Ma questi si son mantenuti; quell'altro par che sia stato tralasciato.* — *commisa* per *commessa* dice in grazia della rima, avuto riguardo all'aggettivo latino *commisus, a, um*, che dagl'Italiani invariato, ritiensi nella voce *fedecommisso*. - *e qui* vale *e intorno a questo, a questo proposito* [c]; ed è la presente un'ammonitoria interiezione che fa Dante. - *provveggia* invece di *provveda*, come hanno dianzi avvisato i Deputati al *Decamerone* detto *veggio* per *vedo*. - *la donna di Brabante*, la brabantese calunniatrice Reina. — *sì che però*, per cotal gravissimo peccato, - *non sia di peggior greggia*, della greggia, non de' purganti, ma de' dannati. ➵ È stile di Dante, osserva qui il sig. Biagioli, quando tratta d'un fatto che era ancor dubbio nella credenza dei più, o che cercavasi di nascondere, di svelare e rincalzare le cose che dice con circostanze da non lasciar alcun dubbio nell'opinione generale. ➴

26 *che pregar pur:* che pregarono istessamente, intendi, come fatto avevano le altre nel precedente canto nominate. - *pur ch'altrui preghi*, il codice Poggiali. ➴

27 *s'avacci*, s'affretti, verbo anticamente molto adoprato. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *il lor divenir sante*, il purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 al 30 *Io cominciai: el par*, egli sembra; così la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, ➵ e col Vat. 3199 la 3. romana ➴ *I' cominciai: e' par.* — *O luce mia*, Virgilio, peroc-

[a] Par. canto XII. v. 142. [b] Giorn. 10. Nov. 3. [c] Vedi Cin. *Partic.* 216. 3.

Che decreto del Ciel orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla, 37

chè rischiaravalo in ogni dubbio. — *espresso* per *espressamente*. - *in alcun testo*, l'indeterminato pel determinato testo dell'*Eneide*, lib. 6., ove cioè a Palinuro, che pregava Enea a seco condurlo al di là del fiume Stige, fa rispondere dalla sibilla:

*Desine fata Deûm flecti sperare precando* [a].

31 *E questa gente prega*, la Nidobeatina; *E queste genti pregan*, l'altre edizioni. — *pur*, tuttavia; ➔ma il Biagioli vuole che *pur* sia qui particella avversativa.⬅

34 35 *è piana*, è chiara. - *non falla*, non erra.

36 ➔*con la mente sana*, con puro e sano intelletto, cioè non ottenebrato da passione, nè da corrotta ragione offuscato; poichè la ragione, come dice mirabilmente Aristotile, s'accorda a filosofare colle passioni, trovando mille riboboli per salvarle, favorirle, fomentarle ed accrescerle. Biagioli. ⬅

37 *cima di giudicio*: dee il Poeta volere con queste voci italianamente esprimere il medesimo che latinamente dicesi dai Giuristi *apex iuris*, rigore di giudicio, rigor di legge. ➔Meglio col Biagioli, *il supremo o il sovrano giudicio di Dio*.⬅ *non s'avvalla*. *Avvallare* propriamente significa *piegare*, *abbassare*, o simile [b]; e perciò Dante medesimo nel c. XIII. di questa cantica, *v.* 63., dirà:

*E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla.*

Qui però *non s'avvalla* dee metaforicamente valer quanto *non si mitiga*, *non si modera*. ➔Il Biagioli interpreta: *non s'avvalla*, cioè *non s'abbassa*, e spiega che il divino giudicio non s'abbassa punto, perchè il tempo, che quelle anime attender debbono prima d'ire a'martìri, si raccorci per le buone pre-

[a] Verso 376. [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là, dov'io fermai cotesto punto, 40
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice: 46

ghiere di quelli di qua; perciocchè nell'uno o nell'altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta. — Questa spiegazione, a parer nostro, merita d'essere preferita. — *s'avvalla* per *si abbassa* troviam pure inteso dagli Editori della E. B. ←

38 *fuoco d'amor*, d'amor di Dio, di carità; e della carità, intendi, con cui quelli che sono in vita uniti a Dio, suffragando l'anime del Purgatorio, vengono ad ottenere effetto a quel pregare, che l'anime stesse fanno a Dio, di presto purgarsi, e passare a godere del di lui cospetto. — *un punto*, per qualsivoglia corto tempo.

39 *s'astalla*, si stanzia, da *stallo*, che pure *stanza* significa [a]; e come dal latino-barbaro *stallus* s'è fatto *installo*, *as* [b].

40 *là*, nell'Inferno. — *punto* per *proposizione* o *massima*. Volpi.

41 42 *Non s'ammendava ec.*: non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè era colui, che pregava, disgiunto da Dio, in disgrazia di Dio.

43 *alto sospetto*, profondo e sottil dubbio. Vellutello. → Dice *alto*, come osserva il Biagioli, per esser di cose di speculazione divina. Così anche l'Anonimo citato dalla E. F. ←

44 45 *Non ti fermar*, non ti acquietare affatto. - *quella*, Beatrice, intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sfornito. - *Che lume fia ec.*: che farà sì, che l'intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca [b] Vedi, tra gli altri, l'*Amalthea onom.* del Laurenzi, art. *Stallus*.

Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta, 49
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;

vegga l'oggetto com'è. ➻ Perciocchè, siccome dicesi nel Convito, *negli occhi di quella Donna*, cioè *nelle sue dimostrazioni*, *dimora la verità*. Anche Boezio chiama la sua consolatrice *veri pervia luminis*. Biagioli. ➻

47 *di sopra ec.* Vedi il canto xxx. della presente cantica, versi 32. e 73.

48 ➻ *ridente e felice*. Questi aggiunti, nota il Biagioli, appartengono a Beatrice. *Ridente*, perchè dall'infinito lume del Signore, che siede negli occhi suoi, fregiata; *felice*, perchè ella di sè stessa s'innamora, se medesima riguardando, cioè la verità e il suo contemplare medesimo. – Ma tali aggiunti possono convenire egualmente bene, e fors' anche meglio, alla *vetta* del monte, dove il Poeta colloca l' amenissima e sempre verde selva del Paradiso terrestre. Vegga il lettore la vaghissima e divina descrizione che di questo beato luogo si legge nel canto xxviii. *v.* 7. e segg. di questa cantica, e poi decida quale delle due interpretazioni meriti la preferenza. Il Landino ed il Venturi confortano la nostra opinione; gli altri Espositori da noi consultati nulla hanno a questo proposito avvertito. ➻

49 ➻ *Ed io*, *Signore*, il cod. Antald. E. R. ➻

50 *non m' affatico come dianzi;* e per la natura del monte sopraddetta, tale che *quanto uom più va su, e men fa male* [a], e molto più per aver inteso che in cima ad esso monte riveder doveva l'amata Beatrice.

51 *'l poggio l' ombra getta*, intendi, *sopra di noi*: e vuole significare che il Sole dato aveva volta verso ponente. Imperocchè, salendo i Poeti quel monte dalla parte orientale, come n'è dato avviso nel canto iv. *v.* 53., voltando il Sole verso ponente, doveva il monte adombrarneli.

[a] Purg. iv. 88. e segg.

Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un 'anima che, posta 58
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

54 ***stanzi***. Di *stanziare*, in corrispondenza al latino *statuere*, sono esempj parecchi [a]. Or come hanno i Latini esteso il verbo *statuere* al significato di *pensare* [b], così al significato medesimo estende qui Dante il verbo *stanziare*. ➸ Così l'intende anche l'Alfieri, come afferma il Biagioli. ⟵

56 *Colui*, il Sole.

57 *non fai*, come, prima che del monte si coprisse, facevi. Canto preced. *v*. 25. e segg.

58 al 60 ➸ Eccoci al luogo, dove sono puniti i negligenti della quarta specie, i quali hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono in questo mondo vissuti. ⟵ *che, posta - Sola soletta* (che standosi affatto spartata dalle altre anime), così la Nidob. ➸ e il cod. Poggiali ⟵ a più chiaro senso del *che a posta, - Sola soletta*, che leggono l'altr' edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. — Il Biagioli vuol che si legga colla comune *a posta*, e spiega: *quasi a posta nostra, in acconcio del fatto nostro*. - E la Crusca: *a posta*, cioè *fissamente*. ⟵ Era questa, come in appresso dirà, l'anima di Sordello Mantovano, uomo, per testimonianza di Dante medesimo [c], assai letterato; e dee perciò, nel collocarlo così appartato e solo, aver voluto accennare o amica degli studj la solitudine, ovvero la scarsezza degli uomini pari a Sordello in que' suoi tempi. ➸ Sordello fu eccellente nel poetare provenzale, uomo di gran dottrina e di profondo consiglio, autore di diverse belle canzoni filosofiche, e sin dall'età di quindici anni per le sue produzioni poetiche già sì stimato, che Ramondo Berlinghieri, ultimo Conte di Provenza di questo nome, il prese

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca, e il Poeta nostro stesso, Inf. xxv. verso 10. [b] Vedine esempj nel *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stefano. [c] *Eloq. ital.* 1. cap. 15.

Venimmo a lei: o anima lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

al suo servigio. Vedi altri particolari di lui nell' *Istoria della volgare poesia* del Crescimbeni, guardandoti però di creder ciecamente tutto quello che dice, e molto meno il principio della quarta nota. Biagioli. ←• *tosta* per *breve*.

61 *o anima lombarda*: così appella Sordello, per esser Mantova, di lui patria, una delle città della Lombardia. *V'è* (chiosa qui il Venturi) *chi vuol far del saccente, interrogando come Dante riconoscesse quest' anima per lombarda, e se la riconobbe dal cappotto: ma la saccenteria procede da non capire che questa non è una interrogazione fatta all'anima dal Poeta nel vederla in quel suo viaggio, ma un'esclamazione fatta nello scrivere un pezzo dopo ciò che nel viaggio gli accadde, quando già sapeva essere stato Sordello, come apparisce dal tempo del verbo* stavi. — Avverta però il lettore che il saccente non è d'adesso, ma di trecent'anni fa, avanti il Landino, e dal medesimo istessamente confutato.

62 *altera e disdegnosa*. In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui, che per eccellenza d'animo non riguarda, nè pon pensiero a cose vili, nè quelle degna; sicchè dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. Perciocchè quando uno sprezza, non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà. E così chi per la medesima alterigia non si acqueta ad alcuna cosa è detto ritroso. Onde il Petrarca usò tali vocaboli in propria significazione, quando disse: *Altiera e disdegnosa: -Non superba o ritrosa* [a]. Landino.

64 al 66 •→ Ogni espressione, ogni atto è qui degno d'attenzione; e quel guardare *a guisa di leon ec.* è di perfetta bellezza. Biagioli. ←• *A guisa ec.* Come fa il leone che giace. Ed ottimamente agguaglia la generosità di Sordello a quella fiera, che è di sua natura molto generosa. Landino.

[a] Canz. 22.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava, 73
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76

67 *Pur* vale *nondimeno*, non ostante cioè la prefata alterigia e disdegno che Sordello mostrava.

70 al 72 *di nostro paese e della vita - Ci chiese* (*c' inchiese*, le edizioni diverse dalla Nidobeatina): ci richiese che gli dicessimo di che paese eravamo, e che vita fosse stata la nostra. VELLUTELLO. — *incominciava: - Mantova*, e voleva seguitare, *mi generò*, come nel suo epitafio si legge. Ma finge che, udendo Sordello nominar la patria sua, fu tanta la dolcezza che gli venne, che non aspettò che dicesse più oltre. VELLUTELLO. →→ Slancio naturale e sublime in ogni anima gentile, e meravigliosamente dal Poeta descritto. BIAGIOLI. ←← *l'ombra, tutta in sè romita*, sottointendi *da prima*, e come se detto fosse: *l'ombra, ch'era da prima tutta in sè romita*, in sè stessa raccolta e solitaria.

76 →→ Dalla ricordanza della lieta accoglienza di quell'anima gentile all'ombra del suo compatriotto, il Poeta, rivolgendo il pensiero alle divisioni ond'era la patria sua lacerata, sentesi da giustissimo sdegno sorpreso, il che dà luogo alla seguente veementissima apostrofe nel rimanente del canto contenuta. Libertà e franchezza di animo ad ogni uman riguardo superiore, verità e ragione, concetti alti e robusti, stile, ove ogni forza, ogni chiarità, ogni arditezza si mira, pensieri che a più a più rincalzando, traggon seco l'anima con diletto e stupore, ecco i primi pregi, i quali, tra i modelli più perfetti di questa sorte d'eloquenza, fanno questo perfettissimo oltre ogni dire. BIAGIOLI. ←← *Ahi serva Italia*, disgressione ghibellina del Poeta. — *di dolore ostello*, albergo di dolore e di guai.

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.

77 -* *Nave senza nocchiero ec.* « *Quia, quandocumque Ita-* » *lia est derelicta ab Imperatore, agitatur modo ab illo,* » *modo ab alio vento.* » Postill. Caet. E. R.

78 *Donna*, signora, dominatrice; ed accenna la grandezza a che era salita col romano impero. -*bordello*, postribolo, luogo dove stanno le meretrici. Così chiama Dante l'Italia, a' suoi tempi estremamente corrotta. Vedi l'*Ercolano* del Varchi a carte 293. Volpi. -* Il Postill. sopraccitato porta più innanzi l'interpretazione della parola *bordello*, diminuendo all'Italia la colpa diretta: *Quia ibi concurrunt omnes nationes barbarae et aliae ..... dimittunt et ponunt in Italia omnes paupertates et miserias. Quia vendunt Italicos sicut venditur caro humana in postribulo.* E. R. →Alla parola *bordello* il Biagioli nota: pigliasi l'astratto pel concreto, *bordello* per *meretrice*, come fece Catullo, che disse *lupànar* in luogo di *meretrice*, e *desiderium* per la cosa desiderata. ←

80 *dolce suon*, dolce nome.

82 all'84 *Ed ora ec.* Vuol dire che, se la medesimanza della patria, quantunque in diversi tempi ottenuta, rendeva Sordello così a Virgilio affezionato, molto più amare si dovevano i contemporaneamente viventi dentro delle medesime mura.

85 *intorno dalle prode*, intorno alle rive. *Dalle* per *alle*, come *da* per *a*. Vedi il Cinonio [*a*].

88 *in seno*, nel mezzo.

[*a*] *Partic.* 70. 2.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 88
 Giustiniano, se la sella è vota?
 Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota, 91
 E lasciar seder Cesare in la sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
 Per non esser corretta dagli sproni,

88 →Qui trasforma il Poeta con allegoria l'Italia de' suoi tempi in un indomito cavallo.← *ti racconciasse 'l freno*, ti raggiustasse e riordinasse le leggi per ritenerti nel dovere. *Giustiniano*, Imperatore, che ridusse a metodo le leggi romane, tagliando fuori tutto il soverchio, e ritenendo solamente il necessario, componendo le Pandette, il Codice e le Istituzioni. Volpi. -*se la sella è vota?* se non ti siede sopra chi ti guidi?

90 *Sanz'esso*, intende il racconciato freno delle leggi. -*fora la vergogna meno:* essendo cosa meno obbrobriosa che sia in disordini e scompigli un popolo senza leggi, che altrimenti.

91 al 93 *Ahi gente, ec.* →Esclamazione contro a' Pastori della Chiesa. -*che dovresti esser divota, ec.* che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciar all'Imperatore il governo delle cose temporali. -*ciò che Dio ti nota*, alludendo alle parole dell'Evangelio: *quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.* Biagioli.← Desiderava Dante che comandasse in Italia, e specialmente in Firenze, l'Imperatore; e che fosse distrutta la prepotenza di coloro che avevanlo cacciato in esilio: e da bravo Ghibellino taccia d'*indivoti*, di disubbidienti ai divini comandamenti gl'inimici suoi e dell'impero.← A questo proposito disse il Poeta nel *Convito*, pag. 215.: «quasi dire » si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con » una immagine, che egli sia il cavalcatore dell'umana volontà » lo qual cavallo, come vada senza il cavalcatore per lo cam- » po, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che » senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.»← *Cesare in la sella*, la Nidob. con tutte l'antiche edizioni, e con qualche agevolezza maggiore nel verso, che *Cesar nella sella*, che hanno voluto invece gli Accademici della Crusca.

94 al 96 *esta* per *questa*, aferesi assai dagli antichi prati-

Poi che ponesti mano alla predella.

cata. -*fiera*, intende l'Italia. -*ponesti mano alla predella.* Contraddiconsi gli Espositori circa il significato della voce *predella*, in questo passo di Dante. Il Buti, seguito dal Landino, Vellutello, Daniello, e dagli Accademici nel Vocabolario della Crusca, dice che *predella* qui significhi *quella parte del freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo* [a]. Il Comentatore appellato l'*Ottimo* in un ms. della Laurenziana di Firenze chiosa (testimonio il Venturi) che *predella* derivisi da *praedium*, che significa *possessione*, e che la sentenza di Dante sia: *Quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva, ed era tuo fondo ec.* Ed il Comentatore della Nidobeatina, se non è lo stesso *Ottimo*, dice qui lo stesso. Convengono però tutti questi Espositori in volere che l'azione di aver posto mano alla predella intendala Dante dell'Imperatore Alberto, che in seguito nomina, e che perciò la terzina, *Guarda com'esta ec.*, congiunga il senso, non colla precedente terzina, *Ahi gente ec.*, ma colla seguente, *O Alberto ec.* Ma non avendo, da un canto, nessuna delle due dette spiegazioni della voce *predella* esempio che la confermi; nè parendo, dall'altro canto, tollerabile che, ove ad Alberto parlando Dante, avesse detto, *Guarda com'esta fiera è fatta fella*, potesse allo stesso in un medesimo fiato ripetere, *ch'abbandoni -Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia;* mi eleggerei io piuttosto di dare alla voce *predella* un più ovvio significato di *seggio* o *sgabello*, e chiosare che riprenda il Poeta la stessa prenominata *gente* di aver *posto mano*, cioè fatto violenza, contro l'imperial seggio; ovvero (persistendo nell'incominciata allegoria della *fiera*, *sella* e *sproni*) di avere sottratto lo sgabello, ed impedito a Cesare di montare in sella. Secondo questa spiegazione, dee togliersi il punto fermo, posto in fondo della terzina, *Ahi gente ec.*, e segnarvisi invece una semplice virgola. L'altro punto poi, che da tutte l'edizioni si pone in fondo della terzina presente, *Guarda com'esta ec.*, come accresce opposizione alla predetta comune spiegazione, così a questa particolare mia diviene opportuno. →Questa interpretazione del Lombardi, a dir vero, non è punto più felice di quella dell'*Ottimo* sopraccitata, e seguita dagli Editori della F. F. — Il Tassoni, nelle sue *Annotazioni al Vo-*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Predella*, §. 2.

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni 97
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;

*cabolario della Cr.*, come osserva il ch. sig. Paolo Costa, vuole che, stando all'allegoria dell'indomito cavallo, per *predella* s'abbia ad intendere propriamente quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo, o per farlo andare soavemente. Appoggia questa sua opinione al seguente passo del *Tratt.* 2. *Dott. Comperar. Cav.*, libro ch'egli reputa più antico che il Com. del Buti: *E quando l'hai così procurato delle suddette cose, e tu lo piglia per la* predella del freno, *e ragguardalo negli occhi, prima l'uno poi l'altro* ec.... *ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e'si piglia per la sguancia.* — Il Menagio, come nota il lodato sig. Costa, investigando la etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia, la dice derivare da inusitato latino *brida*, ed essersi formata in questa maniera *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. — Un codice trivulziano legge appunto *bridella* invece di *predella*; ed il Comento del ms. Stuardiano, testimonio il Biagioli, spiega qui come il Buti. — Ciò posto, ci sembra col Menagio e cogli Editori della E. B. di poter concludere che *predella* sia un derivato della voce barbara *brida*, ed un sinonimo di *briglia*. ←

97 al 99 → Ha dimostrato all'Italia le sue vergogne; ha inveito contro chi, a suo avviso, usurpa i diritti dell'imperio. Ora, rinforzando lo sdegno e rincalzando il dire, rivolge il parlare all'Imperatore Alberto d'Austria, allora regnante, con tanta veemenza, con tanta libertà, e con sì fulminanti parole, che più non colpisce il fulmine. Biagioli. ← *O Alberto Tedesco ec.* Alberto d'Austria, figlio dell'Imperatore Ridolfo il primo della Casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298, o 1299, e vissuto Imperatore dieci anni [a], e che perciò viveva Imperatore nell'anno 1300, in cui, com'è detto più volte, finge Dante di aver fatto questo viaggio all'altro mondo. — * È da osservarsi la nota del Postillatore del

[a] Patarol, *Series August.*

Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;

cod. Caet., che dice: *Iste Albertus fuit electus ad Imperium anno 1303, et nunquam voluit venire in Italiam, sed habere volebat omagium suum*. Nè s'incolleriscano i cronologi se trovan patente contraddizione circa l'anno dell'elezione in Imperadore di Alberto, poichè Papa Bonifacio VIII. lo disapprovò [a], e soltanto nell'anno 1303 gli spedì bolla di ricognizione come Re de' Romani, affinchè lo proteggesse dalle imprese ostili di Filippo il Bello, Re di Francia. E. R. — *ch'abbandoni* - *Costei*, che non ti curi di assoggettartela. — *dovresti inforcar li suoi arcioni*. *Arcioni*, parte della sella, detti qui in luogo di *sella;* ed *inforcar la sella* dicesi colui che vi sta a cavallo, perocchè stringela fra le gambe, nella guisa che il bidente stringe fra'suoi denti, o trebbi, la paglia e fieno che inforca.

100 al 102 *Giusto giudicio ec.*, giusta vendetta venga dal cielo. — *Sovra 'l tuo sangue*, sopra il tuo lignaggio: così doversi per *sangue* interpretare ne indica la terzina seguente: *Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto*, ec. — *nuovo ed aperto*, inusitato e manifesto, acciocchè dia più terrore. LANDINO. →*nuovo ed aperto*. Virg. *Egl.* 3.: *Pollio et ipse facit nova carmina*. Servius: nova carmina, *magna*, *miranda*. Così annota Torelli. ← Gli manda questa imprecazione, quasi profetizzando ciò che in effetto era accaduto ad Alberto, ucciso nell'anno 1308 da Giovanni, suo nipote carnale: dal che si raccoglie chiaramente che Dante, il quale non poteva profetizzare se non il passato, scriveva queste cose dopo l'anno suddetto 1308, mentre pur finge di aver intrapreso il suo fantastico viaggio nell'anno 1300, come già si è notato. VENTURI. — *Tal che 'l tuo successor*, Arrigo VII. di Lucemburgo. →*Sì che*, l'Antald. E. R. ← *temenza n'aggia:* impari dal tuo danno a ritener in freno e timore l'Italia. Scrive di questo Arrigo il Patarol: *In Italiam veniens, ferream quoque coronam accepit Mediolani, ubi cuncta armis ac terrore compescuit, et in obedientiam adegit, territa non parum ipsa urbe Roma. Movit inde in Florentinos* ( ciò che al Poeta sopr'ogni altra cosa premeva,

[a] *Art de vérifier les dates*, pag. 148.

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

com'è detto al *v.* 91.) *Apuliaeque Regem Robertum iisdem faventem. Sed in medio rerum cursu sublatus est apud Bonconventum, non longe a Senis* [a].

103 ***e 'l tuo padre***, Ridolfo, di cui al *v.* 97. Dice dell'Imperator Ridolfo, il Patarol: *Italiam numquam ingredi voluit, praeteritorum Caesarum infortuniis admonitus* [b]. ➸ *e 'l tuo sangue*, leggono i codd. Vat. 3199, Antald. e Caet., che in postilla reca: *aliter padre;* e tal variante sembra pregevole all'E. R., indicandosi per tal modo tutta la Casa di Alberto. ⇜

104 ***Per cupidigia di costà:*** ellissi, e quanto se avesse invece detto: *per cupidigia di acquistar paesi di costà*, in Germania. - *distretti*, stretti, angustiati [c]. Spiega altrimenti queste parole il Vellutello. *Per cupidigia*, dice, *di costà distretti, cioè per cupidigia di territorj de la Magna; onde diciamo Siena, Lucca, e suo distretto;* come in sostanza se fosse scritto: *per cupidigia di distretti* (di acquistar distretti) *costà*.

105 *giardin dello 'mperio*, la porzione più bella dell'imperio.

106 al 108 *Vieni ec.* Costruzione: *Vieni, uom senza cura, a veder ec.* - *Montecchi e Cappelletti*, nobilissime e possenti famiglie ghibelline di Verona in que' tempi. Daniello. - *Monaldi e Filippeschi*, altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto. Daniello. - *Color già tristi:* cioè Montecchi e Cappelletti, per essere stati oppressi e ruinati da'Guelfi. Daniello. — *e costor*, e i Monaldi e i Filippeschi, *con sospetti* d'essere essi ancora dalla contraria parte malmenati ed afflitti. Daniello. ➸ Pietro di Dante a questi versi chiosa: *Vieni a veder ec.* cioè le parti de' Montecchi e de'Conti di s. Bonifazio in Verona, quelle de'Cappelletti e de'Troncaciuffi in Cremona, quelle de'Monaldeschi e de'Filippeschi in Orvieto.

[a] *Ser. August.* n. 107. [b] Ivi num. 104. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Distretto*, §. 1.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove, 118

E. F.; e concorda col Postillatore del cod. Cass. — *e questi con sospetti*, i codd. Vat. 3199, Caet. e Antald. E. R.↞

109 110 *la pressura - De' tuoi gentili*, l'oppressione fatta a' tuoi nobili e sudditi Ghibellini, perchè da' Guelfi erano oppressi. VELLUTELLO. — *la pressura*, che leggono la Nidobeatina, l'Aldina ed altre antiche edizioni, hanno in *l'oppressura* mutato gli Accademici della Crusca, quantunque nel loro Vocabolario abbia il primo più esempj, che non il secondo vocabolo -*cura lor magagne*, vendica loro ingiurie. VELLUTELLO.

111 *vedrai*, così alcune ediz., ove altre leggono *vedra'*, —*Santafiore*, Contea nello Stato di Siena. — *com' è sicura*: quasi dica, che 'l paese è rotto, e pieno di rubatori e di ladroni. LANDINO. Qualche lezione (↠ e fra queste quella del codice Stuardiano ↞) ha *come si cura*, cioè vedi come barbaramente si governa. VENTURI. Bisogna credere che i Conti di Santafiore fossero Guelfi. ↠ Nota il Poggiali che Santafiore era di que' tempi Feudo imperiale. - E il Postill. Caet.: *Isti fuerunt Comites de Sancta Fiora, qui multa castra et dominium habebant in maritima*. E. R. ↞

114 *accompagne*, antitesi per *accompagni*.

115 ↠ *quanto s'ama*: è detto con amara ironia, perchè quegli d'una stessa città si rodevano l'un l'altro. BIAGIOLI. ↞

118 *licito* per *lecito*, adoprato spesso anticamente, vedilo nel Vocabolario della Crusca. -*sommo Giove*. *Chiama* (sferza il Venturi) *col nome di* Giove *il nostro Signor Gesù Cristo; quanto bene, altri per me vel dica*. Risponde però al Venturi il Rosa Morando: *È così frequente ne' poeti cristiani*

Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso 121
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro ascisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?

*l'uso di chiamar* Giove *il vero Dio, che questa voce è, per così dire, santificata, e non fa più ribrezzo. Dante l'ha usata in questo caso, riguardando forse all' origine sua.* Giove *fu detto, secondo alcuni, dal* giovare*: e chi ci ha giovato più di Cristo? Cicerone* [a] *afferma, che da* iuvans pater *si fece* Iupiter, *o* Iuppiter *con due* p, *che anche in questo modo si trova scritto, per quella figura che lettera nel mezzo della dizione aggiunge, e che i Greci chiamano* epentesi. *A. Gellio però* [b] *afferma, che non da* iuvans pater, *ma da* Iovis pater *si fece* Iupiter: quod, elisis et mutatis literis, est Iupiter, id plenum atque integrum est Iovis pater: *nè sarebbe forse lontano dal vero il dire che* Iovis, *piuttosto che* a iuvando, *derivato fosse dall'* Iehova *degli Ebrei, ch'è il proprio, ma presso loro innominabil nome del vero Dio. S' arroge a tutto ciò che in questo verso il chiamar* Giove *l'eterno Verbo, vien* consolato (*per usar l' espressione del Castelvetro*) *da quelle parole:* E, se licito m'è, *quasi con esse si voglia dire*: e se m'è lecito così chiamarti. *Non fu sì scrupoloso il Petrarca, che senza questa* consolazione *disse:*

. . . . . . . . se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove [c],

*e in altro luogo:*

. . . . . . . . . . . o vivo Giove,
Manda, prego, 'l mio in prima che 'l suo fine [d].

121 al 126 *O è preparazion, ec.*: o con questi mali, che permetti, dispone l'infinito abisso della tua sapienza e provvidenza di prepararne alcun bene *dall' accorger*, dal pensar, *no-*

[a] *Nat. deor.* lib. 2. [b] *Noct. at.* lib. 5. cap. 12. [c] Sonetto 133. [d] Sonetto 208.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127

*stro in tutto ascisso?* affatto separato, del tutto rimoto? *Scisso*, in luogo d'*ascisso*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➻ e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ⟵ *Asciso* però, qual sincope d'*ascisso*, trovasi adoprato anticamente anche da altri [a]; e serve qui a togliere quell'asprezza che seco apportano le vicine voci *nostro scisso*. — Sarebbe cosa empia (avverte saggiamente il Landino) credere che Iddio abbandonasse, non dico Italia, ma una delle minime creature; perchè è falsa la credenza degli Epicurei, che Iddio non curi le cose umane. Per la qual cosa lasciando Dante la dubitazione, la quale sarebbe empia se la ponesse affermativa, viene a quello che si può religiosamente dire; perciocchè essendo Iddio somma bontà, non permette mai alcun male, se non a fine che quello sia preparazione ad alcuno maggior bene. In fine della terzina, *O è preparazion*, *ec.*, segnasi comunemente un punto interrogativo: a me è parso bene di levarlo di qui, e di collocarlo nel fine della terzina seguente, acciò si capisca che formano ambedue queste terzine un solo periodo. ➻ Noi però colla 3. romana restituiamo al testo l'antica interpunzione, accentando il *Che* del *v.* 124.⟵ *ed un Marcel*. Di questo nome furono in Roma molti uomini segnalatissimi; ma in particolare quegli ch'espugnò Siracusa, e l'altro che s'oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Volpi. — * Il Postillator del codice Caet. smidolla questo passo, e ne trae sugo di delicatissimo gusto. *Iste fuit M. Marcellus, qui fuit inimicus Caesaris, et quia iudicavit Caesarem inimicum Senatus et Reipublicae romanae, vult dicere, quod, sicuti idem Marcellus opposuit se Caesari, ita quilibet cuiuscumque vilis conditionis vult opponere se Caesari, sive Imperatori*. E. R. – *Ogni villan*, ogni vile ed abbietto uomo. — *che parteggiando viene* vale quanto *che parteggia*, che prende parte nelle fazioni. *Venire* (insegna il Vocab. della Crusca) *co' gerundj de' verbi, come venir facendo, ragguardando, e simili, vale pur lo stesso, cioè fare, ragguardare; modo comune a noi e ai Greci*. ➻ *Che le città d' Italia tutte piene – Son di tiranni, ed un Metel diventa*, legge l'Antald. E. R. ⟵

127 al 129 *Fiorenza mia ec.* Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d'Italia, essendo in ciò più

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

colpevole; onde con più amara rampogna la sgrida. Venturi. — *Mercè* val quanto *per mercè*, *per grazia* [a]. - *che si argomenta*, che s'ingegna, che si studia (ellissi), intendi, *di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta*. Al medesimo significato adopera *argomentarsi* il Boccaccio in quelle parole: *veggendo che*, *come volea*, *non potea*, *s'argomentò di fornirlo come potesse* [b]; ed in quelle altre: *l'umili cose schifando*, *all'alte di salir si argomentano* [c]. Credo perciò errore in tutte le moderne edizioni l'essere scritto *sì argomenta* col *sì* accentato. →→ Il Poggiali legge col *sì* accentato e chiosa: *sì argomenta* vuol dire: *è sì arguto*, *e così ben ragiona nelle pubbliche deliberazioni*. — Medesimamente legge il Biagioli; e, sentenziando che il Lombardi non ha capito il senso di queste parole, così interpreta: *che argomenta sì* (*che adopera sì*) *che questa digressione non ti può toccare*. — Or vegga il sig. Biagioli che anche il Torelli legge:
*Mercè del popol tuo*, *che s'argomenta*.
e sotto vi nota: « *argomentarsi* per *ingegnarsi*, *procacciare*, Inf. XXII. 21.; per *deliberarsi*, Par. XXV. 118.; per *prepararsi*, Purg. XXV. 15. Volp. Ind. II. » — Gli Editori della E. B. e quelli della E. F. stanno qui col Lombardi; e riteniamo noi pure che sia questa la vera interpretazione, quantunque l'E. R. nella 3. edizione si scosti dal Lombardi per istarsene col Biagioli. ←←

130 al 135 *Molti han ec.* L'ironia continuando ed accrescendo, specifica i capi, pe' quali non tocchi a Fiorenza la premessa digressione, ma solamente alle altre città d'Italia, le virtù perciò delle altre città in aria di vizio commemorando, ed i vizj

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Mercè*, §. 3. [b] Giorn. 7. nov. 2. [c] Amet. proem.

Or ti fa'lieta, chè tu hai ben onde; 136

di Fiorenza in aria di virtù. -*Molti* (vale *molti altri popoli*, in contrapposizione cioè al *popol tuo*, che ha già detto e ch'è per ripetere) *han giustizia in cuor*, *ma ec.* Rimprovera negli altri qual pigrizia e melensaggine che non sieno corrivi a far *scoccare*, a mandare ad effetto, quella giustizia che *hanno in cuore*, che amano, *per non venir senza consiglio all'arco*, per tema di non adoprar l'arme della giustizia sconsigliatamente; e loda nel fiorentino popolo, qual sollecitudine virtuosa, che, invece di avere la giustizia nel cuore tarda ad iscoccare, abbiala nel *sommo della bocca*, cioè sulle labbra; intendendo però che abbiala in millanteria di parole solamente, e non in fatti. -*Molti rifiutan ec.* Rimprovera negli altri, qual disamore verso della patria, la prudente modestia, che rendeli timorosi e schivi ad accettar *comune incarco*, cioè cariche di magistratura e governi: e loda nel fiorentino popolo, qual amore verso della patria, l'avidità di cotali offizj, tal che, *senza chiamare* (intendi qui *chiamare* nome verbale, equivalente a *chiamata*; ▸→ e Torelli: *Senza chiamare*, cioè *senza ch' altri il chiami* ←◂), *sollecito risponde e grida*: *io mi sobbarco*, cioè io m'incurvo sotto, intendi sotto il mentovato *comune incarco*. Questo verbo *sobbarcare*, se nol prese altronde, composelo qui Dante giudiziosamente dalle voci latine *sub* ed *arcuo*, *as* [a], ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso. Al verbo *arcare* non dà il Vocabolario della Crusca altri significati che di *tirar l'arco* e d'*ingannare*. Ma e pel significato che vedesi qui necessario al verbo *sobbarcare*, e per quello inoltre che il Vocabolario medesimo attribuisce all'aggettivo *arcato*, scorgesi che *arcare* dovette anche significare lo stesso che *archeggiare*, *cioè* (chiosa il Vocabolario) *torcere o piegare che che sia a guisa d'arco*. == A piena dichiarazione di tal vocabolo basta avvertire che fra i contadini Fiorentini ogni *massa* ha nome di *barca*, onde *abbarcare* è per loro sinonimo di *ammassare*; talchè non v'ha fra noi chi nell'ascoltare *io mi sobbarco* non intenda tosto che ciò vuol dire *io subentro al carico*, *mi fo sotto alla massa ec.* == (*Gli Editori Fiorentini*.)

136 137 *Or ti fa' lieta*, *ec.* Continua l'ironia, e vuole inteso ch'ell'era in miseria, senza pace e senza senno.

[a] *Arcuare*, *in modus arcus curvare*. Robert Steph. *Thesaur. ling. lat.*

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

138 *S'io dico ver:* s'è vero ciò che voglio pel detto mio s'intenda, cioè tutto il contrario, — *l'effetto nol nasconde*, l'effetto lo dimostra.

139 140 *Atene e Lacedemona*, due città della Grecia famosissime. — *che fenno -L'antiche leggi*, Atene per mezzo del suo Solone, e Lacedemona, ossia Sparta, per mezzo di Licurgo. - *e furon sì civili*, così ben regolate.

141 *Fecero al viver ec.:* mostrarono un barlume, diedero un piccolo saggio di buon regolamento politico, a paragone di te tanto più provida ec. Venturi.

142 al 144 *tanto sottili*. Parlare equivoco, che può significare *tanto argutamente pensati* e *tanto fievoli*. - *ch'a mezzo novembre ec.* Toglie qui Dante la maschera al suo dire, ed incomincia dal far capire ch'egli ha detto *sottili* i fiorentini provvedimenti, non in altro senso che di *fievoli* e di *poco durevoli;* e con metafora presa dalla poca durevolezza del troppo sottil filo, dice che ciò che *fila*, cioè ordina, Fiorenza d'ottobre, non giunge a durare fino a mezzo novembre.

145 *del tempo che rimembre* (*del* per *dal* o *nel*, come per le particelle medesime adoperasi la *di*, segno del secondo caso [a]), dal tempo che ti ricordi.

146 147 *Leggi, monete, officj*, la Nidobeatina; *Legge, moneta e uficio*, l'altr'edizioni. - *Hai tu mutato*, perchè il

[a] Cinon. *Partic.* 80. num. 5. e 8.

E, se ben ti ricordi e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

partito che sormonta vuole ch'ogni memoria dell'oppresso sia consumata. BIAGIOLI. ←■ *Hai*, così leggono alcune edizioni, ove alcune altre *Ha'*. -*rinnovato membre* (antitesi, per *membri* o *membra*), rinnovato cittadini, cacciando questi, e riammettendo quelli, secondo il prevalere de' partiti ne' quali era la città divisa.

148 *se ben ti ricordi*, la Nidobeatina ed altr'edizioni antiche; *ti ricorda*, le più recenti appresso a quella degli Accademici della Crusca. ■→L'Antald. legge: *Ma se ben ti ricorda;* e *ricorda* ha restituito nel testo la 3. romana. ←■ *e vedi lume*, ed hai accorgimento.

151 ■→*dar volta* qui significa *voltolarsi*, *dimenarsi*, *agitarsi*, come ha notato il ch. cav. Monti [*a*]. ←■ *Scherma* (da *schermare*, che pure usa Dante [*b*]) vale *ripara*, *cerca di riparare*. ■→Non poteva meglio l'irresoluzione, la debolezza e i mali di quella città dipingere per similitudine, che paragonandola a quella inferma, la quale, non potendo trovar riposo in su le piume, cerca far schermo al dolore col voltarsi ora su l'uno, ora su l'altro lato; il che mirabilmente dal Poeta vien detto. BIAGIOLI. ←■

[*a*] *Prop.* vol. I. P. II. fac. 212. [*b*] Purg. XV. 26.

# CANTO VII.

## ARGOMENTO

*Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l'animo in signorie e stati; i quali purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo e molti altri.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte 4
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

1 2 *Posciachè ec.* Attacca con *l'un l'altro abbracciava*, detto nel precedente canto, *v.* 75., immediatamente avanti a quella lunga digressione; e per l'*accoglienze* s'intendono gli abbracciamenti. — *iterate*, ripetute. ➸ *tre e quattro volte*: che formano sette, numero di effetto; e simile numero pose nel c. XIII. *v.* 97. dell'Inf. Così l'Anonimo. E. F. ⟵

3 *si trasse*, s'arretrò. Indica quell'alquanto d'intervallo, a che naturalmente quelli che si sono abbracciati sogliono dopo gli abbracciamenti rimettersi: — *voi chi siete?* quasi dica: io vi ho manifestata non solo la patria, ma anche il nome mio di Sordello (canto precedente, versi 74. e 75.); e il nome vostro qual è?

4 al 6 *Prima ec.* ➸ *Anzi*, l'Antald. E. R. ⟵ Suppone Dante che sia il monte del Purgatorio l'unica strada di salire al Cielo, e perciò fa dall'Angelo alla foce di Tevere raccogliersi,

Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:

e per nave colà tradursi *Qual verso d'Acheronte non si cala* [a]. E come, quando morì Virgilio, regnante Ottaviano Augusto, e prima della redenzion del mondo per Gesù Cristo operata, anche alle anime più sante era negato di salire al Cielo, ma conveniva passare al Limbo, ch'è quanto dire all'Inferno, saggiamente il Poeta nostro, per non dare alle anime che avevano macchie da purgare, luogo migliore che alle anime affatto pure, lascia che per allora restasse il Purgatorio nel luogo medesimo ove comunemente si crede essere cioè nell'Inferno; e solo al passaggio delle anime sante dall'Inferno al Cielo finge, per effetto della redenzione medesima, mutato e migliorato anche il luogo delle purganti anime. Malamente intendendo questo passo il Venturi: *Falso* (grida) *che chi prima della resurrezione del Signore moriva in grazia ma con qualche reato, non andasse subito al Purgatorio*. ➼ Al *v*. 6. il Torelli nota: « Coteste anime degne di salire » a Dio erano le anime de SS. PP., che dal Limbo seguitarono Cristo al Purgatorio. » — *Anime degne*, il cod. Poggiali. ➻ *Fur l'ossa ec.* Allude a quella testimonianza di Donato (o qualunque siasi con tal nome appellato): *Translata, iussu Augusti, Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque ec*, [b].

7 *rio* qui pure (come Inf. canto IV. verso 40.) sustantivo per *reità*.

8 *fè*, apocope di *fede*, qui non per l'intiera fede nostra (chè morì Virgilio o prima che Gesù Cristo nascesse, o prima certamente che colla predicazione si manifestasse [c]), ma per la credenza nell'aspettata redenzione per Gesù Cristo: *Quia* (scrive, quello che a' tempi di Dante leggevasi da tutti i teologi, il Maestro delle sentenze) *sine fide Mediatoris nullum hominem vel ante, vel post Christi adventum fuisse salvum, Sanctorum auctoritates contestantur* [d].

[a] Purg. II. 105. [b] *P. Virgil. Vita*. [c] Così a cagione d'asserirsi comunemente morto Virgilio nell'anno 42. dell'impero d'Augusto, e del divario ch'è tra gli scrittori nel determinare l'anno del medesimo impero in cui Gesù Cristo nascesse, vedi tra gli altri Baronio, *Martirol*. 25. decemb. [d] Lib. 3. dist. 25.

Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, 13
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.

9 ➝Virgilio dà contezza di sè, ma nulla dice di Dante; e l'ammirazione ond'è sorpreso Sordello di veder l'ombra di quel magnanimo, non gli fa pensare di domandar chi sia il suo compagno; il che dà pur luogo ad altro bell'incidente, che vedremo nel seguente canto, ove Dante si manifesta per vivo al giudice Nino. Biagioli. ←

11 *onde si maraviglia*, la Nidob.; *ond'ei si maraviglia*, l'altre edizioni, ➝ e col cod. Caet. la 3. romana, *per restituire*, dic'ella, *una sillaba al verso*. Forse dir volle un *accento;* chè il verso come sta scritto nella Nidob. non manca di sillaba alcuna. ← Vale qui la particella *onde* quanto *per cui*.

13 *chinò le ciglia*, abbassò gli occhi, in atto di rispetto.

15 *abbracciollo ove 'l minor s'appiglia*, cioè alli piedi, come espressamente nel XXI. di questa cantica dirà di Stazio, che *si chinava ad abbracciar li piedi* a Virgilio medesimo [a]. Quella forza poi d'amore, per cui si confesserà ivi Stazio dimentico d'esser egli e Virgilio ombre [b], la medesima può riputarsi cagione che Sordello e Stazio dimenticassero la loro condizione superiore a quella di Virgilio dannato all'Inferno; senza che vi contraddica (come in questo e nel citato luogo bisbigliano il Venturi e il d'Aquino) quell'altro contegno di Catone verso Marzia [c]. Imperocchè Catone, e pe' costumi ch'ebbe in vita severissimi, e per l'offizio, a cui è posto, di sgridare e sollecitare le negligenti anime, può e dee supporsi tutto svegliato, e pieno d'accorgimento. ➝Nella sposizione di questo verso i Comentatori sono fra loro alquanto discordi. Landino, Volpi e gli Editori fiorentini intendono che Sordello, in segno d'inferiorità e reverenza, abbracciasse Virgilio *sotto le braccia;* Vellutello e Daniello spiegano: *giù basso*, *riverente-*

[a] Verso 130. [b] Verso 135. [c] Purg. 1. 88. e segg.

O gloria de' Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:

***mente chinandosi;*** Biagioli: *sotto l'anche;* gli Editori della E. B., con Iacopo dalla Lana, *alle ginocchia, dove il minore, cioè il fanciullo, giunge ad abbracciare uno che sia già adulto*. Anche il Poggiali intende *alle ginocchia*, ma piglia *minore* coi più al senso d'*inferiore di grado*. Il codice Vat. 3199 legge invece: *ove 'l nutrir si piglia;* variante notata pure dal Postillatore del cod. Caet., e che merita, come annota l'E. R., uno studio particolare. Per essa verrebbe ad intendersi che Sordello abbracciasse Virgilio non a'piedi, alle ginocchia, all'anche ec., ma sotto il petto, cioè alla regione del cuore. – In quanto a noi diremo: che la sorpresa, la maraviglia, e la viva emozione, da cui venne in quel punto l'animo di Sordello preoccupato, e quell'atto di *chinar le ciglia*, e di *ritornar umilmente ver lui*, cioè verso Virgilio, e finalmente quel prostrarsi di Stazio in caso consimile per *abbracciar li piedi* a Virgilio, sono circostanze che ci fanno propendere, più che ad ogn'altra, all'interpretazione del nostro Lombardi. ←■

17 *ciò che potea la lingua nostra:* la lingua che una volta parlò l'Italia nostra, la lingua latina; e dicendo *potea*, accennala a' tempi suoi già morta.

18 ■→*del luogo ond'io fui*, intendi di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello. E. B. ←■

21 *vien* per *vieni*, apocope a cagion del metro. — *d'Inferno, o di qual chiostra*, la Nidob.; *d'Inferno, e di qual chiostra*, l'altre edizioni, ■→ e il Caet. E. R. ←■ Ma cercando se veniva dall'Inferno, dovette dubitare che potesse anche d'altro luogo (ch'è quanto a dire d'altra *chiostra*) venire. ■→Gli Editori della E. B. seguono la comune lezione, e spiegano col Biagioli: *dimmi se vieni d'Inferno, e dimmi da qual cerchio di esso Inferno?* ←■

Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martìri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.

24 *Virtù del Ciel ec.*, simile a quello: *Dell'alto scende virtù che m'aiuta - Conducerlo a vederti e ad udirti* [a]. Daniello. ➸ *con lei* vuol dire *avvalorato dalla detta Virtù*. Poggiali. ➸

25 al 27 *Non per far, ma per non fare:* non per scelleraggini commesse, ma (giusta il da lui detto dieci versi sotto) per non essermi vestito delle *tre sante virtù*, cioè fede, speranza e carità. — *l'alto Sol*, Iddio, sì perchè illumina il Paradiso, sì perchè intende il Poeta che il basso nostro Sole sia come uno specchio riverberante la divina luce, che per mezzo delle celesti intelligenze a lui deriva [b]. ➸ *Il veder l'altro sol*, l'Antald. E. R. ➸ *tardi per me conosciuto*, la Nidobeatina; *tardi da me ec.*, l'altre ediz. ➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸ *tardi*, cioè dopo morte solamente.

28 al 31 *Luogo è laggiù*, intende il Limbo. — *non tristo*, non reso tristo. — *da martìri*, dalla pena del senso. — *Ma di tenebre solo*, ma reso tristo solamente dalle tenebre. — *ove i lamenti - Non suonan come guai ec.*, non hanno suono di alte strida. Ridice qui ciò che dello stesso Limbo disse Inf. IV. vv. 25. 26.: *Quivi... Non avea pianto, ma che di sospiri ec.*, sospiri di desiderio. ➸ *Quivi son io ec.*, l'Antald. E. R. ➸

32 *Dai denti ec.* Concepisce col volgo la morte a guisa di un animato e dentato umano scheletro, e la fa agire col mordere.

33 *dell'umana colpa*, la Nidob.; *dall'umana colpa*, l'altre edizioni, ➸ e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ➸ Intende per

[a] Purg. I. 68. e seg. [b] Vedi quanto è detto Purg. IV. 62.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio 37
Da'noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

*l'umana colpa* la colpa a tutto l'uman genere comune, cioè la colpa originale. — *esenti* per *purgati*. ↠ Così spiega anche il ch. cav. Monti nella sua *Prop.* vol I. P. II. fac. 278. ↞

34 al 36 *Quivi sto io con quei che ec.* Accenna con quest'altro aggiunto, ch'erano nel Limbo l'anime de'Gentili adulti dalle anime de'fanciulli separate. - *le tre sante - Virtù*, le tre virtù che riguardano immediatamente Dio, e che perciò teologali s'appellano, fede, speranza e carità. Nè contraddice questo a ciò che disse di sopra, *v.* 8., di aver egli perduto il Cielo *per non aver fè*; imperocchè tanto è il dire di non aver fede, quanto è il dire di non avere nissuna delle tre prefate virtù. — *e senza vizio — Conobber ec.* Costruzione: *E conobber l'altre virtù, e tutte quante seguiro senza vizio*, senza alcun peccato contro di esse. Bene qui il Venturi, dopo di avere avvisato *che tal esercizio costante per tutta la vita di tutte le virtù morali, senza verun atto delle virtù teologali, è una chimera*; e dopo di aver riferito quanto delle più lodate azioni degl'Infedeli scrive s. Agostino, *de spir. et lit.* c. 27.: Si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur quae iustitiae debitam laudem, defensionemve mereantur; *però*, termina, *convien soggiungere, che ancora un Infedele può fare, nelle occasioni almeno più facili, qualche azione interamente onesta di mera onestà morale, eziandio senz'aiuto di grazia soprannaturale, secondo la più comune e più probabile interpretazione di quell'oracolo*: Gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt. Rom. 2.

38 *Da'noi: noi* per *a noi*, come più comunemente usasi *lui* per *a lui*. *Fa'noi grazia* invece di *fa'a noi grazia* dice il Poeta nostro anche nel XXXI. della presente cantica, *v.* 136. ↠ *perchè* qui sta al senso di *affinchè*. ↞

39 *dritto inizio*, vero principio, perchè non eran ancor giunti dove si purgavan i vizj, ma si trattenevano come nel-

Rispose: luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote: 46
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,

l'atrio del Purgatorio con le anime o negligenti o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi. VENTURI. -*Dritta madre* per *vera madre* scrisse nel suo *Tesoro* anche ser Brunetto Latini [a]. Vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

40 al 42 *luogo certo non c'è posto*: *ec.*(→*non c'è 'mposto*, poi *suso e d'intorno*, il cod. Poggiali.←) Risponde al *se tu puoi*, e dice non essere nè a lui, nè all'altre anime compagne *posto*, cioè assegnato, *certo*, determinato, luogo, dal quale non possano uscire; ma esser loro permesso d'andare a piacimento suso e d'intorno. Di *porre* per *assegnare* vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca [b]. — *Per quanto ir posso*, cioè *per quanto tempo mi rimane oggi da camminare*; e ciò per avvicinarsi la notte, la quale, come dirà, impediva il cammino. →Le parole *Per quanto ir posso*, come osserva il Biagioli, riguardano il sentimento del verso antecedente: *Licito m'è andar suso ed intorno*. Ci sembra così che il vero senso del *v.* 42. sia questo: *io vi sarò guida fin dove mi sarà permesso d'innoltrarmi*.← *a guida*: *a* in significato di *per* [c]. —*mi t'accosto*, mi t'accompagno.

45 *di bel soggiorno*, di bel luogo da fermarci.

47 *merrò* quanto *menerò*, *condurrò*. *Merralle* per *meneralle* anche il Passavanti [d]. — * Il cod. Caet., unitamente a quello del sig. Poggiali, leggono senza la sincope, e con maggior bellezza del verso, *menerotti;* ma poichè non ne mancano esempj, non gli abbiamo dato luogo nel testo. →L'Antald. anche più semplicemente: *Se 'l mi consenti menerotti ec.* E. R.←

[a] Lib. 5. c. 31. [b] Sotto il verbo *Porre*, §. 3. [c] Vedi il Cinon. *Partic.* 1. 22. [d] *Della scienza diabolica*, pag. 329.

E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto; chi volesse 49
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? o non sarrìa, chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 52
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:

48 *ti fien note*, la Nidob.; *ti fier note*, altr'ediz. ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *se però il testo è sano*, dice bene il Volpi, non si trovando di *fier* per *fieno* altro esempio. ➸ Trova il Biagioli preferibile alla comune la lezione Nidob., che è pur quella del cod. Stuard. - *fien*, legge anche l'Antald. E. R. ⟵

49 *fu risposto*, dovrebbe intendersi *da Virgilio*. Vedi il verso 61.

51 *sarrìa* per *salirìa*, come *sarrà in cielo* per *salirà in cielo*, disse il Cavalca [a]; e *vi sarrei su* per *salirei su* disse il Boccaccio [b]. La sia pur dunque *licenza o figura*, come il Venturi vuole appellarla; non fu Dante solo che l'adoprasse. - *chè non potesse?* La particella *chè* ha qui senso di *perchè*. - *Il cod. Caet. legge: *ovver saria, che non potesse?* Chi non vede quanto è più piana questa lezione, e forse più vera? Pure i Danti del secolo XIX. non l'accettano. Perchè? Il perchè sta riposto nei lor cervelli; e Dio ci guardi che lo pongan fuori accompagnato da tanti aspri e chiocci esempj di tal fatta, chè le nostre orecchie ne sarebbero sagrificate. E. R. ➸ Seguendo pertanto la comune lezione, si spieghi colla E. F. e colla E. B.: *ovvero non salirebbe per non potere?* ⟵

52 *in terra fregò 'l dito;* vera ipotiposi: col dito descrisse in terra una linea. ➸ Naturalissimo e di maggior forza che altro si è questo parlar con azione. Biagioli. ⟵

56 *Che la notturna tenebra*, ec. Pone ciò allusivamente al consiglio evangelico: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* [c].

[a] *Pung*. 8. [b] Giorn. 7. nov. 9. [c] Ioan. 12. 35.

Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porìa con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando, 61
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici, 64

57 *col non poter la voglia intriga:* coll'impotenza che cagiona, priva di effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58 al 60 *con lei*, colla prefata *notturna tenebra*. — *tornare in giuso*, — *E passeggiar ec.*, ch'è come a dire, *camminar senza profitto*, al quale ricercasi la divina grazia, per la luce intesa. ➽ *andare in giuso*, il Vat. 3199. E. R. ⬅ *Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso:* il *dì* pel *Sole*, l'effetto per la cagione, e come se detto invece avesse: mentre che l'orizzonte tiene il Sole sotto di sè. ➽ È questa bella immagine poetica, che ti fa veder Dante sempre nuovo e creatore. Biagioli. ⬅

62 *disse, adunque*, la Nidob.; *disse, dunque*, l'altre ediz. — *là 've* per *là ove*, sinalefa.

64 *Lici* e *quici* per *lì* e *qui*, il Cinonio ed il Venturi dicono aver Dante scritto per necessità della rima. Ma a buon conto *lici* scrisse prima di Dante, e fuor di rima, anche ser Brunetto nel suo *Pataffio*, cap. 7.: e se non trovasi adoprato da altri anche il *quici* di per se, trovasi adoprato unitamente ad altre particelle. *Quicentro* per *qui entro* scrive il Boccaccio [*a*]; e *quiciritta* in luogo di *quiritta* scrive pur ser Brunetto [*b*]. *Qui, lì, costì* (insegnano i Deputati al Boccaccio), ed altre di questa maniera, sono voci semplici, che servono a luogo; ed a queste aggiugnamo la sillaba *ci*, come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle loro, e se ne fa *quici, lici, costici* [*c*]. ➽ A questo luogo troviamo dal Torelli notato: « *Lici*, lat. *illic*. E Dante disse, dal lat. *illac*, *laci: Per esser pur* » *allora volto in* laci [*d*]; che uno che rivedeva le stampe, con

[*a*] Giorn. 4. nov. 1. [*b*] *Pataff.* cap. 8. [*c*] Giorn. 4. nov. 1. [*d*] Purg. xxiv. 105.

Quando m'accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo 67
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,

» più furia che giudizio, aveva riconciato con dire: *Per esser* » *pur allora avvolto in lacci*. SALVINI. » ←

65 66 *Quando m'accorsi*, la Nidob.; *Quand' i' m'accorsi*, l'altre ediz. →e il Vat. 3199. E. R. ← *che 'l monte era scemo* – *A guisa che ec.*: ch'era su quella altura scavato il monte, come scavansi qui le valli a piè de' monti; e dice *quici*, qui, cioè nell'emisfero nostro, perocchè solamente poteva il Poeta dall'emisfero nostro trarre esempio, per non esservi di là che quell'unico monte senza aver a' piedi verun incavamento di valli.

68 *face di sè grembo*: ripiegandosi alquanto all'insù, forma di sè medesima seno, cavità.

69 *E là il nuovo*, la Nidob.; *E quivi 'l nuovo*, l'altre ediz., → e i codici Vat. 3199 e Antald., e con essi la 3. romana. — *aspetteremo* invece di *attenderemo* legge il cod. Vat. suddetto. E. R. ←

70 *Tra erto e piano*, tra l'erta sponda, ch'era a lato della strada, su della quale camminavano i tre soggetti, e la piana strada medesima. — *er' un sentiero sghembo*: saliva (intendi accosto all'erta sponda) un sentiero obbliquo, il piano cioè del quale non era nè orizzontale, com'era quello della strada, nè perpendicolare, com'era la sponda a lato della medesima strada.

71 *in fianco della lacca*, alla sponda di quella cavità. Significare *lacca* lo stesso che *cavità* è detto altrove [a]; e qui più chiaramente apparisce. — *Fu appunto Inf. VII. *v.* 16. che noi inserimmo in nota la spiegazione del Postill. Cass. alla voce *Lacca; idest circulo*; e l'adottammo a preferenza di qualunque altra, benchè non molto lontana dalle interpretazioni, qualun-

[a] Inf. VII. 16. e XII. 11.

Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.

que siensi, degli altri Comentatori, compreso il nostro Lombardi. Potrà però dircisi che troppo generica ella è, e piuttosto evasiva, come che indichi piuttosto la figura della cosa che contiene la così detta *lacca*, che la *lucca* contenuta. Potremmo noi dimandare cosa dunque vuol significare cotal parola, giacchè il Vocabolario della Crusca non ce lo ha detto. Ma non so dove potrà rinvenirsi una spiegazione che, contraria alla nostra, soddisfi con ragione. Noi intanto ci confermiamo nella nostra opinione, ed in questo luogo abbiamo, più che in altri, il nostro punto d'appoggio: *passeggiar la costa intorno* del verso 59., il *grembo della costa* al verso 68. c'indicano a sufficienza una cavità circolare, alla quale passeggiavasi intorno. *Circulus* dunque, e s'intende naturalmente cerchio dell'Inferno, del Purgatorio ec., secondo il luogo e le circostanze, che equivale a luogo basso, ristretto da un orlo circolare più o meno alto; e siccome l'altezza e bassezza è reciproca, poichè non v'è cisterna senza orlo, nè lago senza ripa (λακκος de' Greci), e viceversa, così noi pel nostro *circulo* intendiamo una fossa circolare co' suoi argini, come appunto era quella *che insacca il mal dell'universo*, l. c., e questa, intorno a cui s'aggirava il Poeta in compagnia d'altri nel Purgatorio. Aggiungeremo soltanto che il P. Lombardi avea molto meglio schiarito un tal significato, Inf. XII *v.* 11.; e che, qualunque significato saranno per dare gli eruditi di Etimologia a tal voce *Lacca*, non potranno addurre altri esempj, che quelli di Dante, ne' quali per un certo destino significa sempre cavità circolare. E. R.

72 *Là ove più ch'a mezzo muore il lembo*. Per bene intendere questa espressione, che dagli Espositori pare fin qui mal intesa, conviene primieramente supporre che il verbo *morire* può adoprarsi al medesimo significato che di *svanire* e di *perdersi* [a]. Poi deesi riflettere che, facendo, come il Poeta ha detto, la costa di quel monte *di sè grembo*, cioè [i]nalzandosi incontro a sè medesima, e conca formando, conveniva che il *lembo*, o labbro, di cotale cavità nel mezzo, [c]ioè nella parte più dal soprastante monte discosta, fosse più [g]rosso ed appariscente, e che dai fianchi quanto più al monte [s]'avvicinava, andasse colla grossezza del monte incorporan-

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo *Morire*, §. 2.

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,

dosi, e di sua appariscenza perdendo. Prevenuti così
mente intenderemo che *Là ove più ch'a mezzo muore*
*bo* vaglia quanto, *là, a fianco della cavità, dove il l*
*ossia il labbro di essa, svanisce più che nel mezzo*.
se gli altri Espositori non hanno questo passo bene inte
anche il Lombardi, a nostro parere, lo ha felicement
gato. Noi tenteremo di chiarirlo un po' meglio, confe
però che, senza il soccorso d'una grafica descrizione,
telligenza ne riescirà sempre malagevole anzi che no
scenti.

Immaginiamoci adunque che il suolo del girone, sul
trovansi ora i Poeti, in un dato luogo, e per una piccola
sione si avvalli, e formi una cavità, il cui fondo al mont
passo declini, e s' interni alquanto nel fianco della sopr
pendice (*v.* 65). Ciò concepito, comprenderem di leggi
dal lato opposto al monte la *piccola vallea* resta senza
e come è detto più sotto [a]; che rimpetto alla detta ap
è dessa chiusa dal monte, e che lateralmente è difesa
sponde, le quali avranno la massima loro altezza là dove
scono al monte, e passo passo diminuendo, verranno a p
del tutto sul suolo del girone all'apertura della vallet
l'avvallamento comincia. Per *lembi* hassi propriamente
tendere la superficie delle due sponde suddette. Ciò pre
si fissi l'attenzione sopra quello dei due fianchi della va
resta dalla parte ove sono i Poeti. Il punto intermedio fr
gine di quel fianco e l'altro estremo di esso, sarà quell
l'altezza del lembo *muore a mezzo*, svanisce, cioè, per
Da questo punto di mezzo si proceda verso il principio d
vallamento, e sino al luogo dove la sponda non ha p
tre passi circa di altezza [b]; e questo sarà il punto
lembo *muore più che a mezzo*, e dove i Poeti per lo *sg*
*sentiero* si trovano pervenuti. ←

73 → La descrizione di questa deliziosa valletta, co
nota il Biagioli, è sì nuova e sì bella, e con versi desc
tanta soave grazia e dignità, che par proprio la varietà
fiori mirare, e la soavità di quegli odori sentire. ←
*argento*, la Nidob.; *Oro e argento*, l'altre edizioni. -
coccola di frutice, usata per tignere in color rosso nobile

[a] Canto VIII. vv. 97. e seg. [b] Canto VIII. v. 46.

Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

*chermisì*, oggi *grana*, Vocab. della Crusca; e dovrebb'essere il medesimo, di cui Plinio: *Coccum Galatiae rubens granum* [a]. — *biacca*, materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato. Lo stesso Vocabolario.

74 75 *Indico legno lucido e sereno*. Alcuni Spositori, tra i quali il Landino e il Vellutello, intendono essere in questo verso nominati come due capi diversi l'*indico* e il *legno lucido e sereno:* e per l'*indico* intendono l'*indaco*, ossia il colore che dall'indaco si trae; e pel *legno lucido e sereno* intendono l'*ebano*, per esser *nero e molto lucente*. All'ebano però quanto conviene il *lucido*, altrettanto per la sua nerezza disconviene il *sereno*. Il Daniello intende *indico legno ec.* per un capo solo, e chiosa essere l'*azzurro oltramarino*: ma l'azzurro oltramarino nè è legno, nè si cava dal legno, ma dal lapislazzalo; siccome neppur l'indaco (altra materia azzurra) da legno, ma da erba si ritrae [b]. A me pertanto meglio parrebbe che per *Indico legno lucido e sereno* s'intendesse il medesimo che se detto fosse: *Indiano colorato legno il più rilucente e gaio*; come cioè diciamo *aspetto sereno* invece di *gaio* ed *allegro*. ➻ Iacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, intende *quel legno marcio che luce di notte*. — Il ch. cav. Monti a questo proposito ci dice che, sebbene l'ebano abbondi anche nell'Etiopia, Dante lo chiama *Indico legno* in modo assoluto, attenendosi all'autorità di Virgilio, il quale afferma, che *sola India nigrum -Fert hebanum* [c]. *Indico* è qui dunque epiteto di *legno*, come gli altri *lucido e sereno;* chè Dante, dove bisogna, non fa risparmio d'aggiunti, siccome nel II. del Paradiso, *vv.* 31. e seg.:

*Pareva a me che nube ne coprisse*
*Lucida, spessa, solida e pulita.*

*Sereno* poi significa propriamente *chiaro* ed *asciutto*, dal lat. *seresco;* e chiaro appunto ed asciutto è il colore dell'ebano: nè gli disconviene la qualità di *nero*, perchè, la nerissima di tutte le cose, la notte, quando è sgombra di nuvole la diciamo *serena;* e figuratamente troviamo in Persio *serena* la vo-

[a] *Hist.* 9. 41. [b] Vedi Baldinucci. *Vocab. del Disegno*, artic. *Azzurro oltramarino* ed *Indaco*. [c] *Georg.* lib. II. *vv.* 116. e seg.

Dall'erba e dalli fiori entro quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto; 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
*Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori 82
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:

ce, *serena* l'acqua ed il fuoco in Marziale, e *serene* in Plinio le margherite [a]. ←■ *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca:* smeraldo della più *fresca*, più recente, superficie, come lo è nell'atto che *si fiacca*, si rompe e distacca pezzo da pezzo; e non già di vecchia ed appannata superficie, che non lascia bene spiccare il natìo verde. ■→ *allora che si fiacca*, il codice Poggiali. ←■

76 *dalli fiori entro quel seno*, la Nidob.; *dalli fior dentro a quel seno*, l'altre edizioni ■→ e il Vat. 3199. E. R. ←■

79 *pur*, solamente. — *dipinto*, intendi, *vaghi colori*.

81 *un incognito indistinto* (*indistinto*, sustantivo, per *indistinzione*, *mistura*), un'affatto nuova mistura. ■→ *incognito e indistinto*, il Vat. 3199. E. R. ←■

82 ■→ Salve, Regina, *ec.* Siccome era il fine del dì, perciò Dante fa cantare a quell'anime un'orazione che la Chiesa spezialmente usa in quelle ore, cioè a *Compieta*. Così col Vellutello e col Daniello il sig. Portirelli. — *In quest'Antifona*, dice il Poggiali, *introdotta negli Uffizj divini circa i tempi di Dante, è chiamato il mondo* valle di lagrime; *perciò forse immagina Dante che sia cantata in questa valle del Purgatorio*. Ci persuade più l'opinione del Vellutello. ←■

83 *Quivi*, la Nidob.; *Quindi*, l'altre edizioni ■→ e il cod. Vat. 3199. E. R.; — e *Quindi* vuol che si legga il Biagioli, spiegando: *dal luogo ove ci fermammo*. — L'Antald. legge: *Cantando lì sedere anime vidi*. ←■

84 *Che per la valle*, che per cagion del seno che la valle

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 31. e segg.

Prima che 'l poco Sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, ed ha sembianti 91

faceva, — *non parean* (*non parèn*, l'edizioni diverse dalla Nidob. [a]) *di fuori*: non si lasciavano veder da chi fuori della valle stava.

85 al 90 *Prima che ec.* Costruzione: *Il Mantovan* (Sordello) *che ci avea volti* ➛ *che n'avea*, il cod. Poggiali ⟵ (ellissi, intendi *colà*), *cominciò*: *prima che ec.*; e vale ciò quanto se invece detto avesse: *non vogliate cercare d'essere condutti colaggiù per, nel poco di Sole che rimane, conoscere quegli spiriti; chè meglio da questo balzo li discernerete; imperocchè laggiù* la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri dietro ad essi. — * Il sig. Portirelli crede che il terzetto *vv.* 88. al 90. sia una imitazione di Virgilio, lib. 6. *w.* 752. e segg. della *Eneide*:

*Dixerat Anchises: natumque unaque Sybillam*
*Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:*
*Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit*
*Adversos legere, et venientum discere vultus.*

All'incontro il Postillatore del codice Caetano lo stima tolto da Claudiano, notando: *vult dicere quod laus et fama istorum est maior eminus quam cominus; ut dicit Claudianus*: Minuit praesentia famam. E. R. - *lama*, com'è osservato Inf. xx. 79., significa *bassezza*, *cavità di terreno*; e l'adoprarsi qui per sinonimo di *lacca* [b] n'è una conferma. - * Ci perdoni qui il P. Lombardi: *lama*, secondo il contesto, non è che il piano, il letto, il fondo della lacca, e ce ne appelliamo al Dizionario. E. R.

91 ➛ Le cose che più debbonsi ammirare nel rimanente

[a] Vedi su di tal voce la nota al canto xix. dell'Inf. *v.* 16. [b] *Lacca* questo medesimo ricettacolo d'anime appellò nel *v.* 71. — * Non però la cosa che le sosteneva. E. R.

D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

del canto sono la maravigliosa varietà, i diversi volti, sembianti e atti che dal Poeta si descrivono con quella pura leggiadria, elegante grazia e brevità, che v'aggiungnerebbe invano ogni altra penna. Biagioli. - *che più sied' alto*, a mostrare la grandezza della dignitade, alla quale fu nel mondo eletto. Così l'Anonimo, citato nella E. F. ← *ed ha sembianti*, la Nidob., *e fa sembianti*, l'altre ediz. - *sembianti* il plurale, invece del singolare *sembiante*, a cagion della rima.

92 *D'aver negletto ec.*, di scorrere Italia. Vedi il *v.* 103. e segg. del precedente canto, e ciò che qui pure immediatamente soggiunge.

93 *non muove bocca agli altrui canti:* non canta insieme colle altre anime la *Salve, Regina*. Con questo divario, che, mentre alcune di quelle anime cantavano, altre, tra le quali quella di Ridolfo, rimanessero mutole e dolenti, pare voglia Dante significarci che fossero le prime vicine al termine della dolente loro carriera, e l'altre ancor rimote.

94 *Ridolfo*, Imperatore austriaco, padre dell'Imperatore Alberto. Vedi *vv.* 79. e 103. e segg. del canto preced. → Questi fu eletto Imperatore l'anno 1273, e morì nella città di Spira l'anno 1290. Egli vien noverato tra i Principi più valorosi ed eccellenti, poichè essendo signore di mezzano Stato, e trovando l'Imperio diviso, e volto sossopra, e tiranneggiato, lo domò ed acquietò, ed amministrando e conservando la giustizia, lo lasciò pacifico. Portirelli. — Del resto dice il Villani, che se Ridolfo *avesse voluto passare in Italia*, *senza contrasto n'era signore* [a]. Ed altrove lo stesso Storico riferisce, *che sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna*, *lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli* [b]. Onde giustamente meritò i rimproveri del ghibellino Poeta. E. F. ←

96 *tardi per altri si ricrea* (*per altro*, leggono l'edizioni

[a] *Stor.* lib. VII. c. 54. [b] Ivi lib. VII. c. 145.

L'altro, che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

diverse dalla Nidob. ➻ e il Vat. 3199. E. R. ➻): tardi le si procura aiuto e soccorso, e perchè essendo *morta* n'è incapace. ➻ E la E. F.: *Sicchè tardi per altro Imperatore sarà richiamata in vita*. - Qui Torelli nota: « *si ricrea* in luogo di » *si ricreerà*. Purg. c. VIII. *v.* 133.: *Ed egli: or va, che 'l Sol* » *non si ricorca*, cioè *non si ricorcherà*. » ➻

97 *L'altro*, *ec.* Ottachero (come appresso dichiarerà), genero di Ridolfo, e molto valoroso; perchè dice il Poeta che in esso compiacesi Ridolfo di mirare. ➻ E questa è una botta, dice il Biagioli, che il Poeta dà passando e di soppiatto al figlio di Ridolfo, principe di poca virtù e valore. ➻

98 99 *Resse la terra ec.*, la Boemia. - *Molta*, la Moldava, fiume che attraversa Praga, la capitale della Boemia; *Mulda* e *Multavia* appellato in latino, e *Multaw* in tedesco [a]. - *Albia* (*Elba* oggi detto, latino *Albis*), altro fiume che la Moldava e molti altri fiumi riceve e conduce all'Oceano, e non al Baltico, come avvisa il Venturi.

100 al 102 *e nelle fasce*; iperbole, invece di dire *da giovinetto*. - *Fu meglio assai*, seppe governar meglio, *che Vincislao ec.* *Qui Dante* (dice il Venturi) *par che confonda questo Vincislao, figliuolo di Ottachero, con altro Vincislao, figliuolo di questo medesimo Vincislao, e nipote di Ottachero: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il* Santo; *ed al secondo convengono le qualità che attribuisce al primo*. *Vedi Enea Silvio, Ist. di Boem.* Non trovando noi però il Vincislao, figlio di Ottachero, ricevuto dalla Chiesa per Santo, possiam credere che Dante, vissuto a lui contemporaneamente, sapesse di quelle cose che non seppe Enea Silvio dugent'anni dopo. Se non contrastasse altro che il nome di *figlio*, potrebbe anche pensarsi che figlio di Ottachero ap-

[a] Ferrari, *Lex. geogr.* artic. *Mulda*.

E quel nasetto, che stretto a consiglio 103
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

pelli Dante il nipote, il secondo Vincislao; come fa dal Conte Ugolino appellarsi *figli* anche i nipoti [a]; e come il Poeta stesso appella *padre* Cacciaguida, ch' era padre del suo bisavolo [b]: ma v' è un altro ostacolo; ed è, che questo secondo Vincislao nel tempo del poetico viaggio, cioè, come più volte è detto, nell'anno 1300, non poteva avere che dodici anni, essendo nato nel 1288 [c], e doveva perciò essere imberbe, e non *barbuto*; e per tirare il detto a questo Vincislao bisognerebbe intendere che Sordello qui profetizzasse e parlasse del futuro come di cosa presente. ➛ L'anonimo citato nella E. F. annota a questo luogo che, ucciso Ottachero in una battaglia campestre nel 1277, di lui *rimase il detto Vincislao*, *bellissimo sopra gli altri uomini*, *ma non fu d'arme*. *Fu ecclesiastico mansueto ed umile*, *e poco visse: e rimase un fanciullo*, *di nome anche Vincislao*, *e in costui finirono i Re di Buemia della schiatta d'Ottachero.* ➛

103 al 105 *E quel nasetto*, *ec.* Da ciò che in progresso di costui si dice, che *Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio*, e che fu padre *del mal di Francia*, viene a riconoscersi per Filippo III. Re di Francia (➛ dai Francesi soprannomato l'*Ardito* ➛); e *nasetto* l'appella, perocchè, come attesta anche l'antico Comentatore della Nidobeatina, *era nasello*, cioè di naso picciolo. - * Il cod. Caet. legge *nasuto* invece di *nasetto*: lasciamo ad un posterior Comentatore di Dante l'entrare in disputa su questo e quell'altro naso del *v.* 113., perchè temiamo che col prolungamento di questo primo vada a rovesciarsi tutta la macchina genealogica ed istorica che si va ad innalzare. E. R. - *con colui*, Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome, detto il *Grasso*, e Conte di Campagna. Venturi. - Gli altri Comentatori invece di *Arrigo* dicono *Guglielmo*, *Re di Navarra*. Ma se pel *mal di Francia* s'ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo, e

[a] Inf. xxxiii. 48. [b] Par. xvi. 16. [c] Vedi, tra gli altri, Stransk *Respub, Bohem.* cap. 8.

Guardate là, come si batte 'l petto. 106
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia: 109

non Guglielmo. Vedi lo *Stemma Hugonis Capeti*, aggiunto al *Rationarium temp.* del Petavio, *Lugdun. Batav.* 1710. Non però Arrigo III. ivi leggesi, ma Arrigo I.: *Philippus IV. Pulcher Rex. Cuius ex Iohanna, Henrici I. Regis Navarrei filia et herede, filii fuerunt ec.* - *ch'ha sì benigno aspetto*: accenna essere il medesimo stato d'indole pietosa. - *Morì fuggendo ec.* Avendo il detto Filippo III. guerra con Pietro III. Re d'Aragona, ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d'Oria, ammiraglio del Re Pietro, disfece interamente l'armata navale di Filippo: il perchè, non potendo più questi trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonar l'impresa; e, dopo morta molta gente del suo esercito di fame, morì egli finalmente di dolore in Perpignano. - *disfiorando 'l giglio*. Disfiorare il giglio, guastare la sua bellezza, qui metaforicamente per macchiare la gloria della Corona di Francia, l'armi della quale sono i gigli. Volpi.

106 *si batte 'l petto*, per la trascurata, bisogna intendere, miglior educazione del figliuolo; ➻ o piuttosto *per la scellerata e viziosa vita di lui*, come spiega il Vellutello, come è detto più sotto al *v.* 110., e come avverte il Biagioli. ➻

107 108 *L'altro ec.* Arrigo, il suocero di Filippo il Bello. ➻ Pietro di Dante intende che costui sia Guglielmo, Re di Navarra, figliuolo del Re Tebaldo, e suocero di Filippo il Bello. L'Anonimo concorda con Pietro di Dante. E. F. ➻ *ha fatto alla guancia ec.* Costruzione: *Sospirando, ha fatto letto alla guancia della* (vale quanto *con la*) *sua palma*: sospiroso appoggia la guancia alla palma; atto di chi sta rammaricato. ➻ Fanno bel ritratto queste parole, nè puossi altrimenti imitare, anzi ricopiar la natura. Biagioli. ➻

109 *mal di Francia* chiama Dante Filippo il bello, signor di quel regno, pe' suoi laidi costumi. Volpi. Altrove spesso fa Dante al medesimo Filippo degli aspri rimproveri [a]. - * Grangier, Comentatore francese, pretenderebbe che qualche Chio-

[a] Vedi Inf. xix. 85., Purg. xx. 86. xxxii. 152. xxxiii. 45., Par. xix. 118.

Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda, 112
Cantando, con colui dal maschio naso,

satore italiano annotasse che Dante ha parlato qui con troppa passione contro Filippo il Bello; e spezialmente si lagna di Venturi e di Lombardi. Il sig. cav. Artaud riporta soltanto codesta querela, di maniera che sembra non ne faccia alcun caso. Noi Italiani però dobbiamo rispondergli; e senza star a numerare al sig. Grangier i fatti storici, da' qnali Filippo il Bello risulta essere stato molto pregiudizievole alla Francia, ci contentiamo di rammentargli alcune poche parole che di lui dice Montefaucon: *Il etoit vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son regne, il y eut plus d'impôts, des taxes, et des maltôtes que dans tous les regnes précédens.* E. R. ➛Filippo il Bello viveva ancora quando Dante scriveva queste cose, poichè non morì che nell'anno 1314. Ecco ciò che di lui scrive l'abate Millot: «Filippo » rovinò i suoi sudditi a forza d'estorsioni. Discacciò i Giudei » per ispogliarli.... Per consiglio di certi appaltatori lombardi » alterò le monete d'una maniera sì strabocchevole, che i se» diziosi gli davano il nome di *falso monetiere.*» PORTIRELLI.⬅

110 ➛*Sanno la vita lor viziata e lorda, -E quinci ec.*, legge l'Antald. E. R.⬅

111 *gli lancia.* Come *stilettare* comunemente dicesi per *ferire con istiletto*, così *lanciare* trovasi adoprato per *ferir con lancia* [a]; e Dante adoperalo qui metaforicamente per *tormentare*.

112 *Quel che par sì membruto*. Dal nome di *Pier*, che di costui appalesa Dante nel *v.* 125., e dal nome parimente dei di lui figli *Giacopo* e *Federigo*, scorgesi esser questi il sopraddetto Pietro III., Re d'Aragona. Nello *Stemma Regum Aragoniae*, aggiunto al *Rationarium temporum* del Petavio, appellasi *magnus*, forse per la mole del corpo.

113 *Cantando*, cioè *la* Salve, Regina. - *colui dal maschio naso. Maschio* vale qui quanto *maiuscolo* (e chi sa che di *maiuscolo* non siasi in prima per sincope formato *mascolo*, e poi

[a] Vedi il Vocab della Crusca.

D'ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,

*maschio* ); e dal verso 126. e dalla grandezza del naso rilevasi esser costui il Re Carlo I. di Puglia, Conte di Provenza, *che fu*, dice il Landino, *di gran naso*.

114 *D'ogni valor portò ec.* Allusivamente, credo, al cingersi di corda de' frati Minori ed altri penitenti; e quasi a dire, che la di lui corda non era, come quella di questi, un composto di canapa, ma un composto *d'ogni valore*, d'ogni virtù, imitando così quell'*accinxit fortitudine lumbos suos*, che della donna forte scrisse Salomone [a]; e quell'altro che di Gesù Cristo predisse Isaia ( ➛ come ha notato anche il Torelli ⬸ ): *erit iustitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum eius* [b]. ➛ Noi però col ch. sig. Paolo Costa [c] siamo d'avviso che questo modo di dire non abbia alcuna allusione alla corda, di che si cingono i frati Minori, ma solo alle suddette parole di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*. Quindi la metoforica espressione di questo verso altro non vuol dire, che *egli fece professione d'ogni virtù*. ⬸

116 *Lo giovinetto che retro a lui ec.* Landino e Vellutello (ed il Daniello pure) per questo giovinetto intendono Alfonso, dicendolo terzogenito, e che perciò non possedè alcun reame, ma sbagliano molto, perchè egli fu il primogenito, e successe al padre nel reame d'Aragona; e, morto senza figliuoli, ebbe questo reame il fratello Iacopo secondogenito, e la Sicilia Federigo il terzogenito. Vedi il Villani nel lib. 7 cap. 101. e 102. Onde di niuno di questi, che tutti e tre furono Re, può aver inteso Dante di parlare; nè il Villani fa menzione di altri figliuoli di lui, ma Bartolommeo di Neocastro Messinese, autor contemporaneo, e adoperato a' servigi de' sopraddetti Principi, nel proemio dell'*Istoria di Sicilia*, stampata la prima volta nella *Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia* del Muratori, tomo 13., ci dà notizia de' figliuoli del Re D. Pietro e della Reina di lui consorte; e i maschj così li pone per ordine: Alfonso, Iacopo, Federigo, e Pietro; e quest'ultimo non ebbe alcuno de' reami paterni, onde lui convien che intenda qui Dan-

[a] Parab. 31. [b] Cap. 11. [c] Vedi Appendici alle note della seconda Cantica, fac. 218 e seg. della E. B.

Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede. 118
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

te di lodare. VENTURI. ➝ L'Anonimo citato nella E. F. concorda notando che il primogenito di Pietro III. *fu donno Amfuso* ( Alfonso): *questi morì giovinetto, pieno di buona scienza, onoratore di valentuomini, liberale, virtuoso, amatore di giustizia, e magnanimo in volere acquistare; ma morte il tolse di mezzo.* — E Iacopo dalla Lana ci dice che Don Alfonso fu primogenito *naturale* del detto Pietro; motivo per cui non fu Re, come furono i suoi fratelli Iacopo e Federigo. ⟵

117 *di vaso in vaso*, metafora, invece di padre in figlio, o di Re in Re.

118 *Che non si pote dir dell' altre rede*: ciò che non si può dire degli altri di lui figliuoli ed eredi. VENTURI. Dell'estensione della voce *Reda* a significare ed *erede* e *figliuolo e discendente*, vedi il Vocab. della Crusca.

119 *Giacopo e Federigo hanno i reami*, intendi, *solamente*. Nomina Iacopo e Federigo, e non Alfonso, perchè questi era morto alcuni anni avanti al 1300, nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio; e gli altri due vivevano e regnavano in quell' anno, e sopravvissero di più anni al Poeta. Vedi il Villani nel lib. 10. cap. 44., e nel lib. 11. cap. 73. VENTURI.

120 *Del retaggio miglior*, della migliore eredità, ch' è quella della virtù. - *nessun* ( intendi dei due nominati *Giacopo* e *Federigo* ) *possiede*, nissuno è a parte.

121 *risurge per li rami*. Negli alberi genealogici i rami sono i discendenti; e all' idea dei rami che stanno sopra il tronco, accomoda il verbo *risurgere* ad ugual senso di *risalire*.

122 *probitade*, la Nidob.; *probitate*, l' altr' ediz. - *vuole*, intendi *permettere*.

123 *Quei che la dà*, Iddio, da cui *omne donum*. — *perchè* ( vale *acciocchè* ) *da lui si chiami*. Imperocchè se i figli

Anco al nasuto vanno mie parole 124
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta, 127

de'buoni padri fossero tutti buoni, crederemmo la bontà naturalmente discendere da padre in figlio, e non già essere dono dato da Dio a chi fervorosamente glielo chiede.

124 *Anco al nasuto*. Avendo queste cose dette parlando sol di *quel che par sì membruto*, cioè di Pietro III. d'Aragona e dei di lui figli, passa ora ad avvisare diretto il parlar suo anche al nasuto, a Carlo I Re di Puglia e Conte di Provenza.

125 *Non men ch'all'altro*, *Pier*, ec. Ho tra *altro* e *Pier* frapposta una virgola, acciò non sembri aver prima parlato d'un Piero, ed ora parlare d'un altro Piero. Non istà qui *Pier* che per un aggiunto dichiarante chi debbasi intendere per *l'altro*, come se avesse invece detto: *Non men ch'all'altro*, *cioè a Piero*.

126 *Puglia e Provenza*, gli Stati del detto Carlo I. - *già si duole*, pel mal governo de'di lui discendenti.

127 *minor*, la Nidob. e molte altre antiche edizioni; *miglior* l'Aldina, e per isbaglio di stampa l'edizione fatta dagli Accad. della Crusca, e dietro a cotale sbaglio la Cominiana e tutte le moderne edizioni. La Cominiana, che ha rimesse a luogo parecchie varianti lezioni stampate nell'edizioni degli Accademici fuor di luogo, non ha avvertito appartenere a questo verso la mutazione che quella fa di *miglior* in *minore* nel *v.* 132. Comprendesi lo sbaglio chiaramente dalla postilla stessa degli Accademici, ivi posta in margine: *così* (cioè *minore* invece di *migliore*) *hanno tutti i comenti che abbiam veduti; e ci par che risponda meglio alla comparazion che seguita*: mentre nè a quel verso seguita comparazione alcuna, bensì al presente; nè alcun comento, nè il Nidobeatino, nè quel del Landino, ne quel del Vellutello, nè quello del Daniello, adoperano *minore* invece di *migliore*, se non appunto in questo verso, leggendo: *Tant'è del seme suo minor la pianta;* ove l'Aldina, ch'è la corretta degli Accademici della Crusca, legge *miglior la pianta*. — Per la *pianta* s'intendono i figli, e pel *seme*, che della pianta è cagione, s'intendono i genitori; e *minor* vale *men virtuosa*. ➛ I codd. Vat. 3199, Antald. e Caet., il quale in

Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

postilla reca *aliter minor*, leggono *miglior*; ond'è chiaro che anche prima dell'Aldina, anzi nello stesso secolo XIV., si ammetteva questa variazione di parola. E. R. – Il Biagioli legge *minor*, confessando che *miglior* non può stare. ←

128 129 *Quanto più ec.* Costruzione: *Quanto Costanza* (moglie di Pietro III. d'Aragona) *ancor* (perchè vivente) *si vanta di marito* (si gloria di avere avuto buon marito) *più che Beatrice e Margherita*.

Landino, Vellutello e Daniello (→ a' quali aggiungeremo anche Iacopo dalla Lana ←) per mariti delle due ultime intendono li due Re soprannominati, Iacopo e Federigo, figli del Re Pietro; ma del primo fu consorte Bianca, del secondo Eleonora, figlie di Carlo II. Re di Sicilia: così il Moreri nel *Dizionario Istorico*, e il Giannettasio *Istor. Nap.* lib. 22. Intende dunque Dante di Margherita e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza; la prima a suo tempo vissuta, l'altra poco avanti: quella maritata a san Luigi Re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I. Re di Sicilia; e dice essere stato migliore il Re Pietro d'Aragona di questi due: intendendo forse ancora la Casa aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato, col favore di Carlo di Valois de'Reali di Francia, cacciato dalla contraria fazione della patria, senza potervi mai più ritornare. Venturi. Raimondo, il padre di Margherita e Beatrice, fu esso pure dello aragonese stipite [a].

130 131 *il Re della semplice vita ec.* Dee costui essere Arrigo III., di cui Gio. Villani: *Di Ricciardo nacque Arrigo, che regnò dopo di lui, e fu semplice uomo, e di buona fede* [b]. *Seder là solo*, → *Giacer là solo*, il cod. Poggiali. ← Dee ciò appartenere ad accennare la rarità di uomini cotali; e similmente pensa anche il Landino. Il Vellutello però, quasi Arrigo stato fosse un romito, *sedeva solo*, chiosa, *perchè era stato di so-*

[a] Vedi *Stemma Reg. Aragoniae* nel *Ration. temp.* del Petavio, *Lugd. Bat.* 1710. [b] *Stor.* lib. 5. cap. 4.

Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra, 133
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra

*litaria vita.* ➻ E questa spiegazione più piace al sig. Portirelli. — Qui nota l' Anonimo, citato nella E. F., che Arrigo *fu coronato Re nel 1278, e di lui nacque il buon Re Adoardo, il quale viveva al tempo che l'Autore compose quest'opera; il quale fece in sua vita di belle e grandi cose.* ⟵

132 *nei rami*, la Nidob.; *ne' rami*, l'altre ediz. — *miglior uscita*, la Nidob. e tutte l'antiche ediz.; *minor uscita*, l'edizione degli Accademici della Cr. per lo sbaglio sopraddetto, e dietro ad essa edizione tutte le moderne. Accresce luce a comprendere lo sbaglio ciò che del detto Arrigo III. d'Inghilterra siegue a scrivere il testè citato Gio. Villani: *D'Arrigo nacque il buon Re Aduardo, che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece gran cose, come innanzi faremo menzione* [a]. *Miglior uscita* adunque ebbe Arrigo ne' rami suoi, ne' suoi discendenti, che non ebbe Pietro d'Aragona, e non *minore*.

133 134 *Quel che più basso ec.* Sta più basso, perchè non di sangue reale. Landino. ➻ *s'atterra*. *Atterrarsi* per *giacere*, *prostrarsi*, spiega il Volpi; per *inchinarsi* la Crusca; e finalmente per *sedersi* il Biagioli. ⟵ *Guglielmo Marchese*, del Monferrato.

135 136 *Per cui ed Alessandria*, la Nidob. ed altre antiche edizioni; *Per cui Alessandria*, la Cominiana appresso a quella degli Accademici della Crusca ( ➻ e il codice Vat. 3199. E. R. ⟵ ), ed appresso alla Cominiana le moderne ediz. tutte, con isconciatura del verso. Guglielmo Marchese di Monferrato fu preso e morto da quelli d'Alessandria della Paglia; e perchè ne seguì guerra grande tra i figliuoli di esso Marchese e gli Alessandrini, dice che tal guerra *Fa pianger Monferrato e 'l Canavese*. Daniello. ( ➻ *e Canavese*, il Vat. 3199. E. R. ⟵ ) *Canavensis tractus*, il Canavese ( scrive Baudrand ), *regiuncula Italiae alias Montisferrati pars, nunc autem Pedemontio attributa* [b]. ➻ Guglielmo Marchese di Monferrato

[a] Stor. lib. 5. cap. 4 [b] Addit. ad Lexic. geogr. Ferrar.

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

fu uomo amante della rettitudine e della giustizia, come annota il sig. Portirelli; nè permise che alcuno de' Grandi opprimesse in nissuna cosa il popolo, come spesso accade vedere ove non trovasi buon governo. Per la qual cosa i Grandi lo presero a tradimento, e lo fecero morire in prigione. - L'Anonimo citato dalla E. F. dice che Guglielmo fu preso nel 1290, e che morì senza eredi maschi; e così nota che il paese piange e per la morte di sì buono Signore, e per esser venuti sotto il governo di erede straniero. ↞

# CANTO VIII.

## ARGOMENTO

*Tratta che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.*

Era già l'ora che volge 'l disio 1
A'naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto a'dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

1 al 6 → Descrive il Poeta l'ora della sera; ma qui gli accessorj, che accompagnano l'idea principale, fanno questa descrizione sì divina, che non si può leggere tante volte, che non si rinnovelli ad ognuna l'impressione medesima, ond'era attualmente l'anima del Poeta commossa. Biagioli. ← *Era già l'ora*, l'ora cioè della sera, *che a'naviganti il dì*, quel dì [a], *ch'han detto a'dolci amici a Dio*, il primo giorno di loro navigazione, *volge 'l disio, e intenerisce il cuore*, rieccita amore e desiderio verso gli abbandonati amici; *e che punge d'amore*, fa che risenta stimoli di amore verso i lasciati amici, *lo nuovo peregrino*, il postosi di fresco in peregrinaggio, *se ode*

[a] Della particella *il* per *quello* vedi Cinon. *Partic.* 125. 6.

Quand'io 'ncominciai a render vano 7
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'oriente,

*di lontano squilla*, campana, *che paia pianger il giorno che si muore*, che con mesto suono e quasi da morto (come tra'Cattolici si pratica nel suonare su l'imbrunir dell'aria l'*Ave Maria*, ed in alcuni paesi anche il *De profundis*), sembri piangere il terminar del giorno. La ragione perchè ciò avvenga su l'imbrunire dell'aria, dicela il Venturi, e mi par buona, *per trovarsi l'animo*, *mancando la luce e le occupazioni*, *meno distratto*. Perchè poi succeda principalmente nel primo o nei primi giorni del viaggio ne sono cagione le ancor fresche impressioni della patria e degli amici, che nel decorso del viaggio vengono a poco a poco a scancellarsi. ➻ E qui osservi lo studioso, dice il sig. Biagioli, quest'arte nuova che ha Dante d'associare alle più semplici circostanze o di tempo, o di luogo, o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t'innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l'impressione medesima per la novità de'colori ond'è rivestita: e se per la prima fiata le senti, t'inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare. ➺

7 8 *'ncominciai a render vano - L'udire* vale quanto, *incominciai ad udire un alto silenzio*; (➻ o meglio col Biagioli: *quando incominciai a non più udire*; chè il silenzio non si ode. ➺) finito cioè avendo quelle anime di cantare la *Salve, Regina*, e finito altresì avendo Sordello di favellare. ➻ A questi versi annota il Torelli: « Dice questo il Poeta, perchè quan- » do è occupato uno de'sensi, l'altro rimane quasi ozioso. » ➺

9 *Surta*, alzatasi dal *sedere in sul verde e 'n su' fiori*, come nel precedente canto, *vv.* 82. e 83., avvisò che sedevano tutte quelle anime. — *che l'ascoltar chiedea con mano*: accennava all'altre che le stassero attente.

10 al 12 *verso l'oriente*; secondo il costume degli antichi Cristiani, quando di notte oravano, riconoscendo adombrato

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
*Te lucis ante* sì divotamente 13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote 16
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero; 19
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,

nel Sole oriente Cristo Gesù, *oriens ex alto*. Luc. 1. Venturi. ➻ *Ficcando gli occhi in Ciel verso oriente*, il codice Poggiali. ➻ *Come dicesse ec.*. Con tal giungere ed alzar delle mani, e con tale mirar verso l'oriente manifestava tanto amor verso Dio, come se espressamente detto avesse lui: *di te solo e di niun'altra cosa mi curo*. ➻ Non si potrebbe meglio in tela ritrarre da Raffaello stesso l'immagine d'un'anima supplichevole, e tutta assorta in celeste contemplazione, di quello che abbia fatto il Poeta nostro in questa terzina. ➻

13 *Te lucis ante terminum* è il primo verso dell'inno che dalla Chiesa cantasi nell'ultima parte dell'Offizio divino, appellata *Compieta*.

15 *fece me a me uscir di mente* vale il medesimo che se dicesse: *fecemi tutto intento a sè, ed affatto dimentico di me*.

16 ➻ *dolcemente devote*, il cod. Poggiali. ➻

18 *alle superne ruote*, alle celesti sfere, al cielo.

19 al 21 *Aguzza qui ec. - Chè 'l velo ec.* Il Landino (dice il Venturi) spiega il velo allegorico essere sì trasparente, che, più scuoprendo di quel che nasconda, è facilissimo a intendersi e penetrarsi. ➻ Così anche l'Anonimo. E. F. - A questa spiegazione si accostano gli Editori della E. B. ➻ E così trasporta il P. d'Aquino:

*Accipe nunc, lector, nostri velamine cantus,*
*Quae documenta damus: nervos mentemque fatiges*
*Non opus est: satis illa suo se lumine pandunt.*

Io però (continua il medesimo Venturi) seguo il Vellutello, e spiego così: il velo del senso letterale, che cuopre l'allegoria, e il vero primario obbietto, richiede tal sottiglie-

za di mente, ed è sì difficile ad intendersi, che il trapassarlo, ed entrarvi dentro, e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento, per non ben scorgerlo e non fermarvisi sopra quanto conviene coll'intelletto a squarciarlo, è legger cosa e facile ad accadere. Ciò che mi muove a seguirlo è: primo, se l'intenderlo fosse facile, non ammonirebbe il lettore ad aguzzare l'ingegno e ad aprire ben gli occhi; secondo, perchè se fosse così agevole il penetrarne l'allegoria veramente intesa dall'Autore, non sarebbero i Comentatori sì varj e tra loro discordi nell'interpretazione di questo misterio. Fin qui il Venturi. ➼ Così pare che l'intenda anche il Torelli, chiosando: « *è leggero*, cioè *è* » *facile*. E vuol dire che è facile passar pel suddetto velo » senza intenderlo. » — Questa interpretazione ci sembra preferibile ad ogn'altra. ⟻

Diversamente da tutti questi pare a me che dovrebbe il presente avvertimento del Poeta al lettore aver riguardo al già detto, che cantavano quelle anime l'inno *Te lucis ante terminum* tutto intiero, cioè anche la seconda strofa, ch'è:

*Procul recedant somnia,*
*Et noctium phantasmata;*
*Hostemque nostrum comprime,*
*Ne polluantur corpora;*

e dovrebbe voler inteso, ch'essendo quell'ombre incorporee, non facessero tale orazione per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani; come espressamente fa poi dichiararsi da quelle altre che recitano il *Pater noster*, facendo che dopo quella orazione soggiungano:

*Quest'ultima preghiera, Signor caro,*
*Già non si fa per noi, chè non bisogna;*
*Ma per color che dietro a noi restaro* [a].

Siccome però, per un sottilissimo velo guardando, trapassa facilmente la vista ad altri obbietti senza vedere esso velo, così teme qui il Poeta che di leggieri gli occhi di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo dei bisogni nostri, di che nell'atto di tale preghiera si vestono. ➼ Il Biagioli sta col Lombardi per ciò che riguarda il senso allegorico di questo terzetto; ma in quanto al letterale si scosta egli da tutti, sponendo nel modo seguente: *Lettore, aguzza qui ec ....perch' il velo è ora veramente tanto sottile* (cioè le sue maglie sono sì sottili, e

[a] Purg. XI. 22. e segg.

Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umìle:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Du'Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

però i vani del velo sì stretti), *che il trapassar dentro è* (*è*, cioè esser debbe, è per forzata natura) *leggero* (acuto, fine, sottile). Poichè un corpo che debbe passare di là da un altro per li suoi vani, ha ad esser tanto più sottile, quanto più i vani sono stretti. ←

23 *sue* e *giue* nella corrispondente rima, *v.* 25., per *su* e *giù*, paragoge, non tanto per la rima, quanto per la cagion dell'accento pronunziato mal volentieri dagli antichi sopra l'ultima sillaba [a]. → *Tacito tutto riguardare in sue*, il codice Antald. E. R. ←

24 *Quasi aspettando, pallido ed umìle:* come in aria di aspettare con umiltà che venissero dal cielo gli Angeli a difenderlo dall'assalto, che già temeva vicino, del diabolico serpente — * *Pavido ed umile*, legge il cod. Caet.; e *pavido* invece di *pallido* sembra più conveniente al contesto. E. R.

25 → *E vidi uscir del Cielo*, il cod. Poggiali. ←

26 27 *Du'Angeli*, sinalefa, invece di *Due Angeli*. — Le *due spade* (chiosa il Landino, e vi si uniforma anche il Vellutello) sono la giustizia; le quali sono spuntate, perchè tal giustizia è mescolata con la misericordia. → Così chiosa anche Benvenuto da Imola. E. B. ← Puossi però anche ragionevolmente pensare che, intendendo Dante questi due Cherubini i medesimi che dice il sacro testo [b] messi da Dio alla guardia del terrestre Paradiso, dopo la cacciata de' primi parenti, acciò niuno passasse per colà, spuntassero perciò le spade quando per la morte del Redentore incominciossi quel passaggio a riaprire [c]. Il Venturi, forse non piacendogli quanto trovò scritto sul significare di queste spuntate spade, se la passa con

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 233. 88. [b] Gen. 3. [c] Vedi ciò ch'è stabilito nel canto preced. v. 4.

Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne, 31
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

dire che *non è cosa nè facile, nè molto giovevole il rinvenirlo*.

28 al 30 *Verdi ... - Erano in veste* (*veste* dovrebbe qui essere plurale di *vesta*, come *preziose veste* scrive anche il Boccaccio [a], verdi erano nelle vestimenta. *Modo poetico vago*, nota il Venturi, *l'attribuire agli Angeli quell'aggiunto che converrebbe alle vesti*. ↠ *Erano in vista*, i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ↞ *Verdi, come ec.*, di un fresco verde, come quello delle piccole foglie *pur mo*, solamente adesso, recentemente, spuntate dalla terra o dagli alberi. — *da verdi penne*, dalle verdi ale. Il verde è colore che s'appropria alla speranza; e ad un tale appropriamento par che alluda il Poeta stesso in quel verso: *Mentre che la speranza ha fior del verde* [b]. Il verde adunque delle angeliche vesti ed ali dovrebbe mirare a confortar la speranza di quelle anime. — *percosse e ventilate*, mosse ed all'aria sparte. — *traean dietro*, la Nidobeatina; *traèn dietro*, l'altre edizioni. Questo trarsi gli Angeli dietro le sparse e ventilate vesti accenna la velocità del volo.

32 *in l'opposita*, la Nidob.; *nell'opposta*, l'altr' edizioni.

35 *nelle facce l'occhio si smarria*, per la troppa luce.

36 *Come virtù ch'a troppo si confonda*. Il Daniello e il Venturi intendono per *virtù* la virtù visiva, cioè l'occhio stesso già nominato, il quale dalla troppa luce resta abbagliato. Siccome però non solamente l'occhio al troppo lume, ma ogni altra qualunque virtù al troppo si confonde, ed anche la mente stessa; ed a tutti i sensi riguarda quel detto d'Aristotele, che

[a] *Amet.* 21. [b] Purg. III. 135.

Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
 Disse Sordello, a guardia della valle,
 Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40

i nomati Espositori arrecano: *excellentia sensatorum corrumpit sensus*, mi par meglio che lascisi *virtù* significare generalmente, e come se invece detto avesse, che *l'occhio si smarria a quel modo ch'ogni virtù confondesi per troppo obbietto*. ➸ O in altri termini: come, qualunque siasi l'attività de' nostri sensi, riman questa sconcertata dall'eccessiva forza di una veemente impressione. Poggiali. ⇠

37 *del grembo di Maria*. Nè il Volpi nè il Venturi chiosano che si voglia dire questo venire gli Angeli *dal grembo di Maria*. Il Daniello, con altri antichi Espositori, dice valere lo stesso che *da Cristo, il quale fu portato nel grembo e ventre di Maria Vergine*. ➸ Così anche con Iacopo dalla Lana il sig. Portirelli. ⇠ Sostituzione cotale sembrami troppo dura. Figurando Dante (ecco come piuttosto io direi) la magion de' beati in Paradiso a modo di *candida rosa* [a], le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte, che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadano d'ordine in ordine rialzandosi, *quasi di valle andando a monte* [b], e facendovi in una delle più alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli Angeli; perchè non intenderemo, che, come *grembo* appella il Poeta la cavità dove siedono quest'anime [c], così *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte l'anime de' beati? ➸ Pel *grembo di Maria* il Biagioli intende piuttosto la spera suprema, che la Vergine fa *più dia* con la sua presenza [d], e dov'ella è Regina. ⇠

39 ➸ *Per lo serpente ec.* Il serpente, simbolo delle tentazioni notturne, veniva ogni notte ad infestar quella valle. Poggiali. ⇠ *via via* lo stesso che *subito subito, incontanente*. Vedi il Vocab. della Crusca, che ne reca altri esempj parecchi.

40 *per qual calle*, per qual via il serpente dovesse venire.

[a] Parad. XXXI. 1. [b] Ivi v. 121. [c] Canto preced. v. 68. [d] Parad. c. XXIII. 107. e seg.

Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aer s'annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

41 *Mi volsi 'ntorno*, girando l'occhio per veder se mai il serpente venisse.

42 *alle fidate spalle*, alle spalle, al tergo di colui in cui confidava, di Virgilio.

43 44 *E Sordello anche*: ellissi, e vale quanto se scritto fosse: *E Sordello anche*, di nuovo, *parlando, disse*. ➛Così anche il Torelli, notando: *Et Sordello anco*, cioè *seguitò a dire*; non già *esso pure si ritrasse ec.*⟵ *avvalliamo*, scendiam nella valle. ➛*grandi ombre*. *Grandi* per cagione della loro dignità. Biagioli.⟵

45 — * *Grazioso*. « *Quod valde gratum est nobilibus et » magnatibus videre poetas, quia officium poetarum est » dare famam ipsis* » annota acconciamente il Postill. Caet. ➛*vederti*, il Vat. 3199. E. R.⟵

46 *Soli tre*, la Nidob.; *Solo tre*, l'altre edizioni ➛e l'Antald. E. R.⟵ Dice che fu la discesa di pochi passi, per coerenza a ciò che disse nel precedente canto, d'essere venuti a quella *lacca*, - *Là ove più ch'a mezzo muore il lembo*. Vedi ciò ch'ivi è detto [a].

47 ➛*Ch' i' fui tra loro*, *e vidi ec.*, l'Antald. E. R.⟵

48 *Pur me*, solo me. ➛*conoscere* per *riconoscere*. Poggiali.⟵

51 *Non dichiarasse*, non facesse vedere, — *ciò che pria*

[a] Verso 72.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, diss'io lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,

*serrava*, ciò che nella maggior distanza, *pria* che laggiù scendessimo, ne occultava, cioè lo scambievole riconoscimento.

53 *Giudice Nin*. Nino della Casa de'Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Vedi il Villani nel lib. 7. cap. 120. Venturi. -*quanto mi piacque*, quanto mi consolai.

54 ➸ *Quand'io ti vidi*, l'Antald. E. R. ➸ *tra' rei*, tra' dannati nell'Inferno. -* Ecco subito come il Poeta giunge all'espettativa de'grandi. Vede Nino in Purgatorio, e se ne rallegra; ma sotto il velame de' versi trasparisce come Dante lo credeva meritevole dell'Inferno. Il Postill. del cod. Caet. aggiunge: *quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam*. E. R.

55 ➸ *Nullo bel ec.*: graziosa espressione della lieta accoglienza che si fanno. Biagioli. ➸ *Nullo*, in forza di addiettivo per *niuno*, molto anticamente adoprato. Vedi il Vocabolario della Crusca.

57 *del monte*, su di cui stavano, del Purgatorio. -*per le lontan'acque* (*lontano* per *lungo* qui pure come Inf. II. 60.), pel lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere [a] fin là; che perciò *larghe onde* appella nel *v*. 70. del presente canto —* *per sì lontane acque*, legge il cod. Caet. Abbenchè picciolissima sia la variante, pure abbiam motivo di credere che molti la preferiranno. E. R.

58 al 60 *O:* dee qui questa particella esprimer maraviglia del falso pensar di Nino; ➸ ed inoltre, come osserva il Biagioli,

[a] Vedi Purg. II. *v*. 100. e segg.

Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse 64
Che sedea lì, gridando: su, Currado,

*la rimembranza della maniera ch'egli è venuto qui.* ←■ *per entro i luoghi tristi ec.:* non per l'onde, che tu t'immagini, ma passando per l'Inferno, son giunto stamattina.■→Qui nota anche il Torelli detto *venni* per *giunsi.* ←■ *e sono in prima vita*, sono ancora nella vita mortale. — *Ancor che l'altra ec.*, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l'immortale.

62 *si raccolse*, zeuma per *si raccolsero* insieme, si ritirarono. ■→ Ed esprime meglio, al dir del Biagioli, l'unità dell'azione nell'atto stesso compiuta. ←■

64 65 *l'altro ad un si volse*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni — (* ed anche il cod. Cass.), meglio certamente che appresso all'edizioni degli Accademici della Crusca non leggano la Cominiana e tutte le moderne edizioni ■→e il cod. Vat. 3199. E. R. ←■ *l'altro a me si volse*. Tralasciando di parlare dell'assurdo che sarebbe se Dante, appena ivi giunto, ed in attuali complimenti con Nino, sedesse; com'è credibile che lo sbigottimento, cagionato a costui dal Poeta nostro nel manifestarglisi ancor vivente, facesselo volgere verso del Poeta medesimo? Come poscia ben soggiungerebbe Dante nella seguente terzina: *Poi volto a me: ec.?* -*ad un* adunque leggendo, intenderemo che Sordello (a cui pure giunge nuovo che Dante sia ancor vivo) a Virgilio, e Nino a Currado, ivi sedente, si rivolgessero. ■→*ad un si volse*, coll'autorità del suo codice ha introdotto nel suo testo il Poggiali, dichiarando che altrimenti non vi sarebbe senso. - Anche il Biagioli segue qui la Nidob., disapprovando la Crusca e seguaci, che leggono *a me si volse*, contro ogni ragione, e con danno grande della verità.←■ *Currado* fu de'Malaspini, Marchesi di Lunigiana, padre di Maroello, o Morello, ricettatore di Dante esule [a]. Vedi sotto ai versi 133. e segg. del presente canto.

[a] *Memor. per la vita di Dante*, §. 12.

Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: per quel singolar grado 67
Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

66 ***che Dio per grazia volse***, ciò che, cosa Dio per grazia volle fare. — * *Scilicet rem inauditam.... quod homo vivus venerit inter mortuos*. Postill. Caet. E. R. Dell'uso presso gli antichi frequente di *volse* per *volle* vedi il *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Volere*, n. 7.

67 ***grado*** val qui *riconoscenza, gratitudine*.

68 69 ***a Colui***, a Dio. — *perchè* sustantivo, per *cagione* o *ragione di operare*. — *che non gli è guado*, che non v'è modo di penetrare in essa prima divina ragione. La particella *gli* vale qui *vi*, come nell'Inf. XXIII. 54.: *ma non gli era sospetto*. La metafora del *guado* a penetrar nella divina ragion delle cose è presa, dice bene il Venturi, dal fiume, che si dice non aver guado quando è sì profondo, che non si può passare o guadare. ➡ E ci vuol dimostrare (il Poeta) che debbasi por freno alla curiosità che oltre i prescritti termini passar volesse. BIAGIOLI. ⬅

70 ***Quando sarai di là dalle larghe onde***, di là dal vastissimo mare, frapposto tra il monte del Purgatorio e la terra de' mortali; quando sarai tornato al mondo.

71 72 ***Giovanna***, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano. VOLPI. ➡ ed il Comento attribuito al Boccaccio. ⬅ *chiami*, ori, mandi preghiere. — ***Là***, al divino tribunale. — *dove agli 'nnocenti si risponde*, intende *agl' innocenti solamente*; ed allude a quel del Vangelo: *peccatores Deus non audit* [a]. ➡ Benvenuto da Imola (come annotano gli Editori della E. B.) alla parola *innocenti* chiosa: « Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse » fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300, e dopo la morte » del padre suo. » ⬅

[a] Ioan. 9.

Non credo che la sua madre più m'ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,

73 *la sua madre*, Beatrice Marchesotta di Esti, moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo dei Visconti di Milano. Venturi. ➼ *più m'ami*: lo pensa dal vedersi da lei dimenticato nelle sue opere di pietà; ma vuol pungere il Poeta la leggerezza e l'incostanza di costei. Biagioli. — Fu sorella di Azzo VIII.

74 *trasmutò le bianche bende*: le bianche bende, che dopo la morte del primiero marito Nino in segno di vedovanza portava, trasmutò in altre di gaio colore, rimaritandosi con Galeazzo, figlio di Matteo Visconte Signor di Milano.

Il tempo in cui accenna Dante di aver fatto questo suo viaggio, e conseguentemente questo colloquio con Nino Visconti, cioè ne' dì primi d'aprile del 1300 [a], antecede al tempo che assegna Bernardino Corio alle nozze di Beatrice con Galeazzo; imperocchè la scrive promessa a questo Principe dopo il maggio dello stesso anno 1300, e sposata solennemente in Modena il di 24 di giugno [b]. Oltre però che Dante si merita la maggior fede per essere stato alle cose contemporaneo, torna in favore del medesimo la discrepanza notata da Giambattista Giraldi [c] negli scrittori circa le gesta di Beatrice.

*Le bianche bende* spiega il Venturi ch'erano *quel drappo che, scendendo dal capo, copriva gli occhi e il volto alle vedove*. Per molti riscontri però, e per quello del Petrarca: *Deh che sia maledetto chi t'attende, - E spera in trecce e 'n bende* [d]; e per quello dello stesso Poeta nel XXIV. della presente cantica: *Femmina è nata, e non porta ancor benda* [e]; e per quello stesso che dice qui, che Beatrice *trasmutò*, non *depose* le bianche bende, sembra divenir chiaro che fossero cotali bende, quanto alla sostanza, ornamento comune di tutte le donne adulte, variante solo nel colore nelle vedove e nelle altre.

Qualunque si fosse l'origine delle bianche bende in segno di vedovanza, o dal bianco vestire usato una volta nel lutto da'Siracusani, da quelli d'Argo e dalle donne romane, come

[a] Vedi la nota Inf. xx. 128. [b] *Istoria di Milano*, P. II. [c] *Commentar. delle cose di Ferrara* [d] Nella *Frottola*. [e] Verso 43.

Le quai convien che misera ancor brami.

pensa il Rosa Morando [a], ovvero d'altronde; egli pare certo che anche ai tempi di Dante portassero le donne in segno di loro vedovile stato, oltre le bianche bende, negre le vestimenta, come oggidì si usa. *Vedova sconsolata in vesta negra* troviamo scritto dal Petrarca [b], che nacque diciassette anni prima che Dante morisse. *Deh guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri*, scrisse pur in quel medesimo torno il Boccaccio [c].

Per non aver poi i vecchi Comentatori fatto alcun punto sopra cotal foggia di bende: *Nota*, dice il Venturi, *il bruno o vedovile co' veli bianchi: tal convien dire che fosse l'usanza di que' tempi; ma pure dalle gran guardarobe di questi pienissimi Comentatori non se ne può cavare un pezzolino di opportuna notizia.*

Essendo però dei secoli più d'uno scorsi tra lo scrivere di essi pienissimi Comentatori e lo scrivere del Venturi [d], può ragionevolmente dubitarsi, anzi lo stesso comune silenzio pare lo dinoti, che fosse ai tempi loro la costumanza delle bianche vedovili bende ancor in uso, e che appunto per essere cosa troppo nota se la passassero sotto silenzio, senza imbarazzar davvantaggio le loro gran guardarobe di pezze d'osservazioni affatto superflue. ➸ Il Torelli spiega invece il verso suddetto nel modo seguente: *Posciachè per la mia morte* (*cioè di Nino*) *trasmutò le bianche bende in negre, cioè vedovili.* ➸

75 *Le quai convien che misera ancor brami*. O che Dante sapeva quello che, a cognizione mia, nissuno istorico dice, che ricevesse Beatrice dal marito Galeazzo alcuno maltrattamento, o dovette pronosticarlo dall'essere Galeazzo più giovine di Beatrice d'anni cinque [e], o forse anche ciò scrisse per la grande costernazione in cui si trovava la casa di Galeazzo pochi anni dopo tale matrimonio [f], quando Dante componeva questo poema. ➸ A questo luogo ecco come chiosa l'Anonimo citato nella E. F.: « Questa donna (Beatrice) fu rimaritata a uno

[a] Annotazioni a questo verso. [b] Canz. 40. [c] *Laberinto di Amore.* [d] L'ultimo de' *pienissimi Comentatori* fu Bernardino Daniello, o (come vuole Diomede Borghesi nelle sue Lettere, P. III. car. 16.) Trifone Gabriello, morti amendue circa il mezzo del secolo decimosesto. [e] Corio nel precitato luogo. [f] Il medesimo ivi.

Per lei assai di lieve si comprende 76
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
 La vipera che i Melanesi accampa,
 Com'avria fatto il gallo di Gallura.

» de' Visconti di Melano, li quali furon cacciati di Melano per
» quelli della Torre; e assai disagj sofferse questa donna col
» suo marito, sicchè più volte desiderò lo stato del vedovato
» primo. » ←

76 al 78 → *Per lei assai ec.* Sentenza vera, con semplice eleganza dantescamente espressa. Biagioli. ← *di lieve*, di leggieri, agevolmente.

79 all'81 *Non le farà sì bella sepoltura*, non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento. — *La vipera che i Melanesi, accampa*, l'arme de' Visconti di Milano, ch'è una vipera, la quale il milanese esercito portasi in campo per insegna. *Maiores nostri* (scrive, appoggiato al Sigonio, il dottissimo milanese conte senator Verri) *publico decreto sanxerunt ne castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto* [a]. → Dice qui il Biagioli di aver letto che uno Oto della famiglia Visconti, il quale accompagnò Goffredo all'acquisto della Terra Santa, ucciso Voluce, capitano de' Saraceni, che portava per cimiero una vipera alzantesi in tortuose spire su l'elmo, e divorante un fanciullo, questa volle egli ed i posteri per loro insegna. ← *Melano* e *Melanesi* invece di *Milano* e *Milanesi* scrive anche Gio. Villani e tutti gli antichi, in maniera più conforme al latino *Mediolanum*. → *che 'l Melanese*, coll'Antald. e Caet. legge la 3. romana. ← *il gallo di Gallura*, l'arme di Nino Giudice di Gallura, la quale era un gallo.

Il Corio [b] ed il Giovio [c] intendono che per questo *Non le farà sì bella sepoltura ec.* voglia Dante dire che non fosse per essere di tanta magnificenza e spesa il mausoleo di Beatrice, fatto dai Visconti di Milano, quanto sarebbe stato

[a] Diss. *de titul. et insign.* n. 40. [b] Nel precitato luogo. [c] *Illustr. viror. vitae* lib. 3. *Galeacius*.

Così dicea, segnato della stampa 82
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
  Pur là, dove le stelle son più tarde,
  Sì come ruota più presso allo stelo.

quello dei Visconti di Pisa; e passa quindi il Giovio ad aspramente inveire contro del Poeta.

Sembra egli però chiaro abbastanza che non parli Dante d'altra bellezza e decoro, che della proveniente dal gentilizio stemma semplicemente; e che voglia dire che la *vipera* farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice, e della *rotta fede al cenere di Nino* [a]; ove *il gallo di Gallura* testificato avrebbe la vedovile castità e costanza, universalmente da tutti, e spezialmente dai Cristiani, sempre in sommo pregio tenuta. Dell'abborrimento alla bigamia parlando il Muratori, *forse*, dice, *rimane qualche vestigio in alcun luogo d'Italia, come in Modena, dove se un vedovo della plebe sposa una vedova, non gli manca un solenne complimento delle persone della sua contrada, che lor fan pianti strepitosi con fischi, motti pungenti, e vasi rotti gettati dalle finestre. Anzi da gran tempo è in uso un aggravio in danari imposti alle doti di essi vedovi, da pagarsi ai palafrenieri del Principe* [b].

82 all'84 *Così dicea*, *segnato nel suo aspetto della* (per *con la*) *stampa* (impronta) *di quel dritto* (giusto) *zelo*, *che avvampa in cuore misuratamente*, che suole avvampare bensì, ma con misura, con discretezza. Vuole in sentenza dire che non parlava già Nino così per odio ed astio, ma per santo e discreto zelo.

85 all'87 *ghiotti*, avidi. — *andavan pure al cielo:* ogni altro obbietto non curando, rivolgevansi solamente verso il cielo. — *Pur là*, e là solamente. — * I codd. Caet. e Pogg. leggono *Colà*. E. R. — *dove le stelle son più tarde*, al polo, a quel polo, ch'essendo di là dall'Equatore, aveva allora la

[a] Frase adoprata dal Poeta nostro, di Didone parlando, Inf. v. *v*. 62.
[b] Dissert 23.

E 'l Duca mio: figliuol, che lassù guarde? 88
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle, 91
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse, 94

prima volta veduto, al polo antartico, dove, siccome ancora nel polo artico, fanno le stelle in ventiquattr'ore un giro assai più corto, che non facciano l'altre dai poli rimote. — *Sì come ruota più presso allo stelo:* come, cioè, più tarde al moto sono nella girante ruota quelle parti che sono più vicine *allo stelo*, all'asse; per la stessa detta ragione, imperocchè, correndo per ugual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

91 al 93 *le quattro chiare stelle, - Che vedevi ec.;* delle quali ha detto nel primo di questa cantica, *v.* 23. — *son di là basse*, sonosi abbassate in quell'altro emisferio. — *E queste son salite ec.* Significando le *quattro stelle* del primo canto, com'ivi è detto, le quattro cardinali virtù, fecele il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi queste altre tre, significanti le tre virtù teologali, a dinotare (chiosano gli Espositori ottimamente) che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene. - * Vedi la nostra nota al c. 1. *v.* 23., dal che si rileva che queste tre facelle (*stelle*) del *v.* 89., piuttosto che le tre virtù teologali sotto allegoria, sieno materialmente le Alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. E. R.

94 *Con me 'l parlava*. La lettera *l* in seguito a *me* coll'apostrofo di mezzo vale qui quanto *el*, voce tronca d'*ello* o d'*elli* in luogo d'*egli* sovente dagli antichi adoprata: così intende il Cinonio in quelle parole del Boccaccio: *avanti che alcun s'arrischiasse a credere che 'l fosse desso;* e in quell'altre del Petrarca: *come morte che 'l fa ec.* [a]. Parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e la maggior parte di quelli

[a] *Partic.* 101. 14.

Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;

da me veduti, ed anche l'edizioni del 1472 e 1477, leggono concordemente *Come 'l parlava*. Osservando io però, da un canto, essersi dagli antichi volentieri scritto *colle*, *nolle*, *nommi* [a] invece di *con le*, *non le*, *non mi*; e, dall'altro canto, la corrispondenza di queste alle seguenti parole, *e Sordello a sè 'l trasse*, richiedendo che scritto fosse *Con me 'l parlava*, parmi di poter quindi con certezza stabilire che in luogo di *Comme 'l* (equivalente a *con me 'l*) siasi per isbaglio scritto e stampato *Come 'l*, omessa cioè una *m*, o un segno che la duplicazione della *m* dinotasse. Altri mss. poi leggono *Com'io*; e l'edizione Aldina, seguita da quella degli Accademici della Crusca, dalla Cominiana, e da tutte le moderne edizioni, legge *Com' i' parlava*. Oltre però che non parlava Dante allora, ma Virgilio, come domin connettesi *e Sordello a sè 'l trasse?* La Nidob. legge *comei*, forse per errore, così trascritto essendosi da *Comme ei* o *Con me ei*. →Fin qui il Lombardi. Ma, con tutto il rispetto per noi dovuto a sì grand'uomo, diremo sembrarci ch'egli abbia qui tenebre a luce sostituito. E infatti, dopo aver Dante detto al *v*. 91. *Ed egli a me*, chi non vede che il *Con me 'l parlava* del Lombardi non è più che un'inutile e sconcia ripetizione? E certo qui s'inganna il lodato Comentatore a riguardar come *errore* la lezione *Comei* della Nidob., che, scritta secondo l'uso della moderna ortografia, abbiam rimessa nel testo, giudicandola vera ed originale lezione. Così fece pure prima di noi il ch. sig. Portirelli. La E. B. e le romane 2. e 3. seguono il Lombardi. Il sig. Salvatore Betti dichiara non piacergli la lezione Nidobeatina, e preferisce ad ogn'altra l'Antaldina, *Come 'l*, non accorgendosi che questa perfettamente s'accorda con quella. Il Biagioli, colla Cr. e col cod. Stuard., legge *Com' i'*, lezione confermata dal Vat. 3199 e dal Caet., come attesta l'E. R. Ma anche a questa (essendo propriamente Virgilio che parla a Dante) sarà sempre la Nidob. da preferirsi. -L'*e* poi di questo verso, come annota il Poggiali, è pleonasmo usitato anche oggidì nel parlar popolare toscano.←

[a] Vedi, tra gli altri antichi scritti, la Nidobeatina edizione, Inf. c. XIV. verso 35., canto XXX. verso 132., ed in questo canto del Purg., verso 79.; ed è imitazione dei Latini, che d'*inlicitum*, *inmergo ec.* han fatto *illicitum*, *immergo ec.*

E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 97
La picciola vallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100

96 *guatasse* per *guatassi*, antitesi in favor della rima. ➞ Ma *guatasse*, dice il Biagioli, si riferisce qui propriamente a terza persona, cioè a Virgilio, a cui è diretto il parlar di Sordello, benchè Dante secondi ancor egli le parole e 'l cenno di quell'ombra. L'E. R. e la E. B. intendono col Lombardi scritto *guatasse* per *guatassi*; ma noi ci soscriviamo più volentieri al parere del Biagioli. -*guardasse*, legge il Vat. 3199. E. R. ⟵ Del verbo *guatare* per *guardare* vedine esempj nel Vocabolario della Crusca parecchi.

97 al 99 *onde non ha riparo -La picciola vallea. Riparo* dee esser detto per *ripa*, e per quella ripa che formavasi dall'angolo di connessione tra la superficie cava della valle e la conica superficie del monte (vedi ciò ch'è detto al *v.* 72. del passato canto); e però dee intendersi come se detto fosse: *dove l'angolo della connessione tra la superficie della valle e quella del monte poco o niente aveva il rialzamento* [a]. L'allegoria però è a dinotare ch'entra in noi la tentazione per mancanza che trova di riparo. *Vallea* per *valle* anche l'Ariosto [b]. —*qual* o significa ugualmente che *simile a quella la quale*, o fors'anche importa identità, e vale quanto *quella la quale* alla maniera cioè del latino *quae*. ➞ Ma a questa spiegazione del Lombardi si oppone logicamente e grammaticalmente l'espressione *una biscia*. Così la pensa il Biagioli, e spiega: *qual*, cioè *tale quale fu quella*, *la quale*. ⟵ *cibo amaro* per *nocivo*, apportatore di tutti i mondani guai.

100 *mala striscia* appella Dante o l'orma e solco che veniva facendo la biscia nell'erba strisciando, ovvero fors'anche striscia appella la biscia stessa, per la forma stretta e lunga, come appunto striscia di panno o d'altro che; a quel modo che anche Lorenzo Lippi appella *striscia* la spada:

*Ma Calagrillo altiero e pien di stizza*
*Colla sua* striscia *fa colpi crudeli* [c].

[a] ➞ Vedi la nostra giunta al *v.* 72. ⟵ [b] Fur. xxxvii. 26. [c] *Malm.* xi 1. 55.

Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, 103
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106

→ *striscia*, dice il Poggiali, è qui metafora molto espressiva per *serpente*. ←

101 102 *la testa al dosso*, la Nidobeatina; *la testa, e 'l dosso*, l'altre edizioni. Ritenendo la lezione della Nidobeatina, ho segnata tra *dosso* e *Leccando* una virgola. → Grida e scherza ad un tempo il Biagioli sopra questa lezione preferita dal Lombardi; e, quantunque guasta non sia, confortati dall'esempio dell' E. R. e della E. B., abbiamo seguita la comune lezione, come quella che ci è sembrata incontrastabilmente migliore. ← *Leccando, come bestia ec.* Questo leccarsi e lisciarsi della serpe indica l'astuzia del tentatore di sempre procurar di abbellire l'orridezza del peccato. → E questo lampo, dice il Biagioli, ha suggerito a Milton quella sì bella descrizione che fa del seduttore serpente. ←

103 → *Io nol vidi, ec.* Perocchè, come annota il Biagioli, inteso tutto a riguardar quella biscia, non si rivolse Dante che al rombo dell'ali degli Angeli. ← *dicer* per *dire*, usato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

104 *Come*, qui per *quando*: vedine altri esempj presso il Cinonio [a]. Accenna che avesse gli occhi rivolti alla *mala striscia*, e che rivolgesseli agli Angeli solamente quando udì il loro svolazzamento. — *mosser* per *si mossero*. Del verbo *Muovere* in senso neutro passivo vedine esempj molti nel Vocabolario della Crusca. — *gli astor celestiali*. L'astore è uccello di rapina, che si addomestica dagli uomini, e si fa servire per la caccia d'altri uccelli: *astori* adunque *celestiali* appella Dante que'due Angeli perchè alati, e perchè venuti quasi alla caccia della nemica serpe; → o così forse gli chiama per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia. E. B. ←

[a] *Partic.* 56. 15.

Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era al Giudice raccolta 109
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto, 112
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere infin al sommo smalto,

108 *alle poste*, ai primieri appostamenti. -*rivolando iguali*, con ugual volo, di pari. *Iguale* per *uguale* molto dagli antichi usato vedilo nel Vocab. della Crusca.

109 al 111 *L'ombra*, di Currado Malaspina. — *al Giudice*, la Nidobeatina, meglio che *a Giudice*, che leggono l'altr' edizioni. *Giudice* era titolo di Nino, per la Giudicatura che teneva di Gallura, non già nome proprio; e però sta bene che al segnacaso *a* aggiungasi anche l'articolo. Così, tra innumerevoli esempj, disse Dante: *m'accostai, - Temendo, un poco più al Duca mio* [a], e non *a Duca mio*. — *raccolta* per *avvicinata*. — *Quando chiamò*, quando gridò: *su, Currado, - Vieni a veder ec.* [b]. - *per tutto quello assalto*, durante tutto il tempo di quella guerra tra il serpente e gli Angeli. - *Punto non fu sciolta*, non si sciolse, non si distolse, *da guardare me*. ➛ *da me guardar disciolta*, leggono i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ⟵

112 al 114 *Se* è qui particella deprecatoria, corrispondente al deprecatorio *sic* de' Latini; invece di cui adoprasi oggi più volentieri il *che* o *così* [c]. — *la lucerna*, il lume, inteso per la divina illuminante grazia. — *tanta cera*, tanta corrispondenza, ➛ ossia *tanta materia*: e questa si è il merito della persona alla quale la grazia si dona. Il che significa: *se desidero che la celeste grazia, secondata dal tuo merito, ti conduca ec.* Biagioli. - Ed il Lami: *tanta cera*, cioè *tanta trattabilità, com'ha la cera, tanta docilità nel tuo arbitrio*. ⟵ Come il lume materiale richiede esca di cera, olio, od altro che; così la divina grazia richiede in noi la cooperazione nostra; e perciò bene all' appellazione di *lucerna* data alla grazia,

[a] Inf. x. 30. [b] Versi 65. e 66. [c] Vedi Cinon. *Partic.* 223. 32.

Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina; 118
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
O, diss'io lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui; ma dove si dimora

aggiunge quella di *cera* alla corrispondenza nostra. -*Quant'è mestiere infin al sommo smalto*. *Sommo smalto* appella il cielo, perocchè all'occhio nostro quasi d'azzurro smalto ricoperto rassembra. ➡ Il Biagioli per *sommo smalto* intende invece il verde smalto del monte, cioè la sua cima di fiori e di erbe smaltata. E questa interpretazione preferirono Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi. L'Anonimo citato dalle E. F. appoggia l'opinione del Lombardi, seguita pur anco dal sig. Portirelli, dal Poggiali e dagli Editori della E. B. In quanto a noi, confesseremo di non saper che decidere. ⬅

116 *Valdimagra*, distretto della Lunigiana, dove Currado era stato Marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia.

117 *già grande là era*, ivi una volta Signore.

119 *Non son l'antico*. Accenna altro Currado di sua famiglia essere stato celebre. ➡ *da lui*, il cod. Poggiali. ⬅

120 *A' miei portai l'amor che qui raffina*. * Rispetto all'amor di Currado inverso i suoi, il Postill. Cass. chiosa: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris*. E. R. ➡ E concorda pienamente con Iacopo dalla Lana e con Pietro di Dante. ⬅ *raffina* in senso neutro passivo per *si raffina*, si purga cioè da quei difetti che agli occhi di Dio rendevanlo meno gradito; ➡ cioè quell'eccessivo attaccamento ch'ebbe pe' suoi. ⬅

121 *O*, interiezione qui d'allegrezza e di congratulazione. -*diss'io lui*, la Nidobeatina; *dissi lui*, l'altre edizioni. ➡ *Oh, diss'io lui*, il cod. Poggiali. ⬅

122 123 ➡ *Giammai non fui*. Dante adunque ci fa cono-

Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

scere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana. ←■ *ma dove si dimora -Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?* Dov'è luogo in Europa, in cui non sia pervenuta la fama di essi? Della particella *che* per *in cui* o *nel quale* vedi il Cinonio [a].

125 *Grida*, pubblica ad alta voce. -*i signori*, i Marchesi. — *la contrada*, la Lunigiana.

127 al 129 *s'io di sopra vada*; e qui pure il *se* come il deprecatorio de'Latini *sic:* così mi riesca di salir sopra a questo monte. ■→E vuole il Biagioli che questo *di sopra* spieghi cosa sia il *verde smalto*, di cui s'è parlato nella nota al verso 114. di questo canto.←■ *vi giuro.... -Che vostra ec.:* v'assicuro con giuramento, che l'onorata vostra famiglia non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in armi. Venturi. -*onrata* per *onorata*, sincope adoprata dal Poeta anche altrove [b]. ■→*bonta*, in luogo di *borsa*, ha il Vat. 3199. E. R.←■

130 *Uso e natura:* l'avvezzamento per mezzo della buona educazione, e la buon'indole sortita dalla nascita. -*sì la privilegia*, sì la rende immune dal comune traviamento.

131 *perchè*, qui per *ancorchè*, *benchè*, come spesso usato dagli antichi nelle prose e nel verso mostra il Cinonio [c]. -*'l capo reo lo mondo torca*, si volga dalla verace via di virtù. Daniello. ■→Il Biagioli spiega diversamente dagli altri, e per *capo reo* vuol qui inteso Bonifazio VIII.; e questa opinione è

[a] *Partic.* 44. 5. [b] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. II. 47. [c] *Partic.* 196. 3.

Ed egli. or va', che 'l Sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

pure abbracciata dagli Editori della E. B. — *Chi dubitasse di questa spiegazione*, ripiglia il Biagioli, *legga nel* XVI. *di questa cantica dal v.* 100. *al* 105., *e vedrà ogni dubbio svanire*. ←←

133 al 135 *non si ricorca* per *non rientra*. — *nel letto* (coerentemente al *si ricorca*), nella porzione, nel tratto di cielo. — *'l Montone*, l'Ariete, segno celeste, nel quale era il Sole in tempo di questo poetico viaggio [a]. — *cuopre* si riferisce a tutto il corpo del Montone; *inforca* riferiscesi ai piedi contenenti tra sè il detto celeste tratto, come la forca tra'rebbi, o denti, contiene paglia, fieno ec.; e vuole in sostanza dire: *non passeranno anni sette*.

137 *Ti fia chiavata* (lo stesso che *chiovata*, *inchiodata*) metaforicamente per *fortemente impressa*. — *in mezzo della testa* per *nella memoria*.

138 *Con maggior chiovi* (lo stesso che *chiodi*) *che d'altrui sermone*: colla esperienza che tu medesimo farai (della bontà, intendi, e generosità de' Malaspini); mezzo certamente più a confermar nella buona opinione valevole, che le altrui relazioni. Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette da Marcello Malaspina, figlio di Currado [b].

139 *Se corso ec.*: se altro non dispone la Provvidenza con impedire il cominciato corso delle cose. VENTURI.

[a] Vedi Inf. I. 38. [b] Vedi *Memor. per la Vita di Dante*, §. 12.

# CANTO IX.

## ARGOMENTO

*Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch'egli tenne per entrarvi.*

La concubina di Titone antico 1

**1 ➻ *La concubina di Titone ec.* ( *di Titano*, il Vat. 3199. E. R. ). — Celebre si è il principio di questo canto e per l'originalità e magnificenza della descrizione, e per le tante ed erudite disputazioni alle quali ha dato motivo. Sendochè, dei molti Spositori di Dante, alcuni la lunare ed altri la solare aurora si avvisano qui dal Poeta nostro descritta. Benvenuto da Imola, Iacopo dalla Lana, il Postill. del cod. Cassinese, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi, e col P. ab. di Costanzo l'E. R. ed il sig. Portirelli, sono i più caldi sostenitori dell'aurora lunare; mentre gli altri da noi consultati pendono in contraria sentenza. Comunque la cosa sia, vanno errati al certo coloro, i quali pretendono che l'aurora in quistione sia la diurna in riguardo al monte del Purgatorio; apertamente essendo detto più sotto che ivi era notte ( *vv.* 7. al 9. ). Siffatto errore fu anche avvertito dal Perazzini [a], il quale, stando egli pure per l'aurora solare, vuole che Dante siasi qui inteso di dire *che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora, mentre che al monte del Purgatorio non facevano che due ore e mezzo circa di notte.* Questa sposizione è fra i moderni la più ricevuta; ed è innegabile che Dante in più luoghi di questo poema, parlando dei punti in che trovavansi il Sole o la Notte, si fece carico di notare ciò che contemporaneamente e nell'uno e nell'al-**

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, facc. 68. 69 e 70.

tro emisferio appariva [*a*]. Questo però non prova ch'egli fosse in obbligo di farlo anche qui; e d'altronde ci sembra immagine bizzarra anzi che no, e dura cosa ad ammettersi, che, levando il Sole negli ultimi gradi di Ariete, possa l'aurora nostra incoronarsi la fronte con le stelle dello Scorpione, già presso a toccare l'opposto orizzonte. No, lo diciam francamente, questo non può essere stato l'intendimento di Dante, il quale nel ritrarre le sue immagini fu sempre sì proprio, sì scrupoloso e sì preciso. E ov' egli dell'aurora d'Italia inteso qui si fosse parlare, incoronata l'avrebbe con le stelle dei Pesci [*b*], che immediatamente precedono l'Ariete, o tutt'al più con quelle dell'Aquario, già prossime in quell' ora e in quel tempo al nostro meridiano.

Or vegga il nostro lettore l'erudita Lettera del P. ab. di Costanzo sul cod. Cass. da lui illustrato, la quale si è per noi riportata nel Vol. V. di questa nostra edizione. Dalla fac. 210 alla 217 si vedrà dal medesimo l'aurora lunare sì dottamente difesa, da toglier forse ogn'incertezza su questo punto sì controverso. Si guardi però, in leggendo quella nota, dal credere che il Venturi sia nel numero de'nostri oppositori, e come, forse per inavvertenza, ha creduto quel benemerito Illustratore.

Per chi poi di elementari nozioni d'astronomia non fosse all'intutto digiuno, potranno aggiungersi, in appoggio dell'opinione per noi abbracciata, le seguenti osservazioni.

Dante si smarrì nella selva nel 1300, la notte del plenilunio di marzo, che fu nel 4 aprile, essendo il Sole, secondo le tavole pruteniche, nei gradi 22. e 55. d'Ariete, e la Luna nei gradi 16. 44. di Libra, al meridiano di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della sera del 7. aprile, sorgendo l'alba del giorno otto a Gerusalemme. La Luna per-

[*a*] Vedi Inf. XXXIV. 104. 105. e 118.; Purg. II. 1. al 9. e 55. al 57., in corrispondenza ai *vv.* 25. e seg. del c. III. - IV. 136. al 139., XV. 1. al 6. Parad. I. 43. al 45., XXX. 1. al 9. [*b*] Appunto i Pesci sospetta qui dal Poeta intesi il Rosa Morando, ai quali trova convenire, assai meglio che allo Scorpione, e l'epiteto di *freddi*, ed il percuotere con la coda. Confessiamo che, ammessa siffatta opinione, rimarrebbe la lite in favore degli avversarj nostri decisa. Ma, oltre che ad indicare i Pesci non istarebbe ben detto *freddo animale* nel numero del meno, non v'ha poi Comentatore antico e moderno che qui non intenda da Dante con bella circonlocuzione indicato lo Scorpione, allusivamente all'ovidiano.

*Scorpius elatae metuendus acumine caudae.*

corre 13 gradi circa ogni 24 ore in opposizione al Sole, per cui ritarda ogni giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dunque benissimo che nella notte del 7 ella si presentasse all'orizzonte del Purgatorio circa 3 ore dopo il tramonto del Sole, e fosse preceduta dallo Scorpione, da essa già tutto oltrepassato, avendo trascorsi gradi 52 circa al di là dei 16 44 di Libra, dove al punto del plenilunio si ritrovava.

Ma all'opinione da noi seguita oppone il Perazzini che il Poeta (nei versi 7. al 9.), dicendoci che facea notte, aggiunse *nel luogo ov'eravamo*, appunto per farci capire che la dianzi descritta aurora a tutt'altro luogo appartenea; altrimenti la espressione suddetta *nel luogo ov'eravamo* sarebbe affatto inutile ed oziosa. Al che ci sembra di poter rispondere che, ove Dante in questo canto inteso non si fosse di descriverci due aurore diverse, in vizio di pleonasmo incorso egualmente sarebbe più sotto (*v.* 52.), ove dice: *Dianzi, nell'alba* CHE PRECEDE AL GIORNO; giacchè, ove non vogliasi ammettere che la sola aurora diurna, le parole *che precede al giorno* sarebbero affatto inutili, ed usate per bisogno della rima e del metro, a cui quell'altissimo ingegno non fu servo giammai.

Si oppone per ultimo la novità e stranezza della favola, di cui non trovasi dai Mitologi fatto alcun cenno [*a*]. A scusare il Poeta nostro su questo punto di lesa mitologia, a ciò che in proposito potrà vedersi notato dal P. ab. di Costanzo [*b*], ci piace di aggiungere che Dante in più luoghi della divina Commedia ha voluto accomodarsi a certe popolari credenze de'suoi contemporanei. E valga, fra gli altri esempj, quello del c. XX. *vv.* 124. al 126. dell'Inferno, dove, la stessa Luna volendo indicare, disse:

> *Ma vieni omai, che già tiene 'l confine*
> *D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda*
> *Sotto Sibilia*, CAINO E LE SPINE [*c*].

Che poi ai tempi di Dante si credessero due aurore, una figlia della Luna, l'altra figlia del Sole, e che la prima chiamata fosse *concubina* di Titone, per distinguerla dall'altra, legittima moglie di lui, ognuno può accertarsene, consultando gli antichi comenti del Postill. Cassinese, di Iacopo dalla Lana, del Buti, ed altri molti, che inediti si conservano in diverse bi-

[*a*] Vedi, fra gli altri, il Rosa Morando a questo passo. [*b*] Lettera precitata, facc. 214. 215. [*c*] Vedi la nota a questo verso.

Già s'imbiancava al balzo d'oriente,

blioteche, e precipuamente nella celebre laurenziana. Ammessa in somma l'opinione per noi abbracciata, tutto è vero, facile, ed in pieno accordo colle astronomiche dottrine; laddove la contraria seguendo, tutto è stento, stranezza e contraddizione.

Ma perchè poi non si creda pretendersi da noi ch'abbiano gli altri a soscriversi al nostro parere, ci facciamo il doveroso carico di riferire in tutta l'integrità sua il comento a questo passo del nostro P. Lombardi, affinchè ognuno conosca gli argomenti che stanno e per una parte e per l'altra, e fra l'urto di tante opinioni possa a quella appigliarsi, che più a grado gli sia. ←

*La concubina di Titone*, così dal latino verbo *concumbere*, invece di dire, *colei che dorme con Titone* cioè l'Aurora. — *antico*, annoso. Allude cotale epiteto alla favola, che dalle Parche impetrasse l'Aurora al Titone suo l'immortalità; per cui divenuto poi vecchissimo e rimbambito, conveniva mantenerlo in cuna a guisa di bambino [*a*].

2 *Già s'imbiancava al balzo d'oriente* già spandeva il lume suo sopra l'orientale balzo di quello a noi antipodo emisferio, in cui Dante trovavasi. Dee *balzo* l'estremità di quell'emisferio appellare o da *balzo*, inteso per sito inaccessibile, allusivamente a ciò che rapporto all'emisferio nostro pensa il volgo, che, giunto uomo alla di lui estremità, trovar si debba come all'orlo di balzo o rupe, nè possa andar oltre senza precipitare; ovvero (il che mi par meglio) da *balzo*, preso al medesimo significato di *balza*, l'estrema parte della veste femminile [*b*], o (come un dotto Fiorentino mi assicura) una striscia di color diverso intorno all'estremità della medesima. D'essersi adoprato *balzo* al medesimo senso di *balza* ne rende certi F. Domenico Cavalca, celebre antico toscano, con annoverare fra i donneschi ornamenti *le corone*, *e i spilli*, *e le mitre*, *e i busti*, *e gli balzi*, *ec.* [*c*]. →I codd. Caet. e Cass. leggono con bella variante *balco* in luogo di *balzo*: lezione che il P. Ab. di Costanzo trova preferibile alla comune, e che è stata introdotta nel testo dall'E. R. nella 2. e 3. sua edizione. ←

[*a*] Vedi Natal Conti *Mytholog.* lib. 6. cap. 4. [*b*] Vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Balza*, §. 2. [*c*] *Pungi lingua*, edizione romana 1751, cap. 27., nelle vecchie ediz. cap. 28.

Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

La maggior parte de' vecchi Spositori [*a*], e dietro ad essi il moderno Venturi, intendendo che stendesse quest'aurora il lume suo fin là dov'era Dante, cioè fino al monte del Purgatorio, e vedendo dall'altro canto supporsi dallo stesso Dante, che in quel medesimo tempo fosse al monte del Purgatorio buia notte, sonosi perciò ridotti a pensare che ammettesse qui Dante un'aurora non mai più intesa, l'aurora cioè della Luna; senza tampoco riflettere che a quell'ora che Dante in seguito accenna, doveva al monte del Purgatorio la Luna stessa apparire, non che la di lei aurora, ossia il di lei albore solamente [*b*].

Mainò: dicendo il Poeta che s'imbiancava l'aurora al balzo d'oriente, e che là, dov'egli era, durava la notte [*c*], abbastanza fa capire che non istendesse l'aurora il lume suo fin là. Come ciò poi avvenir potesse capirallo facilmente chi avvertirà che dalla estremità di quell'emisferio al colmo del medesimo, su del quale suppone Dante il Purgatorio, correva il divario di gradi 90 di longitudine, e che l'aurora, siccome il Sole, gira gradatamente.

3 *del suo dolce amico*. L'anzidetta *antichità*, ossia vecchiaia di Titone, e il fuggirsene perciò da lui la concubina prima del giorno, esigono o che l'espressione risguardi i passati amori, come se detto fosse: *del suo una volta dolce amico;* ovvero che *dolce amico* vaglia quanto *amante di buona pasta, di poco senno* [*d*], in amare colei che lo tradiva [*e*].

4 al 6 *Di gemme ec.* Che l'aurora del Sole, la quale (esclusa quella della Luna) sola resta ad intendersi, dovesse allora, ovunque la fosse, *adornarsi* la fronte *di gemme poste 'n figura del freddo animale, che con la coda percuote la gente*, cioè

[*a*] Vedi il Rosa Morando a questo passo. [*b*] Vedi lo stesso Morando ivi. ➛ Ma quanto sia erronea questa riflessione del Rosa Morando, crediamo che ognuno potrà convincersene appieno in leggendo la nota per noi aggiunta al principio di questo canto. ⬅ [c] Vedi i versi 7. al 9. del presente canto. [*d*] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Dolce*, §. 3. e 4. [*e*] Vedi Natal Conti *Mythol.* lib. 6. cap. 2.

delle stelle del celeste Scorpione, intenderà, chi rifletterà, che non è l'aurora se non un passaggio de' raggi solari per l'atmosfera, e che perciò il suo più basso limite dee sempre collineare al punto di cielo diametralmente opposto a quello in cui il Sole esiste. Posto ciò, diviene chiaro ch'essendo, mentre faceva Dante questo suo viaggio, avanzato il Sole verso gli ultimi gradi di Ariete [a], doveva l'aurora avere il suo più basso confine verso gli ultimi gradi della Libra, e per primo intero segno occuparne lo Scorpione.

*Ma perchè* ( addimanda qui il Rosa Morando ) *lo Scorpione si dirà* freddo? *Non* freddo *per la natura dell'animale; ch'anzi, nemico del freddo, intorpidisce nel verno, e col ringiovenire della stagione ringiovenisce e riprende forza .... Non* freddo *per la natura del segno, ch'è domicilio e casa di Marte, pianeta ardente e focoso; e non* freddo *finalmente riguardo la stagione ch' abbiamo quando v' entra il Sole ; lo che succede in ottobre, placido e temperato mese. In fatti* ardente, *non* freddo, *lo chiamò Virgilio, ove disse nella* Georgica (lib. I. *v.* 34. e seg.):

... *ipse tibi iam brachia contrahit* ardens.
*Scorpius*.

Anzi, rispondo io, che un animale intorpidisca nel verno, ciò appunto è segno che goda egli meno calore; e bene in noi stessi lo proviamo, che tra le parti del corpo nostro quelle più facilmente delle altre al freddo intirizziscono, alle quali in minor copia il natural calore si diffonde. Ed ove bastasse lo intorpidire dello Scorpione nel verno per non potersi dir *freddo animale*, bisognerebbe correggere eziandio Virgilio in que' versi: Frigidus , *o pueri* , *fugite hinc*, *latet anguis in herba* [b]; Frigidus *in pratis cantando rumpitur anguis* [c]; imperocchè la biscia pure nel verno intorpidisce . →→ *Frigidus* in luogo di *venifer* l' usarono Virgilio, Orazio ed altri, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue. Nota presa dalla E. B. ←← Nè finalmente osta che Virgilio stesso appelli il segno dello Scorpione ardente *ardens Scorpius*; perocchè, come avverte a quel passo Servio, *ardens ad illud refertur quia Martis est domicilium; nam Scorpii tempus frigidum est*, *quippe cuius*

[a] Vedi il computo fatto secondo la Tavole Prateniche dagli Accademici della Cr., e posto da essi in fine della divina Commedia. [b] Eclog. III. 93. [c] Eclog. VIII. 71.

E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale;

*november mensis est:* entra cioè il Sole nello Sc
verso il fine di ottobre, e vi si trattiene fin verso il t
di novembre, mese nebbioso e freddo, anzi che *pla*
*temperato*.

7 al 9 *E la notte, de' passi ec.* Abbastanza chiara
con questi versi dichiara il Poeta che al Purgatorio, 
trovava, era notte. Solo rimane ad indagare cosa per cota
s'abbia ad intendere: se, com'alcuni pensano, le ore
quali dodici ne contava la notte in quel tempo d'equ
o se, com'altri dicono, le quattro vigilie, le quattro
parti, nelle quali soleva dagli antichi la notte di qual
stagione dividersi [a]. Il contesto però per due riguard
namente ne costringe ad intendere le vigilie, e non
Primieramente pel detto imbiancamento dell'aurora al
ossia all'estremità orientale di quell'emisfero. Imper
intesi pei passi della notte le ore, dovremmo intende
non fosse al Purgatorio per anche compiuta la terz'or
notte; e se al Purgatorio, sul colmo dell'emisfero, n
compiuta l'ora terza della notte, non poteva alla est
orientale del medesimo emisfero (in distanza di gradi 
sere compiuta l'ora nona di notte. Or in tempo d'equ
com'era quello, tanto è il dire non compiuta l'ora non
notte, quanto è il dire che mancassero a venir giorno
tre ore; e più di tre ore avanti il giorno non può mai all'
di un luogo antipodo a Gerusalemme (com'era il mon
Purgatorio [b]), biancheggiare l'aurora. Questo è il pri
guardo. L'altro è che, cerchiando la notte (come Dant
cepisce [c]) opposta al Sole, presto è inteso che la me
notte colle due prime vigilie salga, e che colla terza e
vigilia scenda; e presto conseguentemente si capisce 
gantemente dica il Poeta: *E la notte, de' passi con c*
*le, - Fatti avea due . . . . . - E 'l terzo già chinava '*
*l'ale*, invece di dire che, fatto aveva la notte le due v

[a] Di tale sentimento sono, tra gli altri, il Vellutello e il R
rando. [b] Purg. IV. 67. e segg. [c] Purg. II. 4.

colle quali nel suo giro sale, e già la terza vigilia incominciava a fare scendendo. All'opposto poi, intendendosi pei passi della notte le ore, come verificherassi che una notte equinoziale, cioè d'ore 12, colle due prime ore salga, e colla terza discenda?

Di quel verso dell'Ariosto, *Del palafreno il cacciator giù sale* [a], ha il Vocabolario della Crusca formato un esempio, per istabilire che il verbo *salire* non significhi solamente *ascendere*, ma anche *discendere;* e su del medesimo fondamento vuole il summentovato sig. Rosa Morando che le presenti parole del Poeta nostro *con che sale* debbansi riferire anche al *terzo passo*, che scende; perchè, dice, *salire* ha doppio significato, e val *discendere*, non men che *ascendere*.

A me però sembra dall'esempio dell'Ariosto dedursi, non che il verbo *salire* assolutamente, com'è nei versi nostri adoprato, significhi *ascendere* e *discendere*, ma che, preso al modo che adopranlo alcuna fiata i Latini, per *saltare*, possa indifferentemente unirsi e colla particella *giù* a significare discesa, e colla particella *su* a significare ascensione. ➞ Anche il Biagioli pensa che Dante abbia qui voluto alludere alle quattro *vigilie* notturne degli antichi; e siamo di avviso che anch'egli s'inganni. Le parole del testo, come ottimamente ha notato il ch. sig. Costa, danno chiaro a conoscere che il Poeta non ebbe in animo di significare i quattro notturni, o vigilie che dir si vogliano. Infatti, dicendo Dante che *la notte de' passi con che sale, - Fatti avea due*, suppone che i passi del salire sieno più che due; poichè, se fossero due solamente, avrebbe detto: *i due passi con che la notte sale*, e non già *due de' passi con che sale*, che è quanto dire: *due del numero de' passi coi quali sale*. Forza è dunque l' ammettere che i *passi*, con cui sale la notte, sieno tre, o più di tre; alla qual condizione si soddisfa tanto che per *passi* vogliansi intese le *ore*, quanto le sette divisioni della notte in voga ai tempi di Dante, ed accennate nel lib. 5. delle *Origini* di s. Isidoro, e come ha notato il P. Ab. di Costanzo [b]. Noi però per *passi* della notte intendiamo le ore, e non altro; unica interpretazione che ammetta l'opinione per noi seguita, ed esposta al principio di questo canto. Infatti, per ciò che ivi abbiam detto, l'aurora della Luna doveva apparire in quella notte quasi tre ore dopo il tramonto del Sole; circostanza che rende esattissima l'espres-

[a] *Fur.* VIII. 6. [b] Vedi Lett. cit. vol. V. fac. 213. di questa edizione

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina 16
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

sione, *E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale*, volendo appunto significare che la terz'ora di notte era al suo termine vicina.←

10 *avea di quel d'Adamo*, di quello che proveniva da Adamo, cioè coll'anima avea il corpo, a differenza del rimanente di tutta quella comitiva, ch'eran puri spiriti, e però liberi dal bisogno di dormire.

11 *inchinai*, neutro pass., quanto *m'inchinai*, *m'abbassai*.

12 *Là 've*, sinalefa, per *là ove* — *tutti e cinque* (*tutt'e cinque*, l'ediz. diverse dalla Nidob.), cioè Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Currado.

13 *Nell'ora che ec.*, nel far dell'aurora. — *i tristi lai*, il lamentoso canto; chè tale veramente rassembra quel delle rondini, nell'aurora specialmente. →*Lai*, voce formata dal suono dell'interiezione *ahi ahi*, come *guai* del terzo verso, dal greco *ουαί*. Biagioli.←

15 *Forse a memoria ec.*: ricordandosi di que' guai, pei quali fu di donna trasformata in uccello. Progne, la convertita in rondine, credesi dalla più comune; Dante però mostrasi del sentimento di que' pochi che dicono invece Filomela [a].

16 17 *E che la mente ec.*: più sciolta e libera dalle corporee impressioni, e meno svagata dai sensi, e da' fastidiosi pensieri occupata, che la travaglino. Venturi. →*peregrina*, il Vat. 3199. E. R.←

18 *Alle sue vision ec.*, giusta la superstizione degli antichi, già detta altrove [b], che *somnium post somnum efficax est*, *atque eveniet*, *sive bonum sit*, *sive malum*.

[a] Vedi c. xviii. di questa cantica, v. 19. e quella nota. [b] Inf. xxvi. 7.

In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

19 al 21 *sospesa* .... - *Con l'ali aperte, ed a calare intesa*, volante e rotante all'ingiù; e però al *v.* 28.: *Poi mi parea che, più rotata un poco, ec.* ➝ *sospesa*, intendi col Biagioli, *librata sull'ali sue*. — *Un'aguglia*, il cod. Poggiali. ⟵

22 al 24 *là dove ec.*, sul monte Ida, ove il Troian Ganimede fu rapito da Giove converso in aquila, e portato su in cielo. Daniello. — *foro*, antitesi, invece di *furo*, apocòpe o sincope di *furono*, molto dai poeti praticata. — *concistoro*, qui metaforicamente per *adunamento* o *corte*.

25 al 27 ➝ *I' dicea fra me stesso: questa fiede*, l'Antald. E. R. ⟵ *forse questa per uso*, di consueto, *fiede*, ghermisce e preda. (➝ *fiedere* veramente vuol dir *ferire*, ma qui per catacresi sta al senso di *ghermire*. ⟵ ) *qui pur*, qui solamente su questo monte solo piglia gente per trasportare in cielo. — *in piede*, pleonasmo in grazia della rima, e dee valer quanto *col piede*, o *co' piedi*, *cogli artigli*, come si dice uomo portare *in mano* ciò che porta con la mano. ➝ Il sig. Biagioli non sa indursi a credere che qui siasi riempiuto un vano per far la rima, ed espone invece che Dante abbia detto *portarne in piede*, per fissare un istante l'occhio del lettore all'idea che dipigne. ⟵

28 *che, più rotata un poco:* che, ripetute poche altre rote. — Il cod. Caet. legge *che roteata*. E. R.

30 *infino al foco:* alla sfera del fuoco immaginata dagli an-

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse; 31
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro 37
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto,

tichi filosofi sopra quella dell'aria, e sotto immediatamente al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

31 *pareva ch' ella ed io ardesse*. Adombrando quest' aquila Lucia, ossia la divina grazia [a], dovrebbe Dante, così dicendo, accennarci che all'anima passata all'altra vita senza grave colpa sia sempre la divina grazia compagna; al che vedi corrispondenza anche nel *v.* 91. ➻ In *Lucia* qui vuole il Biagioli figurata non già la *Grazia divina*, ma la *Verità*, donna del Cielo, sedente presso il primo Vero, la qual viene a Dante per trarlo indi; e lo fa mentre egli dorme, per non essere gli occhi suoi ancora degni d'affissarsi in quella celeste donna. ➻

32 ➻ *cosse*, cioè *mi fece sentire l'ardor suo*. E. B. ➻

34 al 39 *Achille*, tolto dalla madre Teti a Chirone Centauro suo precettore, e trasportato, mentr' egli dormiva, nell'isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del Re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto per astuzia d'Ulisse, e condotto (coi Greci che lo bramavano) alla guerra di Troia. Volpi. ➻ *Non sappiendo*, al *v.* 36., il Vat. 3199 e molt'altre ediz. E. R. ➻ *Schiro* appella Dante quell' isola, alla maniera che pronunziano i Greci il proprio vocabolo Σκύρος. ➻ *Sciro*, il codice Poggiali. — *gli Greci indi il partiro*, il codice Vaticano 3199. E. R. ➻

40 41 ➻ *Che mi scoss' io*. Congiungi queste con le ante-

[a] Vedi il *v.* 55. e quella nota.

Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio conforto, 43
E 'l Sole er'alto già più di due ore,
E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno, 52

cedenti parole così: *Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io*. E. B. ←■ *dalla faccia* - *Mi fuggio 'l sonno:* prende la *faccia*, parte principale in cui il sonno si manifesta, per tutto il corpo. - *diventai ismorto*, la Nidob.; *diventai smorto*, l'altre edizioni manchevolmente.

42 *che spaventato agghiaccia*: a cui si gela il sangue dallo spavento. ■→ *acaccia*, strana lezione del Vat. 3199. E. R. ←■

43 al 45 ■→ Tre cagioni che, con la memoria del sogno, accrescongli la paura: il non veder più gli altri spiriti; il Sole già alto più di due ore; l'esser vôlto alla marina, e perciò più ignorante del luogo ove si trovava. Biagioli. ←■ *Da lato*, la Nidob.; *Dallato*, l'altre ediz. - *il mio conforto*, Virgilio. - *più di due ore*, la Nidob.; *più che du' ore*, l'altre edizioni, ■→ e, coi codd. Caet., Vat. 3199 e Antald. la 3. romana. ←■ *m'era alla marina torto:* appartiene ad accrescere l'ignoranza del luogo ove fosse; imperocchè col viso rivolto alla marina non poteva veder altro che cielo ed acqua.

48 *Non stringer* equivale a *non istà a stringere*, *ad impicciolire*. — *rallarga*, accresci.

51 *là 've par disgiunto* (intendi il detto *balzo che 'l chiude*), ove par fesso. Vedi *vv.* 74 e 75.

52 *Dianzi*, poco fa. ■→ *che precede al giorno*. Aggiunge il Poeta, a nostro parere, questa particolarità, appunto per farci intendere che questa aurora è diversa dall'altra descritta al principio di questo canto. ←■

Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme: 58

53 *Quando ec.*: quando, chiuse le porte dei sensi, l'anima dentro a te prendeva riposo.

54 55 ➻ *onde laggiù è adorno*. Vuole il Torelli che *adorno* tenga qui luogo di sustantivo; ed il Poggiali lo riguarda qual epiteto di *balzo* del *v.* 50. Noi col Biagioli e colla E. B. riterremo che sia ellittica la espressione suddetta, e che s'abbia a sottintendervi *il suolo*, e come se fosse detto: *onde laggiù è il suolo adorno*. ⟵ *Lucia*, la Santa, presa dal Poeta in simbolo della divina grazia. Vedi ciò ch'è detto Inf. II. 97.; ➻ e vedi su questa donna l'opinione del Biagioli, della quale si è più sopra parlato, *v.* 31. ⟵

57 *Sì l'agevolerò ec.*; ellissi, e come se detto avesse: *così pigliandolo, e meco portandolo, l'aiuterò nel suo viaggio*. Della particella *per* invece d'*in* vedi il Cinonio [a].

58 — * *Sordel rimase e l'altre* genti for me. Così legge il cod. Cass., ed il P. Ab. di Costanzo inclina a credere preferibile questa nuova lezione per le dichiarazioni del Postill., il quale al *for me* nota: *idest omnes manserunt in circulo inferiori, me excepto, qui veni tecum*; ed alle parole *altre genti* nota: *scilicet dominus Corradus Malaspina, et Iudex Ninus*. Riflette egli inoltre che Dante mai ha usato di dire *forma* per *anima*. Ma noi siam di parere che, se non l'ha detto altrove, potea dirlo, non solo per analogia, ma sì bene pel suo sistema medesimo, che spiega per bocca di Stazio, Purg. c. XXV. *v.* 34. e segg., circa la configurazione delle anime, nominando specialmente la virtù formativa; e però, benchè la lezione ci piaccia, non crediamo di adottarla. E. R. - Il P. Lombardi nota come appresso. — *forme* per *anime*, su l'intendimento che sia l'anima *forma corporis*: sentenza comune de' teologi, stabilita da Clemente V. nel Concilio di Vienna in Francia.

[a] *Partic.* 195. 15.

Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme:
Qui ti posò; e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, 64
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e come senza cura 67
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
Che là, dove pareami in prima un rotto,

59 *come 'l dì fu chiaro*. Coerentemente alla legge di quel luogo, detta nel settimo di questa cantica, *v.* 52. e segg.

60 ►→*ed io per le sue orme*, supplisci: *me ne venni su*. Biagioli.←◄ *sue orme*, la Nidob.; *su'orme*, l'altre edizioni.

61 62 *mi dimostraro ec.*, mi accennarono. Vuol dire che Lucia, senza parlare, gli fece cogli occhi cenno all'*entrata*, alla porta del Purgatorio.

63 *ad una*, unitamente, nel tempo stesso. Così anche nel c. IV. di questa cantica, *v.* 17.

67 ►→*senza cura*: quell'inquietudine d'animo che dalla dubbiezza e dalla paura gli veniva. Biagioli.←◄

72 *s'io la rincalzo*. *Rincalzare* propriamente val *mettere attorno a una cosa o terra, o altro, per fortificarla, o difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda*, come insegna la Crusca; qui però adoperalo Dante metaforicamente per *sostenere l'innalzata materia con più elevato stile*.

73 ►→*ed eravamo in parte*, intendi: eravamo pervenuti in tal parte, in tal situazione ec.←◄

74 *un rotto*, una rottura.

Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi, 79
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano, 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta, 88

75 *Pur come un*, la Nidob.; *Pur com'un*, l'altre edizioni. —*fesso*, fessura, fenditura.

76 77 *tre gradi .... -di color diversi*. Della diversità dei colori di questi tre gradini vedi più abbasso *v.* 94. e segg.

80 *soprano*, superiore, il più alto.

81 *Tal nella faccia*, talmente nella faccia luminoso, risplendente, - *ch'io non lo soffersi*, che gli occhi miei rimasero abbagliati. ➸*Tal nella vista*, l'Antald. E. R.⬅

84 *Ch'io dirizzava*, intendi, verso quel *portiere*, quel-l'Angelo.

85 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo dove siete, senza innoltrarvi.

86 *ov'è la scorta?* chi vi ha scortati, chi vi ha guidati fin qui? ➸Par certo che le anime, delle quali giunta è l'ora del purificarsi, sieno accompagnate sin alla porta da un Angelo. E questo è il principal motivo perchè immagina Dante che Lucia lo portasse lassù nel modo che ha detto. Biagioli.⬅

87 *non vi nôi*, non vi annoi, non v'incresca, non vi faccia pentire. ➸*non v'annoi*, il cod. Poggiali.⬅

88 *di queste cose accorta*, delle leggi di questo luogo consapevole.

Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio 94
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso, 97

91 *Ed ella i passi ec.*: e la medesima donna v'aiuti a proseguire in bene il vostro cammino.

93 *Venite a' nostri gradi innanzi*, avanzatevi a questi nostri gradini.

94 al 96 *Là ne venimmo*. *Venire* qui per *arrivare*. — *lo scaglion primaio*, il primo e più basso gradino. — * Il codice Caet. legge: *La ci trahemmo allo scaglion primaio*. E. R. -*Bianco marmo era, sì ec.* Essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre dipoi libero il varco, finge Dante perciò trovarsi ed adoprarsi qui le chiavi consegnate da Gesù Cristo a san Pietro, appellate da Cristo medesimo *claves regni caelorum* [a]. Ma come per cotali chiavi dichiara in seguito il Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione: *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solveris ec.*; però per tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant'è necessario acciò possa l'uomo per la sacramental confessione godere del benefizio delle chiavi. Lo adunque specchiante liscio del grado primiero simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore, la sincerità della confessione delle medesime. — *qual io paio*, quale veramente io apparisco, diverso da quello che l'amor proprio mi fa ingannevolmente credere ch'io paia. ●→ Al *v.* 96. il Torelli nota: « Qui *specchiarsi* per » *vedersi* (non *guardarsi*) *nello specchio*; ed è da notare » come non avvertito dalla Crusca. » ←●

97 al 99 *tinto* intendo qui detto per *oscuro* (come Inf. c. III. *v.* 29.), e conseguentemente *tinto più che perso* valere

[a] Matth. 16. 19.

D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante 103
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,

quanto *di colore oscuro più del perso*, il quale, spiega esso Dante nel Convito, *è un colore misto di purpureo e di nero* [a]; e dee, secondo me, tale oscurità di colore intendersi cagionata dal fuoco medesimo, per azione del quale siegue a dire ch'era la pietra di quel secondo gradino *arsiccia* (che vale *riarsa dal fuoco* [b]), *e crepata per lo lungo e per traverso*. — *petrina* non è diminutivo di *pietra*, o *petra*, ma è affatto sinonimo, come lo sono *calce* e *calcina*. Vedine i varj esempj che di tal voce reca il Vocab. della Crusca. ➸ *petrina*, dice il Poggiali, è voce indicante la grana più o meno fine, o concreta, delle pietre. ➸ Dee questo secondo gradino dinotare il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso la contrizione (altro necessario requisito per ottenere assoluzione), avuto riguardo e all'origine del vocabolo, ch'è dal latino *contero*, *is*, che propriamente significa *spezzare*, ed al simbolo della carità, produttrice della contrizione, ch'è il fuoco.

100 al 102 *s'ammassiccia*, si aduna, s'accresce; ➸ o meglio: *è soprapposto*, come masso sopra masso. Poggiali. - *sì fiammeggiante*: qui *sì* vale *così*, non *tanto*. Torelli. ➸ *spiccia*, sgorga. Accenna in questo terzo grado l'ultimo requisito per la buona confessione, ch'è la satisfazione; e il rosso di vivo sangue dee simboleggiare per tutte le soddisfazioni una delle più ardue, ch'è quella di flagellarsi a sangue. ➸ Ma considerando il Biagioli che questa flagellazione non si comanda, e che Dio riguarda più la contrizione dell'animo, che i laceramenti del corpo, pensa che questo color di sangue sia simbolo della carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e il prossimo. ➸

104 *su la soglia*, sul limitare della porta.

[a] Tratt. 4 cap. 20. [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame sciolga.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: fa' che lavi,

105 *sembiava*. *Sembiare* per *sembrare* anche il Petrarca [a]. — *pietra di diamante*. Dovrebbe cotale durissima pietra indicare il sodo incorruttibile fondamento della Chiesa, autorizzata ad assolvere le colpe. Il Landino, Vellutello e Daniello v'intendono la costanza del confessore, ed imperturbabilità a qualunque peccato che ascolti.

106 107 *di buona voglia - Mi trasse:* trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivalo.

118 *che 'l serrame sciolga*, ch'apra la serratura.

110 *Misericordia chiesi ec*. Non può l'uomo, per operazione che faccia, meritare la remissione della colpa; la quale meritando, potrebbe domandare giustizia: ma perchè non la merita, domanda misericordia. Landino.

111 *Ma pria nel petto ec.:* perchè prima bisogna rendersi in colpa, ed accusarsi peccatore, e poi dimandar misericordia. Vellutello. →→ *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*, il cod. Antald. E. R. ←←

112 *Sette* P *nella fronte ec.:* per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato* i sette peccati capitali, dei quali lo assolveva, quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni *P* da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore. Venturi. — Questi *P* si anderanno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' setti gironi, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio.

113 114 *punton* vale qui lo stesso che *punta*, chiosa il

[a] Canz. 28. v. 3.

Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento: 118

Vocab. della Crusca. ➝ *e: fa' che lavi ec.:* e adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe. E. B. ← *piaghe* appella i sette *P*, perocchè fatti colla punta della spada.

115 al 117 *terra secca* dice, perocchè la terra umida è di colore troppo da quello della cenere dissomigliante. – *che si cavi* è pleonasmo in grazia della rima. ➝ Che questo sia un pleonasmo lo si nega dal Biagioli, ma senza però dirne il motivo. In quanto a noi diremo che siffatta espressione, lungi dall'essere oziosa, fa anzi conoscere quanto fosse grande lo spirito d'osservazione del Poeta nostro anche nelle più minime cose. Altro infatti è il colore della terra secca cavata allora allora, ed altro quello ch'essa prende, esposta che sia all'azione dell'aria, del Sole ec. Con eguale accorgimento più sopra già disse: *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca* [a], a darci idea di quel vivace e bel verde natìo che lo smeraldo presenta nell'atto che si spezza. ← Per cotal colore dell'angelico vestimento il Landino e 'l Daniello chiosano dinotata l'autorità di assolvere data all'uomo, il di cui corpo, ch'è come veste dell'anima, non è in realtà che cenere e terra secca, ossia polvere. Il Vellutello spiega significarsi, dovere il portamento del sacerdote esser lontano da ogni fasto ed alterigia. Io direi ambedue insieme cotai riguardi insinuarsi, ad essere cioè l'umano corpo terra e polvere, e dovere perciò l'uom sacerdote ricordarsi della minaccia dell'Ecclesiastico: *Quid superbit terra et cinis?* [b] ➝ Il Poggiali a questo luogo chiosa: « Il color » cenere è simbolo di penitenza; perciò n'è rivestito l'Ange» lo, ministro qui della riconciliazione de' peccatori. » ←

118 *L'un era d'oro, e l'altra ec. Claves* ( dice la glossa, d'accordo con tutti i sacri interpreti, parlando delle chiavi consegnate da Gesù Cristo a san Pietro) *sunt discernendi scientia, et potentia, qua dignos recipere, indignos excludere debet a regno caelorum* [c]. Sul fondamento di cotali due signi-

[a] Purg. c. VII. v. 75. [b] Cap. 10. v. 9. [c] In cap. 16 Matth.

Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 124
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

ficazioni i pittori, per la maggior parte [a], hanno dipinte in mano a san Pietro due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento; e Dante si fa qui seguace degli uni e degli altri.

119 120 *Pria con la bianca*, con quella d'argento, cioè con la scienza; perocchè, innanzi che il confessore assolva, bisogna che discerna la gravezza delle colpe, e facciala al bisogno conoscere al penitente, e sappia anche rilevare se sia nel penitente medesimo vero proposito di emenda. — *poscia con la gialla*, con la chiave d'oro, cioè coll'autorità sacerdotale. — *Fece alla porta sì, ec.:* aperse la serratura.

121 al 123 *Quandunque*, ogni volta che, come il latino *quandocumque*. — *toppa*, serratura. — *calla*, porta, Vocabolario della Cr.; e vuol dire, che acciò la confessione sia fruttuosa, ricercasi nel sacerdote e scienza ed autorità.

124 al 126 *Più cara è l'una*, quella d'oro; e letteralmente per esser l'oro più prezioso dell'argento; ed allegoricamente, perocchè frutto della passione e morte del Redentore. — *ma l'altra*, la scienza nel sacerdote. — *troppa* — *D'arte* per di *arte troppa*. ➻ Qui nota il Torelli: *troppa* per *troppo*. -*Et arte e ingegno*, il cod. Poggiali. ➻ *che 'l nodo disgroppa:* che la inviluppata coscienza del penitente schiarisce e riordina, e prescrive gli opportuni mezzi per ischivare il peccato nell'avvenire. *Qui confiteri vult peccata* (parole di s. Agostino recate qui dal Daniello) *ut inveniat gratiam*, *quaerat sacerdotem scientem ligare et solvere; ne cum negligens circa se exstiterit*, *negligatur ab illo*, *qui eum misericor-*

[a] Niccola Alemanni nella sua Dissertazione *de Parietinis Lateranensibus* produce delle antiche immagini di san Pietro con una e con tre chiavi.

Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri 127
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla parte sacrata, 130
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,

*diter monet, et petit; ne ambo in foveam cadant, quam stultus evitare noluit.*

127 al 129 *Da Pier le tengo;* perocchè consegnate da Gesù Cristo a s. Pietro: *Tibi dabo claves regni caelorum ec.* [a]. — *ch'io erri -Anzi*, piuttosto, *ad aprir*, *ec.* Come Iddio adopera con noi più la misericordia che la giustizia, così vuole Dante saviamente che, dovendo il sacerdote errare, erri piuttosto in essere troppo misericordioso, che in troppa severità. — *ch'a tenerla serrata:* accorda con *calla*, sei versi sopra. — *Pur che la gente a'piedi ec.* dee valer quanto: *Pur che diano i peccatori veri segni di ravvedimento e di umiliazione, abbondi pure in misericordia il sacerdote.*

130 *pinse*, spinse. — *l'uscio*, per le imposte che serrano l'uscio. Volpi. — *alla parte sacrata*, legge la Nidob., e vale quanto *all'indietro, verso il sacro luogo;* — *alla porta sacrata*, leggono invece l'altre edizioni ➛ e il Caet. — *alla porta serrata*, il Vat. 3199. E. R.⟵

131 *facciovi accorti*, vi avverto.

132 ➛*Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo l'allegoria, che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente. E. B.⟵ *guata* da *guatare*, che per *guardare* fu molto dagli antichi adoprato anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

133 *cardini*, gangheri, arpioni. -*distorti*, rivolti, aggirati.

134 *spigoli*. Il Vocab. della Crusca, dopo definito *spigolo: canto vivo de' corpi solidi*, lat. *angulus*, passa a chiosare che in questo passo di Dante pongasi *spigolo per l'imposta, presa la parte per lo tutto*. *Spigolo* (chiosa il Volpi ancora) *per*

[a] Matth. 16. v. 19.

Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.

*l'imposta che serra l'uscio, presa la parte per lo tutto.* Il Venturi, premesso che *spigoli* propriamente sieno *i canti acuti de' corpi solidi*, aggiunge che s'adoperino *qui per bandelle, o cosa equivalente*. L'osservazione però, che fa in questo luogo il Landino, può facilmente nel proposito nostro mostrar sinonimi le voci di *spigolo* e di *bandelle*. *Le gran porte*, dice, *non si collegano a' gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle hanno certi pontoni, ed in luogo di gangheri hanno un concavo, in che entrano questi pontoni; ed in su quelli si bilica la porta, in forma che s'apre e serra*. Essendo cotai pontoni le prominenze di grosse quadrate verghe di metallo, che orlano e terminano le imposte dalla parte de' gangheri, fanno le medesime in realtà le veci e di *spigoli* e di bandelle. ➸ Anche il Lami per *spigoli* intende qui quelle punte di ferro che posano in terra, sulle quali si regge l'uscio, e si gira la porta per aprirsi. E. F. ⟵ *regge*, porta: vedine di ciò esempj moltissimi recati dal Vocab. della Cr.; e malamente va il Venturi mendicando qui *regge* per *regia*.

136 al 138 *Non ruggìo sì, ec.* Accenna qualche irrugginimento de' gangheri per cagione del vangelico *pauci electi* [a], cioè del raro passar d'anime, che nel principio del seguente canto dirà, per quella porta di salvazione. ➸ Ma il Biagioli dice che il Lombardi s'inganna, perciocchè ivi non vi può aver luogo ruggine alcuna, non v'essendo cagione che possa produrla, per essere quella porta nell'aere vivo e puro, come infallibilmente, con altre dimostrazioni ancora, da Stazio si fa manifesto nel XXI. di questa cantica. Opina egli pertanto che quelle porte stridessero o perchè assai pesanti, o per avvertire l'arrivo di chi entrava, affinchè l'anime cantassero l'inno di rendimento di grazie. ⟵ Come poi Lucano, nel libro terzo della *Farsaglia*, narrando il violento aprimento e spoglio che fece Giulio Cesare dell'erario romano, rimovendone indi il buon Metello, che gli si voleva opporre, descrive lo stridere che

[a] Matth. 20. ed altrove.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

nell'atto d'aprirsi fecero le metalliche pesantissime imposte di quella porta, ed il rimbombare di tutta la Tarpeia rupe, su della quale era l'erario:

*Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas*
*Testatur stridore fores etc.* [a];

così Dante, per ingrandire lo strepito che dice fatto dalla porta del Purgatorio in aprendosi, aggiunge che *Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra* (non rimbombò cioè tanto, nè così aspro suono fece sentire) - *Tarpeia come* (quando) *tolto le fu 'l buono - Metello* (l'antecedente fatta rimozione di Metello per la conseguente depredazione dell'erario fatta da Cesare), *per che poi* (cagione poi per cui) Tarpeia *rimase macra*, spolpata delle ricchezze del suo erario. - *macra* per *magra*, antitesi presa dal latino in grazia della rima.

139 *tuono* per *rumore*.

140 *Te Deum laudamus*, l'inno ambrosiano, solito cantarsi dalla Chiesa in rendimento di grazie.

141 *in voce mista al dolce suono*, in parole unite al canto. →→ Qui nota il Torelli: « Come si dice *dolce* il suono della » porta che rugghiava? Ma qui *dolce* è figurato, e s'intende » *gradito*, *piacevole*, quanto all'essersi aperta. » ←←

143 144 *Tale immagine .... mi rendea ec.*: tale impressione faceva in me, nell' udito mio, ciò ch'io ascoltava, quale si suole *prender*, ricevere, dall' udito nostro quando ec. - *stea* per *istia*, autitesi praticata dagli antichi [b].

[a] Verso 155. e segg. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Stare*, n. 16.

# CANTO X.

## ARGOMENTO

*Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà; e infine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.*

Poi fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

1 *Poi* vale qui quanto *poichè*, *posciachè*, come e Dante stesso altrove sovente [a] ed altri ottimi scrittori lo fan valere [b]. — *soglio* per *soglia limitare*, adoprato da altri maestri di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca.

2 *malo*, vizioso. →→ *mal amor*, l'altre edizioni. ←← *disusa*, rende poco usata, poco adoprata, rade volte aperta.

3 *fa parer dritta ec.*, fa parer bene ciò ch'è male.

4 *Sonando la senti' ec.*: per uno strider de' cardini, somigliante a quello che mi ferì gli orecchi mentre s'aperse, mi accorsi, senza guardare indietro, che si era chiusa.

5 6 *Qual fora ec.*, perocchè avvertito di non guardare indietro: vedi i versi 131. e 132. del precedente canto.

[a] Vedi Purg. XIV. 130., XV. 34.; Par. II. 56., III. 27. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 201. 2.

Noi salevam per una pietra fessa, 7
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

7 al 9 →→ Il concetto sì comune di questi versi si esprime dal Poeta in sì nuove forme e belle, che non si può leggere senza qualche sorpresa. Biagioli. ←← *salevam*. Avendo la Nidobeatina nel IV. della presente cantica, *v.* 31., scritto *salevam*, ove l'altre edizioni scrivono *salavam*, credo che per errore scritto abbia qui *salavam*. Vedi la nota al detto canto IV. - *si moveva ec.* vale quanto si sporgeva or dall'una, or dall'altra parte; ( →→ e Torelli: « *si moveva*. Vuol dire che *si raggirava*. ←← » ) a dinotare che non era quel calle rettilineo, ma tortuoso, ma a spinapesce, dice il Landino; o come l'edera sale per gli alberi e pe' muri, dice il Vellutello. Il pericolo di urtare per cotale viottolo ne' prominenti massi accenna gli ostacoli facili ad incontrarsi da chi intraprende la via della penitenza. Traducendo il d'Aquino: *dabat ascensum tendentibus ultra - Scissa tremensque silex, tenuique erratica motu;* intendendo cioè troppo materialmente il paragone, che Dante soggiunge, *Sì come l'onda che fugge e s'appressa*, ne viene perciò giustamente ripreso dal Venturi, e rimandato a veder nel Vocabolario della Crusca il verbo *Movere*, detto anche di cose immobili. - *Il P. d'Aquino troverebbe difesa nella spiegazione allegorica che dà il Postillatore del cod. Caet., il quale suppone che quel masso realmente si movesse (ondeggiasse, giusta la similitudine), e che ciò serviva per indicare *ne volendo fugere unum vitium, quod est unum extremum, incurrat ad aliud*; come appunto avviene che, mentre un'onda incalza, altra sommerge, e perciò *qui vult ire ad virtutes debet habere magnam solertiam*. E. R.

11 12 *Or quinci or quindi al lato ec.* Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero di quel serpeggiante viottolo, cioè che di mano in mano che il viottolo dava volta, conveniva abbandonare il *lato*, la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi all'altro lato, che da loro scostavasi. →→ Qui dun-

E questo fece i nostri passi scarsi 13
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16

que *che si parte* vale quanto *che dà volta.* — *al luogo che si parte*, l'Antald. E. R. ←

13 *E questo fece i nostri passi ec.*, la Nidobeatina; *E ciò fece li nostri ec.*, l'altre ediz. →e la 3. romana. —*E ciò fecer li ec.*, i codd. Caet. e Vat. 3199. E. R. - *scarsi*, cioè *lenti*. ← La cautela di non urtare facevali andare adagio.

14 15 *lo scemo della Luna*, oltre la Nidobeatina e molti mss. veduti dagli Accademici della Crusca, leggono anche il Buti e il Vellutello, e spiegano che vaglia *scemo* quanto *lato scemo, mancante:* e fanno osservare ch'essendo già scorsi parecchi dì dal plenilunio avvisato, Inf. xx. 127., doveva la Luna esser di fatto scema; e che il lato scemo è quello appunto che la Luna calante nel cadere nasconde il primo sotto l'orizzonte. — *lo stremo della Luna*, leggono meno felicemente altr'edizioni, →e il Vat. 3199. E. R. ← O *lo scemo* però leggasi, o *lo stremo*, sempre dee intendersi presa per sineddoche la parte della Luna per tutta essa. → Essendo questo il giorno quinto dopo il plenilunio, conseguita che la Luna doveva tramontare quasi quattr'ore dopo il nascere del Sole. Ora *più che due ore* di giorno erano già trascorse quando i Poeti cominciarono la salita [a]; dunque una e mezza circa ne spesero nel rampicarsi, meno quel po'di tempo che soffermaronsi coll'Angelo alla porta d'ingresso del Purgatorio. E qui avvertirem di passaggio che il Biagioli s'inganna, ritenendo che le due prime ore di giorno consumate fossero da Dante *in discorrer con Virgilio di qua dalla porta*, essendo al *v.* 44. del passato canto già detto che quando il Poeta nostro si riscosse dal sonno, *'l Sole er'alto già più che due ore*. Questo passo trovasi malamente spiegato anche nella E. B., in essa dicendosi che in plenilunio tramonti la Luna *quattr'ore dopo il nascere del Sole*; chè se ciò fosse, in questo giorno, quinto dopo il plenilunio, la Luna tramonterebbe circa otto ore dopo il levar del Sole. ←

16 *cruna* appella la fenditura ch'apriva in quella pietra la

[a] Canto IX. *vv.* 44. e segg.

Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti 19
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
A' piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 25

via, perocchè lunga e stretta, a somiglianza della cruna dell'ago. ►► *cuna*, legge l'Antald. E. R. ◄◄

17 ►► *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta via. E. B. ◄◄

18 19 *Là dove*, la Nidob.; *Su dove*, l'altr'edizioni ►► e il Vat. 3199. ◄◄ *indietro si rauna*, ristrignesi, ritirasi indietro, lasciando un piano all'intorno, ch'è il primo girone del Purgatorio. — *Io stancato:* solo Dante, perocchè solo esso aveva seco *di quel d'Adamo* [a]. ►► Ma quest'*Io stancato*, secondo il Biagioli, non è qui detto da Dante che ad oggetto di renderci conto soltanto della fatica da lui sofferta, e non già coll'intenzione di farci credere che Virgilio, come ombra, non potesse stancarsi; il che sarebbe contraddetto dal *v.* 83. canto XXXIV. dell'Inferno, nel quale, di Virgilio parlando dice che *ansava com'uom lasso*. ◄◄

21 *Solingo ec.* Accenna di nuovo il *pauci electi* del Vangelo.

22 al 24 *Dalla sua sponda, ec.* Ad esprimere, quanto si vuole qui esprimere, che la misura di quel piano, presa dalla sponda confinante col vano fino all'opposta sponda confinante con la sovrastante ripa, era la lunghezza di tre uomini, torna meglio *A' piè*, in senso d'*Alli piedi*, come alcune edizioni leggono [b], che *Appiè*, come leggon altre; ►► e *A' piè* vuol pure che si legga di preferenza il Torelli, che spiega: *dalla sua sponda al piede ec.* ◄◄ *che pur sale*, che continua a salire. — *misurrebbe* sincope di *misurerebbe*.

25 *trar d'ale* val quanto *volare;* ma qui è trasferito a significare il trascorrere dell'occhio.

[a] Canto preced. *v.* 10. [b] Vedi, tra le altre, l'ediz. venete 1568 e 1578.

Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno 31

27 28 *Questa cornice*, questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa. — *mi parea cotale*, mi pareva in tutta la sua lunghezza larga ugualmente alla detta misura di tre uomini. -*Lassù non eran mossi ec.*: non avevamo ancora incominciato a girare per quella strada.

29 30 *quella ripa intorno*, -*Che ec.* Potendosi per ripa intendere tutta la falda del monte al di sopra di quella strada, però a specificarne la sola marmorea perpendicolarmente eretta sponda, che nella parte al vano opposta ornava la strada, *quella ripa*, la dice, *Che dritto di salita avea manco:* colla quale frase o estende la voce *dritto* a significar quanto *ragione* talvolta significa, cioè *qualità* [a], e vuol dire che per cagione dell'ertezza aveva essa *manco* (meno) qualità di *salita* (di *luogo per lo qual si sale* [b]), di quello avessene il rimanente della falda; ovvero, inteso *dritto* per *ragione*, per *ius*, adopera ellissi, e dice *manco dritto di salita* invece di dire *manco dritto d'essere appellata salita*. ↠ Queste spiegazioni, al dir del Biagioli, sono affatto erronee, essendo appoggiate sopra un falso supposto, che è il potersi paragonare la privazione d'una qualità con una qualità reale. Quindi spiega: *manco* per *mancato*, e però *le mancava ogni dritto* (ogni possibilità) *di salita;* inteso di quel dritto che poteva avere dall'esser pendente. — Il Daniello spiega: *manco* per *mancamento;* ma nol soffre il costrutto, come ha lo stesso Biagioli osservato. — E il Torelli: *dritto* (per *dirittura*) *manco* (cioè *mancante*) *di salita*. - Noi ci accostiamo più volentieri all'interpretazione del Biagioli, in altri termini spiegando: *che quella ripa non era punto all'orizzonte inclinata, sorgeva cioè verticalmente, a guisa di muro affatto privo di scarpa*. ↞

[a] Vedi il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Ragione*, §. 4. [b] Vedi il medesimo alla voce *Salita*.

D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto 34
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

32 ➞ *D'intaglio sì*, l'Antald. E. R. ⟵ *Policleto*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, ➞ e l'Antald. E. R. ⟵ al modo che pronunziano esso nome i Greci e i Latini; *Policreto*, l'edizione degli Accademici della Crusca e l'edizioni seguaci, ➞ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ Fu costui celebratissimo scultore di Sicione, città del Peloponneso.

Avverta il leggitore che queste sculture, rappresentanti persone umili, vengono dal Poeta collocate ritte in piedi; e l'altre, che in appresso [a] descriverà, rappresentanti persone superbe, disporralle stese per terra e calpestate. Dee Dante perciò aver avuto riguardo all'evangelico insegnamento: *qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur* [b].

33 *Ma la natura lì*, ivi, in confronto di quelle divine sculture, — *avrebbe scorno*, si conoscerebbe vinta. — *gli* invece di *lì* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➞ ed il Torelli che chiosa: « *gli* invece di *lì*, *ivi*, *vi*. Inf. XXIII. » *v*. 54.: *ma non* gli *era sospetto*; Purg. VIII. *v*. 69.: *che non* » gli *è guado*; XIII. *v*. 7.: *Ombra non* gli *è*, *nè segno che si* » *paia*. » ⟵

34 al 36 ➞ Chiunque ha più ammirato le meravigliose sculture d'Omero, quelle di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, e di chiunque è degno di stare *fra cotanto senno*, sarà sorpreso, nel leggere quelle del Poeta nostro, da sì nuova meraviglia, come richiede cosa che non fu mai: tanto sopra de' prenomati s'alza egli col rappresentar le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza, che l'immaginazione costretta è più volte ad ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose di chi proprio le vide. Biagioli. ⟵ *L'Angel, ec.* Esprime l'incarnazione del divin Verbo, annunziata a Maria Vergine dall'arcangelo Gabriello, per gli effetti che l'incarnazione medesima ne ha prodotti, cioè la da molti secoli sospirata *pace*, riconciliazione con Dio, la quale riconciliazione *aperse*, sciolse,

[a] Vedi il c. XII. [b] Luc. 18. *v*. 14.

Dinanzi a noi pareva sì verace, 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave;* 40
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella: 43
*Ecce Ancilla Dei* sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

liberò, il Cielo dal suo lungo divieto, che da Dio eragli stato fatto, di non ricevere anima alcuna. Ovvero, prendendo la particella *dal* nel senso che può competerle di *dopo* [a], spiegheremo: *la qual riconciliazione aperse il Cielo dopo il suo lungo star chiuso, vietando all'anime l'ingresso.* ➹E Biagioli: *aperse* (liberò) *il Cielo* (chiuso prima alle anime) *dal suo lungo divieto* d'aprirsi. — *Aperse*, omettendo il *Che*, legge il cod. Antald. E. R.⇠

37 al 39 *Dinanzi a noi ec.* ➹ *Dinanzi a me*, l'Antald. E. R.⇠ Costruzione: *Quivi dinanzi a noi intagliato in un atto soave, pareva sì verace, che ec.* — *immagine che tace*, immagine, statua priva di loquela.

40 *ch'el*, la Nidobeatina; *ch'ei*, l'altre edizioni. — *Ave*, la prima parola che disse l'Arcangelo suddetto a Maria Vergine nell'atto di annunziarle l' incarnazione in lei del divin Verbo. -* *E parea Gabriel, che dicesse Ave.* Ariosto. E. R.

41 42 *Però ch'ivi*, la Nidobeatina; *Perchè quivi*, l'altre ediz. — *immaginata*, effigiata. — *quella*, — *Ch'ad aprir ec.* Maria Vergine, la quale, colla sua santità meritandosi d'essere Madre del Verbo incarnato, cooperò a farci riamare da Dio.

43 al 45 *Ed avea in atto ec.:* ed era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *Ecce ancilla Dei. Ancilla Domini* hassi nel Vangelo [b]; ma *Dei*, sinonimo di *Domini*, serve al numero del verso. ➹*propriamente*, senza il *sì*, legge il Vat. 3199. E. R.⇠

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 90. 7. [b] Luc. 1.

Non tener pur ad un luogo la mente, 46
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta: 52
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55

46 *pur*, solamente. →E qui vuol farci intendere ch'egli era tutto assorto in mirar quelle divine sembianze. Biagioli.←

47 48 *che m' avea - Da quella parte onde*, dalla quale, *'l cuore ha la gente;* cioè mi aveva a sinistra, dalla parte del cuore, secondo la volgare, ma falsa opinione, stando, per verità, il cuore in mezzo al torace, colla sola punta rivolta a sinistra. Venturi. - *Suo mucrone* (del cuore parlando dice il Vesalio) *in sinistrum latus impense antrorsum vergens;* ed a queste parole del Vesalio v'aggiunge il Chiosatore anatomico di Leyden, Pietro Paw: *inter sinistras corporis partes ab anatomicis reponitur* [a].

49 al 52 *mi mossi col viso;* così invece di dire: mossi l'occhio, mossi lo sguardo. →E Torelli: «*col viso*, con la veduta, » come di sotto versi 118. e 119.: *e disviticchia - Col viso.*» — *mi volsi col viso*, l'Antald.; e *da quella costa*, al *v.* 48., leggono i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R.← *vedea.... per quella costa*, in quel lato, o da quel lato (della particella *per* invece d'*in* o *da* vedi il Cinonio [b]), *Onde m'era*, dal quale mi stava *colui che mi movea*, che mi conduceva, Virgilio *diretro da Maria*, dopo, in seguito alla scultura detta *Un'altra istoria imposta*, collocata, incisa, *nella roccia*, nella ripa.

53 *varcai Virgilio:* dalla sinistra, ov'io era, gli passai alla destra.

54 *disposta*, dispiegata, patente.

[a] Vesalii *Epitom. anatom.* Amstelodami 1633. [b] *Partic.* 195. 14. e 15.

Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
Per che si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta 58
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: l'un no, l'altro sì, canta.
Similemente al fummo degl'incensi, 61

56 57 *Lo carro, e i buoi, ec.* Il trasporto che fece Davide dell'arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme.-*Per che*, pel quale fatto, *si teme uficio non commesso;* pel gastigo cioè di morte dato da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l'espressa proibizione che avevano i leviti di non la toccare, sotto pena di morte. ➛ *Per cui si teme*, al *v.* 57., l'Antald. E. R. ➚

59 60 *Partita in sette cori*: *Erant cum David septem chori*. Così nel 2. *de' Re*, cap. 6. — *a duo miei sensi*, la Nidobeatina; e, se non malamente, l'altr'edizioni congiungono al segnacaso *a* anche l'articolo *i*, e leggono *ai duo miei sensi*. Imperocchè allora soltanto questo articolo vi starebbe bene, quando il Poeta non avesse avuti che due sensi; ma conciossiachè avessene cinque, ed a due soli innominati (da ricercarsi dal leggitore, all'occhio cioè ed all'orecchio) cagionasse discordia e contesa quella elegante scultura, che vi ha a fare l'articolo? ➛ Il Biagioli vuole che la grammatica richieda appunto che si scriva *ai*, e non *a*, appunto perchè dei cinque nostri sensi qui i due soli s'accennano e si determinano, che potevano in tale incontro essere impressionati. Gli Editori della E. B., scrivendo *a' duo* coll'apostrofo, dannoci a credere ch'essi la pensino come il Biagioli. La quistione ci sembra sottile anzi che no; e lasceremo ch'essa sia decisa da chi in fatto di critica e di grammatica vedrà più addentro di noi, seguendo dal canto nostro la Nidob. lezione, giudicandone per ora inopportuno il mutamento. ➚ *Faceva dir* (*Facea dicer*, l'edizioni dalla Nidob. diverse ➛ e il Vat. 3199. E. R. ➚): *l'un no, l'altro sì, canta;* ellittico parlare, che per l'intiera sintassi esser dovrebbe: *A duo miei sensi faceva dir ciò che dicevano*: *l'uno no*, non canta, *l'altro sì*, *canta*. *No*, diceva l'orecchio, che non udiva canto; e *sì*, diceva l'occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava.

61 62 *degl'incensi*, abbruciati innanzi l'arca. — *immagi-*

Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.

*nato*, effigiato. ➸ *immaginato* per *figurato* spiega anche il Torelli. ⟵

63 *discordi fensi*, discordanti si fenno [a]; riportando alla mente gli occhi il fumo come realmente fosse, e non riportando il naso verun senso di odore, come riportato avrebbelo se il fumo fosse stato vero.

64 *Li*, ivi. — *benedetto vaso*, l' arca.

65 *Trescando*, ballando. ➸ E il Biagioli lo dice derivato dal provenzale *trescar*, *choream intricatam ducere*, ma qui per semplicemente *danzare*. ⟵ *alzato*, chiosano il Landino, Vellutello ed altri, che vaglia quanto *alzato i panni*, per potere più speditamente ballare. Non trovando noi però altro esempio, in cui a tanto si faccia stendere il semplice *alzare*, o *alzato*, sembra preferibile il parere del Daniello, che *alzato* significhi *alzato da terra*, *in attual salto*. — *l' umile*, allusivamente alla risposta che fece Davide alla sua moglie Micol, che per cotal danza riprendevalo d' avvilimento: *et ludam, et vilior fiam plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis* [b]. — *Salmista* appellasi il santo Re Davide comunemente pe' salmi da lui composti. ➸ Il Torelli a questo verso ha notato: « nota *alzato* e *umile*. *Alzato*, perchè facea » uffizio di *sacerdote*, e *umile* di *saltatore*. E a ciò corri» sponde il terzo verso. Ovvero: *trescando alzato da terra* » (subsiliens), onde appariva *nudatus*. Vedi *Reg*. 20. » ⟵

66 *E più e men che Re ec. Più che Re*, o pel sacerdotale vestimento, *ephod*, che intende il Poeta portassesi Davide *in quel caso*, in quell' atto (come d' averlo portato ne assicura il sacro testo: *porro David erat accinctus ephod lineo* [c]); ovvero per l' eroismo d' amore verso Dio e di umiltà. — *men che Re*, per la stessa umiltà dal volgo mal intesa. ➸ *più che Re*,

[a] Di *fenno* per *fecero* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6. [b] *Reg*. 2. 6. [c] Nel precit. luogo.

Di contra, effigiata ad una vista 67
D'un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria 73
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

per essere tutto assorto in Dio; *men che Re*, per l'umiltà che in esso appariva. Così la E. B., e noi non ammettiamo che quest' unica interpretazione. ←■

67 al 69 *Di contra*, nello stesso quadro, dirimpetto al saltante Re. - *ad una vista*. *Vista* adopera qui Dante al senso che altri hanno adoprato *veduta*, per luogo cioè onde si vede lontano [*a*]; per *terrazzo* adunque, o *ringhiera*, o *finestra*. -*Micol*, figlia di Saule, moglie di Davide; del cui rimprovero al marito per quella danza è detto al *v*. 65. — *ammirava* - *Sì*. *come ec.*: stava osservando in aria di donna sdegnante ed irata.

71 *Avvisare*, da *viso* o *vista*, per *adocchiare*. Vedine molti altri esempj nel Vocab. della Crusca.

72 *diretro a Micol*, dopo la storia detta. — *mi biancheggiava:* mostravami il suo color bianco, perocchè intagliata essa pure in *marmo candido* [*b*]; ■→ ed è questo, come annota il Biagioli, bellissimo e ben conciso modo di dire. ←■

73 *Quivi era*, la Nidobeatina; *Quiv' era*, l'altr' edizioni.

74 75 ■→ *prince*, e non *prence*; nota qui il Torelli. ←■ *prince*, sincope di *principe*, di cui vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca. - *valore*, virtù, nel sospendere l'intrapreso viaggio alla testa del suo esercito per rendere giustizia ad una vedovella, alla quale era stato ammazzato il figlio. ■→ Questa parola *valore* non vuolsi qui dal Biagioli ristretta a significare ciò che intende il Lombardi, ma estesa ad abbracciare tutte le virtuose opere e meriti di Traiano. ■→ *Mosse Gregorio alla ec.*

[*a*] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Veduta*, §. 1. [*b*] Verso 31.

fe' sì che, letta avendo san Gregorio Magno cotale eroica azione, movessesi a chiedere ed ottenergli da Dio la *gran vittoria* di essere liberato dall'Inferno. — * *Speciosamente il Postillatore del* cod. Caet. *racconta questo fatto; cioè: Sanctus Gregorius Papa dum legeret Historiam Trayani considerans istum actum humilitatis et iustitiae, rogavit Deum pro ipso, et brevi resuscitatus est, et postea salvatus, quia primo non erat. Sed Deus, ne iustitia deficeret, dixit per Angelum Gregorio: quid vis, vel pati poenitentiam in hoc mundo, de eo quod debebat Trayanus, vel in alio? Respondit: in hoc; et sic passus est in corpore suo multas infirmitates dum vixit.* Il sig. Portirelli poi racconta la gloria di Traiano con circostanze molto differenti dagli altri Chiosatori; cioè: *L'Imperadore, da giustizia e da pietà mosso, mandò per iscoprire l'omicida; e, trovato ch'era il suo proprio figliuolo, chiese alla vedova, se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto voleva riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell' Imperadore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l'ebbe; e l'Imperatore, fatta questa giustizia, si mise nuovamente in cammino ec.* E. R.

Avverte qui il Venturi riputarsi questo avvenimento come favoloso ed affatto improbabile dal Baronio [a], e dal Bellarmino [b]; ed al canto xx. del Paradiso, *v.* 47., riparlando Dante di questo medesimo avvenimento, dicelo *favoletta da vecchiarelle*.

Acciò però la non sia creduta affatto di quelle che contava Marcolfa a Bertoldino, gioverà avvertire che, oltre Elinando e Policrato, citati dal Landino ( non dal Vellutello, come dice il Venturi ), scrivono lo stesso fatto Giovanni Diacono [c], l'Eucologio de' Greci [d], e s. Tommaso d'Aquino [e]; e che, se è lecito a' poeti di fingere, molto più dee esser lecito d' ornare i componimenti suoi d'istorie strepitose, quantunque ad alcuni sospette.

Per la ragione medesima si può credere che non badasse Dante nè a Dione Cassio, nè al compilatore di lui Xifilino, i quali ascrivono cotal eroica azione non a Traiano, ma ad Adriano; imperocchè non aggiungono essi poi, ciò che pel Poeta faceva, che per tal azione fosse Adriano ai preghi di san Gre-

[a] Tom. 8. an. 604. [b] Lib. 2. *de Purgat.* cap. 8. [c] *Vita Gregor.* lib. 2. cap. 44. [d] Cap. 96. [e] Supplem. quaest. 73. art. 5. ad. 5.

I' dico di Traiano imperadore: 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l'aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno:

gorio liberato dall' Inferno, come asseriscono gli altri che a Traiano ascrivonla: nè vi è perciò alcun bisogno che, a difesa del Poeta nostro contro del Bulgarini, dicasi col Mazzoni, che ignorasse il Poeta gl' Istorici che l'eroica azione attribuiscono ad Adriano; ovvero che per poetica licenza ponesse Traiano invece d'Adriano, per essere Adriano creduto da molti adottivo figlio di Traiano [a].

76 *I' dico*, la Nidobeatina »→ e il cod. Poggiali; ←« *E dico*, l'edizione della Crusca e le seguaci, »→ e il Vat. 3199. E. R. ←«

77 »→ *gli era al freno* par voglia dire: gli prendeva la briglia del cavallo per fermarlo. Poggiali. ←«

78 *Di lagrime atteggiata ec.* Avendo ogni figura di persona qualche atteggiamento, vuol dire che le lagrime e il dolore davano alla figura della vedovella atteggiamento; ch'è poi come a dire, ch'era in atto di lagrimante e dolente.

79 *Dintorno a lui*, ellissi, per *il luogo dintorno a lui*. -*parea* dee qui valere lo stesso che *vedevasi*. »→ *calcato e pieno* vale *calca e folla*. Poggiali. — Così la pensa anche il Torelli, chiosando: « *calcato e pieno* credo due sostantivi. » ←«

80 81 *l'aguglie*, le aquile, insegne del romano esercito. —* Il cod. Caet. legge *aquile*. E. R. — *nell'oro*, nell'aureo ricamo degli stendardi. — *Sovr'essi*, la Nidob., cioè sovr'essi cavalieri; *sovresso*, l'altre edizioni. - *in vista*. *Ad occhi veggenti* spiegherei qui, piuttosto che *apparentemente*, come il medesimo avverbio adoprato dal Boccaccio spiega il Vocabolario della Cr. [b]. — *si movièno* per *si moveano* [c]. »→ A questi due versi annota il Torelli: « Credo che debba leggersi: *e l'aguglie de l'oro* per *aguglie d'oro*. Dicono i Toscani *il sepolcro del marmo* per *sepolcro di marmo*. Vedi il

[a] Vedi il Mazzoni, *Difesa di Dante*, P. 1. lib. 3. cap. 7. [b] Sotto la voce *Vista*, §. 11. [c] Vedi la nota Inf. xii. 29.

La miserella intra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta 85
Tanto ch'io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

» Bembo nelle Prose. *Sovresso* poi è detto per *sopra*, sem- » plicemente, non *sopra lo stesso*. » —*Aquile dell'oro*—*Sovresso in vista*, legge per l'appunto il cod. Antaldino, e l'erudito suo possessore pubblicò in proposito la nota seguente, che noi prendiamo dalla 3. romana, e che è in pienissimo accordo colla suddetta del Torelli: « *aquila* legge sempre il co- » dice invece di *aguglia*. *Aquile dell'oro*, cioè *aquile d'oro*. » *Le palle dell'oro* invece di *palle d'oro* disse il Poeta no- » stro [a], e *la croce dell'oro* per *la croce d'oro* Giovanni » Villani [b]. Le aquile che servivano ai Romani d'insegne » militari, erano d'oro e d'argento, solide e fitte sulle aste, » come si rileva dalle medaglie, e particolarmente da quelle » d'Antonio Triumviro; nè ci sovviene d'alcuna autorità che » possa indurci a credere che le aquile fossero ricamate in » drappo o in oro. Vedi anche Lipsio (*De mil. rom.* lib. IV. » dial. V.). Sarà quindi da preferirsi la nostra lezione, quan- » tunque volesse opporsi che le aquile solide non si move- » rebbero al vento. Dice il Poeta però che pareva che si mo- » vessero al vento, non già che realmente fossero effigiate » sventolanti. » Lasceremo ai meno riservati di noi l'intro- » durre questa bella lezione nel testo. ←

83 84 → *Pareva dir*, l'Antald. ← *Dicere* per *dire* adoprarono antichi italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. → *Di mio figlio*, lo stesso Antald. e il cod. Vat. 3199. E. R. ←

86 87 *ch'io torni*, *dall'impresa*, intendi, *per la quale vado*. — *e quella: ec.* Costruz.: *e quella*, *come persona in cui dolor s'affretta*, rispondere: *Signor mio*, *ec.* → *in cui dolor s'affretta*, cioè in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera. E. B. ← *ed ella*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

[a] Par. c. XVI. v. 110. [b] Lib. I. c. 60.

Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io, 88
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene 91
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
Produsse esto visibile parlare,

88 *Se tu non torni?* ellissi, e vale quanto: *se tu non tornassi, com'anderebbe la faccenda?* — *ed el*, la Nidob.; *ed ei*, l'altre edizioni. - *chi fia dov'io*, intendi, *sono*; cioè, chi succederà in luogo mio nell'imperial seggio.

89 90 *La ti farà:* ti farà la vendetta che brami. -*l'altrui bene* - *A te ec.* Costruzione: *Se 'l tuo bene*, il tuo ben operare, *metti in obblio*, tralasci, *a te che fia l'altrui?* che gioverà a te l'altrui bene oprare? ➸ *se tu 'l metti in obblio*, l'Antald. E. R. ⟵

91 92 *Onde* vale *per lo che*. — *solva*, o dal latino *solvere* per *soddisfare* [a], o *solva* dice in luogo di *assolva*, a senso di *compia*, come *assolto* invece di *compito* dice Par. xxv. *v.* 25.:

*Ma, poi che 'l gratular si fu assolto.*

-*anzi ch' io muova* (*muovere*) è detto qui, come altrove [b], a modo del latino *movere pro discedere* [c], avanti ch'io mi parta.

93 *Giustizia ec.:* la giustizia così da me richiede, e la compassione alla tua afflizione mi sforza a fermarmi. ➸ *Giustizia 'l vuole*, il cod. Poggiali. — Tutto il suddetto dialogo è veramente mirabile, come ha notato il Biagioli. Vi brilla per entro una semplicità, una precisione ed un'eleganza inimitabili; nè si potrebbe certo per altri con eguale economia di vocaboli dire altrettanto, senza incorrere nella taccia: *brevis esse laboro — Obscurus fio*. ⟵

94 *Colui, che mai ec.:* Iddio che, visto già avendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

95 *esto*, aferesi praticata molto dagli antichi, per *questo*.

[a] Vedi Rob. Stef. *Thesaurus ling. lat.* [b] Esempigrazia, Inf. II. 67.
[c] Vedi Rob. Stef. *Thesaurus ling. lat.*

Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti, 103
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

— *visibile parlare*, il riferito parlare di quelle marmoree figure, che per la maestria de' loro atteggiamenti manifestavasi all'occhio de' risguardanti.

96 *Novello* per *nuovo*, *non mai veduto*. -*qui*, tra noi mortali. -*non si trova*, per l'imperfezione delle sculture nostre, ➻ in confronto di queste già sculte da mano divina. ➻

99 *care*, gradevoli. — *a veder* per *a vedersi* [a]. -*per lo Fabbro loro*, per saperle fatte dalla divina mano.

100 101 *Ecco di qua*, ec. Costruzione: *Il Poeta* (Virgilio) *mormorava* (diceva sommessamente, sotto voce): *ecco di qua*, dalla destra parte di essi due Poeti, stanti di paro con la faccia vôlta a quelle sculture. ➻ Ma questo è un errore; chè l'anime venivano invece dalla parte sinistra de' Poeti, siccome dimostreremo più sotto al verso 105. ➻ *ma fanno i passi radi*, vengono a lento passo.

102 *agli alti gradi*, ai superiori cerchj del Purgatorio.

103 ➻ *eran contenti*; il Vat. 3199. E. R. ➻

105 *Volgendosi ver ec.* Costruzione: *Non furon lenti volgendosi* (nel volgersi) *ver lui*, verso Virgilio, ch'essendo, come è detto nel *v.* 48., alla destra di Dante, era conseguentemente dalla parte onde quelle genti venivano. ➻ Ma non ha riflettuto il Lombardi che, se Virgilio era alla destra di Dante al *v.* 48., si trovò poscia alla sinistra di lui, e come apparisce dal *v.* 53. Ora Virgilio avvisa Dante che *di qua* s'accostano anime; e Dante per vederle ha d'uopo rivolgersi verso di Vir-

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 229. 4.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre; 109
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio 112
Muover a noi, non mi sembran persone,

gilio (*vv.* 103. 105.); dunque a sinistra; dunque da questa parte venivano le anime, e non da destra, siccome sopra ai versi 100. e 101. malamente spone il Lombardi. ←●

106 *ti smaghi* vale *ti smarrisca*, *ti perda*, *ti tolga*. Vedi la nota Inf. XXV. 146. ed agli altri passi ivi allegati.

107 108 *Di buon proponimento*, *per ec.* Suppone Dante che, intendendo chi legge le pene dell'Inferno, faccia proponimento di operar bene per ischivar quelle, e meritarsi il Paradiso: ora però teme che, in vista delle gravi pene che soffrono l'anime al Paradiso destinate, non venga a perdersi di coraggio e ad abbandonare i buoni proponimenti. – Non si confacendo a *Lettor* il verbo *udire*, preso nel comun senso di *ascoltare*, convien credere che lo adoperi qui Dante al modo che adoperano i Latini talvolta il verbo *audire* per *intendere* [a].

110 111 *Pensa la succession:* pensa ciò che al martìre dee succedere, cioè la celeste gloria. — *a peggio* vale quanto *al peggio de' peggi*, *al peggio che possa succedere*, e l'ho perciò collocata tra due virgole. — *Oltre la gran sentenzia ec.:* la gran sentenza finale. *Venite*, *benedicti ec.*; *Ite*, *maledicti ec.*, pone invece del dì finale del mondo, dopo del quale non vi sarà più Purgatorio; e però dice che, al peggio che possa succedere, può quel martìre durare fino alla *gran sentenzia*, e non più oltre; ●→ e così spiega anche il Torelli. ←●

113 *Muover a noi*, la Nidobeatina; *Muover ver noi*, l'altr'edizioni. Ma la particella *a* significa lo stesso che *verso* [b], e toglie dall'altro canto la cacofonìa del *Muover ver. Muo-*

[a] Vedi Roberto Stefano, *Thesaurus linguae latinae.* [b] Vedi Cinon. *Partic.* 1. 11.

E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:

*vere* ha qui senso passivo quanto *muoversi* [a]. — *non mi sembran*, la Nidob., *non mi semblan*, l'altre edizioni.

114 *E non so che*, intendi, *mi rassembrino*. Certamente, cioè, posso dire che non mi sembrano uomini; se dovessi poi dire che mi rassembrano, nol saprei. - *sì nel veder vaneggio*: tanto in guardando mi sforzo invano di chiarirmi che oggetti sieno quelli. -* *E non so s'io nel mio veder vaneggio*, legge il cod. Caet. E. R. ➞ Sull'*E* di questo verso il Torelli ha notato: *è egli verbo o congiunzione?* ⟵

115 116 *la grave condizione* - *Di lor tormento*, di dover portarsi indosso que' gravissimi pesi, che in seguito dirà. - *gli rannicchia*, gli ripiega e ristringe, gli raggruppa. ➞ Il peccato di costoro è stato la superbia, per la quale vollero innalzarsi sopra gli altri: il loro attuale tormento si è portar enormi pesi sul dosso, da' quali, costretti andar così fattamente, viene loro col tormento ricordato la cagion sua, che lo fa doppio. Biagioli. ⟵

117 *i mie' occhi pria ec.* Confessa anche Virgilio di non avere a prima vista ben compreso ciò che quelle anime si fossero; e trasferisce agli occhi quella *tenzone*, quel contrasto, ch'è proprio della mente quando l'obbietto non si vede chiaro che sia. — *tenzione*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➞ e il Vat. 3199. E. R.; - ed è troncatura di *contenzione*. Poggiali. ⟵

118 *disviticchia*, metaforicamente detto per *distingui*. ➞ È questa metafora, come annota il Biagioli, molto propria a dimostrare lo sforzo che far debbe l'occhio in ravvisar quelle anime che hanno le membra avviticchiate, ossia ravviluppate come viticchi a ramo o tronco attorti. - Il cod. Poggiali legge in-

[a] Vedi esempj di simil modo parecchi nel Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Muovere*, §. 10.

Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi, 121
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

vece *assotticchia*, che vuol dire, secondo il Vocab. della Crusca, *andar sotto ad alcuno molto chinato per guardarlo in viso*. Ma questa lezione si è rifiutata dagli Accademici. ←

120 *Già scorger puoi*. Suppone che già Dante, obbedito avendo ed aguzzata meglio la vista, distinguesse sotto quei sassi le rannicchiate persone. — *ciascun si picchia*, per *picchiato sia*, *sia percosso*, *sia tormentato*.

121 *lassi* per *fiacchi*, *deboli*.

122 *della vista* per *nella vista*, come trovasi adoprata la particella *di* per *in* [a]. → *infermi della vista ec.* val quanto *offesi*, *guasti*. → E cio per difetto natio, e per l'acceccamento che l'ebbrezza della superbia cagiona. Biagioli. ←

123 *Fidanza avete ec.* pensate, ciechi che siete, di camminar bene e allo innanzi, mentre i passi vostri sono *ritrosi*, *retrogradi* [b], → o *contrarj alla retta ragione*, come più acconciamente spiegano col Venturi il Poggiali ed il Biagioli: ← ponete fiducia nel merito di quelle opere che la superbia vostra rende anzi demeritevoli. Pe' *ritrosi passi* chiosano gl'Interpreti in generale *le viziose operazioni*. Ma qui inveisce il Poeta contro de' superbi, i quali non presumono già di opere di lor natura cattive, di furti, omicidj ec., ma di opere per sè stesse buone, e solamente dal loro superbo fine rese guaste.

124 125 *vermi - Nati a formar ec.* Prende idea da quei vermi, dei quali fassi farfalla, e dice che noi pure siam vermi ordinati a mandar fuori dal nostro corpo l'*angelica*, cioè la spirituale, *farfalla*, l'anima nostra.

126 *senza schermi* l'intendono aggiunto alla *giustizia*, ad ispecificarnela per la divina Giustizia, e come se avesse inve-

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 80. 8., ed il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Ritroso*.

Di che l'animo vostro in alto galla? 127
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

ce detto: *a quella giustizia che non ammette schermo, riparo, copritura alcuna*, ed a cui però ogni più nascosta superba mira è palese.

127 *galla*, galleggia, metaforicamente per *s'erge in superbia*. Essersi probabilmente cotal verbo formato Dante, sincopando il trito verbo *galleggiare*, è detto Inf. XXI. 57.

128 129 *Voi*, legge la Nidobeatina, ed istessamente hanno trovato scritto in sei mss. gli Accademici della Crusca, e ne dà ottimo senso, cioè: *voi, o miseri superbi, senza accorgervi siete ec.* — *Poi*, all'incontro, che hanno ritenuto nel loro testo gli Accademici, e che leggono tutte l'altre ediz. (→ e il cod. Vat. 3199 ←), anche inteso, come l'intende il Volpi, per *poichè*, non sostiene così bene l'invettiva; ed inoltre richiederebbe che si trasferisse il punto interrogativo al fondo della terzina. - *siete quasi entomata ec.* Dice Dante in questo e nel seguente verso la stessa cosa: in questo la esprime in generale, e coi termini delle scuole; nel seguente la particolarizza e dichiara con più intesi termini, come se avesse invece detto: *voi siete quasi entomata* (insetti) *in difetto* (difettosi); o più chiaramente parlando: *siete come verme che non forma perfetta la sua farfalla*. Il cod. Cass. legge *attomata*, atomi, ed il suo Postill. chiosa: *etiam sic remanemus attoma, illa scilicet corpuscula informia, quae agitantur per radium solis transeuntem per aliquam umbram; in defectu, idest deficiente nobis spiritu*. Il cod. Caet. legge *antomata*, ed annota: *Anthomata est vermis, qui est sine ulla forma membrorum originalium, et vermis defectuosus*, avvicinandosi alla chiosa di Lombardi, la quale però è preferibile, come altresì la lezione. E. R.

Si unisce qui il Venturi con Antommaria Salvini a condannare il Poeta nostro d'ignoranza della greca lingua nello appellare *entomata* gl'insetti: *Dante*, dice, *e lo confessa ancora il Salvini, pigliò un granciporro: dovea dire* entoma, *voce greca che corrisponde per l'appunto alla voce toscana* insetti, *dai Latini pigliata a significar vermicciuoli; ma vedendo quel* ta, *e non lo riconoscendo per articolo, che nei*

Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

*vocabolarj greci, che lessici domandiamo, si mette appresso immediatamente ai nomi per contrassegno del genere, lo unì all'*entoma, *e imperitamente ne formò questa nuova parola*, entomata.

*Per paragoge* (risponde il Rosa Morando [a]) *scrisse Dante* fene *in cambio di* fe', trei *e* tree *per* tre, este *per* est *latino*, laci *per* là, ee *per* è; *con la stessa figura* entomata *per* entoma. *Francesco Redi, che fu intendente della lingua greca quant'altri mai, e fu scrittore accuratissimo, della stessa voce, per la stessa figura accresciuta, non dubitò valersi*, non essendovi mancato chi abbia detto la generazione degli *entomati* esser fatta dalla virtù generatrice dell'anima sensativa vegetativa [b]: *e pur la prosa non gode de' privilegj che alla poesia conceduti sono, tra i quali principalissimo è il* metaplasmo, *figura di cui si valse frequentissimamente Omero, come fa avvertire Eustazio nel suo Comento, e dietro a lui quanti hanno, poetando, acquistato fama.*

Trovando io però presso il Du-Fresne [c] adoprato *entoma* per *insetto* nel numero del meno, dubito che, scostandosi gli scrittori latini di que' tempi, e le scuole massime, dal greco rigore, declinassero *entoma, tis, ta*, come *thema, tis, ta*, e che ponesse Dante *entomata*, non come greca, ma come voce latina. Così, per avviso dell'altrove già lodato sig. Ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, è a un dipresso avvenuto anche del greco neutro plurale vocabolo *biblia*, da' Latini dei bassi secoli adoprato qual femminino singolare latino, e declinato *biblia, ae*, come per esempj lo stesso Du-Fresne ne dimostra.

131 132 *Per mensola* vale *invece di mensola*, che appellasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, trave, esempigrazia, di solaio o di tetto. — *una figura*, intendi, *umana*. Dell' introduzione di umane figure in luogo di mensole vedi Vitruvio, lib. 1. cap. 1.; e nell'edizione di questo autore fatta, non si dice dove, del 1523 ve-

[a] Osserv. Par. III. [b] Inset. 8. [c] *Glossar. med. et infim. lat.*

La qual fa del non ver vera rancura 133

drai esempj dello scherzo appunto che dice qui Dante. - * Il ch. Ennio Quirino Visconti [a] crede che questi versi alludano alla famosa loggia dei Lanzi in Firenze, i di cui Atlanti offendevano il buon senso e gli occhi di Dante. Noi però a lode del vero dobbiamo annotare che Dante non poteva alludervi; poichè per quanto si sa nella Storia delle arti, detta loggia fu architettata da Andrea di Cione Orgagna nell'anno 1355, quando già da 24 anni trovavasi l'Alighieri tra i più; loggia celebrata in sommo grado dal divino Michelagnolo, e quella in cui si videro la prima volta gli archi di mezzo tondo, che per l'addietro si usavano in quarto acuto [b]. Il nostro bravo concittadino colse probabilmente un tal errore nell'operetta intitolata: *L'Antiquario Fiorentino, ossia Guida ec. per la città di Firenze* [c], in cui forse per isbaglio di stampa, a pag. 182 dicesi detta loggia fabbricata con disegno dell'Orgagna nel 1285, o forse confondendo l'epoca di altra ringhiera che fu innalzata appunto in tale anno da Arnolfo di Lapo, valoroso architetto [d]. Comunque sia, non sono rari gli esempj in architettura, e specialmente tra quelli che precederono il risorgimento dell'arte, in cui si veggono figure, in atti soverchiamente curvi e ridicoli, sostener volte pesanti e massi grandi, contro il buon senso e la natura. È chiaro poi dal contesto che Dante non critichi in genere le picciole mensole che da savj architetti sonosi fatte sostener talvolta da figurine rappresentanti Genj, Fame, Angioli, o cose simili, come si può vedere non solo ne'tempj moderni, ma anche negli antichi. E. R.

133 *fa del non ver ec.:* di un affanno che in lei soltanto pare, e non è, cagiona una *vera rancura*, un vero affanno, in chi la mira. →→ *rancura*, pensamento forte d'anima dolente; ma qui pena cagionata da subita stretta di cuore. BIAGIOLI. - Secondo il Varchi (*Ercol.* fac. 65), è voce provenzale, onde deriva il verbo *rancurarsi*, usato de Dante al *v.* 129. c. XXVII. dell'Inferno: *E sì vestito andando mi rancuro*, cioè *mi attristo, mi rammarico ec.* ←←

[a] *Museo Pio Clementino*, tom. 2. Statue, pag. 72. [b] Vasari, *Vita di Andrea di Cione Orgagna*. [c] Firenze 1778 nella stamperia granducale, 1. vol. picc. in 8. [d] Vedi Monsig. Bottari nel Vasari di Roma 1759 presso Pagliarini, tom. 1. pag. 119. not. 2.

Nascer a chi la vede; così fatti
Vid'io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

134 →*Nascer in chi la vede*, il cod. Poggiali.←
135 *cura*, di ben discernere ciò che si fossero.
136 *Vero è*, la Nidob.; *Ver'è*, l'altr'edizioni.
138 *E*. In seguito al detto *Vero è ch'erano coloro più e meno contratti*, intendo che la particella *E* abbia qui forza di *ma* [a] o di *nondimeno* [b], come in quel del Petrarca:

*Era ben forte la nemica mia.*
*E lei vidi ferita in mezzo il core* [c];

e chioso: volerci il Poeta dire che, quantunque fossero quelle anime più e meno aggravate da' pesi, tutte però erano sì fortemente aggravate, che quella che mostravasi meno afflitta piangendo pareva dicesse: *non ne posso più*. -*Dicere* per *dire* adoprato anticamente anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. →Il Biagioli non accorda che l'*E* del *v*. 138. abbia forza di *ma* o *nondimeno*; chè si guasterebbe il sentimento, non essendo le seguenti parole un contrapposto, ma un aggiunto alle precedenti. E negli addotti versi del Petrarca l'avversativa *pur* o *nondimeno* vi si sottintende; e se invece della *E* si ponesse *Ma*, i due versi diventerebbero indegni del loro autore. Noi siamo di parere che in pieno il Biagioli abbia ragione.←

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 100. 18. [b] Vedi lo stesso, *Partic.* 100. 20.
[c] P. 1. son. 67.

# CANTO XI.

## ARGOMENTO

*Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'avere riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.*

O Padre nostro, che ne' Cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore 4
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

1 al 4 *O Padre nostro, ec.* Parafrasi della orazione dominicale *Pater noster, qui es in caelis, ec.*, orazione veramente confacevole alle anime purganti la superbia; imperocchè si chiede in essa che il nome d'Iddio, e non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà si faccia, e non la nostra. - *ne' Cieli stai*, hai ne' Cieli tua regia. - *Non circonscritto*, non perchè dai Cieli sii tu rinchiuso, chè *caeli caelorum te capere non possunt* [a], - *ma per più amore - Ch'ai primi effetti ec*, ma per compiacersi tua libera volontà maggiormente ne' primi effetti della onnipotente tua destra, che furono i Cieli medesimi e gli Angeli [b]. ➝ Altri, dice l'Anonimo citato nella E. F., leggono *affetti*, cioè gli Angeli, i quali, perchè più conoscono, più amano. ← *valore*, potenza.

6 *alto vapore*, la Nidob.; *dolce vapore*, l'altre ediz. ➝ e il Vat. 3199 e il Caet. E. R. ← Oltre però che a prima vista si scorge che al *vapore* mal si conviene l'epiteto di *dolce*,

[a] Parole di Salomone a Dio nel 3. libro *de'Re*, cap. 8. [b] Vedi i Comentatori della sacra Genesi al cap. 1.

Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

deesi anche riflettere che, appellandosi nelle Scritture sacre la sapienza *vapore*, *vapor est enim virtutis Dei, et emanatio* ec. [a], rendesi perciò quasi certo che per *vapore* intenda Dante non l'amore o la grazia, come tutti gl'Interpreti chiosano, ma la sapienza, alla quale certamente s'accoppia meglio *alto* che *dolce*.

8 9 *Chè noi ec.* Perciocchè, s'ella non viene a noi *data*, intendi, *da te*, noi con tutto nostro ingegno non possiam ad essa pervenire.

11 12 *cantando Osanna*. Dizione ebrea, che vale *deh facci salvi*, chiosano gli Interpreti della Commedia. Essendo però gli Angeli già della eterna salvezza in possesso, meglio col Tirino ed altri Interpreti delle divine Scritture dirassi qui: *solemnis formula gratulantium, et fausta acclamantium, ut apud nos: io triumphe*, vivat Rex *etc.* [b]. - *de' suoi*, intendi, *voleri*.

13 *Dà oggi ec.* Spiega figuratamente le parole *panem nostrum quotidianum*, con allusione, che da sè manifestasi, alla sacra storia della prodigiosa manna piovuta agli Ebrei nel deserto. ➻ Ma qui, dice il Poggiali, non si può intendere che i quotidiani suffragj dei viventi, senza dei quali le anime del Purgatorio rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina Giustizia. ⟻

17 *e tu perdona*. Siccome la particella *et* fu dai Latini ado-

[a] *Sap.* 7. *v.* 25. [b] In Matth. cap. 29.

Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona, 19
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25

prata per *etiam*, così anche l'italiana e adoprasi qui per *ancora*. Vedi anche il Cinonio [a].

19 al 21 *Nostra virtù, che ec.* Corrisponde questa a quella petizione: *et ne nos inducas in tentationem.* - *s' adona*, resta abbattuta [b]. - *Non spermentar ec.:* non permetti che sia tentata da Satanasso. *Spermentare*, sincope di *sperimentare*, molto adoprata. Vedi il Vocabolario della Cr. - *da lui.* È questa la petizione *libera nos a malo*, intesa con s. Gio. Grisostomo [c] valer quanto *libera nos a diabulo.* — *che sì la sprona*, la instiga, intendi, *al male*.

22 ➙ *Quest' ultima preghiera*, intendi, non già tutto il *Pater nostro*, ma soltanto l'ultima preghiera di quella orazione, cioè: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera ec.* ⟵

23 *chè non bisogna*, non essendo più soggette quelle anime a tentazioni, nè a peccati.

24 *color che dietro ec.*, coloro che lasciammo nel mondo.

25 *ramogna*. Dubito che non sia questo termine preso dal francese *ramon* che *scopa*, e *rammoner* che *scopare* e *spazzare* significa, e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione*. Gl'Interpreti comunemente spiegano *ramogna* per *viaggio*, o *proseguimento di viaggio*. Se però la si ha a credere voce italiana, io, attesa la formazione di essa, direi che non semplicemente *viaggio* significhi, ma *viaggio ramingo*; e che, come *pellegrinaggio* appellasi il viaggio del pellegrino, così *ramogna* fosse detto il viaggio del ramingo; ➙ e questa interpretazione è ricevuta dal Biagioli e dagli Editori

[a] *Partic.* 100. 13. [b] D'*adonare* per *abbassare* ed *abbattere* vedine altri esempj recati dal Vocabolario della Crusca. [c] In Matth. cap. 6.

Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo 28
E lasse su per la prima cornice,

della E. B. ←• Da *ramo*, come ne accenna Pier Crescenzio, fu da prima detto *ramingo* l'uccello *che, di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre* [a]; e da *ramo* potè pur dirsi *ramogna* anche lo stesso errare ramingo. E noi qui nel tristo mondo, e quelli che nel Purgatorio ritrovansi, in confronto di que' fortunati che già hanno spiegato il volo alla celeste patria, siam proprio raminghi, non che pellegrini; e dobbiam bene saperne grado a chi ne prega *buona*, cioè breve ed avventurata, *ramogna*. - La stessa voce *ramogna* citasi nel Vocabolario della Cr. adoperata da Fr. Iacopo da Cessole nel trattato suo *degli scacchi*; e del verbo *ramognare* fa menzione il Passavanti nello *Specchio della vera penitenza* [b]; quanto però a me sembra, senza fruttarne maggior certezza di significato. •→ Noi però per *buona ramogna* intendiamo più volentieri *prospero successo, buona continuazione del viaggio*, o cosa simile, siccome più propriamente esige ed ammette il sentimento, e come spongono il Daniello, il Volpi, il Venturi, e col Buti la E. F. - Della voce *ramogna*, nel senso or ora esposto, vedi anche il Vocab. della Crusca. ←•

26 al 29 *andavan sotto ec.* Sinchisi di cui la costruz.: *andavan tutte a tondo su per la prima cornice* (il primo cerchio [c]) *disparmente angosciate e lasse* (giusta l'avviso dato nel *v.* 136. e seg. del canto preced.) *sotto il pondo* (*pondo* per *peso* adopera il Petrarca pure [d]), *simile a quel che tal volta si sogna*. Non rinvenendo il Poeta peso qui da alcuno realmente portato, a cui agguagliare 'l peso che si portano quelle anime, volgesi a recarne in paragone quello strabocchevole immaginario peso che talvolta sognamo di portare, ma che, se realmente portassimo, non solamente ci opprimerebbe, ma priverebbeci all'istante di vita

[a] *Agric.* lib. 10. cap. 3. [b] *Tratt. della vanagloria*, nell'aggiunta al cap. 5. Avverti però di guardare l'edizion di Firenze 1725, pag. 230, imperocchè altre edizioni trovo dell'accennata voce mancanti. [c] Vedi la nota al canto preced. *v.* 27. [d] Son. 73.

Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Si perdono qui gl'interpreti tutti a rintracciare la cagione di siffatti sogni, ed omettono di applicarsi alla ricerca di quello, per cui non venga questa similitudine a snervare, ed a far cadere in ridicolo la descrizione.

30 *la caligine* (legge la Nidob. meglio che *le caligini* l'altre ediz. ►►e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R.◄◄), cioè il peccato della superbia. S.Agostino (avverte il Daniello) a quelle parole del salmo 101.: *Quia defecerunt sicut fumus dies mei,* comenta: *Unde* sicut fumus, *nisi propter elationem superbiae?* E poco dopo: *Videte fumum superbiae similem, ascendentem, tumescentem vanescentem ec.* Come altrove dice Dante *fummo del pantano* (Inf. canto VIII, verso 12.) invece di *caligine,* così per lo contrario adopera qui *caligine* per *fummo di superbia*.

31 *Se di là,* nel Pugatorio, — *sempre ben per noi si dice,* si fa sempre orazione per noi. — *Dir del bene,* al senso di *orare* o *dire orazioni,* la è frase, quanto io so, anche in oggi comune a tutta l'Italia.

32 *Di qua ec.* Costuzione: *Che si puote di qua,* nel mondo, *dire e fare per loro,* per quelli del Purgatorio?

33 *Da quei ch'hanno ec.:* da quelli che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia che posseggono d'Iddio; e dice da cotali solamente, perochè da quegli altri, che sono in disgrazia di Dio, non hannole purganti anime di che sperare; come avvisò Dante già a persona di Belacqua nel canto IV. della presente cantica, v 133. e segg.

34 *Ben si de' loro aitar,* la Nidob. ►►e il cod. Poggiali;◄◄ *Ben si dee loro atar,* l'edizione della Cr. e le seguaci. — *le note,* i segni, le reliquie de' peccati.

36 *stellate ruote,* cieli, perocchè rotondi, giranti, ed ornati di stelle.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala 40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco 43
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste 46

37 38 *Deh! se ec.* Ha qui la particella *se* ugual valore della italiana deprecativa *che* [a] e della *sic* de'Latini, come se detto fosse: *Deh! che tosto giustizia e pietà*, l'orazione de'pietosi Cristiani ( le pene che soffrite ) *vi disgrevi*, zeuma di numero per *vi disgrevino*, vi sgravino. — *l'ala*, il singolare pel plurale. ➡ Qui contro il Lombardi ha notato il Biagioli che la particella *che* deprecativa è nella lingua nostra *una chimera*. Ma come mai dalla penna di sì valente grammatico potè sfuggire siffatta sentenza, che è smentita da tanti esempj di classici autori antichi e moderni? Le espressioni *che Dio ti aiuti, che tu sia benedetto, che tu possa vivere lungamente*, e simili, sono comuni e frequenti nelle nostre più eleganti e purgate scritture. Questa particella *che*, in principio di clausola, si usa poi tanto per pregar bene, quanto per imprecar male ad altrui, e come si può vedere presso il Cinonio e nel Vocabolario della Crusca. ⬅

39 *vi levi*, al Paradiso.

42 *che men erto cala*, che scende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendersi.

44 *carne d'Adamo*, proveniente per generazione da Adamo il primo comun padre.

45 *contra sua voglia è parco*: vorrebbe non esser *parco*, lento, ma per forza lo dee essere. Viene a coincidere con quello del Petrarca:

*Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca* [b].

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 44. 23. [b] Parte 1. son 183.

Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco; 58
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:

49 50 *a man destra*, ossia alla destra parte, dee intendersi, rapporto alla sboccatura del detto [a] tortuoso viottolo su di quella cornice.

51 *Possibile a salir* per *possibile a salirvi*.

55 ➻ *Cotesti, ch' ancor vive, ec.* A questo verso il Torelli nota: pare, secondo la regola, convenga dire *cotesto*, non *cotesti*, che è caso retto. ⟵

56 *veder*. Par esiga la struttura del verso che pronunzisi colla seconda sillaba breve, come da' Veneziani pronunziasi, e come pronunziarsi comunemente dovette l'antico *veggere*.

57 *per farlo pietoso a ec.*: per far sì che, compassionandomi sotto questo grave peso, pregasse Iddio per me.

58 59 *Latino, e nato ec.*, Italiano, e figliuolo di un gran signore di Toscana. Fu costui Omberto de' Conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che, non potendosi più per la sua arroganza da' Sanesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena. Venturi. – *Il Postill. del cod Caet. ci favorisce al solito di sue recondite particolari storie riguardo a questo Omberto; e la seguente sembra più esatta di quella dataci dal Venturi, e più coerente al Poeta: *Isti Comites de Sancta*

[a] Canto preced. v. 16.

Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, 64
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno 67

*Fiore fuerunt multum potentes in maritima Senensium, et Ghibellini, et Senenses paullatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus*. E. R. ➛ Anche dalle storie senesi, come ha notato il Poggiali, riscontrasi che costui, per le sue prepotenze ed arroganze, fu fatto uccidere dai Senesi. ⬸ *Aldobrandeschi*, la Nidob. ➛ e il cod. Poggiali; ⬸ *Aldrobandesco*, l'altre edizioni.

60 *se giammai fu vosco*, se fu tra voi udito.

61 ➛ *opere leggiadre*, cioè *gloriose*, *virtuose*, *lodevoli*, e non già *venuste* ed *eleganti*, come spiega la Crusca. Così il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [a]. ⬸

63 *alla comune madre*, alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli, essendo tutti di quella impastati. Venturi.

65 *Sanesi*, la Nidobeatina ➛ e il codice Poggiali; ⬸ *Senesi*, l'altre edizioni. — *sanno*, che l'uccisione comandarono. Venturi.

66 *ogni fante*. *Fante*, dal latino *fans*, ogni parlante, ogni uomo. Ad ugual senso adopera *fante* il Poeta anche nel xxv. di questa cantica, v. 61.

*Ma come d'animal divenga* fante:

e ben inteso che il parlare sia proprio dell'uomo, come il ragionare, non c'increscerà detto *ogni fante* per *ogni uomo*, più che se detto fosse *ogni ragionevole*. Μέροπας, *articulate loquentes*, anche Omero appella spesso gli uomini, aggiunge qui a proposito il prelodato sig. Ab. Amaduzzi.

[a] Vol. 3. P. 1. fac. 29.

Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia: 73
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi, 79

68 69 *tutti i miei consorti*, tutti quei di mia schiatta. -*malanno* equivale a somma disavventura e miseria. Venturi.

72 *fei*, la Nidob.; *fe'*, l'altre edizioni.

73 *chinai in giù la faccia*: mortificato, intendi, dall' interno rimorso della propria superbia (vedi che chiaro lo confessa due canti sotto, cioè nel xiii. *v.* 136. e segg.) e della non per anche data a Dio soddisfazione. ➛Vuole il Biagioli che Dante qui si chinasse non per effetto di rimorso, ma perchè così volesse *natura e cortesia*. Noi però siamo del parere del nostro P. Lombardi.⬅

75 *lo 'mpaccia* per *lo 'mpacciava*, enallage in grazia della rima. ➛Il Biagioli dice che Dante scrisse *impaccia* non già per enallage, ma perchè nell'atto che scrive gli si affaccia così al pensiero, e così lo mira.⬅

79 *O, diss'io lui*, la Nidob.; *O, dissi lui*, l'altre edizioni. -*Oderisi d'Agobbio* (*Agobbio* invece di *Gubbio*, che diciam noi oggi, scrive anche Giovanni Villani [*a*]), città del Ducato d'Urbino, miniatore eccellente uscito dalla scuola di Cimabue. Rettamente il Baldinucci, avuto riflesso che finge Dante questo suo misterioso viaggio nell'anno 1300 [*b*], argomenta premorto a cotal tempo Oderisio [*c*]. ➛*Odorisi* legge l'Antald. E. R.⬅

[*a*] Vedi, tra gli altri luoghi, lib. 9. cap. 46. [*b*] Vedi in prova di ciò Inf. xxi. 112., e Purg. ii 98. [*c*] *Notiz. de' professori del disegno*, tom. 1.

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

80 81 *di quell'arte*, dell'arte del miniare, cioè di pingere con acquerelli cose piccole in cartapecora o in avorio, servendosi del bianco della carta stessa, od avorio invece del color bianco, per i lumi della pittura. — *Ch'alluminare ec.*, che in Francia dicesi *enluminer;* ove avverta, chi non ha cognizione del francese idioma, che in quella lingua la *e* avanti la *n* pronunciasi *a*. — *Parisi* invece di *Parigi*, in grazia della rima, dal francese *Paris*, o dal latino *Parisium*.

82 *ridon le carte*, figuratamente, cioè dilettano colla varietà e bellezza de' colori (e col miglior disegno). Così sopra nel canto I. di questa cantica al *v.* 20.: *Faceva rider l'oriente*. Orazio parimente nell'oda XI. del quarto libro: *Ridet argento domus*. Volpi.

83 *pennelleggia*, dipinge. - *Franco Bolognese*, miniatore eccellentissimo, che superò in quell'arte Oderisi di Gubbio. Volpi. ➙Il Malvasia nella *Felsina pittrice* asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte della pittura. Nel Museo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco [*a*]. E. F.⬅

84 *L'onore è tutto or suo*, egli è ora l'intieramente applaudito, - *e mio in parte*, ed a me si danno delle eccezioni; ovvero (come tutti gl'Interpreti chiosano) io non ho se non l'onore d'essergli stato maestro. ➙E noi non ammettiamo che quest'ultima e più comune interpretazione.⬅

85 all'87 *Ben non sare' io ec.* Soggiunge che non sarebbe stato sì cortese di farsi inferior a Franco, mentre ch'egli

[a] Vedi *St. pitt. d'Ital.* del Lanzi, Pisa 1816. P. v., e Vasari, *Vita di Giotto*.

Di tal superbia qui si paga il fio: 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco il verde in su la cima dura,

era in vita, per lo gran desiderio dell'eccellenza, alla quale era dedito col cuore. VELLUTELLO. — *intese*, fu intento. Petrarca: *Poi che morto è colui che tutto* intese *-In farvi, mentre visse al mondo, onore* [a]. DANIELLO.

89 *Ed ancor non sarei qui* val quanto *e di più non sarei nè meno in Purgatorio, ma nell'Inferno*.

90 *possendo peccar* dice in cambio di *essendo ancor vivo*. — *mi volsi a Dio*, chiesi a Dio perdono della mia grave superbia.

91 *O vanagloria ec.*, gloria vana dell'umano potere. ➝Abbiamo ammirato sin qui i veri pregj del parlar semplice, le forme più naturali, grazia, eleganza e chiarità, bellezze vere del parlar dialogato. Alzasi ora il Poeta a uno di quei soliti voli, ove lo segue attonito il pensiero, allettato a un tempo dalla sublimità dei concetti, dalla magnificenza delle sentenze, dalla profonda dottrina, sublimi comparazioni e stile altro che umano. Tutto questo s'ammira nel presente passo di 27 versi. BIAGIOLI. ←

92 *Com' poco il verde* legge e dice doversi leggere il Daniello; e *Com' poco el verde*, ch'è lo stesso [b], legge anche la Nidob., ove l'altre ediz. ➝ e i codd. Vat. 3199. e Caet. E. R. ← leggono *Com' poco verde*: e vuol dire che, appena la gloria dell'umano potere è cresciuta in alto, incomincia, a guisa d'infetto arbore, a disseccar nella cima. - *Com'*, apocope di *come*, praticata dai poeti. Vedi Cinon., *Partic.* 56. 25. ➝Il Biagioli vuole che si legga *Com' poco verde*, spiegando: » *verde*, cioè *in verde*; ed è lo stesso *in viridi*, in vigore, dei » legisti. » L'una e l'altra lezione può stare, ma, preferendosi la comune, non v' ha bisogno d' intendere col Biagioli detto *verde* avverbialmente; chè questo è un vero addiettivo, e vuol dire che questa vanagloria poco tempo dura verde. ←

[a] Part. 1. son. 71. [b] Della particella *el* scritta dagli antichi invece d'*il* vedi le Annot. dell'Intrepido alle *Particelle* del Cinon., *Annot.* 34.

Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura 94
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

93 *Se non è giunta ec.*: se non le sopravvengono tempi goffi, per entro quali niuno arrivi a superarla; ond'è quel proverbio: *Beatus monoculus in terra caecorum.* — *etati* in luogo d'*etadi* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

94 *Cimabue*. Giovanni Cimabue Fiorentino, uno de' primi ristauratori della pittura in Italia. — *pintura* lo stesso che *pittura*. »→ Morì Cimabue nel 1300, epoca di questo poetico viaggio. - Di lui scrive l'Anonimo citato nella E. F. « ch'ei fu pit- » tor nobile, ma sì arrogante e sì disdegnoso, che se per al- » cuno li fosse a sua opera posto alcun difetto, o elli da sè » l'avesse veduto ........ immantinente quell'opera diser- » tava, fosse cara quanto si volesse. » ←«

95 *Tenere il campo* dicesi de' guerrieri che vincono la battaglia; qui vale *ottenere il più alto grido*. Crede rettamente il Venturi probabile cosa che alluda qui Dante all'epitaffio fatto allo stesso Cimabue nel duomo di Firenze, dove fu seppellito:

*Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,*
*Certe sic tenuit; nunc tenet astra poli.*

— *Giotto*, altro fiorentino pittore, discepolo di Cimabue, il quale, aggiungendo alla rinascente arte perfezione, oscurò la fama del maestro. »→ Giotto sopravvisse a Dante, non essendo morto che nel 1336. « Fu ed è Giotto ( nota l'Anonimo » cit. nella E. F. ) intra li pittori, che li uomini conoscono, » il più sommo; ed è dalla medesima città di Firenze; e le » sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, a » Padova, e in più parti del mondo. » - Ed il Vasari: « Fu » Giotto coetaneo ed amico grandissimo di Dante, e il ritras- » se nel palagio del Podestà di Firenze ...... Benvenuto da » Imola nel suo Comento a Dante, e il Baldinucci nella Vita » di Giotto, pretendono che Giotto dipingesse alcune cose in » Napoli col disegno di Dante. È più probabile che il Poeta, » non il disegno, ma il pensiero somministrasse al pitto- » re. » ←«

96 *di colui*, di Cimabue. - *è oscura*, la Nidob.; *oscura*, l'altre ediz. »→ Vuole il Biagioli che si abbia a preferire la

Così ha tolto l'uno all'altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

comune lezione, perchè la cagione è così agente diretto. – è *scura*, legge il Vat. 3199. – L'E. R. nella 3. ediz. restituisce la comune lezione, perchè Dante, dic'egli, non vuol dire che la fama di Cimabue sia oscura genericamente, ma sì bene che quella di Giotto è maggiore: riflessione giusta e sensata, e per la quale siamo indotti a restituire al nostro testo la lezione comune. ↞

97 al 99 *l'uno all'altro Guido ec.* Intendi per il primo *Guido Cavalcanti* Fiorentino, eccellente filosofo e poeta, il quale nella poesia oscurò la fama dell'altro Guido, cioè di *Guido Guinicelli* Bolognese, poeta a'suoi tempi stimato. Del primo vedi pure nel c. x. dell'Inf. *v.* 63. Volpi. ↠ In quanto al primo di questi Guidi, tutti gl'Interpreti sono d'accordo; ma in riguardo al secondo sebbene i più intendano il Guinicelli, alcuni han però creduto che Dante mirasse piuttosto a Guido Novello da Polenta, a Guido o Guidon Colonna, o delle Colonne, Messinese, od a Fra Guittone Bonati di Arezzo. — Il sig. Pietro Ferroni, in una sua Lezione letta nel 1814 all'I. R. Accademia della Crusca [a], pensa doversi qui intendere per secondo Guido il sopraccitato Guido Colonna, e non altri, il quale fu celebre per versi politi, per la sua *Storia delle cose e dei Re d'Inghilterra*, e più per quella *della Guerra e dell'Eccidio di Troia* stesa in latino, e poscia da lui medesimo (secondo alcuni scrittori) volgarizzata. Fiorì nel 1230, e *fu in sì gran prezzo*, che Dante stesso nel lib. *de vulg. Eloq.* cita, encomiandola, una canzone di lui, che comincia:

*Ancorchè l'acqua per lo foco lassi*,

e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la cui prima stanza principia col verso:

*Donne, ch'avete intelletto d'Amore*.

In riguardo poi ai nomi di *Guido* e *Guidone*, prova il sig. Ferroni, colla testimonianza di antiche carte, che in que'tempi si scrissero indifferentemente l'uno per l'altro, come pure *Otto*

[a] Vedi *Atti dell'I. e R. Acc. della Cr.*, tom. 1. facc. 125 alla 130., Firenze, per Piatti, 1819.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato 100
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,

ed *Ottone*, *Azzo* ed *Azzone*, e simili. Osserva per ultimo che niuno degli altri Guidi summentovati, nè come poeta nè come prosatore, fu di tal merito nello scrivere, che Dante, d'altronde *presuntuoso alquanto*, *e schifo*, *e sdegnoso*, *e a guisa di filosofo* ( cinico ) *malgrazioso*, secondo il ritratto fattone dal Villani, dovesse contare a sua gloria d'averlo vinto e *cacciato del nido*. - Noi però, scorrendo il lib. I. *de vulg. Eloq.*, troviamo che Dante ha in esso parlato in più luoghi di Guido Guinicelli con tal distinzione da non lasciare alcun dubbio, secondo che noi pensiamo, che questi, e non il Colonna, siasi qui inteso di accennare. E infatti nel capo IX., parlando d'alcuni vocaboli comuni alle tre lingue, d'*Oc*, *Oi* e *Sì*, dice: *Trilingues ergo doctores in multis conveniunt*, *et maxime in hoc vocabulo*, *quod est Amor*; e i due esempj che ne riporta in lingua del *Sì* sono del Guinicelli. E nel capo XV., parlando dei Bolognesi che scrissero in illustre volgare, lo chiama il *Massimo Guido*: Maximus Guido *Guinicelli*, *Guido Ghisilierius ec.... qui doctores fuerunt illustres*, *et vulgarium discretione repleti*. ←◆ *della lingua*, intendi, *italiana*, nobilitata con loro rime. - *e forse è nato - Chi ec.* Intende di sè medesimo, e non già, come pur vorrebbe il Vellutello, del Petrarca ancor fanciullino. VENTURI. - Se avesse Dante invece detto, *ed è nato chi forse ec.*, non avrei difficoltà di accordarmici; ma, dicendo *forse è nato*, dubito che parli affatto in generale, fondato unicamente su la consueta variazione delle mondane vicende. ◆→ Noi però crediamo coi più, che Dante parli qui propriamente di sè medesimo: nè deesi per questo tacciare di presunzione, trattandosi d'un elogio che riguarda una lingua, la quale, imperfetta sì com'era, rapidamente fu da lui sollevata alla sublimità della greca e latina elocuzione. Si aggiunga poi che i due Guidi, di cui qui si parla ( qualunque essi si vogliano ), non furono poi uomini per iscienza e sapere molto distinti; e forse di loro intese Dante stesso parlare quando nella *Vita Nuova*, fac. 43, scrisse: *La cagione perchè alquanti* grossi *ebber fama di saper dire è che quasi furono li primi in lingua del* Sì. ←◆

100 al 102 *Non è il mondan ec.* Rassomiglia il romore, che la fama nel mondo sparge, al vento; e vuole inteso che,

E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto 106
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,

come il vento muta di direzione e nome, così la fama or da un luogo si sparga, or da un altro; ora un nome esalti, or un altro.

103 al 108 *Che fama ec.* ➻ *Che voce ec.*, il codice Antald. E. R. ⟵ Per bene intendere questi due terzetti fa d'uopo nella costruzione mettere il secondo avanti al primo così: *Pria che passin mill'anni* (da qui, esempigrazia, a novecent'anni), *che* (il quale spazio di tempo) *all'eterno* (intendi *paragonato*) *è più corto che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto* (al circolar moto che in cielo più lentamente fassi, al giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente, che, per sentimento del Poeta, scorre *in cento anni un grado* [a], e conseguentemente per l'intera rivoluzione abbisogna di anni trentasei mila), *che fama avrai tu*, *se scindi* (separi) *da te vecchia la carne* (se muori vecchio), *più che se fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi?* avanti che dismettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono *pappo*, e i danari *dindi?* ➻ *Anzi che tu lasciassi ec.*, il cod. Poggiali. ⟵

109 110 *che del cammin sì poco piglia ec.*, che così lento va innanzi. - *Toscana sonò tutta:* tutta Toscana lo nominava, lo celebrava. - * Intendi Provenzano Salvani, del quale il Postillatore del cod. Caet. così parla: *qui fuit Senensis Dominus ProvincianusSilvanus*, *valens in armis et consilio, sed valde presumptuosus et audax*, *et fuit ille*, *qui dedit conflictum*

[a] *Convito*, tratt. 2. cap. 6. Questo movimento, osservato prima di tutti da Ipparco, si vuole dai moderni astronomi alquanto più celere, talmente cioè che per correre un grado soli anni 72 gli bastino.

Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta 112
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

*Florentinis penes Arbiam: istemet venit postea super Territorio florentino cum magno exercitu, id est ad Colle de Valle else, et ibi habuit conflictum a Vicario Caroli Primi, qui erat Capitaneus Florentinorum, et fuit mortuus, et amputatum ei caput.* - Il Muratori ricorda questa storia (an. 1269), e da lui abbiamo contezza che Giambertoldo si chiamava il Vicario di Carlo I., che, alla testa dei Fiorentini di parte guelfa e dei Franzesi, ruppe i Sanesi ed altre truppe Ghibelline, comandate da Guido Novello e da Provenzano, la di cui testa fu portata in cima a una lancia per tutto il campo. E. R.

111 al 114 *sen pispiglia* per *se ne parla*. - *Onde* val *della quale* [a], — *era Sire*. Era bensì general d'armi, e valorosissimo cavaliere, e amantissimo cittadino, e non già signore e tiranno, com'intendono i Comentatori ingannati dalla maldicenza di Dante. Vedi l'istoria di Siena del Malavolti e del Tommasi. Così il Venturi. - Anche però i non maldicenti storici, Ricordano Malespini e Giovanni Villani, più antichi ambidue del Malavolti e del Tommasi, ed il primo più antico dello stesso Dante, confermano come a' Sanesi *spiaceva la signoria di Messer Provenzano Salvani* [b], e che fu Provenzano *signore e guidatore dell'oste* [c]: e se questi termini del Malespini e del Villani non richieggono in Provenzano un dichiarato tiranno, più che un degno maneggiatore, non lo richieggono neppur quelli di Dante. - *quando fu distrutta — La rabbia fiorentina:* quando in Montaperti rimasero gli arrabbiati Fiorentini da'Sanesi sconfitti [d]. — *che superba -Fu ec.* ( — * Il cod. Caet. legge *Era*. E. R.), che tanto era allora altera e superba, quant' è di presente vile e venale, a guisa di donna vendereccia.

Questo tratto nobilissimo (aggiunge qui il Venturi), di salda dottrina, arricchito di sentenze magnifiche, e ornato di

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 192. 7. [b] Malesp. *Stor. fior.* cap. 166., Gio. Villani *Cron.* lib. 6. cap. 79. [c] Gio. Villani lib. 7. cap 31. [d] Lo stesso, lib. 6. cap. 80.

La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 121
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, 124
Poi che morì: cotal moneta rende

splendide comparazioni, sembra a taluno eccedere di gran lunga i debiti termini, e non convenire al carattere d'un semplice miniatore, a cui viene appropriato, eziandio che si consideri come un'anima separata dal corpo, e di sublimi notizie doviziosamente dotata, prescrivendo l'arte che ancor tra queste una giusta proporzione si serbi intatta.

Non è però questo tratto, per quanto nobilissimo sia, un pezzo del platonico Timeo; nè dee il *semplice miniatore*, ossia il pittore, uguagliarsi al ciabattino.

115 al 117 *è color d'erba, - Che ec.:* è come il colore dell' erba, che presto di verde divien giallo. — *e quei* ( sincope di *quegli* ) *la discolora, ec.:* e quel Sole, che col suo calore la fa dalla terra uscire *acerba*, tenerella cioè ed immatura, il medesimo la dissecca e discolora. Vuole significare che il tempo stesso, che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obblio.

118 *m'incuora*, m'insinua. D'*incorare* a questo medesimo senso vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca.

119 *e gran tumor*, di superbia, *m'appiani*, m'abbassi.

120 *di cui*, la Nidob.: *di cu'*, l'altre edizioni. ➛ *e del qual*, il cod. Poggiali. ⟵

121 ➛ *Provinzan*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

123 *A recar Siena tutta alle sue mani:* a ridurre Siena tutta in suo pugno, disponendone a suo talento. Vedi sopra al *v.* 111.

125 *Poi che* per *da poi che*.

A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende, 127
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

126 *A soddisfar*, a fine di soddisfar. — *chi*, quegli che. — *è oso*, ad imitazione del latino *est ausus*, fu ardito.

127 ➻ *Ed io a lui: se lo spirto, che attende*, legge il cod. Caet.; — *Ed io a lui: quello spirto*, *ec.*, il cod. Vat. 3199. E. R. ☚

128 *l'orlo della vita*, gli ultimi estremi del vivere. ➻ *al- l'orlo*, il cod. Antald. E. R. ☚

129 *Laggiù*, nell'antipurgatorio.

131 132 *tempo quanto visse*, cioè tanto tempo, quanto visse nell'indugio a pentirsi [a]. ➻ Anche qui intendiamo coi più che *quanto visse* sia detto in modo assoluto, nè s'abbia a restringere a quel tempo solo in cui visse impenitente. Veggasi la nota per noi aggiunta ai *vv.* 130. al 132. del canto IV. di questa cantica. ☚ *la venuta*, intendi, *quassù*. — *largita*, concessa.

133 al 138 *Quando vivea ec.* Se nel verso 136. vuolsi leggere *Egli per trar ec.*, come dopo l'edizione degli Accademici della Cr. si è finora letto in tutte l'ediz., disgiungerassi questo dal seguente terzetto, e rimarrà di nessun valore. Bensì congiungerassi e valore acquisterà leggendosi colla Nidobeatina (col cod. Caet.) e con altri antichi testi manoscritti e stampa-

[a] Vedi il canto IV. della presente cantica, *vv.* 130. e segg.

Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini

ti [a], *E lì, per trar ec.;* e questa sarà la costruzione: *Disse*, rispose Oderisi, *quando* Provenzano *vivea più glorioso*, in tempo che godeva de'maggiori onori, *deposta ogni vergogna*, *liberamente s'affisse*, si fissò, s'inchiodò (diremo noi) *nel Campo*, nella piazza [b], *di Siena*, stendendo, dicono i Comentatori (— * *tamquam unus poltrone*, aggiunge quello del cod. Caet. E. R.), un tappeto per terra (immagino per sopra di quello ricevere la chiesta limosina da'passeggieri); *e lì*, ed ivi, *si condusse*, si ridusse, *a tremar per ogni vena*, a chiedere ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina, *per trar l'amico suo di pena che sostenea nella prigion di Carlo*, per liberare l'amico suo, fatto prigioniero dal Re Carlo I. di Puglia, il quale non si voleva rilasciare se non collo sborso di dieci mila fiorini d'oro [c]. * Il Postill. Caet. così ci dà contezza di questo amico di Provenzano: *qui dum erat Dominus Senarum quidam amicus suus dictus Vigna, reperit se ad conflictum Curradini, unde erat in carcere Caroli ipse et multi alii.* — Carlo sosteneva la parte de' Guelfi, perchè pretendeva la signoria di tutta l'Italia; nel che fare avea d'uopo che il Papa lo secondasse. E. R.

139 ➻ *e scuro so ec. Scuro* in forza di avverbio, oscuramente, in modo malagevole a ben intendersi. Venturi. - L'oscurità di quanto ha detto sta nelle sole parole, *Si condusse a tremar per ogni vena*, per le quali si accenna lo stato di un uomo gentile, stretto da crudel necessità a mendicare. Biagioli. ⟵

140 *tuoi* scelgo di leggere con alcune edizioni [d] invece di *tuo*, ch'altre leggono, ➻ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *vicini* per *concittadini*. Così il Petrarca nel sonetto 71., dove piange la morte di Cino da Pistoia:

*Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,*
*Che perdut' hanno sì dolce vicino.* Volpi.

[a] Fra i mss. uno certamente della Casanatense, segnato Z. III. 4., e tra gli stampati quello di Firenze 1481. [b] *Campo*, chiosa il Landino, chiamano i Sanesi la loro piazza. [c] Così tutti d'accordo gli Espositori, salvo che fallano alcuni nel dire l'amico di Provenzano fatto prigioniero da Carlo II. di Puglia, non avvertendo che morì Provenzano decapitato nel 1269 in tempo che regnava in Puglia Carlo I. Vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 31. [d] Vedi, tra l'altre, quella di Fuligno e le venete 1568. e 1578.

Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

141 *Faranno sì, che ec.:* privandoti di tutti i tuoi averi, ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a *condurti a tremar tu pure per ogni vena* per accattarti del pane, onde, dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. — * Il Postill. Caet. nota anch'esso così. E. R. - Già a tale era Dante ridotto mentre queste cose scriveva; ma coll'affissare questo suo viaggio all'anno 1300 [a], viene a render futuro il presente ed il passato. »→ *chiosarlo*, cioè interpretarlo col mezzo di chiosa o comento, allorchè privo delle avìte sostanze, esule e mendico, *proverai sì come sa di sale — Il pane altrui;* come gli era di già intravvenuto, e come appare dalle seguenti memorabili parole del suo *Convito*: «Per le » parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, pere- » grino *quasi mendicando* sono andato; mostrando (contro » mia voglia) la piaga della fortuna, che suole ingiustamente » al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono » stato legno senza vela e senza governo portato a diversi por- » ti e foci e liti dal vento secco che vapora la *dolorosa po-* » *vertà*, e sono apparito agli occhi a molti, che forse per al- » cuna fama in altra forma m'aveano immaginato. » ←«

142 *quei confini*. Non *di là dall'acque*, *nell'atrio del Purgatorio*, come spiega il Venturi, seguendo il Daniello, ma intorno al monte medesimo, su di cui erano, laggiù sotto della porta guardata dall'Angelo; dove per simile indugio a pentirsi aspettano, tra gli altri, Manfredi e Belacqua [b]. Vedi la lunga nota al canto II. di questa cantica, *v.* 93.

[a] Vedi Inf. c. XXI. *v.* 112., Purg. c. II. *v.* 97. ec. [b] Purg. c. III. *v.* 138. e segg. c. IV. *v.* 139. e segg.

# CANTO XII.

## ARGOMENTO

*Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e co' remi,

1 2 *Di pari*, posto avverbialmente, vale *in coppia*. Così la Crusca, riportandone in esempio questi due versi. Se questo avverbio altro non significa, *andar di pari* vorrà dire *andar in coppia*, *andare* cioè *a due a due*. Ma in questi versi ci sembra che *di pari* abbia un senso più esteso, e voglia significare che non solo andavano insieme, ma ben anche con passo uguale, ed in maniera che l' uno punto punto non precedeva l'altro. ←■ *come buoi che vanno a giogo*. Accenna lo andare che facevano: come i buoi sotto al giogo vanno, colla testa china, Oderisi pel peso che reggeva, e Dante per poter ragionare con Oderisi. –*N'andava io*, la Nidobeatina; *M'andava io*, l'altre edizioni ■→ e il Vat. 3199 che legge inoltre, *con quest'anima*. E. R. ←■

3 *pedagogo* per *guida*, *conduttore*, lat. *paedagogus*. Volpi.

4 *varca*, passa avanti. ■→ È figurata maniera che posero in opera frequentemente i Latini con quel loro *velis remisque contendere*. Venturi. ←■

5 6 *qui è buon ec.* Parla del muover del corpo come dello

Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifèmi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in-giùe; 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;

spingere di una nave, e vuol dire che in quel luogo è bene che s'adoperi ciascuno a camminare quanto più può.

7 al 9 *Dritto, sì come andar vuolsi*, com'è natural che si vada. — *rifèmi — Con la persona*, che per ragionar con Oderisi teneva incurvata. - **Diritto, come andar vuolsi, rifèmi*, legge il cod. Caet. E. R. - *avvegna che ec.*, abbenchè cotale raddrizzamento del corpo non imitando i pensieri, mi rimanessero *e chinati e scemi*, cioè piegati dalla primiera altura, e mancanti del primiero tumore, a cagione delle vedute pene de' superbi e degli ammaestramenti d'Oderisi.

13 14 *giùe* per *giù*, paragoge volentieri dagli antichi Italiani praticata [a]. - * *alleggiar*, alleviare. Il cod. Caet. legge *tranquillar*, come leggono ancora molti altri testi citati dagli Accademici, e la fulginatense. E. R.

15 *letto delle piante*, cioè de' piedi, appella il suolo, per quell'analogia medesima per cui appellasi *letto de' fiumi* il fondo sopra del quale l'acque de' fiumi si sostengono e scorrono.

17 *le tombe terragne*, le sepolture nel terreno scavate.

18 *Portan segnato*, scolpito, nelle soprapposte lapidi. — *quel ch' elli eran pria:* l'immagini e le gesta de' sepolti.-*quel*

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 115. 4.

Onde lì molte volte si ripiagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,

*ch' egli era pria*, leggono la Cominiana e l'altre ediz. seguaci di quella degli Accad. della Cr. - * Il cod. Caet. segue la lezione Nidobeatina. Il cod. Poggiali legge, *quali elli eran pria*. E. R. ➻ Il Torelli sta colla comune, notando che Dante qui *scambia il numero*. ⟻

19 *si ripiagne*, si rinnova il pianto fatto già nella morte di coloro che sono ivi sepolti. — *se ne piagne*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. ➻ e il cod. Antald. E. R. ⟻

21 *Che solo a' pii dà ec. Dar delle calcagne* vale *stimolare*, detto da chi cavalca, che, colle calcagne armate di sproni, e anche talvolta senza, suole stimolare il destriero; e vuol dire che la rimembranza de' morti solo a' pii e grati uomini dà stimolo di compiangerli e di pregar Dio per loro, e non già ai perfidi ed ingrati che, dimenticando ogni bene ricevuto da' suoi antenati, non ad altro attendono, che ai proprj piaceri ed interessi.

22 al 24 ➻ *Sì vid' io là*, l'Antald. E. R. ⟻ *di miglior sembianza*, in miglior maniera, ➻ perchè Dio n'è l'autore. Biagioli. ⟻ *Secondo l'artificio*, secondo le buone regole della scultura. Venturi. - *figurato*, ornato di figure. - *quanto fuor del monte avanza per via:* tutto quel piano che fuori della soprapposta falda stendevasi per formare all'intorno strada. ➻ A questa terzina il Torelli nota: « Le parole vanno così disposte: » *vid' io figurato quanto avanza per via fuori del monte*, » congiungendo *figurato* con *quanto*, e non con *artificio*. Quel- » lo poi che avanza fuori del monte vuol dire il primo balzo, » ossia anello del monte del Purgatorio. » ⟻

25 al 27 *Vedea ec.* Costruzione: *Vedea da un lato*, da una parte di quella strada, *scender giù dal cielo*, *folgoreg-*

Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

*giando* ( allude al detto del Redentore: *videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem* [a] ), *colui*, Satanasso, *che fu creato più nobile d'altra creatura;* perocchè sono gli Angeli più nobili degli uomini, e Satanasso era tra gli Angeli il più nobile. — * *Più d'altra creatura* lesse il P. L.; ma siccome i codici Caet., Pogg. ed il sig. Portirelli, non che la fulginatense, leggono *Più ch'altra*, non abbiamo esitato di accordarvi la nostra edizione. E. R. ➸ I primi esempj, canto x. *v*. 31. e segg., segnati nella marmorea ripa, sono esempj d'umiltà; questi, del mal fine a che mena superbia, e sono posti non più sulla pendice, ma nel suolo, perchè sieno esposti all'occhio delle anime che vanno pel gran carico col capo basso, non solo a dimostrar loro l'umiliazione ove cascano i superbi, ma a ricordar loro la cagione del peccato che ivi si piange. Nè si ponga mente a quelli che biasimano il Poeta d'aver mescolato esempli sacri e profani. Dante parla all'uomo in generale, ha bisogno di esempli che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce: che mal è egli che tolga questi esempj dalle favole, sapendosi da ognuno che vera moralità sotto il loro velo si nasconde? Biagioli. ⬅

28 al 30 *Vedeva ec.* ➸ Amerebbe il Torelli che qui si leggesse *Vedea*, come nell'antecedente terzetto e nei due seguenti. ⬅ *Vedeva dall'altra parte giacer Briareo*, gigante, uno di quelli che mosser guerra a Giove, e che furono perciò da Giove fulminati, *fitto*, confitto, *dal telo celestiale*. Appellandosi *telo* un'arme da lanciare [b], bene appella Dante *telo celestiale* il fulmine. ➸ *celestiale*, *star*, *ec*. il Vat. 3199. E. R. ⬅ *Grave alla terra per ec.* Essendo, secondo le favole, la Terra madre di Briareo e de' giganti di lui compagni, coerentemente finge il Poeta che Briareo *per lo mortal gielo*, cioè per essere morto, fosse *grave*, doloroso, *alla terra*. ➸ Mainò, risponde il Biagioli: il Poeta dice così per farci scorrer coll'occhio quella smisurata mole, il cui peso opprime la terra, e

[a] Luc. 10. v. 18. [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.

lo mostra privo d'ogni vitalità. Così anche la E. B., interpretazione che noi abbracciamo ben di buon grado. ←

*Brutto miscuglio* ( grida qui il Venturi ) *di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole.*

Le oneste favole però, come sono queste, che nel presente e ne' seguenti canti fa Dante considerare alle purganti anime, non sono in realtà che pratici insegnamenti di una sana morale; e perciò esortava Platone che di cotali favole s'instruissero i fanciulli dalle loro madri ed allevatrici [a]; e trovansi delle medesime riferite perfino nelle Scritture sacre [b].

Contuttociò non fa Dante di favole e di fatti scritturali un *miscuglio*, ma due distinte serie ne compone; e quella dei fatti scritturali colloca *da un lato* della strada, e l'altra serie de' favolosi avvenimenti ripone *dall'altra parte*. E tra gli altri riguardi, due molto ragionevoli poterono determinare il nostro Poeta ad ammettere quivi, oltre gli scritturali fatti, eziandio le favole. Uno, per confondere maggiormente que' che conobbero le Scritture sacre, mostrando loro per quelle favole, confessate anche da' Gentili, le scritturali divine massime. L'altro, per rinfacciare a que' Gentili, che di là passavano ( a Stazio, Traiano, Rifèo ec. ), gli ammaestramenti e stimoli ch'ebbero essi pure a seguire la virtù ed a fuggire il vizio. — * Il Postill. del cod. Caet. è appunto di questo stesso sentimento. E. R.

31 al 33 *Timbrèo*, Apolline. *Tymbraeus Apollo dicitur a loco Troiae vicino pleno thymbra* ( erba detta da noi *savoreggia* [c] ), *in quo eius et nemus est, et templum* [d]. - *Pallade*, detta anche *Minerva*, dea delle scienze. — *Marte*, dio della guerra. - *Armati ancora intorno al padre loro*, intorno a Giove, loro padre [e] ), per difenderlo contro gli assalitori Briareo e compagni giganti. Allusivamente allo scrivere di Stazio nel secondo della *Tebaide*, verso 593. e segg.:

[a] *De republ.* lib. 2. [b] *Iudic.* 9. [c] Chabraeus *Sciagraph. stirp.* class. 28. [d] Servius ad Virg. Aeneid. III. 85, [e] Che Marte pure, siccome Apolline e Pallade, figlio sia di Giove, se altri nol dicono, il dice Esiodo. Vedi Natal Conti *Mytholog.* lib. 2. cap 7.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro, 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

*Non aliter Geticae (si fas est credere) Phlegrae*
*Armatum immensus Briareus stetit aethera contra*
*Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,*
*Inde Peletroniam praefixa cuspide pinum*
*Martis.*

➸ Il Torelli pensa che l'*ancora* del *v.* 32. si riferisca non già ad *armati*, ma bensì al verbo *Vedea.* ⇽

34 al 36 *Nembrotto*, il principal autore della babilonica torre, che si voleva alta fino al cielo. *Nemrot* appellasi nella sacra Genesi [*a*]; *Nembrotte*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, le quali però leggono esse pure *Nembrotto*. Inf. c. XXXI. 77. — *gran lavoro*, la torre medesima. — *Quasi smarrito*, quasi esanimato, per la confusione, intendi, delle lingue da Dio in gastigo eccitata. — *le genti - Che 'n Sennaar con lui insieme foro*, legge il codice 607. della biblioteca Corsini, e toglie così lo sconcordante aggettivo di *superbi*, che invece d'*insieme* hanno, a quanto veggo, l'edizioni tutte, fuor che quella del Landino 1481, che non meno infelicemente legge *superbo*. *Con lui insieme n'andò in Cipri*, scrive anche il Boccaccio [*b*]. ➸ Il Biagioli dice che avendo il Lombardi preferito questo *insieme* al *superbi* della vulgata, *ha ricambiato un bel diamante con un pezzo di piombo*. — Il sig. Portirelli e la E. B. han ritenuta la lezione del Lombardi. Il sig. Betti, coi codd. Vat. 3199 e Caet., nella 3. romana restituisce al testo la lezione comune, soggiungendo: « Bisogna non avere » un'anima poetica per intrudere quell'*insieme* sì freddo e che » niente aggiunge al concetto. A chi non volesse *superbi*, legga » *superbe*, che non sarà una bestemmia; ma si ricordi del *Fa-* » *tale monstrum*, *quae generosius - Perire quaerens* d'Ora- » zio. Queste licenze de' poeti, dice il mio dottissimo Perticari, » imitano il furore, e sono da tollerare. » — E certo la lezione comune, oltre all'essere più poetica e più energica, richiama poi anche il nostro pensiero al più stolto e superbo disegno che contro la Divinita potesse in umana mente cadere; e così

[*a*] Cap. 10. *v.* 8. [*b*] Giorn. 3. Nov 3.

O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te, 43
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.

leggendo le edizioni ed i testi a penna più antichi, si ha maggior motivo di crederla lezione originale; per la qual cosa noi l'abbiano preferita. — Il Torelli fa notare l'accordo di *genti* con *superbi*. — *Sennaar*, regione in cui fu intrapresa la fabbrica della suddetta torre [a]. — *foro*, antitesi in grazia della rima, invece di *furo*, apocope o sincope di *furono*: furono, cioè, insieme con Nembrotto al lavoro della gran torre.

37 38 *Niobe*, moglie di Anfione Re di Tebe, insuperbita della prole che aveva di quattordici figli, sette maschi e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei. Per la qual cosa sdegnati i figli di Latona, uccisero a Niobe i figliuoli tutti, maschi e femmine. — *con che occhi dolenti - Vedev' io te segnata*: quanto mesta negli occhi ti vedev'io scolpita.

40 al 42 *O Saul, ec.* Saule primo Re d'Israele, uomo superbo e disubbidiente a Dio. Costui, essendo rotto da' Filistei sul monte Gelboe, e temendo di capitar vivo in mano de' nemici, diedesi la morte da sè stesso. Volpi. — *Che poi non ec.*; per la maledizione data perciò ad esso monte da Davide: *montes Gelboe, neque ros, neque pluvia veniant super vos* [b].

43 al 45 *Aragne*, famosa tessitrice di drappi, avendo osato di sfidar Pallade a chi tesseva meglio, sdegnata la dea, stracciolle il travagliato drappo, e convertì lei in *aragna*, in ragno. Perciò Dante, alla medesima Aragne per apostrofe parlando, dice: *vedea io te, - Già mezza aragna*, già per metà in ragno trasformata, *trista*, dolente, *in su gli stracci - Del-*

[a] Vedi *Genes.* 11. v. 2. [b] *Reg.* lib. 2. cap. 1. v. 21.

O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

*l' opera che ec.*, sopra i pezzi dell' infranta tela, *che mal*, che per tuo danno, fu da te ordita. — *ragna*, invece di *aragna*, vollero scritto qui gli Accademici della Crusca, quantunque coll' autorità di pochi testi, perocchè *aragna*, dicono, *in questa lingua non crediam che vaglia nè ragno, nè la sua tela*. Diversamente però hanno di poi trovato i loro successori, Compilatori del Vocabolario, i quali riportano due passi del Boccaccio in prova che *aragna* ed *aragno* significano il medesimo che *ragno;* ed all' opposto di *ragna* allo stesso senso non ci arrecano altro esempio che questo medesimo introdotto in Dante da' loro predecessori. ➸ *sì vedeva io te - Già mezza aragna fitta in su li stracci*, bella variante del codice Antaldino. E. R. ⟵

46 al 48 *Roboam* (*Roboan*, l' edizioni diverse dalla Nidobeatina), figliuolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù; ed egli, per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme. Lib. 3. *Reg.* cap. 12. VENTURI. — *già non par che minacci - Quivi il tuo segno* (*segno* adopera qui Dante, come adoprarono *signum* i Latini per *figura scolpita* [a]): non apparisce già in quel luogo di gastigo la scolpita tua figura in quell' aria minaccevole, colla quale superbamente imperavi. ➸ *Vi è tuo segno*, il cod. Vat. 3199. E. R. ⟵ *ma pien ec.:* ma spaventata se la porta veloce carro lungi dal popolar furore.

49 *Mostrava ancora il duro*, la Nidob.; *ancor lo duro*, l' altre ediz. ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *duro pavimento*, la marmorea scolpita strada.

50 51 *Come Almeone ec.* Essendosi Anfiarao, padre d' Almeone, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile, madre di Almeone e moglie d' Anfiarao, per la superba

[a] Vedi Rob. Stef. *Thes. ling. lat.*

Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 58

avidità di adornarsi di un ricco gioiello che venivale offerto se indicava ov'era il di lei marito, ne lo indicò; e per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone, *facto pius et sceleratus eodem* [a], uccise la propria madre. E questo è ciò che vuol Dante significare dicendo che *fe'a sua madre parer caro*, cioè di troppo caro costo, qual era quello della propria vita, *lo sventurato adornamento*.

52 al 54 *Mostrava come ec.* Sennacherib, Re superbissimo degli Assiri, ammazzato da due suoi figliuoli in un tempio mentre faceva orazione agl'idoli [b]. VOLPI.— *E come morto lui quivi lasciaro*, legge la Nidobeatina meglio (essendone la costruzione: *e come quivi*, nel tempio, *lasciarono lui morto*), ove l'altre edizioni leggono, *E come, morto lui, quivi 'l lasciaro*. ➛Pretende il Biagioli che la comune lezione sia da preferirsi, come quella che esprime un'idea di più, ritraendoci ad un tempo e l'uccisione di Sennacherib, e la precipitosa fuga de'figli suoi. Sarà: ma a taluno potrà invece sembrare che questa riflessione pecchi di soverchia sottigliezza; giacchè l'una e l'altra idea, di uccisione cioè e di fuga, sono egualmente in chi legge risvegliate dalla Nidobeatina lezione.⬅

55 al 57 *la ruina, e 'l crudo scempio.—Che fe'Tamiri, quando ec.* L'uccisione dee intendersi di Ciro, Re Persiano, invasore della Scitia, e di dugentomila di lui soldati, fatta dagli Sciti sotto il comando della loro Regina Tamiri, quando, in sequela di tanta vittoria, avendo essa Regina fatto cercare il cadavere di Ciro, e fatto immergere il reciso di lui capo in un vaso pieno d'umano sangue, *satia* (disse) *te sanguine, quem sitisti* [c]. Il verbo *sitire* italianamente adoprato da altri pure vedilo nel Vocab. della Crusca.— *t'empio* per *ti sazio*.

[a] Ovid. *Met.* IX. 409. [b] *Reg.* 4. 19. [c] Iustin. lib. 1. cap. 8.

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martìro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne; 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile, 64

59 *fu morto Oloferne*, fu ammazzato dalla famosa Giuditta.

60 *Ed anche le reliquie del martiro*: e mostrava anche il resto della battuta, l'inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito. ➻ *anco*, legge il Vat. 3199. E. R. ➻

61 al 63 *Vedeva Troia ec.* Troia è la provincia, Ilion la città propriamente, sebbene da Virgilio ed altri poeti antichi spesso Troia per la città si piglia. Dante figura Ilio effigiato così umile, mirando alla patetica espressione di Virgilio: *ceciditque superbum - Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia* [a]. VENTURI. - Non essendosi però ridotta *in cenere e in caverne* la provincia, ma la sola città di Troia, par meglio che *Troia* ed *Ilion* appelli qui Dante la città stessa; e che la ricordi appellata *Ilion* per insieme ricordare l'epiteto di *superbum* che connette Virgilio con esso nome, quasi dica: *o appellata superbum Ilium*. ➻ Ilion fu propriamente appellata la rocca della città di Troia, siccome si è per noi altrove accennato [b]; nè qui, per quanto pensiamo, dal Poeta si prende per la città tutta. Questa accenna egli al v. 61.: e l'esclamazione poi del verso che segue è diretta unicamente alla rocca, la cui superba altezza, già chinata e sparsa al suolo, colpì in quell'istante, più che ogn'altro oggetto, la vista di lui. Ci sembra che questo intendimento faccia più bella immagine, e renda l'esclamazione più naturale e di maggior evidenza. ➻ *il segno*, la scultura, il bassorilievo. - *si discerne* per *si vede*.

64 *o di stile*, la Nidobeatina; *e di stile*, l'altre edizioni. *Stile* è una verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar con penna [c].

[a] *Aeneid.* III. 2. e seg. [b] Inf. nota aggiunta ai vv. 73. al 75. del c. 1.
[c] Baldinucci. *Vocabolario del disegno*, art. *Stile*.

Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi: 67
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

65 *l'ombre e gli atti*, legge la Nidobeatina, e istessamente leggono i mss. che dice di aver veduti il Daniello; e dee valer quanto: *l'effigie e gli atteggiamenti*. *Sciendum* (attesta Servio) *abuti poetas*, *et confuse vel simulacrum*, *vel umbram dicere* [a]; ed *ombra* per *immagine* ad ugual senso ripete il Poeta nostro nel seguente canto, *v.* 7.:

Ombra *non gli è*, *nè segno che si paia*.

Le altre ediz. ➸ e l'Antald. E. R. ⇽ leggono, *l'ombre e i tratti*, che varrebbe quanto *gli ombreggiamenti e i tratteggiamenti*. Ma o queste figure intagliate nel marmo [b] si hanno ad intendere bassirilievi, e non vi avrebbero a che fare *ombre* nè *tratti*; o debbonsi intendere semplicemente segnate nella superficie del marmo con righe, a quel modo che s'incidono in rame le figure per farne stampa; ed in tal caso sarebbero gli ombreggiamenti e i tratteggiamenti una stessa cosa.

66 *Mirar farieno ec.* Accenna essere l'ammirazione, qual è, figlia dell'ignoranza e del corto intendimento, e vuol dire ch'era tale il lavoro di quelle sculture, che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante. ➸ *Farien mirar ogni ingegno sottile*, legge l'Antald. E. R. ⇽

67 *Morti li morti ec.* Le figure dei morti parevan proprio uomini morti, e le figure de' vivi parevan proprio uomini vivi. — *paren* invece di *parean* hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina [c].

68 69 *Non vide ec.* ➸ *Verso che vale un Perù*, sclama il Venturi. — E il Gelli (come annota il sig. Portirelli) parlando di questa e dell'antecedente terzina, dice che constano di parole in così fatta brevità tanto efficaci e di tanta forza per lodare un ritratto di scultura o di pittura, ch'ei non crede

[a] In VI. *Aeneid.* v. 391. [b] Vedi Purg. X. 32. 55. ec., ed in questo canto v. 16. e segg. [c] Vedi la nota al canto XIX. dell'Inf. v. 16.

Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna

che fosse possibile trovare le più a proposito e le più atte.←« Costruzione: *Fin che chinato givi*, finchè per guardare camminai chino, *non vide me'*, meglio, *di me quant'io calcai*, que'fatti, de'quali mi furono sotto i piedi le immagini, *chi vide 'l vero*, chi all'avvenimento de'fatti medesimi trovossi presente. — *givi* per *gii*, epentesi in grazia della rima.

70 al 72 *e via col viso altiero*, ellissi, invece di: *e via andatevene col viso altiero*. - *Eva*, la prima madre. -*e non chinate ec.*: e non abbassate mai lo sguardo a considerare i vostri mali andamenti. »→È impareggiabile, dice il Venturi, la grazia di questa ironica concessione.←«

75 *l'animo non sciolto*, la mente affissa alla considerazione di quelle istorie, e non curante del tempo.

76 *atteso*, attento a ciò che conveniva operare. Venturi.

78 *Non è più ec.*: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. »→*d'andar sì sospeso*, il Vat. 3199. E. R.←«

80 81 *torna -Dal servigio del dì l'ancella sesta*, cioè la sesta ora, chè già era mezzogiorno; e chiamala *ancella*, perchè le Ore si dicono servitrici e ministre del Sole, e per conseguenza del giorno, che nasce ed ha origine da esso Sole; onde Ovidio:

*Iungere equos Titan velocibus imperat Horis:*
*Iussa deae celeres peragunt* [a];

[a] *Metam.* lib. 2. v. 118. e seg.

Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna, 82
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella, 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

e il Poeta nostro altrove: *E già le quattro ancelle eran del giorno ec.* [*a*]. DANIELLO.

82 all'84 ➸*e 'l viso e gli atti adorna - Sì che diletti ec.*, legge l'Antald. E. R.⟵ *ei* per *a lui*, come Inf. x. 113. disse: *Fat'ei saper* invece di *Fate a lui sapere* [*b*]. — *diletti*, sia di piacere. — *mai non raggiorna*, mai più non si rifà da capo, mai non ritorna.

85 ➸*Io era già di suo ec.*, l'Antald. E. R.⟵

87 *non potea parlarmi chiuso:* con qualunque frase mi avesse parlato, l'avrei sempre inteso.

88 ➸*Ver noi veniva*, legge l'Antald. E. R.⟵

89 *Bianco vestita.* Grecismo (chiosa il Venturi) familiare ai poeti latini, *nigra oculos*, *alba genas ec.*, di candida veste coperta. Se (riprende il Rosa Morando) si fosse voluto esprimere il *nigra oculos*, o l'*alba genas*, non *Bianco vestita*, ma *bianca le vesti* si sarebbe detto. Dante qui di due vocaboli ne compose uno, alla maniera de'Greci, nella guisa che i Latini le voci *aliger*, *levisomnus*, *velivolus*, e altre tali. *Oricrinita*, *crocaddobbata*, *occhiabbagliante* e simili usò il Chiabrera, grande ammiratore e imitatore de'Greci. Il Cinonio però, senza imbarazzarvi nè Greci nè Latini, unisce questo di Dante con *la Dio mercè*, *porta san Pietro*, *orto san Michele*, e cento altri esempj, ne'quali dagl'italiani scrittori la particella *di* si tace e si sottintende [*c*].

90 *tremolando*, scintillando. *Scintillare* (avvertesi nel Vo-

[*a*] Purg XXII. 118. [*b*] Vedi quella nota. [*c*] *Partic.* 80. 18.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale; 91
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi: 94
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l'ali per la fronte;

cabolario della Crusca) *comunemente si usa per risplendere tremolando, quasichè nel tremolare paia che escano scintille* — *mattutina stella*, stella in mattutino tempo, nel confine della notte coll'aurora, tempo in cui, per aver l'atmosfera deposto i vapori in rugiada o brina, sogliono le stelle apparire più rilucenti.

94 *A questo annunzio vengon ec.*, intendi, *ad udir questo annunzio*: accenna il *pauci electi* del Vangelo [a]. —* Il cod. Caet. legge, *A questo invito*, e sembra che si avvicini più al *multi sunt vocati*, *ec.* E. R.

95 *per volar su*, per andare in Paradiso.

96 *a poco vento*, all'urto di poco vento di vanagloria: traslazione pigliata dagli uccelli, ai quali viene dal vento il volo impedito, e al basso sono trasportati, loro malgrado. VENTURI. — Non essendo però la sola vanagloria la cagione per cui pochi si salvano, non deesi pel *poco vento* intendere il *poco vento di vanagloria*, ma il certamente superabile ostacolo d'ogni tentazione.

*Dubita il Landino* (dice il Venturi) *se questo terzetto lo dica il Poeta in persona propria, o pure seguiti l'Angelo a favellare; ed ha, per vero dire, il dubbio non leggiero nè irragionevole fondamento*. Quanto a me, sembra certo che solo l'Angelo potesse per esperienza saper dire che a quell'annunzio vadano gli uomini *molto radi*.

98 *Quivi mi battèo ec.* ➛ *battè*, il codice Vaticano 3199. E. R. ⬅ *per la fronte*. Vale qui la particella *per* ugualmente che *nella* [b].

[a] Matth. 22. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 15.

Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte 100
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga, 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;

99 ➸ *Poi mi promise*. Il codice Caet. legge, *Poi ci promise ec.*; ed *entrata*, in luogo di *andata*, l'Antald. E. R. ➸

100 al 105 *Come ec.* Costruzione: *Come per salire a man destra al monte*, *dove*, su di cui, *siede la chiesa*, di s. Miniato, *che soggioga*, tien sotto all'altezza sua, domina, *la ben guidata* (parla ironicamente, e vuole intendersi come se detto avesse: *la sregolata città di Firenze*) *sopra Rubaconte*, in vicinanza [a] del ponte sopr'Arno, appellato *Rubaconte* dal nome di chi lo fece fabbricare, cioè da M. Rubaconte da Mandello milanese, Podestà di Firenze nel 1237 [b], *si rompe l'ardita foga del montare*: attribuisce a *foga* l'epiteto di *ardita*, cioè di *erta*, che propriamente si converrebbe al *montare*; come, tra gl'innumerevoli esempj, disse Virgilio *animi maturus Alethes* [c] invece di *maturi animi Alethes*. Vale adunque come se fosse detto: *si rompe*, s'interrompe, si modera, *la foga*, la violenza, *dell'ardito*, erto, *montare*, *per le scalee*, per l'aiuto delle scale, *che si fero ad etade ch'era ec.*, si fabbricarono a quel buon tempo antico (chiosa il Venturi) che in Firenze non si facevano frodi, e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico. Allude a due casi seguiti a suo tempo: il primo, che uno falsificò il libro de' conti del pubblico, strappandone una carta e sostituendovene un'altra; il secondo, che un altro togliendo via la doga marcata (deve intendersi un peso o misura col sigillo del Comune), con cui si regolava la vendita dei generi, altra ne sostituì più scarsa. Male però il Daniello spiega *doga* per la pagina che fu tolta via da quel libro maestro, dicendo che i libri in quei tempi si facevano

[a] Della particella *sopra* per *appresso*, *vicino*, vedi Cinon. *Partic.* 231. 7. [b] Gio. Villani, lib. 6. cap. 27. Paolino Pieri, an. 1237. [c] *Aeneid.* IX. v. 249.

Così s'allenta la ripa, che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone;

di tavole. Venturi. – Prima però del Daniello diede qui cotale ridicola spiegazione anche il Landino; ma poi nel Paradiso, c. xvi. v. 105., chiosa per toglimento di doga essersi da' Chiaramontesi fraudolentemente impicciolito lo staio; e dice lo staio misura di biade, e non di vino, come dal Vellutello prendesi il Venturi. ➝ Secondo ciò che intorno a questa *doga* ha notato il Postill. Cass., sembra ch'ella fosse una misura di peso, dicendola *mensura dogata carnis et salis* [a]. – L'Anonimo citato dalla E. F. in proposito di questa *doga* annota: « Essendo un ser Durante de' Chermontesi Doganiere e Camerlingo » della Camera del Sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello staio, applicando a sè tutto » il sale, o pecunia, che di detto avanzamento perveniva. » Par dunque che questa *doga* facesse parte d' una misura di capacità; e ne abbiamo un'altra prova nel precit. v. 105. c. xvi. del Paradiso, dove Dante, indicar volendo i discendenti di colui che tolse la doga, dice: *e quei che arrossan per lo staio.* In quanto all'altro fatto del *quaderno*, l'Anonimo sopraccitato ci fa intendere che nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato mess. Monfiorito da Coderta, in quell'anno Podestà di Firenze, e che mess. Niccola Acciainoli, in quel tempo Priore, col consenso di mess. Baldo d'Aguglione (di cui vedi Parad. c. xvi. vv. 55: e seg.) mandò pel libro della Camera del Comune, e ne trasse secretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato trovavasi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da mess. Monfiorito, tutti e tre, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati. ⟵

106 107 *Così ec. Così*, per via, intendi, di scale [b], *s'allenta*, si agevola ad ascendersi, *quivi la ripa che cade ben ratta*, ripida, *dall' altro girone*. — *dall' alto girone*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Oltre però che in alto non v' era il solo seguente girone degl'invidiosi, verrebbe il medesimo aggettivo a ripetersi troppo presto nel seguente verso.

[a] Vedi la più volte citata Letterà del P. Abate di Costanzo, volume I. fac. 217 di questa edizione. [b] Vedi il v. 92.

Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone, 109
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci 112
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,

108 *Ma quinci ec.* Detta la somiglianza tra la via di salire al girone secondo, e la via di salire sul monte san Miniato, acciò non fosse inteso che fosse quella simile a questa anche nella spaziosità, aggiunge, che in questa l'alta pietra che fa sponda alla via *quinci e quindi*, da una e dall'altra banda, *rade*, strofina, intendi, *il viandante*, tanto che da ambo i lati stringelo; come (avverte il Daniello) della nave di Cloante scrive Virgilio nel quinto dell'*Eneide*, dicendo:

*Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes*
*Radit iter laevum interior* [a].

109 *Noi volgend' ivi ec.:* incamminandoci noi per quel viottolo. ➸ *Quivi volgendo ec.*, l'Antald. E. R. ⇜

110 111 *Beati pauperes ec.* Costruzione: *Voci cantaron* Beati pauperes *sì*, così dolcemente, *che nol diria sermone*; che non potrebbe con parole esprimersi. Siccome qui alla purgata superbia fa cantarsi il vangelico encomio alla povertà di spirito, cioè alla umiltà [b]; così ad ogni altro dei sette vizj capitali purgato fa di girone in girone cantarsi encomio alla virtù contraria al medesimo vizio. Per l'armonia poi che ne descrive qui di questo canto, e per confronto a quanto più chiaramente n'esprime altrove (nel canto, per cagion d'esempio, XXVII. v. 8. di questa cantica), debbono cotali voci intendersi degli Angeli. ➸ *Cantavan sì ec.*, l'Antald. E. R. ⇜

112 *foci* per *aperture*, *aditi*.

[a] Verso 169. e seg. [b] Sant'Ambrogio, tra gli altri, comentando il detto di Gesù Cristo, *Beati pauperes spiritu*, Matt. 5., *Recte*, dice *hic intelliguntur pauperes spiritu, humiles*. Lib. 1. *de sermone Domini in monte*.

Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i *P*, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,

117 *Che per lo pian*, intendi camminando; e vuol dire, che non solamente saliva qui più lievemente che altrove salisse, ma più lievemente ancora che in piano camminasse.

121 al 123 *i* P: i sette *P* impressi dall'Angelo in fronte a Dante nell'ingresso del Purgatorio [*a*]. - *che son rimasi - Ancor nel volto tuo presso che stinti*. Accenna Dante con ciò, che la superbia, ossia il dispregio della divina legge (radice, come l'Ecclesiastico avverte, d'ogni peccato [*b*]), forma la maggior bruttezza del peccato medesimo; e però colla totale estinzione del primo *P*, cioè del peccato della superbia, pone già rimasi presso che estinti anche gli altri sei *P*. - *come l'un*, come il primo. ➼ Questo dice Dante o perchè il peccato della superbia è radice e fonte di tutti gli altri peccati, o perchè fosse in lui quello che si dice *predominante*, come si vede nel canto seguente. Torelli. ➼

126 *pinti*, sinonimo di *spinti*. ➼ *esser sospinti*, l'Antald. E. R. ➼

129 ➼ *suspicciar fanno*, il Vat. 3199. ➼

[*a*] Canto IX. *v.* 112. [*b*] Cap. 10. *v.* 15.

Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Duca sorrise.

133 *scempie* vale qui *separate*, *allargate*, positura delle dita più atta per trovar ciò che con la mano cerchiamo. Anche *scempiare* per *separare* fu adoprato [a]: e per la separazione che fassi nello squarciarsi o tagliarsi in pezzi un corpo di vivente, dee cotal atto essersi appellato *scempio*.

134 *pur*, solamente.

135 *Quel dalle chiavi*, l'Angelo che teneva le due chiavi, detto nel nono di questa cantica, *v.* 117. →→ *sovra le tempie*, cioè *nella fronte*. Torelli. ←←

136 *A che:* al qual atto di cercare, e toccare, e contar sulle dita le incise lettere. Venturi. – *sorrise*, cioè pianamente, modestamente rise.

[a] Vedi il Vocab. della Crusca.

# CANTO XIII.

## ARGOMENTO

*Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapìa, donna sanese.*

Noi eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.

2 *secondamente*, in secondo luogo, *si risega* — *Lo monte*: si taglia, s'interrompe da un circolare ripiano la falda del monte. ➛ *rilega*, il Vat. 3199. E. R. ➛

3 *salendo*, cioè mentre vien salito: modo di dire figurato. Così il Petrarca: *Gustando, affligge più che non conforta* [a]: e Virgilio: *uritque videndo, - Femina* [b], cioè *dum videtur*. Venturi. Vi è però chi il *videndo* di Virgilio pretende sia attivo [c]. — *dismala*, purga dal male de' peccati. Venturi. ➛ E l'Anonimo citato nella E. F.: « *si dismala*, » cioè *si disvizia*; li quali vizj sono infermitade dell'animo, » e questa infermitade quivi si purga, e divien l'anima sana. » ➛

4 *una cornice*, un finimento della sottoposta ripa, *lega*, gira, circonda.

5 *come la primaia*, dove i superbi vide punirsi [d].

[a] Parte I. son. 6. [b] *Georg*. III. 215. e seg. [c] Vedi, per cagion d'esempio, Farnabio. [d] Purg. X. 30. e segg.

Ombra non gli è, nè segno che si paia: 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse; 13

6 *l'arco suo più tosto*, più presto, *piega*, è di minor diametro, perciocchè gira intorno al monte in vicinanza maggiore all'acuta cima. →→ E il Torelli: « *più tosto piega*; perchè di due » cerchj concentrici l'interno è più curvo dell'esterno. » ←←

7 *Ombra non gli è, nè segno che ec.*: non vi è, non è ivi, immagine, nè scultura esposta all'occhio de' risguardanti. Della particella *gli* per *vi* od *ivi* vedi il Vocab. della Cr.; e della voce *ombra* per *immagine* vedi ciò ch'è detto nel canto precedente, *v.* 65. La particella *si* aggiungesi a *paia* per semplice ornamento.

8 *Par sì ec.* Bisogna la particella *sì* intendere detta invece di *così*, e darle il significato, che a questa compete, di *adunque, perciò*, o simile [a], e capire istessamente come se scritto fosse *pare*, apparisce, *sì*, perciò, *schietta*, liscia, *la ripa e la via.*

9 *livido*, nericcio, colore della lividura nell'umana battuta pelle. — *petraia, massa di pietre*, spiega il Vocab. della Cr.; ma qui *della petraia* dovrebbe valer quanto *della pietra* o *delle pietre* semplicemente. Colorisce la pietra di questo balzo, dove l'invidia purgasi, siccome in seguito anche il manto degli stessi invidiosi [b], di livido colore, allusivamente allo appellarsi *livore* la passione medesima della invidia.

10 *Se qui, per ec.* Ellissi, e come se detto avesse: *Se qui si aspetta da noi gente per dimandare quale delle due strade si debba eleggere, se la destra o la sinistra.*

12 13 *troppo avrà d'indugio ec.*: troppo tarda riuscirà l'*eletta*, l'elezione, nostra; troppo avremo a tardare ad eleggerci per qual parte andiamo. — * *Poi fisamente al Sol gli occhi suoi porse*, legge il cod. Caet. E. R.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 61. 2. [b] Versi 47. e 48. del presente canto.

Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro;
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci; 19
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

14 15 *Fece del destro ec.* A dimostrarne come Virgilio, senza mutar loco, si volgesse verso il Sole, che gli stava a sinistra (➻ anzi a destra, essendo già passato il mezzodì [a] ➻), valsi dei termini coi quali esprimerebbesi il volgere di compasso per descrivere un circolo, al quale effetto di un piede del compasso si fa centro, e l'altro piede si fa girare; e però dice che *fece* Virgilio *del destro lato centro al muovere*, fermo cioè tenne il lato destro, *e torse*, aggirò, *la sinistra parte di se*, il lato sinistro.

16 al 19 *O dolce lume, ec. Preghiera al Sole* (chiosa il Venturi) *empia a prenderla in senso proprio. Per ridurla a buon senso conviene intendere il Sole divino, che ha le sue perfezioni e grazie per raggi.* Anche però basta intendere che suppone Dante essere il lume del Sole un riverbero della stessa divina luce raggiante nelle intelligenze. Vedi ciò ch'è riferito nel IV. di questa cantica, *v.* 61. — *tu ne conduci*, ottativo. — *quinc' entro* non vale nè *qui*, nè *qua*, nè *in questo luogo*, come spiegano il Volpi e il Venturi, ma *per entro questo luogo*. La particella *quinci* a significare *per questo luogo* adoperala, tra gli altri [b], Dante stesso in quel verso:

*Quinci non passa mai anima buona* [c];

ed al medesimo significato richiedela qui il retto senso. - *come condur si vuol*, cioè si dee, si conviene, bisogna. Volpi.

20 21 *S' altra cagione ec.* (➻ *ragion*, l'Antald. E. R. ➻). Non fa qui Dante parlare Virgilio che di viaggio propriamente, e vuole stabilito per massima, che non debba l'uom viaggiare di nottetempo senza esservi da qualche indispensabile urgenza sforzato. — *Prontare*, come per molti esempj nel Vo-

[a] Purg. XII. 81. e seg. [b] Vedi il Vocab. della Cr. [c] Inf. III. 127.

Quanto di qua per un migliaio si conta, 22
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse, 31
Per allungarsi, un'altra: i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

cabolario della Crusca apparisce, vale *stimolare*, *sforzare*. — *li tuo' raggi*, legge l'ediz. della Crusca con le seguaci. →→ *Esser deon*, il cod. Poggiali. ←←

22 *migliaio* (→→ bissillabo con quadrittongo, che rende il verso di cattivo suono ←←) per *miglio*, detto pur da altri anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. - *si conta*, si reputa.

24 25 *per la* vale *a cagion della*. - *voglia pronta*, detta nel passato canto, *v.* 118. e segg. - *verso noi*, venendoci incontro.

26 *parlando* vale *proferendo*, *gridando*.

27 *Alla mensa d' amor ec.*, detto metaforicamente invece di *ad empiersi d' amore*, di fraterna carità, virtù direttamente contraria al vizio dell'invidia, che nel presente balzo si sconta.

29 *Vinum non habent*. Parole della santissima Vergine, dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo divino Figliuolo la mutazione dell'acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione (e perciò attissime a ricordare a chiunque le ode l'obbligo della fraterna carità). VENTURI.

30 *E dietro a noi ec.*; dopo che, verso dei due Poeti volando (com'ha detto nel *v.* 25.), avevali oltrepassati.

32 33 *un' altra ec.* Costruzione: *Passò*, *ed anche non s'affisse*, e ad un medesimo modo, per allungarsi, svanì, *un'altra*, voce, *gridando*: *i' sono Oreste*. « Oreste (chiosa il Venturi) » figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, celebrato da' poeti

O, diss' io, Padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste.

» per l'amicizia con Pilade (a segno di amare più la vita di lui » che la sua propria), e infamato per aver ucciso sua madre » in atto di praticare con Egisto. Il P. d'Aquino, per mitiga- » re l'indegnità che un matricida sia messo in Purgatorio, lo » nomina col solo primo titolo di lode: *Orestis, cui non nota* » *fides?* Ma il capriccio poetico di Dante già s'è arrogata que- » sta licenza di mettere su e giù chi gli piace. »

Stupisco che non ripetesse ed accrescesse il Chiosatore la medesima lagnanza nel canto seguente, a quelle voci: *Io sono Aglauro, ec.* [a]; e molto più a quell'altre: *Ancideranmi qualunque mi prende* [b]; voci di quel Caino, cui Dante non solo dannato suppone, ma dal cui nome appella *Caina* [c] la bolgia stessa de' traditori.

Se però non piaceva al Venturi che all'orecchio degli acciecati invidiosi formassero gli Angeli que' convenienti esempj, che all'occhio de' veggenti superbi formavano nel precedente balzo gli scolpiti marmi (che almeno quelle sacre voci *Vinum non habent* [d], ed *amate da cui male aveste* [e], fossero angeliche, non par disdicevole), non poteva certamente, ben riflettendovi, persuadersi, qual impossibil cosa, che, siccome infernali spiriti servono talvolta alle divine disposizioni tra gli uomini, senza perciò divenir essi, come gli uomini, viatori, così servissero eziandio nel Purgatorio, senza essere purganti. -* Il Postill. del cod. Caet. dà con molto discernimento la ragione di codesta licenza, e chiosa: *dedit exemplum S. Scripturae, nunc exemplum scripturarum Gentilium, scilicet de Horeste, qui inter Paganos fuit summae charitatis, et ista exempla Paganorum dat in confusionem Christianorum.* Gioverà qui di leggere ancora la nota del P. Lombardi ai *vv.* 28. 29. e 30. del canto XII. E. R.

35 36 *E come* vale e *mentre*. — *amate da cui ec.* Il comando di Gesù Cristo in quelle parole: *Diligite inimicos vestros* [f].

[a] Verso 139. [b] Verso 133. [c] Inf. XXXII. 58. [d] Verso 29. del presente canto. [e] Verso 36. del presente canto. [f] Matt. 5. v. 44.

Lo buon Maestro: questo cinghio sferza 37
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti

37 al 40 ►→*E 'l buon maestro*, i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R.←◄ *questo cinghio*, cerchio, *sferza* — *La colpa della 'nvidia*, corregge l'invidioso. Parla del correggere cotale come dell'addestrare un indomito puledro, per cui cioè abbisogna e la ferza per farlo muovere verso dove si vuol che vada, ed il freno per ritrarlo da dove si vuol che non vada; e dice che le di fresco udite voci sono la ferza; e siccome sono voci di amoroso invito, però, con nuovo traslato dalle corde della ferza a quelle di un musicale instrumento, dicele *tratte*, trattate, tocche, *da amore*; ma che *lo fren*, cioè le voci frenanti gl'invidiosi dal correre nel loro vizio, *vuol esser del contrario suono*, dee essere di voci minacciose, di voci commemoranti i severi divini gastighi scaricati sopra gl'invidiosi, come saranno quelle del seguente canto ai *vv.* 133. e 139.:

*Anciderammi qualunque mi prende.*
*Io sono Aglauro, che divenni sasso.*

►→Questa chiosa par quasi *ad literam* copiata dal Torelli.←◄

41 42 *per mio avviso*, quant'io penso.-*al passo del perdono*, a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende, ove sta l'Angelo che perdona e rimette cotal peccato. Daniello.

43 ►→*Ma ficca il viso*, l'Antald. E. R.←◄

45 ►→*E ciaschedun lungo la grotta assiso*, il cod. Antald. E. R.←◄ *grotta* qui pure per *rupe*, come Inf. xxi. 110.:

*Andatevene su per questa grotta.*

47 ►→*guardaimi innanzi*, il cod. Poggiali ←◄

Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè, quando fui sì presso di lor giunto 55
Che gli atti loro a me venivan certi

48 *Al color della pietra*, al *livido* colore detto nel *v.* 9.; e simboleggia un tal livido manto l'invidioso livore che ricoprì l'animo di costoro mentre vissero.

50 51 *Maria*, *ec.*, *Michele*, *ec.* Le Litanie de' Santi, nelle quali all'invocazione di Maria Vergine si fa succedere quella dell'Arcangelo s. Michele prima d'ogni altro Santo.

52 *per terra vada* vale quanto *viva*. — *ancoi* qui e in due altri luoghi [a] dice Dante invece d'*oggi*. Riferisce il Rosa Morando che il marchese Maffei crede cotal voce presa dai Veronesi. *Ma* ancò (soggiunge egli), *non* ancoi, *dicono i Veronesi* (e poco diverso i Lombardi tutti e i Romagnuoli), *e* ancoi *è voce del Tirolo* [b].

Parla qui il Venturi in modo che sembra di riprovare il consiglio di Dante d'aggrandire ed impinguare la in allora nascente italiana favella con voci d'altri dialetti. Ma risponderà lui per Dante Orazio: *licuit*, *semperque licebit* [c]?

55 *quando fui*, la Nidob.; *quando fu'*, l'altre edizioni.

56 *a me venivan certi*: mi si appresentavano con chiarezza tale, che non mi lasciavano dubbio di travedimento.

[a] Purg. c. xx. *v.* 70., e c. xxxiii. *v.* 96. [b] *Osservaz.* sopra il Purgat. c. xxix. *v.* 147. Dal latino barbaro *hanc hodie* riferisce il medesimo Rosa che ripeta il marchese Maffei l'origine della voce *ancoi*; e certamente o *hanc hodie* o *hac hodie* corrisponde al *quest'oggi*, comune al resto d'Italia. →→ Anche il Biagioli lo ritiene derivato dal latino *hanc e hodie*, veggendolo usato qui ed altrove in sentimento di *oggi*. — È più probabile che questa voce derivi dal provenzale *ancui*, come annota la E. F. ←← [c] *De arte poet.* *v.* 58.

Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti, 58
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,

57 *Per gli occhi, fui ec.*; catacresi, invece di dire: *furonmi dal grave dolore spremute dagli occhi le lagrime*. Della particella *di* per *dal* vedi il Cinonio [a].

58 *ciliccio*, veste aspra e pungente, a dinotare l'inquietudini e punture che cagiona agli uomini l'invidia. »→ *mi parevan coverti*, il Vat. 3199. E. R. ←«

59 60 *sofferia*, reggeva, sosteneva. Ciascuno appoggiava il capo su la spalla del vicino (»→ o, per meglio dire, l'uno *il proprio fianco* a quello dell'altro appoggiava, siccome più propriamente interpreta col Venturi il Biagioli ←«), e tutti appoggiavano la schiena alla ripa, lungo la quale eran seduti. »→Questo vicendevole sostenersi è dato qui agl'invidiosi in contrario di quello ch'essi furon soliti di fare al mondo, col procurare o col desiderare l'altrui male. Portirelli. — A questi versi il Torelli nota: « *sofferia*, cioè *sottoportava*. Nella Cominiana » malamente si legge: *mi parean coperti* (invece di *tutti eran*); » con che si perde la elegante ripetizione del terzo verso. *E* » *tutti da la ripa eran sofferti*. » ←«

61 62 *a cui la roba falla*: a cui manca provvisione per vivere, e sono perciò costretti a mendicare. — *a' perdoni*, alle chiese, dov'è il perdono, ossia l'indulgenza.

63 *avvalla*, piega, abbassa. Vedi la nota al canto vi. di questa stessa cantica, *v.* 37.

64 *Perchè*, affinchè. — *si pogna*, antitesi in grazia della rima, invece di *si ponga*, si metta, siecciti.

65 *Non pur per ec.*: non solamente pel lamentoso gridare.

[a] *Partic.* 80. 5.

Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole, 67
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio

66 *Ma per la vista*, per la miserabile comparsa. — *non meno agogna*. Dee qui *agognare* intendersi non per *bramare ansiosamente*, ch'è il proprio significato, ma per l'effetto di cotal bramare, ch'è il *chiedere*, il *raccomandarsi istantemente;* e dee essere il senso: che la miserabile comparsa della positura del corpo chiede pietà con non minore istanza di quello faccia il parlare.

67 *non approda* per *non arriva*, intendi, *a farsi vedere*. Dal significato medesimo che hanno i nomi sostantivi *proda* e *riva* apparisce chiara la ragione di potersi tra di loro scambiare anche i derivati verbi *arrivare* ed *approdare*. - *il Sole* per ogni lume.

68 — * *di ch' io parlava ora*, leggiamo col cod. Caet. invece di *dov' io ec.*, che lesse colla comune il P. Lombardi. E ciò per la cagione che il luogo era illuminato, come si rileva dal *v.* 13. e segg., e perchè la privazione della luce si provava soltanto dall'ombre, che aveano gli occhi cuciti, come dal *v.* 70. e seg. E. R.

69 *di sè largir non vuole:* non vuol far dono di sè, non vuol loro mostrarsi. ➻ *E questa fu bella pena* ( dice il Boccaccio, qui citato dalla E. F. ) *che l'Autore dà loro, imperocchè la invidia procede dal vedere*. ➻

70 *il ciglio* invece delle *palpebre*, come parti anch'esse dell'occhio, ed al ciglio vicine.

71 *com' a sparvier selvaggio*. Accenna esser stato costume di addomesticare gli sparvieri con tener loro per qualche tempo cucite le palpebre degli occhi. ➻ L'uso di render utili alla caccia gli sparvieri, col privarli della luce per qualche tempo, è accennato anche dal Chiabrera nella disfida del Gigante Golia in quei versi:

*Qual giovine sparvier, se rende il giorno*
*Buon cacciatore alle fasciate ciglia,*
*Volge superbo gli occhi ec.*

Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto, 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Il pensiero poi di dar la pena della cecità agl'invidiosi, Dante può benissimo averlo preso da Giobbe, che disse dei medesimi: *Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie*. PORTIRELLI. ←■

73 74 *A me pareva ec.* Costruzione: *Pareva a me far oltraggio*, di commettere inciviltà, *andando vedendo*, nell'andar vedendo, *altrui*, *non essendo veduto*. Suppone, ed è veramente, spiacevole cosa il sapere d'essere guardato, senza poter vedere chi ci guarda; ed alleggerirsi cotal rammarico, se colui che non si può alla vista manifestare colla persona, manifestasi almeno all'udito col parlare; perciò comanda in sequela Virgilio a Dante che parli.

75 *mio consiglio*, metonimia, per *mio consigliere*, cioè a dire, a Virgilio.

76 *che volea dir lo muto* ( parla di sè medesimo come di persona terza ): che voleva io dire rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi.

77 ■→ *E però non attese*, non pose mente, spiega il Vocabolario della Cr.; e malamente, come ha notato il ch. cav. Monti, giacchè *attendere* è qui al senso di *aspettare* [a]. ←■

78 *sii breve ed arguto*. Avverte il P. d'Aquino non essersi usata dal Poeta la parola *arguto* per servire alla rima, ma al senso; e perchè, essendo i ciechi di mente meno distratta, sta bene il parlare con essoloro con brevità ed arguzia. VENTURI. ■→ La voce *argumen* ha la stessa derivazione che *arguto*, acuminato. E *arguti* si chiamano coloro che tra diverse cose sanno scoprire qualche somiglianza, in cui si uniscono, e che, passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconce alle cose che trattano; il che è prova d'inge-

[a] *Prop.* vol. 1. P. II. fac. 37.

Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall' altra parte m'eran le devote 82
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

gno, e dicesi *acume*. Passo del Vico, riportato qui dal Biagioli. ←●

79 ●→ *landa*, invece di *banda*, il Vat. 3199. E. R. ←●

80 *Della cornice*, della strada, che, a guisa di cornice, terminava la sottoposta falda del monte.

81 *s'inghirlanda*, si cinge.

83 84 *orribile costura*. *Costura* vale *cucitura:* vedine altri esempj nel Vocab. della Cr. Vuole Dante qui esprimerci che tanto era il dolore in quelle anime, che quantunque avessero cucite le palpebre, nondimeno trapelavano le lagrime fuori della cucitura a bagnar loro le gote. Nè poi l'epiteto di *orribile* vale *rozza, non ragguagliata e liscia*, come spiega il Venturi (domine!), ma *spaventevole*, come ognuno intende dover essere la cucitura delle palpebre.

86 *l'alto Lume*, Iddio.

87 *Che 'l disio ec.:* a cui solamente il desio vostro aspira.

88 al 90 *Se* val qui, come altrove è detto, ugualmente che il deprecativo *sic* de' Latini. - *schiume -Di vostra coscienza*. Come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la pone qui per la impurità della coscienza. Buti. [a]. -*sì che chiaro* ec. Per *fiume della mente* intendono gl'Interpreti chi le *voglie* e i *desiderj*, chi il *conoscimento:* io intendo tutto ciò che

[a] Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Schiuma*, § 1.

Ditemi, che mi sia grazioso e caro, 91
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?

dalla mente esce, e pensieri ed affetti; i quali supponendo Dante contrar macchia dalla impura coscienza, intende conseguentemente dovere, purgata che sia la coscienza, *scendere*, uscirsene, chiari.

91 ➞*Ditene*, l'Antald. E. R.⟵ *che mi sia grazioso ec.*, che mi sarà di gradimento e piacere.

92 *latina* per *italiana*, dal Lazio, parte d'Italia la più celebre.

93 *l'apparo*, la imparo, la conosco; e dice che forse sarà per lei buono il conoscerla, per giovamento che possa arrecarle colle orazioni sue e d'altrui. ➞ *E forse lei sia buon se io lo 'mparo*, l'Antald. E. R. ⟵

94 al 96 *ciascuna è cittadina ec.* È questo come a dire: tu parli con noi come parleresti con uomini ancor peregrini sopra la terra: noi non contiamo più altra, che la vera città, la vera nostra patria, ch'è il Cielo, già a noi destinato; dovevi adunque, per soddisfare il tuo desiderio, chiedere invece, qual di noi vivesse una volta peregrina in Italia. Allude probabilmente a quello di s. Paolo: *Iam non estis hospites, et advenae, sed estis cives sanctorum ec.* [a].

99 *mi feci ancor più là sentire*: avvicinandomi più dappresso a quello che risposto m'avea. Venturi.

100 al 102 *Che in vista aspettava*, che faceva sembianza di aspettare qualche replica da me. Venturi. -*se volesse al-*

[a] *Ad Ephes.* 2. *v.* 19.

Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Sanese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni

*can dir: come? ec.*: se taluno volesse dirmi: come poteva sembrare in vista di aspettare la mia replica alla sua risposta, mentre pure aveva serrati gli occhi, che son quelli che più di ogni altro fanno la spia de' nostri affetti? (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa) eccolo come: teneva il viso alzato in su, come fanno i ciechi quando vogliono ascoltare altri, o parlar essi. VENTURI. →→ *A guisa d'orbo il mento in su levava*, l'Antald. E. R. ←←

103 *salir*, intendi, al Cielo. - *dome*, antitesi in grazia della rima, per *domi*. *Domare* significa propriamente *rendere mansueto e trattabile*; ma qui sta per *mortificare* e *purgare*.

105 *conto*, cognito. — *o per luogo, o per nome*: in qualche maniera, o dicendomi il tuo nome, o almeno il luogo onde fosti.

107 108 — **rimendo*, legge il cod. Caet. E. R. — *rimondo*, ripurgo. — *Lagrimando* vale qui *con lagrime cercando*. — *a Colui*, intende *a Dio*; e l'atto del mento in su levato, di sopra detto, poteva agevolarne l'intelligenza. — *che sè ne presti*, che si conceda a noi, che ci si dia a godere.

109 110 *Savia non fui, avvegna ec. Concettino miserabile* (rimbrotta il Venturi), *non da poeta di tanto senno. Il P. d'Aquino saviamente ha stimato pregio dell'opera di tralasciarlo; non però che non fosse capace di esser trasportato in latino senza che avesse tanto dell'inetto, potendo tradursi e tirarsi avanti il periodo da lui incominciato così*: Sapìam (quamquam sapientia tantum nomen inane dedit). *Se vi è però qualcheduno di gusto guasto, a cui tali concettini, in sè medesimi considerati, non sembrino sì*

Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115

*miserabili, soddisfacciasi a suo talento, gli lecchi, gli assapori e buon pro gli faccia; gli ponga egli anco in opera, rinnovando le sconcezze dell' oggimai affatto screditato secento: senza invidia* seque et sua solus amabit.

Miserabile ed importunissimo cicaleccio direi io piuttosto questo del Venturi; imperocchè la convenienza o disconvenienza de' costumi al nome fu e sarà sempre irreprensibilmente notata da chi parla o scrive, massime con brevità e di passaggio, come fa Dante: nè qui consiste il male del secentismo. Il più bello però è il pretendere che la supposta inezia scemi per quella traduzione sua: *Sapìam, quamquam ec.* Oh qui torna a meraviglia il *seque et sua!* ➻ Nota il Torelli, che anche il Bembo (*Lett.* vol. 2. lib. 3.), scrivendo al Ramusio, e parlando della famosa galea costrutta da M. Vittore Fausto, disse: *O M. Vettor mio, e veramente ora e Vittore e Fausto e fortunato e felice ec.* — Ad ogni modo bisogna però confessare che i giuochi di parole sono in generale meschinità da sfuggirsi, e specialmente poi in materie gravi e misericordiose. ⟵

Sapia fu gentildonna sanese (—*e moglie di Cino da Pigezo di Siena, secondo il Postill. Cass. E. R.), e visse bandita di Siena a Colle; ove essendo rotti i Sanesi dai Fiorentini, essa, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. DANIELLO. ➻ Pietro di Dante la chiama Sapìa de' Provenzani da Siena; e il comento attribuito al Boccaccio, Sapìa de' Salvini. E. F. ⟵

114 *discendendo l' arco ec.* Fa qui Dante ch' esprima Sapìa l' incominciamento di sua vecchiaia, coerentemente a quanto scrive egli nel *Convito*, che *procede la nostra vita ad immagine d' arco, montando e discendendo* [a].

115 *Colle*, città picciola, situata sopra d' una collina presso Volterra. VOLPI.

[a] Tratt. 4. cap. 23.

In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;
Tanto ch' i' volsi 'n su l'ardita faccia, 121
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

116 *co' loro avversari*, co' Fiorentini.

117 ➸ *Ed i' pregai Dio*, il Vat. 3199. E. R. ➸ *di quel ch' e' volle*: di quella rotta medesima che volle anche Dio che i Sanesi riportassero.

119 120 *la caccia*, che dava l'esercito fiorentino al sanese. — *a tutt' altre*, la Nidob.; *ad ogni altra*, l'edizioni diverse ➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸ *dispari* per *maggiore*.

121 *volsi 'n su*, la Nidob. ➸ e il codice Poggiali; ➸ *levai 'n su*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸

122 *omai più non ti temo*. Accenna di non aver desiderato da Dio altro che la disfatta de' suoi concittadini, e di non aver temuto da esso altro che il contrario di quanto bramava. ➸ Ma, come annota il sig. Portirelli, quest' espressione è forte a segno, che ben si può sentirne il valore, ma non bene spiegarlo. ➸

123 *Come fe' il merlo ec.* Così leggono la Nidob. ed altre antiche edizioni, e parecchi testi veduti dagli Accademici della Cr., ove l'aldina edizione, e quella de' prefati Accademici, e tutte le moderne seguaci leggono, *Come fa 'l merlo*. Appellansi, se non altrove, in Lombardia certamente, giorni *della merla* i tre ultimi di gennaio; e favoleggiasi che tali si appellino, e sieno, come d'ordinario sogliono essere, molto freddi a cagione di vendetta che continua tuttavia a far gennaio contro della merla, la quale sentendo una volta intorno a quei dì mitigato il freddo, vantossi di non più temer di gennaio. Solamente con questa favola, che gl'interpreti pure ricordano [a], e colla lezione *Come fe' il merlo*, può divenir chiaro

[a] Vedi, tra gli altri, Vellutello e Daniello.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?

e sensato il paragone che vuole Dante dalla invidiosa donna creato. Senza di cotal favola, che intenderem noi, domine! che faccia il merlo *per poca bonaccia?*

124 *Pace volli con Dio in su ec.:* vicina a morte, mi pentii de' gravi miei falli, e rimisimi in pace con Dio.

125 al 129 *ed ancor non sarebbe ec.:* se non fosse stato Pietro Péttinagno, eremita fiorentino (— * Il Postillatore del cod. Cassinense lo fa *Sanese*. E. R. ➝ *Pier Pettinaio*, legge il codice Poggiali. ⟵), il quale avendo compassione di lei, orando le impetrò grazia di andar tosto al Purgatorio, ella sarebbe ancora nell'antipurgatorio, ove abbiamo veduto che stanno coloro che hanno indugiato il pentirsi insino al fine della vita (come dice Sapìa di aver indugiato). Daniello. ➝ « Il » beato Pietro Pettinaio fu da Campi, villa nella provincia » del Chianti nel contado di Siena, lontano sette miglia dalla » città. Fu del terz'Ordine di san Francesco. Fino dall'anno » 1328 il Senato di Siena deliberò dovere ogni anno in per- » petuo trovarsi in san Francesco a celebrar la festa del B. Pier » Pettinaio, per alcune ordinazioni intermessa. » Così il Tommasi nella sua *Storia di Siena* [a]. E. F. ⟵ *caritade*, la Nidob.; *caritate*, l'altre edizioni.

131 132 *porti gli occhi sciolti*, — *Sì com' io credo*, *ec.* Degli occhi se sciolti sieno ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando, con asseveranza certa l'afferma, perchè ci sente (cioè per qualche difficoltà ed interrompimento di voce). Venturi.

[a] Parte II. fac. 238.

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti, 133
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

133 al 138 *Gli occhi*, *diss'io*, *ec.* Qui pure riceverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi; ma per poco tempo, perocchè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene. — *Troppa è più ec.* Troppa più è la paura *del tormento di sotto*, del veduto tormento che si dà ai superbi nel balzo di sotto, *ond'è sospesa*, per cui è talmente in apprensione l'anima mia, che già fin d'ora parmi d'avere indosso gli smisurati pietroni di laggiù. →→ Dante confessa di aver peccato assai di superbia, e pochissimo d'invidia. Questa confessione, a chi mira sottilmente, potrà per avventura sembrare un elogio che il Poeta fa a sè medesimo. È certo che, e per l'indole sua nobilmente altera, e pel grande amore ch'egli portò mai sempre a se stesso, e per la coscienza del proprio genio e dell'altissimo suo sapere, dovette, malgrado l'acerbità delle sue fortune, riputarsi oggetto d'invidia agli altri, anzichè piegar l'animo al predominio di sì bassa passione. ←←

140 →→ *se giù ritornar credi?* Non vuol dire ritornar giù nel mondo, ma nel girone dei superbi. Torelli. - *se laggiù tornar credi*, l'Antald. E. R. ←←

141 *non fa motto*, non parla.

143 144 *ch'io muova - Di là per te ancor* (come per altri ho promesso di fare) *li mortai piedi*: che vada, cioè, ad avvisare il tuo bisognoso stato, i tuoi parenti ed amici. →→ *Di*

O questa è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;

*là in parte ancor ec.*, il Vat. 3199. E. R. ←■ *li morta' piedi*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

145 *a udir* per *ad udirsi*, enallage. – *sì cosa nuova*, cosa sì nuova, cosa tanto insolita.

150 *mi rinfami*, o per *mi ricordi*, ovvero per *mi rendi in fama* di salva, mentr' essi, pel mio pessimo operare sino al fine della vita, mi tengono per dannata.

151 *gente vana*. È proprio e peculiar vizio de' Sanesi la vanità. LANDINO. ■→ Così anche altrove disse Dante: *or fu giammai – Gente sì vana come la sanese?* [a] ←■

152 153 *Che spera in Talamone*: hanno speranza, avendo acquistato il porto di Talamone, di diventar grandi uomini in mare. Talamone è castello e porto al fine della Maremma di Siena. LANDINO. ■→ « *Talamone* ( nota l'Anonimo citato dalla » E. F. ) è un porto di mare, sopra lo quale è un castello. È in » Maremma, e per l'aere inferma più volte è stato abbandona- » to dagli abitanti, e il castello diruvinato a porte aperte. E per- » chè il porto è profondo, e sarebbe di grand' utile se fosse » abitato da' gentili Sanesi, v'hanno consumato molta moneta » in rifarlo più volte e mettervi abitanti: poco giova, peroc- » chè è aere inferma, e non vi lascia multiplicar gente. » ←■ *e perderagli* dee, secondo me, valer quanto *ma perderavvi*, cioè perderà ivi, in quello, essa gente vana. ( ■→ E così intende e spiega anche il Torelli. ←■ ) Delle particelle *e* per *ma*, e *gli* per *vi*, vedi il Cinonio [b]. Del medesimo senso pare che suppongano la particella *gli* anche il Vellutello e il Daniello. Al-

[a] Inf. c. XXIX. vv. 121. e seg. [b] Partic. 100. 18., e 118. 2.

Ma più vi perderanno gli ammiragli.

tri intendono che *perderagli* vaglia *perderà loro*, *farà loro perdere*. Al *vi metteranno* però *gli ammiragli*, che siegue a dire, si confà meglio il *perderavvi la vana gente*. — *ch' a trovar Diana*. Dicono, e forse fabulosamente, essere stata per altri tempi vana opinione de' Sanesi, che sotto terra passasse per la loro città una riviera, la qual domandavano Diana, e che, non senza grande spesa, feron cavare in molti luoghi per trovarla. VELLUTELLO. ➸ La stessa cosa dicono l'Anonimo citato dalla E. F., Pietro di Dante ed il Boccaccio. — Il Tommasi nella sua *Storia di Siena* ( P. 1. fac. 53. ) dice che il Benvoglienti racconta che a' tempi di Dante morì uno, che con altri appaltatori, per ordine pubblico, si era indarno affaticato in quel lavorìo. Laonde il Poeta schernisce qui la tanta voglia di ritrovar quest' acqua. ⟵

154 *Ma più vi perderanno*. — * Così il cod. Cass., che noi abbiamo preferito nel nostro testo. E. R. — *metteranno*, la comune. Il P. Lombardi, che siegue questa lezione, è costretto a fare la seguente glossa. Dee qui *mettere* essere detto dal latino *amittere*, che *rimettere* dicesi volgarmente. E vuol dire che speranza maggiore, o fors' anche impiegato danaro, vi perderanno quelli, i quali già per cotal porto si credono dover essere comandanti di flotte. — * Ma il Postill. del cod. Cass. va più innanzi, e fino alla perdita della vita, aggiungendo: *omni anno mittunt ammiraglios*, *qui armatae galearum habent assistere*, *et cum sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur*. Da questa nota giudiziosamente inferì il P. Ab. di Costanzo che il Postillatore vivesse ne' tempi a Dante vicini, quando cioè i Sanesi coltivavano ancora l' idea di formare del porto di Talamone un emporio. E. R. ➸ Secondo il precitato Tommasi, i Sanesi comprarono nel 1303, dall' Abate e Monaci di s. Salvadore di Montamiata, Talamone, la Valentina, e porzione di Castiglione in Valdorcia per 900 fiorini. E. F. ⟵

# CANTO XIV.

## ARGOMENTO

*Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia, e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.*

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia, 1
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4
  Dimandal tu che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo.

1 *Chi è costui ec.* Parla M. Guido del Duca da Brettinoro con M. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare che si faceva tra Sapìa e Dante, persona di voce forestiera, e che già aveva detto esser vivo in carne ed ossa; del che ammirati questi due orbi, tra sè discorrono. VENTURI. — * Il Postill. del cod. Caet., dopo aver annunciato i due stessi soggetti, *qui fuerunt de Romandiola*, aggiunge: *qui fuerunt valde invidi, et istos introducit Auctor, volens demonstrare, quod in Romandiola maxime regnabat invidia*. E. R. - *cerchia*, gira intorno.

2 *gli abbia dato il volo*, sciogliendolo dai lacci del corpo. VENTURI.

3 *coperchia*, cuopre.

6 *sì che* vale *affinchè*. — *accolo* sincope dee intendersi di *accoglilo*, come i Latini scrissero *dixti* per *dixisti*, *surpuerat*

Così due spirti l'un all'altro chini 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: o anima, che, fitta 10
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tù ne fai 13

per *surripuerat ec.*, e come il Burchiello scrisse *toló* per *toglilo* [a]. →Il cod. Cass. legge: *E dolcemente, sì che parli a colo;* ed il suo Postill. su la parola *a colo* nota *perfecte*, aggiungendo in margine un dottrinale dell'Etimologia di s. Isidoro, lib. 1. c. 18., secondo il quale *parlare a colo* significherebbe *parlare a coppella, rispondere a martello*. - L'E. R. nella 2. e 3. edizione ha preferita questa lezione, che è pur quella del Vat. 3199. Il ch. sig. Perticari legge colla comune e chiosa: « *accolo* è troncamento di *accoglilo*, come *vello* di » *vedilo*, e *cole* di *coglile*. Da ciò si vede quanto errino quei » Comentatori di Dante, che, spiegando questo verso, fanta» sticarono strane chiose, e pensarono che *accolo* fosse perfi» no un avverbio. » [b]. Noi seguiamo di buon grado la comune, riguardando però la lezione preferita dall'E. R. come buona, e certamente poi come cosa da non ispregiarsi. ←

7 *l'un all'altro chini:* atteggiamento delle persone, e massimamente de' ciechi, quando tra di loro consultano.

9 *li visi*, le facce. — *per dirmi, supini*. Essendo que' ciechi lungo la ripa seduti [c], dovevano, per parlare a chi stava in piedi, alzare in su la faccia. — * Può ripetersi ancora dall' uso de' ciechi nel parlare o nell'ascoltare altri che parla, esposto al *v.* 103. del c. XIII. E. R.

10 11 *l'uno*, cioè M. Guido. Venturi. — *fitta* per *chiusa*. → *inverso il ciel*, il cod. Antald. E. R. ←

12 *ne ditta*, ne di'. Allo stesso significato adopera *dittare* anche il Petrarca:

*Colui, che del mio mal meco ragiona,*
*Mi lascia in dubbio, sì confuso* ditta [d].

[a] Parte II. son. 3. [b] *Prop.* vol. 2. P. II. fac. 263, nota 2. [c] Canto preced. *v.* 45. [d] Canz. 28. *v.* 1. e seg.

Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona. 19
Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno 22

14 *della tua grazia*, del favore dal Cielo a te concesso.
15 *vuol* per *cagiona*, *fa*.
16 al 18 *per mezza Toscana* invece di *per mezzo della Toscana*. ➛ *per mediam Hetruriam*, nota il Torelli. ➛ *si spazia - Un fiumicel*: si distende e dilata un fiume picciolo ne' suoi principj (parla dell'Arno). Venturi. — *che nasce in Falterona*, montagna dell'Apennino nello Stato di Firenze, presso i confini della Romagna. Venturi. - *E cento ec.* Scrive Gio. Villani essere il corso dell'Arno *di spazio da miglia* 120 [a]. Bene adunque dice Dante che nol sazia il corso di cento miglia. ➛ Iacopo dalla Lana, come ha notato il sig. Portirelli, crede che Dante apertamente qui non nomini il fiume Arno, nè dica ch'egli è di Firenze, perchè essendo questa città assai viziosa, vergognasi di confessarla per sua patria; in quel modo che presso Stazio, nel lib. 1. della *Tebaide*, interrogato Polinice dal re Adrasto chi egli fosse, tacque il nome di suo padre Edippo, perchè era giaciuto colla propria madre:
*Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebe,*
*Est genitrix Iocasta mihi.* ➛
19 *Sovra* per *appresso*, *vicino* [b]; onde *di sovr'esso* val quanto *di luogo vicino ad esso*.
21 *ancor molto non suona*, non è finora dalla fama reso molto cognito.
22 *accarno*. *Accarnare* propriamente significa *penetrare addentro nella carne*; ma qui semplicemente *penetrare addentro*. Nè usa perciò Dante maggior licenza di quella usano

[a] Lib. 1. cap 43. [b] Cinon. *Partic.* 131. 7.

Con lo 'ntelletto, allora mi rispòse
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse lui: perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

comunemente i Latini, adoprando, per cagion d'esempio, il verbo *digladiari* ad esprimere qualunque combattere, eziandio di sole parole; e gl'Italiani dicendo *abbracciare* ( che propriamente significa *ricevere* o *stringere tra le braccia* ) anche d'una sentenza o di un consiglio.

24 *Quei che prima dicea*, cioè M. Rinieri. Venturi.

25 26 *disse lui*, la Nidobeatina; *disse a lui*, l'altre ediz. — *nascose*, sotto, perifrasi. — *riviera* per *fiume*. Volpi.

29 *Si sdebitò*, soddisfece al debito che aveva di rispondere.

30 *di tal valle*, di tal lungo vallicoso tratto di terreno, per cui Arno scorre; e perciò del medesimo fiume siegue a dire: *Chè dal principio suo, ec. – Infin là 've si rende per ristoro . . . . della marina ec.*

31 al 33 *dov' è sì pregno*. È questo pezzo, insieme coi due seguenti versi, una interiezione, di cui dee essere questa la costruzione: *Dove l'alpestro monte* ( l'Apennino, la catena di monti che parte Italia da cima a fondo ), *ond' è tronco Peloro* ( da cui è ora *tronco*, staccato, *Peloro*, quel promontorio della Sicilia, che anticamente, essendo la Sicilia attaccata all'Italia [a], faceva un sol monte con Apennino ), *è sì pregno* ( ha le sue viscere sì d' acqua piene ), *che in pochi luoghi* (in poche altre sue parti ) *passa oltre quel segno* di pregnez-

[a] Parla secondo la storia o favola, che fosse un tempo la Sicilia attaccata all'Italia. Vedi, tra gli altri, Virgilio nell'*Eneide* III. 414. e segg.

Infin là 've si rende per ristoro 34
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, per sventura

za. Il Vellutello, seguito dal Venturi, chiosa *pregno* per *gonfiato ed alto*. Ma però, oltre che mal si adatta il termine di *pregno* ad esprimere altezza, distinguesi poi anche l'Apennino, ove nasce Arno, più per abbondanza d'acque (per l'origine ivi vicina eziandio del Tevere), che per altezza sovra le altre parti. — *Excelsus maxime* (dice Ferrario, dell'altezza d'Apennino parlando [a]) *inter agrum parmensem et lucensem:* ecco dove per altezza si distingue. ➝ Pietro di Dante ravvisa in questo luogo imitato dal Poeta nostro quel passo di Lucano, dove, parlando dell'Apennino in Campania, dice:

. . . . . . . . . . . . *nullo quo vertice tellus*
*Altius* intumuit, *propiusque accessit Olympo*.

e spiega egli pure *pregno* per *elevato*. Quest'interpretazione è ricevuta dalla E. F., e così spiega anche il Poggiali: in quanto a noi, più ci persuade quella del Lombardi. ⟵

34 35 *la 've*, sinalefa, per *là ove*. ➝ I codd. Caet. e Antald. leggono *dove*. E. R. ⟵ *si rende* per *si dà*, *entra*. -*per ristoro* - *Di quel ec.*, in risarcimento di quell'acqua che il Sole dalla marina in vapori innalza.

36 *Onde ec.:* dalla qual marina, seguendo Dante l'opinione che i fiumi traggano la loro origine immediatamente dal mare; la qual opinione in oggi par che sia la meno ricevuta. Così il Venturi, intendendo che la particella *onde* vaglia necessariamente *dalla qual marina*, e non avvertendo che può la medesima ugualmente valere *dal quale*, relativamente a *quel che 'l ciel della marina asciuga*, cioè ai vapori, dai quali, convertiti in pioggia o in neve, *hanno*, secondo l'opinione più ricevuta, *i fiumi ciò che va con loro*, l'acqua che in essi scorre. ➝ A questo verso ha notato il Torelli: « *Onde* si riferisce » alla voce *marina*, o a *cielo?* » ⟵

38 39 *per sventura* - *Del luogo*: per cagione di una sventurata situazione di luogo, che temperamenti produca indisposti

[a] *Lexic. geographic.* art. *Apenninus.*

Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.

alla virtù. — *o per sventura del luogo* è piaciuto agli Accademici della Cr. di leggere, coll' autorità di pochi testi. — *o per mal uso che gli fruga*, o per cattivo abito che così malamente gli spinge.

42 *Che par che Circe ec.* Circe, maliarda donna, nelle favole famosa, dando agli uomini a mangiare certi cibi, convertivali in bestie; e però Dante, in cambio di dire che parevano gli abitatori di quella valle bestie e non uomini, dice che pareva *che Circe li avesse in pastura*, cioè li pascesse con quei suoi venefici cibi. *In pastura* per *in custodia e in governo*, spiega il Vellutello. ➻ *in paura*, legge il Vat. 3199. E. R. ➺

43 al 45 *Tra brutti porci, ec.* ➻ Parole d'orribile disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino, sui quali scarica tutto l'odio e il dispetto da lui portato singolarmente ai conti Guidi. Biagioli. ➺ Costruzione: *Dirizza*, Arno, *prima il suo calle*, il suo cammino, *povero* (intendi d'acque, non ancora cioè pe' molti entranti rivi arricchito), *tra brutti porci, degni piu di galle*, di ghiande, *che d'altro cibo fatto in uso umano.* Intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi (chiosa il Landino), uomini molto lussuriosi. — * Il Postill. Cass. aggiunge che i conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui.... merito possunt vocari porci.* E. R.

46 *Botoli*, spezie di cani piccioli, vili e stizzosissimi. Intende degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi e superbi, benchè meschinelli e impotenti. Venturi.

48 *disdegnosa*, (la detta *riviera*, Arno) *torce 'l muso*, cioè, quasi si sdegnasse di loro, si torce alquanto (si allonta-

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa, 49
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

na) da Arezzo; gentilmente attribuendo il muso al fiume, per così continuar la metafora de' cani. Daniello. – Io credo però che *muso* dica qui per *faccia*, e che parli d'Arno piuttosto come d'uomo, che come di un cane.

49 *Vassi caggendo*, prosiegue a scorrere all'ingiù. – *quanto ella più 'ngrossa*, per altri fiumi che in sè riceve di mano in mano. ➻ Qui nota il Torelli: *Vassi caggendo*; forse va letto *Va sì caggendo*. ➻

50 51 *Tanto più ec.*: tanto più trova che li cani cominciano a divenir lupi; intendendo de' Fiorentini, per la ingordigia ed avarizia loro. Daniello. ➻ *La maledetta e sventurata fossa.* Accenna per questa fiera espressione l'Arno, a sfogo dell'odio e abborrimento del paese ove passa. Biagioli. ➻

52 *per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi.

53 *Truova le volpi*, intese per li Pisani, i quali chiama volpi per essere maliziosi e frodolenti. Daniello.

54 *le occùpi*. *Occupare* vale propriamente *impossessarsi*, *impadronirsi*; ma qui metonimicamente per *superare*, ch'è l'antecedente azione a cui consiegue l'impadronirsi d'alcuna gente. — *occùpi* coll'accento sull'*u*, diastole in grazia della rima. ➻ *ingegno che le occùpi*, espressione di gran forza, ove la voce *ingegno* abbraccia quanti mezzi e argomenti della mente possa l'uomo adoperare al fine propostosi. Biagioli. – E il ch. cav. Monti: « *le occùpi*, cioè *le pigli alla trappola*. E in questo senso *occupare* è locuzione tolta a Virgilio, *Georgic.* IV. 440. e seg.:

*Cum clamore ruit magno, manicisque iacentem*
*Occupat;*

quando Aristeo improvvisamente si fa addosso a Proteo e lo manetta. » [a]. ➻

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 138.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda; 55
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva:

55 *perch' altri m' oda*; *ec.* È Guido del Duca che prosiegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli, e dice di non voler lasciar di parlare, quautunque ascoltato fosse da estranea gente, cioè dai due Poeti.

56 *E buon sarà costui*, *ec.* ➻ *sarà costui* per *sarà a costui*. Torelli; — e *sarà a costui* legge appunto il cod. Poggiali. ➻ Ed *a costui*, che s' è dato a conoscere di paese vicino ad Arno, *gioverà* a sminuire la sorpresa e il dolore, *se ancora*, se fino allora, che le cose succederanno, *si ammenta* (per *si ammenterà*; ed *ammenterà* per *rammenterà*, come, tra i mille altri esempj, adopransi ad ugual senso *pacificare* e *rappacificare*) di ciò che verace spirito profetico mi fa predire. Della particella *ancora* al significato di *fino allora* vedi il Cinonio [a].

57 *vero* per *veridico*. — *disnoda* per *disvela*.

58 al 60 *Io veggio tuo nipote*, *ec.* Fu nel 1302 Podestà in Firenze M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, con cui Guido favella, e fu corrotto con danari [b] da que' di parte nera a far incarcerare ed uccidere parecchi primarj persouaggi di parte bianca; e però, come ha appellati *lupi* i Fiorentini, proseguendo l'allegoria appella il nipote di Rinieri *cacciator di que' lupi*. - *fiero* passa a denominar Arno della fierezza già attribuita alle genti che lungo esso abitano. ➻ Di M. Fulcieri de' Calboli parla anche il Villani [c]; ed il Boccaccio dice che costui fu di Forlì. E. F. ➻

61 62 *Vende la carne ec.* È il sentimento che facesse Fulcieri di quei disgraziati Bianchi come d'*antica belva*, di vec-

[a] *Partic.* 25. 3 [b] Vedi il Landino e Venturi. [c] *Stor.* lib 8. c. 59.

Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni 67
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

chia bestia (il singolare pel plurale ed il genere per la specie), de' vecchi buoi ed al lavoro inetti si fa, che si vendono vivi, e poi, tenuti alquanto tempo serrati ad ingrassare, si macellano.

63 *sè di pregio priva*, per essersi dato a conoscere uomo venale e crudele.

64 *trista selva* per *mesta città*, chiosa il Daniello: ma come appellò Dante Arno *fiero* quattro versi sopra, può eziandio appellar qui la città di Firenze *trista*, cattiva, sciagurata, per capo de' cattivi cittadini. ➻ Il Biagioli vuole invece che *trista* qui propriamente significhi *attristata*, *deserta*, piena di tristezza e di lutto. Si può intendere nell' uno e nell' altro modo; ma, avuto riguardo alle espressioni d' immenso odio, di cruccio e di disprezzo dei versi antecedenti, ci sembra che la interpretazione del Lombardi sia da preferirsi. ➺

66 *non si rinselva*. Allusivamente allo aver dato a Firenze il nome di *selva*, dice *non si rinselva* invece di *non si rifà*.

67 68 — * *Com' all' annunzio de' dogliosi danni – Si turba 'l volto di colui ec.*, legge il cod. Caet. ➻ e il Vat. 3199. E. R. ➺

69 *Da qualche parte ec.*: da qualunque parte lo assalga, gli si manifesti il pericolo. Di *qualche* per *qualunque*, e di *assannare* metaforicamente anche da altri adoprato per *assalire* o simile, vedi il Vocabolario della Crusca. ➻ *qualche*, detto qui per *qualunque*, lo ha notato anche il Torelli. ➺

70 *l' altr' anima*, M. Rinieri.

72 *ebbe la parola a sè raccolta* per *ebbe il parlare udito*,

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;
Ma, da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

in corrispondenza alla frase latina *excipere verba*. ➡Non vuol dir questo solo, dice il Biagioli, dimostrando la frase del testo che non solo lo spirito ha udito quelle parole, ma raccolte in sè, e *chiuse nella mente*, come per pensarvi sopra.⬅

73 74 *Lo dir dell' una*, *ec.*; il parlar che io udiva dell' una, e il rattristamento che vedeva dell' altra. - *mi fe'*, zeuma, per *mi fecero*.

75 *dimanda ne fei ec.*, ne feci supplichevole dimanda.

76 *di pria*, innanzi. - *parlòmi* invece di *parlommi*, e *vuòmi* nel *v.* 78. invece di *vuommi*, sincope in grazia della rima.

77 *mi deduca* per *m' indica*, *riduca*, *disponga*, chiosano il Volpi e il Venturi. A me però sembra che possa qui *dedurre* adoprarsi al senso in cui adoperano talvolta i Latini *deducere* per *abbassare* [a], quasi dica: *tu vuoi ch' io mi umilii nel fare ec.*

78 *non vuòmi*, non mi vuo', non mi vuoi. Rimprovera Guido a Dante la renitenza ch'ebb' egli di manifestare il proprio nome, e di aver lui notificato solamente che veniva da luogo vicino ad Arno [b].

79 *da che* vale qui *poichè*, *perocchè*, o simile. —* *traluca*. Il cod. Caet legge *reluca*. ➡ *Ma quando vuole Iddio che 'n te traluca*, il cod. Antald. E. R.⬅

80 *Tanto sua grazia*, la Nidobeatina; *Tanta sua grazia*, l'altre edizioni. La grazia, intende di veder que' luoghi prima di morire. - *scarso* per *illiberale*, nel dir lui, cioè, tutto ciò che bramava.

[a] Vedi il *Tesoro Latino* di Roberto Stefano. [b] Verso 16. e segg.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso, 82
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!

82 *d' invidia sì riarso:* corrisponde alla frase latina *ardere invidia*.

84 *Visto m' avresti ec.*: veduto m' avresti in viso quel livore che invidia pinge.

85 *Di mia semenza ec.* Allude al detto di s. Paolo: *quae seminaverit homo haec et metet* [a]; e per accennare che raccoglie mal frutto, parla solo di paglia, e non di grano.

87 *Là 'v' è*, sinalefa, *là dov' è*. — *di consorto divieto:* così colla Nidobeatina e con tutte l'edizioni antiche restituisco nel testo, invece di *consorto, o divieto*, che gli Accademici della Cr. vi hanno di loro capo voluto intrudere. Ed è troppo manifesto essere i beni di fortuna, di cui il Poeta ragiona, tali che, non potendosi da molti insieme possedere intieramente, v' è perciò mestieri *divieto di consorto*, esclusione cioè di compagno [b]; ciò che dà luogo all'invidia, e ne fonda anzi la di lei malizia. Il Poeta stesso ne somministra questa spiegazione nel seguente canto sotto il verso 44., ove dimandando a Virgilio:

*Che volle dir lo spirto di Romagna*
*E divieto e consorto menzionando?*

rispondegli Virgilio:

*Perchè s' appuntano i vostri desiri*
*Dove per compagnia parte si scema,*
*Invidia muove il mantaco a' sospiri.*

Da questo contesto appunto pretendono gli Accademici della Crusca di dar valore alla predetta da loro fatta mutazione. Essi però lasciano ad altrui la briga di scavarne il come; ed io, quanto a me, non posso altro che sospettare commesso qui pure da' medesimi un altro sbaglio, di apprendere

[a] Ad Galat. 6. v. 8. [b] Di *consorto* per *compagno* vedine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca.

Questi è Rinier, quest'è 'l pregio e l'onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91

cioè menzionati *divieto* e *consorto* come due contrarj oggetti, quando realmente non si rammentano che come due mal capiti termini.

L'altra variante lezione, che hanno i medesimi Accademici trovata in due mss., *di consorti divieto*, rischiara la spiegazione nostra, e ci allontana vieppiù dal credere ciò ch'essi dicono, che *per non saper la regola dell'apostrofo* qualche imperito amanuense scrivesse *di consorto divieto* invece di *consort' o divieto*. ➻ *di consorte divieto*, legge il cod. Stuardiano. — Il Biagioli segue la Crusca, confessando però che la Nidobeatina lezione è migliore. — Prima poi del Lombardi difese, contro il voto degli Accademici, questa lezione il ch. Perazzini in una lunga nota nelle sue *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.*, stampate dal Moroni in Verona nel 1775, in 4.° — Il Torelli (come si è potuto da una sua cancellata noterella rilevare) leggeva dapprima colla Cr., spiegando: « *O gente umana, perchè metti il cuore in quelle cose che non si possono possedere se non in parte, o che non possono possedersi del tutto?* nei quali casi ha luogo invidia. » — E furono forse le belle riflessioni del Perazzini, suo concittadino e familiare, che in appresso il cangiarono di parere. Fatto stà, che nel suo ms. alla pagina che segue quella dove trovasi la suddetta nota cancellata, riporta l'antica lezione, e sotto vi nota: « così si legge in tutti gli antichi testi, e così dee » leggersi, non già, come vogliono gli Accad. della Crusca, » *consorto o divieto*. Il senso è questo: *o gente umana, per-* » *chè metti il cuore nelle cose terrene, le quali a ben pos-* » *sederle non ammettono compagno?* stantechè quanto d'una » cosa uno possiede, tanto non possiede l'altro. Al contrario » delle celesti. » — Avvertiremo per ultimo che il Poggiali, il quale scrupolosamente segue la Crusca, in questo luogo ha abbracciata la comune lezione. ↞

89 90 *casa* per *ischiatta*. ➻ *de' Calboli*, il cod. Poggiali. ↞ *ove* vale *nella quale*. — *reda*, erede.

91 al 93 *E non pur lo ec.* Costruzione: *E tra 'l Po e 'l*

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi, 97

*monte e la marina e 'l Reno* (cioè nella provincia di Romagna) *non pur* (non solamente) *lo sangue suo* (la discendenza di Rinieri) *è fatto brullo* (spogliato, ignudo [a]) *del ben richiesto al vero ed al trastullo*. Il *vero* è l'obbietto cui siegue l'intelletto; e il *trastullo*, ossia il diletto, è l'obbietto cui siegue la volontà. Pone il Poeta, per sineddoche, cotali obbietti per l'operare delle stesse due potenze; ed invece di dire che erano i discendenti di Rinieri sprovveduti di ciò che si richiede per ben pensare e volere, di scienza cioè e di costumatezza, diceli *brulli del ben richiesto al vero ed al trastullo*.

94 *dentro a questi termini*, ai termini suddetti di Romagna. ➸ *ripieno*. Qui *ripieno*, nota il Torelli, sta per *pienezza*. ➸

95 96 *Di venenosi sterpi*, di scellerati costumi. Venturi. — *Per coltivare*, per qualunque coltivare [b]. — *tardi omai verrebber meno*: oramai troppo lungo tempo vorrebbevi per estirparli. Dubito però che *omai* siasi per errore scritto in luogo di *o mai*; come, se non altro, legge il nitidissimo ms. della Corsini, n. 608.

97 *Licio*, *ed Arrigo Manardi*. Messer Licio da Valbona ( — * *de Cesena*, secondo il Postill. Cass. E. R.), uomo eccellente e pien di virtù. Landino. ➸ *cavaliere assai da bene e costumato* lo dice anche il Boccaccio [c]. — E l'Anonimo citato nella E. F.: « Mess. Lizio di Valbona, cavaliere cortese, per fare un desinare in Frullì, mezza la oltre del zendado vendè sessanta fiorini. » — E Pietro di Dante: « Lizio di Valbona rispose una volta a taluno che gli annunziava la morte d'un suo figliuolo, non così buono come doveva: *questa cosa per*

[a] *Brullo* a cotal senso adopera Dante anche Inf. xxxiv. 60., ed altri esempj puoi vedere nel Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 17. [c] Giorn. v. Nov. 4.

Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna, 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

» *me non è nuova, perocchè non fu mai vivo.* » E. F. ←« **Arrigo Manardi**, secondo alcuni, fu da **Faenza**; altri dicono **da Brettinoro**: uomo prudente, e molto magnanimo e liberale. Vellutello. »→« Arrigo Manardi (nota l'Anonimo) fu » da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e di onore. Vo» lentieri mise tavola: donò robe e cavalli: pregiò li valentuo» mini; e sua vita tutta fu data a larghezza e a bello vive» re. » — Pietro di Dante concorda. E. F. — Morto Guido del Duca (quello stesso che parla), Arrigo Manardi, come riporta il sig. Portirelli, fece tagliare a pezzi la banca, sulla quale usava sedere con essolui, acciò che altri non vi sedesse, dicendo che più non potea trovare uno di uguale probità. ←«

98 ***Pier Traversaro*** fu signor di Ravenna, molto splendido, ed amator d'ogni virtù, il qual dicono che maritò una sua figliuola a Stefano Re d'Ungheria. Vellutello. »→ L'Anonimo ci fa sapere che costui fu di Ravenna cacciato per quei da Polenta, e che fu dato a bello ed onorato vivere. — Pietro di Dante concorda. E. F. ←« *Guido di Carpigna* fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo. Vellutello. »→« Guido di Carpigna fu da Mon» tefeltro. Il più del tempo stette in Brettinoro, e in larghezza » vinse gli altri. Amoe per amore, e leggiadramente vivette. » Così l'Anonimo. — Pietro di Dante dice che fu Conte. E. F. ←«

99 al 102 *tornati in bastardi* vale quanto, tornati quei selvatici ignoranti e scostumati ch'eravate prima che questi eroi vi ripulissero. — *un Fabbro si ralligna, ec.* — *ralligna*, cioè *rinasce;* »→ e Biagioli: *di vile si fa gentile.* ←« Accenna un tal Lambertaccio, uomo sì eccellente, che, di fabbro ch'egli era, poco mancò che non divenisse assoluto Signore di Bologna, sua patria. Così tutti gli Espositori. »→ Il Boccaccio però, Pietro di Dante, l'Anonimo citato dalla E. F., il Postillatore Cassinese e Benvenuto da Imola fanno della parola *fabbro* un nome proprio, e lo chiamano Mess. Fabbro de' Lambertacci, di cui av-

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

verte il Lami che parlò anche il Boccaccio. — L'E. R. coi codd. Cass. e Caet. mette un punto interrogativo alla fine del *v.* 100., ed un altro alla fine del *v.* 101.; interpunzione che cangia affatto il sentimento. Il P. Ab. di Costanzo loda a cielo questa nuova lezione, e sino al punto di giudicare la comune priva di senso; la qual cosa non gli viene accordata dal sig. Portirelli. Anche il Biagioli disapprova la Cass. lezione, ottimamente notando in favore della comune: « Il Poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazio» ne dei Romagnuoli l'attuale ingentilirsi di quei personaggi » nati d'umil gente. » E la comune preferiamo noi pure, interpretando colla E. B.: « O Romagnuoli, veramente traligna» ti, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando av» viene che un Fabbro (cioè un Domenico Fabbri de' Lam» bertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, » uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili » e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono » gloriose al tempo degli avi nostri! » ←« *Bernardin di Fosco* Faentino, uomo valoroso, benchè di *picciola nazione* (d'ignobile lignaggio). VOLPI. — * D'accordo col Postill. Caet. E. R. »→ « Questo Mess. Bernardino, figliuolo di Fosco, lavoratore » di terra e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne » tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore, e fu no» minato in pregio; e non si vergognavano li grandi antichi uo» mini venirlo a visitare, per veder le sue onorevolezze, e udi» re da lui leggiadri motti. » Così l'Anonimo. E. F. ←« *Verga gentil di ec. Gramigna*, erba vile, che agevolmente barbica e dilatasi; qui metaforicamente per vile e volgare schiatta; e vale a dire, *da ignobil radice gentil germoglio*. VENTURI.

103 *Non ti maravigliar, ec.:* o Tosco, non ti rechi maraviglia s'io piango. *Tosco* appella Dante perchè manifestatosi abitante lung'Arno.

104 105 *Guido da Prata*, luogo tra Ravenna e Faenza, signor liberale e valoroso. VOLPI. — *Ugolin d'Azzo che vivette nosco*, legge la Nidobeatina (— * ed anche il cod. Cass. E. R.), ove *vosco* in luogo di *nosco* leggono l'altre edizio-

Federigo Tignoso, e sua brigata, 106
La casa Traversara, e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diretata,

ni ➛ e il Vat. 3199. E. R. ➛ Ma se Ugolin d'Azzo fu (come il Venturi e il Volpi, la comune degl'Interpreti seguendo, asseriscono) degli Ubaldini, famiglia toscana, per qual altro titolo avrebbe il parlante Romagnuolo, Guido del Duca, potuto commemorare tra gl'illustri Romagnuoli personaggi esso Ugolin d'Azzo, se non per esser appunto il medesimo, quantunque Toscano, vissuto seco in Romagna? ➛ L'Anonimo citato dalla E. F., d'accordo con molti codici antichi, legge come la Nidobeatina, e chiosa: « *O Toscano* (dice *Tosco* al modo Ro» magnuolo), *non ti maravigliare s'io piango quando mi* » *ricordo che Ugolino d'Azzo da Faenza con Guido da* » *Prata di Furlì vivette con noi*. Ugolino d'Azzo fu di Faen» za, e Guido da Prata fu d'un castello detto Prata, del con» tado in tra Faenza e Furlì; li quali di basso loco nati, si » trassero a tanta onorevolezza di vivere, che abbandonati li » luoghi di loro nativitade, conversarono continuo con li pre» detti nobili. » — Pietro di Dante dice che Ugolino fu degli Ubaldini. E. F. ➛

106 *Federigo Tignoso*, da Rimini. Volpi. ➛ E da Rimini lo dice pure l'Anonimo. — Pietro di Dante lo fa invece di Montefeltro. E. F. ➛ * Il Postill. Caet. va d'appresso, ma aggiunge una circostanza che, a nostra notizia, altri Chiosatori non hanno avvertito: *Tignoso per oppositum, quia habebat caput pulcherrimum*. E. R. — *brigata* vuol dir *compagnia*, *radunanza*; qui *altri di sua famiglia e discendenza*. Venturi. ➛ Ma il Biagioli crede che si comprenda in questa voce *brigata* anche qualche eletto drappello d'amici degni di quel signore. ➛

107 108 *La casa ec.* Gli Anastagi e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali dice esser diredata, cioè rimasa priva del valore e liberalità, e d'altre virtù degli antichi suoi. Daniello. ➛ « I Traversari furono » di Ravenna; e perchè, per loro cortesia, erano molto amati » dai gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della » Repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di » Faenza. Gli Anastagi furono similmente antichissimi uo» mini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

» Polenta; ma perocchè discordavano in vita e in costumi, li
» Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicen-
» do che avevano loro intorbidata l'acqua. » Così l'Anonimo.
E. F. ←← *Diretato* per *diredato* adopera anche Gio. Villani [a].

109 *Le donne ec.* Piango ancora, dice, quando rimembro e tornanmi a memoria le graziose donne, i cortesi cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre, e gli agi e comodi d'altri. VELLUTELLO.

Da questo verso, dice il Venturi, han sortito i loro natali quelli dell'Ariosto:

*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,*
*Le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

110 111 *Che ne 'nvogliava ec.:* che amore e cortesia *ne invogliava*, ne empiva di voglia e di desiderio ad esser liberali, magnanimi e cortesi, *là* (in quella provincia stessa) dove sì malvagi e rei sono fatti i cuori di quelli che ora regnano. VELLUTELLO.

112 al 114 *O Brettinoro, ec.* Parla Guido alla propria patria, ch'era Brettinoro, picciola città di Romagna, ed accenna partita da quel luogo la propria con altre famiglie per non potere adattarsi ai pessimi costumi del paese. *Bertinoro* s'appella oggi comunemente.

115 al 117 *Ben fa Bagnacaval ec. Figliare* e *rifigliare* adopera qui Dante per *provvedere* e *riprovvedere di figliuolanza;* e parlando in modo come se i paesi stessi provvedessero di figliuolanza i proprj padroni, incomincia a lodar Bagnacavallo

[a] *Cron.* lib. 8. cap. 64.

Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio 118
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

per aver lasciato terminare la linea de' suoi cattivi Conti: poscia aggiugne che fa male Castrocaro, e peggio Conio *che più s'impiglia* (zeuma, come quel di Virgilio: *Hic illius arma, Hic currus fuit* [a]), si prende briga di provvedere di figliuolanza *tai* (tanto cattivi) Conti. *Bagnacavallo* e *Castrocaro* sono terre di Romagna, aventi in allora i proprj Conti, come era pur di Romagna, ed aveva i proprj Conti *Conio*, castello ora distrutto [b].

118 al 120 *Ben faranno ec.* Cangia, al solito, in vigor del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, la storia in profezia; ed essendo già, mentre queste cose Dante scriveva, morto Mainardo o, com'altri l'appellano, Machinardo Pagani, Signore d'Imola e di Faenza, uomo cattivo e per la grande astuzia soprannomato *il Diavolo* [c], e signoreggiando già i figliuoli meglio del padre, quantunque non del tutto anch'essi irreprensibilmente, fa da Guido del Duca predire che *i Pagani* i figli di Mainardo, *quando* (*da che*, leggono invece l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➛ e il Vat. 3199. E. R. ⟵) *il Demonio loro*, il loro padre, *sen girà*, se ne morrà, *ben faranno*, bene si diporteranno (*ben faranno a generare*, chiosano il Venturi, Daniello e Vellutello); non però talmente, che rimanga di essi *testimonio puro*, memoria interamente buona.

121 al 123 *O Ugolin de' Fantoli* (*de' Fantolin*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. ➛ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ colla cacofonìa, ch'ognun ode, delle vicine due voci *Ugolin*, *Fantolin*). Costui fu medesimamente di Faenza, uomo nobile, e virtuoso; e, perchè di lui non s'aspettava successione, dice che il nome e la sua buona fama è sicura, da poi che non s'aspetta chi, tralignandola, la possa oscurare. VELLUTELLO.

[a] *Aeneid.* 1. 16. e seg. [b] Vedi Leandro Alberti, *Descriz. d'Italia*, nel capo *della Romagna*. [c] Landino.

Ma va' via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

126 *Si m' ha nostra region*, cioè la brutta decadenza di Romagna, patria di Guido che parla, e di Rinieri di lui vicino e compagno. — *Vostra ragion*, leggono invece l' edizioni diverse dalla Nidobeatina (-* Il cod. Cass. legge *nostra* egualmente. E. R.); ma, come ognun vede, malamente: e se la Nidobeatina lezione osservata avessero gl' Interpreti, non sarebbersi, cred' io, lambiccato il cervello a fantasticare per *vostra ragione* chi *l' umana ragione, intesa per la carità*, e chi *le cose di vostra ragione, cioè le sciagure che sono su in terra.* — *la mente stretta*, angustiata, come disse Virgilio:

*Atque animum patriae strinxit pietatis imago* [a].

→ Nella 3. romana si riporta una nota del ch. sig. marchese Antaldi di Pesaro, nella quale, rifiutando egli la comune e la Nidob. lezione, quella difende del suo codice, che legge *nostra ragion*, spiegando *ragione* per *ragionamento*. E per ciò che riguarda la Nidob., il lodato Cavaliere oppone: 1.° che il nostro Poeta sempre ha fatto *regione* di quattro sillabe; 2.° che Guido non poteva dir *nostra regione*, non avendo con Dante la patria in comune. - In quanto al primo obbietto, ognun vede che è un vero nulla, scrivendosi nel verso *regione* indifferentemente, e secondo il bisogno, di tre e di quattro sillabe; in quanto poi al secondo, ci è d' uopo notare che la lezione *nostra region* può stare benissimo, o vogliasi per essa intesa la sola Romagna, o la Romagna e la Toscana insieme. Nel primo caso vorrà dire *la patria di noi due Romagnuoli* (Guido e Rinieri); e nel secondo la patria di Guido e quella di Dante si verrebbe a significare. A questa interpretazione noi ci accostiamo di preferenza; ed eccone la ragione. Guido in questo canto ci pone sott' occhio due gran quadri, l' uno della Toscana, l' altro della Romagna, rappresentandole quali esse si furono appunto in que' tristissimi tempi. L' uno è descritto dal *v.* 27. al 66., l' altro dal *v.* 88. al 123.; entrambi compassionevoli e miserandi, entrambi con fiere tinte ritratti. Niente adunque di più naturale che, compiuto appena il secondo, l' om-

[a] *Aeneid.* IX. 294.

Noi sapavam che quell' anime care 127
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

bra parlante soggiunga: *Ma partiti, o Tosco, chè dai fieri mali di nostra regione* (della tua patria, cioè, e della mia) *più assai che al parlare, al piangere io mi sento incitare.* Ora oppone il sig. Biagioli: « che quello spirito non può dir *no-* » *stra* in conto alcuno, non avendo più alcuno dritto di appar- » tenenza alle cose del luogo ov' egli ha il suo pellegrinaggio » compiuto. » Si risponde: che, oltre all'essere autorizzati dall' uso a chiamar *nostro* ciò che una volta ci appartenne, la divina Commedia non manca poi di esempj che, per l'identità loro coll'attuale, distruggono sì fatta obbiezione. E, fra i tanti, basti qui il riferir quello del c. XVI. dell' Inferno, dove l'ombra del Fiorentino Rusticucci dimanda a Dante:

» *Cortesia e valor, di', se dimora*
» *Nella* NOSTRA *città, sì come suole, ec.*

La 3. romana e la E. F. leggono colla comune *vostra ragion;* e quest' ultima spiega: *il vostro ragionare mi ha stretto l'anima di dispiacere;* interpretazione che, a parer nostro, non regge: 1.° perchè Dante null'altro ha qui detto che di essere nato in riva d'Arno; 2.° perchè il discorso che invita alle lagrime è tutto di Guido; 3.° perchè finalmente a rigore, seguendo le regole, il *Va' via, Tosco,* del *v.* 124., richiederebbe detto *tua* e non *vostra*. – La comune adunque, secondo che noi pensiamo, deve escludersi assolutamente dal testo. Noi abbiam difesa la nostra, che legittima giudichiamo ed originale; ma se non piace, si adotti l'Antaldina, che confessiamo bella e buona lezione, quantunque da noi non siasi preferita. ←«

127 al 129 *Sapavamo* per *sapevamo* adopera anche il Boccaccio [a]. Avendo Guido nel principio del suo parlar con Dante detto lui:

. . . . . . . . . *o anima, che, fitta*
*Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai;*

sapendo cioè quegli spiriti verso dove volevano i due Poeti muoversi, e sentendo da qual parte prendevano allora cammino, non avrebbero per loro bontà omesso il caritatevole officio

[a] Vedi il *Prospetto de' verbi toscani,* sotto il verbo *Sapere*, n. 12.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende; 133
E fuggio come tuon che si dilegua,

d'avvisarli, nel caso che avessero questi presa cattiva strada; e però tacendo *facevanli confidare del cammino*, venivano ad assicurarli di proseguir bene il cammino.

130 *Poi* per *poichè*, *posciachè* [a].

131 132 *Folgore parve*, *ec.* Della velocità del muoversi di cotale voce dirà nella terzina seguente; qui parla solamente dello strepito ch'essa fece, e dice che parve quello che fa la folgore nel fendere l'aria. – *giunse di contra*, venne incontro a noi. ➺ *incontro a noi*, l'Antald. E. R. ➺

133 ➺ Si sono sentite di sopra le voci suadenti a carità, onde preservare altrui dall'invidia; ora s'hanno a sentir quelle che da tal passione rimuover debbono, per lo spavento dei funesti effetti ch'ella produce. Biagioli. ➺ *Anciderammi ec.* (lo stesso che *ucciderammi*). Sono queste le parole di Caino dopo che per invidia ebbe ammazzato il fratello Abele: *omnis qui invenerit me*, *occidet me* [b]; parole atte a rammentare a quelle anime purganti l'invidia i tristi effetti di cotale vizio. Onde queste ed altre rimproveranti voci si formassero è detto nel canto precedente, *v.* 32. – *m'apprende*, in luogo di *mi prende*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Non citando però il Vocabolario della Crusca del verbo *Apprendere* in senso di *prendere* altro che questo stesso, certamente mal sicuro, esempio di Dante, merita la Nidobeatina lezione d'essere preferita. ( — * Il codice Cassinese legge ancora *mi prende* E. R.) ➺ Ma due altri esempj di *apprendere*, in senso di *prendere* semplicemente, si trovano: l'uno del Bembo, citato dalla Crusca veronese; l'altro di Vincenzo Borghini. Veggansi le osservazioni del signor Gherardini, dirette al ch. cav. Monti [c]. ➺

134 135 *E fuggio*, la Nidobeatina; *E fuggia*, l'altre edizioni. ➺ *fuggì*, il Vat. 3199. E. R. ➺ *come tuon che si di-*

[a] Vedi la nota al *v.* 1. del canto x. di questa cantica. [b] Genes 4. c. 14. [c] *Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 269.

Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso: 139
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

*segua*, *ec.* Pare che supponga con Lucrezio (*De rerum nat.* lib. VII. 197. e segg.) essere i tuoni venti che,

. . . . . . . *magno indignantur murmure clausi*
*Nubibus, in caveisque ferarum more minantur.*
*Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt,*
*Quaerentesque viam circumversantur*;

e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare, il vento la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi.

136 137 *Come da lei ec.* Bisogna nella costruzione di questi due versi che la particella *Ed* del secondo pongasi innanzi al primo: *E come da lei ec. ecco l'altra ec.* ➝ Questa costruzione è rigettata dal Biagioli; *ed a ragione* (soggiunge l'E. R. nella 3. edizione), *perchè veramente il buon Padre non comprese tutta la forza di quell'* Ed, la quale esprime *la continuità immediata dell'altra voce.* — Noi incliniamo a credere questo *Ed* un pleonasmo in uso anche oggidì nel parlar popolare toscano, e di cui non mancano esempj in questo poema. ←

138 *tonar che tosto segua*: altro tuono che al precedente succeda.

139 *Io sono Aglauro*. Altra voce di rimprovero agl'invidiosi. - *Aglauro*, figliuola d'Eritteo Re d'Atene. Costei, portando estrema invidia alla sorella Erse, amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel nume, fu da lui convertita in sasso. Vedi Ovidio nel 2. delle *Trasformazioni*. VOLPI. E la non disdicevole cagione di unir favole alla sacra storia vedila nel canto XII. di questa cantica, sotto il *v.* 28.

140 *per istringermi al Poeta*: così spingendolo la paura concepita al forte tonare di quelle voci.

Già era l'aura d'ogni parte queta; 142
Ed el mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

143 144 *quel fu il duro camo ec.* χαμος, *fraenum*, spiega lo Schrevelio (*Lexic. latino-graec.*, art. χαμος); e per *freno* dee qui pornelo anche il Poeta nostro, perocchè fa qui egli verificarsi ciò che avvertì nel canto precedente, *v.* 40. e segg.:

*Lo fren vuol esser del contrario suono;*
*Credo che l'udirai, per mio avviso,*
*Prima che giunghi al passo del perdono;*

e vuol dire che l'udito spaventevole suono di quelle voci fu il *duro*, il forte freno di che avevalo prevenuto, e che dovrebbe ritener l'uomo ne' termini del dovere. ➻*Che dovria tener l'uom ec.*, il cod. Poggiali.➺

145 146 *Ma voi prendete ec.:* ma voi vi lasciate adescare dall'*antico Avversario*, dal Demonio, sì che con l'amo, che sotto l'esca nasconde, vi piglia, ed a sè vi tira.

147 *freno* appella le minacce contro del vizio, e *richiamo* gli allettamenti alla virtù contraria.

148 al 150 *bellezze eterne*, cioè incorruttibili; intende gli astri. -*pure a terra*, solamente alle terrene cose. Da questo terzetto (avvertono il Daniello e il Venturi) con imitazione felice ricavò il Petrarca que'suoi bellissimi versi (P. 1. canz. 39.):

*Or ti solleva a più beata speme,*
*Mirando il ciel che ti si volve intorno ec.*

151 *vi batte*, vi gastiga. - *chi tutto discerne*, colui a cui niente è nascosto, Iddio.

# CANTO XV.

## ARGOMENTO

*In questo canto dimostra Dante che da un Angelo furono indirizzati per le scale che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.*

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza 1
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

1 2 *Quanto*, ec.: quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il Sole compie l'ora terza, e quello dove il Sole nasce. Inteso che il Sole corra gradi 15 in ogni ora, intendesi conseguentemente che in tempo d'equinozio (com'era mentre faceva Dante questo suo viaggio [a]) doveva cotale tratto essere di gradi 45. »→ Ma sia tempo d'equinozio o nol sia, essendochè il Sole in qualunque stagione dell'anno apparentemente percorre gradi 15 per ora, lo spazio della celeste spera intercetto tra il punto dove nasce il Sole e l'altro dov'egli compie l'ora terza, sarà sempre di 45 gradi. — Per *spera* forse intende il Poeta tutto il cielo, il quale, secondo il sistema tolemaico, è tutto di un pezzo, ed in un moto sempre rapido e continuo, come appunto un fanciullo vivace, che non trova mai posa. - Il Torelli a questi versi ha notato: « Forse intenda (il Poeta) del Zodiaco, che non raggirandosi intorno » all'asse del mondo, cangia continuamente situazione. » ←«

3 *Che sempre, a guisa ec.:* che non si ferma mai, come i

[a] Vedi la nota al canto 1. dell'Inf. v. 38.

Tanto pareva già inver la sera 4
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

fanciulli fanno. *Miserabile similitudine*, dicela il Venturi. *Ma perchè mai?* (entra in difesa di Dante il sig. Rosa Morando) *Non per altro, mi cred'io, che per la troppa differenza di grandezza ch'è tra il* fanciullo *e la* spera. *Ma Plutarco, nel ragionamento del genio e della vita d'Omero, fa osservare che questo divin Poeta alcune volte prende la comparazione dalle picciolissime cose, avendo riguardo alla natura delle cose paragonate, non alla grandezza del corpo; e ne reca in prova le comparazioni delle* vespe, *delle* mosche *e delle* api. *Il fanciullo ha per natura di sempre moversi, e acciò mi vaglia delle parole d'Orazio* [a], mutatur in horas. *Or chi non vede che queste due cose, quanto son proprie del* fanciullo, *sono proprie della* spera *altrettanto? Improprio è bene questo pronunciare sì francamente e in termini sì ritrosi. Anche i gran poeti, è vero, non vanno esenti talora dai gran difetti: ma non è di tutti il conoscerli: e l'avvertirli poi con quest'aria di maestro e d'oracolo non è d'alcuno. Ciò sia detto per tutte quelle espressioni austere e sprezzanti che tratto tratto nel nuovo comento* (del Venturi) *si leggono. Zoilo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furia di pietre dal popolo, e si comprò la derisione e l'odio di tutti i secoli.*

4 5 *Tanto pareva ec.*: parevano residue non più di tre ore di Sole.

6 *Vespero là*, cioè al Purgatorio, perocchè, com'è detto nel III. di questa cantica, *v.* 25., intende il Poeta per *vespro* tutto il rimanente del giorno dopo l'ora di nona. — *e qui*, in Italia, dove scriveva il suo poema. — *mezza notte era*. Ammettendo Dante il monte del Purgatorio perfettamente antipodo a Gerusalemme [b], viene per questo divario d'ore tra il Purgatorio e l'Italia, in tempo d'equinozio, a mostrarsi d'intendimento che fosse l'Italia più occidentale della Palestina gradi 45. Nel che se il Poeta è discorde dalla odierna geografia, che non pone tra queste regioni altro divario che di gradi circa 25, concorda però con sè medesimo, che, seguendo i

[a] *Poet. v.* 160. [b] Purg IX. 68. e segg.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, 7
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,

geografi antichi e de' suoi tempi [a], mette tra l'Ibero, fiume della Spagna, e Gerusalemme, gradi 90 [b]; in conseguenza di che, essendo realmente l'Italia in mezzo tra la Spagna e la Palestina, doveva tra l'Italia stessa e la Palestina supporre gradi 45.

7 *per mezzo 'l naso* invece di *nel mezzo della faccia*, sineddoche ricercata dalla rima bensì, ma ragionevole, per essere il naso in mezzo della faccia.

8 9 *Perchè per noi ec.* ↦ *per noi* esprime *da noi*, come il *per nos* dei Latini. POGGIALI. ↤ Avendo detto nel canto III. di questa cantica che, mentre incominciava a salire il monte, il nascente Sole dietro gli *fiammeggiava roggio* [c], vien ora a dire che tanto aveva di quel monte girato, che il cadente Sole battevagli in faccia. ↦ Ma è qui d' uopo avvertire, che al precitato *v.* 16. del c. III. Dante non dice che cominciassero a salire il monte. Prendasi sott'occhio il predetto c. III., e vedrassi che al *v.* 16. i due Poeti si volsero al monte; che al verso 46. giunsero al piede di esso; che ai *vv.* 58. al 60. videro alla sinistra loro a lenti passi appressarsi una turba di anime, verso le quali essi mossero al *v.* 65.; che al *v.* 101., retrocedendo coll' ombre, s' avviarono a destra, ragionando Dante a lungo con Manfredi. Comincia il canto IV., e i Poeti in compagnia dell' anime non giunsero al luogo della richiesta salita del monte che a 3 ore e mezzo circa di Sole, e come appare dai versi 15. al 18. del c. IV. predetto. Del resto, essendo questa salita situata precisamente al levante, e come si scorge dal *v.* 53., canto predetto, regge egualmente bene la conseguenza che il Lombardi cava a questo verso dal suo falso supposto. ↤

10 *gravar la fronte* per *abbarbagliar gli occhi in fronte*.

11 *Allo splendore*, dell'Angelo, come seguendo dirà. — *assai più che di prima*, pe' soli raggi del Sole.

[a] Vedi la nota al canto II. di questa cantica, *v.* 4. e segg. [b] Canto XXVII. di questa cantica, *v.* 1. e segg. [c] Verso 16.

E stupor m'eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio in opposita parte,

12 *E stupor m'eran ec.*: e, non sapendo onde ciò avvenisse, ne rimaneva stupido.

14 *fecimi 'l solecchio*. *Solecchio e solicchio* (spiega il Vocab. della Cr.) *strumento da parare il Sole*, *detto ancora parasole e ombrello*; e qui per similitudine appella Dante *solecchio* quel riparo al troppo lume, che colle mani alzate sopra le ciglia facevasi.

15 *soverchio visibile* per *eccessivo splendore*. VOLPI. — *lima*, da *limare*, per *isminuire*, *togliere*.

16→ *Come quando ec.* Il sentimento della seguente similitudine, per sè stesso sì chiaro, non è da dire quanto sia stato guasto e reso inintelligibile dagli antichi Comentatori. Primo a darne la vera sposizione si fu, per quanto ci è noto, il nostro Torelli in una sua elegantissima Lettera stampata in Verona nel 1760 per Agostino Carattoni, e diretta all'Abate Clemente Sibiliati, in quel tempo Professore di umane Lettere in questa Università. In detta Lettera si osserva in primo luogo, che la legge della riflessione della luce fu stabilita d'antico tempo, e dimostrata negli specchj piani, concavi e convessi nella Prop. I. della Cattotrica di Euclide; 2.° che la *perpendicolare* fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di san Tommaso d'Aquino nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi*, libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole; 3.° che *rifratta* sta qui al senso di *riflessa*, distinzione che non conobbero gli antichi, poichè il deviamento in genere de' raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀνακλᾶσθαι, che significa *spezzarsi*. Con queste premesse si fa egli strada alla seguente interpretazione: « Come quando » un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta » parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo con l'istessa » legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e tanto dalla perpendicolare si scosta

Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in igual tratta,

» scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli » abbia un tratto eguale; vale a dire che, se il raggio si sup» ponga discendere dall'altezza, p. e., di un miglio, e salire » altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'al» tra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimo» stra artificiosa esperienza, così mi parve di essere percosso » in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediata» mente da Dio all'Angelo, e da questi riverberava su la fac» cia del Poeta. » Confrontando questo estratto, e più poi la Lettera originale citata, col comento a questi versi del Lombardi, ognuno potrà di leggieri avvedersi ch'egli non si è fatto qui scrupolo di appropriarsi una cosa non sua. — Ma un furto, a parer nostro maggiore, fatto al Torelli dal lodato Comentatore, avrem motivo di accennare alla nota dei versi 34. al 39. del canto xxv. di questa cantica: *unicuique suum*. ←

18 *per lo modo parecchio*, cioè parimente, ed a quel modo medesimo che era disceso giù, su salendo riflette. DANIELLO. — *Parecchio* (dice il Venturi) *per servire alla rima, invece di pari e eguale*. — Ma *parecchio* per *pari* trovasi adoprato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. → Ed è forse un derivato del francese *pareil*, come annota la E. F. ←

19 20 *e tanto si diparte - Dal cader ec.* → *e cotanto si parte*, il cod. Antald. E. R. ← Chiosano qui tutti gli Espositori che voglia Dante esprimere la velocità della luce incomparabilmente maggiore di quella del cadere di una pietra. Ma se ciò avesse voluto Dante esprimere, a che, domin, aggiunto ci avrebbe quell'*in egual tratta?* Può egli forse in qualche diversità di *tratta* agguagliarsi il moto della pietra al moto della luce?

Quantunque non dissimilmente dagli altri Spositori spieghi il Landino essere sentimento di Dante *che, se una pietra in pari tempo scendesse dal Sole, che scende il raggio, molto più tardi giugnerebbe la pietra, che il raggio*, inserisce egli però nella sua chiosa una notizia che ne apre la via ad intendere questo passo di Dante in un senso affatto di-

Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce, rifratta 22

verso dal finora preteso, ed assai più aggiustato. *Il caso*, dice, *della pietra*, *secondo Alberto*, *nel libro della proprietà degli elementi*, *è detta per certa traslazione una linea indotta a piombo*. *Laonde vuole nel medesimo libro*, *che gli Etiopi*, *che abitan tra il Tropico estivo e l'equinoziale*, *abbino due ardentissime stati*, *perchè il Sole passa due volte il caso della pietra sopra i lor capi*.

La convenienza di cotale appellazione alla linea perpendicolare, per la perpendicolare che sempre la pietra liberamente sul suolo cadendo descrive; l'essere Alberto Magno e Dante contemporaneamente vissuti; e per terzo, il non potersene in altro modo da questo passo trarre buon senso, sono tre motivi che mi determinano a credere che pel *cader della pietra* non intenda il Poeta qui se non la perpendicolare medesima.

Quant'io dunque capisco, vuole qui Dante con l'ellittico suo familiare linguaggio accennate due uguaglianze, che serbano tra di loro nel cadere e riflettere dall'acqua o dallo specchio i raggi. La prima di modificazione, ossia di tessitura (quella cioè, senza della quale non avremmo certamente immagine nè dall'acqua, nè dallo specchio, nè da verun corpo lucido), ed esprime questa con dire che

*Salta lo raggio in opposita parte*,
*Salendo su per lo modo parecchio*
*A quel che scende*.

L'altra uguaglianza è quella degli angoli d'incidenza e di riflessione, cosa pure certissima, ed esprimela con aggiungere, che lo stesso riflettente raggio *in egual tratta*, in lunghezza uguale a quella del raggio diretto, *si diparte dal cader della pietra*, dalla perpendicolare, *tanto* (intendi valer *tanto quanto* [a]) *lo stesso retto raggio si diparte*.

21 *Sì come mostra ec.*: come ne insegna la catottrica, e ne comprova l'esperienza.

22 23 *rifratta* per *ribattuta*. Non senza cagione dice che i raggi della luce che lo ferivano erano per riflessione; perciocchè

[a] Lo stesso cioè oltre il solo *quanto* alcuna fiata vale. Vedi Cinon. *Partic.* 211. 4.

Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25

vuol dimostrare che la luce, la qual veniva dall'Angelo in lui, era raggio della divina luce che percotea l'Angelo, e quivi riflesso percotea Dante. Landino. – E così ne insinua Dante stesso nel Parad. xxix. 136., ove, dell'angelica famiglia parlando, dice: *La prima luce* ( Dio ), *che tutta la raia*. Vedi ciò che al medesimo proposito è detto Purg. iv. 62. ➸ Tutti gli Spositori da noi consultati per questa *luce rifratta* quella intendono che da Dio all'Angelo, e da questi a Dante direttamente veniva. Due sono i principali motivi che a dubitare c'inducono di sì ovvia interpretazione; 1.° Se la luce, che Dante offendeva, da altro luogo pervenuta non fosse che dall'Angelo direttamente, da essa si sarebbe egli all'intutto schermito col *solecchio* fattosi colle mani ( verso 14. ). 2.° Non avendo il Poeta per anche l'Angelo veduto, ed ignorando la cagione di un tanto bagliore ( verso 25. ), non poteva conoscere se questo fosse prodotto da luce *diretta*, o piuttosto da luce *riflessa*. Seguiam passo passo le parole del testo, e desse ci guideranno a ben diverso intendimento. Ai *vv.* 10. e 11. Dante si sente gravar la fronte da insolito splendor che l'offende. Corre egli alla difesa col porsi le mani sopra le ciglia ( *vv.* 13. e 14. ). Ognun vede che l'angelica luce non può così direttamente più pervenire agli occhi del Poeta; ma luce soverchia il molesta tuttora ( *vv.* 25. e 26. ): e donde potrà questa venire? Certo non d'altro luogo, che dall'Angelo al suolo, e da questo agli occhi di Dante rimbalzata. È luce di seconda riflessione, ma di tanta intensità nondimeno da produrre effetto cotale. E che di questa s'abbia qui propriamente ad intendere chiaramente lo dicono le parole stesse del testo ( *vv.* 22. e 23. ). La similitudine dei *vv.* 16. al 21. risulta così più propria, più bella, ed esatta in tutta l'estensione del termine, il passo chiarissimo, ed una fisica dottrina felicemente applicata ed espressa. — *Un dinanzi da me esser percosso*, l'Antald. E. R. ➷

24 25 ➸ *Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta:* o chiudendo subito gli occhi, o voltandoli altrove per isfuggirne lo scontro. Venturi. ➷ *a che* per *contra*, o *verso del quale*. Vedi Cinon., *Partic.* 1. 11.

Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia 28
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci, 37

26 *Schermare*, sinonimo di *schermire*, qui per *sostenere*. — * *Schermir*, legge il codice Caet. E. R. — *viso* per *occhi*, *vista*. — *tanto che mi vaglia*, tanto che possa valermene.

27 *e pare inver noi ec.:* e pare che venga verso noi.

28 29 *ancor* vale *finora*. — *La famiglia del Cielo*, gli Angeli.

31 *Tosto sarà*, quando sarai interamente purgato.

32 33 *fieti diletto*, -*Quanto ec.:* avrai tu diletto tanto quanto per natura tua sarai capace di riceverne. Della particella *quanto* al senso di *tanto quanto* vedi Cinonio [a].

34 35 *Poi* per *poichè* qui pure, com'è detto al *v.* 1. del canto x. di questa cantica. - *entrate*, la Nidob.; *intrate*, l'altre edizioni.

36 *scalèo* per *scala* qui e Parad. xxi. 29., forse dall'*escalier*, che di genere del maschio i Francesi dicono. ➡ *Scalèo* chiamasi oggidì in Toscana una scala mobile e comoda. Poggiali. ⬅ *vie men ec.* Appartiene ciò a dinotare che si andava agevolando la via del Cielo.

37 *linci*. *Qui*, *lì*, *costì* ( avvisano i Deputati alla correzione del Boccaccio ), *ed altre di questa maniera*, *sono voci semplici che servono a luogo*, *ed a queste aggiugnamo la sillaba* ci, *come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle*

[a] *Partic.* 211 4.

E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli amendue 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;

*loro*, *e se ne fa* quinci, lici, costìci, *volendo significare stanza; e, se movimento o partimento da luogo, vi si frammette una* n, *e se ne fa* quinci, linci, costinci, *voci buone e regolate* [a]. -*partiti* adunque *linci* vale quanto *partiti* del luogo dove n'apparve l'Angelo. — * Il cod. Caet. legge: *Noi* montatavam *già partiti* di *linci*. E. R.

38 39 *Beati misericordes*. Anche queste parole debbono intendersi cantate dagli Angeli, come di quell'altre *Beati pauperes* dicemmo nel canto XII. *v.* 110. di questa cantica; e sono pur esse parole di Gesù Cristo, nel capo 5. di s. Matteo, encomianti l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia, nel poco auzi passato girone purgata. *Qui miseretur*, dice s. Ambrogio, *largitur de suo; qui suum donat, non quaerit alienum* [b], come l'invidioso fa. -*godi tu che vinci* corrisponde alle parole pur di Gesù Cristo nel citato capo di s. Matteo: *Gaudete et exultate*, *quoniam merces vestra copiosa est in caelis*. ►► Il Venturi pensa invece che le parole *godi tu che vinci* sieno dall'Angelo dette a Dante per dirgli che deve rallegrarsi perchè già si è renduto vincitore dell'invidia; ed il Poggiali segue appunto questa interpretazione. Noi però, avuto anche riguardo a ciò che abbiam detto nella nota aggiunta ai versi 133 al 135 del passato c. XIII., col Lombardi, col Landino e col Daniello, riteniamo dette in genere dall'Angelo queste parole, e con allusione alle suddette di Gesù Cristo: *Gaudete ec.* — Iacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, ed il Postill. Cass. non le credono essi pure dirette a Dante, ma le vogliono invece riferite al testo di s. Paolo: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. ◄◄

41 *pensai*, la Nidob.; *pensava*, l'altre edizioni.

42 *Prode*, sustantivo, per *pro*, *utilità*, *giovamento*. VOLPI. Pensava cioè Dante ch'era un peccato l'impiegar quel tempo

[a] Giorn. 4. Nov. 1. [b] Lib. 5. in cap 6. *Lucae*.

E dirizzàmi a lui sì dimandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch'egli a me: di sua maggior magagna 46
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

nel solo andare, senza insieme goder del profitto di sentire da Virgilio qualche insegnamento.

43 →*E dirizzaimi a lui*, il cod. Poggiali.←

44 *lo spirto di Romagna* vale quanto *quello spirito romagnuolo;* e intende M. Guido del Duca da Brettinoro, manifestatosi nel passato canto, *v.* 81.

45 *E divieto e consorto ec.*, con quella esclamazione:

*O gente umana, perchè poni 'l cuore*
*Là 'v' è mestier di consorto divieto!*

Vedi il passato canto, *v.* 86. e seg.

46 al 48 *di sua maggior ec.* →*magagna* significa propriamente mutilazione, storpiatura, troncamento; siccome *magagnato* mutilato, ferito con istorpio, mozzicato; ma in senso più largo vale anche *guasto*, *pecca*, *difetto ec.* Biagioli.← Egli conosce ora per esperienza il danno che apporta a' mortali quella che fu la maggiore di lui magagna, il maggior vizio, cioè l'invidia. - *non s'ammiri*, impersonalmente detto, e val quanto *non cagioni maraviglia.* - *Se ne riprende:* se riprende noi uomini con quell' *O gente umana*, *ec.* -*perchè men sen piagna*, affinchè trovisi in noi meno di che piangere in Purgatorio. Tanto *piangere* che *piagnere* (secondo il sig. Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*) scrissero i buoni autori di lingua; e le voci che da questo verbo derivano sono elegantemente scritte tanto *gn* che *ng* anche oggi [a].

49 al 51 *Perchè s'appuntano ec.* Per questa cagione, che il vostro cuore s'attacca a tal sorta di beni, che meno se n'ha

[a] Al verbo *Piangere.*

Ma se l'amor della spera suprema 52
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;

da ciascuno, quanti più sono a goderne; di qui è che s'accende l'invidia ec. — *mantaco* voce antica per *mantice*; e *s'appuntano i desiderj* vale *vanno a ferir tutti e terminar in tal punto*. Venturi. — Io però per *si appuntano* intenderei più volentieri lo stesso che *fanno punto*, *si fermano*, come Paradiso c. VI. *v.* 28. ➻ *Invidia muove ec.* Il desiderio mosso da invidia non può aver mai posa e contento; dal che nasce l'inquietudine, il dolersi, il sospirare ec.; però invece di dire *che invidia muove il mantice ad accendere la sua fiamma*, accenna uno degli effetti immediati di questa passione. Biagioli. - *Perchè saputo hanno i nostri desiri*, il Vat. 3199. E. R. ⟻

52 *spera suprema*, il cielo empireo, seggio de' beati.

53 *Torcesse* per *rivolgesse*.

54 *quella tema*, ch'altri partecipassero con vostro discapito.

55 *Chè* vale *imperocchè*. — *quanto si dice più lì nostro* significa il medesimo che *quanto in maggior numero sono quelli che insieme godono dello stesso bene*. ➻ *Perchè quanto si dice*, il Vat. 3199. E. R. ⟻

56 57 *Tanto possiede ec.* Molto a proposito il Landino cita qui due degnissime sentenze: la prima di s. Agostino *de Civ.*: *Nullo enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet charitas*; e la seconda di san Gregorio: *Qui facibus invidiae carere desiderat, illam charitatem appetat, quam numerus possidentium non angustat.* Venturi. ➻ Ma prima del Landino queste due sentenze qui furono opportunamente citate da Pietro di Dante e da Iacopo dalla Lana nei loro comenti. ⟻ *caritate arde 'n*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

58 59 *digiuno*, catacresi, per *privo*. — *mi fosse pria ec.*

E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo 61
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene, 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,

*Fosse* per *fossi* spiega il Volpi [a], detto solamente per cagion della rima; ma questo passo però sembra dimostrarnelo detto anche fuor di rima. ➝Il Torelli riscontra in questi versi un' imitazione del terenziano: *Incertior sum quam dudum*.←

60 61 *più di dubbio aduno* val quanto: *dubbio sopra dubbio mi si ammucchia*. — *distributo* per *distribuito*, alla maniera latina, anche fuor di rima. Parad. II. 69.

62 *I più posseditor*, gli in maggior numero posseditori.

65 66 *pure*, solamente. — *dispicchi* (preso dallo spiccar frutti dagli alberi), cògli, *tenebre di vera luce* è quanto dire: *vieppiù la mia vera dottrina t' imbroglia la mente*.

67 al 69 *Quello 'nfinito ec.* il divino glorificante lume, — *corre ad amore*, spandesi sopra della carità, — *come raggio*, intendi, *solare*, *viene a corpo lucido*, a corpo di levigata superficie, ed atto a rifletter luce; come perciò dicesi *marmo lucido*, *lucid' armi ec.* - *lucido* per *diafano*, *trasparente*, chiosa il Volpi; ma ciò che segue Dante a dire sei versi sotto, *E, come specchio, l' uno all' altro rende*, basta a far capire il torto di cotal chiosa.

70 *Tanto si dà*, tanto il divino glorificante lume si comunica, *quanto trova d' ardore*, quanta ritrova carità.

71 *quantunque* lo stesso che *quanto* [b].

[a] Purg. XVII. 46. e XXX. 12. [b] Vedi Cinon. *Partic.* III. 13.

Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente

72 *Cresce*, spandesi, — *l'eterno valore*, la eternamente durevole vivezza del glorificante lume.

73 *s' intende* per *intende ed aspira a quel bene di là su*, chiosa il Vellutello; per *s' unisce insieme*, spiega il Venturi; ma io eleggerei piuttosto per *si conosce*. ➻ E il Biagioli: *s' intende*, cioè *è intesa* o *intenta*; e noi colla E. B.: *si volge desiosa a Dio*. ➻

74 *Più v' è da bene amare*, ec. *Bellissimo parlare* (chiosa il Venturi), *e attissimo a dichiarare come in Cielo non v' è luogo all' invidia, ch' era il punto della question principale; ma pare che ci sia del falso, mettendosi che alla carità esercitata in patria corrisponda nuova comunicazione di gloria*. Questa tema però non fa lega nè con la dottrina da esso lui poc' anzi riferita di s. Agostino, *quam tanto latius* ec. [a], nè con la postilla che fa egli medesimo al seguente verso, *E, come specchio, l' uno all' altro rende*, che dice *ottima similitudine a spiegare come cresca in Cielo la gloria accidentale col crescere il numero de' beati*. ➻ A questo proposito il Poeta altrove scrisse: « Li Santi non hanno tra loro invidia, » perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il qual » desiderio è colla natura della bontà misurato. » [b]. E. F. ➻

75 *E, come specchio*, ec. Non solamente da presente lume tutti i lucidi corpi prendono lume, ma i medesimi talvolta, per certa situazione in cui sieno posti, tra di loro s' accrescono vicendevolmente il lume per via di riflessioni.

76 *non ti disfama*, catacresi, per *non ti soddisfa*; ➻ e molto a proposito usata in riguardo al *più digiuno* del *v.* 58., siccome a proposito ha notato il Biagioli. ➻

77 *Beatrice*. Qui per la sapienza o teologia. Vedi ciò che di Beatrice è detto Inf. II. 70.

[a] Verso 56. [b] *Conv.* fac. 184.

Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe, 82
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

79 80 *Procaccia pur ec.* Come delle sette piaghe (aperte in fronte a Dante dall'Angelo nell'ingresso del Purgatorio [a]) sono già *spente*, guarite, due, cioè superbia ed invidia,(purgate ne'due passati balzi), così procura che spente ne vengano l'altre cinque, cioè ira, accidia, avarizia, gola e lussuria.

81 *Che si richiudon per ec.* Richiudendosi, ossia guarendo cotali piaghe ne'vivi per lo spirituale dolore d'avere offeso Iddio, e ne'morti pel sensibile dolore de'tormenti, sempr'è vero che si richiudono *per esser dolente*, cioè per via di dolore.

82 *Come* per *mentre*. - *dicer*, sincope di *dicere*, adoprato da altri buoni antichi scrittori [b]. - *m'appaghe* per *m'appaghi*, antitesi in grazia della rima.

83 ➛ *Vidimi giunto ec.*, il Vat. 3199. E. R. ⟵ *su l'altro girone*, su l'altra cornice, su l'altro balzo. ➛ In questo terzo girone si purga il peccato dell'ira; perciò a Dante qui in un'estasi furono rappresentati esempj di mansuetudine. POGGIALI. ⟵

84 *le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di vedere nuove cose. VENTURI.

85 86 *visione - Estatica*, cioè estasi, elevazione di mente. VOLPI.

87 *in un tempio. Il tempio* (chiosa il Venturi) *di Gerusalemme, dove la santissima Vergine, ritrovato, dopo tre giorni che l'avea smarrito, il suo divino Figliuolo, gli disse*

[a] Canto IX. verso 112. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1.

Ed una donna, in su l' entrar, con atto 88
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque 94
Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

*queste parole*, (Figliuol mio, perchè hai tu ec.), *registrate in s. Luca, c. 2. Propone qui alcuni esempj della virtù contraria al vizio dell' ira; e per usar varietà non li mette effigiati o nel pavimento o nella ripa, come nel primo girone, ma gli espone come visti da sè, rapito in estasi, che sarebbe bella se non imbrattasse colla seguente profanità la divinità di questo primo esempio.*

Circa l'*imbrattare la divinità con la profanità* s'è già detto, credo, abbastanza sotto il verso 28. del XII. della presente cantica. Resta qui solo d'avvertire che non mette il Poeta in questo girone effigiati gli esempj di mansuetudine *nel pavimento o nella ripa* non *per usar varietà*, ma per indispensabile necessità. Imperocchè, se non appunto per come estatica visione di mente, veder non si potevano da chi per cagione del densissimo fumo non poteva adoprar gli occhi. Vedi il fine del presente ed il principio del seguente canto. — *più persone*, cioè Gesù Cristo, Maria Vergine, san Giuseppe, e i Dottori, coi quali stava Gesù Cristo disputando.

92 *e come qui si tacque:* e come, queste parole dette, si tacque.

94 al 96 →→ *mi parve*, il Vat. 3199. E. R. ←← *un' altra*, intendi, donna, e moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, irata e stimolante il marito a vendetta contro di un giovane che, preso d'amore verso della loro figliuola, avevala pubblicamente baciata. Vedi Valerio Massimo [a]. -*con quell'acque.... che 'l dolor ec.:* bagnata nelle gote con quelle lagrime che spreme

[a] Lib. 5. cap. 1.

E dir: se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 100
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistràto;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira;

un dolore cagionato *da dispetto*, da corruccio, arrabbiamento contro d'alcuno; bagnata, in sostanza, di lagrime d'ira. - Della particella *in* al senso di *contra* vedi Cinonio [a].

97 al 99 *sire* lo stesso che *signore*. - *villa* (per *città* alla maniera de' Francesi), - *Del cui nome ne' Dei fu tanta lite*. Intendi la città d'Atene, sopra la quale finsero i poeti che nascesse contesa tra Nettuno e Minerva, chi di lor dovesse dar il nome a quella città; e che s'accordassero insieme, colui doverla denominare che all'improvviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente, e ne fece uscire un cavallo; la percosse parimente Minerva coll'asta, e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli Dei l'ulivo, come segno di pace, esser miglior del cavallo, ch'è segno di guerra; e perciò la vittoria fu di Minerva, che in lingua greca si chiama *Atenea* o *Atena*. Volpi. — *Ed onde ogni scienzia ec.* Aveva letto in Cicerone Dante: *omnium bonarum artium inventrices Athenas*. Landino.

106 *genti accese ec.:* i Giudei, lapidatori di santo Stefano.

107 108 *un giovinetto*, santo Stefano. - *ancidere* per *uccidere*, adoprato anche dal Petrarca e da altri. Vedi il Vocab. della Cr. — *forte* - *Gridando a sè pur:* fortemente gridando anche l'uno all'altro. - *martira*, *martira*. *Martirare* per *mar-*

[a] *Partic.* 138. 4.

E lui vedea chinarsi, per la morte 109
Che l'aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse à' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

***tirizzare***, ossia ***tormentare***, lo adopera anche l'Ariosto [a]; qui però ***martira***, ***martira*** dee valere quanto ***dàgli***, ***dàgli***, o ***ammazza***, ***ammazza***; e dee cotale geminazione di parola intendersi effetto del ***fuoco d'ira***, di che il Poeta ha detto quelle genti accese.

111 ***degli occhi facea ec.***: teneva sempre aperti gli occhi al cielo.

112 ***all'alto Sire***, a Dio. - ***in tanta guerra***, in così aspra persecuzione.

114 ***che pietà disserra***, che ottiene pietà; e di fatto la conversione dell'apostolo s. Paolo ascrivesi dai santi Padri a cotal eroico pregare di s. Stefano.

115 116 ***Quando l'anima mia ec.***: quando mi riscossi dall'estasi, e ritornò l'anima mia fuor della sua immaginativa ai veri obbietti che fuor di lei esistono. ➛ E il Lami: ***di fuori***, cioè dall'estasi, che è quasi ***extra status***, stato di fuori, perchè l'anima sembra allora pellegrina dal corpo. E. F. ➛

117 ***i miei non falsi errori***. Il Landino e il Vellutello prendono ***errore*** in significato di ***vagazione*** della mente, e così vi aggiustano l'epiteto di ***non falso***; e il Daniello e il Venturi, spiegando ***errore*** per falsa apprensione di realtà in obbietti non reali, vi accomodano il ***non falso*** per rapporto alla vera significazione de' medesimi apparenti obbietti. Quanto a me, parrebbe meglio d'intendere essere sentimento del Poeta che, tornando sua mente da quell'estatica visione ai veri obbietti che ai sensi si appresentano, ed a quegli apparsi esempj di

[a] *Fur*. XXVII. 64.

Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve 127

mansuetudine riflettendo, riconoscesse i veri peccati suoi d'iracondia. ➡ Pare al Biagioli che questa interpretazione del Lombardi trasformi il Poeta filosofo in un misero picchiapetto. Nella E. B. per *errori non falsi* s'intendono le cose dal Poeta vedute come in sogno, non però fantastiche, ma rispondenti a cose vere che la Storia racconta. Questa interpretazione ci piace, e la crediamo propriamente la vera. Ad ogni modo chi si compiacerà di riflettere che uno dei fini principali a cui mira questo poetico viaggio si è quello di ricondurre il Poeta, col mezzo della meditazione, al retto e da lui già smarrito sentiero, troverà la interpretazione del Lombardi assai meno infelice di quello che si creda il Biagioli. - L'Anonimo citato dalla E. F. spiega: « elli riconobbe li suoi errori non falsi, cioè non » li riconobbe di falsa apparenza. Questo è a dire: io vidi chia» ro come iracondia si purga per opposita attenzione di dispo» nimento in ciò che conobbi quanto e in che è permesso d'a» dirarsi.... e conobbi veramente che io non aveva errato nel » mondo, eccedendo le regole permesse da irarsi. » ⬅

120 *che non ti puoi tenere*, che non ti puoi reggere bene su i piedi. Venturi.

122 *Velando gli occhi*, colle palpebre. — *con le gambe avvolte*, con incrocicchiamento di gambe nel camminare.

123 124 ➡ *A guisa di cui* per *d'uomo cui*. Torelli. ⬅ *piega*, rende vacillante. - *m'ascolte*, antitesi in grazia della rima, invece di *m'ascolti*.

126 *sì tolte* per *sì debilitate*.

127 al 129 ➡ *Ed egli*, il cod. Poggiali. ⬅ *se tu avessi*

Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse:
Non dimandai: che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

*cento larve - Sopra ec.* ➝ *mille larve*, legge un codice Chigiano, lezione che all'E. R. sembra più legittima, osservando che in altri numeri indefiniti usò Dante, più che ogn'altro, il *mille*. ← Suppone che per la faccia trasparisca in alcun modo il pensar della mente; e però Virgilio, a dimostrare la facile penetrazion sua, dice che, se avesse Dante avuto sopra della faccia ben cento *larve* (maschere), nonpertanto sarebbe a lui stato occulto alcuno, quantunque minimo, pensiero; ➝ essendo Virgilio, come ottimamente ha notato l'Anonimo, uno di quelli *che non veggion pur l'opra, - Ma per entro i pensier miran col senno*. ← *Parvo* per *picciolo* adopranlo anche altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

130 al 132 *Ciò che vedesti fu, ec.* Diceli che quello che in visione aveva veduto fu a fine ch'egli non si potesse scusare di aprire il suo cuore all'*acque della pace*, alle opere della carità, le quali, non altrimenti che l'acqua spenga il fuoco, sogliono smorzare l'ira (gastigata in questo terzo girone), la quale altro non è che una accension di sangue. ➝ E Torelli: « *non scuse*, cioè *non ti difenda*, *non ti sottragga* » *con scuse o pretesti*. Volpi spiega *ricusi*: non bene. » ← Le quali acque *sono diffuse*, sono sparse, dall'*eterno fonte*, da Dio, onde ogni pace ed ogni amore (come da'loro fonti i fiumi) deriva. Daniello. ➝ *D'aprire il core all'acque della pace*, l'Antald. E. R. ←

133 al 135 *Non dimandai: ec.* Non fec'io a te quella dimanda: *che hai?* per quel motivo, per cui suol dimandare chi guarda *pur*, solamente, con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede; non dimandai, cioè, a quel fine, per cui dimandano gli uomini, che l'interno non veggono.

Ma dimandai per darti forza al piede: 136
 Così frugar conviene i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti 139
 Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142

136 al 138 *Ma dimandai per ec.* Parlare è questo che letteralmente risguarda il destarsi del corpo, e vuol dire che l'interrogare d'alcuna cosa chi si desta dal sonno giova a fargli vieppiù prestamente ravvivare gli spiriti; ed allegoricamente risguarda il destarsi dell'animo al conoscimento del vizio, e vuol dire che cotale interrogazione servisse all'animo di spinta a detestare il conosciuto errore. -*frugare* per *ispignere, stimolare.* VOLPI. — *conviensi* invece di *conviene* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➻ e coi codd. Vat. 3199 e Antald. la 3. romana. - Il Torelli al *v.* 137. nota: « *i pigri, lenti,* » cioè i pigri, che sono lenti ad usare ec.; e conviene distin- » guere con una virgola dopo *pigri*. » - E così vuol pure che si legga il Perazzini, notando: *pigri, lenti. Hanc virgulam ad orationis distinctionem necessariam interiicit Iosephus Torellus* [a]. E noi abbiamo nel nostro testo ben di buon grado seguita siffatta interpunzione. ↞ *Ad usar lor vigilia, ec.*: a ben valersi del tempo che stanno svegliati quando si risentono dal sonno, e tornano a vegliare. VENTURI.

139 al 141 *Noi andavam ec.* Per essere vicino a finire il giorno, dopo del quale, per legge già mentovata [b], non si poteva più andare innanzi, essi perciò, curiosi di vedere in quel po' di tempo quanto potevano, andavano *attenti oltre*, cioè guardando innanzi, quanto poteva la vista allungarsi contra i lucenti raggi del Sole *serotini*, cioè bassi e direttamente opposti al loro sguardo. ➻ *potean gli occhi*, al *v.* 140., il codice Poggiali. ↞

142 143 *un fummo farsi - Verso di noi* vale *appressarsi a noi*. ➻ Saggiamente Iacopo dalla Lana chiosa che Dante

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* p. 71. Veronae 1775. in 4.
[b] Vedi il canto VII. di questa cantica, *v.* 52. e segg.

Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

fa che nel giro, dove purgasi l'ira, sorga un densissimo fumo, per dinotare che l'ira non lascia vedere all'uomo i pericoli e le funeste conseguenze che gli possono avvenire per le sue iracondiose operazioni. PORTIRELLI. ←

145 *ne tolse gli occhi e l' aere puro:* in un colla purezza dell'aria ne tolse il vedere. - *aer* in luogo d' *aere* hanno l'edizioni diverse dalla Nidob., → e col Vat. 3199. la 3. romana — L'Antaldino legge: *Questo ne tolse agli occhi l' aere puro.* E. R. ←

# CANTO XVI.

## ARGOMENTO

*Mostra Dante in questo canto che nel fumo erano puniti gl' iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi dei cieli.*

Buio d' Inferno, e di notte privata 1
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

1 al 3 → Il buio orribile formato dal fumo, del quale ha detto in fine del passato canto, giunto è a tale, che la lingua non ha parole da ritrarlo; ma la memoria di quello che ha provato il Poeta nell' Inferno, e talvolta di qua, e l' ingegno suo creatore di colori ognor nuovi, siccome le immagini, v' aggiunge pur in modo, che sorprende e diletta. Biagioli. ← *Buio d' inferno ec.* In paragone dell' oscurità del predetto fumo dice minori due grandi oscurità da esso vedute, quella cioè dell' Inferno, e quella di notte *privata d' ogni pianeta*, del lume cioè d' ogni celeste lucido corpo. - *sotto pover cielo*. Il Volpi, seguendo il Landino, il Vellutello e il Daniello, spiega *pover cielo* per *annuvolato, e privo de' suoi ornamenti, che sono le stelle*. Ma inteso così *pover cielo*, invano direbbe poi Dante la notte stessa *di nuvol tenebrata*. — *Povero cielo* adunque dovrebbe valere quanto porzione di cielo *povera*, scarsa, di stelle; chè di fatto non tutto il cielo è ugualmente sparso di stelle, nè tutte le stelle sono della medesima grandezza e lume; ed essendo la notte *di nuvol tenebrata*, e sotto *pover cielo*,

Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse; 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.

a cotal modo inteso, cresce l'oscurità. ➝ E così intendono tutti i Comentatori posteriori al Lombardi. ← *Non fece al viso mio*, agli occhi miei velo nè sì grosso, nè di pelo *a sentir*, al senso così aspro (*aspro pelo*, allusivamente a *velo*, appella le mordaci particelle di quel fumo), come quel fumo ch'ivi ci coperse. ➝ *Chè* al *v.* 7. vale *perchè*, per la quale acerba impressione. Biagioli. ←

9 *l'omero m'offerse:* mi presentò la spalla, su della quale mi appoggiassi per essere da lui guidato qual cieco.

12 *o forse*, l'altre edizioni; *o ver*, la Nidobeatina. Ma significando *o ver* lo stesso che *o anche*, viene il pleonasmo a riuscire più aggiustato. -*Così annotò il P. L. Noi però, confermati dal cod. Caet., non crediamo in questo luogo di scostarci dalla comune, ed abbiamo restituito *o forse*. E. R. ➝ E così vuole che si legga il Biagioli; e la comune è qui pur preferita dalla E. B. ← *ancida* per *uccida:* vedi nel passato canto al *v.* 107.

13 *amaro e sozzo: sozzo*, perocchè annerito dal fumo; *amaro*, perchè molesto agli occhi: catacresi.

14 15 *che diceva - Pur:* che solamente m'andava dicendo. — *non sie mozzo*, non sii disgiunto: catacresi. Di *sie* per *sii* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 17.

Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnèl di Dio che le peccata leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo? 22
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.

18 *peccata* per *peccati*. Vedi ciò ch'è avvisato intorno a questa e simili voci, Inf. v. 9. – *leva* per *toglie*, in corrispondenza al detto del Precursore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* [a]; ed alla preghiera che tre volte ripetesi nella messa e nelle litanie: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi*, *ec.*

19 *Pur* Agnus Dei *eran ec.*: non altro che *Agnus Dei* eran l'*esordia*, gl'incominciamenti delle loro preghiere. Accenna che fosse la preghiera o la stessa, o somigliante a quella che al medesimo divino Agnello fassi nella messa o nelle litanie, ove cioè il solo *Agnus Dei* è l'incominciamento della triplicata preghiera. ➼ Le preghiere che il Poeta mette in bocca dell'anime purganti sono sempre d'un sentimento contrario al vizio, onde si sono al mondo rendute ree; perciò le preghiere degl'iracondi sempre hanno il loro esordio coll'*Agnus Dei*; parole delle quali usò san Giovanni Battista, riferendole a Gesù Cristo, il quale fu sì mansueto, che, pari ad un agnello immolato in un sacrificio, volle morire sulla croce per togliere i peccati del mondo. Portirelli. ⟻

20 21 *Una parola in tutti era ed un modo*, la Nidob.; *Una parola era in tutti e un modo*, l'altre edizioni ➼ e il Vat. 3199; *e 'n un modo*, il cod. Poggiali. – *Sì che parea ec.*: andavano quelle voci insieme, spiega il Biagioli, e non già le une a maggiore, le altre a minor passo; monotonia che di tristezza gli aveva compunti. — *in tutte* al *v.* 20. col cod. Chigiano la 3. romana. ⟻

24 *d'iracondia van solvendo 'l nodo*: vanno purgando le

[a] *Ioan.* 1. 29.

O tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue; 28
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi, 31
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

macchie in loro dall' iracondia rimaste. Non senza grandissimo giudizio pone il Poeta gl' irosi nel fumo, conveniente pena a cotal fallo; perchè, come il fumo ci priva della vista corporale, così l' ira di quella dell' intelletto; e sì fattamente n'accieca, che spesso a vergogna, e talor mena a morte. Daniello. Anche nell' Inferno sopra del pantano, in cui sono fitti i rei di mortale iracondia, fa Dante spandersi un denso fumo. Vedi quel canto viii. 12., e ix. 75.

25 *'l nostro fummo fendi:* il fumo, in cui noi siamo, dividi e parti col camminare per esso; il che ad essi non avveniva, non avendo corpo. Venturi.

26 *tue* per *tu*, adoprato dagli antichi Toscani anche fuor di rima. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Tu*.

27 *Partissi ancor lo tempo ec. Calendi* o *calende* (che indifferentemente scritto si ritrova [a]), *none* ed *idi* sono i tre termini, ne' quali ogni mese, secondo il latino costume, dividesi. Pone adunque Dante per sineddoche il primo per tutti e tre i termini, e vuole in sostanza dire: *come se tu vivessi ancora nel tempo, e non, come noi, nell'eternità*.

28 *fue*. Di *fue* per *fu*, e del corrispondente *sue* per *su*, vedi ciò ch'è notato, Inf. ii. 141.

29 →*Onde 'l Maestro mi disse*, il Vat. 3199. E. R.←

30 *se quinci si va sue*: s'è questa buona strada per salire alla vetta del monte.

33 *se mi secondi*, se mi vieni appresso. Bramando Dante di sapere non solo quanto Virgilio imposto gli aveva di chie-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

I' ti seguiterò quanto mi lece, 34
  Rispose; e, se veder fummo non lascia,
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia, 37
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 40
  Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43

dere, ma della condizione altresì di quello spirito che udito aveva parlare, nè potendo staccarsi da Virgilio, che proseguiva il cammino, prese l'espediente di pregare lo spirito medesimo a voler far de' passi seco.

* 34 *quanto mi lece: quia nulla anima posita in Purgatorio potest exire circulum suum donec fuerit purgata*, chiosa il Postill. Caet. Vedine la corrispondenza in fine del canto, *v.* 141. e seg. E. R.

35 *fummo*, senza l'articolo *il*, al modo dei Latini, praticato molte fiate anche dagl' Italiani [a]. Così pure nel verso 45.: *E tue parole ec.*

36 *L'udir ci terrà giunti ec.:* invece del vedere ci terrà accompagnati l'udire.

37 *fascia* appella il corpo umano, perocchè quasi fascia o legame che tien l'anima avvinta.

39 *per la 'nfernale ambascia*, passando per l'Inferno. ➝ Ma colla voce *ambascia* t'affissa un istante il pensiero sopra le amarezze del luogo. Biagioli. ⟵

40 *richiuso* per *ricevuto*, *accolto*.

* 41 *Tanto, ch'e' vuol ch'io vegna alla sua corte*, invece di *Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte*, lesse il codice del sig. Poggiali. E. R.

42 *tutto fuor del modern' uso:* affatto straordinario e non solito a praticarsi in questa provvidenza. Venturi.

[a] Vedi, tra gli altri, Benedetto Menzini, *Tratt. della costruzione irregolare*, capo 22.

Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46

44 *dilmi* per *me lo di'*. — *varco* per *ingresso* della detta celestial corte.

46 *Lombardo fui, e fui* (*e fu'* l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *chiamato Marco*. Fu questo Marco, come tutti gli Espositori asseriscono, un nobile Veneziano, amico del Poeta nostro, uomo di gran valore e molto pratico delle corti, ma facile all'ira; e però *Lombardo* dee qui, come nell'Inf. XXVII. 20., valere lo stesso che *Italiano*. Vedi la nota al detto verso dell'Inf. - Il Postill. del cod. Caet. però chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis, et fuit Aulicus, et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus*. Vien poi in mente al sig. Portirelli che questi si fosse il celebre Marco Polo Veneziano, il quale, per aver fatto lunghi e difficili viaggi, potea ben dirsi valoroso; e per le sue maniere, colle quali seppe rendersi benevolo il Gran Can de' Tartari, potea lodarsi come pratico delle corti. Vedi i versi che seguono ec. [a]. E. R. →Ma alla verità conviene che cedano il campo le congbietture anche più giudiziose. Nè Dante potè certo collocare nel cerchio degl'iracondi chi fu d'indole dolce e tranquilla, nè suppor morto nel 1300 chi visse tant'anni dopo. Il ch. sig. Ab. Zurla, indefesso e felice indagatore delle cose che riguardano il famoso Marco Polo, nella Vita che scrisse di lui, e che fa parte della Bettoniana Collezione di *Vite e Ritratti d'Illustri Italiani*, ci fa sapere: 1.° che Marco Polo fu *d'indole soave e di costumi leggiadri*; 2.° che, quantunque s'ignori l'epoca precisa della sua morte, si sa però ch'egli era ancor vivo nel 1323, giacchè in quell'anno fece testamento. — Dal Boccaccio abbiamo che questo Marco, di cui parla qui il Poeta, fu *di Cà Lombardi da Vinegia, uomo di corte e savio*, il quale, secondo l'Anonimo citato dalla E. F., *usò a Parigi; e infino ch'egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme ed in cortesia: poi si appoggiava a' maggiori di sè, e onoratamente visse e morie*. ←

[a] *Dante col comento di L. Portirelli*, Milano 1804, tom. II. fac. 202. e seg., luogo che merita di essere consultato.

Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su direttamente vai: 49
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.

47 48 *Del mondo seppi*. Saper del mondo, cioè esser pratico de' negozj. Volpi. — *valore* per *onesto operare*. – *ha disteso l'arco*. Significa qui *disteso* il contrario di *teso*, come, esempigrazia, *dispiaciuto*, *disadorno ec.* significano il contrario di *piaciuto*, *adorno ec.*; e, siccome *tender l'arco a qualche oggetto* significa *mirare a quello*, così all'opposto vuole il Poeta che *rallentar l'arco al valore*, alla virtù, significhi *cessar di mirare ad essa*.

* 49 *direttamente*. Il cod. Caet. *dirittamente*. E. R.

51 *quando su sarai*. Io intendo che, per l'ansietà che aveva Dante che gli fosse sciolto il suo dubbio, non permettesse a Marco di aggiugnere *su nel mondo*. ➸ A questa chiosa opportunamente dal Biagioli si oppone: 1.° che nella parola di Marco non v'ha interrompimento alcuno; 2.° che, se vi fosse, il Poeta l'avrebbe pur fatto intendere con altro intreccio di parole; 3.° che l'avverbio *su* esclude ogni aggiunto, richiedendo solo d'essere spiegato col luogo al quale si riferisce; 4.° finalmente che questo luogo non è il mondo nostro, ma sì quello il quale nel xxvi. di questa cantica, *vv.* 128. e seg., si determina, cioè il Paradiso. ⇠

52 *per fede mi ti lego* val quanto *per fede*, per promessa, mi ti obbligo. ➸ Così anche il cav. Monti, contro la Crusca che spiega *legare* per far lega, compagnia, collegarsi [a].

53 54 *scoppio -Dentro da un dubbio*, *s' i' non ec.*: se io non *mi spiego*, non mi sviluppo, da un dubbio, tanto egli mi stimola e stringe, che me ne scoppio, me ne muoio. Dal verso 63 del presente canto si capisce essere il di lui dubbio, se il traviamento degli uomini dalla virtù cagionisi da influssi

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 28.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione, 61
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;

celesti, ovvero dalla stessa umana malizia. ➞ *Dentr' a un dubbio*, i cod. Vat. 3199 e Antald.; e *Dentro ad*, il cod. Chig., che legge nel verso stesso: *s' io non me ne slego*. E. R. ⟵

55 al 57 *Prima era scempio, ed ora ec.* Accenna il fatto medesimo, che ode *qui* da Marco, del traviamento cioè degli uomini, aver già *altrove* udito, cioè da Guido del Duca nel passato balzo [a]; e, conciossiachè quanto più rendesi certa l'esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s'accresce nell' uom filosofo la brama di saperne la cagione, perciò aggiunge che, essendogli la certezza del fatto resa del doppio maggiore, del doppio maggiore sia anche in lui divenuto il dubbio, che a cotal fatto gli si accoppia, ossia l'ansietà, che lo stesso dubbio eccita, di saper la ragione onde ciò avvenisse. Dell'aggettivo *scempio* al senso di *semplice* vedi il Vocab. della Crusca.

Intende il Venturi che ripeta Dante il raddoppiamento del suo dubbio dall' udire da Marco stesa a tutto il mondo quella corruttela che aveva Guido affermata d'alcun paese solamente. Ma come poi v'aggiusterem noi quel *che mi fu certo - Qui ed altrove?*

* Noi, senza entrare in disputa, aggiungerem soltanto, che il cod. Caet. legge il verso 57. così: *Qui ed altrove là dov' io l' accoppio*. E. R.

58 59 *ben*, realmente. — *diserto* per *ispogliato*. Volpi. — *come tu mi suone* (antitesi, per *suoni*), come tu mi dici e narri.

60 *di malizia gravido e coverto* val come *di malizia lordo internamente ed esternamente*.

62 ➞ *Sì ch' io la saccia*, legge il cod. Chigiano. E. R. ⟵

[a] Purg. xiv. 29. e segg.

Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui, 64
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70

63 *Chè nel Ciel uno*, *ec.* Dee qui *uno* intendersi adoprato in luogo di *chi*, e come se avesse invece detto, *chè chi la pone in Cielo*, cioè nell'influsso degli astri, *e chi la pone quaggiù*, nella malizia dello stesso umano arbitrio. Dai ciechi seguaci di Aristotele si credeva anche ai tempi di Dante che dagli astri possa emanare una benigna o maligna influenza. Nè Aristotele, nè alcun altro de'Greci fu il primo ad insegnare questa astrologia giudiziaria. I Greci l'impararono dagli Egizj, e questi dai Babilonesi, o piuttosto dai Caldei loro sacerdoti, che ne furono gl'inventori, e che per interesse la coltivarono e la mantennero in sommo credito. Bello e giusto è il pensiero del Keplero sull'astrologia giudiziaria, la quale, come proveniente dalla vera ed utile astronomia, la dice sciocca figlia d'una saggia madre. Non è questo che l'epilogo d'una estesa nota del ch. sig. Portirelli. ↞

64 65 *Alto sospir*, *ec.* Udito Marco il dubbio di Dante, mise fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolor ch'egli aveva della ignoranza e cecità del mondo si converse, terminò, in *hui*, cioè in *oimè*. Daniello. ↠ *hui* è interiezione del più vivo dolore, ed ha più forza di *oimè*, di cui, come osserva il Biagioli, non può essere sinonimo, non potendosi un grido semplice contrapporre ad uno composto. ↞

66 *e tu vien ben da lui*: e tu veramenre dimostri venir da lui. Daniello.

67 68 *Voi*, *che vivete*, val quanto: *voi*, *che nel mondo ancor siete*. — *recate* - *Pur suso al Ciel così*, *ec.* ( *al Cielo sì*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ): attribuite solamente su al Cielo, come se tutto ciò che nel mondo accade operasse il Cielo necessariamente. ↠ *Sus' al cielo pur sì come* , il cod. Vat. 3199; *Pur suso al cielo sì*, il cod. Chig. E. R. ↞

Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia: 73
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se affatica 76
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.

71 72 ***Libero arbitrio***, senza l'articolo, come *fummo* sopra nel *v.* 35. — *e non fora giustizia - Per ben ec.* Corrisponde a quello che scrisse Tertulliano: *Nec boni, nec mali iure merces pensaretur ei, qui aut bonus, aut malus necessitate fuisset inventus, non voluntate* [a].

73 al 78 *Lo Cielo i vostri ec.* ➸ *Il cielo*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➸ Il cielo ed i suoi influssi dan principio ai nostri movimenti, cioè a quei primi moti dell'appetito che non sono a noi liberi, e pei quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dai mali abiti che la nostra perversa volontà ha contratti: ma, posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagl'influssi, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male; e insieme con questo vi è dato il libero arbitrio da poter far elezione di quello che più vi piace. Venturi. — *che, se affatica - Nelle prime battaglie col Ciel, dura*, così dee leggersi con quattro mss. della biblioteca Corsini (*chi s'affatica*, legge la Nidobeatina), e dee essere la costruzione ed il senso: *che* (il qual libero arbitrio) *se nelle prime battaglie col Ciel* (ne' primi contrasti cogl'influssi celesti) *affatica* (s'adopera), *dura* (regge, non rimane superato). *Poi se ben si notrica* (se fa acquisto della sapienza), *vince tutto* (supera ogni celeste influsso); ond'è quel detto di Tolommeo: *Sapiens dominabitur astris.* Allo stesso senso riducesi anche la lezione della Nidobeatina, *chi s'affatica ec.*

Leggendo altre edizioni ( ➸ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➸ ), come tutte le moderne leggono, *che se fatica ec.*,

[a] *Contra Marcionem*, lib. 2.

A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia, 82

hanno data occasione al Vellutello d'intender *fatica* per nome, e non per verbo, e di spiegare: *se dura fatica ne le prime battaglie ec.* Ma, posto per requisito a *vincer tutto* il durar fatica nelle prime battaglie, a che aggiungerebbesi quell'altro, *se ben si notrica?* Egli, per verità, non riuscirebbe altrimenti che una poscritta per cagione di smenticanza. — *battaglie del Ciel*, hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

79 all'81 *A maggior forza ec.* Una natura più forte e più nobile degli astri, cioè la divina Natura, Iddio, tiene il dominio sopra di voi, senza lesione della libertà vostra; e la medesima crea in voi la mente, quell'altra porzione, in cui non hanno gli astri influsso veruno. — *Criare* (ond'è *cria*) e *creare* scrissero gli antichi indifferentemente. Vedi il Vocab. della Cr.

82 *'l mondo presente*, il mondo de' nostri tempi. — *disvia* (esce di retta via), così, oltre la Nidobeatina e tutti i manoscritti della biblioteca Corsini (— * ed il cod. Caet. E. R.), leggono moltissimi altri manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, invece di *vi svia*, lezione che hanno essi Accademici ricevuto dall'Aldina, e trasfuso in tutte le moderne edizioni. Lezione però che, ben ponderata, scorgesi guasta affatto ed inetta; imperocchè, non si potendo ragionevolmente pel *mondo presente* intendere se non la *presente università degli uomini*, nè per *vi svia* potendosi capir altro che *svia voi*, se ne uscirebbe Marco di questione, e tralascerebbe di additare al Poeta la cagione cercatagli, perchè *il mondo tutto fosse diserto d'ogni virtute*, *v.* 58. e segg. ➞ Il Biagioli sta colla Crusca, e pretende che i *vv.* 100. e seg. di questo canto si oppongano alla Nidobeatina lezione. Decida pure il lettore; che, in quanto a noi, siamo d'avviso che i precitati versi, lungi dall'opporsi alla chiosa del Lombardi, non facciano anzi che confermarla. — *disvia* leggono pure l'Anonimo, Filippo Villani, Matteo Ronto, e molt'altri codici; e questa sembra anche agli Editori fiorentini la vera lezione. *Disviare* per *uscir di strada* usò Dante anche nel c. VI. *v.* 116. del Parad., e nella canzone: *Doglia mi reca ec.* ⟵

In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

83 *cheggia*, da *cheggere*, per *chiedere*, adoprato anche da altri maestri di lingua. Vedi il *Prospetto de'verbi toscani*, sotto il verbo *Chiedere*.

84 *vera spia*, esploratore verace. *Vera spia* per *verace spia* scrive anche Gio. Villani [a]. È in oggi, egli è vero, il termine di *spia* infame; ma convien riflettere che non lo è ugualmente il termine d'*esploratore*, sebbene significhi il medesimo; e ciò non per altro, se non per essere questo termine dal volgo poco o niente inteso. Or puossi ragionevolmente supporre che ai tempi di Dante, vicini all'in addietro comune latino parlare, fosse il termine d'*esploratore*, siccome preso dal latino, il più dal volgo inteso, che quello di *spia*. ➻Crediamo che a buona ragione qui rifletta il Biagioli, che questa voce *spia* è nobile od infame, secondo la cosa o la persona che per lei si accenna. E infatti si chiamano anche oggidì *spie* que' militari che in tempo di guerra sono mandati ad esplorare le operazioni ed i movimenti del nemico; la quale azione è ben lontana da disonore e da infamia.➻

85 all'87 ➻In questo discorso di Marco, che va sino al verso 129., non v'è concetto, non espressione che non sia da lodarsi sommamente. E non minor frutto ne cava chi agli altri intendimenti espressivi pon mente, che chi alla parola ornata che in sè li racchiude. Biagioli. — In questa prima terzina concilia il Poeta le due opinioni degli antichi filosofi e Padri della Chiesa, de' quali alcuni tenevano che le anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose, e di tempo in tempo mandate ne' nostri corpi; e altre ch'elle fossero create quando il corpo è organizzato, e atto a riceverle. E. F.➻ *Esce*, intendi *l'anima semplicetta*, *a Lui*, da Colui, da Dio, *che la vagheggia prima che sia*, che compiacesi di mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, prima di donarle esistenza; *come, per esempio, un pittore* (dice il Venturi) *vagheggei*-

[a] *Stor.* lib. 7. cap. 74.

L'anima semplicetta, che sa nulla, 88
 Salvo che, mossa da lieto Fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91

*rebbe la pittura da sè concepita, e nella mente ideata*, prima di esprimerla nella tela. Dubita però esso Venturi, se intenda Dante vagheggiarsi la nostr'anima dal Creatore *in quell'istante di natura anteriore all'informazione del corpo, mentre ella è spirito per ancora da sè sussistente, e però non soggetto alle ignobili passioni del corpo;* e non dubitando, ma affermando, chiosa il Vellutello il *prima che sia; prima che ella abbia il perfetto essere, che solamente è poi, quando sa, e può usar de la ragione, la quale è propria di lei*. Egli però non pare che *prima che sia* possa altro significare che *prima ch'esista*. - *Che piangendo e ridendo pargoleggia:* che i soli atti a lei competenti di bambina esercita, di piangere e di ridere.

88 *che sa nulla*. Tocca gentilmente il Poeta l'opinione dei Peripatetici, la quale è, che l'anima umana, ovvero razionale ed intellettiva, per sua natura cosa alcuna non sappia, ma che ella sia creata da Dio senza avere alcuna cognizione o scienza; non altrimenti che una tavola rasa, ove niuna cosa dipinta o scritta si scorga o legga, ma ben atta e disposta ad imprendere le cose tutte. I Platonici sentono il contrario, cioè ch'ella sia creata piena di tutte quelle scienze e cognizioni che poi in spazio di tempo, o per via di continovi studj, o di altri professori di quelle, si discuoprono in lei, essendo prima state occulte e sopite; onde affermano che quello che noi imparando ci acquistiamo non sia cosa nuova, ma una certa ricordanza di quello che innanzi il nostro scender quaggiù sapevamo. DANIELLO. ➼ La dottrina degli Aristotelici è conforme a quella di Locke, il quale prova che il raziocinio non è altro che un combinare le idee, e che le idee tutte si acquistano dall'anima per mezzo dei sensi. PORTIRELLI. ⟻

89 90 *Salvo che, mossa ec.:* toltone solo che *mossa*, staccata, dal lieto suo fattore Iddio, resta in lei inclinazione di tornare ad oggetto che la renda lieta. ➼ *dal lieto fattore*, l'Antald. E. R. ⟻

91 al 93 *Di picciol bene ec.* Incomincia a sentir diletto

Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre; 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

de'*piccioli*, cioè finiti e caduchi, *beni*; e se non v'è chi la guidi e raffreni, ingannata pone in essi il suo amore. - *dietro ad esso*, la Nidob.; *dietro a esso*, l'altre ediz. — * Il cod. Caet. ➸ e il Chig. ⟵ leggono il *v.* 93.: *Se guida o freno non torce suo amore*. E. R. ➸ Il Gelli nelle sue *Lezioni sopra Dante* espone giudiziosamente la causa, per cui l'anima resta in tal guisa ingannata dai sensi. Ogni agente cerca di fare il suo paziente simile a sè. Iddio ha fatto in tutte le cose create risplendere un non so che di lui stesso. L'anima, che di lui va cercando, sentendo il sapore del picciol bene che in quelle si trova, corre dietro ad esse; e credendo trovare in loro il suo ultimo fine, s'inganna. Se dell'inganno ella s'avvede, ben tosto torna per altro oggetto ad ingannarsi; come quel peregrino che va per una via, per la quale non fu mai, il quale ad ogni casa che vede da lungi crede che sia l'albergo del suo riposo; e, non trovando ciò essere, volge la speranza ad altra, e così fa di casa in casa. ⟵

94 al 96 *convenne leggi ec.* (➸ *legge* il cod. Vat. 3199, il Chig. e tutte l'altre ediz. E. R. ⟵); zeuma, e come se detto fosse: *convenne aver leggi*, *convenne aver rege*. Trattandosi qui di ritrarre l'animo nostro da'caduchi *piccioli* beni, e di rivolgerlo all'eterno immenso bene, ch'è Dio, e non essendo questo affare delle civili leggi, nè de'Capi delle città, debbono necessariamente per *leggi* intendersi le divine leggi, e per *rege* uno spiritual reggitore, ossia direttore, e per *vera città* la società de'veri credenti. *Che discernesse* (adunque) *della vera cittade ec.* sarà ellittico ed allegorico parlare, e come se avesse invece detto: *che almeno le principali parti, i principali officj, della società de'veri credenti discernendo esso, potesse insegnarli altrui*. ➸ *Chè discernesse* vuol dire, dice il Torelli, *che facesse discernere*. -Nel *Convivio* suppone Dante divisa la vita umana in due città, secondo il diritto o tôrto vivere, quella *del ben vivere*, e quella *del vi-*

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.

*vere malvagio*. Così il Biagioli, il quale per *la torre* di questa città intende cose più all'uman vivere necessarie. ←■

97 al 99 *chi pon mano ad esse?* chi le osserva e le mette in pratica? VENTURI. — *perocchè 'l pastor, ec.* Passa qui il Poeta a sferzare il troppo attaccamento a'temporali beni, che dimostravano gli spiritnali pastori de'tempi di lui; e dal loro cattivo esempio ripete la ragione della generale infezione di tutto l'ovile: e, come cercando gl'Interpreti delle Scritture sacre il mistico significato del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne se non di animale che rumini ed abbia l'unghia fessa [a], chiosano che generalmente *fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet* [b]; traendo il Poeta a maggiore particolarità la significazione dell'*unghia fessa*, a significare cioè l'aperta liberal mano ( come all'opposto per la chiusa mano, ossia pel *pugno chiuso*, volle già indicata l'avarizia [c] ); e invece di dire che potevano bensì i Prelati de'suoi tempi predicar dottamente il distacco dai beni temporali, ma non movere altrui col proprio esempio, dice che bensì *rugumar* potevano, ma che non avevano *l'unghie fesse*. — *Rugumar*, oltre la Nidobeatina, leggono altri testi veduti dagli Accad. della Crusca, ed istessamente legge anche il Buti, citato nel Vocabolario. *Ruminar*, leggono altre edizioni, — * e i codd. Caet. e Vat. 3199. E. R. ■→ Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in modo somigliante l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, che *precede*, che avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'Imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica; *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sè due facoltà separate. — Questa chiosa della E. B. si fonda sulla interpretazione di questo luogo date dal ch. sig. Paolo Costa, che noi riportiamo quale si legge nella App. alla seconda cantica, facc. 221. e seg. della bolognese edizione anzidetta: « Gli Espositori non sono concordi nell'inter-

[a] Levit. 11. [b] Salmeron, Prolegom. 19. *De sensu spirit. Scripturae.* [c] Inf. VII. 57.

Per che la gente, che sua guida vede 100
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, 106

» pretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo » le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si » avvisò di provare che la Monarchia, indivisibile ed unico prin- » cipato, è necessaria al bene del mondo; che il popolo Romano » ebbe di giusta ragione l'impero universale; che l'Imperatore, » capo di detto impero, dipende da Dio senza alcun mediatore. » Secondo questi principj, che oggi nessuno potrà tenere per » veri, l'autorità temporale del Papa, insieme con quella di tutti » gli altri Principi, è resa nulla. Questa falsa opinione è signi- » ficata apertamente nei versi 106. al 111. inclusive di questo » canto. Interpretata secondo questi sensi la metafora dei versi » anzidetti, vale: *non ha in sè autorità bipartita, non ha* » *due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi un-* » *ghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di* » *Dio, e segna l'orme che gli uomini devono seguitare.* »←

100 al 102 *guida*, condottiero. — *Pur*, solamente, unicamente. -*ferire* per *mirare*, in senso di *agognare*. -*onde* per *del quale* [a]. — *Di quel ec.*: si procaccia il caduco bene, e non cura l'eterno.

103 al 105 *la mala condotta*, l'essere malamente diretto.→A questi versi il Torelli ha notato: « Questo va inteso sanamente » a dichiarare che la natura che sortiamo ciascuno dal nascere » non ci fa tristi di necessità, non ad escludere il peccato ori- » ginale, per lo quale la natura è corrotta veracemente. »←

106 *che 'l buon mondo feo*; traspone così l'articolo invece di dire, *che buono il mondo feo*, che sparse cioè nel mondo la cristiana fede. *Feo* per *fece*. Vedi Inf. canto IV. v. 144.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 192. 7.

Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 109
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

107 108 *Duo Soli*, due Capi, due condottieri; e *Soli* gli appella, per essere il Sole quello *Che mena dritto altrui per ogni calle* [a]. — *l'una e l'altra strada ec.*: la via cioè di ottenere il Cielo, e la via di ben convivere qui in terra. -*Facèn*, in luogo di *Facean*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina (➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸). *Deo* per *Dio*, antitesi fondata sul pronunziar latino, in grazia della rima. - * Il Postill. del cod. Caet. chiosa questo passo così: *Idest Papam et Imperatorem bonos et iustos, quia Papa vacabat spiritualibus et divinis pie et devote, et Imperator vacabat temporalibus iuste et bene; sed modo omnia sunt confusa.* Il sig. Poggiali fa parimente una lunga chiosa su questo torno. E. R. ➸ E il Torelli: «Non intende il Poeta che nel Ponte» fice romano non possano unirsi l'autorità spirituale e tem» porale, sicchè possa esser Sovrano ne' proprj Stati, ma sì » bene esclude l'autorità generale sopra gli stati d'altri Prin» cipi. Egli tiene, secondo l'opinione vera e cattolica, che » ogni Principe temporale abbia, in quanto all'esser di Prin» cipe, una potestà immediata da Dio, non mediata *per Pon*» *tificem*, secondo l'opinione erronea d'alcuni di que'tempi. » *Omnis potestas a Deo venit.* San Paolo. » ➸

109 al 111 *è giunta*, congiunta, *la spada -Col pasturale* (lo stesso che *pastorale*), la podestà temporale colla podestà spirituale. — *e l'un coll'altro*, la Nidobeatina; *e l'un e l'altro*, l'edizioni diverse. —*Per viva forza* vale quanto *necessariamente;* ➸ espressione, la cui energia viene dall'aggiunto *viva*, dimostrante una forza che non può venir meno per contrasto, e perciò invincibile. Biagioli. ➸ *che vada* per *che si amministri*. Ricordisi 'l leggitore del già altrove avvisato ghibellinesco spirito del Poeta, e di quanto si è avvertito al c. XIX. *v.* 115. dell' Inferno.

[a] Inf. I. 18.

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi, 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.

112 *l'un l'altro non teme:* una podesta non dà soggezione all'altra, e cessa perciò il motivo di operar ciascuna cautamente.

113 114 *spiga* propriamente significa la picciola pannocchia dove stanno racchiuse le granella del grano, dell'orzo e di simili biade. Dante però pone qui la spiga pel seme stesso, ossia pel frutto, con allusione probabilmente al detto di Gesù Cristo: *ex fructibus eorum cognoscetis eos* [a]; e però, invece di aggiungere che dalla spiga, ossia dal frutto, si conosce l'erba, dice che *si conosce per lo seme*.

115 *paese ch'Adice e Po riga;* intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna, tutte e tre nobilissime provincie d'Italia Volpi.

116 *valore* in lingua toscana significa franca e prudente magnanimità; *cortesia* è umana graziosa liberalità con destri e moderati costumi. Landino.

117 *Prima che Federigo*. Federigo II. Imperatore, figliuolo d'Arrigo V. e nipote di Federigo Barbarossa. Volpi. - *avesse briga*, intendi colla Chiesa; per cui cioè, scandalezzati i popoli, di buoni diventarono cattivi.

118 al 120 *qualunque lasciasse*, ec. Costruzione: *qualunque lasciasse ad* (per *di* [b]) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni*.- *Di ragionar coi buoni*, *o d'appressarsi*, leggono con perturbamento di senso l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. »→ « Il Lombardi, a cui mal prenda (critica gentil» mente il Biagioli), barbareggiando al solito, e volendo che

[a] Matt. 7. v. 20. [b] Vedi Cinon. Partic. 115.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;

» *ad* sia lo stesso che *di*, cosa impossibile affatto, costruisce » così: *qualunque ec*...... Questo parlare del Lombardi è pro» prio lo stesso che quello di Nembrotto. » – Lasciando da parte il fraseggiar dispettoso e plebeo, con cui qui s'insulta alla memoria di un sì benemerito Comentatore, e facendoci ad esaminare in via di merito la quistione, osserveremo in primo luogo non *essere impossibile* che *a* possa usarsi per *di*, tostochè tanti esempj se ne hanno di classici autori. Nè certo può esservi chi non consideri come frasi della più squisita eleganza il *ben forniti* a *denari*, e il *prato* a *grandezza decente al giardino* del Boccaccio, il *vestite* a *brun* del Petrarca, e i tant'altri comuni modi di dire, *coperto* a *piastre*, *lavorato* a *marmi ec.*, che ad esempio si riportano dal Cinonio e dalla Crusca. Per ciò poi che riguarda la taccia di oscurità e di barbarismo, che dal lodato sig. Biagioli si vuol qui dare alla Nidobeatina lezione, diremo che ove si ponga, come noi abbiam fatto, tra due virgole l'inciso *per vergogna – Di ragionar coi buoni*, il senso ne diviene sì chiaro e sì piano, *che* (per servirci di un'espressione sì spesso usata dal sig. Biagioli) *ne daria sentenza un fanciullo*. L'E. R. nella 3. ediz. segue la Crusca, affermando che i codd. Vat. 3199 e Chigiano leggono *od appressarsi*, e l'Antald. *o d'accostarsi*. Gli Editori bolognesi seguono il Lombardi, chiosando: « Chiunque lasciasse » di appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare » coi buoni (d'incontrarsi con uomini probi), sia certo che la » si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incon» trarne pur uno. » – La qual chiosa farà ad ognuno conoscere che la nostra lezione non è nè *barbara* nè *oscura*: e ciò basti al nostro assunto; chè sul merito di preferenza di queste due lezioni non fu nostra intenzione di qui disputare.

121 122 *en*, apocope di *enno*, che adopera Dante invece di *sono* [a]. – *in cui ec.*; ne' quali, per mezzo de' quali, l'antica età *rampogna*, riprende, la nuova, resa viziosa. ➛ *Ben v'è tre vecchi*, il cod. Poggiali. ⟵

123 *Che Dio ec.*: che levili Iddio da questa, ed ammettali

[a] Vedi Parad. XII. 97., XV. 77.

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130

alla vita migliore del Paradiso. — *ripogna* per *riponga*, metatesi in grazia della rima.

124 al 126 *Currado ec.* Currado da Palazzo, gentiluomo di Brescia; Gherardo da Cammino di Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di *buono*. ➸ Della gentilezza di costui parla Dante con molta lode nel suo *Convivio*, fac. 335. Vedi anche le cento Novelle antiche, Nov. 15. E. F. ⟵ Guido, nobile da Reggio di Lombardia. Venturi. ( *de Robertis de Regio* lo dice il Postill. Cass. E. R. ) ➸ Nel che concorda con Pietro di Dante. — Egli è parimente lodato da Dante nel *Convivio*, fac. 241. E. F. ⟵ *che me'* ( apocope di *meglio* [a] ) *si noma* - *Francescamente ec. Francescamente*, che val quanto *alla francese maniera*, non ha riguardo che a *Lombardo*, detto invece d'*Italiano*; permutazione che dovette presso dei Francesi essere invalsa per cagione del vasto dominio tenuto in Italia dai Re longobardi [b]. Che dica poi Dante nomarsi Guido meglio in cotal modo, ciò dèe avere doppio riguardo: uno cioè al titolo di *Semplice*, come esprimente la *semplicità*, la schiettezza, de' di lui costumi; e l'altro al bisogno della voce *Lombardo* per la rima.

127 *Di' oggimai*. Avendo Dante richiesta a Marco la cagione del pervertito mondo, a fine di anch' esso mostrarla ad altrui [c], però conclude Marco, imponendogli che dica pure ec.

129 *e sè brutta* ( imbratta ) *e la soma*, a guisa di troppo carico giumento. ➸ Questa *soma*, dice il Biagioli, può essere il sopraccarico dei due reggimenti, ovvero, come nel sonetto del Petrarca: *Il successor di Carlo ec.*, *la soma delle chiavi*

[a] Vedi molti esempj in verso e in prosa nel Vocab. della Crusca. [b] Di cotal uso invalso presso de' Francesi vedi i Deputati alla correzione del Boccaccio, n. 37. e 464. [c] Verso 62.

Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 133
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

*e del manto*. — Noi non ammettiamo che la prima interpretazione, che è la più ricevuta. ←

131 132 *dal retaggio ec.: dal ripartimento* (chiosa il Venturi) *della terra di Canaan, distribuita da Dio come eredità delle dodici tribù d'Israele, esclusane la sola tribù di Levi, che era la decimaterza, discerno che ciò fu perchè non può accordarsi l'ordine levitico e sacerdotale col dominio temporale. Ma costui è ben losco, se non discerne più oltre, cioè che la tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi maggiore, delle dodici tribù, benchè non l'ebbe tutto unito e continuato, ma sparso in* 48 *città qua e là per tutta la Cananea. Vedi 'l Bellarmino De Membr. Eccles.* capo 26. Ma che poteva egli mai da ghibellino Poeta aspettarsi, quando il Bellarmino medesimo impugnando, riferisce asserito dal Lirano che quelle città date a' Leviti fossero solamente *ad habitandum, non ad possidendum?* — *Levì* coll'accento sull'*i*, come lo pronunciano gli Ebrei. — *esenti* per *esclusi*.

133 al 135 *qual Gherardo ec.* Non avendo Marco specificato Gherardo così bene come aveva specificato Currado con dirlo *da Palazzo*, e Guido con dirlo *da Castello*, prende quindi il Poeta motivo di far questa dimanda. → Ciò serve all'intelligenza, per così dire, materiale del testo; ma se vogliamo più addentro penetrare, e intendere per qual motivo il Poeta usi una siffatta arte di scrivere, non v'ha dubbio ch'egli è perchè in tal modo obbliga Marco a sublimare ognor più le lodi del buon Gherardo, e insieme a censurare i figli di lui. Portirelli. ← *che tu per saggio - Di' ec.* Costruzione: *che tu di'* (dici) *ch'è rimaso per saggio* (per un assaggio) *della gente spenta* (de' buoni uomini antichi). — *rimproverio* e *rimprovero* scrivevasi una volta indifferentemente. Vedi il Vocabolario della Crusca. → *rimprovero* legge il cod. Chig. E. R ← *del secol selvaggio*, intende lo allora corrente secolo. → Questo testo (dice l'Anonimo) è notabile, perchè chiosa

O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta, 136
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fummo raia, 142
Già biancheggiare; e me convien'partirmi,

quella parola che è scritta (c. vi. Inf.) *e la parte selvaggia ec.*, cioè nuova, partita da vivere polito e dalle leggi; sicchè dice *del secol selvaggio*, cioè che vive viziosamente e con peccato. E. F. ←

136 *O tuo parlar m' inganna*, facendomi credere di non conoscer tu quel Gherardo che conosci, — *o el mi tenta* (*o e' mi tenta*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, o egli vuole far prova di me, s'io bene il conosca. → *O 'l tuo parlar m' inganna, o ei mi tenta*, il cod. Poggiali. — *O 'l tuo*, leggono parimenti i codd. Chig. e Antald. E. R. ←

137 138 *chè, parlandomi Tosco, - Par ec.:* imperocchè, parlandomi Tosco, cioè di quel paese dove Gherardo fu a tutti cognito, pare che di esso non abbi alcun sentore, alcuna minima conoscenza. — *senta* per *senti* a cagion della rima, preferibile *senti*. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, al verbo *Sentire*, pag. 69, n. 13.

139 *Per altro soprannome*, fuorchè pel già due fiate ripetuto di *buono*, verso preced. e *v.* 124.

140 *S' io nol togliessi ec.:* o cioè dal nome di essa Gaia appellandolo *padre di Gaia*, ovvero dalle di lei virtù, dalla di lei modestia, esempigrazia, soprannomando Gherardo *modesto*, come dalla propria di lui bontà diedegli il soprannome di *buono*. → Madonna Gaia fu figliuola di mess. Gherardo da Camino, e fu donna di tal reggimento (*buona condotta*) circa le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. Così l'Anonimo citato dalla E. F. ←

141 *chè* vale qui *imperocchè*.

142 al 144 → Questa terzina così sta nel codice Antald.: *Vedi l'Albòr, che per lo fumo raja, - Già biancheggiare*,

L'Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

*onde convien partirmi*, - *L'angelo è quivi*, *pria ch' io li appaja*. E *appaja* hanno pure i codd. Chig. e Caet. E. R. ←■ *Albòre*, ch'è propriamente il chiaro dell'alba [a], appella per la somiglianza il celeste lume di quell'ora, in cui, come appresso (nel principio del seguente canto) dirà, era il Sole per corcarsi. — *che per lo fummo raia* (*raia* per *raggia*, per *trasmette i raggi*). Del verbo *raggiare* forma Dante per sincope *raiare* qui ed altrove [b], come di *raggi* formasi *rai* comunemente da tutti i poeti. — *Già biancheggiare*, già spargere nel fumo il bianco. — *e me convien ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *l'Angelo è ivi*, *e me convien partirmi* (la *mi* pleonasmo in grazia della rima) *prima ch' egli paia*, prima che apparisca. ■→Anche il Volpi ritiene che il *me* del *v.* 143. sia pronome soprabbondante. Il Biagioli nega che il *mi* di *partirmi* sia pleonasmo, e lo vuole oggetto di *partire*, verbo di azione. — Noi incliniamo a siffatto intendimento, considerando così il *me* in quistione come dativo del verbo *convenire*. Il Torelli ai *vv.* 143. e seg. ha notato: « come va inteso? *con-* » *viennmi partire prima che appaia l'Angelo*, oppure: *L'An-* » *gelo è ivi prima ch' egli appaia per lo fummo?* Il Daniello » segue la prima intelligenza ec. » ←■

145 *e più non volle udirmi:* se n'andò. — * Vedine la cagione e corrispondenza alla nota del *v.* 34. ■→ *e poi non volle*, il Vat. 3199. E. R. ←■

[a] Vedi il Vocab. della Crusca. [b] Parad. xv. 56., xxix. 136.

# CANTO XVII.

## ARGOMENTO

*Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempj d' ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' accidia.*

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera

1 al 5 *Ricorditi, Lettor, ec.* Tutti gl' Interpreti intendono che con due distinti paragoni voglia qui Dante fare al leggitore conoscere il modo, col quale cominciass' egli a rivedere il Sole per quel fumo. Primieramente col vedere che uno fa attraverso di folta nebbia, *Non altrimenti che per pelle talpe*, nello stesso modo cioè che pochissimo vede la talpa attraverso di quella pelliccola che l' occhio le ricopre [a]. Secondariamente poi col primo debole insinuarsi *della spera del Sole*, cioè de' solari raggi, *ne' vapori umidi e spessi, quando a diradar cominciansi.* ➛ *spera* per *raggio* usò Iacopo da Lentino, Meo Abbracciavacca, Dante da Maiano ec. [b]. E. F. ➛

[a] Di cotale pellicola ricoperto l'occhio della talpa credettero sempre gli antichi. Vedi, tra gli altri, Aristotele, *Hist. animal.* lib. 1. 9. In oggi alcuni moderni pensano che cotale sia la prima membrana dell'occhio, appellata *cornea*. [b] Vedi *Rime antiche*, tom. 1.

Del Sol debilemente entra per essi;
E sia la tua immagine leggiera 7
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

A me sembra che la sintassi esiga che un solo s'intenda il paragone, e che non si possa bene ordinare il parlar del Poeta se non al seguente modo: *Lettor, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la qual vedessi non altrimenti che per pelle talpe, ricordati come la spera del Sole entra per gli umidi e spessi vapori* (della nebbia) *quando essi cominciansi a diradare*. - *alpe* per qualsivoglia montagna generalmente. Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca. ➻ *Ma non è vero* (ragionevolmente oppone il Biagioli), *perchè, se così fosse, in alpe avrebbe detto il Poeta, e non altrimenti*. ➺ *talpe*. Dicendosi ugualmente nel singolare *talpa* e *talpe*, come con esempj dimostra lo stesso ora citato Vocab., par meglio che *talpe* s'intenda qui detto nel minor numero, e non, come il Venturi pretende, *nel numero del più*. ➻ *il vapor*, il cod. Vat. 3199. E. R. ➺

7 *fia leggiera*, sarà poco atta.

8 9 *In giugnere a veder* val quanto *per giungere ad immaginare*. Della particella *in* alle veci di *per* vedi il Cinonio [a]. — *com'io rividi -Lo Sole in pria, che ec.*: in qual modo rivid' io la prima volta, dopo d'essermi stato lungamente per quel fumo celato, il Sole, che già stava *corcandosi*, nascondendosi sotto l'orizzonte.

10 al 12 *Sì*, *così*, a cotal lume. - *pareggiando i miei co' passi fidi -Del mio Maestro*: camminando di paro col mio fido Maestro. ➻ *Sì passeggiando ec.*, curiosa lezione de' codici Vat. 3199 e Chig. E. R. ➺ *usci' fuor di tal nube*: di tale, nel precedente canto descritto, fumo ne uscii. - *Ai raggi morti ec.*: alla scoperta vista de' solari raggi, i quali, perocchè il Sole stava corcandosi, già ne' bassi littorali luoghi appiè di quel monte erano spariti, e l'altura solamente di esso monte illuminavano.

[a] *Partic.* 138. 10.

O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 16
Muoveti lume che nel Ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l'orma.

13 al 15 *immaginativa*, la potenza immaginativa, che nel *v.* 25. anche *fantasia* appella. — *che ne rube* ( per *rubi*, antitesi in grazia della rima ) - *Tal volta ec.*: che alcuna volta *di fuor*, nell'esterno nostro, *ne rubi*, ne spogli (dell'uso, intendi, de'sensi), talmentechè non ci accorgiamo, *perchè* (vale qui *abbenchè* [a] ) ci risuonino d'intorno mille trombe. Accade ciò pur troppo nelle veementi fissazioni. *Tuba* per *tromba* adoprano anche altri poeti. Vedi il Vocab. della Crusca.

16 *Chi muove te, ec*: chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, formati quell'obbietto che tu contempli?

17 18 *Muoveti lume ec.* Non altro certamente ti muove, se non lume *che nel Ciel s'informa*, lume formato in Cielo, e da esso vegnente, *per sè* ( alla scolastica maniera vale quanto *naturalmente* ), per naturale influsso delle celesti sfere, *o per voler ec.*, o per ispeciale divino volere, che cotal lume voglia giù mandare. ➛ *Moveati lume ec.*, al *v.* 17., il Vat. 3199. E. R. ⬿

19 al 21 *Dell'empiezza di lei, ec.* ➛ *impiezza*, il cod. Caet. E. R. ⬿ Di Filomela ( chiosa il Venturi ) che, per vendicare l'oltraggio ricevuto da Tereo, suo incestuoso cognato, insieme con Progne di lui moglie, e sua sorella, ucciso, fatto in pezzi e cotto Iti figlio di Tereo, e datoglielo a mangiare, fu trasformata in rosignuolo. Vedi Ovidio nel lib. 6. delle *Metamorfosi*. Ma l'*empiezza* (soggiunge il medesimo) fu piuttosto di Progne, che di Filomela; e dall'altra parte l'uccello che più d'ogni altro par compiacersi del canto è il rosignuolo, piuttosto che la

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 196. 3.

E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.

rondine. Vero è però che intorno a questa trasformazione ancor tra gli antichi poeti latini v'è dell'impiccio. Fin qui il Venturi.

L'impiccio è (aggiungo io) che alcuni dicono convertita Filomela in rosignuolo, e Progne in rondine; ed altri (tra i quali Probo[a], e Libanio[b], e Strabone [c]) dicono convertita Filomela in rondine, e Progne in rosignuolo; e che al Poeta nostro è piaciuto di seguir questi, e non quelli: e però il *di lei* dee spiegarsi *di Progne*, appunto come brama il Venturi, e non *di Filomela*. — D'*empiezza* per *empietà* vedi il Vocabolario della Crusca. - *Nell'immagine mia* per *nella mia immaginativa*. Volpi. ➝ Pensa il Biagioli che *immagine* non abbia qui a prendersi in senso diverso dal suo naturale, e spiega: *nella immagine offertasi alla mia immaginativa*, ovvero *il soggetto dell'immagine offertosi alla mia immaginazione*, *l'immagine*, in somma, *che si formò nella mia fantasia*.⟵ *orma* per *rappresentazione*.

Il Landino, Vellutello e Daniello, non hanno trovato altro scampo che di rivolgersi a dire che, per l'*uccello che di cantar più si diletta*, intende il Poeta la rondine, perocchè dicono: *garrisce e canta più spesso che ciascun altro uccello*. Chi però sa il cantare, e il veramente dilettoso cantare, che fa il rosignuolo, non di giorno solo, ma anche di notte continuamente (ciò che nè la rondine, nè altri uccelli fanno), non potrà in cotale interpretazione lodare se non il buon desiderio di procurare a Dante schermo.

22 23 *ristretta - Dentro da sè*: alienata, staccata dai sensi esterni.

24 *allor* (cioè durante quella rappresentazione) legge la Nidob.; *ancor*, l'altre edizioni ➝ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *recetta* è puro latinismo, quasi *recepta*, dal verbo *recipio*. Poggiali. ⟵-* Il cod. Caet. va d'accordo colla Nidobeatina, ed invece di *recetta* legge *concepta*. E. R.

[a] All'Egloga vi. di Virgilio. [b] *Excerpta Graecorum sophistarum, ac rhetorum* Leonis Allatii, narrat. 12. [c] Presso Natal Conti, *Mythol.* lib. 7. c. 10.

Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo 31
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

25 *piovve*, metaforicamente per *s'infuse*, *si dipinse*. - *all'altà fantasia*, nella fantasia dai sensi staccata e sollevata.

26 27 *Un crocifisso ec.* Da ciò che segue si capisce ch'era costui il perfido Aman che, essendo primo Ministro del Persiano Re Assuero, fu per divina disposizione dal medesimo Re fatto crocifiggere su quella trave stessa che aveva egli preparata pel buon Mardocheo (Vedi il libro d'Ester). — *e cotal*, cioè, come ha detto, *in vista dispettoso e fiero*.

28 *era*, zeuma, per *erano*. ➠ Non lo accorda il Biagioli, e dice sciogliersi il nodo colla ellissi, in virtù della quale questo verbo per due volte si tace. ⟵

30 ➠ *così 'ntero*, cioè *così giusto*. E. B. ⟵

32 33 *bulla*, antitesi presa dal latino, per *bolla*, appellata dai Toscani anche *sonaglio*, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. -*Cui manca ec.* Accenna distruggersi cotal bolla per isfumazione dell'acqua che compone quel sottilissimo velo che ritiene l'aria rinserrata. ➠ « *sotto qual* per *sotto la quale*, ommesso l'articolo, di cui sono rari gli esempj. Dante Inf. IX. v. 21. *Faccia 'l camino alcun per quale i' vado*. Vedi altro esempio nell'*Ameto* del Bocc. citato dal Vocab. della Cr. TORELLI. » ⟵

34 al 39 ➠ *Surse ec.* Dell'apparizione della prima visione ha detto: *apparve l'orma*; della seconda: *Poi piovve ec.*; della terza: *Surse ec.* E non v'erano forme più acconce ad esprimer quello che, venendo esposto altrimenti, lascerebbe la fantasia

Ancisa t' hai per non perder Lavina: 37
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si' frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

inoperosa, e il gelo nell'anima. BIAGIOLI. ←■ *una fanciulla ec.* Lavinia, figliuola del Re Latino e di Amata, moglie di esso Re; e dice che piagneva forte la madre, la quale, per grandissima ira conceputa in lei e per isdegno, credendo che Enea avesse ucciso Turno (a cui Lavinia era stata promessa) e che prendesse Lavinia per moglie, disperata s'appese; come ne dimostra Virgilio (*Aeneid.* XII. 601. e segg.) dicendo:

*Multaque per moestum demens effata furorem,*
*Purpureos moritura manu discindit amictus,*
*Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.*

DANIELLO. ■→ Di costei, avverte il Biagioli, Dante stesso, nella Pistola sua all'Imperatore Arrigo, dice: « questa è quella » Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, » non temè di prendere quello genero, il quale i fati negava- » no, ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine mal » ardita, pagando il debito, con un laccio s'impiccò. » ←■ *esser nulla* per *morire*. – *Or m'hai perduta*, morendo. — *lutto* da *luttare*, che vale (spiega il Vocab. della Cr.) *querelarsi piangendo*. Sgarbata cosa (dice il Venturi), ma voluta dalla tirannia della rima; ed è verbo licenziosamente formato dal Poeta dal nome *luctus* latino. Smentisce però quest'asserzione del Venturi l'esempio del Vocabolario medesimo, prodotto dall'antico volgarizzamento dell'epistole di Seneca, ove in prosa, e non in rima, si scrive: *La qual non si può schifar di partirsi di buon volere, senza piagnere e senza luttare*. – *alla tua pria ch'all'altrui ruina:* prima che alla ruina di Turno, ucciso da Enea dopo la morte della madre. VELLUTELLO. ■→ *Madre, la tua pria ch'è l'altrui ruina*, il cod. Chig. E. R. ←■

40 *di butto* (per *di botto*, antitesi in grazia della rima) vale *repentinamente*.

41 *'l viso chiuso*, gli occhi chiusi. VENTURI.

42 *fratto guizza pria ec.* Siccome il pesce, tratto fuor d'ac-

Così l'immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse; 46
Quand'una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,

qua, guizza prima di morire, così per catacresi appella *guizzare* quello sforzo che l'interrotto sonno fa di rimettersi, prima che tutto svanisca. *Forse Dante* (dice il Venturi) *formò questa metafora ad imitazione di quella di Virgilio:*

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono Divûm gratissima serpit [a].

*Che se può dirsi del sonno, che nel suo principiare serpeggia, con poco scomodo può dirsi che guizza nel suo finire.* ➻ *Che franto ec.*, il cod. Poggiali. ➺

43 44 *Così l'immaginar mio cadde ec.:* finì l'immaginazione subito che la mente fu richiamata all'esterna gagliarda sensazione fatta negli occhi dal lume dell'Angelo ivi presente. ➻ *Così l'immagine mia*, i codd. Vat. 3199 e Chig. — *Tosto che un lume*, l'Antald. E. R. ➺

45 *che quello ch'è in nostr'uso:* di quel che soglia vedersi da noi. Venturi. ➻ *Maggior che quello assai*, il cod. Antald. E. R. ➺

46 *veder*, il metrico andamento richiede che si pronunzii senz'accento su la seconda sillaba; come pronunziavasi l'antico *vegger*, e come oggi a Venezia si pronunzia lo stesso *vedere*. — *fosse* per *fossi*, antitesi in grazia della rima.

47 48 *Quand'una ec.* Costruzione: *Quand'una voce, che da ogni altro intento* (da ogni altro pensiero) *mi rimosse, disse: qui si monta.* ➻ *Intento*, vero addiettivo in origine, usato in senso d'*intendimento* o *pensiero*, dimostra la fissazione e tensione dell'anima in un oggetto. Biagioli. ➺

49 *tanto pronta* per *tanto sollecita, tanto bramosa*.

[a] *Aeneid.* II. 268. e seg.

Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego; 58
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:

51 *Che mai non posa ec.*: enallage, invece di *che mai posata non si sarebbe, se non si fosse raffrontata*, incontrata, trovata a fronte dell'oggetto bramato. ➸ Rifiutando il Biagioli questa chiosa del Lombardi, costruisce nel modo seguente: *che, quando fatta è pronta tanto, non posa mai, se non si raffronta* (se essa voglia non trovisi a fronte a fronte coll'oggetto che la pone in moto e la fa vaga). ⇷

52 al 54 *Ma come al Sol, ec.* Ellittico parlare, e come se avesse invece detto: *ma tanto mancava*, era inabile, *la mia virtù visiva ad affissarsi in quell'oggetto, quanto manca ogni vista incontro al Sole, che, col troppo suo splendore gravandola*, opprimendola, *cela intanto sè stesso*. ➸ *Ma come 'l Sole ec.*, il cod. Chig. E. R. ⇷

55 56 ➸ *Questi è diritto spirito*: i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⇷ *ne la* per *nella* in rima, dice il Volpi. Il Cinonio però reca degli esempj di *ne la*, *ne lo*, *ne li* e *ne le*, ancor fuor di rima [a]. — *senza prego*, senza preghiera, senza esser da noi pregato.

58 al 60 *Sì fa con noi, ec.*: esercita egli verso di noi quell'amore che ogni uomo esercita verso di sè medesimo, che non aspetta preghiera. — *Chè*, imperocchè, *chi l'uopo ec.* (➸ *a l'uopo*, il cod. Chig. E. R. ⇷), chi l'altrui bisogno vede, ed aspetta preghiera, *si mette al nego*, si prepara costui a negar soccorso, in caso ne sia pregato. Allude a quel di Seneca: *Tarde velle nolentis est, qui distulit diu, noluit* [b]. — *sego* per *seco*,

[a] Vedi *Partic.* 179. 2. e seg. [b] *De benef.* 2.

Ora accordiamo a tanto invito il piede, 61
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d'ala, 67
E ventarmi nel viso, e dir: *beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala.

antitesi in grazia della rima, appoggiata forse al romagnuolo *seg.* ↠ L'usò Dante anche nella canzone: *Giovine donna dentro al cor mi siede* E. F. ↞ — * Il Postill. del cod. Caet. annota a questo passo: *facit nobiscum sicut homo cantaturus;* alludendo all'Oraziano: *Omnibus hoc vitium est cantatoribus, inter amicos, - Ut numquam inducant animum cantare rogati ec.* E. R. — *nego* dee dir qui per *negativa*, come dianzi *prego* per *preghiera*. ↠ A questo passo il sig. Portirelli riporta la seguente preziosissima sentenza d'Epitteto presso Stobeo: « Come il Sole non attende per nascere le preghiere » e gl'incanti, ma tostamente risplende, e viene da tutti salu- » tato; così nè pur tu attenderai gli applausi, gli strepiti e le » lodi per far bene ad altrui, ma spontaneamente compartirai » le tue beneficenze, e sarai amato al pari del Sole. » ↞

63 *Chè poi non si porìa*, come avvisò già Sordello nel VII. di questa medesima cantica, *v.* 52. e segg.

64 65 ↠ Nota, dice il Torelli, questo modo di dire: *ed io con lui - Volgemmo*. ↞

67 al 69 *Sentìmi*, sincope per *sentiimi*. Volendo il Poeta già cominciar a salire il primo grado del quarto balzo, si sentì far vento al volto, quasi un muover d'ala, a dinotar che così gli avesse l'Angelo cancellato dalla fronte il peccato dell'ira, del quale purgato si era; e di più udì dirsi: beati - Pacifici, *che son senz' ira mala*, mala dicendola dagli effetti rei e cattivi che produce in coloro in cui ella regna; e sono parole del Salvator nostro Cristo, il quale per bocca di Matteo dice: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. Daniello.-Potrebbe però anche appellar *mala* l'ira ch'è ivi punita, perocchè pecca-

Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:

minosa, a differenza dell' ira che non è peccato, e della quale intende David nel salmo 4. dicendo: *Irascimini, et nolite peccare*, dell' ira cioè che *giusto zelo* anche si appella.

70 al 72 *Già eran ec.* Quando il Sole al nostro emisperio tramonta, non percuote più co' suoi raggi la nostra porzion di terra, ma dando in su, viene a ferir solamente l' aria; il che è quello che vuol ora che s' intenda il Poeta, dicendo esser tanto sopra di lui e di Virgilio alzati gli ultimi raggi, *che* (per *cui*), tosto che finiscono di nascondersi, segue la notte, la quale di stelle, come il giorno di solari raggi, s' adorna. ➡ *Già eran sovra noi tanto montati*, l' Antald. E. R. ⬅

73 al 75 *O virtù mia, ec.* Sopravvenendo la notte, sentivasi, a tenore del divino stabilimento sopraddetto [a] *posta in tregue*, mancata, *la possa delle gambe*, la forza di camminare. — * Il Postill. del cod. Caet. però crede cagione di tale ispossamento l'avvicinarsi del Poeta al quarto circolo, *quia*, dice egli, *debet tractare de accidiosis, qui sunt pigri et lenti*. E. R. ➡ Questa e l' altra nota aggiunta dall' E. R. sotto il *v.* 58. del Postill. Caet. sono, e meritamente a parer nostro, derise dal Biagioli, il quale però a torto qui sè la prende col Postillatore di Monte C...., che nulla ha di comune con quello del cod. Caetano. ⬅

76 77 *Noi eravamo ove più ec.* la Nidob.; *Noi eravam dove più*, l'altre edizioni. ➡ e coi codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. romana. ⬅ *affissi*, fermati.

78 ➡ *Pur come nave ec.* Qui *arrivare* vale *posarsi alla riva*, non *giungere*. Torelli. ⬅

[a] Verso 63.

Ed io attesi un poco s' io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l'amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai

80 →*nell'altro girone*, il cod. Antald. E. R.←

82 83 *di'*, dimmi. — *semo* per *siamo* [a]. →*nel girone, ove semo*, il cod. Poggiali.←

84 *non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare. - *stea* per *stia* [b]. - Il cod. Caet. legge *stia*. E. R.

85 86 *amor del bene scemo - Di suo dover*, mancante del debito fervore e prontezza [c], amor guasto dall'accidia, ch'è quella che vuole in questo quarto balzo punita. — *quiritta*, *qui appunto appunto*, spiega il Vocab. della Crusca; ma parrebbe meglio, almeno rapporto a questo passo, che valesse il medesimo che il Landino: *hic recta*, qui in dirittura, in questo piano. — * Il cod. Caet. legge *quiritto*. E. R. - *si ristora*, si supplisce, coerentemente al *scemo di suo dover;* e vuol dire che soffre gastigo proporzionato al mancamento del suo dovere.

87 *si ribatte 'l mal tardato remo* (il remo pel rematore), si batte, si punisce il tardo rematore. Parlare allegorico, preso dal costume delle galere, e val quanto se detto fosse: *qui si punisce il mal tardato amore*.

88 →*intenda ancora* coll'Antald. legge la 3. romana.←

89 *Volgi la mente a me* corrisponde al latino *animum adverte*.

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 4. [b] Vedi il medesimo *Prospetto de' verbi* sotto il verbo *Stare*, n. 16. [c] Vedi i versi 100. e segg. di questo canto.

Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore; 94
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,

91 al 93 →Questo profondo ragionamento su l'amore, che nel rimanente del canto si comprende, e in parte del seguente, è un vero capo d'opera di morali insegnamenti e di poetiche bellezze; e benchè non sia pane da tutti, ma per quei soli, e pochi, i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare; nondimeno ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo stile che dal primo all'ultimo tratto sente della possanza del suo creatore. Biagioli. →*Nè creator, ec.* Sono due spezie d'amore e di desiderio (chiosa il Landino): l'uno è naturale, il quale è infuso in tutte le creature, pel quale appetiscon quel bene, con che nel loro essere si conservano [a]; l'altro è animale (ossia *d'animo*, come dicelo Dante), e questo procede dalla volontà, nella quale è elezione e libero arbitrio. Il naturale non erra mai. L'animale può errare in tre modi: o per obbietto, che è quando l'appetito, non corretto dal lume della ragione, ama quello che è male in luogo di bene; o per poco vigore, che è quando quello che merita essere amato solamente e sopra ogni altra cosa, è amato poco e freddamente, come Iddio, sommo bene, e l'onestà, la quale contiene tutte le virtù; ond'è ne' precetti dati da Moisè, anzi da Dio per Moisè: *Diliges Dominum Deum tuum;* o per troppo, quando i beni temporali, i quali o non si debbono riputar beni, o veramente infimi beni, sono amati da noi più che il bene eterno. — *tu 'l sai*, intende *per la studiata filosofia*.

94 *fu*, enallage, per *è*. — * Ed *è* legge il cod. Caet. → e l'Antald. E. R. ←

95 *per malo obbietto,* per dirigersi ad obbietto vituperevole. Essendosi nell'edizione fatta dagli Accademici della Cr. stam-

[a] Dimostra ciò Dante diffusamente nel suo *Convito*, comento alla canz. 1.: *Amor che nella mente mi ragiona*. Tratt. 3. cap. 3.

O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

pato per errore [a] *male* invece di *mal*, che legge l'Aldina, o di *malo*, che legge la Nidob., s'è cotal errore trasfuso in tutte le moderne edizioni; ed oltre d'averlo il Volpi ammesso nella sua cominiana edizione, vi ha aggiunto anche la chiosa: *male* per *malo*, *cattivo*; cosa però che non ha esempio. ➻ Ma contro questo precipitato giudizio del Lombardi il ch. cav. Monti ha notato che la lezione *male* per *malo* non è errore, giacchè « la veggiamo ripetuta nel Vocabolario, ove gia» ce e giacque sempre così fino dalla sua prima compilazione. » Nè si può dire neppure error di grammatica, perchè *male* » add. invece di *malo* alla latina è voce di cui ne' vecchi scrit» tori occorrono spesso gli esempj. Nel Cavalca *Med. Cuor.* » abbiamo *male amore;* ne' *Gradi* di s. Girolamo: *male de-* » *siderio*, *male uomo* più volte; e nelle *Vite de' Santi Pa-* » *dri: male arbore*, *male acquisto*, *male intendimento*, e » perfino *le mali notti*. Nè già questo si nota per commen» dare la lezione della Crusca (chè fra due lezioni la scelta » della peggiore non fu mai lode), ma ci è sembrato buono » il toccare queste malvage permutazioni a conferma di quan» to si è detto di sopra (alla voce *lebbra*) circa *le desinenze* » *dei nomi*. » [b]. - *Mal'* legge il codice Poggiali; e *mal'* vuol pure che si legga il Torelli. ⟵

96 *O per troppo o per ec.*: o per amar troppo un bene finito, o per amar poco l'infinito bene. ➻ *E per troppo e per poco di vigore*, legge l'Antald. E. R. ⟵

97 *ne' primi ben*, ne' principali beni, Iddio e le virtù.

98 *ne' secondi*, ne' beni inferiori. - *sè stesso misura*, non eccede i giusti limiti, ➻ adeguando l'ardore al merito della cosa amata. BIAGIOLI. ⟵

99 *Esser non può ec.*: non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna riprensibile dilettazione.

[a] Che sia errore, scorgesi chiaro; imperocchè avendo gli Accademici della Crusca formata la loro edizione correggendo l'Aldina del 1502, e notando in margine tutto ciò che ripudiavano, avrebbero qui pure notato in margine *mal*, che invece di *male* ha l'Aldina. [b] *Prop.* vol 3. P 1. fac. 183.

Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene 103
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso, 109

100 101 *con più cura ..... corre nel bene*, intendi *inferiore*. — *con men*, intendi *ne' primi beni*. ➻ Così anche il Torelli. ➻

102 *Contra 'l Fattore adovra ec. Adovra*, adopera, qui per *opera:* opera, agisce contro il Fattore la propria fattura; l'amore, fattura di Dio, opera contro Iddio [a].

103 al 105 *Quinci comprender puoi ec.*: puoi da questa dottrina ricavare che amore è il fonte d'ogni operazione buona e cattiva: il giusto amore delle buone operazioni; l'ingiusto delle ree. ➻ La ragione è chiara. L'uomo non può essere senza amor d'animo; adunque, siccome, volgendosi al bene, è cagione di virtuose opere, così, torcendosi al male, è principio di ree operazioni. Biagioli. — *semenza*, al *v.* 104., il cod. Chig. E. R. ➻

106 al 108 *non può dalla ec.* Costruzione: *non può amor volger viso dalla salute del suo subbietto* (*suggetto*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➻ e il cod. Chig. E. R ➻), inclinando amore necessariamente al bene di quello in cui risiede, che *subbietto* dell'amore nelle scuole appellasi. — *Dall'odio proprio son ec.*: perciò *tutte le cose*, intendi, *che d'amore sono capaci*, sono sicure, sono difese, *dall'odio proprio*, dal potere odiare sè medesimo. ➻ *Dall' odio*, al *v.* 107., il codice Vat. 3199. E. R. ➻ *tute* per *sicure* formasi dallo stesso latino *tutus*, ond'è formato *tutela*, *tutore ec.*

109 al 111 *E perchè intender ec.*: e perocchè nessun es-

[a] Di *adoprare* per *oprare* vedi il Vocab. della Crusca.

Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama 118

ser creato (➻*essere* per *ente* spiega anche il Torelli ➺) può intendersi sussistere e conservarsi da sè solo, diviso e separato dall' esser primo del Creatore, da cui ha essenzial dipendenza; quindi, siccome necessariamente, giusta lo stabilito poc' anzi, inclina ogni amore alla salute del suo subbietto, così dee necessariamente ogni affetto esser *deciso* ( figuratamente per *allontanato*, *rimosso*) dall' odiare il medesimo essere primo, da cui l' essere del proprio subbietto dipende. ➻*E per sè stante*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➺

112 *Resta*, *se dividendo ec.*: se il ripartimento sia retto, viene di conseguenza ec.

113 114 *Che 'l mal che s' ama è del prossimo*. Avendo insegnato che nissuno ama del male nè a Dio, nè a sè stesso, resta certamente che non si ami del male se non al prossimo. - *ed esso — Amor ec.*: e questo amor di male, o vogliam dire odio, per tre cagioni *nasce in vostro limo*, cioè nella imperfezione vostra. — *limo* pel corpo, o per la sensualità che l' anima contrae dal corpo, chiosan altri; non badando però che Lucifero potè peccare di troppo amor proprio e di superbia, quantunque non avesse nè corpo, nè sensualità.

115 al 117 *È chi ec.*: vi è taluno che della oppressione del *suo vicino* ( vale qui *vicino* lo stesso che coi termini della Scrittura sacra dicesi *prossimo* ) spera ingrandimento ec. Dello stesso significato di *soppresso* ed *oppresso* vedi il Vocab. della Crusca. — *el* per *egli*, vedi Cinonio [a]. ➻ *di sua potenza* al *v.* 117., legge il cod. Chig. E. R. ➺

[a] *Partic.* 101. 14.

Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l' ànimo, e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.

120 *contraro* legge la Nidob. (*contrario* l'altre edizioni), e così per entro il verso leggendo, quant'io trovo, sempre, e Inf. XXXII. 94. e Par. V. 36., giova a rischiarare il dubbio che ebbero gli Accademici compositori del Vocabolario, che usassero i poeti *contraro forse a cagion della rima*.

121 *adonti* vale *si crucci*.

123 *impronti*. Dee qui *improntare* aver senso di *chiedere*, di *cercare* [a]. ➛ E Torelli: «*metta innanzi effigiandolo*, » così si spiega, ma è oscura.» — *Improntare*, dice il Biagioli, vale propriamente far la impronta d' una cosa, effigiarla, imprimerla; e vuole il Poeta esprimere per questo il premeditare e figurar col pensiero, che fa l'uomo di vendetta ghiotto, prima di venire all'offesa. — *che male altrui ec.*, il cod. Chig. E. R. ⟵

124 al 126 *Questo triforme amor*, cioè queste tre sorta e modi di cattivo amore. DANIELLO. - *quaggiù di sotto* - *Si piange*, ne' tre precedenti balzi. Il primo nel balzo dei superbi; il secondo nel balzo degl' invidiosi, ed il terzo in quello degl' iracondi. — *dell' altro*, amore. - *intende*, antitesi in grazia della rima, per *intendi*. - *con ordine corrotto*, cioè *o con più cura*, *o con men che non dee* [b].

127 al 129 *Ciascun confusamente ec.* Incomincia dall'amor corrotto nel correre al bene *con men cura che non dee*, cioè dal pigro amore verso Iddio e verso la virtù, dall'*accidia*, in

[a] Vedi nel Vocab. della Cr. *Improntare*, §. 1. [b] Verso 101. e seg.

Se lento amor in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona, 136
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;

una parola; e dee essere la costruzione: *Ciascun apprende confusamente e desira* (sincope di *desidera*) *un bene, nel qual si quieti l'animo.* ➞ *si queta l'animo*, il cod. Poggiali. ⟵ *Per che* vale quanto *per ciò*. — *di giunger lui*, di arrivare al possedimento di cotal bene. ➞ *giugner*, al *v.* 129., i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

130 al 132 *in lui veder vi tira, - O a lui acquistar.* O *vedere* sta per *conoscere* semplicemente, ovvero il *vedere* ha rapporto a Dio, e l'*acquistare* ha rapporto alla virtù. - *questa cornice*, questo girone [a], - *Dopo giusto pentèr*, dopo il debito pentimento avutone in vita, - *ve ne martira*, ve ne gastiga ed affatto purga da ogni macchia rimasta. Del verbo *pentere* vedi la nota Inf. XXVII. 119.

133 al 135 *Altro ben è ec.* Detto avendo dell'amore che *con ordine corrotto* corre al sommo bene, passa ora a dire esservi poi altro bene, il quale non fa, come fa Iddio, l'uomo felice; non è, come Dio, la stessa felicità; non è, come Dio, la buona essenza, d'ogni altro bene *radice e frutto*, cagione e premio. ➞ *d'ogni buon frutto radice*, al *v.* 135., legge il cod. Antald., e l'illustre suo possessore comenta così: « se non » tutti intendessero come una cosa medesima possa essere *frut-* » *to* e *radice*, tutti sanno che cosa significhi radice di buon » frutto, vale a dire origine, principio; del quale significato » cinque esempj, tutti di Dante, reca la Crusca alla voce *Ra-* » *dice*. E. R. » ⟵

136 *ad esso*, bene diverso da Dio.

137 *Di sovra a noi*, la Nidob.; *Di sovra noi*, l'altre ediz.

[a] Vedi la nota al Purg. x. 27.

Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

-*per tre cerchi*, per quelli tre balzi che più in su rimangono, cioè degli avari, golosi e lussuriosi, vale a dire de' troppo amanti delle ricchezze, de' cibi e bevande, e de' sensuali piaceri.

138 *come tripartito ec.: come si ragiona*, si giustifica *tripartito:* come rendesi ragione d'essere ripartito in tre cerchj.

139 »→*Tacciolo, ec.:* Così, schivando giudiziosamente di dar nel prolisso, e noiare con sì sterile materia, finisce a tempo il canto, tacendo quello che ognuno può da per sè compire. BIAGIOLI. — E il Torelli a questo luogo opportunamente riporta, qual chiosa di questo verso, il seguente passo del Convivio: *Sì come omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare.* ←« *per te*, da per te stesso. I Comentatori allegorici (dice il Venturi) vogliono che Virgilio sia la ragione, e Dante il senso; onde a lui lascia che da sè intenda questi tre peccati carnali, l'avarizia, la gola e la lussuria, avendogli esso dichiarata la natura de' peccati spirituali, superbia, invidia, ira e accidia. Di questa divisione vedi s. Tommaso 1. 2. *quaest.* 72. *art.* 2.

# CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

*Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.*

Posto avea fine al suo ragionamento — 1
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava, — 4
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse — 7
Del timido voler che non s' apriva,

2 *L'alto Dottore*, Virgilio. →→ *alto*' in riguardo all'altezza delle cose poc'anzi dal lui ragionate. Biagioli. ←←
3 *vista* per *viso*, *faccia*, *sembiante*. →→ Ma nella E. B. per *mia vista* s' intendono gli occhi, come quelli ch'esprimono al vivo gli affetti dell'animo. ←←
4 *nova sete* per *nuovo desiderio*, desiderio di sapere. -*frugava* per *istimolava*.
6 *li* per *gli*, *a lui*. Vedi Cinonio [a]. - * Il cod. Caet. legge questo verso, *Che 'l troppo dimandar, ch' io fo, li grava*, con più chiara sintassi. E. R.
8 *non s'apriva*, non si appalesava.

[a] Partic. 155. 1.

Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'agute luci 16

9 *Parlando, di parlare ec.*: parlando egli a me, ed animandomi a manifestare il mio desiderio, porse a me ardire di parlare a lui.

10 *il mio veder s'avviva:* l'intendimento mio si rischiara.

11 *nel tuo lume*, nel lume della tua dottrina.

12 *porti o descriva:* pleonasmo in grazia della rima. ➻Il Biagioli altamente grida per questa chiosa, che, a parer suo, fa sì poco onore al Poeta ed a' Comentatore. — Il Landino a questo verso ha notato: «*porti:* in conoscere le cose in pri» ma incognite; *o descriva:* in diffinire e dividere.» E il Daniello: *porti*, afferri, ed ha rispetto a palesar quello che ha dentro; « *descriva*, divida e narri.» E finalmente il Poggiali: «*porti o descriva*, cioè contenga o dichiari.» Può così ognuno da sè conoscere che questi due verbi hanno qui propriamente un diverso significato, e che perciò non può dirsi che la tirannia della rima abbia forzato il Poeta nostro ad incorrere a questo luogo in vizio di pleonasmo. ⟵

14 15 *Che mi dimostri amore:* che m'insegni cos'è amore. — *a cui riduci - Ogni ec.:* a cui ascrivi ogni bontà e malizia dell'operar nostro; e ciò per aver Virgilio nel precedente canto detto:

*Amor sementa in voi d'ogni virtute,*
*E d'ogni operazion che merta pene* [a].

➻ *Ogni ben operare*, al *v.* 15., il Vat. 3199. E. R. ⟵

16 *agute*, la Nidobeatina qui pure invece d'*acute*, che leggono altrove [b] tutte l'edizioni ➻ e il Vat. 3199. E. R. ⟵

[a] Verso 104. e seg. [b] Vedi Inferno, canto XXVII. *v.* 59. e 132, canto XXXIII. *v.* 35.

Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se rivolto in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

17 *fieti*, ti sarà, ti fia. Vedi l'*Ercolano* del Varchi a carte 209. Volpi.

18 *L'error dei ciechi ec.:* l'error di coloro che insegnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil cosa* [a], i quali, ciechi della mente essendo, vogliono farla da *duci*, da maestri. Detto (dice bene il Venturi) preso da quel del Vangelo: *caeci sunt et duces caecorum* [b].

19 al 21 *presto* per *disposto*. — *è mobile*, si muove. Venturi. — *Tosto che ec.*: subito che il piacere lo risveglia all'atto di muoversi.

22 23 *Vostra apprensiva*, la facoltà vostra di apprendere, — *Tragge intenzione da esser verace*, ritrae immagine dall'obbietto reale estrinseco. In prova che tale sia il significato della parola *intenzione*, odasi il Varchi: *Nella virtù fantastica* (dice) *si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni* [c].

25 *in ver di lei si piega*, in lei tende.

26 27 *Quel piegare è ec.* Insegna non essere amore che un legamento, ossia attaccamento dell' animo all' obbietto; e, come suppone essere già la natura dell' animo legata di *naturale amore* alla propria conservazione (vedi nel precedente canto, v. 91. e segg.), perciò dice che per questo amore, proveniente dal piacere, legasi la natura di lui nuovamente.

[a] Verso 36. [b] *Matth.* 15. *v.* 14. [c] *Ercolano*, pag. 29. dell' edizione fiorentina 1570.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura, 28
Per la sua forma ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura,
Così l'animo preso entra in disire, 31
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa 34
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno

28 29 *in altura*, in alto. — *forma* del fuoco appellano i filosofi quella che si congiunge alla materia prima, a tutti i corpi comune, e le dà essere di fuoco. ➞ Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, lo spingesse allo in su. E. B. ⟵

30 31 *Là dove ec.:* sotto il concavo del cielo della Luna, secondo l'opinione in oggi poco seguita, che ivi l'elemento del fuoco abbia la sua spera, e però vi si conservi meglio. Venturi. — *in sua materia*, nella porzione di materia prima, a cui si congiunge. — *l'animo preso*, legato dal piacere ad un obbietto. — *entra in disire*, passa a desiderarne il possesso.

32 *Ch'è moto spiritale;* quasi dica, che se non è moto locale, come quello del fuoco, è però una specie di moto spirituale, perocch'è quello per cui corre l'animo all'amata cosa.

33 *Fin che ec.:* finchè non gioisce del possedimento della cosa amata.

35 36 *avvera*. *Avverare*, *aver per vero*, come spiega il Vocabolario della Crusca, *affermar per vero*. — *Ciascuno amore;* supplisci *essere*, che per ellissi v'è tralasciato.

37 al 39 *Perocchè forse ec.* Parla in lingua assai peripatetica, la quale il genere delle cose, siccome determinabile da più differenze (come la materia prima è determinabile da più forme), chiama *materia*. Vuol dir dunque: l'amore in genere forse apparisce buono; e dice *forse*, perchè a rigore, preso così in genere, non è nè buono, nè cattivo, nè lodevole, nè biasi-

È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto, 43
E l' animo non va con altro piede,

mevole. Venturi. A questa interpretazione corrisponde molto bene ciò che segue il Poeta a dire: *ma non ciascun segno - È buono, ancor che buona sia la cera*. Imperocchè è appunto la cera come la materia determinabile, ed il segno, ossia la figurazione, come la forma determinante; e siccome la cera o buona o non cattiva può, per improntarsi di cattiva figura, acquistar *denominazione di cattiva*, così *può amore*, *generalmente preso*, *essere buono o non cattivo*, *ed acquistar* nome di cattivo per determinarsi ad oggetto disdicevole. ➻Queste parole, segnate in corsivo, mancano nelle due edizioni del sig. De-Romanis. L' errore è tanto più rimarchevole, in quanto che il discorso rimane così affatto privo di senso. Noi la abbiamo supplite col soccorso della 1. romana del 1791.⟵ *matera* e *materia* adoprano gli antichi indifferentemente. Vedi il Vocab. della Crusca.

40 *'l mio seguace ingegno* vale quanto *la mente mia, che con attenzione veniva appresso alle tue parole*.

41 *Rispos' io lui*, la Nidob.; *Risposi lui*, l' altre edizioni.

42 *di dubbiar più pregno*, più pregno di dubbj.

43 — * Il Postillatore del cod. Caet. dichiara questo dubbio con molta leggiadria così: *Dubium est istud; vult dicere: tu dixisti mihi, quod animus recipit speciem rei visae intra se, et quod illa reflexio est amor: modo si est verum, quod necessario veniat de foris, et dicis quod amor est causa virtutis et vitii, quae est causa, quare debeo habere culpam mei vitii, vel laudem meae virtutis?* Non sarà strano se qui il lettore si rammenterà del celebre sonetto 102. del Petrarca: *Se amor non è, che dunque è quel ch' i' sento ec.* E. R. — *di fuori*, da esterni obbietti. — *di fuore*, la Crusca e seguaci.

44 *l' animo*, la Nidobeatina; *l' anima*, l' altre edizioni, ➻e col Vat. 3199 la 3. romana.⟵ *non va con altro piede*, che con quello di esso amore, senza cioè veruna riflessione e propria elezione. ➻ Il Torelli, che legge colla comune *anima*,

Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia, ed è con lei unita,

nota: « Pare dovesse dire *animo*, come sopra, e non *anima*; » ma e' sono sinonimi. » — Il Biagioli è però di contrario parere, e dice che fra *animo* ed *anima* passa appunto quella differenza stessa ch' evvi fra *vivere* e *sentire*, perocchè coll'anima viviamo, e coll'animo sentiamo. - La Crusca infatti definisce l'anima: *la forma intrinseca dei viventi, vita degli animanti;* e l'animo: *propriamente la parte intellettiva dell'anima ragionevole*. Ma non resta per questo che Dante stesso e gli altri classici di nostra lingua non abbiano quasi indifferentemente usato e come sinonimi questi due vocaboli [a]. ←

46 *ragion*, il naturale nostro intendimento, - *qui vede*, in questa parte, su di questo punto discerne.

47 48 *da indi in là*, dalla ragione in su. - *t' aspetta - Pure a Beatrice*. O tace per ellissi *di pervenire*, o adopera *aspettare* ad ugual senso di *differire*, e intende come se detto avesse: *differisciti*, cioè serba i dubbj tuoi, *a Beatrice solamente*. Così anche Par. XVII. *v*. 88. — *ch' è opra di fede*; perocchè la piena risoluzione, che tu cerchi, del tuo dubbio, abbisogna dei lumi che la fede, cioè le Scritture sacre, somministrano; nè possono attendersi d'altronde, che dalla celeste sapienza, ossia dalla teologia, per *Beatrice* intesa. → E infatti troveremo definita questa questione da Beatrice al c. v. del Paradiso. ←

49 50 *Forma sustanziale* appellasi dalle scuole quella che, unita alla materia prima, comune a tutti i corpi, forma le differenti specie de' corpi; e, perocchè tengonla esse non per una semplice combinazione della materia, come gli atomisti pensano, ma per una cosa sustanziale, perciò *forma sustanziale* l'appellano. Come poi le medesime scuole dividono le sostanziali forme in materiali ossia corporee, ed immateriali ossia spirituali, il Poeta nostro, invece di dire *ogni forma che sia immateriale*, cioè

[a] Puoi vederne molti esempj nel Vocabolario stesso della Crusca.

Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

ogni anima umana, dice *Ogni forma sustanzial, che setta* (dal latino *sectus*, per *distinta*) - *E da materia*, da materialità. — *ed è con lei unita*, e solo unione ha colla materia, e non identità.

51 *Specifica virtude*, che dalle altre forme la specifica, la particolarizza. ➞ Pietro di Dante osserva, che il Poeta chiama *virtù specifica* quella che compie la definizione della specie, com'è appunto nell'uomo l'intendere. E. F. ⟵ -*ha in sè colletta*, dal latino *collectus*, contiene in sè.

52 *senza*, la Nidob.; *sanza*, la Crusca e seguaci.

53 *ma che* ( dal latino *magis quam*, che *mas que* dicono gli Spagnuoli ), più che, se non che. — * Per le stesse ragioni riferite già Inf. IV. 26. e XXI. 20. abbiamo anche qui adottato la lezione del cod. Cass. *mai che* in luogo di *anche*. Avvertiamo inoltre, che il cod. del sig. Poggiali lesse egualmente, e che il cod. Caet. legge *ma che* nel modo stesso che a questo passo legge l'ediz. del Numaister; onde ci sembra poter concludere ragionevolmente che il *mai che* fosse da taluno sincopato in *ma che*, ed in seguito da più scorretti copiatori riunito in *mache*. ➞ Così leggeva e chiosava l'E. R. nella 2. edizione; ma nella 3. ha finalmente abbracciata la lezione *machè*, difesa dal Perticari, e come abbiamo esposto alla nota del verso 26. canto IV. dell'Inferno. ⟵

54 ➞ *Come per verdi fronde*, l'Antaldino. E. R. ⟵

55 al 57 *lo 'ntelletto - Delle prime notizie*. *Intelletto o intelligenza* appellasi nelle scuole la cognizione de' primarj assiomi, ossia delle *prime* fondamentali *notizie*; di quella, esempigrazia: *impossibile est idem simul esse et non esse*. E certamente non solamente ignora l'uomo onde cotali notizie abbia acquistato; ma', se non venisse mai il caso di valersene, neppur saprebbe di possederle. ➞ Prima del Condillac

Che sono in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.

nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi siano proposizioni astratte, e per conseguente procedenti dal senso, ed acquistate coll'esperienza. E. B. ←■ *de' primi appetibili l'affetto:* l'amore di quelle cose che primieramente ogni uomo appetisce, della conservazione propria, per cagion d'esempio, della propria beatitudine ec. — * Il cod. Caet. ripete con più chiaro senso la negativa, invece di congiungerla, leggendo: *Nè de' primi ec.* E. R.

58 59 *studio*, a quel senso che adopranlo i Latini d'*inclinazione* e di *affetto*. ■→ Il Torelli legge: *sì come studio in ape - Di far* lor *mele*, chiosando: « nota *in ape - Di far lor* » *mele*, accordando il singolare col plurale; » poi soggiunge: » ma *ape* può essere anche il plurale di *apa*, come ha notato il Salvi. » ←■

60 *non cape*, non ha *merto di lode o ec.*, perocchè affatto naturale. ■→ L'intelletto umano non ha da natura altra cognizione che quella dei primi principj insieme col desiderio dell'intendere. Questi principj sono le conclusioni chiare e note a tutti gl'intelletti, e sono detti dai filosofi *degnità*, *concetti comuni;* dai quali partendosi l'intelletto, va discorrendo e raziocinando all'intelligenza dell'altre cose, ed empiesi d'intelligibili: onde il filosofo per maggior degnità chiamò la cognizione di queste prime notizie ( come prima operazione del nostro intelletto) col nome della potenza stessa, dicendo: *Intellectus est principiorum* ( Vedi Gelli *Lez.* ) E. F. ←■

61 al 63 *Or perchè*, affinchè, *a questa* prima naturale ed innocente voglia *si raccoglia*, si accompagni ogn' altra morale e lodevole virtù, — *Innata v'è*, data vi è fin dal vostro nascimento, — *la virtù che ec.*, la ragione, che vi dee consigliare, e regolare i vostri appetiti. Il Daniello però ( seguito dal Venturi ■→ e dal Biagioli ←■ ) *L'ordine* ( dice ) *è: la virtù che consiglia*, *cioè la ragione*, v'è innata, *cioè nata insieme con*

Quest' è 'l principio, là onde si piglia 64
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

*voi* perchè, *affinchè ogni altra voglia che nasca in voi, si unisca, accompagni e raccolga a questa virtù, la quale dee tener la soglia, deve custodir l'entrata dell'assentire e consentire, metafora tolta dagli uscieri, il proprio de' quali è d'ammetter dentro ed introdurre cui più lor piace.* ➸ Il cod. Antald. legge così tutta questa terzina:

*E perchè a questa ogn' altra si raccoglia,*
*Innata n'è la virtù che consiglia,*
*Ed ell' ha senso di tener la soglia.*

Al *v.* 2. anche il cod. Vat. 3199 legge: *Innata n'è ec.* E. R. ⟵

64 al 66 *Quest' è 'l principio:* questa regolatrice ragione a voi donata è la sorgente. — *là onde* invece del relativo *da cui.* — *secondo* - *Che* essa regolatrice ragione *viglia*, da *vigliare* per *iscegliere*. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➸ Il Torelli ai *vv.* 65. e seg. ha notato: « Forse va letto: *Che buoni* » *o rei ec.*, riferendosi a quel verso di sopra: *Or come a que-* » *sta ogn' altra si raccoglia*. E questo è l'intendimento: *se-* » *condo che a quella prima voglia, che merito di lode o di* » *biasimo non cape, la ragione accoglie e viglia* (separa) *i* » *buoni amori o i rei.* » - « Siami qui lecito (a questo luogo » opportunamente nota il ch. sig. Portirelli) di far osservare » alla studiosa gioventù, per cui vantaggio particolarmente io » estendo queste note, quanto chiaramente e poeticamente » sappia Dante esporre le più astruse dottrine della scuola » peripatetica. Che se di quando in quando alcuna difficoltà » s'incontra a ben comprendere ciò che vuol egli dire, non è » certo perchè oscuramente parli il Poeta, ma perchè s'igno- » ra il fondo di quella dottrina, di cui egli si è servito, o se- » guendo l'opinione dei suoi tempi, ne' quali Aristotele era » stimato (e non a torto) un prodigio dell'umano sapere, o » giudicandola la più atta a dilucidare quello, su di chè egli » tratta, ed a sciogliere le obbiezioni che si possono traporre: » nè in tale giudizio egli s'è ingannato; poichè tutto quello » che anche dai più moderni incorrotti filosofi si va ragionan- » do sul motivo, per cui sono a noi imputabili le buone o » cattive azioni, sull'origine dell'umana corruttela, sul libe- » ro arbitrio, e simili altre cose, non è, per verità, molto dif.

Color che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende.
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda

» ferente da quanto si diceva da Aristotele, se si eccettua una
» nuova adottazione ed un nuovo collocamento di parole. Inol-
» tre, fra gli ornamenti del dire, non v'ha dubbio che i più
» eccellenti e splendidi sono quelli delle comparazioni e delle
» metafore, che a buon dritto chiamansi *le regine delle figu-*
» *re*, o perchè generano diletto e sorpresa nell'intendimento
» nostro, che si compiace dell'accorgersi di una certa unità
» fra cose che prima a lui sembravano differentissime, o per-
» che rendono chiaro e sensibile ciò che, altrimenti detto, ri-
» marrebbe tuttora incomprensibile ed oscuro. Dante adunque
» ne fa un aggiustatissimo uso; e così come Poeta ci arreca
» piacere e meraviglia anche nell'esporre le più sottili dot-
» trine, e come filosofo le tratta con tutta quella chiarezza
» ch'elleno sono capaci di ricevere.» ←

67 *che ragionando andaro al fondo:* che con serie meditazioni giunsero *al fondo*, alla vera natura delle cose.

69 *moralità*, la filosofia morale, con avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggire il vizio; ciò che non avrebber fatto, se non avessero ben conosciuto l'uomo esser libero all'una e all'altro. Venturi.

70 al 72 *Onde poniam ec.* Conchiude che, ancorchè ogni amore s'accendesse in noi di necessità, nondimeno è in nostra potestà di ritenerlo, o lasciarlo andare. Vellutello. – *Pogniam*, in luogo di *poniam*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

73 al 75 *La nobile virtù ec.* Volendo far che Virgilio ponga termine al suo discorso con un elogio al gran dono da Dio fattoci nel libero arbitrio, fassi dal medesimo avvertire che Beatrice, cioè la sacra teologia, antonomasticamente appella cotale dono *la nobile virtù*. → *e però guarda ec.*: però procura di

Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;

tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel Paradiso terrestre. Infatti ai canti IV. e V. del Paradiso noi vedremo di nuovo trattata questa materia tra Dante e Beatrice. POGGIALI. – *S'a parlar t' imprende*, al *v*. 75., il Vat. 3199. E. R. ←

76 77 *quasi a mezza notte tarda*. Dee questo intendersi detto per interiezione, ad indicare l'ora in cui si alzava la Luna, e come se avesse invece detto: *la Luna, la quale in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezza notte, faceva ec.* Di fatto essendo quello il tempo d'equinozio, e quella la quinta notte [a] del misterioso viaggio a Luna piena incominciato [b], e sorgendo la calante Luna, tramontato il Sole, ogni sera più tardi quasi d'un'ora, doveva in quella notte alzarsi verso l'ore cinque, ch' è quanto dire verso la mezza notte. — *Facea le stelle parer più rade*, rendendo col suo lume invisibili le stelle di minor grandezza, e le sole più grandi lasciando vedere.

78 *Fatta com'un ec.* Essendo la Luna, calante di cinque notti, come una sfera troncata, viene appunto la figura di lei ad essere somigliante alla figura dell' usitato secchio di rame, tondo nel suo fondo e tronco nella cima ed aperto; e se questo suppongasi *che tutto arda*, cioè che arroventato sia, oltre la figura lunare, avrà anche il colore. →*Fatta come un secchion che tututto arda*, legge l'Antald. La qual parola, che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l' usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Chè 'l sì e 'l no* tututto *in vostra mano – Ha posto Amore*. – il Vat. 3199 legge: *un secchione che tutt'arda*. Nota del sig. Salvatore Betti. E. R. ←

[a] A' primi tre giorni successi al plenilunio, e consumati fino all'uscita in quell'altro emisferio (giusta l'avviso sotto la nota al canto II. della presente cantica, *v*. 93. al 102.), aggiungansi due altri, impiegati l' uno nell'antipurgatorio, e l'altro fin qui. [b] Vedi Inf. XX. 127.

E correa contra il ciel per quelle strade 79
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell' Ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola più che villa mantovana,

79 all'81 *E correa contro il ciel*. Parla del moto periodico, che è da occidente in levante, e perciò contrario alla quotidiana rivoluzione che fa il cielo stellato da levante in ponente. — *per quelle strade ec.*, cioè per quei segni, lo Scorpione intendendo; perchè se la notte, che il Poeta si smarrì nella selva, era stata l'opposizione, essendo il Sole nel primo grado d'Ariete, conveniva di necessità che la Luna fosse nel primo della Libra: ritornando essa poi, fatta la opposizione, verso la congiunzione, poteva essersi accostata al Sole in cinque giorni per lo spazio di due segni, ed essere a fine dello Scorpione, nel qual segno mentre si ritrova il Sole, chi è a Roma, guardando tra Sardigna e Corsica (che sono ad essa città occidentali), lo vede tramontare. DANIELLO. — * Il Postillatore del cod. Caet. è di questo istesso sentimento, dicendo: *si esses Romae;* e vi aggiunge per una particolarità, che non sappiamo essere stata annotata da altri: *ut Dantes fuit, et vidit hoc experimentum*. Il codice poi, invece di *allor che quel da Roma*, nel *v.* 80., legge: *quando quel da Roma*. E. R. ➡ Nella nota per noi aggiunta al *v.* 1. del passato canto IX. si è già avvertito, che nel 1300 il plenilunio ebbe luogo nel dì 4 Aprile, essendo il Sole nei gradi 22. 55.' d'Ariete, e la Luna nei gradi 16. 44.' di Libra. La Luna dunque in questa quinta notte dopo il plenilunio dovette in quell'anno trovarsi nel segno di Sagittario, e non già di Scorpione. Questo però non toglie che non si verifichi egualmente ciò che il Poeta dice in questo terzetto. ⬅

82 83 *E quell'Ombra ec.* Virgilio, in riguardo del quale Pietola, picciolo luogo presso Mantova, detto dagli antichi *Andes*, in cui egli nacque, è più famosa d'ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova stessa. VENTURI. ➡ A questo luogo il Biagioli ha notato: « Ho già detto Inf. I. che nacque Virgi-
» lio in *Andes;* così dicevano gli antichi il luogo oggi chiamato
» *Pietola*. Scaltrito dal dottissimo Ugo Foscolo che il D. Visi,
» nella sua Storia di Mantova, combatte questa comune opi-

Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88

» nione, mi fo debito di farne parte a' miei lettori. Non ho
» tempo di schiarir questo punto; ma non lascierò d'avverti-
» re che, in quello che dice il Poeta nel primo e nel ventesi-
» mo dell' Inferno, e nel presente, parmi travedere essere in-
« tendimento suo di combattere l'opinione contraria, e sin
» d'allora corrente. « ←

84 *Del mio carcar*, del carico da me fattogli colle mie interrogazioni. (→ *Di mio carco*, il cod. Antald. E. R. ←), - *diposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

85 86 *Per ch' io, che la ragione ec.*: ond'io, che di tutte le mie questioni ricevuto aveva da Virgilio chiara ed aperta dilucidazione, talmentechè trovavasi la mente mia affatto quieta.

87 *che sonnolento vana*. Se non erano in uso *vanare* e *vaneggiare*, come lo sono, per cagion d'esempio, *tastare* e *tasteggiare*, sarà *vana* sincope di *vaneggia*. Come poi *vaneggiare* adopera altrove Dante per *esser vóto* o *vano* [a], così adoprerà qui *vanare*; e però *sonnolento vana* varrà il medesimo che *dal sonno preso rimane vano*, *vóto d'ogni pensiero*. → Non sembra al Biagioli che *vanare* e *vaneggiare* sieno propriamente sinonimi, ma che l'uno esprima l'esser l'animo vano o vôto d'ogni pensiero, e l'altro vagante qua e là d'uno in altro, senza punto affissarvisi. ←

Chiosa il Landino che per questo sonnolento vaneggiare *confessa Dante l'accidia, della quale si doveva purgare*. Osservando io però che non solamente in questa notte ed in questo luogo, ma ancora nella precedente notte [b] e nella seguente [c], ed in luoghi ove tutt'altro che accidia si purgava, fu il Poeta medesimamente dal sonno occupato, direi piuttosto che voglia ricordarsi quello stesso che nel IX. della presente cantica ci ricorda, che seco *avea di quel d'Adamo* [d], e che perciò ogni notte pativa di sonno.

[a] Inf. XVIII. 5. e 73. [b] Purg. IX. 11. [c] Purg. XXVII. 92. [d] Purg. IX. 10.

Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 91
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

90 *volta* per *indirizzata, incamminata;* ➡ e, secondo il Biagioli, *era data la volta*, avendo girato l'arco del monte che a noi lo nascondeva.

91 al 93 *E quale ec.* Per dimostrare con quanta velocità procedeano quelle anime, e la gran moltitudine che erano, le assomiglia a quei Tebani, i quali, secondo che scrive Stazio, ne' sacrificj di Bacco, quando avevano bisogno di lui, correvano di notte in grandissimo numero lungo Ismeno ed Asopo, fiumi di Beozia, con facelle accese, gridando forte, e chiamando Bacco per molti e diversi suoi nomi. VELLUTELLO. - *Ismeno già vide ed Asopo;* dando poeticamente senso alla cosa insensata, cioè la vista ai fiumi, come diede l'udito Virgilio: *Omnia quae, Phoebo quomdam meditante, beatus - Audiit Eurotas, iussitque ediscere lauros, - Ille canit* [a]. DANIELLO. ➡ *Quale Ismenon già vide.* il Vat. 3199. E. R. ⬅ *Lungo di sè*, lungo le sue rive. — *furia* vale qui *moltitudine;* ➡ o forse meglio col Biagioli: *il furioso trascorrere di quelle genti.* ⬅ *calca*, affollamento di gente. — *Pur che*, solamente che, nel caso che.

94 al 96 *Tale per quel ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Tale* calca, *per quel ch' io vidi, di color, cui cavalca*, sprona, *buon volere e giusto amore, falca*, avanza, *suo passo per quel girone. Falcare*, dice bene il Vellutello, *si è il contrario di difalcare, che significa detrarre e sminuire.* Il Vocabolario della Crusca, chiosando col Buti e colla comune degli altri *falcare* per *piegare*, adduce un passo di ser Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, lib. 7. cap. 45., che non solamente non conferma il senso da esso Vocabolario preteso, ma è fatto apposta

[a] Eclog. VI. v. 82. e segg.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,

per istabilire che *falcare* significa quanto *avanzare*, il contrario di *difalcare*. *Immantenente* (così ser Brunetto) *che l'uomo veste persona di giudice, dee egli vestir persona d'amici, e guardare che sua persona non falchi l'altra*. →Nel Dizionario dell'Accademia francese alla voce *faucher* leggesi: *terme de manège. Il se dit d'un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. Cette manière de boîter paraît plus au trot qu'au pas. Cela arrive aux chevaux qui ont été entr'ouverts, ou qui ont fait quelque effort.* Ora non v'è dubbio che questo vocabolo *falcare* non l'abbia tolto il Poeta dal francese, e impostogli il sentimento medesimo; ed è possibile che siasi detto a' suoi tempi dell'andar sì fattamente il cavallo sì disposto. BIAGIOLI. — Il Lami osserva che questa voce *falca* potrebbe fors' anche venire da *valicare*, per lo scambiamento della *v* colla *f*, fattosi *falicare*, *falica*, *falca*. — L'Autore al c. XXIV. *v.* 97. di questa cantica disse: *Tal si partì da noi con maggior valchi*, cioè con passi maggiori. E. F.←

98 99 *magna*, dal latino, per *grande*, termine adoprato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. - *due*, la Nidob.; *duo*, l'altre edizioni.

100 al 102 *Maria corse ec.* Due esempj di celerità, a redarguzione e stimolo degli accidiosi: uno sacro di Maria Vergine, che, portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abiit in montana cum festinatione* [a]; l'altro profano di Giulio Cesare, che con grandissima celerità, com'egli medesimo nel primo libro de' Comentarj suoi descrive, partito da Roma, andò a Marsilia, città a lui nemica; e quella *pungendo*, cioè lasciando da Bruto con parte dell'esercito assediata, corse egli in Ispagna, ove superò Afranio, Petreio, ed un figliuolo di Pompeo, e soggiogò Ilerda (oggi Lerida), città famosa di quella provincia. - *suggiugare*, legge l'edizione della Crusca e le seguaci.

[a] *Lucae.* 1. *v.* 39.

Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, chè il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo io non vi bugio, 109

Pel primo sacro esempio il Landino e il Vellutello intendono la fuga di Maria in Egitto; ma troppo le recate parole del sacro testo ne dimostrano il torto. — * Codesti due Chiosatori van d'accordo col Postill. Caet. E. R.

103 *Ratto ratto*, presto presto. — *chè* vale *acciocchè*.

104 *Per poco amor*, per un amore accidioso e freddo.

105 *studio di ben far grazia rinverda*. O dee essere stato detto *rinverdare* e *rinverdire* come si dissero *intirizzare intirizzire*, *intiepidare* e *intiepidire ec.*, o, se non si disse che *rinverdire*, sarà qui *rinverda* detto per antitesi in luogo di *rinverde*. La sentenza poi è che lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ad ottenere rinvigorimento dalla divina grazia.

106 al 108 ➻ *favore*, invece di *fervore*, legge il Vat. 3199. E. R. ⟻ *acuto* per *ardente*. ➻ *Ricompie*, compisce le veci, compensa, ristora. Venturi. ⟻ *messo* per zeuma si riferisce espressamente a *indugio*, e tacitamente a *negligenza*.

109 *non vi bugio*, non vi dico bugìa (chiosa il Venturi), da *bugiare*, da cui vien bugìa, bugiardo, come da *beffare* beffe, beffardo; solo la mancanza dell'accento su l'*i* potrà parere un po' strana, essendo più propria del *bugiare* in significato di *forare*. — *Bugiare* in significato di *dir bugia* trovasi adoprato da altri antichi Toscani scrittori [*a*]; e dal *bugiardo*, che pronunziam noi senz'accento su l'*i*, puossi congbietturare che si pronunciasse istessamente anche il verbo suo originario *bugiare*; come, per cagion d'esempio, pronunziossi l'*i* senz'accento in *ammalia* verbo: *La cieca cupidigia che v' ammalia* [*b*], quantunque sempre si pronunzi l'*i* accentato

[*a*] Vedi il Vocab. della Crusca. [*b*] Parad xxx. 135.

Vuole àndar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca; 112
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118

in *malla*. *Bugiare* per *bucare* credo che il primo dicesselo l'Ariosto [a]. Certo è almeno che nel Vocab. della Crusca non v'ha altro esempio.

110 111 *purchè il Sol ne riluca:* solamente che il Sole ne si faccia rivedere. Accenna l'avviso dato lui da Sordello nel VII. di questa medesima cantica, *v.* 52. e segg., che di notte non si poteva salire. ➸ *più che il sol ne riluca*, il cod. Vat. 3199. E. R. ➸ *ond' è presso il pertugio*: da qual parte è la fenditura del monte con entro la scala per salire. ➸ *Ov' è ec.*, il codice Antald. E. R. ➸

117 *Se villania ec.*: se ci *tieni*, ci reputi, scortesi in cio che giustamente e secondo il divin volere facciamo.

118 *I fui Abate ec.* Asseriscono tutti i Comentatori che si appellasse costui don Alberto, e che di buoni costumi fosse, ma, come il Landino v'aggiunge, *molto rimesso;* ed è certo che Dante per qualche motivo il volle tra gli accidiosi. — *in san Zeno a Verona:* san Zeno, abbazia e chiesa famosa in Verona. VOLPI. ➸ A questo verso il Torelli ha notato: « Chi fosse » costui non si sa, nè forse lo seppe Dante; e perciò non ag- » giunse il nome, per essere periti i registri a cagione dell'in- » cendio dell'archivio del monistero di s. Zeno, accaduto l'an- » no 1221. Vescovi di Verona sotto il Barbarossa furono No- » bile dal 1139 fino al 1163; poi Gherardo fino al 65; poi Ugo- » ne fino all'87; finalmente Turrisendo fino al 1200. » — Il Pelli (come asserisce il Biagioli, dietro notizia avutane dal ch. sig. Gio. Fabroni) osserva che tutti i Comentatori di Dante, nell'asserire che questo Abate fosse un Alberto, si sono ingannati,

[a] *Fur.* XI. st. 24.

Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piede entro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

perchè unAlberto lo fu a'tempi di Federigo II., non di Federico I., detto Barbarossa, nel qual tempo governava i monaci di san Zeno un Gherardo II. [*a*]. ←■

119 *buon Barbarossa*, il perfido Federico I.; *buono* adunque per ironia, se pur non parla pur troppo da senno il ghibellino Poeta. VENTURI. ■→ Il Poggiali inclina a credere che Dante chiami *il buono* Federico I. Barbarossa o perchè sostenne vigorosamente il partito ghibellino, o perchè morì nel 1190 in Palestina alla testa di una Crociata. – Tenne questa opinione anche Pietro di Dante, il quale, come han notato gli Editori della E. F., a questo luogo dice: *Fuit* ( Federico ) *magnus in probitate, sed parvus Comes natione, et electus fuit Imperator, omnibus aliis discordantibus*. ←■

120 *Di cui dolente ec.*, per essere stato dal Barbarossa distrutto, come tutti gl' Istorici narrano. – *Melano* e *Melanesi*, come già altrove fu avvertito, invece di *Milano* e *Milanesi* scrive anche Gio. Villani e tutti gli antichi, in maniera più conforme al latino *Mediolanum*, *Mediolanenses*. ■→ Milano fu interamente distrutta dal detto Imperatore Federico l'anno 1162, e riedificata l'anno 1168 [*b*]. — *Milan*, il Vat. 3199. E. R. ←■

121 al 123 *E tale*. Intende di Alberto della Scala, già vecchio, Signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale, stroppiato di corpo e di animo. VENTURI. – *ha già l'un piede entro la fossa* (*l'un piè dentro*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ■→ e con esse la 3. romana ←■), formola proverbiale, che suol dirsi nei vecchi già cagionevoli, ed alla morte vicini. VENTURI. – *piangerà quel monistero:* piangerà a conto di quel monistero per avervi intruso di potenza un tal Abate. VENTURI. ■→ *d'aver avuto possa*, il Vat. 3199. E. R. ←■

[*a*] Di questo ne garantisce Gio. Batt. Biancolini nelle sue *Notiz. stor. delle Chiese di Verona*, lib. v. §. 1. [*b*] Gio. Vill. *Storie* lib. v. cap. 1. e 11.

Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque, 127
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,

124 ➻ *Perchè suo figlio ec.* Costui fu Giuseppe Scaligero, (probabilmente) figliuolo naturale d'Alberto Principe di Verona, che morì l'anno 1301, Abate in s. Zeno dal 1292 fino al 1314. Ebbe un figliuolo naturale, Bartolommeo per nome, che fu pure Abate nello stesso monistero dall'anno 321 fino al 336; indi Vescovo di Verona, ed ammazzato nel Vescovato, altri dicono da Alboino della Scala, i più da Mastino. TORELLI. — Anche l'Anonimo citato nella E. F. dice che questo figlio di Alberto non era legittimo; e coucordano con esso il Boccaccio e Pietro di Dante, il quale dice ancora che questo figlio di messer Alberto della Scala si chiamò Giuseppe. ⟵

125 *mal nacque*, perocchè bastardamente.

129 *ritener mi piacque*, perchè testimonio valevole a persuaderci che se Iddio non gastiga il peccato in questo mondo, gastigalo nell'altro; ➻ o piuttosto, siccome pensa il Biagioli, *per notarlo di qua di perpetua infamia.* ⟵

132 *All' accidia dando di morso:* l'accidia mordendo, cioè biasimando; contando tristi effetti di cotal colpa.

133 al 135 *dicean*, la Nidobeatina ed il cod. Poggiali; *dicèn*, l'altre edizioni ➻ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *prima fue ec.* Il grandissimo numero di quegl' individui dell' ebreo popolo, ai quali Iddio, per salvarli da Faraone e condurli nella promessa Palestina, aprì la prodigiosa strada nel Mar Rosso, tutti (eccettuati soli due, Giosuè e Caleb), in gastigo della pigrizia e freddezza loro nell'adempire i divini comandi, morirono pri-

Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

ma che il *Giordano* (fiume nella Palestina per la Palestina medesima) *vedesse*, avesse abitatori, *le rede sue*, gli eredi suoi, gli Ebrei, costituiti da Dio eredi di quella provincia.

136 al 138 *E quella, che ec.*: quella gente troiana che, occupata dal tedio del lungo viaggio, volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguire in Italia, navigando, *il figliuol di Anchise*, Enea, come narra Virgilio nel v. dell' *Eneide*. ➛ *figlio d' Anchise*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

141 al 145 *Nuovo pensier ec.* ➛ *Nuovo pensiero dentro a me*, il cod. Poggiali. ⟵ La comune degl' Interpreti per questo vagare di pensiero in pensiero vuol intendere che ne si descriva l'accidioso pensare, a proposito dell'accidia che colà purgavasi. Ma e perchè non risente il Poeta istessamente di mano in mano affetti di quegli altri vizj che in ciascun girone si purgano? Perchè tra i superbi non risente affetto di superbia? Tra gl' invidiosi affetto d' invidia ec.? La maniera adunque direi io piuttosto che voglia additarci dell' oprar di nostra mente, dal sonno oppressa, la quale di fatto da una successione d'imperfetti ed instabili pensieri, chiudendosi finalmente gli occhi, passa al sonno. — *gli occhi per vaghezza ricopersi*: per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero.

# CANTO XIX.

## ARGOMENTO

*Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov' egli trova Papa Adriano V., dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' avarizia.*

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna 4
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna;

1 al 3 *Nell' ora ec.* Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che regolarmente suol avere maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagione per cui ciò avviene, cioè perchè in quell' ora *il calor diurno*, il caldo rimasto nella terra e nell' atmosfera dal Sole del precedente giorno, *vinto*, estinto, *da terra*, dal natural freddo della terra, *non può più intiepidare*, render minore, *il freddo della Luna*, della notte. V' aggiunge anche *vinto talor da Saturno* (quando cioè trovasi nell' emisferio notturno) per l'opinione che vi era che questo pianeta apportasse freddo; e riferisce perciò il Landino ciò che di Saturno scrive Alano astrologo:

*Hic algore suo furatur gaudia veris,*
*Furaturque decus pratis, et sidera florum.*

4 al 6 *Quando i Geomanti ec.* Altra circonscrizione dell' ora medesima suddetta prende dalla geomanzìa, arte divina-

Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,

toria, così detta dal greco *γη*, che vuol dir *terra*, ➛ e da *μαντεία*, che significa *divinazione*, ← perocchè trae cotal arte le pazze sue predizioni dall'osservazione di figure in terrestri corpi [a]. Tra i vari nomi che davano i Geomanti a varie combinazioni di punteggiature ch'essi alla cieca con punta di verga facevano in su l'arena, appellavano (insegnano il Landino ed altri Spositori) *Maggior Fortuna* (*Fortuna Maior*) quella disposizione di punteggiature, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario ed il principio dei Pesci. Il Poeta adunque, invece di dire ch'era quella l'ora in cui, essendo il Sole in Ariete [b], erano già sopra l'orizzonte alzati tutto Aquario e parte de'Pesci (che, per essere questi segni immediatamente precedenti Ariete, sarebbe stato il medesimo che dire *poco avanti il nascer del Sole*), dice ch'era l'ora quando i Geomanti veggiono la loro *Maggior Fortuna surgere in oriente innanzi all'alba per via*, per quella strada *che*, pel presto venirle il Sole in seguito, *poco le* (alla medesima *Maggior Fortuna*) *sta bruna*, rimane oscura.

Premette poi il Poeta essere stata questa l'ora del sogno che adesso è per raccontare, allusivamente a ciò che nel canto IX. di questa cantica disse, che la mente nostra in cotale ora

*Alle sue vision quasi è divina* [c].

7 *una femmina*. Vuole Dante coll'immagine di questa sognata femmina darci un'idea di ciò che fa l'uomo dedito ai tre vizj che in seguito si purgano, dell'avarizia, gola e lussuria; cioè che, essendo gli obbietti di questi vizj di loro natura deformi e spregevoli, l'uomo colla sciocca sua apprensione ed affezione se gli fa sembrare vaghi e pregiabili. — *balba*, balbettante, nel suo parlare scilinguata.

8 *Negli occhi guercia*, la Nidob.; *Con gli occhi guerci*, l'altre edizioni ➛ e il Vat. 3199, E. R.; ← e sì l'una che l'altra frase vale quanto *di torta guardatura*. — *sovra i piè distorta*, cioè colla vita non sopra i piedi eretta, ma incurvata.

[a] Vedi, tra gli altri, Passavanti nel capitolo *Della terza scienza diabolica*. [b] Vedi la nota Inf. I. 38. [c] Verso 18.

Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena, 19

9 *di colore scialba*. *Scialbo* aggettivo da *scialbare*, che dicesi dell' imbiancar de' muri propriamente, vale *bianco*; ma qui dee prendersi per *pallido*, *smorto*.

10 11 *come il Sol ec.* Rassomiglia il Poeta l'influenza della sciocca apprensione ed affezione sua in costei all'influire del Sole nelle membra degli animali intirizzite dal notturno freddo.

12 al 15 *le facea scorta - La lingua:* vale qui *scorta* quanto *agile* e *pronta*. Così Matteo Villani, lib. 8. cap. 28.: *Elessono cento cavalieri ec. con alquanti masnadieri* scorti e *destri*. — *tutta la drizzava:* drizzavale la vita che avea prima *sovra i piè distorta*. — *e lo smarrito volto*, - *Come amor vuol*, come richiede amore (intendi per far innamorare i risguardanti), *così le colorava ec.*, così lo sguardo mio a quella femmina dipingeva. ➼ *lo colorava*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

18 ➼ *Avrei da lei*, l'Antald.; *Da lei avre'* col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵ *intento* per *attenzione* qui pure come Purg. canto XVII. *v.* 48.

19 *Sirena*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *Serena*, l'edizione della Crusca e le seguaci. Le Sirene sono da' poeti figurate per voluttà e piaceri corporei ed altri vani diletti, le quali con false lusinghe, dolcemente cantando, allettano i sentimenti umani, e gl' intrigano in guisa, che da questi falsi beni non si sanno partire; e però fingono che con la dolcezza del canto tirino a loro i naviganti, e da quella inebbriati si addormentino, e addormentati essere da quelle divorati insino all'ossa,

Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s'ausa

tra quelli scogli di Sicilia propinqui a Peloro, ov'esse dimoravano. DANIELLO.

20 *dismago*, smarrisco, perdo, faccio perire. Vedi la nota al *v.* 146. del canto XXV. dell'Inf. ed agli altri passi ch'ivi si allegano.

21 *Tanto son ec.:* cioè di tanto piacere ricolmo chi ascoltami. — *sono a sentir* per *sono a sentirsi*. VENTURI.

22 *Io trassi Ulisse*. — * *Io volsi Ulisse*, leggono i codd. Caet. e Pogg. E. R. — Favoleggiando Omero, e tutti i poeti d'accordo che pervenuto navigando Ulisse all'isola delle Sirene, provedessesi contro il canto di quelle ingannatrici col farsi egli legare all'albero della nave, e con fare ai marinari otturare con cera le orecchie, chiosan perciò tutti gli Espositori che faccia qui Dante parlar costei da menzoguera, che facciala, cioè, falsamente vantarsi d'aver tratto Ulisse del suo cammino. Conveniente cosa però, da un canto, sembrandomi che ritenga costei il carattere di scaltra menzognera; ed essendo, dall'altro canto, da sciocco il negare o pervertire affatto un avvenimento a tutti noto, perciò io piuttosto piego a credere che, per lo sviamento del quale si vanta costei, si abbia a intendere quello che Ulisse medesimo confessando da Circe sofferto (Inf. XXVI. 91. e seg.) dice:

*Mi diparti' da Circe, che sottrasse*
*Me più d'un anno là presso a Gaeta;*

dove cioè con essa Circe commerciando, ebbe i due figli Telegono ed Ardea [a]. Per adeguamento di tutto basta intendere che la parlante sognata donna è il fallace piacere, e che *Sirena* si noma dal greco *συρω*, che *tirare* significa, e che il fallace piacere fu appunto che trasse il viaggiatore Ulisse a restare con Circe. — *cammin vago*, non determinatamente diretto ad alcun luogo. ➸ Qui nota il Torelli: « *vago* è epiteto di *cammino* o di *Ulisse?* Credo di *cammino*. » ⇽

23 *qual meco s'ausa*, qualunque meco s'addomestica.

[a] Natal Conti *Mytol.* lib. 9. c. 1.

Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa:
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva, 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

24 *Rado sen parte*, *ec.* Accenna la difficoltà di ritrarre i piedi dal tenace vischio de' falsi mondani piaceri.

25 al 27 *Ancor non era ec.:* proseguiva ancora a parlare. — *una donna santa e presta*. Chi per costei intende la filosofia, e chi la virtù: parrebbe però meglio intesa la verità, la scopritrice della menzogna. — *Lunghesso*, avverbio, vale qui lo stesso che *appresso*, *vicino* [a].

28 al 30 *O Virgilio*, *Virgilio*, *ec.* Riprende la santa donna Virgilio, che permettesse a Dante di trattenersi con la ingannatrice donna. — *Fieramente* vale *iratamente*. — *ed ei*, Virgilio. — *Con gli occhi fitti pure ec.:* solamente all'onesta donna risguardando, e, come saggio, neppur di uno sguardo degnando la trista.

31 al 33 *L'altra prendeva:* la santa prendeva l'altra. *È tutto questo* (dice il Venturi) *un eccellente ritrovamento di nobilissima fantasia felicissimamente ideato, che si meritava maggior lavoro e più lunga cultura nella distesa.* Una carezza ed uno schiaffo. L'intollerabile puzzo, che risvegliò il Poeta, non pare che fosse soggetto di più *lunga cultura;* e ad ogni modo doveva il Venturi aver presente quella ragione che del suo dir breve Dante stesso ne rendè nel canto XVII. del Purg. *v.* 139.:

*Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.*

→ *venia*, *apria*, *uscia*, leggono i codd. Vat. 3199 e l'Antald. E. R. ←

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 162. 2. e 5.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre 34
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

34 al 36 *Io volsi gli occhi:* svegliato, aggirai gli occhi intorno. — *e il buon Virgilio ec.:* e il buon Virgilio diceva: già ti ho chiamato indarno almen tre fiate. ➸ *buono*, dice il Biagioli, perchè, quantunque per ben tre volte l'avesse chiamato, era pur tuttavia il suo parlare tutta dolcezza e bontà. ⟵ *surgi, e vieni:* via mo alzati, e andiamo. — *l'aperto per lo qual ec.:* l'apertura della scala, per la quale salghiamo all'altro balzo. —* Il cod. Caet., ➸ il Vat. 3199 e l'Antald. ⟵ d'accordo con altri testi e con la Fulginatense, leggono il verso 36.: *Troviam la porta, per la qual tu entre*. E. R.

37 38 *eran già pieni - Dell'alto dì i giron:* il già alzato giorno illuminava tutto il monte. Se non al senso medesimo può *alto* intendersi in quel passo pure che dall'antico manoscritto, *Trattato delle segrete cose delle donne*, reca il Vocabolario della Crusca sotto di esso aggettivo, §. 2.: *Non prendono il medicamento, se non è il dì alto e ben chiaro*.

39 *Ed andavam col Sol nuovo alle reni*. Le *reni* per la *schiena*, come altri han detto *dar le reni* per *voltar la schiena*, per *fuggire* [a]: e bene, proseguendo i Poeti il loro cammino sempre nella medesima direzione, da levante in ponente, come nel passato giorno ferivali il cadente Sole nel viso [b], così doveva lo allora nato Sole batterli nella schiena.

42 *Che fa di sè un mezzo ec.*, il quale cammina con la testa e il busto così piegato, come piega l'arco di un ponte dal mezzo alla sponda.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Rene*, §. 4. [b] Purg. canto xv. v. 7.

Quand' io udi': venite, qui si varca, 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne, 49

43 al 45 *Quand' io*, la Nidob.; *Quand' i'*, l'altre edizioni. — *qui si varca*, qui si passa. ➞ *qua si varca*, il Vat. 3199. E. R. — *Parlare ec.*, intendi: e ciò fu detto con parole sì soavi e benigne, quali non sentonsi in questo nostro mondo. ⟵ *mortal marca*. Adopera qui *marca* al senso medesimo, che molti antichi l'adoprarono, di *regione* [a]. E bene *mortal marca* appella questo mondo, perocchè è di fatto la region de' mortali. — * Il cod. Poggiali legge *barca* invece di *marca*. Se il P. L. non ci avesse dato la sua bella spiegazione, avremmo senza dubbio accettata la variante. E. R. ➞ L'Anonimo citato dalla E. F. a questo verso ha notato: « *Qual non si sente in questa mortal marca*; cioè: qual non si sente nella prima mortal vita, la quale egli appella *marca* al modo francesco, che viene a dire paese fra termini scritti. ⟵

46 al 48 *Con l' ali aperte, che parean*, la Nidob. ➞ e il codice Poggiali ⟵; *Con l' ale aperte, che parèn*, l' altre edizioni [b]. — *di cigno*, uccello bianchissimo. — *Volseci in su*: impedendoci coll' apertura dell' ali il più oltre camminare su di quel piano, ne costrinse a salire. ➞ Sposizione ragionevolmente disapprovata dal Biagioli, il quale spiega: *Volseci in su*, indirizzando le ali verso l' aperto. ⟵ *Tra i due* (*duo*, l' edizioni diverse dalla Nidob.) *pareti del duro macigno*: tra le due sponde della scala scavata nell' erta marmorea sponda.

49 *ventilonne*, ne fece vento: col qual vento intende Dante che gli si scancellasse il peccato che purgavasi nel passato balzo, cioè dell' accidia; come con simil vento scancellato gli fu da quell' altro Angelo il peccato dell' ira mentre partivasi dal balzo degl' iracondi [c].

[a] Vedi l'*Amalthea onomastica* del Laurenti e il *Glossarium* del Dufresne. [b] Quanto a *parean* vedi la nota Inf. XIX. v. 16. [c] Purg. XVII. v. 67.

*Qui lugent* affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La Guida mia incominciò a dirmi,

50 51 Qui lugent *ec.* ➸ A ogni passo sentono i Poeti proferire una parola di virtù contraria al vizio che in quel luogo si purga. Qui si punisce l'accidia; il suo contrario si è proprio il sentimento della parola *beati qui lugent*, *quoniam ipsi consolabuntur;* perocchè chi fa suo donno il travaglio, s'affanna, si consuma, si scarna; e le vigilie, le fami e gli stenti sono i suoi diletti. Gli altri Comentatori ristringono il senso del *qui lugent* al piangere i suoi e gli altrui peccati; ma credo che sieno ingannati. Biagioli. ⇠ Costruzione: affermando esser beati *qui lugent*, essere cioè benavventurati coloro che in questa mortal vita, non da accidia occupati, ma accesi di fervoroso amor di Dio, piangono le proprie ed altrui colpe. Che alla purgata accidia riferisca l'Angelo l'evangelico elogio *Beati qui lugent* [*a*], non lascia dubitare il consueto modo di applicarsi di mano in mano, all'uscir de' balzi, parole evangeliche in lode di chi va esente dalla colpa nel precedente balzo purgata [*b*]. — *Ch' avran di consolar ec.* Corrisponde al *quoniam ipsi consolabuntur*, che il Vangelo soggiunge al *Beati qui lugent;* e però dovrebb' essere il senso: *chè*, imperocchè, *avrann'* essi *l'anime donne*, posseditrici (dal latino *dominus*), ricche *di consolar*, nome verbale per *di consolazione*. Ovvero: *avran di consolar*, avrann' essi onde consolar *l'anime donne*, l'anime loro mantenutesi padrone di sè medesime, e non soggiaciute alla mondana schiavitù. ➸ Così anche il Torelli, chiosando: « *consolar* è detto per *consolazione* (nome, non verbo), e vuol dire che saranno *padrone*, *signore*, *posseditrici* di consolazione. ⇠

52 *che pure*, che ancora, *in ver la terra guati?* Accenna la particella *pure* il guardar simile che faceva anche innanzi, *v.* 40. e segg.

[*a*] *Matth.* 5. [*b*] Così nel XII. 110. in ammenda della superbia, punita nel precedente balzo, odesi il *Beati pauperes spiritu*; così nel XV. 38. in ammenda dell'invidia il *Beati misericordes*; così nel XVII. 68. e 69. in ammenda dell'ira il *Beati pacifici*.

Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne; 61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira

54 *Poco amendue ec.*, sottintendi *essendo;* ➻ e Torelli: *Poco amendue dall'Angel sormontati*, a modo di ablativo assoluto alla latina.

55 *sospeccion*, sospetto, dubbietà. — Il cod. del sig. Poggiali legge *sospension*, ➻ ed il Vat. 3199, *suspition;* ed è forse miglior lezione. E. R. ⟵

56 *Novella*, di fresco avuta. — *mi piega*, mi attrae.

57 *dal pensar partirmi:* ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58 *Vedesti, disse, ec.* Si dà Virgilio a conoscere consapevole della visione di che Dante parla. — *strega* per *maliarda*, *ammaliatrice*, *incantatrice* degli umani cuori. -*antica*, perocchè coetanea all'uman genere, come lo è certamente il fallace piacere.

59 *Che sola sovra noi ec.:* che sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi, ne' tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i golosi, i lussuriosi. VENTURI.

60 *Vedesti come ec.*: osservasti quale metodo t'insegnò l'altra santa donna per da colei staccartene, col mostrartela, cioè, qual è in se stessa, schifosa e puzzolente?

61 *batti a terra ec.:* vientene speditamente, o (fors'anche) scuoti da' tuoi piedi la polvere, in segno di scordarti affatto di lei; come per tale significazione venne ingiunto agli Apostoli che facessero con chi stato fosse loro inospitale. (*Matth.* 10. *v.* 14.)

62 63 *Gli occhi ec.* - *logoro* (propriamente pezzo di cuoio con penne, fatto a modo d'ala, con cui il cacciatore, giran-

Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;

dolo e gridando, richiama a sè il falcone) qui figuratamente per il cielo, colla vista del quale Iddio tira a sè le anime. *Caeli enarrant ec.* Venturi. Meglio però sembra che per *logoro* intendasi semplicemente *richiamo* (la specie pel genere), e diasi a tutta la sentenza il medesimo senso, come se fosse detto: *Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio col girare delle ruote magne delle celesti sfere*. Il medesimo divino invito espresseci il Poeta nel XIV. della presente cantica, *v.* 148. e seg.:

*Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,*
*Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

64 al 66 *Quale il falcon, ec.* ➻ Il senso è questo: quale il falcone, che prima miravasi a' piedi, da quelli si volge al grido ec. Torelli. ⟵ Come nei precedenti versi tacitamente paragona Virgilio l'invito che Dio ne fa al cielo, pel moto e vaghezza delle celesti sfere, all'invito che pel logoro fa il falconiere al falcone, così paragona Dante il pronto suo prestarsi a Virgilio al pronto prestarsi del falcone medesimo al falconiere quando questi lo chiama. — *prima a' piè si mira.* Di questo mirarsi il falcone ai piedi prima di spiegare il volo verso del falconiere, non trovo Spositore che stenda sua chiosa più che a suppor vero il fatto, senza rintracciarne alcuna cagione. Sarebb' ella adunque per avventura cagionata tale al volare preventiva guardatura dal timore di avere ai piedi la legaccia che suol ritenerlo nelle mani del falconiere? ➻ Questa spiegazione parve al sig. Portirelli un po' stiracchiata, e ne offre invece la seguente: « Malgrado che il falcone sia addimesticato, pure » sempre ritiene in parte la prima sua natura di uccello di ra- » pina; e perciò, avanti di volgersi al falconiere, e di proten- » dersi pel *disio del pasto che là il tira*, si può supporre un » atto suo naturale quello di mirarsi gli artigli, che sono i cari » suoi istrumenti, co' quali mantenendo sempre un non so che » della sua rapacità, ruba, per così dire, anche ciò che dal » falconiere in premio delle sue fatiche potrebb' essergli offer- » to. » ⟵ *al grido*, intendi, *del falconiere*, — *si protende*, si fa avanti. — *del pasto*, a cui suole il falconiere chiamarlo.

Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
*Adhaesit pavimento anima mea*, 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

67 al 69 *Tal mi fec' io, ec.*: ugualmente pronto mi fec'io, ed ugualmente pronto andai *quanto si fende* -*La roccia per ec.*, per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va sopra, cioè *infin dove 'l cerchiar si prende*, infin dove si torna a girare intorno al monte, infino al quinto girone. -*N'andai 'nfin ove*, l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

71 72 *gente*, purgante il peccato dell'avarizia. -*Giacendo a terra tutta volta ec.* Vedine il perchè in seguito, *v.* 118. e seguenti.

73 74 Adhaesit *ec.*; parole del salmo 118., esprimenti l'attacco ch'ebbero queste anime al suolo, cioè alle terrene ricchezze. ➻ *Sentii*, al *v.* 74., il Vat. 3199. ➺

76 *soffriri*, le pene e i supplicj che qui soffrite: nome verbale, come i *parlari*, che non di rado si trova negli scrittori più antichi. Venturi.

77 *giustizia e speranza fan men duri*, rendon men aspri: quella, per esser voi giustamente puniti, e però volentieri li sopportate; questa, perchè dopo la purgazion vostra siete sicuri di salire alla celeste eterna beatitudine. Daniello.

78 *alti saliri*, dal verbal nome *salire*, appella le saglienti scale. ➻ Gli antichi dissero *donari*, *parlari*, *soffriri*, *diri ec.*, facendo sostantivi gl' infiniti de' verbi. -*È manifesto i lor* diri *esser vani* è nella canzone di Dante: *Le dolci rime d'amor ec.* E. F. ➺

Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

79 *Se voi venite ec.* Sentendosi quelle anime purganti, dopo appena veduto l'arrivo dei due Poeti, interrogare da essi della via di salir più alto, premettono perciò le medesime al parlar loro la condizionale *Se voi venite dal giacer sicuri*, cioè se voi venite esenti dalla pena di giacer nosco bocconi per terra, e sol venite per passare più in su. Ad egual senso di *esente* e *libero* avvisa il Daniello adoprato da Virgilio anche il latino *securus* in que'versi:

*Dardania stratus dextra, securus amorum,*
*Qui iuvenum tibi semper erant* [a].

81 *Le vostre destre sien ec.*: camminate in guisa, che le vostre mani destre, il destro lato vostro corrisponda al di fuor del monte. -*furi* (in grazia della rima) o antitesi di *fori*, che per *fuori* fu scritto [b], o sincope di *fuori*.

83 84 *per ch' io - Nel parlare avvisai l'altro nascosto:* mi accorsi che, sebbene quell'anima, da cui ci fu risposto, sapeva che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l'altro mistero, che io era in carne e in ossa. Il Daniello goffamente spiega quest'*altro nascosto* per il dubbio se doveva purgarsi o no. Venturi. Dallo aver quell'anima detto: *Se voi venite dal giacer sicuri*, non si può col Venturi inferire che sapesse che Dante non era lì per purgarsi, ma solo che non era certa nè del sì nè del no. Bensì però basta cotale aperta dubitazione per renderne accorti che non potè Dante giudiziosamente per *l'altro nascosto parlare* intendere se non la persuasione in che, omettendo quell'anima le meraviglie solite a farsi dalle altre quando risapevano esser Dante vivo, davasi a capire di essere, che fosse Dante, come gli altri tutti di quel luogo, puro spirito; e però nel *v.* 96. tracla di tal persuasione. ↠ Il Torelli a questo luogo diversamente dagli altri spiega: « Avvisai nel

[a] *Aeneid.* x. 326. e seg. [b] Vedi la nota Inf. ix. 70.

E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio; 85
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura 91
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,

» parlare chi avesse parlato; chè m'era nascosto, per essere » rivolto a terra. » ←

84 *volsi gli occhi agli occhi ec.:* per iscoprire s'era Virgilio contento che parlasse egli a quell'anima. — *al Signor.* Forse la particella *al* per *del*, come certamente fu adoprata l'*a* per *di* [*a*]. —* Il cod. Caet. legge: *E volsi li occhi allora al Signor mio*. Il contesto dei versi seguenti ci ha fatto un certo ritegno dall'inserire nel testo questa variante, che d'altronde ci par bellissima. E. R.

87 *la vista del disio*, la dimostrazione, l'esteriore da me dato segno del mio desiderio; perocchè bene avverte il Daniello avere scritto il Petrarca: *spesso nella fronte il cor si legge* [*b*].

89 90 →→ *Trassimi sopra ec.:* mi condussi a quella creatura, la quale mi si fece notare con le sue parole. Torelli. ←← *Le cui parole ec.*: il parlar della quale mi aveva precedentemente fatto notare in lei ignoranza del mio esser vivo, *v.* 84.

91 92 *in cui pianger matura - Quel, ec.*: in cui il pianto affretta ed accelera quella soddisfazione alla divina giustizia, senza della quale soddisfazione non si può *tornare a Dio*, cioè andar a stare [*c*] con Dio. Così spiegano il verbo *matura* il Landino e il Daniello; e v'aggiunge questo secondo in conferma il *maturate fugam* di Virgilio [*d*]. Il Vocab. della Crusca spiega *maturare*, detto qui e nel *v.* 141., metaforicamente per *dar fine*, *compimento*. Non recando però esso altri esempj che questi stessi di Dante, riesce più sicuro il prenderlo nel naturale ed ovvio significato del latino *maturare*.

[*a*] Vedi il Vocab. della Crusca. [*b*] Son. 186. [*c*] Vedi il Vocab. della Crusca sotto la voce *Tornare*, §. 9. [*d*] *Aeneid.* 1. 137.

Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri 97
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
*Scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

93 *Sosta un poco ec.:* affrena per un poco, ferma, e dà pausa per amor mio alla tua prima e maggior cura, ch'è di piangere per presto purgarti. Venturi. ➻*Sosta*, affrena, sostieni, lat. *sustine*. E. F. ➻

95 *Al su*, all'in su. Volpi.

96 *di là*, nel mondo. - *mossi*, mi partii.

97 *diretri*, dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l Cielo a sè*, voglia il Cielo a sè rivolti.

99 Scias quod ego *ec.* Accondiscende qui Dante all'uso de' suoi tempi, di volentieri mischiare all'italiano qualche latino pezzetto [a]. -* Il sig. Portirelli aggiunge che ciò Dante piuttosto fece per dinotare che i Pontefici debbono essere dottrinati. E. R. ➻ Ed il Biagioli a questo verso chiosa: « Sappi » ch'io fui successore di san Pietro, cioè Pontefice; e lo dice » con parole latine, perchè pare che, allontanandosi dal vol» gare, sieno più convenienti alla dignità della cosa. » - *sum successor*, malamente il Vat. 3199. E. R. ➻

100 *Siestri e Chiaveri*, due terre del Genovesato a levante. Venturi. -*s' adima*, scorre all'imo, al basso: lo stesso verbo al medesimo significato, adopera anche Federigo Frezzi [b].

101 102 *Una fiumana*, un fiume, il Lavagno. - *bella*, di limpida e copiosa acqua. - *e del suo nome - Lo titol ec.* È Papa Adriano V., di casa Fieschi, che parla; ed accenna denominata la di lui famiglia dal predetto fiume *i Conti di Lavagno*. ➻ Costui prima del Papato fu detto il Cardinale Ot-

[a] Vedi Inf. 1. 65. e 70. [b] *Quadrireg.* lib. 4. cap. 17.

Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma, come fatto fui roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s'acquetava 'l cuore, 109
Nè più salir potìesi in quella vita;

tobuono del Fiesco. Fu fatto Papa nel 1276, molto vecchio e cagionoso, e tenne il Pontificato poco più d'un mese. Dante era allora nell'età di dieci anni, onde potè averne in seguito ogni più speciale notizia. Altronde, che di qui, non si ha notizia ch'egli fosse dominato dall'interesse, avido di ricchezze ed avaro. POGGIALI. ←◆ *fa sua cima*, prende sua origine.

103 104 *Un mese e poco più:* un mese e nove giorni visse Adriano V. nel Pontificato. - *'l gran manto*, il manto pontificio per la dignità. — *a chi dal fango 'l guarda*, a chi non vuol bruttarlo con opere indegne. ◆→ Questa interpretazione è pur notata dal ch. cav. Monti [a] contro i Compilatori del Dizionario della Crusca, i quali alla voce *Fango*, presa nel suo naturale significato, citano questo passo di Dante, non avuto riguardo al senso metaforico di tal voce a questo luogo. ←◆

106 ◆→ *La mia ec.* L'ambizione di ricchezze essendo una di quelle passioni che non dice mai *basta*, e dall'altra parte per un Ecclesiastico mio pari non rimanendo a sperare più ricca condizione del Papato, perciò solo quando fui Papa cominciai a disingannarmi delle mie folli brame. POGGIALI. ←◆ *omè* lo stesso che *oimè*, interiezion di dolore.

107 108 *come* per *quando* [b]. - *così*, allora, subito [c]. - *la vita bugiarda*, cioè bugiarda la speranza che ci lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale. VENTURI.

109 *lì*, in quell'altezza di stato. ◆→ *non si quietava*, il cod. Vat. 3199. E. R. ←◆

110 *potìesi*, la Nidob.; *potèsi*, l'edizione della Crusca e

[a] *Prop.* vol. 2. P. 1. facc 62. e seg. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 56. 15.
[c] Lo stesso, *Partic.* 61. 8.

Per che di questa in me s'accese amore:
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara, 115
In purgazion dell'anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,

le moderne seguaci. Ma come *movieno*, *facieno*, *avieno ec.* fu scritto invece di *movevano*, *facevano*, *avevano* [a], così *potiesi* dee per *poteasi* essere scritto, e non *potèsi*. -* Il cod. Caet., →il Vat. 3199← e quello del sig. Poggiali leggono assolutamente *poteasi*. Aggiungiamo però a quanto dice il P. Lombardi l'esempio del Tasso [b]:

*E macchine vedean, ma non appieno*
*Riconoscer lor forma indi* potieno. E. R.

115 116 *Quel, ch'avarizia ec.* Dal giacer legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazione dell'avarizia fanno qui quest'anime convertite a Dio, si dichiara l'effetto della medesima avarizia, di rivolgere cioè tutto l'animo dell'uomo al danaro, e renderlo incapace d'alcun buono operare. →*dischiara*, leggono i codd. Chig. e Antald. E. R.←

118 119 *non s'aderse ec.* Costruzione: *Fisso alle cose terrene*, *non s'aderse* (non si erse, non si sollevò) *in alto*. Merita d'esser qui riferita la solenne scorbacchiatura che fa al Venturi il Rosa Morando. *Non s'aderse* (chiosa il Venturi), *non aderì alle cose del Cielo. Pare che la regolar costruzione richiederebbe che quell'*aderse, *con istroppiatura maggiore, da* addrizzare *venisse, non da* aderire; *ma perchè questo* aderse *lo passa affatto sotto silenzio la Crusca, nè altri v'è che in questo ci faccia lume, non so a che risolvermi, e qui mi fermo*.

[a] Cinon. *Trattato de'verbi*, cap 6. [b] *Gerus.* c XVIII. st. 46. — Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*, n. 8.

Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,

Oh difficoltà insuperabile (esclama il Rosa) di questo *aderse!* oh infernale oscurità! oh tenebre impenetrabili! Disperanti del successo tacciono gli Spositori; non ne fa parola la Crusca; e il povero Comentatore non ha chi gli *faccia lume, e non sa a che risolversi*. Avrebbe mai il *licenzioso* Dante fatto *aderse* dal verbo *aderire*, benchè faccia nel passato *aderì*: o dal verbo *addrizzare*, benchè faccia *addrizzò* nel passato? La *stroppiatura* sarebbe grande, non però maravigliosa in costui, che ricusò ogni freno di grammatica e fu sì solenne *stroppiator* di vocaboli. Ma Dio immortale! è egli possibile che il Comentatore non si sia ricordato del verbo *adergere?* È egli possibile che da un *Comentatore di Dante*, che gli fa talora del critico e del maestro, non si sia saputo ridur l'*aderse* alla sua radice? *Adergere* nella Crusca a lettere maiuscole vien registrato, e autorizzato con questo verso stessissimo e con un passo d'Albertano da Brescia; *adergere* vien registrato nell'*Indice* del sig. Volpi, e si spone *sollevare* e *drizzare*. Questo verbo è fatto come presso i Latini *adamare*, *aderrare* e simili. Nello stesso modo *adimare* nel verso 100. di questo canto medesimo:

*Intra Siestri e Chiaveri s*'adima.

O superbissimo ingegno umano, che stendi talora sì audaci voli, a che miserabili errori se' tu soggetto!

Cortese leggitor mio, se l'invettiva ti sembra contro del Venturi troppa, dividila tu, e fanne parte a quelli che in Firenze, parecchi anni dopo stampate le dottissime osservazioni del Rosa Morando, hanno ristampata la divina Commedia colle chiose del Venturi senza veruno avvertimento. →→ È curiosa la lezione *fosso*, invece di *fisso*, che chiaramente hanno i codd. Vat. 3199 e Chigiano. E. R. ←←

120 *merse* per *abbassò*, *affondò*.

121 *a ciascun bene*, intendi *bene vero*.

122 *onde operar perdèsi*. O *perdesi* sta invece di *si perdè*, e sarà per sincope detto invece di *perdessi*; o sta in luogo di *si perde*, in tempo presente, e sarà per diastole allungata coll'accento la seconda sillaba. Riguardo poi al senso: essendo l'amor del *bene*, della virtù, che ne fa operare virtuosamente,

Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma, com'io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.

vien di conseguenza che, spegnendosi dall'avarizia nell'uomo *l'amore a ciascun bene*, debba *perdersi*, cessare in lui ogni buona opera.

123 *stretti* dee valere *impediti*.

124 *Ne' piedi e nelle man legati ec.*: resi affatto inoperosi, in pena dell'inettitudine al ben fare, cagionata loro dai legami dell'avarizia.

125 126 *giusto Sire*, Iddio. ➸ *sospesi* in luogo di *distesi*, al *v.* 126., il cod. Chigiano E. R. ⇽

127 al 129 ➸ È intenzione del Poeta di ricordarci, che morte adegua tutte le nostre disuguaglianze, e perviene al suo intento per quella via che più gli pare ed è qui opportuna. Biagioli. ⇽ *Io m'era inginocchiato*, come si fa a parlare col Papa. – *Ma com'io ec.*: ma incominciando io così inginocchiato a parlare, ed accorgendosi egli (pel solo ascoltare avvicinata la mia voce a lui, non per vedere, perocchè avendo quell'ombre le facce affisse al suolo [a] non poteano vedere) dell'atto mio riverenziale. – *com' i' cominciai, ed ei*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➸ e con esse la 3. romana. ⇽

130 *ti torse*, ti piegò.

132 *Mia coscienza dritto mi rimorse*, così la Nidobeatina, e val quanto: *La mia coscienza rettamente, giustamente, mi diede stimolo a questo doveroso atto*. L'altre edizioni leggono, *Mia coscienza dritta mi ec.*; ma è bene che astengasi il Poeta dal millantar giusta la propria coscienza. ➸ Vuole il Biagioli

[a] Versi 72, e 140. e seg.

Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti; 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,

che si legga *dritta*, e non altrimenti; lezione che è confortata dall'autorità dei codd. Vat. 3199 e Chig., e che l'E. R., nella 3. edizione, preferisce alla Nidobeatina, ma che poi per errore non è stata introdotta nel testo. ←●

133 ●→ *Drizza le gambe, levati su, ec.* il Vat. 3199. E. R. ←●

134 135 *non errar; conservo sono – Teco ec.* — * Abbiamo creduto di andar d'accordo colla comune nella parola *conservo*, tralasciando il *che servo* letto sulla Nidobeatina dal P. Lombardi. *Conservus* dice il sacro testo; *conservo*, con gli altri, leggono i codd. Caet., ●→Vat. 3199 e Chig.; ←● nè *conservo teco* può intendersi pleonasmo nella nostra lingua, poichè gli eleganti scrittori ridondano di esempj di simil fatta specialmente nel *con teco ec.* E. R. — Piglia queste parole dall' Apocalisse, dov' è scritto che, inginocchiandosi Giovanni evangelista a' piedi dell' Angelo, ricusò l' Angelo tal onore, dicendo: *Vide ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum* [a]. Landino.

136 al 138 *Se mai ec.* — *evangelico suono* per *evangelico parlare*. — neque nubent, due parole della risposta fatta da Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dell' errore in cui erano, che anche nell' altra vita fossero matrimonj [b]; e supponendo Dante essere qui in terra il Sommo Pontefice, sposo della Chiesa, e perciò anche di Martino IV., dicendo che

*Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia* [c],

stende tacitamente il parlar di Gesù Cristo contro de' Sadducei a dichiarare sciolto nell' altra vita questo medesimo sposalizio tra il Sommo Pontefice e la Chiesa.

140 *stanza* per *dimora*, detta dagli altri italiani scrittori.

[a] Cap. 19, v. 10. [b] *Marc.* 12. v. 25. [c] Purg. xxiv. 22.

Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

Vedi il Vocabolario della Crusca. ➻ *purgar*, invece di *pianger*, ha il cod. Antald. E. R. ☚ *disagia* propriamente varrebbe *scomoda*, ma qui vale *impedisce*.

141 *maturo*, accelero. Vedi la nota ai versi 91. e 92. - *ciò che tu dicesti*, ciò che tu intendesti dicendo (nel citato *v.* 92.): *Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi*, la soddisfazione cioè alla divina giustizia.

142 *Alagia*, de' conti Fieschi di Genova, nipote di Papa Adriano V., maritata, come alcuni scrivono, al marchese Marcello Malespini. VOLPI. ➻ E così anche l'Anonimo citato dalla E. F., aggiungendo che di costei Dante parla infra c. XXIV. *v.* 43.; *Femmina è nata*, *ec*. - Nella nota per noi aggiunta al verso suddetto dimostreremo l'erroneità di siffatta opinione. ☚

143 144 *Buona da sè*, *pur che ec.*: buona e dabbene per sè, purchè il cattivo esempio della sua famiglia non le faccia cangiar natura, e, di buona, malvagia diventare. DANIELLO.

145 *E questa sola ec.*, quasi dica: de' congiunti, ai quali tu possa, giusta l'esibizione tua [a], raccomandarmi, non ho che questa sola nipote. ➻ *di là m'è rimasa*, il Vat. 3199. E. R. ☚

[a] Verso 95. e 96.

# CANTO XX.

## ARGOMENTO

*Dimostra il Poeta che, seguitando il cammino, dopo alcuni esempj, raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità e d'avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.*

Contra miglior voler voler mal pugna; 1
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li 4
Luoghi spediti per lungo la roccia,

1 al 3 *Contra miglior ec.* Tra due voleri, ossia desiderj contrarj, vincendo sempre il *migliore*, cioè il più premuroso, avvenne quindi ch' essendo in Dante più premuroso il desiderio di compiacere Adriano, che comandato aveva lui di partirsene, di quello fosse il desiderio di compiacere sè medesimo col proseguire ad interrogarlo d' altre cose, si partì perciò *colla spugna non ben sazia d'acqua*, colla brama di sapere non del tutto soddisfatta.

4 5 *Mossimi; ec.* O per sinchisi trasportasi la particella *pur* dal primo nel secondo verso del terzetto, a far il senso: *mi mossi, e si mosse pure il Duca mio ec.*; ovvero, per ellissi, *per li -Luoghi spediti pur lungo la roccia* vale quanto *per i luoghi vôti lasciati da* quelle distese anime *pur*, solamente, *lungo la roccia*, in vicinanza cioè della soprastante

Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

ripa, occupando le anime l'altra parte della strada verso il vano, come dirà nel seguente terzetto.

6 *Come si va ec.*: come si cammina su i muri, che nelle rocche formano un viottolo *stretto*, contiguo ai merli. ➹ Ma *stretto*, per ciò che ne pensa il Torelli, non è qui aggettivo di *muro*, ma è avverbio, e vale *rasente*. « E qui (dic'egli) » *muro*, s'intende muro di città, lungo il quale, secondo l'uso » di que'tempi, correa una strada alla sommità, come si può » vedere in Verona nelle mura di Teodorico. Purg. IV. *v.* 65.: » *stretto all'Orse*; Inf. XIV. *v.* 74-75.: *piedi stretti al bosco.* » Il Volpi così interpunge il verso di sopra: *Come si va, per* » *muro stretto, a' merli*; onde si vede che ha preso malamen- » te *stretto* per aggettivo. » ⟵

7 8 *Chè la ec.* Invece di dire che a goccia a goccia, versando lagrime, purgavano quelle anime il male dell'avarizia, dice, per bellissima metonimia, che *fondevano*, versavano, cacciavano fuori di sè, a goccia a goccia, l'avarizia stessa. Di *fondere* al senso di *versare* o *spargere ec.*, uniformemente a quello a cui s'estende il latino *fundere*, vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca. ➹ *Per gli occhi il duol*, il codice Chigiano. E. R. ⟵ Occùpa *coll'accento nella penultima, rima sforzata* (rimprovera il Venturi), *come sopra* (verso 4.) *quella dei due monosillabi* per li *nella fine del verso, più del bisogno imitata dall'Ariosto.* – A dire però *occùpa* invece d'*occupa* non si ha a fare maggiore sforzo di quello che facciasi comunemente da tutti gl'Italiani poeti nel dire *umìle* invece d'*umile*; nè un discreto uso della diastole fu da veruno mai condannato. Che poi imitasse l'Ariosto alcuna licenza di Dante, ciò torna in maggior discredito della sofisticheria.

9 *Dall'altra ec.* Ne dà in certo modo a capire che volentieri essi Poeti, per rispetto a quelle anime, scelta avrebbero la parte men nobile della strada, quella cioè verso il vano del monte; ma che quelle anime tanto si appressavano al vano (in gastigo forse intendendo del vano loro piacere nelle terrene ricchezze), che non lasciavano di là strada da cammina-

Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,

re. *Approcciare* per *accostarsi* adopralo il Poeta anche Inf. canto XXIII. *v.* 48., e dee, com'ivi si dice, esser tolto dal francese *approcher*.

10 *sie* per *sii* [a]. — *antica lupa* appella l'avarizia: *lupa* per le cagioni già dette Inf. I. 49.; *antica*, perocchè stata sempre al mondo.

12 *senza fine cupa* vale lo stesso che *profonda senza fine* o *senza fondo*. E, per capire come stia bene applicato alla fame un tale aggiunto, basta avvertire che l'aggettivo *sfondolato*, che propriamente vale *senza fondo*, trasportasi da' Toscani scrittori a significare *insaziabile* [b]. ➛ Il cod. Poggiali termina questo verso col punto ammirativo. ➛

13 14 *O ciel, nel cui girar, ec.* Accenna l'opinione rimproverata agli uomini da Marco Lombardo nel XVI. di questa cantica, *v.* 67. e segg.:

*Voi, che vivete, ogni cagion recate*
*Pur suso al ciel così, come se tutto*
*Movesse seco di necessitate.*

15 *per cui*, ellissi, invece di *quello per cui*; e dovrebbe intendere quel medesimo che sotto il nome di *Veltro* intese nel canto I. dell'Inf. *v.* 101., cioè Can Grande della Scala. — *disceda*, in grazia della rima, per *se ne parta*, dal latino verbo *discedere*.

[a] Vedi Mastrofini *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 17. [b] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Sfondolato*.

Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

21 *'n partorir*, nelle acerbe doglie del parto. Venturi.
23 24 *quell'ospizio*, intende il presepio, la capanna di Betlemme. — *sponesti* vale *deponesti;* così anche Inf. xix. 130. -*portato* lo stesso che *parto*. Vedi il Vocab. della Crusca.
25 *Fabrizio*, consolo e capitano de' Romani contra i Sanniti e contra il Re Pirro. Costui fu di sommo valore, e nemicissimo dell'avarizia, cosicchè elesse di vivere poveramente, e ricusò la pecunia offertagli dal detto Re per corromperlo. Volpi. →Di lui nel suo *Convivio* il Poeta: *E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria?* E. F.←
30 *parean*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, → e il cod. Poggiali; ← *parèn*, l'edizioni della Crusca e le moderne seguaci [a], →e il Vat. 3199. E. R.←
31 al 33 *della larghezza ec.*, della cortesia e liberalità che s. Niccolao (Vescovo di Mira, e non di Bari, come dice il Volpi, ingannato dall'appellarsi volgarmente *San Niccola di Bari*, per essersi a questa città trasferita la di lui sacra spoglia) usò con quelle tre palle d'oro, con le quali si dipinge (benchè alcuni dicano che furon sacchetti di danari), a quelle

[a] Vedi la nota al c. xix. dell' Inf. *v.* 16.

O anima, che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta

tre pulzelle che il padre poverissimo era costretto a lasciar mal capitare; ma, da questo Santo aiutato, le maritò onestamente. ➻*Nicolò*, il cod. Chig. E. R.➻

36 *lode* e *lodi* nel plural numero, come *loda* e *lode* nel singolare.

38 ➻*S'io ritorni*, i codici Vat. 3199 e Chig. E. R.➻ *compièr*. Di *compière* coll'accento sulla penultima sillaba, ad imitazione del latino *complere*, vedine accennati esempj anche d'altri scrittori [a].

39 *Di quella vita ec.*, della mortal vita.

40 al 42 ➻*io 'l ti dirò*, il codice Poggiali.➻ *non per conforto - Ch'io attenda di là*. Il Vellutello e il Daniello non fanno qui altro che ridirci che non attendeva Ugo di qua conforto, il perchè non lo cercano. Il Landino, seguito dal Venturi, chiosa che, pel *conforto* che dice Ugo Ciapetta di non attendere dal mondo nostro, intendasi conforto di fama, e non già di orazioni. Osservando io però da un canto essere questa esibizione, che fa Dante ad Ugo, simile affatto alle esibizioni fin qui fatte dal medesimo e ad Adriano Papa e a tutte quelle purganti anime, con le quali parlò, ed essere cotali esibizioni state sempre intese di aiuto d'orazioni, e non mai di conforto di fama; e dall'altro canto riflettendo che non fanno mai da altri quelle anime chiedere aiuto di orazioni, fuorchè da'loro congiunti [b]; per questi motivi pare a me

[a] Mastrofini, *Teoria e Prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo *Compiere*, n. 1. [b] Così, per cagion d'esempio, nell' VIII. di questa cantica, *v.* 71., cerca Nino Visconti aiuto dalla figlia Giovanna; così nel XIII. della stessa cantica, *v.* 150., raccomandasi Sapìa d'essere ricordata a' suoi *propinqui ec.*

Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta, 43
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta;

piuttosto che sia questo uno de' più aspri motteggi contro i discendenti d'Ugo (per cagion massime del danno a sè ed a' suoi compartitanti Bianchi recato da Carlo di Valois), facendo ad Ugo supporre i discendenti suoi diversi da quelli che devono essere gl'intercessori per le purganti anime, *Da quei*, cioè, *ch'hanno al voler buona radice* [a]. ➸ Questa interpretazione è stata dopo il Lombardi generalmente ammessa da tutti gli Spositori. ➸ *Grazia*, di veder questi luoghi. — *in te luce* per *in te si mostra*.

43 44 *Io fui radice ec.:* fui principio della stirpe nuova (della terza ora regnante stirpe) de' Re di Francia, la quale chiama *mala pianta*, perchè vuol dimostrare che in quella schiatta furono molti cattivi Re. Landino. - *Che la terra cristiana tutta aduggia*. *Uggia*, ond'è 'l verbo *aduggiare*, è (chiosa il medesimo Landino) *ombra*, *la quale nuoce*. Aduggiare adunque cotal pianta tutta la cristiana terra, vale quanto apportar essa colla stesa sua potenza cattiv'ombra, cattivo influsso, a tutta la Cristianità.

45 *se ne schianta* per *se ne stacca*, *se ne coglie*.

46 47 *Doagio*, *Guanto ec.* Nomina alcune delle principali città Fiamminghe per la Fiandra tutta, occupata parte con la forza e parte con false lusinghe dal Re di Francia Filippo il Bello nell'anno 1299 [b]. *Doagio* (detto dai Latini *Duacum*, oggi *Donay*) e *Guanto* (oggi *Gand*) scrive pur Gio. Villani [c]. ➸ *Doagio Lilla Guanto e Bruggia*, hanno i codd. Chig. e Antald., e l'illustre possessore di quest'ultimo osserva: *Così geograficamente trova situate queste città chi di Francia va nelle Fiandre*. E. R. ➸ *tosto ne saria vendetta*. La vendetta, cioè la sanguinosa cacciata de' Francesi dalla Fiandra, era già

[a] Pur.. xi. 33. Vedi quella nota. [b] Vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 32. [c] Lib. 8. cap. 19. ed altrove.

Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta; 49

successa quando scriveva Dante queste cose; e la speranza, di fresco riaccennata nel *v.* 15. in Can Grande, n'è una delle cento riprove; imperocchè non poteva, com'è detto Inf. 1. 101., entrar Dante ragionevolmente in tale speranza se non verso il 1318, e la cacciata de'Francesi dalla Fiandra avvenne, dice Gio. Villani, *addì* 21 *di Marzo, li anni di Cristo* 1302 [*a*]. Fingendo però Dante, come altrove spesso è stato avvisato, questo suo viaggio all'altro mondo nel 1300, non poteva questa vendetta se non fare desiderata e pregata. — *ne farian vendetta*, legge il Daniello. »→ L'Anonimo annota a questo luogo: « Nel 1303, del mese di Luglio, seguì la vendetta che » il detto Ugo chiede; imperocchè i fiamminghi ribellati scon» fissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra' quali il conte » d'Artese, cugino del Re. » — Nella data non s'accorda col Villani; ma in questo giova credere più allo Storico che al Comentatore. ←«

48 *cheggio*, non da *chiedere*, ma da *chedere*, verbo adoprato da altri antichi scrittori [*b*]. — *a Lui che tutto giuggia*, al supremo ed universal giudice, Iddio. *Giuggiare* per *giudicare* crede il Bembo che prendesse Dante dal Provenzale idioma [*c*]. Del giudizio del Bembo in materia di Provenzale, poco fidasi il Venturi; e ne allega per testimonio il Castelvetro. Ma se non tolse Dante *giuggiare* dai Provenzali, dee certamente averlo tolto dai Francesi, che per *giudicare* dicono *juger*, e pronunziano la *j* consonante con molta somiglianza alla *g* nostra. O però da'Francesi o Provenzali si togliesse Dante questo verbo, poco importa, se il potè, per arricchire la nascente italiana favella, lodevolmente togliere; nè si può senz'ira udire dal Venturi, che fossevi Dante *preso per il collo dalla rima*.

49 *Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.* »→ Di qui comprendesi che *Ciapetta* dicevasi allora il casato italianizzato di Ugo, forse perchè in francese scrivevasi *Chapet*, e pronunziavasi *Sciapet* o *Ciapet*. Poggiali. ←« Bisogna avvertire, che per quest' *Ugo Ciapetta* non intende Dante *Ugo Ciapetta*, o *Capeto*, il primo de'Re Capetingi, ma il di lui padre, detto da altri

[*a*] Lib. 8. cap. 56. [*b*] Vedi la nota al c. xv. 120. dell'Inf. [*c*] Pros. 1. 21.

Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi. 52

*Ugo Magno, Duca di Francia e Conte parigino* [a]; altrimenti mal farebbe da quest'Ugo dirsi, verso 58. e segg.,

*Ch'alla corona vedova promossa*
*La testa di mio figlio fu, dal quale*
*Cominciar di costor le sacrate ossa.*

Il Vellutello dalle Croniche scritte *da Roberto Giacquino, e Sigisberto, e Vincenti Bauvais, e da Niccoletto Gilles, tutti Francesi*, riferisce *che, dopo il Re di Francia Carlo Grasso, fu coronato Re Eude Conte di Parigi, figliuolo di Ruberto Conte d'Angiers, e fratello di Riccardo Duca di Borgogna, e di Ruberto Duca d'Aquitania, che fu padre del Magno Ugo Ciapetta Conte di Parigi, padre del Re Ugo Ciapetta.*

Il Venturi nondimeno, il quale, per criticare a questo passo il Landino ed il Volpi, ci rimanda al comento del Vellutello, come se questi dal Vellutello citati non confermassero la distinzione de' due Ughi, rimane nella supposizione, che uno solo sia stato l'Ugo Ciapetta; e ci aggiunge, che *gl' Istorici dicono comunemente ch' ei fece elegger Re sè stesso* [b].

50 51 *i Filippi e i Luigi, - Per cui ec.* Parla a questo modo, perocchè dalla morte d'Enrico I., del 1060, fino al tempo di Dante, non erano stati Re di Francia che Filippi e Luigi. ➛ *Francia è retta*, l'Antald. E. R., e il cod. Poggiali. ➛

52 *Figliuol fui ec.* Ugo Ciapetta, detto il *Magno*, è che favella, come si è detto al *v.* 49. Il padre di lui, per le Croniche poco anzi dal Vellutello riportate, fu Roberto Duca di Aquitania; e lo stesso affermando anche altri storici [c], v'aggiungono per avolo altro Roberto Duca di Francia, soprannomato *il forte*. O adunque quelle medesime viete Croniche, nelle quali dicono Gio. Villani [d] e 'l Landino di aver letto simile stravolgimento di genealogia, hanno incontrato il genio del nostro Poeta esasperato, com'è detto, contro della Casa di Francia, ovvero coll'autore delle note a questo poema nel-

[a] Vedi, per cagion d'esempio, *Stemma Hugonis Capeti*, aggiunto al Petavio, *Rat. temp.* [b] Vedi la di lui nota al *v.* 55. e segg. [c] Vedi 'l precitato *Stemma Hugonis Capeti*. [d] *Croniche*, lib. 4. cap. 4.

l'edizion di Lione 1571 si dovrà intendere appellato il padre di Ugo *beccaio*, macellaio, metaforicamente, per aver esso, cioè, fatto lavorar molto il carnefice a punizione de' malviventi*: perchè* (sono parole dell'autore) *in Francia, quando si fa giustizia di moltitudine di gente, si suol dire:* il s'est fait une grande boucherie; *che vuol dire: s'è fatto una grande beccheria*. Il prefato autore, supponendo che Ugo, il primo dei Re Capetingi, sia colui che qui favella, ascrive cotal rigore di giustizia al padre di lui Ugo Magno. Chi però ha per buona questa interpretazione, ed intende con noi che sia il medesimo Ugo Magno che parli, potrà ascrivere lo stesso rigore al soprammentovato padre di lui Roberto. — * Noi aggiungeremo che il sig. Cavaliere Artaud [*a*] conviene che desso fosse Ugo Magno, il quale facea gran giustizia de'rei, riportandosi al qui sopraccitato dittevio di sua nazione. Vero si è però che da questa densa cortina, che la storia sembra abbia temuto di squarciare, può agli acuti occhi de'critici trasparire qualche oggetto che paia degno di satira. Non essendo noi di quelli che, quasi mitologi antichi, ripetono le origini delle famiglie sovrane da Giove, e la nobiltà dai *prodigj de' falsi semidei*, domanderemo col sig. Portirelli ai nostri lettori: *di grazia, è forse più nobile quello che fa macello di uomini, che quello che non ammazza che bestie?* E. R. →A questo luogo il sig. Biagioli ha notato: « Tanta si è la confusione messa dal Poeta, per malizia o incuranza rea, nelle » cose che dice, che non v'è via nè verso da poterne uscire » con qualche soddisfazione. Fortuna, ch'ogni discreto lettore può da sè agevolmente rintracciar la verità, dietro la » fedele scorta della storia, come che sconcia dal Poeta e stravolta sia del tutto. » ← Non è qui luogo nè tempo d'investigare il motivo che può aver indotto questo Comentatore a tacciar qui Dante di mala fede. Qualunque ci sia, ci permetteremo di osservare che si poteva gradire al Mecenate senza discendere ad un sì amaro ed ingiusto rimprovero verso il Poeta nostro. Giovanni Villani, che parlò certo da vero storico, vale a dire senza prevenzione e senza amore di parte, nel lib. IV. cap. 3. delle sue *Storie fiorentine*, narra che « Ugo » Ciapetta, come adrieto facemo menzione, fallito il lignaggio » di Carlo Magno, fu Re di Francia nelli anni di Cristo no» vecento ottantasette. Questo Ugo fu Duca d'Orliens, e per

[a] Notes du chant XX. du Purgat. pag. 323. e seg.

» ALCUNO si scrive, che furono sempre i suoi antichi Duchi, e
» di grande lignaggio; figliuolo d'Ugo il grande, nato per
» madre della sirocchia d'Otto I. d'Alemagna; ma PER LI PIU'
» si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Pa-
» rigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di be-
» stie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il
» Ducato d'Orliens, e rimasane una donna, sì l'ebbe per mo-
» glie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto
» savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governò per
» lui . . . . . e regnò venti anni. » Or come dunque può farsi
carico a Dante di un racconto ch'egli certo non inventò, che
per l'asserzione stessa d'uno storico sì autorevole, quale si
fu il Villani, era in que'tempi PER LI PIU' ritenuto per vero,
e che tornava sì in acconcio ad uno di que'fini per cui egli
scrisse il suo divino poema, che certo si fu quello di rendere
pubblicamente odiosi coloro che direttamente od indiretta-
mente gli avean fatto del male? « Vittima Dante (così il cel.
» Cerretti in una sua bellissima prolusione) della rabbia dei
» Guelfi, rifiuto della patria, privo delle avite sostanze, seco
» recando ovunque la coscienza del proprio genio, l'onta della
» proscrizione e il rancor dell'esilio, anco in mezzo ai peri-
» coli della fuga, fra i disagj della povertà, e nella condi-
» zione per lui sì umiliante di scendere e salire per le altrui
» scale, pace giammai non conobbe, sinchè in un suo poema
» consecrati non ebbe all'infamia i nomi de' suoi nemici.
» Avea cominciato a scriverlo in latino; ma veggendo tradito
» il suo scopo, se la plebe medesima non avesse lette le sue
» sciagure, e detestata l'ingiustizia di chi le promosse, lo
» stese in linguaggio volgare. » E chi mai fra i persecutori
di Dante maggiormente si distinse di Filippo IV. Re di Fran-
cia, di Carlo II. Re di Napoli, cugino di Filippo, e di Carlo
di Valois, fratello di lui, tutti e tre viventi nel 1300, e di-
scendenti del suddetto Ugo? Aggiungeremo che anche l'eru-
ditissimo Boccaccio ritenne per vera questa bassa origine dei
Capetingi; e così Pietro di Dante e Iacopo dalla Lana, il quale
annota: *Ugo Ciapetta fu figliuolo d'un beccaio di Parigi, e
fu gentilesca e valorosa persona ec.*; e un po' più sotto: *sì
che la Casa di questi Filippi e Luigi e Carli, che sono oggi,
non sono della dritta Casa, ma sono discesi d'uno beccaro
di Parigi*. Finalmente il Lami, come han notato gli Editori
della E. F., osserva che anche Francesco da Carrara nel suo
poema adotta questo racconto. Lasceremo agli eruditi ed agli

Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

storici il decidere sulla verità d' un fatto in tanta oscurità avvolto sino da cinque secoli scorsi; e a noi basti l' aver dimostrato che Dante ha soddisfatto al suo fine, seguendo un' opinione che a' suoi tempi era la più ricevuta, e ch' egli non ha *sconcia e stravolta la storia per malizia o incuranza rea*, come contro ogni ragione ne lo accusa il sig. Biagioli [*a*]. ←

53 al 60 *Quando gli Regi ec.* Quanto veggo, tutte l' edizioni che adoprano punti e virgole, pongono in fine del precedente verso 52. una virgola, e nel fine del 54. un punto fermo. A me è parso di dover anzi fare tutto il contrario. Imperocchè quanto i due versi, *Quando li Regi antichi venner meno - Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi*, non hanno di connessione col precedente, *Figliuol fui d' un beccaio di Parigi*, altrettanto hanno essi due versi di attaccamento a ciò che viene loro appresso, *Trovàmi stretto ec.* — *Quando li Regi antichi venner meno:* quando finì la schiatta dei Re di Francia Carolingi, ch' era durata circa tre secoli. — *fuor ch' un renduto in panni bigi: toltone uno* (chiosa il Venturi), *che si era già fatto monaco, dice il Volpi, seguendo il Landino; ma il Vellutello, che tesse l' illustre genealogia, vuol inteso Carlo di Lorena, zio paterno dell' ultimo Re di quella stirpe, che si dilettava, per essere di genio molto solitario e malinconico, di aver abiti di quel colore. Che che sia di ciò, certo è, che non si posson tener le risa nel legger il*

[a] → Intorno a questo punto controverso di storia si può vedere l' estratto d' una memoria del sig. Brial nel Rapporto del sig. Ginguenè sui lavori della Classe d' Istoria e Letteratura antica dell' Istituto, anno 1800. ←

*Daniello, che dice essersi questo unico rampollo di Carlo Magno reso frate dell' Ordine di s. Francesco; ed, aggiungendo anacronismo ad anacronismo, dice che questi sarà probabilmente stato s. Lodovico; non correndovi meno di due secoli tra 'l tempo di cui qui parla Dante, e quello in cui vissero s. Lodovico e s. Francesco. Forse Dante, confondendo le istorie antiche e rimote da' suoi tempi, fa seguire nella mancanza della seconda stirpe de' Re francesi Carolingi ciò che accadde nel finir della prima de' Merovingi, quando l' ultimo Re di questa, Childerigo III., come stupido fu deposto nel 751, e fatto monaco.*

Se il Venturi, quant'è arguto critico del Daniello, fosse stato altrettanto svegliato Comentatore di Dante, avrebbe scorto chi potè 'l Poeta intendere per quell'*un renduto in panni bigi*, senza bisogno di dubitare che confonda egli le istorie antiche, e i Carolingi coi Merovingi.

Il Vellutello, che pur il Venturi loda, riferisce che, morto Lodovico, ultimo Re de' Carolingi, rimase il di lui zio paterno, Carlo Duca di Lorena, e che armò validamente a pretender egli il regno da Ugo occupato; ed altri storici dicono anzi che il regno ottenesse, e che gli fosse poi nuovamente tolto [a]. Or perchè non chioserem noi, che *bigi*, cioè di vil colore, appellando Dante gli abiti da suddito, per rapporto allo splendore del regale ammanto, dica perciò Carlo *renduto in panni bigi* invece di dirlo della regale porpora spogliato? -* Non ci sembra inutile di dire che il sig. Cavaliere Artaud, *loc. cit.*, non contrasti punto questa opinione. E. R. →→ « Coloro, i quali intendono di Carlo Duca di Lorena, s'ingannano d'assai; e basta, a far conoscere il loro inganno, riflettere che già erano anni 31 che Ugo Magno era morto, quando questo figlio di Luigi d'Oltramare si trovò aver alcuna ragione alla Corona. » Fin qui il Biagioli, il quale pel Monarca qui accennato intende Carlo il Semplice, che morì prigione nel 922 nel castello di *Péronne;* ovvero Luigi d'Oltramare, suo figlio, che fu condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia nel 936 da Ugo Magno. — L'Anonimo citato dalla E. F. per quest' ultimo rampollo dei Carolingi intende invece Ridolfo, il quale *per santa vita d'uomo religioso fu fatto Arcivescovo di Remso.* ←← *possa* - *Di nuovo acquisto* dee valere quanto *copia di ricchezze*

[a] Aimoin, *De gest. Francor.*, lib. 5. cap. 45., ed anche il Continuatore della Cronica Eusebiana, an. 987.

**Mentre che la gran dote provenzale** 61
**Al sangue mio non tolse la vergogna,**

*novellamente acquistate*, metonimia, rapporto al potere che le ricchezze cagionano. — *e sì d' amici pieno*, la Nidobeatina; *e più d' amici pieno*, l'altre edizioni ➛ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *pieno* per *abbondante*. ➛ È incerto, nota il Torelli, se qui *pieno* sia aggettivo o sostantivo per *pienezza*. ⟵ *corona vedova*, catacresi, per *vacante*, in occasion della morte di Lodovico V., ultimo Re Carolingo. - *La testa* per tutta la persona, giusta sineddoche, essendo la testa quella parte che la corona sostiene. — *dal quale* — *Cominciar ec.*: dal quale discesero l'ossa sacrate (forse perchè consacrati e unti Re) dei Filippi e de' Luigi. VENTURI. Se *sacrate* si ha a intendere significare lo stesso che *consagrate*, non v'ha dubbio che dalla reale unzione e consagrazione così appelli per sineddoche l'*ossa* invece delle persone loro. I vituperj però che ha Ugo incominciato, ed è per seguitar a dire di cotesti suoi discendenti, dannomi non leggiero sospetto che *sacrate* adoperi qui, come altrove *sacra* [a], in senso di *esecrande*. Tanto più che nelle maledizioni sono le *ossa* quella parte che più si suol nominare. ➛ Non è nuova questa seconda interpretazione, trovandosi nel comento dell'Anonimo, citato dalla E. F., a questo verso notato: « Per contrario parla, cioè ma» ledette ed esecrabili. In questo medesimo modo parla Vir» gilio nell'Eneide: *quivi* - O *sacra* fame dell'auro, a che » non costringi tu fare li petti mortali? » Il sig. Portirelli si accosta di preferenza a questa interpretazione; il Biagioli non ammette che la comune, che a noi pure sembra da preferirsi. ⟵

61 al 63 *Mentre che la gran dote ec.* (➛ *dota*, i codici Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵ ) Fallano qui di grosso il Landino, Vellutello, Venturi, e quanti mai chiosano essere Dante d'intendimento che, per essersi i discendenti d'Ugo stretti in matrimonio con femmine della Casa di Provenza, si togliesse loro con tale parentela l'avìto disdoro del *beccaio*. Domin! Ebbe Ugo stesso per moglie una sorella di Ottone I. Imperatore [b]; e prima di Luigi IX. il santo Re di Francia, i fratelli del quale ed esso furono i primi che colla Casa di Provenza s'im-

[a] Purg. XXII. 40. [b] Petav. *Ration. temp.* P. I. lib. 8. cap. 16.

parentarono, erano già scorsi quasi due secoli e mezzo, e stati otto Re, tutti imparentati colle maggiori Case d'Europa.

Mainò: *vergogna* intende qui Dante in buon senso, per la lodevole erubescenza al mal oprare: nè vuole che Ugo d'altro ne istruisca, se non del tempo in cui la di lui discendenza incominciò a rompere i sacri cancelli della vergogna al mal fare, ed a buttarsi all'usurpazione.

Anzi per questo motivo conviene scostarsi dal comun senso dei prefati e di tutti gli Espositori, che per la *gran dote provenzale* intendono l'odierna Provenza, *occupata*, dicono, *dalla Francia, sotto il nome di dote, per due figliuole del conte Raimondo Berlinghieri di Tolosa, Signore di Provenza, maritate una al predetto s. Luigi IX., e l'altra a Carlo d'Angiò di lui fratello, che fu poscia Re di Sicilia e di Puglia*.

Nè (dico io) il Raimondo, padre delle mogli de'due prefati Principi, fu *di Tolosa;* nè la Provenza, avuta per esse in dote, fu con forza dalla Francia occupata, ma spontaneamente dal padre loro offerta; nè a tutti e due insieme i prefati Principi fu assegnata, ma unicamente a Carlo, sposo dell'ultima delle quattro figlie di Raimondo di Provenza, avendone s. Luigi, in dote della sua, ricevuto non Stati, ma *moneta* (vedi per tutto questo Gio. Villani, *Cron.* lib. 6. cap. 62., e vedi che Dante stesso, nel Parad. vi. 128. e segg., parla affatto convenientemente a Gio. Villani); nè finalmente cotal Provenza, ch'è l'odierna, sembra avere tanta estensione da potersi dire *gran dote*.

Il fatto che vuol qui Dante rimbrottato alla discendenza d'Ugo, dee, secondo me, essere l'invasione che Filippo II. fece negli Stati di Raimondo Conte non di Provenza, ma di Tolosa, a titolo di proteggere la Cattolica fede contro l'eresia degli Albigesi; della quale invasione, dopo una lunga ed aspra guerra di ben diciassette anni, fu l'ultimo risultato che si sposasse Alfonso, altro fratello di san Luigi, l'unica figlia di quel Conte, e si prendesse in dote tutti i di lui Stati [*a*].

Sul diritto di cotale invasione esservi insorti dei dispareri abbastanza si può dedurre dalla lunga dissertazione stesa su di tal particolare da Natale Alessandro [*b*], quantunque ne giudichi esso favorevolmente a Filippo II.

[*a*] Petav. *Ration. temp.* P. 1. lib. 9. cap. 4. [*b*] Saec. xii. diss. 3. art. 2.

Gli Stati di Raimondo di Tolosa erano veramente tali da potere convenir loro il titolo di *gran dote*; imperocchè attesta il prefato Gio. Villani, che *era il Conte di Tolosa il maggior Conte del mondo, ed avea sotto di sè quattordici Conti* [a]. Guglielmo Brittone avvisa che possedeva questo Principe tante città quanti giorni nell'anno [b]. - * Il già più volte lodato cav. Artaud riporta in succinto questa istessa opinione del Lombardi, nè la contraddice in veruna guisa. E. R.

Rimane solamente da avvertire, che alla Provenza non si metteva al tempo del Poeta, come oggidì da tutti, a quanto veggo, i geografi si mette, per confine dalla parte di ponente il fiume Rodano; ma che si faceva stesa moltissimo anche al di là dal Rodano, fino ad inchiudere o tutti, o in gran parte almeno, gli Stati del prefato Raimondo. Gio. Villani, dell' altro Raimondo Conte di Provenza parlando, dice, che *per retaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano* [c]. Non intes'egli adunque co'moderni geografi, che fosse il Rodano un termine della Provenza. Cristoforo Landino al canto VIII. del Paradiso, *v.* 59., chiosa, che il Rodano *divide la Provenza, la cui destra parte* ( cioè verso Tolosa ) *s'appartiene al Re di Francia, e la sinistra a quel di Puglia*. Pietro di Valle Cernai, scrittore alla nascita dell'Albigese eresia contemporaneo, parlando della venuta de' Crocesegnati Francesi contro di Raimondo e de' di lui popoli, *venturi erant*, dice, *contra Provinciales haereticos* [d]. Ed il frammento storico *De origine Regum Francorum*, nella raccolta degli antichi storici della Francia fatta dal Piteo, narrando il passar che fece Luigi VIII. dall'espugnata Avignone verso Tolosa ( che, secondo la moderna geografia, sarebbe un uscire ed allontanarsi dalla Provenza ), *Rex inde*, dice, *amoto exercitu, progreditur per Provinciam, et redduntur ei pacifice civitates, fortericiae, et castra omnia usque ad leucas quatuor a Tholosa*.

Marliano, nella spiegazione de'luoghi commemorati negli scritti di Giulio Cesare e di Tacito, dice che nell' ambito della *Provincia Gallia Romanorum provinciae, seu metropoles Ebredunensis, Tolosana, et Narbonensis, pro parte includebantur*. Questa probabilmente sarà stata la ragione che continuassero fino ai tempi di Dante ad appellarsi latina-

[a] Lib. 6. cap. 9. [b] *Philippidos* lib. 8. [c] Nel precitato luogo. [d] Hist. albig. cap. 14.

mente *Provincia*, e volgarmente *Provenza*, i medesimi riferiti luoghi.

Ma o questa o qualsivoglia altra fossene la ragione, egli è certo, pe' surriferiti monumenti, che *Provenza* ai tempi del Poeta computavansi gli Stati di Raimondo di Tolosa, e che giustamente potè il nostro Poeta accennarli sotto i termini della *gran dote provenzale*. ➻ A questa opinione del P. Lombardi si oppone il sig. Portirelli, riflettendo che Ugo dice che solo dopo *la gran dote provenzale*, cioè dopo Luigi IX., che succedette alla Corona nell'anno 1226, la sua Casa cominciò con forza e con menzogna la sua rapina, e che per conseguenza non può intendersi di Filippo II., che fu Re di Francia nel 1180. Quindi, per non incorrere nel pericolo di far dire a Dante ciò che forse non ha mai voluto dire, con Iacopo dalla Lana il lodato sig. Portirelli intende che Ugo in genere voglia rimproverare alla sua Casa il mal uso del potere acquistato per *la gran dote provenzale*, in rapinando per ogni modo beni e signorie, finchè per ammenda prese quelli del Paese di Ponthieu, i quali latinamente chiamansi *Pontes*, i Normandi e la Guascogna. — Pietro di Dante, come annota la E. F., per la *gran dote provenzale* intende la parentela e la dote del conte Raimondo Berlinghieri, per cui il sangue di Ugo (*cioè li suoi discendenti*) ebbe la Provenza; ed usurpò il territorio di Pontì (*Ponthieu*), la Normandìa e la Guascogna. — Il Biagioli pensa contro il Lombardi, che per questa dote il Poeta accenni il matrimonio di Carlo I. di Francia, Conte d'Angiò, fratello di s. Luigi, colla figliuola ed erede di Berengero III. Conte di Provenza, e così comenta: « L'acquisto della Contea di Provenza nel 1245 fu » principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima Casa » d'Angiò. Nel 1269 fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Perdè la Sicilia, è vero, nel 1282, epoca del famoso » Vespro siciliano; ma si conservò il trono di Napoli, che » fu occupato dalla prima Casa d'Angiò sino al 1382, anno » della morte della sventurata Giovanna di Napoli. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sè *gran dote*, la » può dir tale pei grandi acquisti, ai quali essa aprì la strada » alla sopradetta Casa. » ➺ *Poco valea*, aveva ristretto dominio e forze. ➻ *Poco potea*, l'Antald. E. R. ➺ *ma pur*, ma almeno [a].

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 206, 1.

Poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

64 al 66 *Lì cominciò*, intrudendosi negli Stati di Raimondo, — *con menzogna*, sotto il pretesto d'estirpar l'eresia. — *per ammenda*, ironicamente detto qui e ripetuto in seguito due altre fiate, quasi dica: *per emendare un fallo*, *commessene un altro*. — *Pontì e Normandia prese, e Guascogna*. — * Questa è la volgata lezione, che anche il P. Lombardi stima doversi preferire alla Nidob., da lui adottata nella prima ediz.: *Ponti e Normandi prese, e la Guascogna*. Vedi *Esame delle correzioni ec.* dello stesso P. Lombardi, ( vol. V. pag. 380 di questa ediz. ) Il Caet. legge come la volgata. E. R. — *Pontì* deve intendersi la Contea stessa del Ponthieu, regione della bassa Picardìa. *Per altro* ( rimbrotta il Venturi ) *la Normandìa fu tolta dal Re Filippo II. a Giovanni Re d' Inghilterra*, *prima dell' acquisto della Provenza*. Varie volte, come nelle storie si può vedere, si presero i Re di Francia e d'Inghilterra questi ed altri Stati; e trovasi molto adattabile al sentimento di Dante ciò che narra Lamberto Silvio, che al tempo del Re d'Inghilterra Arrigo III. (che sopravvisse a Filippo II. ed all'acquisto della Provenza anni parecchi assai [a] ) furono le memorate provincie dalla Francia ritenute contro la promessa data di restituirle [b].

67 al 69 *Carlo venne in Italia*, *ec.* Carlo Duca d'Angiò summentovato, fratello di s. Luigi, venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l'iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se n'era reso padrone, ma privandone eziandio della

[a] Morì Filippo II. nel 1223, e gli Stati di Raimondo di Tolosa stabilironsi alla Francia in dote del 1229; ed Arrigo III. Re d'Inghilterra morì nel 1273. Vedi, tra gli altri, Petav. *Ration. temp.* P. 1. lib. 8. cap. 22., e lib. 9. cap. 4., e Luca di Linda, *Descrizione del mondo*, lib. 5.
[b] *Flor. anglic. Henric. III.*

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

giusta eredità e della vita Curradino, figlio di Currado [a]. — *Vittima fe'*; quasi dica: *sacrificollo alla propria cupidigia*. — *Ripinse al Ciel Tommaso*; quasi: *di nuovo pinse l'anima di Tommaso al Cielo, onde fu data*, imitando la frase dell'Ecclesiaste: *Revertatur pulvis in terram suam, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* [b]. Del medesimo intendimento sono anche il Daniello ed il Venturi. *Ripignere* però e *ripingere* avvisa il Vocabolario della Crusca adoprarsi talvolta per *semplicemente pignere*; nè vi ha ripugnanza che sia questo uno de' luoghi ove a cotal senso ristringasi. Quanto poi all'istoria appartiene, è fama, dice il Venturi, e lo scrisse il Villani [c], che questo Carlo, per opera d'un suo medico, facesse avvelenar s. Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario. — * Il Postillatore del cod. Cass. spiega, che *hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret*. E. R. ➸ E col Postill. Cass. s'accorda Pietro di Dante, come han notato gli Editori della E. F. ➸

70 *vegg' io*, la Nidob. ➸ e il cod. Poggiali; ➸ *veggh' io*, l'altre edizioni. — *ancoi* per *oggi*. Vedi ciò che s'è detto sopra di questa voce nel XIII. di questa medesima cantica, verso 52. Essendo Carlo di Valois, di cui entra qui a parlare, venuto di Francia in Italia nel 1301 [d], bene fa predire che la di lui venuta sarebbe stata *non molto dopo ancoi*, cioè non di lungo tempo posteriore a quel giorno in cui Ugo così favellava, ch'era, come più volte è detto, un giorno d'aprile del 1300.

71 *tragge* (da *traggere*, che trovasi detto in luogo di *trarre* [e]) vale qui quanto *inviasi* [f]. ➸ Il Poeta dice *tragge* a studio, perchè si sa che, stimolato da mess. Corso Donati, Bonifazio Papa chiamò Carlo in Italia. ➸

72 *Per far conoscer ec.*: per far meglio conoscere la ma-

[a] Vedi Gio. Villani, lib. 6. cap. 44. e segg. [b] Cap. 12. v. 7. [c] Gio. Villani, lib. 9. cap. 218. [d] Lo stesso, lib. 8. cap. 48. [e] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Trarre*, n. 1. [f] Vedi 'l Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Tirare*, §. 10.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

ligna natura sua e de' suoi. VENTURI. ➼ *e sè e' suoi*, i codici Chig. e Antald. E. R. ⟻

73 al 75 ➼ *Senz'arme n'esce solo, e colla lancia*, bella lezione dei codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟻ *Senz'arme n'esce* (intendi *dalla Francia*), cioè senza esercito. *Giunse* (scrive Gio. Villani) *messer Carlo Conte di Valos, e fratello del Re di Francia* (Filippo il Bello) *con più Conti e Baroni, e con 500 Cavalieri franceschi in sua compagnia* [a]. Bensì adunque con grande corteggio, ma *senz'arme*. E però dice l'autore delle *Memorie per la vita di Dante*, che Bonifazio VIII., *fornito Carlo di danaro e di truppe, lo inviò a Firenze* [b]. ➼ L'Anonimo v'aggiunge, che Carlo entrò in Firenze il 1. di Novembre nel 1301; che 5 dì appresso Corso Donati, co' suoi di parte nera, tornò in Firenze; che i Bianchi furono gittati della signoria, e che poi nel dì 4 Aprile 1302, ritornato Carlo a Firenze, condannò e cacciò fuori i Bianchi; della quale cacciata seguì molta e lunga guerra. ⟻ *solo con la lancia - Con la qual giostrò Giuda;* cioè con tradimenti e frodi. VENTURI. *Promise Carlo* (scrive Gio. Villani [c]) *di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio. — ponta*, spigne. - *Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia;* perchè (chiosa il Landino) in que' tempi la nostra repubblica era refertissima di molti cittadini e di somme ricchezze; ed egli fu cagione di vacuarla dell'uno e dell'altro per molte occisioni ed esilj. — Diversamente il Vellutello e gli altri Spositori chiosano che *fa scoppiar la pancia* vaglia quanto *la fa di pena e dolore crepare*. ➼ Bellissima a questo luogo è la chiosa di Iacopo dalla Lana, che qui riportiamo qual leggesi nel comento del sig. Portirelli: « Giunto Carlo a Firenze, ne cacciò co' suoi tradimenti » ed inganni la parte de' Cerchi. Infine non acquistò terreno, » nè ricchezze, nè onore. Ma, lasciando Firenze in grandi bri- » ghe e guerre, andò a Napoli, e con grossa armata (*intendi* » *bene, radunata in Italia*) passò in Sicilia, dove fece una

[a] *Cron.* lib. 8. cap. 48. [b] §. 10. [c] *Cron.* libro e capo precitati.

Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che gia uscì, preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.

» simulata pace, e ritornò in Francia, avendo perduta la maggior parte di sua gente. Onde in suo obbrobrio si dicea: » *Carlo venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace*. Or sappi che l'Autore (*Dante*) fu della detta parte » cacciata per mano di questo Carlo, e però ne li rende buono » pagamento. Prima dicendolo disceso da uno beccaio, che tra » tutte l'opre del mondo è la più vile, la più immonda, la » più crudele che sia. Poi lo paragona a Giuda traditore. Finalmente ben dice *che a Fiorenza fa scoppiar la pancia*, » scacciandone li nobili cittadini, che sono le viscere della » patria. Onde Virgilio, lib. VI.:

» *Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;*
» *Neu patriae validas in viscera vertite vires*. » ←

76 al 78 *Quindi non terra, ec.* Vellica il soprannome che ebbe esso Carlo di *Senzaterra*, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione; e reputa ciò giustamente avvenutogli in gastigo delle sue male procedure. – *tanto più grave*, – *Quanto più ec.*; perchè là dove il rimorso della coscienza è minor del delitto, quivi si ricerca maggior punizione. VELLUTELLO.

79 all'81 *L'altro che già uscì*: l'altro Carlo, che già è uscito di Francia. →→ « Questi fue Carlo Novello, che nel 1287, » il dì di s. Giovanni di giugno, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu sconfitto e preso da Ruggieri » di Loria, ammiraglio di Don Iacopo d'Araona, egli e il » figliuolo del Conte di Fiandra, e il Conte di Lirano, e il » Conte Guido di Monforte. Uscì di prigione del mese di novembre, anno 1288. » Così l'Anonimo citato dalla E. F. – Ma questa sconfitta di Carlo II. non avvenne già nel 1287, come sopra l'Anonimo ha notato, ma sì bene nel 1283, nel giorno 5 di giugno, e come puoi vedere negli *Annali d'Italia* del Muratori, e nel Villani *Stor. fiorent.* libro VII. cap. 84. ← Detto

avendo di Carlo di Valois che uscirebbe di Francia, perocchè non uscì che del 1301, anno consecutivo a quello in cui Dante finge di aver fatto questo suo viaggio, parlando ora di Carlo II., figlio di Carlo I. Re di Sicilia e Puglia, dice *che già uscì;* imperocchè era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia, vivente ancora suo padre, del 1282, nell' anno stesso del Vespro siciliano [a]. — *preso di nave*. O la particella *di* per *in* [b], e come se detto avesse *preso in nave;* ovvero *preso di nave*, che val quanto *tratto prigioniero di nave*, cioè dalla propria nave, in cui combatteva contro la flotta di Ruggieri di Loria, ammiraglio del Re Pietro d'Aragona [c]. – *Veggio vender ec. Lo ditto Re Carlo Ciotto* (chiosa il comento dell'edizion Nidob.) *ebbe una figliuola per nome Beatrice, la quale elli diè a misser Azzo da Este da Ferrara per moglie; e questo parentado fece per moltissima pecunia che misser Azzo diede a Carlo Ciotto*. Errano però il Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi, specificando essere il prefato *Azzo il III.;* imperocchè fu Azzo il III. un buon secolo prima di Carlo II. lo Zoppo. Scrive Gio. Battista Giraldi di Azzo VI., ch'essendogli morta la prima moglie Giovanna Orsina, ripreso per moglie, quantunque fosse *oggimai vecchio*, Beatrice, figlia di Carlo Re di Napoli, *dal quale l'anno* 1305 *ebbe in dote la città d'Atri* [d]. Il sesto adunque dee essere l'Azzo, e non il terzo; e la frase che fa Dante da Ugo adoprarsi, *Veggio ec.*, indica che, come la dotazione, così il matrimonio tra Azzo e Beatrice seguisse posteriormente all'anno del dantesco viaggio 1300; e finalmente l'essere Azzo *oggimai vecchio*, potè essere il motivo che, per aversi Beatrice in moglie, ugnesse le mani al padre di lei colla *moltissima pecunia*. →→ Pietro di Dante dice che Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este *per trenta mila fiorini;* e Boccaccio *per centomilia ducati*. E. F. ←← Lo *Stemma*, ossia arbore genealogico della Casa d'Angiò, che s' aggiunge al *Rationarium temporum* del Petavio, non ricorda tra i figli di Carlo II: questa Beatrice. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. — * Il Postill. Cassinese nota a questo passo, che Carlo Zotto vendè ad Azzo d'Este la sua figlia, chiamata Beatrice, *pro triginta milibus florenis;* e nella postilla del cod. Caet. questa som-

[a] Gio. Villani *Cron.* lib. 7. cap. 84. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 80. 8
[c] Gio. Vill. *Cron.* lib. 7. cap. 92. [d] *Comentario delle cose di Ferrara in Azzo VI.*

Oi avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

ma si suppone maggiore, leggendosi: *dedit filiam suam in uxorem Marchioni Hestensi pro quinquaginta millibus florenorum*. E. R. — *Come fanno i corsar*, la Nidob.; *Come fan li corsar*, l' altr' ediz..

82 *Oi avarizia*, la Nidobeatina; *O avarizia*, l' altr' ediz., ➻ e coi codd. Vat. 3199 e Chig. la 3. romana. ➻ *Che puoi tu ec.*: che puoi fare all' uman genere di peggio? Imitazione, dice vero il Venturi, di quell' apostrofe virgiliana: *Quid non mortalia pectora cogis, - Auri sacra fames* [a]? Poteva però quindi e doveva il Venturi assicurarsi che drittamente intese Dante cotal virgiliana apostrofe, e tacerne conseguentemente nel c. XXII. *v.* 40. di questa cantica quel suo troppo a Dante ingiurioso dubbio, *che intendesse a traverso tutta la sentenza*, *prendendo il* sacra fames *per una virtù*. Vedine ivi il perchè. ➻ « *O avarizia, ec.* Questo Ugo Ciapetta fu molto » avaro, e per pecunia che ricevette da Gilberto Monaco, ra» gunoe Vescovi contra a Ridolfo della Casa di Carlo Magno, » Arcivescovo di Rems, e fecelo sporre della dignitade, e fe» cene Arcivescovo il detto Gilberto, il quale Gilberto, Mo» naco floratense, fu poi Papa, ed ebbe nome Silvestro II., » anni Domini 999. » Così l'Anonimo citato nella E. F. ➻

83 84 *il sangue mio*, i discendenti miei. — *Che non si cura ec.*: che per tua cagione vende perfino i proprj figli.

85 *Perchè men paia ec.*: affinchè poi men barbaro rassembri ogni altro fatto futuro e passato.

86 *Alagna* appella la oggi detta *Anagni* (città in Campagna di Roma) anche Gio. Villani [b] ed altri antichi scrittori. - *fiordaliso*, giglio, figuratamente qui per l'insegne della Casa di Francia. Racconta l'anzidetto Villani che Stefano della Colonna, allorchè per ordine di Filippo il Bello Re di Francia portossi a catturare Bonifazio VIII. nel settembre del 1303,

[a] *Aeneid.* III. 56. e seg. [b] Lib. 8. cap. 63.

E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso; 88
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, 91

*entrò in Alagna con tre insegne del Re di Francia* [a]. ➻ *la fior d'aliso*, il Vat. 3199; *entrare il fior d'aliso*, il cod. Chig. E. R. ⟵

87 *esser catto*. Questo *catto* ( brontola il Venturi ) non è piaciuto alla Crusca di riporlo tra le sue voci; e forse non è latinismo, ma viene dal verbo toscano *catturare*, ed è posto in luogo di *catturato*, con qualche licenza dantesca.

*Catto* ( risponde al Venturi il sig. Rosa Morando ) si troverà nella Crusca, quando si sappia ridurre alla sua radice. La sua radice è *capere*, e al verbo *capere* si vedrà citato questo stesso verso del Poeta nostro, insieme con quell'altro di Fazio degli Uberti: *Tanti ne furo allora morti e* catti, cioè fatti prigioni. Non men del predetto [b] *aderire* e *addrizzare* è giocondo e bizzarro il dubbio del *catturare*. Chi se l'avrebbe pensato mai? *Licenza dantesca:* licenza più che bestiale!

88 *Veggiolo un' altra volta ec.* Essendo stato Bonifazio sfacciatamente insultato dai principali di quell'impresa, massimamente dal Nogareto ( compagno di Stefano della Colonna, mandato di Francia da Filippo il Bello ), pensando con ciò di piacere al Re suo sovrano, invelenito contra il Papa. VENTURI.

89 *Veggio rinnovellar ec.* Per *l'aceto e 'l fele* intende i disgusti, che noi pure con usitata metafora appelliam *bocconi amari*.

90 *E tra vivi ec.* Racconta il prelodato Gio. Villani che sì altamente rimase Bonifazio pel detto affronto rammaricato, che tra pochi dì, cioè nel dì 12 del seguente ottobre, finì di vivere [c]. Vuole dunque intendersi che, siccome Gesù Cristo premorì, secondo narra il Vangelo, ai due ladroni seco crocifissi, così premorì Bonifazio agli usurpatori persecutori suoi. ➻ *essere affiso*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

91 *'l nuovo Pilato* appella Filippo il Bello per aver cagionato col suo comando strazj e morte al Vicario di Cristo.

[a] Gio. Vill. Lib. 8. cap. 63. [b] Canto prec. v. 118. [c] Loc. cit.

Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

92 93 *senza decreto - Porta nel tempio le cupide vele.* cioè le desiderose voglie ne' beni della Chiesa, perchè convertiva quelli nel proprio uso, *senza decreto*, senza ordinazione della Sedia apostolica. Vellutello. —* Ma il sig. Poggiali, nel suo comento, credè che in questo passo restasse indicata la soppressione dal detto Re procurata nel 1307 del ricco Ordine militare de' Templarj, molti de' quali sotto speciosi pretesti, senza *legal processo*, furon fatti morire. Ed infatti noi rinveniamo nel Fleury [*a*], *Storia Ecclesiastica*, an. 1307, il passo seguente: *In questo frattempo il Re mandò de' secretissimi ordini ai suoi officiali per tutto il regno di stare allestiti, bene accompagnati e bene armati per un dato giorno; e di aprire nella seguente notte le lettere che loro mandava con proibizione di aprirle avanti, sotto pena della vita. Nel tempo indicato aprirono le lettere, e vi lessero un ordine di prendere tutti i Templarj che potessero rinvenire, ciascuno al suo posto; il che eseguirono puntualmente, ponendoli sotto buona custodia. Così furono i Templarj nel medesimo giorno presi per tutta la Francia, che fu il venerdì dopo la festa di san Dionigi, giorno tredicesimo di ottobre* 1307; *di che tutto il mondo ne restò meravigliato. Il Maestro Generale dell' Ordine fu arrestato, come gli altri, nella casa* del Tempio *di Parigi.* Ed altrove [*b*]: *Avendo sentita, Papa Clemente per fama comune la cattura de' Templarj, e non sapendo le ragioni che vi avevano indotto il Re, ne fu afflitto e sdegnato ec. Scrisse parimenti al Re una bolla, in cui si dolse che gli avesse occupata la sua giurisdizione ecclesiastica, facendo imprigionare questi Cavalieri direttamente soggetti alla santa Sede; e nota che gli mandava due Cardinali, Berengario di Fiesole e Stefano di Susi, perchè trattasse seco loro di quest' affare, e consegnasse nelle lor mani le persone e gli averi de' Templarj ec.* Vedi parimenti Moreri, *Diction. Hist.* art. *Templiers*, il quale soggiunge che Filippo il Bello si ritenne per le spese del processo i due terzi de' loro beni mobili. Tale è dunque la genuina spiegazione di questo passo, che già con sano discernimento aveva indagata il ch. sig. Gae-

[*a*] Lib. 91. §. 19. [*b*] Ivi §. 21.

O signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.

tano Poggiali. Il sig. Cav. Artaud nota qui in fine, alludendo a quanto già Dante ha detto dall'incontro di Ugo a questo punto: *Ce morceau est d'une grande force, et montre la vigueur infatigable du talent de Dante; mais c'est toujours l'esprit satirique qui y domine*: E. R.

95 96 *che, nascosa, -Fa dolce ec.* Costruzione: *che, nascosa nel tuo segreto*, ne' tuoi secreti giudizj già stabilita, *fa dolce l'ira tua*, rende contenta e lieta la tua punitiva giustizia. (→ Nell'egual modo costruisce anche il Torelli. ←) Questo mi pare il senso del presente passo, e troppo dal retto mi sembra traviare il Venturi chiosando: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono*. → E il Portirelli: *che, nascosa, ec.*; la quale, quantunque nascosta ne' tuoi secreti giudizj e non per anco scoppiata, fa che mi riesca dolce l'ira tua, ossia la tua giustizia, pensando pure che una tale ira sarà vendetta. ←

97 al 102 *Ciò ch'io dicea ec.* Avendo Dante ad Ugo, nei vv. 35. e 36. del presente canto, chiesto di sapere chi esso fosse, e perchè solo egli cotali esempj di povertà e liberalità predicasse, dopo di aver Ugo fin qui parlato di sua persona e dei suoi discendenti, volendo ora passare a soddisfar Dante della seconda richiesta, premette che si lodavano ivi esempj simili solamente di giorno, e che di notte si predicavano invece gastighi di cupidigia e d'avarizia. — *Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa - Dello Spirito Santo*. Intende di Maria Vergine; e pone ciò che disse in primo luogo a lode di Maria Vergine,

per tutto ciò che disse anche in lode d'altri soggetti. — *ti fece - Verso me volger per alcuna chiosa:* ti fece volgere a me, acciocchè ti spiegassi ch'io fossi, e perchè solo io cotali lodi predicassi. ➻ « *e che ti fece*, e ciò che ti fece ec.; e intendesi degli altri esempj, oltre quello della Vergine. E però ben seguita: *Tant' è disposto*, che non ben direbbesi di una sola cosa. — *chiosa* vale *dichiarazione*. » Fin qui il Torelli, meritamente deridendo il Daniello, che intende dal Poeta scritto francescamente *chiosa* per *cosa* ed a proposito, essendo un Francese che parla, come più avanti farà parlare Arnaldo Daniello in lingua provenzale. *Ridiculum caput!* — *cosa*, i codd. Vat. 3199 e Chig. — *prece* per *preci*, antitesi in grazia della rima. — *Contrario suon prendemo:* contrarie cose predichiamo, cioè i castighi dati all'avarizia. — *prendemo* per *prendiamo*, come, tra i varj esempj, è frequente in alcuni scrittori antichi *potèmo* per *possiamo*. — Il sig. De-Romanis nella sua edizione del 1815-17 leggeva al *v.* 100. *Tant' è risposta ec.*, chiosando: « *Tant' è risposta* » leggiamo noi invece di *disposto* o *disposta*, che lesse la Ni- » dobeatina colla comune. Oltre che questa variante trovasi in » altri buoni mss., al dir del Canonico Dionisi, e nel nostro » cod. Caet., in cui va appoggiata da una nota dichiaratoria » che or ora riporteremo, leggesi pure in quel codice di santa » Croce, ora di s. Lorenzo in Firenze, tanto celebrato dal Ca- » nonico suddetto, con postille marginali di Fr. Stefano, il qua- » le alla parola *prece* nota così: *precibus quas facimus contan-* » *do, quibus respondent alii spiritus*. Per lo che trovandola » noi conforme al sistema de' canti andati e de' venturi, in cui » spesso si è intesa altra voce alternata su' medesimi soggetti, e » rinvenendola ben confacente al contesto de' seguenti versi, e » specialmente del *v.* 102., *Contrario suon prendemo in quel-* » *la vece*, e quel *prendemo* invece di *prendiamo* a buon dritto » può interpretarsi per *riceviamo*, cioè ascoltiamo ripetere, ci » compiaciamo d'inserir la variante suddetta. A maggior chia- » rezza poi riportiamo l'intiera chiosa del Postill. Caet.: *De die* » *canunt actus liberalitatis, et ita eis respondetur, ut patet* » *in textu de Virgine Maria, de Sancto Nicolao et de Fa-* » *britio. Et de nocte canunt actus avaritiae et cupiditatis,* » *ad notandum, quod liberalitas facit homines claros, ideo* » *de die canuntur eius actus, et avaritia facit homines ob-* » *scuros et infames, ideo de nocte ec.* Que' lettori che vorran- » no confrontare questa chiosa con quella intera riportata dal

Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida, 106
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda, 109
  Come furò le spoglie, sì che l' ira

» Canonico Dionisi, troveranno che sono ambedue quasi con-
» formi. » — Ma nella 3. romana, con miglior avviso ha ri-
messa nel testo la comune lezione. — Al *v.* 100. il Vat. 3199.
legge *riposta*, e *risposto* i codd. Chig. e Antald.; e al *v.* 101.
*Quand' el s' annotta*, il Vat. 3199 ed il Chigiano. E. R. —
L' Anonimo legge *riposta*, e spiega: « Tanto è quella nostra
» Donna riposata nel nostro petto, e riserbata ne' nostri cuori
» a tutti li nostri preghi, quanto il dì basta. » E. F. ←«

103 al 105 *allotta*, allora, *ripetiamo* per *gridiamo* o *commemoriamo*, *Pigmalione*, *cui la sua voglia ghiotta dell' oro fece* essere ( intendi ) *traditore e ladro e patricida* [a]. — *traditore e patricida*, perchè ammazzò a tradimento Sicheo, fratello di Belo suo genitore, e marito della propria sorella Didone; *ladro*, perchè ciò commise a fine d' impossessarsi dei tesori del medesimo, sebbene per lestezza di Didone a cotal fine non giugnesse. Vedi Virg. *Aeneid.* I. 346. e segg.

106 107 *E la miseria ec.* La miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in oro, dopo l' ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava. Vedi Ovidio nel lib. II. delle *Trasf.* Venturi.

108 *sempre convien che si rida* da chi si legge o sente a narrare cotale avvenimento.

109 *Del folle Acàm*, fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di Dio, appropriata e riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta. *Ios.* 6.

[a] Il latino *paricida* giudicano alcuni ( appo Rob. Stefano *Thes. ling. lat.* ) detto per sincope da *parenticida*; e *patruum*, *avunculum*, *amitam etc. esse parentum loco* ne dice la legge D. *solut. matrim.*

Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira; 112
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro; 115
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

Venturi. ➻ *Del folle Acàm ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E. R. ➻

111 *Di Giosuè*, la Nidobeatina; *Di Iosuè*, l'altre edizioni. — *morda* per *rimproveri* e *punisca*. ➻ *Di Iosuè qui pare ancor che 'l morda*, il cod. Chig. E. R. ➻

112 *col marito*, Anania, *Safira*, la moglie, che ritennero, contra il voto fatto (o che venivano per fare [a]) di povertà (ossia di vita comune), parte del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione di s. Pietro. *Act.* 5. Venturi.

113 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco Re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio; ma, appena posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così umiliato, ritornò addietro colle mani vuote. 2. *Mar.* 3. Venturi.

114 115 *Ed in infamia ec.* E ad infamia rammentasi per tutto questo girone Polinestore Re di Tracia, a cui mandato essendo da Priamo Re di Troia il figlio Polidoro con parte dei regi tesori in custodia, durante il troiano assedio, egli, per rendersi padrone di quelle ricchezze, ammazzò Polidoro. Virg. *Aeneid.* III. 49. e segg.

116 117 *ci si grida: o Crasso*, la Nidobeatina; *ci si grida Crasso*, l'altre edizioni. Marco Crasso, secondo che scrive Appiano Alessandrino, dovendo i Romani muover guerra a' Parti, ancorchè ricchissimo fosse oltre ad ogni altro Romano, sapendo esser quei popoli abbondantissimi di tutti i beni, e massimamente d'oro, vinto da somma avarizia, procurò d'aver quella provincia; la quale ottenuta, passò l'Eufrate. Ma i nemici, come sagacissimi, avendo inteso dell'avara sua natura, finsero di fuggire, lasciando il paese non meno pieno d'aguati

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino al cap. 5. degli *Atti degli Apostoli*.

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggior ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona, 121
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso

che di preda; dalla quale essendo Crasso per somma cupidità acciecato, si trovò intorniato da' nemici; ed avendo vergognosamente perduto tutto l'esercito, per non venir vivo nelle mani dei nemici si fece uccidere. Essendo poi da quelli trovato il corpo suo, gli fu tagliata la testa, e posta in vaso d'oro fonduto, e fugli detto: *Aurum sitisti, aurum bibe*. Onde il Petrarca:

*E vidi Ciro più di sangue avaro,*
*Che Crasso d'oro; e l'uno e l'altro n'ebbe*
*Tanto, che parve a ciascheduno amaro.*

VELLUTELLO. - *Dilci*, la Nidobeatina; *Dicoi*, l'altre edizioni; ➻ e l'Antaldino, *Dil tu, che 'l sai*. ➺ *chè 'l sai*, perocchè lo assaggiasti allorquando il tuo capo fu immerso nell'aureo fluido.

118 al 122 *Talor parliam ec.* Viene ora finalmente Ugo a soddisfar Dante circa l'altro capo di domanda (*perchè sola - Tu queste degne lode rinnovelle?* [a]), e a dirgli la cagione per cui così gli sembrasse, cioè perchè altri, che le stesse cose con lui dicevano, parlavano con voce sommessa, talchè egli non gli ascoltava. ➻ *Talor parla l'uno alto*, il Vat. 3199. E. R. ➺ *ch'a dir ci sprona — Ora a maggior ec.* Sopra di questa frase *a maggior e minor passo* non trovo che facciano punto altri che il Landino anticamente, e modernamente il Venturi; ambidue però in maniera poco, a giudizio mio, soddisfacente. Per *maggiore e minor passo* vuole il Landino intesi *maggiori e minori esempj*, cioè più o meno strepitosi, aggiungendo che usassero quelle anime maggiore esclamazione ne' maggiori esempj che ne' minori. Oltre però altre difficoltà, importerebbe questo che diversi fatti, *l'un alto, e l'altro basso*, vociferassero simultaneamente quelle anime; ciò che confusione, di quel luogo indegna, e piuttosto da Inferno, cagionerebbe. - *A maggiore e minor passo*, a tempo di musica più

[a] Versi 35. e 36. del presente canto.

Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso, 124
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso,
Quand'io senti', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,

e meno veloce, chiosa il Venturi. Ma che ha ella a fare la velocità del tempo coll'alzar della voce? Io non sono musico; ma almen questo so che puossi a tempo veloee cantare con voce sommessa, ed a tempo largo con voce alta. Piuttosto adunque io intendo che, avendo Dante detto *ch'a dir ci sprona* traslativamente, invece di *che a dir ne eccita*, prosegua colla traslazione medesima ad attribuire al *dire*, come a più o meno spronato destriero, il *maggiore o minor passo* invece della *maggiore o minore veemenza;* accennando così Ugo, che fos-s'egli spronato a dire da maggior affezione che gli altri. ➻ A questo luogo il Torelli nota: « Vuol dire *ora affrettandosi » più, ora meno?* ovvero, *ora a maggiore, or a a minore esem- » plo?* Sta per il primo significato ciò che segue: *ma più da » presso - Non alzava la voce altra persona.* » ☚ *al ben che 'l dì ci si ragiona:* ai buoni esempj di povertà e liberalità che di giorno qui si rammentano. Della particella *ci* al senso di *qui* vedi Cinonio [a]. - *dianzi*, poco fa. ➻ *Dipresso*, il Vat. 3199. ☚

125 *brigavam*, ci adopravamo, ci affaticavamo. — *soverchiar la strada* per *avanzarsi nel cammino*. Volpi. Essendo la strada posta di mezzo tra il luogo onde ci moviamo, e quello a cui vogliamo passare, una cosa stessa con la distanza tra l'uno e l'altro luogo, bene perciò, come invece di *avanzarsi nel cammino* dicesi *superare la distanza*, dirassi pure *soverchiar la strada*.

126 *Tanto* vale *con tanta velocità*. — *al poter*, la Nidobeatina; *al poder*, l'altre edizioni ➻ e il Vat. 3199. E. R. ☚ *al* per *dal*. Volpi. Vedine in comprova il Cinonio [b].

128 ➻ *Tremare il monte*, *ond'ei mi prese ec.*, l'Antald. E. R. ☚

[a] *Partic.* 48. 4. [b] *Partic.* 2. 4.

Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar mentr'io ti guido.
*Gloria in excelsis* tutti *Deo* 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi, 139

130 al 132 *non si scotea ec.* Accenna il racconto di Virgilio [a], che Delo, isola dell'Arcipelago, tremasse una volta continuamente, e trasportassesi qua e là per lo mare; e che cotali fenomeni vi cessassero allorchè Latona partorì in quell'isola i gemelli Apollo e Diana, che, per credersi Apollo il Sole, e Diana la Luna, giudiziosamente appella Dante *li due occhi del cielo*; come, con non minore giudizio, dal nido che forman gli uccelli per deporvi i lor parti dice che Latona facesse in Delo il nido, invece di dire che vi alloggiasse per partorire.

134 *feo* per *fe'*, e per ischivar l'accento e per formar la rima, adoprato anche dal Casa, son. 35. — * Il cod. Caet. invece di *inver di me* legge *inverso me*. E. R.

136 al 138 Gloria in excelsis *ec.* Costruzione: *Per quel ch'io compresi da vicino*, dal vicin luogo, *onde si poteo intender lo grido, dicean tutti:* Gloria in excelsis Deo. — *Gloria a Dio* (chiosa il Volpi) *ne' luoghi eccelsi, o nelle creature eccelse. Principio dell'inno degli Angeli nella nascita di nostro Signor Gesù Cristo.* ➻ *dai vicin*, al verso 137., il codice Poggiali. — *Onde* per *donde* al verso 138. ha notato il Torelli. ⟵

139 ➻ *Noi stavamo immobili e sospesi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

[a] *Aeneid.* III. 73. e segg.

Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto pariemi allor pensando avere; 148

140 ***Come i pastor ec.***: i pastori invitati dall'Angelo ad adorare il nato Redentore, i quali udirono cantarsi il detto inno *prima*, primieramente, la prima volta (accenna il sentirlo noi pure quotidianamente cantarsi nella messa), non si mossero se non dopo finito cotal canto [a]. ➸ *che 'n prima*, il cod. Poggiali. ⟵

141 ***'l tremar*** del monte, su di cui stavano. — ***ed el***, il detto inno angelico; ***ed ei***, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — ***compièsi*** per ***compiessi***, o ***si compiè***, in rima. Vedi il Varchi nell'*Ercolano* a carte 206. Volpi.

143 ***giacean***, la Nidobeatina ➸ e il cod. Poggiali; ⟵ *giacèn*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵

144 *in su l'usato pianto* vale lo stesso che *all'usato pianto*, al pianto detto nel canto precedente, *v.* 71., e nel presente, *v.* 18. Della preposizione *in su* per *al* vedi Cinonio [b].

145 al 148 *con tanta guerra* in luogo di *cotanta guerra*, oltre un numero grande di mss. veduti dagli Accademici della Cr. [c], leggono quattro altresì della biblioteca Corsini, segnati 265, 607, 608, 609, ➸ ed inoltre il cod. di santa Croce e Matteo Ronto, come accertano gli Editori della E. F. ⟵ E lezione tale sembra necessaria pel legamento del discorso, che non mi parea possa ordinarsi se non nel seguente modo: ***Se la memoria mia***, delle passate cose, ***non erra***, ***nulla ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con guerra***, con ansietà e violenza,

[a] *Lucae* 2. *v.* 15. [b] *Partic.* 139. 2. e 3. [c] Vedi la Tavola de'testi in fondo della edizione di Firenze 1595, e in fondo pure al tomo 1. della Cominiana.

Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

*tanta*, *quanta pariemi avere allora*, *pensando* quale, cioè, potess'essere la cagione di quel tremar del monte e del vociferato inno. ➸ Il Torelli, che legge colla comune *cotanta*, interpreta: *nulla ignoranza fece mai guerra cotanta a me*, *desideroso di sapere ec.* ⟵ *parèmi* in luogo di *pariemi* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma vedi sopra di cotal variazione la nota al XIX. dell'Inf. *v.* 16. - *Il cod. Caet. legge *mi parve*. E. R., ➸ e *pareami* col Chig. la 3. romana. - *pareami* legge pur anche il cod. Poggiali. ⟵

149 *Nè per la fretta*, che (intendi) vedeva voluta da Virgilio nel camminare. — *dimandare er' oso* corrisponde al latino *ausus eram poscere*, aveva coraggio di fare a Virgilio dimanda.

150 *Nè per me lì ec.*: nè da me solo poteva ivi capirne alcuna cagione. — *cosa*, per ellissi, invece *d'alcuna cosa*.

151 *timido*, di domandare, ➸ o per un resto della paura ch'ebbe al subito tremar del monte, siccome intende il Biagioli. ⟵ *pensoso*, alla cagione delle sentite cose.

## CANTO XXI.

### ARGOMENTO

*Contiensi nel presente canto che, seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio, la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.*

La sete natural, che mai non sazia 1
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,

1 al 5 *La sete natural, ec.*, ➻ cioè *il desiderio di sapere*; onde dice Aristotele nel principio della Metafisica: *omnes homines scire desiderant humanitus*. Così Pietro di Dante. E. F. — Questo testo di Aristotele qui si riporta ancora dal nostro Torelli. ➺ Nel ricordarci qui il Poeta quanto disse nel precedente canto ( ch'era cioè sommamente desideroso di saper la cagione e dell'improvviso tremar del monte e dell'universalmente cantato inno angelico, ma che la fretta del camminare impedivalo a dimandare ), tocca insieme la natura della *sete*, ossia il desiderio naturale nostro di sapere, che è di non potersi perfettamente saziare per altra via, che per la comunicazione dell'infinita sapienza di Dio; ed intendendo che di cotale comunicazione favellasse Gesù Cristo alla Samaritana, dicendole: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum* [a], perciò aggiunge che di cotal acqua *la femminetta*

[a] *Ioan.* 4. *v.* 13.

E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

*Samaritana dimandò la grazia* con quella preghiera: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam* [a]. ➸ I teologi intendono per quest' acqua la divina grazia. Dante ne estende la significazione, e la prende per la sapienza di Dio. Onde benissimo caratterizza la brama naturale di saper nuove cose, che anche sul fine del precedente canto accennò che fu grandissima in lui, col dire di essa che non si sazia che con l'acqua che la Samaritana dimandò in grazia. Portirelli. ⟵ Della particella *onde* al senso *della quale* vedi il Cinonio [b]. ➸ *onde* per *di cui* spone anche il Torelli. ⟵ *pungeami la fretta* (*pungèmi*, le edizioni diverse dalla Nidob. ➸ e il codice Vat. 3199 E. R. ⟵): sollecitavami ad attendere al cammino ed a lasciar ogni dimanda. — *Per la 'mpacciata via*, impacciata dalla purgante turba, che stava *Giacendo a terra tutta volta in giuso* [c], e talmente occupante quella strada, che conveniva ai Poeti camminare stretti alla ripa del monte, *Come si va per muro stretto a' merli* [d].

6 *condolièmi* leggo con due mss. della biblioteca Corsini [e], e reputo per isbaglio stampato nell'edizione Nidobeatina *condoliami*; imperocchè, come osserva il Cinonio [f], l'uso (seguito anche dal Poeta nostro [g]) fu di scrivere *avièno*, *soglièno*, *credièno*, *vivièno* invece di *aveano*, *soleano ec.* — *condolèmi* hanno l'edizioni della Crusca e le seguaci, ➸ e il Vat. 3199; *condoleami*, col Chig., la 3. romana. ⟵ *giusta vendetta*, giusta punizione di quelle anime.

7 al 9 *sì come ne scrive Luca*, - *Che ec.* Dell'apparire ed accompagnarsi che fece Gesù Cristo, dopo la gloriosa sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emmaus, quantunque ne motivi anche s. Marco [h], ciò però fa tanto succintamente, che a ragione potè Dante dire *come ne scrive Lu-*

[a] *Ioan.* 4. *v.* 13. [b] *Partic.* 192. 7. [c] Canto XIX. *v.* 72. [d] Canto preced. *v.* 6. [e] N. 607. e 609. [f] *Tratt. de' verbi*, cap 6. [g] Vedi, per esempio, Inf. XII. 29., Purg. III. 59., Par. XVIII. 79. [h] Cap. 16.

Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: nel beato concilio 16

*ca;* chè di fatto ne descrive quell' avvenimento assai diffusamente [a]. — *sepolcral buca* per *sepolcro*.

10 *un' ombra*, Stazio poeta, come in seguito manifesterassi.

11 *Dappiè*, per terra, sul suolo. ➼ Il Torelli, che non fa virgola alla fine del *v.* 10., chiede se il *Da piè* debba riferirsi al *venìa* od a *guardando*, e dice che qui *Da piè* vale lo stesso che *appie*. ⟵

12 13 *ci addemmo*, ci accorgemmo. — *sì parlò pria*, sinchè incominciò a parlare. Della particella *sì* per *sin* e *sinchè* vedi il Cinonio [b], che ne allega, tra gli altri, anche il presente passo di Dante. — *dea* per *dia* [c], forse per ischivare la cacofonia del *Dio vi dia*.

15 *rendè lui 'l cenno ec.* Dicono ( chiosa il Venturi ) i più ( e se non sono *i più*, almeno alcuni, e, se non altri, il Vellutello) non significar *cenno* qui gesto alcuno, ma quella brieve risposta che suol darsi comunemente a chi così ci saluta: *altrettanto Iddio ne dia o renda a voi;* essendo questa la replica che a quel complimento conviene. Ma considerando io che la risposta al complimento vien dopo, e molto più nobilmente espressa, e dicendosi apertamente che dopo quel cenno si cominciò da Virgilio a parlare, porto opinione che *cenno* debba intendersi per un gesto di riverenza fatto colla persona in segno di gradimento, o sia questo un inchino di testa, o un baciamano, o una riverenza col piede; chè ancora questi riverenti segni e modi ben si confanno in tal caso, e parte si mandano avanti, parte si fanno accompagnar le parole. ➼ Qui *cenno*, dice il Torelli, ha significato particolare. ⟵

16 *beato concilio* appella, qui ed altrove [d], Dante il Pa-

[a] Cap. 24. [b] Partic. 229. 40. [c] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital.*, sotto il verbo *Dare*, n. 17. [d] Par. XXVI. 120.

Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andavam forte, 19

radiso, imitando la frase della Scrittura sacra, che lo appella *concilium iustorum* [a], adunanza de' giusti.

17 *verace Corte*. *Corte* mi piace qui d'intendere per *giudicatura;* nel qual senso altri pure hanno essa voce adoprato [b]. — *verace*, non soggetta a fallo o ad iniquità, come pur troppo lo sono le Corti terrene.

18 *Che me rilega ec.:* la quale, per lo contrario, rilega me ec. ➻ *Che ne rilega*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

19 *e parte andava forte*, così, oltre la Nidob., tutti i mss. della Corsiniana, e parecchi altri veduti dagli Accademici della Cr. ( — * Si aggiunga il cod. Cass., ➻ l'Antald. e il Chig. — *e poi*, legge il Vat. 3199. E. R. ⟵ ); *e perchè andate forte*, che leggono comunemente l'altre edizioni, non può esservi stato intruso che per mancanza d'intendimento. La voce *parte* ha, come il Cinonio [c] e il Vocab. della Cr. [d] ne dimostrano, tra gli altri significati, quello d'*intanto*, *mentre* e simili. La medesima voce a cotale significato adopera Dante anche Inf. c. XXIX. 16. La voce stessa finalmente, ed al medesimo significato, dà qui l'ottimo senso che parlava Stazio, *e intanto fortemente camminava*. Per lo contrario, leggendosi, colla comune delle edizioni, *e perchè andate forte*, avremmo una interrogazione di Stazio mal corrispondente all'essersi manifestato Virgilio rilegato *nell'eterno esilio*. Imperocchè a manifestazione cotale doveva Stazio maravigliarsi ch'eglino su per quel monte salissero, e non ch'andassero forte. ➻ Fin qui il Lombardi. — Il Biagioli però sta colla Crusca, sgarbatamente, e con frasi ripetute sino alla nausea nel suo Comento, notando: « Il Lombardi colla Nidob. fa qui un guasto » enorme, scrivendo invece *e parte andava forte;* e la favo- » letta che ci conta su, per dar vigore a sì fatto mutamento, » è proprio di chi non ha lasciato ancora il pappo e 'l dindi. » — Ma *fa d'uopo andare a rilento nel rivedere le partite de' valentuomini, segnatamente quando non possono più rispondere alla censura*. Così per noi fa risposta all'accennata

[a] *Psalm.* 1. *v.* 6. [b] Vedi il Vocab. della Crusca sotto la voce *Corte*, §. 8. [c] *Partic.* 194. 1. e 2. [d] Art. *Parte*, avverbio.

critica del Biagioli il ch. sig. Prof. Marc'Antonio **Parenti** Modonese nel suo *Saggio d'Annotazioni al Dizionario della lingua italiana*, che si stampa ora in Bologna [a]. Duolci sinceramente che un sì egregio lavoro tardi ci sia giunto alle mani; chè a più d'un luogo ce ne saremmo giovati anche prima in queste nostre giunte. Nell'antichissimo cod. della Estense, lodato dal Muratori e dal Montfaucon, il suddetto Annotatore così lesse il verso in quistione: *Come, diss'egli* (*e parte andavam forte*); lezione ch'egli giudica originale, e nella quale Dante, secondo lui, ha inserita quella parentesi per avvertire che nel tempo del discorso non ritardarono l'affrettato loro cammino. Avverte espresso dal Poeta nostro il concetto medesimo nel c. XXIV. di questa cantica ai vv. 1. e 2., ove dice: *Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento - Facea, ma ragionando andavam forte*. E a mostrar poi la lezione per lui proposta preferibile ad ogn'altra vi aggiunge: 1.° che qualche saputello, non conoscendo l'indole della voce *parte*, credette di rendere buon servigio a Dante, raddoppiando malamente il soggetto dell'interrogazione, e correggendo il verso come si legge nella Crusca; 2.° che lo scambio di *andava* della Nidob. per *andavam* derivò forse dal correttore di quell'antica edizione, che credette doversi riferire il verbo al solo *egli*, quando l'Autore parla di sè stesso e degli altri due poeti; 3.° che gli Accademici stessi, avendo in margine citata la lezione *andavan forte*, è segno che non la giudicarono, come il Biagioli, *un guasto enorme*; 4.° che tal lezione trovasi pure ne'testi del Villani e dell'Ottimo, e che si potrebbe anche accettare, senza ripugnanza di senso; se non che bisogna osservare che negli antichi mss. si poneva sovente in fin di voce la *n* per la *m*, per cui ritiene egli *andavam* per la lettera più sicura; 5.° che il Buti, il quale diè cenno delle due diverse lezioni, spiegò l'ultima: *In quel mezzo che dicea, noi andavam fortemente*; 6.° che anche il Landino nel suo comento tocca una sola interrogazione, e che il Daniello nel suo testo non poteva aver letto che *andavam*, sponendo: *Dalle quali parole, con tutto che* essi camminassero forte, *mosso Stazio ec.*; 7.° che Benvenuto da Imola, trecentista ed amico dei più dotti Toscani del suo tempo, lo assicura della lettera e del

[a] **Vedi il Fascicolo III. del Saggio citato, facc. 225. e seg. Modena pei tipi di G. Vincenzi e Compagno.**

Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni, 22
Che questi porta, e che l'Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.

senso colla chiosa seguente: *Facit unam parenthesim, dicens* parte andavam, *idest interim ibamus velociter, nec tardabamus illis loquentibus. Itaque* parte *non denotat hic portionem, nec est nomen, immo adverbium: et tantum valet quantum* in isto medio; *et est vulgare florentinum;* 8.° finalmente, che chi si prese il pensiero di correggere quel *parte* nel sopraddetto verso, non si avvide d'averlo lasciato in egual senso nel c. XXIX. dell'Inf. *v.* 16., ove legge anche il testo di Crusca: *Parte sen gìa, ed io retro gli andava, - Lo Duca, già facendo la risposta;* al qual passo l'Imolese alla buona, ma sensatamente, dichiara: *ordina sic literam, quae videtur intricata.* Lo Duca, *scilicet Virgilius*, sen gìa parte, *idest interim*, ed io gli andava dietro, già facendo la risposta. *Itaque* Parte *non est hic nomen, imo adverbium, et est vulgare Florentinorum; ac si diceret: Virgilius ibat continuo, dum responderem sibi.* - Dopo tutto il qui esposto ci giova sperare che almeno i più de' nostri lettori sapran darci lode per avere nel nostro testo seguita la lezione del ms. Estense, che giudichiamo fuor d'ogni dubbio sincera ed originale. - *andavam forte* legge anche l'Antald., e *andavan forte* il Chig., come si annota nella 3. romana. ←

20 21 *Se voi ec.* In virtù della mutazione fatta nel precedente verso tolgo il punto interrogativo, posto in fine a questo verso 20., e vi pongo una semplice virgola; imperocchè per essa mutazione viene l'interrogazione ad essere una sola, cioè:

*Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?*

*sua scala* vale *scala conducente al medesimo Dio, al Paradiso*, qual'è quella del Purgatorio. → *Se voi sete ombra che il Ciel su non degni*, il cod. Antald. ←

22 23 *i segni, - Che questi porta;* i *P* scrittigli in fronte dall'Angelo, de' quali ne gli rimanevano ancora tre, dopo scancellati dall'Angelo altri quattro. - *profila. Profilare* propriamente vale *delineare il profilo*, ma qui semplicemente *delineare.*

24 *Ben vedrai che ec.*, imperocchè erano cotai segni un

Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

manifesto indizio che ammesso fosse dall'Angelo a purgarsi per passar indi al Paradiso.

25 al 27 *lei, che dì e notte fila:* la Parca appellata *Lachesi.* ➸ Il Torelli a questo luogo ha notato: « *lei*, dice il » Volpi, per *colei*, e cita questo luogo ed altro pure del Pur» gatorio, canto XVII. *v.* 19.: *Dell'empiezza di lei che can» giò forma;* ma questo male a proposito. *Lei* in caso retto » non si può dire. » Colle quali ultime parole tacitamente dichiara che Dante ha qui mancato alle regole grammaticali. - Dello stesso avviso si fu pure il Castelvetro, e come avvertì l'eruditissimo cav. Luigi Lamberti in una sua aggiunta alle Particelle del Cinonio, la quale ad ulterior profitto dei discenti per esteso trascriviamo qui sotto.

« Benchè *Lei* nel caso retto, come osservarono tutti i Gram» matici più stimati, non possa, nè debba usarsi, ciò nulla » ostante se ne trovano ben molti esempj negli scrittori appro» vati, quali sono i nostri Comici antichi, e il Pulci, il Berni, » Antonio Alamanni, Giusto de'Conti, il Chiabrera, ed altri » ancora. Dante stesso una volta se ne servì: Purg. XXI. *v.* 25. » e seg. Nel qual luogo il Bembo (*Pros.* lib. 3.) vuole che » *lei* sia invece di *colei*, e che perciò Dante non uscisse del » dritto, usandolo; ma il Castelvetro è di contrario parere, e » dice che quivi il Poeta parlò Lombardo. » — I codd. Vat. 3199 e Chig. leggono: *Ma per colei;* e così anche l'Antald., il qnale al verso che segue ha poi: *Non gli era tratta*. Questa variante merita l'attenzione degl'intelligenti; chè dove ammettere la si potesse, Dante sarebbe giustificato, ed escluso dal numero di coloro che hanno mancato a questa regola grammaticale.

Non crediamo di scostarci gran fatto dal nostro proposito, nè di far vano ufficio, ricordando qui, ad istruzione degli studiosi, la famosa quistione fierameute agitata dai Grammatici dai tempi del Bembo sino a'giorni nostri intorno a quella frase del Petrarca, *e ciò che non è lei;* avvisandosi alcuni che in essa il *lei* sia caso retto, e che quindi abbia il Poeta violate le regole; ed altri sostenendo al contrario che quel *lei* sia invece caso accusativo. La quistione ci pare certo decisa dopo

ciò che ne ha scritto il ch. cav. Monti in una sua elegante ed eruditissima Lettera al sig. march. Gian-Giacomo Trivulzio[a], in difesa della lezione preferita dal ch. sig. Ab. Prof. Marsand nella sua splendida e magnifica edizione del Canzoniere; Padova, in 4.° coi tipi del Seminario, 1820. In essa si accenna la nuova lezione, *e ciò che non è in lei*, riscontrata in tre antiche edizioni ed in sette codici, già promossa dal Manni, suggellata dal Morelli, ed ultimamente difesa dai signori Accademici Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi, che pur la vorrebbero alla comune sostituita, ad oggetto di assolvere il Petrarca, al dire del sig. Fiacchi, da un *gravissimo solecismo*. Siffatta lezione, quantunque giusta in fatto di grammatica, è giudicata pessima dal Monti in fatto di poesia, per essere locuzione meschina, per tradire il delicatissimo sentimento del Poeta, e per riescirne il concetto insensato ed oltraggioso, supponendo in Laura un difetto di qualche *ciò*, vale a dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata, mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione.

In quanto al *lei* della comune lezione, che da alcuni vuolsi caso retto, con apparato di belle ragioni e coll'autorità de'sommi analitici della lingua nostra, Bembo, Castelvetro, Bartoli, Lamberti ed Abate Colombo, mostra che il verbo *essere*, per singolare proprietà di favella, quando è posto tra due sostantivi, piglia l'andare dei transitivi, e quindi ricerca dopo di sè l'accusativo. Gli esempj che si citano dal chiarissimo Autore in conferma di questa regola, sono moltissimi, e tutti di autori classici e gravi, e fra questi il Caro, il quale persino nella sua Apologia contro il Castelvetro (libro di materia tutta grammaticale, e scritto colla massima correzione di lingua) disse: *io vo pensando se per avventura voi foste* lei.

Nell'atto di raccomandare agli studiosi la lettura di questo dottissimo scritto del sig. Monti, conchiuderemo col dire: che il verbo *essere*, dove ha forza di esprimere trasformazione d'uno in altro, deve costruirsi alla foggia dei verbi transitivi, considerando agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e paziente l'altra in cui, per così dire, si trasmuta; altrimenti, se amendue i sostantivi che l'accompagnano, fossero nel mede-

[a] Vedi Appendice all'esame della lettera L, inserita nel vol. 3. P. 1. facc. 57. e segg. della *Proposta*.

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28

simo caso, non s'intenderebbe qual sia di loro il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. ←« *tratta* per *filata*, dall'atto che si pratica nel filare, ch'è di trar fuori a poco a poco lo stame della *conocchia*, dal pennecchio, e coll'aggirar del fuso torcerlo in filo. »→ « *conocchia:* pennecchio in su la rocca, *pensum*. Il Vocab. ottimamente. Il Volpi lo prende malamente per la rocca. Vedi Ind. I. » Torelli. ←« *Cloto*, altra Parca che al nascer di ciascun uomo mette sopra la rocca della prenominata sorella quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di esso uomo. — *impone e compila*. Due atti si fanno nel mettere sopra della rocca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare*.

28 *ch' è tua e mia sirocchia:* non è pretto pleonasmo, ma mira a conciliare a Dante l'amore di Stazio. — Su la parola *sirocchia* o *sorocchia* ( come più ama di leggere l'Ab. di Costanzo ) il Postill. Cass. nota ben a proposito: *propter artem poeticam*. Onde, anzi che supporre un pleonasmo l'espressioni di Virgilio, che l'anima di Dante era ad ambedue *sorella*, vediamo significarci chiaramente il genio per la poesia, che Dante aveva comune con Virgilio e con Stazio. E. R. — Di *sirocchia* per *sorella* vedine i molti esempj nel Vocab. della Cr. »→ Gli Editori bolognesi, chiosando: « *che è tua e mia sirocchia*, cioè » che è tua e mia sorella, di natura somigliante alla nostra, » che siamo poeti » mostrano di attenersi col sig. De-Romanis all' interpretazione del Postill. Cass.; — e così anche la E. F. Il Biagioli trova ridicolo sì fatto intendimento; e a noi pure non sembra molto sensato, scorgendolo contraddetto dal contesto. In fatto l'ombra di Stazio, che apparve ai due Poeti viaggiatori al *v.* 10. di questo canto, non fu da loro conosciuta; nè poteva esserlo da alcun di loro, sendochè Stazio non fu contemporaneo nè all'uno nè all'altro. Avvicinatisi Dante e Virgilio all'ombra di lui, ed essendosi con essa alcun tempo intrattenuti, dopo avere da lei la cagione intesa del testè udito tremar del monte, Virgilio, desideroso di sapere chi ella fosse, dell' esser suo la richiede più sotto al *v.* 79. dicendo: *Ora chi fosti piacciati ch' io sappia*. Questa dimanda mostra ad evi-

Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una

denza che Virgilio sino a quel punto ignorò certo il nome e la condizione di quell' ombra, e che per conseguenza qui non potè alludere all' arte loro comune della poesia. Perciò appunto pensiamo che l' unica e vera interpretazione di questo verso sia quella del Venturi, il quale intende qui detta l' anima di Stazio sorella a quella di Dante e di Virgilio non per altro motivo, che per essere tutte figlie dello stesso padre, perchè create da Dio. ←

30 *Perocch' al nostro modo ec.*: perchè, inviluppata nelle corporali membra, non può così bene, come noi dal corpo sciolti, vedere ed intendere.

31 32 *ampia gola - D' Inferno*. Intendendo l' infernal buca essere come ventre della terra, *gola d' Inferno* appella il Limbo, ond' esso fu tratto, perocchè posto alla sommità di quella buca; e bene le aggiunge l' epiteto di *ampia*, per essere il Limbo il *primo* e più ampio *cerchio che l' abisso cigne*. (Inf. IV. 24.) → *Ond' io l' ho tratto fuor dell' ampia gola - D' inferno per mostrargli ec.*, i codd. Vat. 3199 e Chig.; e così vorrebbe che si leggesse il sig. Betti, *a maggior chiarezza* (dic' egli) *del testo, onde il luogo del Limbo non avesse più stranamente a confondersi colla trista gola d' Inferno*. Se l' epiteto di questa *gola* fosse *trista*, come qui accenna il sig. Betti, egli avrebbe per avventura ragione; ma, essendo invece *ampia* l' aggiunto di tal sustantivo, non ha luogo nel testo la strana confusione che si pretende, sendochè per esso viene appunto a precisarsi con tutta proprietà il solo e più ampio cerchio infernale, che è appunto quello del Limbo. ←

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*: fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

34 al 36 *perchè tai ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *perchè il monte* (*tutto* intendi) *infino a' suoi piè molli*, infino alle

Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna 37
Del mio disìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

sue radici dal mare circondate e bagnate, *diè dianzi tai crolli*, *e perchè ad una*, unitamente, contemporaneamente, *parver tutti gridar:* Gloria in excelsis Deo? ➙ Al sig. Portirelli piace di lasciar le parole quali le ha disposte il Poeta, intendendo così: *perchè tai crolli diè dianzi 'l monte, e perchè tutte le anime gridarono insieme sì forte, che parver gridare anche quelle che sono fin alle bagnate radici dello stesso monte.* Indi ripiglia: « La costruzione del Lombardi è chiara; ma tacitamente accusa il Poeta di mala disposizione di parole, che certamente non è del suo genio, scrivendo egli sempre con somma naturalezza e semplicità, talmentechè dovrebbero imitarlo quelli che sembrano far consistere la principale bellezza della poesia, non che della prosa, in una strana, ridicola e confusa trasposizione di vocaboli, e che, proponendosi anche di trattare materie fisiche, scelgono piuttosto i più intricati periodi delle più vecchie Novelle, che lo schietto dire del Galilei nei suoi Dialoghi, del Redi nelle sue Esperienze, del Tassoni nei varj suoi pensieri. » ⬅

37 al 39 *Sì mi diè, ec.* Serve qui la particella *Sì* ad ambedue i membri del parlare che segue, e dee intendersi come se detto fosse: *Dimandando Virgilio così, mi diè per la cruna del mio disìo* ( frase tolta dall'infilar dell'ago, e val quanto: *colse puntualmente nel mio desiderio*), *talmente che pur con la speranza*, per la sola speranza d'esserne soddisfatto, *si fece la mia sete*, la mia brama, *men digiuna*, meno avida. E ciò, dice bene il Vellutello, perchè quanto più è la speranza che l'uomo ha di conseguir la cosa desiderata, tanto meno è molesto il desiderio e la sete che ha di quella. ➙ Ma il Biagioli dice che qui il Lombardi s'inganna, e che la partieella *Sì* non serve ad amendue i membri del parlare, ma che modifica soltanto il verbo *diè*. E ci par certo ch'egli abbia ragione, per cui ne adottiamo la costruzione, cioè: *Virgilio, dimandando questo, mi diede per la cruna del mio disìo sì, che la mia sete si fece meno digiuna pur con la speranza*; interpretando poi colla E. B.: « Domandando Virgilio, colse puntalmente nel

Quei cominciò: cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.

» mio desiderio talmente, che colla speranza che io concepii » di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno » avido. »←

40 al 42 *cosa non è ec.* Rispose Stazio dicendo: qui non è cosa che la religione della montagna, cioè che essa montagna, piena di religione, senta ( subisca ) senza ordine, e che sia fuor d'usanza ( inusitata sia ). LANDINO. →→ In altri termini vuol dire: quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabil ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza. E dice così, perchè non creda Virgilio esser quell'avvenimento cosa nuova o casuale. BIAGIOLI. ←

43 →→ *Libero*, dice il Poggiali, è sostantivo, e vuol dir *sicurezza*; ma noi col Daniello e col Biagioli crediamo che *Libero* sia piuttosto l'aggettivo del sottinteso sostantivo *luogo*.← *da ogni alterazione*, da ogni perturbazione nei quattro elementi ( terra, acqua, aria e fuoco ), cagione di tutte le mutazioni che nel mondo nostro succedono.

44 45 *Di quel che 'l Ciel da sè in sè ec.* (*in sè da sè*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ). « Che cosa è questa? » ( grida il Venturi ) Io penso che voglia intendere della luce, » della quale, massime nel sistema Tolemaico tenuto da Dan» te, si verifica benissimo che il cielo in sè da sè la riceva. »

« Qui il Comentatore ( risponde il Rosa Morando ) sem» bra che scherzi, non si potendo credere che siffatte cose non » sien dette scherzando da uomo di lettere. Chi udì mai di» chiarazion più travolta? come c'entra qui la *luce?* che ci » ha a fare il sistema di Tolomeo? Narra Dante che nel mon» te del Purgatorio sentissi un tremore improvviso. Virgilio » ne chiede il perchè a Stazio, che gli risponde esser libero » quel luogo da ogni alterazione, e non poter ciò essere da » altra cagion prodotto, che da quello che il *Cielo in sè da* » *da sè riceve*, che è l'anima che sale al Cielo. L'anima è

» celeste cosa, e perciò si dice che il Cielo *da sè* la riceve. Che
» altro non intenda in questo luogo significare il Poeta, si
» può vedere da' seguenti versi, ove chiaramente spone ciò
» che qui dice in astratto ( versi 58. e segg. ):

*Tremaci quando alcuna anima monda*
*Si sente, sì che surga, o che si muova*
*Per salir su, ec.*

» Ecco la cagion del tremore, ed ecco spiegata dallo stesso
» Dante ogni cosa. »

« Landino ( rientra il Venturi ) salta questo passo; Vel-
» lutello l'intende del tremore del monte ec. »

« Che vuol dir questo? ( ripiglia il Rosa ) e più strana
» congerie di spropositi chi vide mai? Il Comentatore non ha
» inteso nè Dante, nè il Vellutello, e tutto intrica e confon-
» de. Ciò che il *Cielo in sè da sè riceve* anche il Vellutello
» disse esser l'anima che sale al Cielo. Intende però *Cielo*
» per *Dio*, e dice che Dio *in sè la riceve*, tirandola in su e
» ammettendola al numero degli eletti *da sè*, cioè mosso *da*
» *sè* e da sua somma liberalità e grazia, non dal merito del-
» l'anima, chè tanto ella non potria mai meritare. La sposi-
» zione è un po' stentata e lontana, e la detta di sopra mi par
» la vera. » [*a*].

Per manifestare però io pure l'animo mio, oltre che troppo scarso per sè medesimo mi sembra il *da sè* ad esprimere che sia l'anima *celeste cosa*, cosa cioè originata dal Cielo, accrescemi difficoltà che, cercandosi la cagione dei suddetti maravigliosi avvenimenti nel Purgatorio, e dir volendosene cagione il passare delle anime dal Purgatorio al Cielo, non abbia il parlare alcun espresso rapporto al Purgatorio, e si favelli in guisa che niente determini da qual luogo passino al Cielo le anime. Imperocchè, secondo la significazione che al *da sè* attribuiscono il Rosa Morando e il Vellutello, riceverebbe il Cielo ugualmente *da sè* le anime abbellite nel Purgatorio, che le anime degl' innocenti battezzati, le quali non credo che faccia il Poeta nostro passare pel Purgatorio.

Dubito io adunque che non vaglia qui *da sè* quanto *da lei*, *da questa montagna*, a norma cioè di quell' esempio che ne propone il Cinonio: *Tuo padre mi manda a dirti che, ancora che tu abbia detto male di sè, pur egli ti conforta che tu ami sè, e quanto prima a sè ritorni* [*b*]. A questa inter-

[*a*] Osservazioni sopra il Purgatorio a questo passo. [*b*] *Partic.* 223. 2.

Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade, 49

pretazione meglio si adatta il modo di leggere della Nidob., *Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve* (modo tenuto pure da tutti i mss. della biblioteca Corsini), di quello s'adatti l'*in sè da sè* di tutte l'altre edizioni.

Ecco in somma com' io vorrei intesa tutta la sentenza nei presenti due versi contenuta. La cagione delle novità che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che *di* (per *da* [a]) *quel* che il Cielo *da sè*, da lei, riceve in sè medesimo, dalle anime che passano dal Purgatorio al Cielo. ➸ Il Biagioli dice che il Poeta, quasi indovino delle intenzioni dei Comentatori, si compiacque di spiegar questo *da sè*, nell'ultimo verso del c. XXIII. di questa cantica, colla parola: *Lo vostro regno che* da sè *la sgombra*, dandoci con essa il mezzo di ridur questo ellittico parlare al suo pieno, il quale si è: *cagione di quello che, la montagna sgombrando da sè, il Cielo riceve in sè, può esser qui, ma cagione d' altro avvenimento non ci può essere.* – Ma, in quanto alla spiegazione di questo *da sè*, noi vorremmo che il sig. Biagioli con sincerità e in tutta buona fede qui ci dicesse se a tale intendimento lo abbia decisamente condotto il verso anzidetto del canto XXIII. di questa cantica, o se piuttosto siasi giovato del giudizioso dubbio del Lombardi, sebbene qui, come altrove, non cessi di motteggiarlo. ⇠

46 al 48 *non grando* (il latino invece dell' italiano *grandine*, che altrove adopera [b]), *non neve*, – *Non ec.* — *più su cade*, – *Che la ec.*: non cade sul monte che al di sotto della breve scaletta dei tre gradi, dei tre marmorei gradini posti avanti alla porta del Purgatorio [c]; ed è questo come a dire che dentro dalla porta del Purgatorio nissuna delle dette meteore accadeva. ➸ *non grandine*, *o neve*, il cod. Poggiali; — *di tre gradi breve*, l' Antald. E. R. ⇠

49 *non paion*, non si fan vedere.

[a] Vedi il precitato Cinon. *Partic.* 80. 4. [b] Vedi, per esempio, Inf. c. VI. v. 10. [c] Purg. IX. 76. e segg.

Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di la cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 52
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che 'n terra si nasconda,

50 51 *corruscar*, nome verbale per *corruscazione*, *lampeggiamento*. — *figlia di Taumante ec.* Iride, che, secondo Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*, perchè facea sacrificj molto accetti a Giunone, volendo Giove mandar il diluvio sopra della terra, Giunone, per camparla, la tirò a sè nella sua regione, la quale è l'aria, e convertilla nell' arco celeste, che di qua nell' emisferio nostro lo veggiamo sovente cangiar contrade, perchè non si mostra sempre in un medesimo luogo, ma in diversi, secondo che lo guarda il Sole, al quale è sempre in opposizione; e *di là* dice, perchè nell' altro emisferio, dove egli era allora, non si vede, fingendolo inabitato. VELLUTELLO.

52 53 *Secco vapor*, dal quale si generano i venti. DANIELLO. *dei tre gradi, ch' io parlai* val quanto *degli anzidetti tre gradi*, verso 48. ➻ *ond' io parlai*, il cod. Poggiali. La ragione che, dalla porta in su, il monte è libero da ogni alterazione, la dice Matelda a Dante nel XXVIII. di questa cantica; ed è, non tanto per divin volere, quanto perchè questa superior parte del monte si dislaga tutta nell' aere vivo. BIAGIOLI. ⟵

54 *Dove ha 'l Vicario ec.*: dove tiene i piedi l' Angelo, che ha le chiavi di s. Pietro, e ne fa le di lui veci. — *Ov' ha*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. ➻ Questo verso giustifica, a parer nostro, la interpretazione data dal Lombardi al *v.* 134. del canto I. dell' Inferno, dove per *porta di san Pietro* ha inteso la porta del Purgatorio, e non già quella del Paradiso. Questa opinione è pur confermata dai versi 117. e seg. del canto IX. di questa cantica. — Avvertirem qui, giacchè non l'abbiam fatto a suo luogo, che anche gli Editori della E. B. al citato verso del canto I. dell' Inferno han seguita l' opinione del Lombardi. ⟵

55 al 57 *Trema forse più giù ec.* Avvertendo saggiamente il Poeta che può bensì piovere, grandinare ec. su la porzione

Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda 58
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per sal.: su, e tal grido seconda.

del monte al di sotto del Purgatorio, senza che piova, grandini ec. su la porzione al di sopra, ma che non può naturalmente essere scossa dal terremoto la stessa inferior porzione del monte, senza apportar scuotimento anche alla soprapposta parte, perciò, del terremoto parlando, qui muta stile; e, dubitando se al di sotto alcun terremoto succeda, restringesi ad asserire di certo che per vento sotterraneo (cioè per la da lui creduta natural cagione de' terremoti) non risentì mai la porzione alta scuotimento veruno; quasi dica: o perchè neppur al di sotto mai terremoto succeda, o perchè prodigiosamente impedisca Dio che il terremoto da basso in alto si comunichi.

58 al 60 *Tremaci* vale *trema qui*. ➛ *Sentesi*, il cod. Vaticano 3199; *Sentasi*, l'Antald. e Chig. E. R. ↞ *sì che surga, o che si muova - Per salir su: surga*, quando trovisi in luogo vicino alle scale; *si muova - Per salir su*, quando sentasi monda, e trovisi in parte che dalle scale sia lontana, talchè prima di salire convengale girare del piano, su del quale sta; nel qual atto non sale, ma movesi per salire. Questo pare a me il senso. Degli altri Comentatori chi dice niente, e chi dice cosa che non mi soddisfa. Il Landino chiosa: « Che surga al » cielo, o si muova da un girone, dove ha purgato un pecca» to, all'altro, dove abbia a purgare un altro peccato. » Il Vellutello spone: « Che surga, cioè che si levi in piè; e que» sto rispetto a l'anime di quel girone, le quali giaceno vôlte » in giù, perchè il primo lor movimento, quando si sentono » purgate, si è levarsi su dal giacere. O che si muova per sa» lir su; e questo rispetto a l'anime de gli altri gironi, che » non giaceno quando similmente si sentono purgate. » Al modo del Vellutello spiega anche il Daniello; ➛ al quale aggiungesi anche il Biagioli, che non ammette verun'altra interpretazione. ↞ Malamente però suppone il Landino che tremi il monte, e cantisi il detto inno ad ogni muover d'anima, anche da un girone all'altro. Dicendo Dante ciò farsi quando alcun'anima *si sente monda* assolutamente, e non quando sentasi *monda anche in parte*; nè, di fatto, facendo Stazio in al-

Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 64
Chè divina giustizia con tal voglia,

tro girone fermarsi, ma passar drittamente al Cielo, come in progresso si può vedere, bisogna intendere che non tremi il monte, nè quell'inno s'intuoni se non quando passa un'anima dal Purgatorio al Paradiso. Il Vellutello poi e il Daniello non si sono avveduti che il *muoversi per salir su* può dirsi ugualmente tanto di chi, in piedi essendo, muovesi per salire, come di chi, giacendo, s'alza per salire. — *e tal grido seconda* vale quanto: *e il detto gridare* Gloria in excelsis Deo *accompagna il tremare che fa il monte allora*. ➼ E Torelli: *seconda*, cioè segue dopo il tremare. ⟵

61 *fa prova*, dà certo indizio. — * Questa e la seguente terzina si trovano nel cod. Cass. con alcune varianti e con una dottrina aggiunta in margine. Il P. Ab. di Costanzo stimerebbe preferibile quella lezione; e però potrà vedersi la sua lettera ec. E. R. ➼ Il cod. Antald. legge questo e i segg. versi così:

*Dell'immondizia solversi fa pruova,*
*Che tutta libera a mutar convento*
*L'alma sorprende e di volar le giova.*
*Prima vuol ben, ma nol lascia il talento,*
*Che divina giustizia contra voglia ec.*

Così a un dipresso anche il cod. Chig., cioè: *solver fa prova*, — *volar le giova*, — *contra voglia ec.* E. R. ⟵

62 63 *Che, tutto libero ec.*, la Nidob. e tutti i mss. della Corsini (come altresì il cod. Cass.); *Che tutta libera*, l'altre ediz. malamente, ➼ e i codici Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵ Perchè, come in seguito dice Dante, l'anima vorrebbe anche prima; ma il di lei volere vien reso inefficace dal *talento*. Quando adunque questo contrario *talento* cessa, *sorprende*, investe e muove allora l'anima un *voler tutto libero*. — *convento* per *istanza*. — *e di voler le giova:* e non va senza effetto il di lei volere, come appresso dirà che andava prima.

64 al 66 *Prima vuol ben:* bensì vuole anche prima; — *ma non lascia 'l talento:* ma l'inclinazione non lascia cotal volere essere efficace. — *talento* per *inclinazione* prende Dante anche

Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

ove de' carnali dice, *Che la ragion sommettono al* talento [*a*]. — *Chè divina giustizia;* ommette l'articolo *la*, dell'uso della quale ommissione vedi Benedetto Menzini [*b*]. — *con tal voglia* (cioè con volere inefficace, reso tale dal contrario talento) legge la Nidob. meglio, mi pare, che non leggono tutte l'altre edizioni, *contra voglia*. Imperocchè altro è il dire che, col volere l'uomo inefficacemente l'astinenza dal peccato, congiunga il volere efficacemente il peccato; ed altro è il dire che pecchi l'uomo *contra voglia*, e che perciò *contra voglia* sia posto al tormento. *Non est peccatum nisi voluntarium* è il comune parlare de' teologi. Con quella adunque, direi io, inefficace voglia, con la quale fu l'uomo contrario al peccato, mentre a peccare si determinò, con la medesima vorrebbe nel Purgatorio surgere dal tormento, mentre per inclinazione a soddisfare alla divina giustizia si determina ad ivi rimanere. ➻ Al Biagioli non piace la Nidob. lezione, e segue la comune, la quale è preferita anche dalla E. B. L'una e l'altra potendo stare, e cavandosene un senso ugualmente proprio, noi ci asterremo da mutamento; limitandoci, per coloro a cui più piacesse la comune, a dar qui la breve e chiarissima dichiarazione di questo terzetto, che troviamo nel ms. Torelli: « La divina » giustizia (dic'egli) infonde nell' anima purgante un deside- » rio di proseguire ne' tormenti, contro sua propria voglia, che » è quella di salire al Cielo; a quel modo che le infuse in vita » un desiderio al bene, contro quella voglia che l'inclinava » al peccato. » ➻

67 al 69 *giaciuto a questa doglia* - *Cinquecento anni e più*. Dall'anno di Gesù Cristo 96, circa il quale Stazio morì [*c*], al 1300, in cui, come più volte è detto, finge Dante questo suo viaggio, scorsero anni più di milledugento. Avendone adunque Stazio passati in questo quinto girone *cinquecento e più*, e nel quarto degli accidiosi, come nel seguente

[*a*] Inf. v. 39. [*b*] *Costruzione irregolare della lingua toscana*, cap. 22.
[*c*] Vedi Fabrizio, *Bibl. Lat. de Statio poeta.*

Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode 73
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio Duca: omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

canto dirà, restato essendo *più che il quarto centesmo* [a], dee il rimanente intendersi consumato ne' luoghi anteriori. - *pur mo*, ora solamente. — *di miglior soglia*, sineddoche, per *di migliore stanza*, *di migliore abitazione*.

72 *che tosto su gl' invii*. O la particella *che* pone per *acciocchè* [b], e nella *lode* a Dio per l'altrui sollevamento intende congiunta da quegli spiriti preghiera pel proprio comune sollievo (come di fatto nel corpo dell'inno *Gloria in excelsis Deo* havvi il *qui tollis peccata mundi miserere nobis ec.*); o *che tosto su gl' invii* è una preghiera che incidentemente unisce Stazio per que' medesimi che hanno lodato Iddio pel proprio ricevuto sollievo, e come se detto fosse: *il qual Signore tosto essi pure su invii*.

73 74 *però che si gode - Tanto del ber*, *quant' è ec.*, allegoricamente, invece di dire: *pero che si ha tanto piacer di sapere*, *quant' è il desiderio di sapere*.

75 *quanto mi fece prode*: quanto il parlare di Stazio mi fece pro, mi arrecò piacere. Di *prode* sustantivo per *pro* vedine altri esempj parecchi nel Vocab. della Crusca. Altre edizioni leggono, *quant' e' mi fece ec.*, ➸ e col Vat. 3199 la 3. romana. ⬅

76 77 *la rete — Che qui vi piglia*, metaforicamente, per *la cagione che qui vi trattiene*, cioè il *talento* di soddisfare alla divina giustizia, *v.* 64. - *e come si scalappia*: ed in qual modo cotal rete si apre, si svolve.

78 *Perchè ci trema*: perchè suscitato siasi qui poco fa quel

[a] Verso 93. [b] Cinon. *Partic.* 44. 18.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto 82

tremore, canto precedente, *v.* 128. [a]. →→ *Dicchè ci trema*, il codice Antald. E. R.. ←← *e di che congaudete:* e di che con quell'inno *Gloria in excelsis* vi congratulate. — *congaudete*, latinismo in grazia della rima.

81 *nelle parole tue mi cappia*. Ch' io intenda e mi capaciti per mezzo delle tue parole, così il Volpi; o legami, fammi più a te affezionato, rispondendo con parole cortesi, sì che mi appaghi, così il Vellutello. *Cappiare* non si legge nella Cr.; *accappiare* sì: così ella del suo arbitrio prevalesi. VENTURI.

Conviene credere che all'occhio del sig. Rosa Morando sfuggita siasi questa chiosa. Sogna primieramente il Venturi nell' appiccare al Vellutello cotal *legami ec.* Se il comento del Vellutello, unito a quello del Landino nell' ediz. Veneta 1578, non è diverso dagli altri, io non veggo ove ciò il Vellutello si dica. A sproposito poi va a cercar dalla Crusca il *cappiare* per averne il *cappia*, ch' è da *capere*. Il Bembo (avvertesi nel *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Capere*, n. 8.) rigetta la voce *capia*, e vuole che la *p* si raddoppi e si dica *cappia:* e dice bene; chè come da *sape* si fa *sappia*, così da *cape* si dee formar *cappia*. Boccaccio, giorn. 1. nov. 1.; *Io son contento che così ti cappia nell' animo* [b].

Il *mi cappia* adunque significa il medesimo che *mi capisca*, *mi sappia;* e *nelle parole tue* val quanto *per le parole tue*. Le particelle *nelle* ed *in le* sono una cosa; e però come la *in* si adopera in luogo della *per* [c], medesimamente può la *nelle* adoprarsi. Se avesse il Venturi ben intesa la spiegazione del Volpi, avrebbe risparmiato di cercar nodi nel giunco. →→ Il Torelli a questo verso ha notato: « *mi cappia*, cioè » *m' intenda*. Qui *capire* è per *intendere ; cappia* detto per » *capa* o *capia*, raddoppiando la *p.* » ←←

82 all'84 *Tito* Vespasiano, che, continuando la guerra con-

[a] Della particella *ci* per *qui* è detto di sopra al v. 58. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, ove discorre di tal modo. Verbo *Capere* n. 10. [c] Cinon. *Partic.* 138. 16.

Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,

tro de' Giudei, già da suo padre incominciata, distrusse la loro capitale, Gerusalemme. — *buono*. Così viene encomiato da tutti gli scrittori. — *con l'aiuto - Del sommo Rege*: mosso dal divin braccio al gastigo di quel perverso popolo. — *vendicò le fora*. Come *peccata* scrivesi per *peccati*, e così molt' altri nomi plurali, nello stesso modo *fora* per *fori*, per *ferite*; e le ferite pone, per metonimia, invece della morte dalle ferite cagionata, *Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto*. Viene con questo aggiunto a far capire che vendicò Tito la morte di Gesù Cristo, venduto agli Ebrei da Giuda, l'empio discepolo; e trasferisce alla parte, al *sangue*, l'epiteto di *venduto*, conveniente a tutta la persona del Redentore.

85 *Col nome che più ec.*: col nome di Poeta, il quale più dura che d'altro scrittore, e più onora chi è insignito veramente di tale titolo. Onde Lucano: *O sacer, et magnus vatum labor: omnia fato - Eripis, et donas populis mortalibus aevum*. Landino.

86 *di là*, nel mondo di là, nel mortal mondo.

87 *ma non con fede ancora*: ma non era per anche illuminato dalla fede cristiana.

88 *Tanto fu dolce mio vocale spirto*: tanto dilettò la mia voce, il mio cantare. ➛ *'l mio vocale spirto*, il codice Poggiali. ➛ Allude (chiosano tutti gli Espositori) all'encomio che al medesimo Stazio fa Giuvenale nella settima satira:

*Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae*
*Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,*
*Promisitque diem: tanta dulcedine captos*
*Afficit ille animos ec.*

89 *Che, Tolosano*. Stazio Papinio che, come nel seguente terzetto per le proprie poetiche composizioni ne si dà a conoscere, è colui che qui favella, fu da Napoli, e non da Tolosa;

e la è cosa fuor d'ogni dubbio, imperocchè nelle *Selve'* altra opera del medesimo Stazio [a], così egli stesso ne attesta [b].

Sforzansi nondimeno il Vellutello e il Venturi di giustificar Dante con dire che Stazio fosse nativo di Napoli ed originario di Tolosa. Ma oltre che non fondano essi tale asserzione in veruno scrittore, contraddice loro Stazio medesimo, che nell'epicedio a suo padre [c] scrive:

*Te de gente suum Latiis ascita colonis*
*Graia refert Selle.*

Migliore avviso fu certamente quello, ch'essi non vollero seguire, del Landino, di rifondere l'errore del nostro Poeta in Placido Lattanzio [d], antico Comentatore della *Tebaide* ed *Achilleide* di Stazio. Di fatto, in fondo d'un antico codice, contenente i comenti di Placido Lattanzio sopra i prefati poemi di Stazio, dato in Parigi alle stampe nel 1600, leggesi: *De Papinio Surculo Statio ex veteribus libris: si quis autem unde fuerit* (Statius) *quaerat, invenitur fuisse Tholosensis, quae civitas Galliae est: ideoque in Gallia celeberrime docuit rhetoricam; sed postea veniens Romam, ad poetriam se transtulit.* Ove si vede avere esso Lattanzio, o qualunque siasi l'antico scrittore di tale notizia, confuso Stazio Papinio, il poeta Napolitano, con Stazio Surculo (*Ursolo*, e non *Surculo*, voglion altri chiamarlo [e]), rettorico di Tolosa [f].

Un tale errore fu, per testimonianza di Giuseppe Scaligero [g], fino a' tempi suoi comune; e poco dopo i tempi di Dante troviam noi del medesimo poeta Stazio scritto pure da Giovanni Boccaccio: *E Stazio di Tolosa ancora caro* [g].

La maraviglia però che durasse questo errore sì lungamente, e giugnesse ad eludere la vastissima erudizione del nostro Poeta, dee cessare onninamente al fatto che ci rapporta il

[a] Stazio nella Lettera a Stella, premessa al libro primo delle *Selve*, dice sua la *Tebaide*. [b] Veggasi, per cagion d'esempio, la Lettera che manda innanzi al lib. 5., e ciò che nello stesso libro scrive *ad Claudiam uxorem*, n. 5. [c] *Silv.* lib. 5. n. 3. [d] Evvi chi lo appella *Lutazio*. Vedi, tra gli altri, Vossio *De Poetis lat.* c. 3. Quantunque siavi del disparere circa il tempo in cui questo Comentatore di Stazio vivesse; che sia egli però di gran lunga più antico di Dante non vi è dubbio alcuno. Vedi Fabrizio nella Biblioteca latina, *De Stazio poeta*, in quelle annotazioni. [e] Vedi Gevarzio nel principio delle note alle *Selve* di Stazio. [f] *Chron. Euseb. apud s. Hieron.* MMLXXIII. [g] *Not. in Euseb. Chron.* MMLXXIII. [g] *Amorosa Vis.* cant. v.

Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma; 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;

celebre Lilio Giraldi, che le *Selve* di Stazio (quella sola opera in cui ne manifesta Stazio la sua patria essere Napoli) stettero lungamente smarrite [a]; e più chiaramente al rapporto che ne fa il chiarissimo Poliziano, che tutti i codici delle staziane Selve de' tempi suoi trascritti fossero da uno recato di Francia dal Poggio [b], ch'è quanto a dire posteriormente alla morte di Dante circa un centinaio d'anni [c].

L'autore delle note al presente poema, stampato in Lione del 1571, pensa che per errore de' copiatori siasi scritto *Tolosano* invece di *Telesano*, cioè di Telesa, o Telesia, città oggi distrutta, in poca distanza da Napoli.

Il ripiego, per verità, fu acuto; ma il menzionare Stazio nelle sue *Selve* Napoli, e non Telesia, l'identità dello sbaglio in altri scrittori prima e dopo Dante, e il non trovarsi finalmente neppure un solo manoscritto che legga *Telesano*, sono tante certissime prove in contrario.

90 *mertài le tempie ornar di mirto*. Solevano gli antichi, non pur di lauro, ma di mirto ancora incoronare i Poeti; onde Virgilio: *Et vos o lauri carpam, et te proxima myrte* [d]. Il che imitando il Petrarca, disse: *Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto* [e]? Avvegnachè la corona del mirto fosse più propria de' poeti che cantarono d'amore (per essere quell'arbore consacrato a Venere), che non era degli altri. DANIELLO.

91 *Stazio la gente ancor ec.* Il nome mio di Stazio ricordasi tuttavia dalla mondana gente.

92 *Cantai di Tebe, ec.*: composi i due poemi, la *Tebaide* e l'*Achilleide*.

[a] *De lat Poet.* dial. 4. [b] Scriveci cotal memoria il Poliziano di proprio pugno in fondo ad una copia che nella corsiniana biblioteca conservasi delle staziane Selve, stampate insieme con Catullo, Tibullo e Properzio del 1472, e mi fu cortesemente avvisata e mostrata da quel gentilissimo ed eruditissimo bibliotecario sig. can. Niccola Foggini. [c] Morì il Poggio, ritrovatore della predetta e d'altre opere d'antichi scrittori, nell'anno 1460, d'anni 79. Vedi, tra gli altri, il Moreri; e morì Dante nel 1321. [d] Ecloga 2. [e] Parte 1. son. 7.

Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:

93 *Ma caddi 'n via con ec.;* cioè: non detti perfezione al secondo libro, che fu l'*Achilleide*, prevenuto dalla morte. Onde erra assai Francesco da Buti, il quale riprende Dante che dica tal'opra essere imperfetta, e vuole che sia perfetta. Ma se avesse ben notato il principio, avrebbe manifestamente inteso quel poema essere incoato, non perfetto. Oltre di ciò dicono alcuni che non cadde *con la seconda soma*, ma con la terza, perchè avea assoluto non solamente la *Tebaide*, ma ancora le *Selve*. A' quali rispondiamo che le *Selve* non sono opera laboriosa, ma piuttosto scritta per relassar l'animo stracco dalle laboriose vigilie della *Tebaide*. Adunque non meritavano le *Selve* esser chiamate *soma*, come l'*Achilleide*; la quale impresa non avea minor difficoltà che la *Tebaide*. Landino. – Quanto però a quest'ultimo obbietto appartiene, parmi che per le cose dette sotto il verso 89. si possa credere che non sapesse Dante essersi da Stazio, oltre della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, fatte altre composizioni.

94 al 96 *Al mio ardor ec.* Dal seguente terzetto, *Dell'Eneide dico, ec.*, vien chiaro che esalti Stazio co' presenti allegorici termini l'*Eneide* di Virgilio, e che per la *divina fiamma* intenda essa *Eneide*, donata a Virgilio dal Cielo ad illuminare le menti degli uomini, ed accenderle all'amore della poesia. *Al mio ardor* (adunque io chioso), all'affetto mio alla poesia, *fur seme*, furono incentivo, *le faville*, – *Che mi scaldar, della divina fiamma*, il calore che m'investì del celeste fuoco infuso dal Cielo in Virgilio; – *Onde*, dalla qual fiamma, *più di mille*, moltissimi uomini, *sono alluminati*, accesi alla poesia. Scrivo io perciò *Che mi scaldar* tra due virgole; ➻ interpunzione che la E. B. non ha accettata, ma che noi ciò non ostante giudichiamo a torto biasimata dal Biagioli. ➻

97 98 *Eneide*, la Nidobeatina; *Eneida*, le altre edizioni ➻ e il cod. Vaticano 3199 e il Chig. E. R. ➻ Il celebre poe-

Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

ma di Virgilio, così da esso appellato da Enea Troiano, le cui gloriose gesta sono la parte principale di quel poema. - *mamma*, madre, perocchè lo produsse alla poesia. *Mamma* per *madre* diconla i Compositori del Vocabolario della Crusca *voce fanciullesca*. Ma se in Toscana non s'adopera cotal voce che dai fanciulli, in altri paesi d'Italia dai quali volentieri prende Dante voci, si adopera anche da'grandi, e segnatamente in Milano. -*nutrice*, perchè oltre d'averlo fatto applicare alla poesia, proseguì ad ammaestrarlo nella medesima.

99 *Senz' essa non fermai*, non fissai, non istabilii ↠*non pesai*, l'Antald. E. R.↞ *peso di dramma*, la minima cosa. Giudica il Vellutello che faccia Dante Stazio parlare così per rapporto a quegli ultimi versi della *Tebaide*:

*O mihi bis senos multum vigilata per annos*
*Thebai!*
*Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta;*
*Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

100 al 102 *E per esser vivuto ec.*: per la sorte che avessi avuta di convivere con Virgilio, ↠*Giunse Virgilio*, al verso 101., il Vat. 3199. E. R.↞ *assentirei al mio uscir di bando un Sole più che non deggio*, m'accontenterei che si prolungasse il bando mio dalla celeste patria un anno di più di quel che dee durare. - *Soli* per *anni* anche Inf. VI. 68.

Criticando il Venturi il *taci* che nel terzetto seguente riferisce Dante essere a lui stato detto co' gesti da Virgilio per cagione di questo parlare di Stazio: « Questo *taci* (dic'egli) lo » poteva dire a Stazio, con avvisarlo a non dire quei spropo» siti; chè non è poca sciocchezza di un' anima, che per 500 » anni (anzi più di mille. Vedi al *v.* 67.) si è purgata, voler » patteggiare un anno di dilazione di Paradiso, e di perma» nenza in quelle pene, per il vano contento di essersi trovata » a convivere con Virgilio, come bene osserva il P. d'Aquino. » Nè è sufficiente ammenda quel sorriso di Dante, che non ha » niente che fare colla disapprovazione di un tal detto poco » considerato; e mi stupisco che come ammenda l'osservi il

» P. d'Aquino. Ma il più bello è che il Landino si mette a
» difendere seriamente il Poeta da alcuni che l'incolpano di
» aver fatto Stazio tiepido d'affetto verso Virgilio, mentre fa
» che patteggi un anno solo di Purgatorio per il suddetto va-
» nissimo piacere. »

« Dante non è da riprendere ( risponde al Venturi il Rosa
» Morando), perchè questo si debbe prendere per un' iperbole.
» Passo tutto a proposito per la difesa di questi versi si ha
» ne' *Beneficj* di Seneca ( lib. 7. cap. 23.): *In hoc omnis hy-*
» *perbole extenditur, ut ad verum mendacio veniat. Itaque*
» *qui dixit*, qui candore nives anteiret, cursibus auras, *quod*
» *non poterat fieri dixit, ut crederetur quantum plurimum*
» *posset. Numquam* ( osservisi bene ) *tantum sperat hyper-*
» *bole, quantum audet; sed incredibilia affirmat, ut ad*
« *credibilia perveniat*. Dante fa qui affermare a Stazio una
» cosa *incredibile*, com'è questa dilazione del Paradiso, ac-
» ciò si venga alla *credibile*, ch'è la somma venerazione ed
» amore che Stazio porta a Virgilio. Per questa ragione Ca-
» tullo ( carm. 102. ) parlando della sua Lesbia:

*Ambobus mihi quae carior est oculis;*

» e il Naugero:

*Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa,*
*Atque anima, atque oculis es, mea Hyella, meis.*

» Bello esempio se ne ha pure in Orazio, là dove per mostra-
» re un credibile, che è l'amar Lalage ovunque si fosse, di-
» ce un incredibile, ch'è l'abitare amandola in que' paesi che
» per soverchia arsura e per freddo furon tenuti inabitabili
» al tempo suo: *Carm.* Lib. 1. Ode 22.

*Pone me pigris ubi nulla campis*
*Arbor aestivâ recreatur aurâ;*
*Quod latus mundi nebulae malusque*
*Iuppiter urget:*
*Pone sub curru nimium propinqui*
*Solis, in terra domibus negata:*
*Dulce ridentem Lalagen amabo,*
*Dulce loquentem;*

» che in quel noto sonetto, *Ponmi ov' il Sol ec.*, fu dal Pe-
» trarca imitato. » Fin qui il Rosa.

A me però sembrerebbe la più spedita di rispondere che suppone Dante essere quest'anime ancor soggette a passioni ed errori, e tali perdurare finchè non sieno eccitate al pentimento, e lavate nel fiume Lete. Purg. xxxi. 55. e segg.

Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che, tacendo, dicea: taci.

Cotale assoggettamento a passione ed errore fa Dante qui tacitamente confessarsi da Stazio medesimo, facendogli nel fine del presente canto dire a Virgilio:

*. . . . . or puoi la quantitate*
*Comprender dell'amor ch' a te mi scalda,*
*Quando dismento nostra vanitate,*
*Trattando l'ombre come cosa salda.*

E se l'amor troppo grande a Virgilio fece Stazio dimentico della propria attual *vanità*, in cui si trovava, molto più poteva farlo dimentico delle pene in Purgatorio patite, e del bene che sperava in Paradiso. ➸ Ma qui opportunamente, a parer nostro, il Biagioli contro questa chiosa ha notato: « Delle mille cose che si potrebbero opporre all'in» ganno del Lombardi, basti ricordargli che Guido Gui» nicelli, canto XXVI. ( di questa cantica ) dice a Dante: *di* » *questo mondo* ( cioè il Purgatorio ), — *Ove poter pec*» *car non è più nostro*; » il qual passo dal Lombardi stesso troverassi così spiegato: *di questo nostro mondo* ( che qui vuol dire del Purgatorio ), *dove non possiam più peccare*. ⇽

103 ➸ *Volse Virgilio a me ec.*, il Vat. 3199. F. R. ⇽

104 *Con viso che, ec.* Dal dire in seguito Dante, *Io pur sorrisi* ( *v.* 109. ), ci si dà a capire che con sorridente viso accennasse Virgilio a Dante il silenzio. ➸ Ma qui *pure*, per nostro avviso, deesi prendere al senso di *solamente*, *soltanto*, anzichè di *ancora*. Eccone le nostre ragioni: 1.° il verso *Con viso che, tacendo, dicea: taci*, accenna in Virgilio un contegno grave e sostenuto e lungi dal comporre le labbra al riso; 2.° parlando Stazio a Virgilio, come apparisce dai versi antecedenti, lui riguardar doveva e non Dante; perchè se Virgilio avesse pure sorriso, a lui più presto che a Dante ne avrebbe egli chiesta la cagione; o in ogni caso, rivolto ad entrambi, avrebbe loro addimandato: *perchè ridete*? ma egli invece, al solo Dante volgendosi, gli dice: *perchè la faccia tua testeso -Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?* ( *vv.* 113 e seg.); e Dante risponde: *forse ti meravigli*, - *Antico spirto, del rider che fei*, e non già *del riso che facemmo*. Se questa nostra sposizione non persuade, seguasi quella del Lombardi ac-

Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch' ammicca, 109

cettata anche dalla E. B. — *disse*, *taci*, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←

105 *la virtù che vuole*, cioè quella potenza che si chiama volontà. LANDINO.

106 al 108 *son tanto seguaci*, vengono tanto prontamente in seguito, — *Alla passion*, *da che ciascun si spicca*, cioè all'allegria, da cui cagionasi il riso, ed alla tristezza, onde cagionasi il pianto. →→ *di che*, invece di *da che*, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← *Che men seguon voler ne' più veraci*. Prova concisamente che il pianto e il riso seguaci sieno della passione, e non del volere, dal far osservare che quanto più gli uomini sono *veraci*, più semplici e di cuore aperto, meno in cotali, per esternarsi, il pianto e il riso aspettano il *volere*, il concorso della volontà.

109 *come l'uom ch' ammicca:* come l'uomo, il quale accenna la cosa che non vuol esprimere con parole. VELLUTELLO. Dee *ammiccare* essere corruzione del latino *adnictare*. →→ E il Buti: *ch' ammicca*, cioè *come chi accenna ad altri*. — Nell'*Ercolano* del Varchi, come ha notato il sig. Biagioli, sta scritto: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con » cenni senza parlare, chiudere un occhio; il che si chiama » *far d'occhio*, ovvero *fare l'occhiolino ec.*, che i Latini di» cevano *nictare*, cioè accennare cogli occhi; il che diciamo » ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequen» temente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione » che l'usa qui Dante. » — Ma non prova il verso di Dante, addotto dal Varchi (osserva il Castelvetro, e come a questo proposito ricorda il ch. professor Parenti [a]), che *ammiccare* sia far cenno con gli occhi, o significhi *nictare* latino, perciocchè parla del riso. *Io pur sorrisi ec.* — *Chè riso e pianto son tanto seguaci ec.* — *perchè la faccia tua testeso*. -*Un lampeggiar d'un riso dimostrommi*. - *Ammiccare*

[a] Vedi il citato Saggio di Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, Fasc. III. facc. 207. e seg. Modena pei tipi di G. Vincenzi e Compagno.

Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi, 112
Disse: perchè la faccia tua testeso

adunque non è semplicemente o propriamente *far d'occhio* o *cenno con l'occhio*, ma *fare alcun atto per significare ad altrui alcuna cosa;* e viene da *micare* latino, che significa *risplendere*, e *scintillare*, e *mostrare la luce nelle tenebre* [a]. Laonde Dante ottimamente soggiunse: *Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.*

« Alle dichiarazioni del Buti e del Castelvetro (soggiunge il lodato sig. Parenti), che attribuiscono un senso generico alla frase del Poeta, sono conformi le sposizioni del Landino e del Daniello; nè se ne discostano i Chiosatori della nuova edizione di Dante, che stassi compiendo in Bologna, quando notano sopra tal passo: *Che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole.* — Benvenuto aveva detto: *Qui inclinat faciem annuendo, vel affirmando aliquid.* » ←

111 *Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca:* ove il più verace *sembiante*, aspetto dell'animo, si colloca. → Dice il Poeta nel *Convivio*, che l'anima *dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente sua passione, chi bene la mira.* Nota del Biagioli. — Il Torelli poi, riportato questo verso, sotto vi nota questa sentenza di Plinio: *Profecto in oculis animus inhabitat.* ←

112 al 114 *E, se tanto lavoro ec.* (→ *labore*, i codd. Caetano [b], Vat. 3199 e Chig. E. R. ←) Essendo questa, *se tanto lavoro in bene assommi*, un'interposta apprecazione, in cui là *se* equivale al latino *sic* [c], o all'italiano *che* [d], e come se invece fosse detto, *che possa tu condur a buon termine la grande intrapresa opera di visitar vivo questi luoghi* [e], la ho io perciò serrata tra due virgole, e faccio la costruzione così. *E*

[a] → Fa pur bene a questo proposito il sapere che i Latini adoperavano quel verbo a dinotare ancora prestezza d'atto, di movimento, come *micare digitis*, parlando di giuocatori; *micare linguis*, di serpenti; *micare auritus*, di cavalli. Parenti. ← [b] * Osserviamo che anche il can. Dionisi lesse *labore*. E. R. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 223. 12. [d] Vedi pure Cinon., *Partic.* 44. 23. [e] Secondo quello che Stazio aveva inteso da Virgilio ne' versi 22. e segg. del presente canto.

Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica, ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura,
Ond'io: forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

*disse: perchè, se in bene assommi tanto lavoro, la faccia tua testeso* (testè, ora [a]) *dimostrommi un lampeggiar d'un riso.* ➻ *di riso*, il cod. Poggiali, e coll' Antald. la 3. romana. ➻ Di *assommare* per *condurre a fine* vedine esempj anche d'altri scrittori nel Vocab. della Cr. Il Vellutello e il Daniello leggono: *Deh, se tanto lavoro ec.*; ➻ e il Perazzini ritiene che sia questa la vera lezione, appoggiandosi alle parole che seguono: *l'altra scongiura - Ch'io dica.* — *insieme assommi*, al verso 112., i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻

115 *d' una parte*, da Virgilio, col cenno fattomi di tacere. — *d' altra*, da Stazio, che scongiurami a dire.

118 119 *Di', il mio Maestro, ec.* Costruzione: *Di', mi disse il mio Maestro, e non aver paura di parlar; ma ec.* ➻ I codd. Caet., Antald. e Chig., proseguendo il senso, dopo *inteso* del *v.* 117., nel *v.* 118. leggono, *Dal mio Maestro.* Questa variante ci sembra di qualche peso. E. R. ➻

124 *che guida in alto gli occhi miei*, elegantemente, invece di *che guida me a vedere in alto*.

125 126 *togliesti - Forte ec.*: imprendesti coraggioso (➻ e

[1] Vedi il Vocabolario della Crusca, che ne arreca esempj della medesima voce adoprate da ottimi scrittori anche in prosa.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130

Biagioli, *in tuon forte* ←■ ) a mettere in versi i fatti degli uomini e degli Dei. Accenna l'intrecciare, che fa Stazio ne' suoi poemi, avvenimenti degli Dei e degli uomini, nello stesso modo che fa Virgilio nella *Eneide*. Il Vellutello e il Daniello invece di *Forte* leggono *Forze*. Cotal variazione però non viene richiesta necessariamente dalla ragione, nè garantita da' mss. — * Il cod. Caet. però legge *Forza;* ■→ e il cod. Antaldino: *Fortezza a cantar d' uomini e di Dei*. E. R. ←■

127 ■→ *il mio rider*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←■

129 *Quelle parole ec.;* cioè: *Al mio ardor fur seme ec.*, *vv.* 94. e segg. — *che di lui dicesti*, intendi, *come di persona da te rimota;* il quale inganno di Stazio dee intendersi la cagione del ridere del nostro Poeta.

130 *si chinava ad abbracciar li piedi*, in segno d' inferiorità e divozione. *Amplectimur tibi genua egentes opum*, scrisse pur Plauto [a]. ■→ *i piedi*, il Vat. 3199; *gli piedi*, il Chig. E. R. ←■

« Questo chinarsi ancora (chiosa il Venturi) che fa un'anima del Purgatorio ad abbracciar le ginocchia, o li piedi, *dove il minor s' appiglia* [b], ad un'anima del Limbo, non garbeggia molto al P. d'Aquino, e non ha tutti i torti. »

« Se Stazio (risponde il Rosa Morando), per troppo affetto, e per questa sorpresa di repentina allegrezza, l'esser suo proprio dimentica, qual meraviglia che dimentichi insieme la sua preminenza? Ciò sarebbe degno di riprensione, quando si fosse fatto in altri avvenire ed in altro tempo; ma non lo è, facendosi avvenire nell' amoroso Stazio, che tanta porta affezione a Virgilio, e in un incontro sì inaspettato e improvviso. Nello stesso modo può parere in Euripide contro il decoro il far escire una vergine senza l'abito verginale; ma non così parrà certamente, quando si consideri ciò avvenire nella persona d' Antigone, che ama sommamente

[a] *Rud.* 7. [b] Accenna la frase con cui esprime Dante un simile abbracciamento fatto da Sordello a Virgilio medesimo. Purg. VII. 15.

Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate 133
Comprender dell'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

» i fratelli e la madre, e nel tempo della lor morte; il che fa
» avvertire in que' versi l'accorto Tragico, con cui l'afflitta
» Principessa viene in certo modo a scusarsene, mostrando che
» l'affetto e il dolor soverchio l'avean forzata a ciò fare (*Fe-*
» *nis. vv.* 1496. e segg.):

φέρομαι Βάκχα νεκύων,
Κράδέμνα δικοῦσα κόμας ἀπ' ἐμᾶς,
Στολίδα κροκόεσσαν ἀνεῖσα τρυφᾶς,
'Αγεμόνευμα νεκροισι πολυ'στονον.

*Scorro fra i morti, qual Baccante, sciolta*
*Dal mio crine ogni benda; e, scinta il fianco*
*Della purpurea delicata stola,*
*Fo scorta moltilagrime agli estinti.*

131 *ei gli disse*, la Nidob.; *e' gli disse*, l'altre edizioni.

135 →→ *dismento*, da *dismentare*, voce antica, contrario di *ammentare; dimenticare, sdimenticare*, lat. *oblivisci*. Così nel nuovo Dizionario della lingua nostra, che si stampa in Bologna, dove si riporta quest'unico esempio di Dante colla seguente chiosa del Buti: *Quando dismento ec.;* cioè: *non mi appensava ora che tu eri ombra.* ←←

136 →→ *Trattando ec.: trattando*, cioè, *i nostri ombratili corpi come se solida materia fossero.* – Il Lombardi a questo verso ha notato: *Trattando* val quanto *trattar volendo scioccamente*. Ognun vede che l'aggiunto di quell'avverbio è cosa impropria anzi che no, ed a ragione derisa dal Biagioli. ←←

# CANTO XXII.

## ARGOMENTO

*Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.*

Già era l'Angel dietro a noi rimaso, 1
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, 4
Detto n'aveau: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.

1 al 6 *già era l'Angel ec.* Negli altri passaggi da un girone all'altro descrive Dante di mano in mano l'appresentarsi dell'Angelo ad iscancellargli dalla fronte uno de' sette *P* che portava impressi, ed il canto che udiva farsi in lode della virtù contraria al vizio recentemente purgato; qui, per variare, →o per seguire, come nota il Biagioli, l'oraziano precetto: *in medias res, -Non secus ac notus auditorem rapit*, ← non fa altro che raccontare cotali cose come già avvenute. E però dice che già, cammin facendo, eransi allontanati dall'Angelo, che aveva a lui dal viso raso *un colpo*, cioè una *P*, ed avevali indirizzati al sesto girone; e che già udita avevano cantarsi la rispettiva solita lode.

In due capi mi sembrano allontanarsi qui dal vero le altrui chiose. Primieramente nello stabilire quale intendere si

debba la intiera scritturale sentenza, accennata coll'iniziale voce *Beati*, ove il Landino e il Vellutello dicono essere quella del salmo *Beati quorum remissae sunt iniquitates* [*a*], ed il comento della Nidobeatina e il Venturi mostransi indifferenti a intendere o la medesima del salmo, ovvero quell'altra del Vangelo: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam* [*b*]. Secondariamente poi nel pensare che si udisse cotale sentenza non per altre voci che delle stesse anime purganti nel quinto girone il peccato dell'avarizia.

Facendo però Dante in ogni altro passaggio di girone in girone cantarsi una delle otto evangeliche beatitudini [*c*], e non dalle purganti anime facendo cotal beatitudine cantarsi, ma dagli Angeli [*d*], perchè anderem noi qui cercando altra sentenza fuor delle evangeliche beatitudini, ed altre voci fuor delle angeliche? Non è egli forse adattabile ai purganti di avarizia il *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam?* e forse non possono intendersi Angeli *quei ch'hanno a giustizia lor disiro?*

Alla proibizione, che Gesù Cristo fa nel Vangelo, del soverchio attaccamento al danaro ed a ciò che abbisogna per la vita temporale, aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius* [*e*]. Non incongruamente adunque potè Dante il *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam* applicare in lode ai purgati dell'avarizia.

Intendendosi poi, come ben si può intendere, che *avere a giustizia il disiro* importi lo stesso che *avere il desiderio unito al giusto voler di Dio*, verrà ciò a coincidere con quello appunto che disse Dante dell'Angelo tragittante anime dal mondo al Purgatorio,

*Che di giusto voler lo suo si face* [*f*].

Gli Angeli adunque, secondo me, come altrove, così a questo passaggio sono i cantori; e, dicendo Dante ch'eglino intuonassero *Beati* – Con *sitio*, vuol dire come se avesse invece detto, che *quella beatitudine cantarono*, a cui s'accoppia il verbo *sitio is*, che non è altro che la predetta *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam;* e finalmente ad indicare che non conoscono gli Angeli altra fame e sete che quella della divina giustizia, e che conseguentemente tanto vaglia per essi il can-

[*a*] Psal. 31. [*b*] *Matth.* 5. *v.* 6. [*c*] Nel detto capo di s. Matteo. [*d*] Vedi Purg. XII. 110., e ciò che ivi s'è detto. [*e*] *Matt.* 6. *v.* 33. [*f*] Purg. c. II. 97. Vedi quella nota.

Ed io, più lieve che per l'altre foci, 7
M'andava sì, che senza alcun labore

tare *Beati qui esuriunt et sitiunt* semplicemente e senz'altro aggiunto, quanto coll' aggiungervi *iustitiam*, dice che Con *sitio*, cioè col *sitiunt*, finirono il canto, senz'altro aggiungervi. — * Il cod. Cass. legge la seconda terzina:

E quei ch'hanno a giustizia lor disiro
Detti n'avean *Beati, e le suo* voci
Con *sizio sanz'altro ne forniro*.

La varietà dunque della nuova lezione si restringe – *e le suo voci* per *in le sue voci*, – *ne forniro* per *ciò forniro*; la quale diversificando poco il senso che il P. Lombardi ha saputo ritrarre da tutto questo passo, non abbiamo creduto di introdurla nel testo per novità. →→ Vedi *Lettera del P. Ab. di Costanzo* nel vol. V. fac. 225-226 di questa edizione. ←← Non così potrebbe avvenire se volesse adottarsi e comentarsi la nuova lezione del cod. Caet., il quale legge:

. . . . . . . . . . *et le sue voci*
Cum *sitio senz'altro* ciò *forniro*. E. R.

7 *più lieve*, per lo scancellato altro *P*. — *foci* appella elegantemente le aperture delle scale per le scale stesse.

8 *labore* per *fatica*. *Latinismo di Dante* ( dice il Venturi ), *che dee in lui rispettarsi, non imitarsi da noi; come le ghiande delli nostri antichi, le quali fuggendo ciaschedun onora*.

*Laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente*, che sono voci figlie di *labore*, sono comunemente adoprate; e *labore* stesso l'adoprò prima di Dante ser Brunetto Latini nel capo 4. del *Tesoretto*:

*El non fina, nè muore;*
*Ma tutto mio labore*
. . . . . . . . . . . . .
*Conven che si consumi*.

Dicendo Dante anche nel Parad., c. XXIII. *v*. 6., *gravi labori* invece di *gravi fatiche*, ed ivi pure essendone ripreso dal Venturi di latinismo, risponde il Rosa Morando esser detto *labori* per *lavori*, come *boto* per *voto*, *boce* per *voce ec.*, per la parentela della *b* colla *u* consonante, nè essere altro il nostro *lavoro* e *lavorare* che il *labor* e il *laborare* de' Latini.

Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: amore 10
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

Manca però qui il dotto critico d'avvertimento che il termine di *lavoro* adoperiamo noi Italiani, ed anche lo stesso Dante adopera, non a significare quello che i Latini dicono *labor*, la fatica e lo stento, ma quello che i Latini dicono *opus*, opera, fattura.

*Vedea Nembrotto appiè del gran* lavoro [a].

➸Ma tutto il qui detto dal Rosa Morando e dal P. Lombardi contro il Venturi, in ultima analisi non prova nulla, e resta fermo pertanto che *labore* è un pretto latinismo *da non imitarsi*, del tutto oggidì antiquato, ad eccezione de' suoi derivati. ➻

9 *gli spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

10 al 12 *Virgilio cominciò*, riparlando a Stazio. - *amore -Acceso da virtù ec.*: la sentenza è che, se un uomo virtuoso viene per la sua virtù da altri amato in guisa che si faccia lui conoscere l'amore, questo amore ne accende un altro nel virtuoso amato verso del conosciuto amante. E dice *acceso da virtù*, imperocchè acceso da carnalità spesso rimansi amore senza corrispondenza. — *Acceso di virtù*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➸e il Vat. 3199. E. R.➻

14 15 *Giovenale*, - *Che la tua affezion ec.* Sceglie a tal uopo Giovenale non solamente perchè fiorì poco dopo di Stazio, ma perchè loda la *Tebaide* [b], in cui Stazio medesimo manifesta altissima stima verso di Virgilio [c]. -* Il cod. Caet. legge più latinamente *Iuvenale*. E. R. ➸ Stazio e Giovenale furono contemporanei, e vissero nel primo secolo dell'Era nostra. Giuvenale morì, secondo il Moreri, circa l'anno 128 di Gesù Cristo, vale a dire 32 anni dopo Stazio. La qual cosa si è voluta qui avvertire contro l'errore che è corso nel co-

[a] Purg. xii. 34. [b] Vedi il canto precedente al *v.* 88. [c] Vedi nello stesso precedente canto la nota al *v.* 99.

Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno 22
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,

mento del Poggiali, nel quale a questo luogo si dice che Giovenale premorisse a Stazio.

16 17 *quale -Più strinse mai di non vista persona:* tace per ellissi *alcuno*, o *alcuna persona*, e vale come se fosse invece detto: *quale non istrinse mai maggiormente alcuna persona ad un'altra* [a] *per solo nome intesa*.

18 *or mi parran corte queste scale*, pel piacere (intendi) di esser teco.

22 al 24 *Come potèo trovar dentro al tuo seno — Luogo avarizia?* Avendo Virgilio inteso da Adriano V. che nel prossimo passato quinto girone purgavasi l'avarizia [b], e dipoi inteso avendo da Stazio ch'era egli nel medesimo girone *giaciuto cinquecento anni e più* [c], supponeva perciò esso che fosse Stazio infetto d'avarizia. *-tra cotanto senno, -Di quanto ec.:* tra tanta erudizione, tanto sapere, di quanto tu per tua diligenza e studio fosti ripieno.

27 *cenno* per *segno*.

29 *Che danno ec. — falsa* adopera per *fallace*, e *matera*, ossia *materia*, per *motivo*, come se avesse invece detto: *che*

[a] Della particella *di*, che adopera qui Dante per *ad*, vedi Cinon. *Partic.* 80. 2. [b] Purg. XIX. 115. e segg. [c] Canto precedente, v. 67. e 68.

Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera 31
Esser ch' io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita 34
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là dove tu chiame,

*danno fallace motivo a dei dubbj*. Di *matera* per *materia*, scritto anticamente anche in prosa, vedi il Vocab. della Crusca. ➸ *Per le vere ragion che sono ascose*, al *v.* 30., il codice Antald. E. R.

31 32 *La tua dimanda ec.* Costruzione: *La tua dimanda m'avvera*, per *mi accerta*, *esser tuo creder*, tua persuasione, *ch'io in l'altra vita fossi avaro*.

33 *Forse per quella cerchia ec.*: forse per averti detto di essere in *quella cerchia*, in quel girone, dove gli avari si puniscono, stato *cinquecent' anni e più*.

35 *Troppo*, cioè fino al vizioso opposto estremo della prodigalità. ➸ *a questa dismisura*, il Vat. 3199. E. R. - La dismisura che intende si è quella ch'è cagione dello essere stato partito da avarizia sino all'opposto estremo, che è la prodigalità. BIAGIOLI. ↞

36 *Migliaia*, numero determinato per l'indeterminato grande numero. - *lunari* per *periodi lunari*, *lunazioni*; che, compiendosi ciascuna in giorni circa ventinove e mezzo, troppo di più delle *migliaia*, *in cinquecent' anni*, dovevano essere scorse. — *hanno punita*. Trasferisce per metonimia la punizione, che è effetto delle pene, alla *Migliaia di lunari*, al tempo in cui sono le pene durate.

37 al 42 *E, se non fosse ec.* Costruzione: *E sentirei* (intendi *ora*) *le giostre grame*, gli scontri penosi, *voltando* (intendi *pesi per forza di poppa*, pena de' prodighi e degli avari nell'Inferno [a]) *se non fosse che drizzai mia cura*,

[a] Canto VII. vv. 22. e segg.

Crucciato quasi, all' umana natura:  
A che non reggi tu, o sacra fame 40  
Dell' oro, l'appetito de' mortali?  
Voltando sentirei le giostre grame.

mia condotta, *quando intesi là*, nella tua Eneide, *dove' tu, quasi crucciato, chiame* (antitesi per *chiami, esclami, all' umana natura*: *a che non reggi*, non trasporti, *l' appetito de' mortali*, *o sacra*, o esecranda, *fame dell' oro?* Accenna l' esclamazione di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, - Auri sacra fames* [a]? ➻ Il sig. De-Romanis nella sua edizione in 4.°, 1815-17, leggeva col codice Caetano ai *vv.* 38. e seg.: *exclame - Quasi crucciato*. Per tal mutamento dal Biagioli rimproverato, nella terza romana ha restituito al testo la comune lezione. La E. B. ha, ciò non ostante, ritenuta quella del cod. Caet.; ma i Compilatori del *gran Dizionario della lingua italiana*, che si stampa ora in Bologna, fra i molti esempj per loro riportati al §. II., aggiunto al verbo *Chiamare*, dove questo verbo sta per *clamare*, *gridare*, *chiedere*, *gridando* o *invocando*, citano questo passo di Dante. Questo motivo, e più poi l' autorità dei codici più stimati e delle più antiche e riputate edizioni, ci han persuasi a restituire al nostro testo la lezione comune. - *clame* leggono molti codici esaminati dagli Editori della E. F., e fra questi il codice di Santa Croce di Filippo Villani, oggi Laurenziano. - *Clamare* per *esclamare*, come han notato i lodati Editori, trovasi nelle rime di s. Francesco di Assisi e in Francesco da Barberino. ➻ *A que non reggi ec.*, ha la Nidobeatina, ove tutte l' altre edizioni hanno, *Perchè non reggi;* ma scrivendo essa Nidobeatina *que* invece di *che* anche altrove (come, per cagion d' esempio, Inferno canto V. *v.* 111., canto VI. *v.* 60), ho io perciò l' *A que* vôlto *A che*.

Al chiaro di questa lezione risparmiato avrebbero ed il Venturi il nero dubbio, che, *ingannato Dante da quell' epiteto* sacra, *intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo la* sacra fames *per una virtù, di cui fosse uffizio il regolare l' appetito delle ricchezze*, ed il Rosa Morando la, per altro lodevolissima, cura di trarre al buono la particella *Perchè*

[a] *Aeneid.* III. *v.* 56. e seg.

Allor m' accorsi che troppo aprir l'ali 43
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali:
Quanti risurgeran coi crini scemi 46

con ispartire il *per* dal *che*, e d'interpretare: *per che distorte vie*, *per che malvagità*, *per* quali ec. *non reggi*, cioè non conduci e guidi. ➸ Il Biagioli, seguito dall'E. R. nella 3. edizione, sta col Rosa Morando, e riguarda la lezione del Lombardi come un *guasto dannoso*. A noi sembra tutto il contrario, e ravvisiamo in essa una più esatta corrispondenza col testo latino, ed una semplicità ed energia che la vulgata, a parer nostro, non ammette. E andiam ben sicuri che, se il nostro Torelli avesse letto *A che* invece di *Perchè*, non avrebbe avuto motivo di notare che *Dante ha qui malamente inteso* il testo di Virgilio. Aggiungeremo per ultimo che anche la E. B. ha ritenuta la Nidobeatina lezione. ⟵

Per poi intendere in qual modo la detta riprensione, che Virgilio fa alla fame dell'oro, appartenga a far conoscere cattiva anche la prodigalità, basta riflettere che tanto l'avaro che il prodigo hanno mala fame del danaro. L'avaro ne ha fame per contemplarlo, ed il prodigo ne ha fame per ottenersi con quello smoderate soddisfazioni. Aggiungasi ciò che dice Aristotele che *lo spendere assai non si può fare agevolmente, conciossiachè le facoltà manchino; però son costretti tali uomini a togliere l'altrui roba* [a].

43 *aprir l'ali* per *aprir le dita*, metafora. ➸ *La frase*, dice il sig. Biagioli, *è nuova e dantesca*. — Sia pur *nuova* e *dantesca* quanto esser si voglia; non rimarrà per questo ch'essa non sia una metafora troppo ardita, e poco degna di imitazione. ⟵

44 *Potean*, la Nidobeatina; *Potèn*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *pentèmi*, sincope in grazia della rima, invece di *penteimi*, da *pentere*, del qual verbo vedi la nota Inf. XXVII. 119.

46 *coi crini scemi*, perchè nel canto VII. dell'Inferno ha detto che gli avari risusciteranno coi pugni stretti, e i prodighi coi capelli tosati. VENTURI. – Anzi ha ciò detto lo stesso Vir-

[a] *Etica*, lib. 4. cap. 1., traduzione del Segni, riferita dal Rosa Morando

Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendò, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,

gilio, il quale ha pure insegnato che in quel quarto infernale cerchio sono insieme puniti gli avari e i prodighi. Ma non vedendo esso Virgilio qui la pena stessa di laggiù, credette andar qui la faccenda diversamente, ed ha perciò con quella sua interrogazione *Come potèo ec.* [a] fatto sorridere Stazio.

47 48 *Per l'ignoranza, ec.* ➻ *Per ignoranza*, i codici Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻ crassa e supina, e però colpevole. E che s'ignori o non si conosca per vizio la prodigalità piuttosto che l'avarizia, tanto più odiata e biasimata dal comun della gente, egli è ben facile ad accadere. Venturi. -* D'accordo il Postillatore Caet. dice: *exclamat contra prodigos, qui propter ignorantiam non credunt prodigalitatem esse vitium, quia laudatur inter magnos, sicut contigit de Alexandro ec.* E. R. - *Toglie 'l pentèr*, impedisce il pentimento. - *vivendo, e negli estremi* vale quanto *in vita ed in morte.* ➻ *vivendo negli estremi*, il cod. Antald. E vorrebbe dire che l'ignoranza di quel peccato toglie al reo il pentirsi negli ultimi della vita. Onde *vivere negli estremi* sarebbe un nuovo modo di esprimersi, secondo le frasi dantesche. Il che però non vogliamo asserire che con gran discrezione. Nota del sig. Salvator Betti, tolta dalla 3. romana. ➻

49 50 ➻ Dice che l'uno e l'altro degli estremi diametralmente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono insieme nel luogo stesso. Però nel settimo dell'Inferno hai veduto insieme, e nello stesso luogo, gli avari e i prodighi a un tormento. Lo stesso avviene qui. Biagioli. ➻ *che rimbecca - Per dritta ec. Rimbeccare* propriamente significa il rimandare, il ribattere la palla l'uno all'altro giuocatore; ma qui l'adopera Dante metaforicamente per *contrariare, opporsi*; onde *che rimbecca - Per dritta opposizione alcun peccato* vale quanto, *che drittamente contraria ad alcun peccato*, come drittamente contraria all'avarizia la prodigalità, alla golosità l'inedia ec., estremi tutti egualmente discosti dal mezzo che tengono le

[a] Verso 22. e segg.

Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato, 52
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta, 58

rispettive virtù, liberalità, sobrietà ec. Ma dice *Per dritta opposizione*, perchè, sebbene oppongasi, per cagion d'esempio, all'avarizia anche la golosità, non però se non obbliquamente si oppone, e non già *Per dritta opposizione;* e perciò in altro luogo si puniscono gli avari, ed in altro i golosi.

51 ➻ *Come esse*, il cod. Chig. E. R. ⟵ *suo verde secca*. *Seccare suo verde*, preso dalle piante e dall'erbe, vale propriamente *morire;* ma qui adoprasi al significato di *consumarsi*.

54 *contrario suo*, contrario dell'avarizia. - *m' è incontrato*, m'è accaduto. Venturi.

55 56 *cantasti*, intendi nel poema intitolato *Tebaide*. ➻ *contasti*, il Chig. E. R. ⟵ *le crude armi - Della doppia tristizia di Giocasta*, l'aspro combattersi corpo a corpo ed uccidersi simultaneamente, che per avidità di regnare in Tebe fecero i due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, cagionando perciò alla madre doppio lutto. Vedi l'undecimo libro del mentovato poema di Stazio. *Iocasta* invece di *Giocasta* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — * come altresì il cod. Caet. ➻ e il Vat. 3199, E. R. ⟵

57 *'l Cantor de' bucolici carmi*, Virgilio, cantor della *Bucolica*, ossia de' versi pastorali.

58 *Clio*, una delle nove Muse, invocata da Stazio nel principio della Tebaide: *Quem prius heroum Clio dabis ec.* [a] — *lì*, in quel tuo poema. — *con teco*. Della preposizione *con* aggiunta al *teco* e *meco*, non per necessità, ma per proprietà di linguaggio, vedi Cinonio [b]. - *tasta*. Questo *tastare* chi vuole significhi *cercare* e *tentare*, e chi *toccare* per *accennare;* ma io più volentieri crederei che significhi qui lo stesso

[a] Lib. 1. 4. [b] *Partic.* 167. 2.

Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.

che *toccare i tasti*, ossia *suonare accompagnando ed aiutando il canto di Stazio*, e che per sineddoche ponga cotal parte di Clio per tutto l' aiuto che somministrò. ➻ *tasta*, cioè *suona poetando*. Così Pietro di Dante. — L'Anonimo: *tenta*, *o tastando sordamente suona*. E. F. — E la E. B.: *tasta*, cioè *tocca*, od *accenna*. ➺ *Per quello che Clio teco lì tasta*, legge il cod. Caet. Osserviamo che anche il Can. Dionisi lesse così. E. R.

59 *fedele*, credente.

60 *La Fè*, *senza la qual ec.*: la fede cristiana, senza la quale *impossibile est placere Deo*, avvisa s. Paolo [*a*], ed è perciò insufficiente a salvarci ogni opera.

61 *qual Sole o quai candele* vale come *qual celeste o terreno lume*. ➻ E l'Anonimo: *qual lume diurno o notturno*. E. F. ➺

62 63 *Ti stenebraron*, ti dissiparono le tenebre. — *che tu drizzasti ec.*: che tu dirigesti la tua nave appresso alla nave di s. Pietro; parlare allegorico, e come se detto avesse: *che ti facesti seguace della Chiesa, di cui la nave di s. Pietro fu simbolo*.

65 *a ber nelle sue grotte*. *Grotte* qui pure per *ripe*, come Inf. XXI. 110.: *Andatevene su per questa* grotta; e Purg. XIII. *v*. 45.: *E ciascun è lungo la* grotta *assiso*. E nelle ripe del monte Parnaso erano, dice il Landino, le fonti Pegasee, consacrate alle Muse.

66 *appresso Dio* dee valere come *ad appressarmi a Dio*. ➻ Il sig. De-Romanis legge invece col cod. Caet.: *E poi appresso a Dio*, sembrandogli questa lezione più coerente alla

[*a*] Hebr. 11. *v*. 6.

Facesti come quei che va di notte, 67

progressione delle operazioni che gli scritti di Virgilio fecero sopra di Stazio, ed al contesto e maggior ravvicinamento del terzetto seguente. Nella 3. romana però il sig. Salvator Betti si è mostrato di contraria opinione, avvisandosi egli che non abbia qui luogo alcuna progressione d'operazioni, ma che Stazio dica a Virgilio: *tu primamente* mi conducesti a bere nella grotta di Parnaso, *tu primamente* m'illuminasti per andare appresso Dio. In somma: *Per te poeta fui, per te cristiano*, come si ha in questo canto medesimo al *v.* 73. — I codd. Vat. 3199 e Chig. confortano la lezione comune, seguita pur anche dalla E. B., e che noi ridoniamo al nostro testo, avuto anche riguardo a ciò che è detto più sotto ai *vv.* 88. e seg.: *E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi - Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;* dal qual passo, come meglio d'ogn' altro ci sembra che interpreti il Lombardi, pare che Stazio voglia propriamente dire ch' egli ebbe il battesimo prima d'incominciare la sua *Tebaide*. — Noteremo per ultimo, che l'Anonimo citato nella E. F. pone *appresso Dio* tra due virgole, e spone: *tu primo m'illuminasti, dopo Dio, che è prima causa di tutte le cose, e padre de' lumi, dal quale discende ogni dono perfetto e ogni dono ottimo*. Interpretazione più semplice e letterale della comune, e lascieremo agl' intelligenti il decidere se abbia, o no, ad ammettersi. — Il Torelli notando: « *appresso Dio*, cioè *dopo Dio*, ovvero *a seguir Dio* » dà a conoscere che per lui può correre egualmente l'una e l'altra di queste interpretazioni. — Inclina a credere il sig. Poggiali che in questo verso Dante alluda alla cosmologica descrizione del globo terraqueo, *Principio coelum ec.*, che trovasi nel lib. IV. della *Georgica;* la quale non è certo secondo la Fede cristiana di un unico vero Dio, ma stabilisce almeno un unico supremo Essere. Non ci persuade quest'opinione; e rileggendo da capo questi versi, ci sembra di scorgere che l'allusione di Dante si restringa al passo di Virgilio citato più sotto nella nota ai *vv.* 70. al 72. ←

67 → *Facesti come quei ec.* Pare che Dante abbia qui imitato messer Polo, poeta del 1230, o di quel torno, di cui abbiamo un sonetto che comincia:

*Sì como quel che porta la lumiera*
*La notte, quando passa per la via,*
*Alluma assai più gente della spera*

Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova, 70
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nuova.

(cioè co' raggi del lume che porta)
*Che sè medesmo, che l'ha in balìa.* [a] E. F. ←

68 *Che porta il lume dietro.* Fanno ciò spesso i servitori per condurre i padroni. — *e sè* invece di *e a sè* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e coi codd. Vat. 3199, Antald. e Chig. la 3. romana, trovandolo modo di lingua nostra bellissimo. — Come la Nidobeatina legge il codice Poggiali. ←

69 *dotte*, istruite dove debban mettere i piedi.

70 al 72 *Quando dicesti: ec.* Accenna e succintamente traduce quei versi dell'Egloga iv., dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profezia della Sibilla Cumana:

*Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*
*Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:*
*Iam nova progenies caelo demittitur alto* [b].

Virgilio, giusta la chiosa dell'antico e celebre di lui comentator Servio, applicò cotal vaticinio al nato Salonio, figlio di Asinio Pollione; alcuni però cristiani scrittori [c] l'intendono dell'incarnazione del divin Verbo; ed istessamente finge Dante che l'intendesse anche Stazio. — *secol si rinnova*, traduce Dante così il primo de' tre virgiliani versi: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*. — *Torna giustizia*, *e primo tempo umano*, → *e 'l primo tempo*, il cod. Poggiali ← traduce l'altro: *Iam redit et virgo* (Astrea, Dea della giustizia), *redeunt Saturnia regna.* — *E progenie scende dal Ciel nuova*, esprime l'ultimo: — *Iam nova progenies caelo demittitur alto.* — Per l'autorità di soli sei mss., contro il grandissimo numero degli altri da essi veduti, e contro il leggere di tutte l'ediz., hanno voluto gli Accademici della Crusca inserire *progenie discende* invece di *progenie scende*, minorando la grazia del verso senza veruna necessità.

[a] Vedi *Rim. Ant.* tom. 1. fac. 129. [b] Verso 5. e segg. [c] Vedi Nat. Aless., *Hist. Eccl. saecul.* 1., diss. 1.

Per te poeta fui, per te cristiano; 73
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che, quando Domizian li perseguette,

74 75 *perchè veggi me'*: affinchè meglio tu intenda (*me'* per *meglio* adopera Dante altrove spesso [a]) - *ciò ch' io disegno*. *Disegnare* trasferisce al senso di *esprimere*, e la traslazione seguendo, siccome il disegno si fa colorando, invece di dire *stenderò più largamente la narrativa*, dice *distenderò la mano a colorare*. ➝ *A colorare stenderò la mano*, il cod. Vat. 3199. E. R. ←

76 77 *pregno — Della vera credenza*, ripieno della vera cristiana fede.

78 *Messaggi dell'eterno regno*, gli Apostoli e discepoli di Gesù Cristo, perocchè di lui e dell'eterno di lui regno annunziatori.

79 *E la parola tua ec.*, e la profezia della Sibilla Cumana espressa ne' sopraddetti tuoi versi. —* Il cod. Pogg. legge *prima toccata* invece di *sopra toccata;* può questa variante includere l' interpretazione, che Virgilio in que' versi precedesse il linguaggio degli Apostoli. E. R.

80 *Si consonava ec.*: si uniformava a ciò che annunziavano que' nuovi predicatori, all' incarnazione cioè del divin Verbo avvenuta in Gesù Cristo.

81 *usata* per *usanza*, voce adoprata anticamente da altri italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

83 *quando Domizian li perseguette*. Morto essendo Stazio,

[a] Vedi, per cagion d'esempio, Inf. I. 112., II. 36., XIV. 36. ec.

Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fùmi,

come di sopra avvisai [*a*], circa l'anno di Gesù Cristo 96, ed essendo cotal anno stato il quintodecimo ed ultimo dell' impero di Domiziano [*b*]; nè da Nerone, morto l'anno di Gesù Cristo 68 [*c*], fino a Domiziano stata essendo di mezzo alcuna persecuzione de' Cristiani, bene perciò suppone Dante che Stazio, reso Cristiano, non vedesse altra persecuzione del Cristianesimo, se non quella asprissima [*d*] fatta da Domiziano. -*perseguette* perseguitò, in rima, dice il Volpi; ma non invece di *perseguitò*, direi io, ma di *perseguì*, da *perseguire* [*e*], e non *in rima*, ma, come Dante stesso [*f*] ed altri adoprarono anche fuor di rima *seguette* [*g*], poterono pur fuor di rima adoprare il composto *perseguette*.

84 →→ *Sanza 'l mio lagrimar*, il cod. Poggiali. ←←

85 *di là per me si stette*, cioè io stetti di là. Volpi. →→ *per me di là si stette*, il Chig. E. R. ←←

88 al 90 *E pria ch' io conducessi ec.*: e prima ch' io fossi arrivato, nel comporre la mia *Tebaide*, a quel passo, dove descrivo come i Greci, sotto Adrasto loro Re, vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno ed Asopo, fiumi di Tebe. Così il Venturi, seguendo il Landino e il Vellutello. Ciò essendo, dovrebbe intendersi come se detto avesse: *prima che giugnessi a comporre il nono libro della Tebaide*; nel qual libro descrive Stazio i danni sofferti dal greco esercito nel passaggio dei due detti fiumi. Ma dubito che non sia questo il senso, ma che piuttosto i *fiumi di Tebe* ponendo per sineddo-

[*a*] Purg. xxi. 67. e segg. [*b*] Vedi, tra gli altri, Patarol, *Series Augustorum, Flav. Domitianus.* [c] Vedi il medesimo, *Claudius Domit. Nero.* [*d*] Vedi, tra gli altri, Eusebio, *Hist. Eccl.*, lib. 3. cap. 17. [*e*] Vedi il Vocabolario della Crusca. [*f*] Par. ix. 24. [g] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Seguire*, n. 5.

Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio 94
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico, 97

che invece di Tebe stessa, voglia dire, *prima ch'io conducessi i Greci a Tebe*, che varrebbe poi quanto, *prima ch'io componessi la Tebaide*. -*chiuso*, occulto —* *fumi*, sincope di *fuimi*, cioè mi fui, mi stetti ec. E. R.

92 *il quarto cerchio*, dove si punisce l'accidia [a].

93 *Cerchiar*. Veramente *cerchiare* per *girare* (ciò che fanno gli accidiosi nel quarto cerchio) adopralo Dante anche altrove [b]. Non sembra però affatto spregevole anche il *Cercare*, che leggono tutte l'antiche edizioni (e i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R.←), ed a cui gli Accademici della Crusca, per l'autorità di non molti mss., hanno sostituito *Cerchiare*. -*più che 'l quarto centesmo*. Rivedi l'annotazione al *v*. 67. del passato canto.

94 95 *levato hai 'l coperchio* - *Che m'ascondeva ec.*: hai rimosso l'impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della cristiana credenza.

Conghietturando la cagione per cui, volendo Dante significare a noi occulte le vie di Dio nel salvare gli uomini, scegliesse tra i Gentili a fingere Cristiano e salvo Stazio, io la direi quella principalmente che vitupera questo poeta al sommo, e pone acremente punita in Capaneo, l'audacia contro il Cielo [c]; audacia e punizione avvisata pure dal Poeta nostro, Inf. XIV. 46. e segg., XXV. 15.

96 *Mentre che del ec.* (*del* invece di *per* [d]): mentre che per salire abbiam più tempo di quello ne abbisogna. →*aviam*, il cod. Poggiali. ←

97 98 *Terenzio nostro antico ec.*, così leggono la Nidob. ed altre antiche edizioni, e moltissimi mss. veduti dagli Acca-

[a] Vedi Purg. XVII. 130. e segg., ed il canto appresso. [b] Purg. II. 4., XIV. 1. ec. [c] *Thebaid*. lib. 10. *v*. 927, e seg. [d] Cinon. *Partic*. 81. 13.

Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.

demici e dal Daniello, ed anche tre veduti da me nella biblioteca Corsini [a]; e *nostro amico*, che leggono l'altre edizioni, potrebbe preferirsegli, quando i collocutori Virgilio e Stazio convenissero nel genere di poesia con Terenzio; ma essendo questo comico, e quelli epici, meglio è che si legga *nostro antico*, e s'intenda *antico nostro Latino*. E può ben anche intendersi che per zeuma l'aggettivo *antico*, applicato a Terenzio, stendasi anche agli altri connumerati autori, e come se fosse scritto: *Dove sono gli antichi nostri Latini Terenzio, Cecilio ec.* ➻ Il Biagioli vuole qui starsene colla Crusca, non tanto per l'autorità di essa, quanto per quello che nel c. IV. dell'Inferno dice Virgilio a Dante, cioè che tutti quelli *che nello stesso nome si convengono*, sono amici, anzi fratelli, come sono tra loro tutti i veri poeti e i letterati. — L'Anonimo citato nella E. F. legge *amico*, e pare che intenda riferirsi tal voce a tutti gli altri poeti del *v.* 98., chiosando: *Questi furono poeti come Virgilio e Stazio, e però dice* amico. — La E. B. legge come la Nidob.; lezione che è confortata, come attesta l'E. R., dall'autorità de' codd. Vat. 3199, Chig. e Antald., e che noi seguiamo di preferenza. ➻

Il Venturi dice leggersi in più d'un codice: *Dimmi dov'è Terenzio, ov'è l'antico — Cecilio*. Ma oltre che non ci dice dove trovinsi, e quanti sieno questi codici, non pare poi anche che per una ventina d'anni al più, che potesse Cecilio essere anteriore a Terenzio [b], debba questi sottrarsi dall'epiteto di *antico*. - *Cecilio* e *Plauto* furono, siccome *Terenzio*, comici; *Varro* dee intendersi quello a cui fa Quintiliano l'elogio: *Quam multa, imo pene omnia tradidit Varro* [c]. ➻ Varro scrisse satire ad imitazione di Menippo, filosofo Cinico, che però chiamò *Menippee*. Vedi Macrob. *Satur.* lib. I. c. II. Nota del Torelli. ➻

99 *in qual vico*. *Vico*, dal latino *vicus*, vale propriamente *contrada*, ma qui sta per *infernal cerchio*. *Vico* anche fuor di rima adopera Dante, Par. x. 137.

[a] Num. 607, 608, 1217. [b] Vedi Petav. *Rat. temp.* lib. 4. cap. 12. [c] *Instit. Orat.* lib. 12.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone, e altri piùe

100 al 103 *Persio*, poeta satirico. - *con quel Greco*, con Omero. — *lattar* per *nudrirono*. — *più ch' altro mai*. — * Il cod. Caet. legge *più ch' altri mai*. E. R. - *Nel primo cinghio ec.*, nel primo infernal cerchio. Vedi Inf. IV. 88.

104 105 *del monte*, Parnaso. — *Ch'ha le nutrici nostre sempre seco*: su del quale abitano sempre le Muse.

106 107 *Euripide*, Ateniese, poeta tragico eccellentissimo. — * *Antifonte*, così legge il cod. Cass. ➔ e il Chig. ← mentre gli altri, compreso il P. Lombardi, leggono *Anacreonte*. La giudiziosa riflessione del P. Ab. di Costanzo, che Dante nominando qui, con *Euripide*, *Simonide* e *Agatone*, poeti ancor tragici, non sembrava conveniente vi unisse Anacreonte, semplice lirico, solito a descrivere cose amorose, *et cum multo venerem confundere vino*, ma piuttosto *Antifonte*, ricordato con lode da Aristotele fra i poeti, e da Plutarco annoverato particolarmente fra i tragici, ci aveva già determinato a preferire questa lezione pel nostro testo; ma ne siamo restati ancor più soddisfatti vedendola seguita ancora dal ch. sig. Portirelli nella sua edizione di Milano, e trovandola confermata nel cod. Caet., ove leggesi a chiare note:

*Euripide ve nosco et antiphonte*.

Non crediamo inutile di recare a cognizione de' nostri lettori che il Canonico Dionisi [a] legge *Anacreonte*, e chiosa così: « *E pur tutti i codici* VECCHI *da me veduti hanno* ed Antifonte, *o perchè Dante seppe di questo scrittor più di noi*, *o perchè l'ebbe per poeta*, *ancorchè non fosse*. *Con tutto ciò non ho voluto andar contro l'empito della moderna fiu-*

[a] *La Divina Commedia ec.* Brescia, Bettoni 1810, tom. 2. fac. 268.

Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langìa; 112
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.

*mana*. E ben faceste, sig. Canonico; perchè a voler lottare contro le opinioni dei più si vuol avere cognizioni profonde e recondite. Eppur voi, il quale, non dico di queste, ma delle più comuni mancate, spacciando come Antifonte non fosse poeta, avete le tante volte lottato non contro le moderne fiumane soltanto, ma contro il *mare di tutto il senno*, con che io intendo l'antichissimo buon senso, travolgendo a modo tutto vostro i detti del divino Poeta. E. R. ➞ La E. B. legge nel testo *Anacreonte;* ma per innavvertenza, siccome opiniamo, leggendosi in essa nella nota marginale: *Antifonte, Poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco*. ⟵ *Simonide*, nato in Cea, isola del mare Egeo, uno de' nove lirici greci famosi, non che epico e tragico. *Agatone*, poeta greco antico, d'una favola del quale, intitolata l'*Anto* o il *Fiore*, fa menzione Aristotele nella sua *Poetica*. Volpi. - *piùe* per *più*, paragoge.

109 *delle genti* tue. - *tue* ( chiosa il Venturi ), *perchè da te decantate nella* Tebaide. - Fino alla *figlia di Tiresia* ( corregge il Rosa Morando ) le nominate son Tebane, e fin là va bene il dire che Virgilio, riguardando alla *Tebaide*, le dica a Stazio *sue genti*. Ma

. . . . . . . . . . . *Teti*,
*E con le suore sue Deidamìa*,

che hanno a fare con la *Tebaide* e con Tebe? Questi sono personaggi dell'*Achilleide*, altro poema non terminato di Stazio, e con quelle parole *delle genti tue* non alle sole cantate nella *Tebaide*, ma alle cantate ancora nell'*Achilleide* si vuole alludere.

110 al 114 *Antigone*, figliuola di Edipo, Re di Tebe. Costei fessi guida del cieco suo padre, cacciato in esilio da Creonte; per la qual cosa dal tiranno fu fatta morire: ma, come scrive Sofocle in una sua tragedia di questo nome, fu seppel-

lita viva per aver data sepoltura al corpo di Polinice suo fratello, contra il regio divieto. *Deifile*, figliuola d'Adrasto, Re degli Argivi, moglie di Tideo, uno de'sette Capitani che assediarono Tebe. *Argìa*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola d'Edipo, Re di Tebe, promessa in isposa a un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo. — *quella che mostrò Langìa*, intendi Isifile, figliuola di Toante, Re di Lenno. Costei, essendo stata venduta da'corsari a Licurgo di Nemea, fu da lui data nutrice ad un suo figliuolo chiamato Ofelte. Ora, un giorno ch'ella era andata a diporto fuori della città, accadde che Adrasto, con molti de' suoi che andavano cercando acqua per bere, la vide, e pregolla che qualche fontana gl'insegnasse; ond'ella, lasciato in terra il fanciullo, mostrò loro nella selva una fontana chiamata *Langìa*. Ritornata poi al fanciullo, trovò quello essere stato ucciso da un serpente. — *la figlia di Tiresia*, cioè Manto, donna indovina. *Tiresia* Tebano, indovino ai suoi tempi molto eccellente. *Teti*, Dea del mare, madre di Achille. *Deidamìa*, figliuola di Licomede Re di Sciro, giovane bellissima. Volpi.

Per *la figlia di Tiresia* Manto anche il Venturi intendendo, *qui Dante* (critica) *fu malamente tradito dalla memoria, ponendo Manto nel Limbo, quando nel c.* xx. *dell'Inferno l'aveva posta nella terza bolgia dell'ottavo cerchio*.

Esso Venturi però rimase veramente tradito dalla cieca sequela degli altri Espositori, cadendo con essi nella medesima falsa supposizione, che non avesse Tiresia altra figliuola che Manto, in tempo che già dagli Accademici della Crusca (credo in discolpa del Poeta, accusato già della smemoraggine stessa dal Mazzoni [*a*]) erasi con postilla in margine avvisato che il Poeta qui *intende Dafne, figliuola parimente di Tiresia, della quale Diodoro Siculo* [*b*]. E stupisco altresì del Volpi, che facesse la medesima postilla nella cominiana edizione sua ristampare, senza trarne esso alcun profitto.

Ma *anche questa* Dafne (entra il Rosa Morando) *fu indovina, e da porsi perciò non nel Limbo, ma col padre e con la sorella* (cioè nella sopraddetta terza bolgia dell'ottavo cerchio); *quando non si voglia dire che sia stata posta nel Limbo perchè ella fu donna di lettere, e lasciò parecchi*.

[*a*] Lib. 3. cap. 77. [*b*] Lib. 4. cap. 6.

Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,

*versi che, secondo riferisce Diodoro* [a], *si credono in parte trasportati da Omero ne' suoi poemi. Un' Istoriade, figliuola pur di Tiresia, nomina nella Beozia Pausania; e di lei narra, che con una bella astuzia ingannò le Formacidi mentre voleano, per comando di Giunone, il parto di Alcmena impedire. Di questa mi credo ch' abbia qui voluto il Poeta intendere, e che perciò non sia in questo luogo contraddizione alcuna.* ➻ Il Gravina, nel lib. 1. della *Ragion Poetica*, n. 9., fa menzione d'una Dafne, figlia di Tiresia, la quale scrisse degli oracoli. Di questa parla Dante in questo luogo, non di Manto, nota di Lodovico Salvi riportata dal Torelli. ➻

117 *liberi dal salire ec.* Finita essendo la scala, e sormontato avendo il masso, dentro del quale essendo scavata la scala, veniva perciò la vista di chi saliva per quella ad essere ristretta fra due *pareti* o sponde.

118 al 120 *le quattro* per *la prima, seconda, terza, quarta*, per *le quattro prime*. — *ancelle del giorno* appella le Ore, perocchè ancelle del Sole [b], e per conseguenza anche del giorno. — *eran ... Rimase addietro:* avendo tirato ciascuna il carro del Sole pel tangente suo spazio, erano restate addietro. — *e la quinta era al têmo*: e la quinta ora travagliava attualmente attaccata al timone del solare cocchio. — *Drizzando pure in su l'ardente corno:* continuando essa pure, come fatto avean le altre quattro, a dirigere in alto l'infuocata punta del timone, cioè verso il meridiano circolo, a cui nell'equinoziale stagione, che il Poeta suppone [c], non lo fa pervenire che la sesta ora, dopo della quale la settima incomincia a volgere il timone all'ingiù. — *corno* per *punta* adoprato dagli autori, anche d'altri obbietti favellando, vedilo nel Vocab. della Crusca.

[a] Lib. 4. cap. 6. [b] Vedi ciò ch'è detto, Purg. XII. v. 81. [c] Vedi, per cagione d'esempio, Inf. I. 38. e segg.

Quando 'l mio Duca: io credo ch'allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna; 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

121 al 123 *io credo ec.* Entrati che furono Virgilio e Dante nel precedente girone, e richiesti avendo quegli spiriti della più breve via di salire in alto, fu loro insegnato che cammin facessero tenendo vôlte le loro destre al di fuor del monte [a]. Qui, senz'altro dimandare, argomenta Virgilio che debba da loro farsi lo stesso; che debbano, cioè, camminare tenendo le *destre spalle*, il lato destro, vôlte *allo stremo*, all'estremità del monte, continuando a girare nello stesso modo che finora han sempre fatto. — *allo estremo*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma *stremo* invece di *estremo* tropp'altre fiate adopera Dante [b]. — *solemo* per *sogliamo*, desinenza primitiva, ma ora per altro più non si ammette, se non forse in rima di rado e cautamente, dice il sig. Mastrofini nella *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [c].

124 *l'usanza fu lì nostra insegna*: il costume altrove praticato fu ivi la nostra guida.

125 *prendemmo la via*, già divisata, cioè camminando col lato destro vôlto all'estremità del monte. — *con men sospetto*, con meno timore.

126 *Per l'assentir ec.*: per mostrarsi del medesimo sentimento anche quell'altr'anima degna di Stazio.

127 *Essi* la Nidobeatina; *Elli* l'altre edizioni.

129 *mi davano intelletto*, m'aprivano la mente, m'istruivano. —* *Et est bene quod Dantes bene intellexit ambos istos poetas, et multa didicit ab ipsis*, chiosa il Postill. Caet. E. R.

[a] Purg. XIX. 81. [b] Vedi, per cagion d'esempio, Inf. XVII. 32., Purg. IV. 32., X. 14., XIII. 124. ec. [c] Sotto il verbo *Solere*, n. 2.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.

130 *ragioni*, ragionamenti. *Questa voce* ragioni *in significato di ragionare non la so ritrovar nel Vocabolario copiosissimo della Crusca;* così il Venturi una volta nella sua bile contro il Vocabolario non va errato. Solo che ponendo poi esso Vocabolario nella parte latina e *ragione* e *ragionamento* sotto della stessa voce *ratio*, fa conseguentemente capire che possa *ragione* significar lo stesso che *ragionamento*. ➛ Al Biagioli però sembra che *ragione* porti seco l'idea d'un ragionar più grave, più evidente e più giusto. ⬅ * Il cod. Caet. legge *nostre ragioni* invece di *dolci ragioni ec.* E. R.

131 *alber*, voce accorciata da *albero*. Volpi. — *in mezza strada* vale quanto *in mezzo della strada*.

132 *Con pomi ad odorar ec.:* con frutti che spandevano un soave e gradevole odore.

133 al 135 *come abete in alto si disgrada - Di ramo in ramo*. O per *abete* intende il solo tronco dell'abete, e vuol dire che, siccome il tronco dell'abete, alto salendo, va *digradando*, impicciolendo, così all'opposto il tronco del misterioso albero più innalzando, più ingrossasse, figura certamente che impedirebbe l'arrampicamento su di esso tronco; o se vuole che dai rami si facesse l'impedimento di salir quell'albero, bisogna intendere che i più bassi rami ripiegassero in giù sopra del tronco, e che gli altri rami di mano in mano ripiegassero sopra i più bassi.

Tutti gli antichi Spositori intesero che avesse quest'albero le radici verso il cielo, e la cima verso la terra; ed in tale stravolgimento il dipinsero anche all'occhio nelle figure a'comenti aggiunte. Il primo che si oppose a siffatto senso fu il Daniello, ed appresso a lui tiensi anche il Venturi. ➛ La più semplice, chiara ed unica spiegazione di questo terzetto ci sembra la seguente: « Come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili » *all'alto che al basso*, così quell'albero li metteva più sot-

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

» tili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano » verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. »

Questa interpretazione è tolta dalla E. B., colla sola differenza che abbiamo invertito l'ordine delle parole segnate in corsivo; giacchè leggendosi, come nella edizione precitata, *al basso che all'alto*, la disposizione de'rami dell'abete e di quelli della pianta di cui qui si parla sarebbe eguale, e non contraria, siccome dal Poeta vuolsi qui propriamente significare. - *disgrada*: il Lombardi, la 2. romana, la E. B. e il cod. Antaldino; *digrada*, la Crusca e la 3. romana. ←

136 *Dal lato, onde ec.*: dal sinistro lato, dalla banda del monte.

137 *roccia*, rupe, dal francese *roche* [a].

138 *per le foglie suso*, su per le foglie, intendi, del detto albero. → *giuso*, legge il Vat. 3199. E. R. ←

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete, in pena della golosità che qui si punisce, privati. Di *caro* sustantivo per *carestia* vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

142 al 144 *più pensava Maria ec.* → Ordina il testo così: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più al mezzo onde le nozze fossero orrevoli e intere, che non pensava alla sua bocca*. Biagioli. ← Volendo il Poeta lodare nelle romane femmine l'astinenza dal vino, come nel seguente terzetto fa, previene un'opposizione che poteva farsi lui dall'aver Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provvedere prodigiosamente del vino; e però dice, che non alla sua bocca

[a] Vedi Inf. VII. 6.

E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d'acque; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello; 148
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

pensava, ma a fare che non ne avessero gli sposi disonore; e di fatto non disse *vinum non habemus*, ma *vinum non habent* [a]. —* Con qualche ragione potrebbe adottarsi, invece di *onde*, *d'onde*, come legge il cod. Caet. E. R. — *orrevoli* per *onorevoli*. Vedi ciò ch'è detto di questa voce, Inf. IV. 72.

145 al 147 *le Romane antiche ec. Vini usus* (attesta Valerio Massimo [b]) *olim Romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur*. ↠ Accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche*, poichè negli ultimi tempi della repubblica, e sotto i primi Cesari, fu smodatissimo l'uso del vino nelle donne romane. Quest'osservazione è del ch. sig. Portirelli, il quale la conferma con tre passi di tre poeti latini: l'uno è di Orazio [c], l'altro di Marziale [d], il terzo di Giovenale [e]. ↞ *Daniello - Dispregiò cibo, ed ec.* Avendo Daniello coi tre fanciulli compagni pregato ed ottenuto di pascersi di legumi invece di regie vivande, destinate loro dal Re di Babilonia Nabucodonosor: *Pueris his* (aggiunge il sacro testo [f]) *dedit Deus scientiam, et disciplinam in omni libro, et sapientiam: Danieli autem intelligentiam omnium visionum, et somniorum*. Bene adunque dice Dante che, dispregiando Daniello il regal cibo, acquistasse da Dio sapere. - *savere* per *sapere* adoprato da altri autori di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca.

148 *quant'oro fu bello*. Invece di dire che fu il *secol d'oro* appellato, dice la ragione per cui così appellato fosse, cioè perchè fu, siccome l'oro, bello e senza neo di macchia.

149 150 *Fe' savorose ec.* Vuol dire che, non si mangiando nè bevendo in que'primi tempi se non per fame e sete, e non già, come a'tempi nostri dalla maggior parte degli uomini si

[a] *Ioan.* 2. *v.* 3. [b] Lib. 2. cap. 1. [c] Od. XIII. lib. 4. [d] Epigramma 29. lib. 1. [e] Sat. VI. *v.* 297. al 304. [f] Dan. 1. *v.* 17.

Mele e locuste furon le vivande 151
Che nudriro 'l Battista nel deserto:
Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v' è aperto.

fa, per semplice ghiottoneria, divenivano le ghiande con fame mangiate *savorose*, saporite [a], e l'acqua d'ogni ruscello, con sete bevuta, pareva un *nettare*, la bevanda cioè degli Dei finta da' poeti. *E nettare per sete*, leggono l'edizioni seguaci di quella della Cr. ➞ *con sete*, legge anche il cod. Poggiali. ⟵

151 *locuste*, non cavallette, come alcuni scioccamente credono, chè sarebbe errore il credere che un tanto Santo di cotal cibo si nutrisse, ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti ed erbe. Così il Daniello, troppo corrivo a dare agli altri dello sciocco. Ecco la chiosa del dottissimo Tirino alle parole del Vangelo: *Ioannes locustas et mel silvestre edebat* [b]. Premesso che corrispondentemente al *locustas* nel testo latino sia nel greco ἀκρίδες, prosiegue: *per quod Beza vult intelligi pyra silvestria; Euthymius arborum frondiumque summitates; sed aptissime Origenes, Hilarius, Ambrosius, Chrysostumus, Augustinus, proprie dictas* locustas *intelligunt, vulgatum Aethiopibus, Lybiis, Parthis, et aliis orientalibus cibum, teste Plinio et S. Hieronymo, et Iudaeis edi permissum.* Levitici cap. XI. v. 22.

153 154 *tanto grande, -Quanto per l'Evangelio ec.* Per quelle parole di Gesù Cristo medesimo: *non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne Baptista* [c]. ➞ *n' è aperto*, il cod. Poggiali. ⟵

[a] Vedi il Vocab. della Cr. [b] *Marc.* I. *v.* 6. [c] *Matth.* XI. *v.* 11.

# CANTO XXIII.

## ARGOMENTO

*Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende di biasimar le donne fiorentine intorno agli abiti poco onesti ch'elle in quel tempo portavano.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde  1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: figliole,  4

2 ➼*Ficcava io sì come ec.*, legge il Caet. E. R. ⟵
3 *Chi dietro ec.*: chi perde il suo tempo perseguendo uccellino entro le frondi. ➼ Di tanti modi, quanti poteva esprimere questo concetto, ha scelto il più opportuno, perchè più naturale; nè meglio poteva dimostrare la fissazione e il travaglio degli occhi, e l'occupazione dell'animo da quella novità cagionata. Biagioli. ⟵
4 *Lo più che Padre*, Virgilio. -*figliole*, legge la Nidob.; *figliuole*, l'altre edizioni. Oltre però che generalmente ammettesi per bene scritto tanto *figliuolo* che *figliolo*, [a], il Voc. della Crusca, recando varj esempj di *figliuole*, adoprato dagli antichi nel quinto caso invece di *figliuolo*, aggiunge, che ciò facessero a somiglianza del latino *filiole* [b]. -*figliole* adunque, che legge la Nidobeatina, come più al latino medesimo so-

[a] Vedi il Vocab. della Crusca. [b] Vedi il medesimo Vocab. sotto la voce *Figliuolo*, §. 4.

Vieni oramai; chè 'l tempo che n'è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto 7
Appresso ai Savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udìe: 10
*Labia mea*, *Domine*, per modo

migliante, merita di essere preferito a *figliuole*, che leggono l'altre edizioni, ➸ e col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵

5 *Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto*, legge la Nidob. ➸ e il cod. Poggiali, ⟵ ove l'altre edizioni, *Vienne oramai, ch 'l tempo, che c' è imposto*. — *tempo imposto* per *tempo assegnato a viaggiare*.

6 ➸ *si vuole*, italianismo significante lo stesso che *si dee*, perocchè ciò che da dovere, da necessità ec. voluto è, si debbe fare. Biagioli. ⟵

7 *non men tosto*, intendi, *che il viso*. ➸ E Torelli: « Io » volsi tosto il viso, e non men tosto, che quello, volsi ancora » il passo. » — *Io volsi 'l passo e 'l viso*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

8 *sie* per *si*, *così*, toscana paragoge, come *piùe*, *fue* ec. per *più*, *fu* ec. Per la stessa ragione dirà nelle corrispondenti rime *udìe*, *parturìe* per *udì*, *parturì*.

9 *facean*, la Nidob. ➸ e il cod. Poggiali; ⟵ *facèn*, l'altre ediz. ➸ e il Vat. 3199. E. R. ⟵ *di nullo costo*, di niuna fatica. *Comes facundus in via pro vehiculo est*, sta scritto da Publio Siro [a].

10 *piangere e cantar:* piangevano per contrizione e vero pentimento del peccato commesso, e cantavano per la speranza di poterlo purgare, e, purgatolo, andare alla salute. Landino.

11 Labia mea, Domine. È nel profetico salmo: *Domine, labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam* [b]; la quale orazione è conveniente a' golosi, acciocchè la bocca, la quale hanno pel passato aperta alle superflue vivande, per l'avvenire s'apra a cantare le divine laudi. Landino. — Pospone la parola *Domine* al *labia mea* per aggiustamento del verso.

[a] *De amicitia et concordia*, tra i frammenti del cit. Mimo. [b] Psal. 50. v. 17.

Tal, che diletto e doglia parturìe,
O dolce Padre, che è quel ch' io odo? 13
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

12 *diletto* pel cantare; ➸ o forse meglio col Biagioli: *per quella dolce religiosa sensazione che nel suo ben disposto spirito quel cantar produceva.* ➸ *doglia* pel piangere. -*parturie*, cagionò, intendi, *in me*.

14 15 *vanno .... di lor dover solvendo il nodo:* vanno sciogliendosi da quel debito alla divina giustizia che qui legale. ➸ È bella maniera figurata e ben giusta, perchè chi è dal dover costretto, è come legato sinchè nol compia. Biagioli. ➸

16 *peregrin pensosi*, quelli cioè che viaggiano pensando ed anelando a prefisso termine, non quelli che viaggiano pel semplice divertimento del viaggio, i quali ad ogni nuovo minimo obbietto volentieri si fermano.

17 *Giugnendo ec.:* raggiugnendo, pel suo più veloce camminare, altra non conosciuta gente che per la via stessa cammini più adagio. Dice *gente non nota*, imperocchè, quantunque sieno i peregrini *pensosi*, e più veloci corrano di quelli che raggiungono, se la gente raggiunta sia loro cognita, sogliono essi o fermarsi alquanto, o almeno rallentare il passo per godere alquanto di loro compagnia.

18 *si volgono ad essa, e non ristanno:* la guardano senza punto fermarsi.

19 *più tosto mota*, prestamente più di noi mossa. — *mota*, latinismo in grazia della rima.

21 *turba tacita*. Il Vellutello e il Daniello non sanno combinare il sopraddetto *piangere* e *cantare* delle purganti anime col dirsi ora questa turba *tacita*, se non intendendo che sospendessero qui il piangere e cantare per la novità dei tre sog-

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22

getti raggiunti. Egli è però, a mio giudizio, falso ciò che questi Espositori suppongono, che piangessero, cioè, e cantassero quelle anime solidamente per tutta la strada. Mainò; solamente così facevan esse quando nell'aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi. Essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero. In prova di ciò, oltre l'andar, che dice qui Dante, quella turba d' anime *tacita e devota*, e non *maravigliosa e tacita* ( come avrebbe dovuto dire se avesse inteso al modo del Vellutello e Daniello ), possono valere i *vv.* 67. e segg. del presente canto:

*Di bere e di mangiar n' accende cura*
*L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo*
*Che si distende su per la verdura;*

e può altresì valere l' esempio di quello che dirà Dante essersi fatto dalle anime giunte ad altro simile albero in questo medesimo balzo collocato:

*Vidi gente sott' esso alzar le mani,*
*E gridar non so che verso le fronde,*
*Quasi bramosi fantolini e vani* [a].

→ Il Biagioli sta col Vellutello e Daniello, e crede che rinforzino il parer suo i *vv.* 22. al 24. del c. v., 17. e 18. e 118. al 123. del c. xx., 64 al 66. di questo canto, e finalmente ciò che fanno gli spiriti del cerchio di sopra ( *vv.* 46. e seg. del c. xxiv. ). Quindi conchiude che continuo si è il piangere ed il cantare di quelle anime, salvo alcune pause per la diversione cagionata dal profondo pensiero che le occupa. Ma vegga di grazia il lettore i passi sovraccitati, e avrà motivo di convincersi che niun d'essi prova che il canto di quell' ombre fosse continuo; anzi ci sembra che il *Talor cantiam* del verso 118. c. xx. indichi interruzione di canto che a volta a volta da quell' anime si ripigliava. E ciò basti aver notato contro chi va sempre lambiccandosi il cervello per trovar di che dire contro il Lombardi; chè certe quistioni non fanno, per così dire, che annegare inutilmente il testo, senza punto giovarne l' intelligenza. ←

22 *Negli occhi ec.*: aveva ciascuna gli occhi posti all' oscu-

[a] Canto seguente, *v.* 106. e segg.

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisitòn si fusse fatto secco,

ro, in fondo cioè alla cavità dell'occhiaie. →→ Descrive mirabilmente la presenza dell'uomo afflitto, e per lungo digiuno attenuato, ad imitazione di Ovidio, quando, descrivendo la Fame nell'VIII. delle *Metamorfosi*, disse:

*Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,*
*Labra incana situ, scabri rubigine dentes,*
*Dura cutis, per quam spectari viscera possent,*
*Ossa sub incurvis extabant arida lumbis*. Daniello.

— Ed è bello, dice il sig. Biagioli, paragonare il passo del poeta latino coll'imitazione di Dante, per conoscere dalla differenza il nerbo maggiore e la grandezza del Poeta nostro. ←←

23 *scema* per *dimagrata assai*. Volpi.

24 *Che dall'ossa ec.*: che la pelle prendeva la forma non da altro che dalle ossa, distendendosi immediatamente sopra di esse, e non sopra carne posta di mezzo, come fa ne' polpacciuti. →→ E Torelli: « Vuol dire che la pelle prendeva la » forma dell'ossatura. *Pellis super ossibus una*. » Lucr. — *dell'ossa*, l'Antald. E. R. ←←

25 *a buccia strema*, a non aver altro indosso che la pelle ultima. →→ *a buccia scema*, l'Antald. E. R. ←←

26 *Erisitòn*. Erisitone, secondo Ovidio (nell'ottavo delle *Metamorfosi*), fu in Tessaglia uomo profano, e, avendo in dispregio la Dea Ceres, proibiva che le si facesse il culto. Per lo che fu dalla Dea oppresso di tanta insaziabil fame, che, oltre ad aver consumato ogni sua sostanza, consentì, per saziarsi, alla impudicizia della figliuola, ed ultimamente a mangiarsi le proprie membra. Vellutello. →→ Non potea dunque il Poeta, per significare la magrezza dell'anime purganti dei golosi, scegliere un più acconcio paragone di questo di Erisitone, nel momento più disperato della sua fame, nel quale *più n'ebbe téma*, cioè altro non ebbe di che cibarsi, che le proprie membra. Ovidio così di esso nel lib. VIII. delle *Metamorfosi*:

*Ipse suos artus lacero divellere morsu*
*Coepit, et infelix minuendo corpus alebat*. Portirelli.

— *Erisitone fusse fatto cieco*, il Chig. E. R. ←←

Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco 28
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

27 ***quando più n' ebbe tema:*** quando si trovò nella maggiore angustia; quando non ebbe altro, in che dare i denti, sè non le proprie membra. ➡ E il Torelli: « quando più ne » ebbe cagione, argomento; non *timore*. »- *tema* per *argomento* usa Dante, Inf. IV. *v.* 146., Par. XXIII. *v.* 64., XXX. *v.* 23. - Il Poggiali spiega *tema* per *timore;* gli altri da noi consultati sorpassano questo verso senza chiosa. In quanto a noi, l'interpretazione del Torelli è da preferirsi.

28 29 *ecco - La gente ec.;* ellissi invece di *ecco com' era la gente*, l'ebrea gente, che, costretta dalla fame, dovette arrendersi a Tito, romano Imperatore, ed abbandonare alla distruzione Gerusalemme.

30 *Quando Maria ec.* Maria, donna nobile ebrea, che nell'assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino, come si legge in Giuseppe Ebreo, libro 7. cap. 15. - Quel *dar di becco*, che a prima vista sembra poco grazioso, è un traslato che piglia il Poeta dagli uccelli di rapina. VENTURI. - Il quale però, sapendo che anche dei *traslati* ve ne sono de' sgraziati, doveva, in contrapposizione al premesso *a prima vista sembra poco grazioso*, dire: *è un grazioso traslato, che ec.*; e come poi tutti gli uccelli, anche non di rapina, danno, mangiando, di becco, poteva, in compenso dell'aggiunto *grazioso*, lasciar d'aggiugnere *di rapina*.

31 *Parean*, la Nidob.; *Parèn*, l'altre ediz. - *occhiaie*, cavità che ricevono entro a sè i bulbi degli occhi. - *anella senza gemme:* anella, dalle quali cadute essendo le gemme, rimaste sieno col castone vuoto.

32 33 *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel viso umano una sigla o cifra di una *m*, con tra le gambe due *o*, esprimente *omo*, che suona lo stesso che il latino *homo*, e che molte nazioni italiane di fatto volgarmente pronunziano invece d'*uomo*. I

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta

due *o* sono gli occhi, e la *m* intendesi formata dal naso e dalle ciglia e coste delle occhiaie fin giù alle guance. Or come questa *m* nelle persone macilenti meglio si scorge, però dice il Poeta nostro che bene fisonomisti cotali avrebbero in queste macilentissime purganti ombre conosciuta l'*emme*.

*Queste* (dice il Volpi) *sono di quelle cose che la poesia abborrisce, non essendo capaci d' alcun ornamento*; e ne rimanda a quel precetto d'Orazio: *et quae - Desperat tractata nitescere posse relinquit* [a].

*Cosa* (vi aggiunge anche il Venturi) *veramente insulsa, che però giustamente il P. d'Aquino ha sdegnato di tradurre.*

Con buona pace di questi valent'uomini, a me sembra che solo allora si meriterebbe Dante questa riprensione, quando si fosse perduto a minutamente descriverci la formazione della detta cifra nell'umano viso. Ma il trarre che il Poeta fa qui in un lampo dall'altrui, quantunque volgari, osservazioni una forte immagine della magrezza, ciò non solo non viene biasimato nè da Orazio, nè da altri maestri, ma si merita anzi molta lode.

34 al 36 *Chi crederebbe ec.* Costruzione: *Chi, non sapendo como* (*come* cioè *si può far magro - Là dove l'uopo di nutrir non tocca* [b], per non esservi che anime dai corpi già separate), *crederebbe che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua, generando brama, sì governasse,* sì malamente conciasse, intendi, *quelle anime*. - *sappiendo* in luogo di *sapendo* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. - *como* per *come* in rima. dice il Volpi; ma adoprato molto anche fuor di rima vedilo nel Vocabolario della Crusca. ➼ *E questi dunque, non sappiendo como*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ↞

37 al 39 *Già era in ec.* Costruzione: *Già per la non an-*

[a] *Poetica* 149. e seg. [b] Così viene a spiegare questo *como* il Poeta medesimo nel xxv. del Purg. v. 20. e seg.

Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

*cor manifesta cagione di lor magrezza e di lor trista squama* (catacresi per *pelle*) *era in ammirar*, stava in curiosa ammirazione, *che*, qual cosa mai, *sì gli affama*. - *gli* val *quegli spiriti*, e *sì affama* detto per enallage invece di *sì affamava*. →« Non so (dice l'E. R. nella terza edizione) d'onde il » Biagioli abbia saputo che il P. Lombardi spiegava questo *af-* » *fama* per *affanna*. Egli ha certamente traveduto. » Eppur questo non è, mentre la prima romana edizione del 1791 legge positivamente come annota il Biagioli. Questi però, invece di farne carico al Lombardi, doveva in quella chiosa riconoscere piuttosto un manifesto errore di stampa. -*Affamare* in questo esempio di Dante, secondo il Tassoni, sta al senso di *levare il cibo*, *smagrare*. Questa postilla del Tassoni è riportata dal benemerito Annotator modonese nel suo *Saggio d'Annotaz. al Diz. della ling. ital.*, il quale sotto vi pone la seguente osservazione: « Pare infatti che il Poeta abbia posta la cagione per » l'effetto, cercandosi a prima vista da lui (per valermi delle » sue espressioni) qual cosa tanto *scemi*, *sfogli*, *sottigli*, » quella turba, che intende poi essere così punita *in fame e* » *in sete*, - *Per seguitar la gola oltre misura*. » ←

40 41 *del profondo della testa* - *Volse a me gli occhi ec.* Corrispondenza al passato *v.* 22.:

*Negli occhi era ciascuna oscura e cava.*

→ *e guatò fiso*, il cod. Poggiali. ←

43 *Mai non l'avrei ec.* È Dante che parla, e vuol dire che l'ombra che, sì gridò, era tanto dalla magrezza sformata, che mai non avrebbela riconosciuta, se non si fosse, parlando, fatta per la voce conoscere.

44 45 *mi fu palese* - *Ciò che ec.*: mi risovvennero quei caratteri individuali della persona, che l'aspetto portava in sè medesimo guasti. → *Ciò che l'aspetto suo*, il Chig. E. R. ←

Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia, 49

46 al 48 *Questa favilla ec.* Anzi questo piccol lume di conoscenza, datomi dalla voce dell'ombra, rese intiera la *conoscenza mia* anche *alla* ( per *circa la* [a] ) *cambiata labbia*, sformata faccia, facendomi cioè riconoscere in lei quei caratteri che ancora v'erano residui, e ch'io da prima non riconobbi. *Di labbia* per *faccia* vedi il Vocabolario della Crusca. - *Forese.* Sbagliano qui di grosso, a quanto veggo, tutti gli Espositori, dicendo costui fratello di Francesco Accursio il giurisconsulto, mentovato Inf. xv. 110. Era costui, come dal canto seguente, *v.* 13. apparisce, fratello di Piccarda, e perciò fratello di mess. Corso Donati, e non di Francesco Accursio. Vedi Cionacci, *Storia della beata Umiliana* [b]. ➼ Iacopo dalla Lana concorda. ⟵ * Dal Postill. Cass. rilevasi che *Forese* era della famiglia *De Donatis de Florentia, et consocii magni dicti Auctoris* ( cioè di Dante ); e con esso concorda l'Imolese non consultato dal P. Lombardi. Corrisponde perfettamente il Postill. Caet., che dice: *vult investigerare causam istius macredinis, et introducit Foresem de Donatis, amicum et intimum suum, et fratrem D. Cursi.* E. R. ➼ Il sig. De-Romanis al verso 46. legge col cod. Caet. *Questa favella*, sembrandogli propria e natural cosa che venga riconosciuta, dall'inflessione e tuono di voce, una persona che per circostanze abbia cangiato d'aspetto. Il sig. Biagioli riguarda un tal mutamento come un guasto imperdonabile; malgrado ciò, nella 3. romana si è pur ritenuta la lezione del Caet., la quale certamente non può dirsi *un guasto*, ma che rifiutiamo per seguir la comune, al certo più poetica, e che è generalmente ammessa da tutte le edizioni a noi note ( meno le due romane suddette ) e dai codici più riputati. Anche il Vat. 3199 e il Chigiano, come attesta l'E. R. leggono *favilla*. - *Mia conscienzia ec.*, al verso 47., legge il Vat. 3199. — *e la cambiata labbia*, il Chig. E. R. ⟵

49 al 51 *Deh non ec.* Costruzione: *Deh*, pregava egli, *non*

[a] Vedi Cinon. *Partic.* cap. 2. n. 2. [b] Parte iv. cap. 1.

Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

*contendere*, non attendere (del verbo *contendere* al significato di *attendere* vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca) *all'asciutta scabbia*, - *Che mi scolora.... la pelle*, - *Nè a difetto di carne ch'io abbia*. Il Daniello è, a quanto veggo, l'unico degli Espositori che faccia il dovuto punto sul significare di quest'*asciutta scabbia*, e la interpreta *secca crosta*. Ma, se avesse Dante inteso ricoperte quelle anime di croste, pare che avrebbe dovuto, nel descrivere che fece di sopra le penose loro condizioni, questa pure annoverare. Io adunque più di buon grado chioserei che appelli *asciutta scabbia* per catacresi l'aridezza della pelle. Parendomi poi che la sentenza del presente terzetto non vada totalmente disgiunta dal seguente, ho levato il punto fermo, che tutte l'edizioni fra questi due terzetti interpongono, e vi ho segnato invece punto e virgola. ➡ Il Biagioli, non persuaso della sposizione del Lombardi, relativa al significato del verbo *contendere*, chiosa: « Dante ha riconosciuto Forese; questi nol sa, e lo crede tuttavia inteso a ricercare coll'occhio le confuse sue forme. Adunque Forese vuol dire: *deh, non star più a contendere la conoscenza mia a ciò ch'ha l'aspetto conquiso, e ti nega me essere quel desso*. Se questa spiegazione non piace a qualcheduno, pigli quella alla quale dà luogo la preghiera che fanno al Poeta le tre ombre famose, Inf. XVI. 28. e seg. » — Il Poggiali spone: « Deh non voler essere tu scortese meco per abborrimento di quell'aridità, la quale, comechè fosse scabbia, mi scolora la pelle ec. » Ed il Venturi: « Deh non voler contendere la riconoscenza col rimanerti dubbioso se io son Forese, perchè mi scorgi sì sfigurato; oppure: non perchè sia ridotto così deforme, e dalla fame malconcio, deh, te ne prego, non voler negarmi quello che ora son per richiederti. » — Di tutte queste sposizioni, l'unica che ci soddisfi si è quella del Lombardi, il quale l'attinse certo dal Vellutello o dal Volpi, sponendo il primo: *Contender*, cioè *stare ammirativo*; ed il secondo: *contendere* per *attendere*, *por mente*. — Bella ci sembra la variante *intendere* del cod. Chig., riportata dall'E. R., e per confortare la interpretazione che noi preferiamo, e per offrirci nel tempo stesso una forma di dire della più squisita eleganza. ⬅

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.

52 53 *dimmi 'l ver di te*. Lo avere Forese nel riconoscer Dante gridato: *qual grazia m'è questa* [a]? e molto più quel parlare che, senz'altra dimostrazione di maraviglia, fa in seguito Forese al medesimo Poeta nostro:

*Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi;*
*Vedi che non pur io, ma questa gente*
*Tutta rimira là dove 'l Sol veli* [b];

sono circostanze che mostrano di aver Forese conosciuto Dante, e di averlo riconosciuto per quello ch'egli era in corpo ed anima. Rilevasi adunque non solamente il perchè dal Poeta nostro non cerchi Forese chi egli sia, come cerca delle altre due anime di Virgilio e di Stazio, ma inoltre che il *dimmi il ver di te*, siccome ancora il *più non mi ti celi* negli altri citati versi, non risguardino ad altro che alla maniera d'essere capitato vivo colassù; come di fatto non ad altro si estende la risposta che rende a Forese Dante. — *che là ti fanno scorta*: che camminando in là ti sono di guida. Che Virgilio e Stazio camminassero innanzi lo accenna Dante nel principio del canto, dicendo che andava egli *Appresso ai Savi* [c]; ed ancora nel fine, dicendo di Virgilio:

*Di quella vita mi volse costui,*
*Che mi va innanzi*, [d].

*Due anime*, legge la Nidob.; *Du' anime*, l'altre edizioni.

54 *Non rimaner che tu ec.*: non istare a negarmi tuo parlare, diremmo noi. ➻E il Biagioli, in modo che poco ci piace: *non rimaner contento mentre che non mi favelli*.⟵

55 al 57 *La faccia tua*, ec. Costruzione: *Rispos' io lui: la faccia tua, che già lagrimai morta, veggendola mo* (ora, dal latino *modo*) *sì torta* (per *difformata* [e]), *mi dà non mi-*

[a] Verso 42. [b] Verso 112. e segg. [c] Verso 8. [d] Verso 118. e seg
[e] Vedi l'aggettivo *torto*, adoprato al medesimo significato, Par XIII 129

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell'eterno consiglio 61
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

*nor doglia* (dolorosa cagione) *di piangere.* ➻ I codd. Vat. 3199 e Chig. leggono: *Mi dà di pianger mo minor la doglia.* « Nè » mi sembra (dice il sig. Betti) doversi avere questa variante » per nulla, dicendo per tal maniera Dante a Forese piacergli » tanto il vedere nuovamente la faccia sua, la quale aveva » egli lagrimata già morta, che pigliava men doglia in guar- » darla ora divenuta sì torta. Il che parmi segno di vivissimo » desiderio; e molto più, ritrovando la cara anima in quel luo- » go di salvamento, dove è dolcissimo a bersi l' *assenzio dei* » *martìri*, come si dice al *v.* 86. » - Questa lezione, che il vero, ovvio e natural senso, del testo turba e sconvolge, agli studiosi del divino poema non dovrebbe riescir molto accetta. In quanto a noi, la rifiutiamo senza riserva, reputandola un guasto dell'amanuense, e tenendo in conto di nulla la illustrazione con cui la si difende. ↞ *Risposi lui*, l'edizioni diverse dalla Nidob.

58 *che*, qual cagione, *sì vi sfoglia.* — *Sfogliare* adopera metaforicamente per ispogliar di carne e ridurre all'ossa, come si riduce al legno albero per isfogliarlo.

59 60 *Non mi far dir*, ec. Avendo Forese richiesto a Dante che parlasse di sè e de' due compagni, espone Dante ch'essendo pieno di maraviglia per la magrezza di Forese e dell'altr'anime, e pieno di voglia di risaperne la cagione, mal potrebb'esso il primo parlare, e soddisfar Forese. Il perchè cede Forese, ed incomincia egli a soddisfar Dante.

61 *dell'* per *dall'* [a]; anzi il Daniello legge *da l'eterno ec.* — *eterno consiglio* per *divino stabilimento.*

62 63 *Cade*, s'infonde, *virtù .....*, *ond'io sì mi sottiglio* una certa attività, per forza della quale io a questo segno mi dimagro. — * Il codice Caet. legge *m'assottiglio*, ➻ e così anche il Chig. E. R. ↞

[a] Vedi Cinon. Partic. 81. 12.

Tutta esta gente, che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura 67
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:

64 65 *Tutta esta ec.* Costruzione: *Tutta esta gente, che, per seguitar* (enallage, invece di *per aver seguitato*) *la gola oltre misura, piangendo canta* (intendi *giugnendo all'acqua ed alla pianta*, com'è detto di sopra al *v.* 21.).

66 *In fame e in sete ec.* Si rifà qui santa, si purga dal peccato di gola per fame e per sete che qui soffre.

67 al 69 *Di bere ec.* ➸ Costruz.: *L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo, che si distende su per la verdura, n'accende cura di bere e di mangiare.* ➸ *sprazzo* e *sprazzare* adoprarono molto gli antichi al significato medesimo di *spruzzo* e *spruzzare* [a]. Lo sprazzo adunque, ossia lo spruzzo, intendi, dell'acqua che, *dall'alta roccia* cadendo, si spandeva su per le foglie del detto albero [b]. Nè dee poi sembrare strano che ad uno sprazzo d'acqua, e d'acqua pura [c], attribuisca Dante odore. *Odorem aquae* commemora pure la Scrittura sacra nel libro di Giobbe [d]: e, spruzzandosi d'acqua un albero od altro corpo che abbondi di particelle volatili, se non si fa l'acqua sentire all'odorato per sè stessa, si fa sentire per le particelle che dal corpo fa volare. — * *per la verdura.* — *per sua verdura*, legge il codice Caet., ➸ e com'esso il Vat. 3199 ed il Chigiano. E. R. ➸

70 71 *E non pure ec.* Mostra che, girando il monte, come finge che continuamente fanno, la lor pena, la qual è, come abbiamo detto, la voglia che hanno di mangiare e di bere, si rinfresca e rinnova in loro non pur una volta, ma tante, come vuol inferire, quante giungono a questo arbore. VELLUTELLO.

[a] Vedi il Vocab. della Cr. [b] Canto preced. *v.* 131. e segg. [c] Vedi i precitati versi del canto precedente. [d] Capo 14. *v.* 9.

Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all' albero ci mena, 73
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì, 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l' ora

— *spazzo* per *suolo*, molto dagli antichi buoni scrittori adoprato, vedilo nel Vocab. della Crusca. Bene adunque invece di dire *questa strada girando*, dice Dante *questo spazzo girando*.

72 *dovria dir sollazzo*. Accenna che fosse maggiore in esse anime il piacere di soddisfare alla divina giustizia, di quello fosse il tormento che soffrivano della fame e della sete. — *dovre'* invece di *dovria* hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➸ e il Vat. 3199. E. R. — Come la Nidob. legge il cod. Poggiali. ⟵

73 al 75 *Chè quella voglia ec.*: conciossiachè quella voglia e quel desiderio ne mena all'albero che menò Cristo lieto a dire *Elì*, *lammasabacthani*, cioè *Dio mio*, *perchè m'hai abbandonato?* quando col prezioso sangue suo ci liberò dal Demonio infernale; perchè, ancora che Cristo, quanto all'umanità, temesse la morte, pure, per redimere l'umana generazione, volentieri e lietamente vi si condusse. Così quest'anime, avvegnachè temano rinnovar la fame e la sete per ritornare a quell'arbore, pure, per più tosto purgarsi ed usare di quella pena, vi ritornano volentieri. Daniello. — *all'albero* legge la Nidobeatina; *all'arbore* l'altre edizioni. ➸ *ne mena*, il cod. Poggiali. ⟵

77 *mutasti mondo a miglior vita*: a differenza di que' che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore.

78 ➸ *non son volti infino a qui*, cioè non sono scorsi o passati insino a quest'ora. Biagioli. ⟵

79 all'81 *Se prima ec.* Se la mortale ultima malattia t'impedì d'esercitare il vizio, a cui eri dedito, della gola, prima

Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

che ti sopravvenisse del vizio il pentimento, quello che a Dio *ne rimarita*, ne riunisce. — *Maritare* al senso di *congiungere* anche i Latini adoprarono:

*Ergo aut adultà vitium propagine*
*Altas* maritat *populos* [a].

82 all'84 *Come se' tu ec.* Leggendo tutte l'edizioni che ammettono punti interrogativi,

*Come se' tu quassù venuto ancora?*

sono quindi il Volpi ed il Venturi passati d'accordo ad attribuir qui alla particella *ancora* il particolare affatto ed inaudito significato di *così tosto*.

Essendo però tra i segni ortografici il punto interrogativo d'invenzione posteriore ai tempi di Dante, come ne fa ampia fede la mancanza di esso in tutti gli antichi manoscritti, ho io invece rimosso il punto interrogativo dalla fine del verso, e l'ho collocato dopo *venuto*:

*Come se' tu quassù venuto? ancora*
*Io ti credea ec.*

nel qual modo ognun vede che la particella *ancora* nel suo naturale solito significato vi sta bene, egualmente che se detto fosse: *Io ti credea trovar ancora laggiù di sotto*. ➡ È questa una di quelle chiose che avvalorano il nostro sospetto anche altrove manifestato, che il Lombardi, cioè, avesse sott'occhio l'inedito comento del Torelli, trovando noi in esso nettamente notato: « Non appare qual forza abbia qui l'avverbio » *ancora*. Forse dee leggersi: *Come se' tu di qua venuto? an-* » *cora - Io ti credea ec.* » — Questo cambiamento dà molto a che dire al sig. Biagioli, e vuole egli che si legga colla comune, dando all'avverbio *ancora* il significato di *a quest' ora* (*ad hanc oram*), e però di *già*. Nella E. B. si è seguita la volgata. A noi, ciò non ostante, piace di starcene col Torelli e col Lombardi, confortati dall'esempio del ch. sig. Portirelli, e dal sapere che i codici Vat. 3199 e Chig., come attesta

[a] Hor. *Epod.* 2.

Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia, che molto amai,

l'E. R., pongono una virgola tra *venuto* ed *ancora*, leggendo: *Come se'tu di qua venuto, ancora.* ←■ *Dove tempo per ec.:* dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi, *si ristora*, si risarcisce, si emenda, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio.

85 ■→ *Ond' egli a me*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←■

86 *dolce assenzio de' martìri*, metaforicamente, per le *bramate pene del Purgatorio*, ■→ le quali sono amare per sè medesime, e dolci perchè fanno le purganti anime degne della beatitudine eterna. E. B. ←■

87 *La Nella mia*, intendi *moglie*, e dee *Nella* essere un accorciamento di nome, come di *Annella*, *Giovannella*, e simili. -* *Domina Nella uxor huius fuit honestissima et sobriissima: vixit cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem eius satis iuvenis retinuit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti*, annota a questo luogo il Postill. Caet. E. R. — *piangere* per *piangendo supplicare*.

88 *suoi*, la Nidob.; *suo'*, l'altre edizioni.

89 ■→ *Tratto mi ha della valle*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←■

90 *altri giri*, inferiori a questo dov'era.

92 *molto amai*, la Nidob., meglio di *tanto amai*, che leggendo l'altre edizioni, non lasciano bene intendere che il *quanto* del seguente *v.* 93. corrisponde al *Tant' è a Dio* del precedente *v.* 91. ■→ Bestemmia ed ingiuria il Biagioli in veggendo dal Lombardi seguita e difesa questa lezione della Nidob., ch'egli riguarda come cosa che *gela l' anima*. — L'E. R. nella terza ediz. segue la comune, che è pur quella dei codd. Va-

Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica,

ticano 3199 e Caet. — La E. B. sta col Lombardi, e ciò basti a nostro conforto; chè, malgrado il rumore che ne mena il sig. Biagioli, non ci sentiamo qui punto inclinati a mutamento. — *cui molto amai*, legge il cod. Poggiali. ←

93 *è più soletta*. *Soletto, addiettivo* (insegna il Vocab. della Cr.), *quasi solo solo, detto così per via di diminutivo per maggiore espressione*. La ragione però d'essere la Nella tanto più cara a Dio, quant'era nel bene oprare più soletta, non dee intendersi perchè la virtù tanto sembri a Dio più grande quant'è in più pochi, ma perchè in mezzo agli empj dee il giusto adoprare maggiore virtù per reggere nella dritta via.

94 al 96 *Chè la Barbagia di Sardigna ec.* → *Barbargia*, il Vat. 3199. E. R. ← Nell'isola di Sardigna sono monti asprissimi, ed in quelli popoli di costumi barbari, e le femmine molto lascive; e chiamasi il paese Barbagia, quasi Barbarico. Landino. Il perchè appellando Forese per similitudine *Barbagia* anche Fiorenza sua patria, dice che la Barbagia di Sardigna ha femmine più pudiche che la toscana Barbagia, dove egli morendo lasciò la sua Nella. — * Col Postillatore del cod. Caet. e con Iacopo dalla Lana, riprodotto in questo luogo dal ch. sig. Luigi Portirelli, possiamo arricchir di vaga e recondita erudizione la suddetta nota del P. Lombardi. Dice pertanto il Postill. Caet.: *In insula Sardinia est montana alta, quae dicitur* la Barbagia; *et quando Ianuenses retraxerunt dictam insulam de manibus Infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et foeminae suae vadunt indutae subtili* pirgolato [a], *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam*

[a] Per *pirgolato*, anteponendovi *sottile*, e parlando di vestimenta, il Postill. del cod. Caet. sembra che voglia intendere una certa veste di tal nome. Noi non ne abbiamo potuto rinvenire l'uso antico, nè il moderno. Ragion però vuole che, significando la parola *pergolato*, secondo il Vocab. della Crusca, quantità di *pergole*, che, secondo esso stesso, voglion dire *ingraticolati di pali, o di stecconi, d'altro ec.*, deggia intendersi in essi *pirgolati* qualche specie di velo tessuto di stami incrocicchiati ad una certa distanza, e perciò trasparenti. E. R.

Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,

*est ibi magnus calor, et notat Florentiam Barbagiam similitudinarie, quia vadunt illae dominae scollatae, et ostendunt ec.* Ognun vede quanto si avvicini questa chiosa a quel che segue, *v.* 100. ed appresso. – Iacopo dalla Lana poi scrive: *Or questa Barbagia nell'età presente è seminata per ogni luogo. In Francia ed anche nel Piemonte le donne portano le mammelle aperte. In Alemagna, nel Ducato di Gheller, ed altri luoghi, entrano donne ignude ne' bagni ed in letto con uomini a loro non pertinenti. Per le cittadi e terre d'Italia, come si facciano e reggano le donne, Dio lo sa, e ancora gli uomini del mondo; e certo, a chi ben considera li costumi della terra sua, non converrà, per fare tal comparazione, andare cercando nè Barbagia, nè altro luogo, ma potrà dire con Marziale:* In medio Tibure Sardinia est [a].

97 *O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?* leggono con punto interrogativo tutte l'edizioni. Io di sopra, nel verso 82., ho, sul fondamento d'essere cotal punto cosa d'invenzione posteriore ai tempi di Dante, assecondato il bisogno del senso, e mutato luogo a quel punto interrogativo: qui mi è parso bene di levarnelo del tutto; imperocchè egli non fa altro che convertire le parole *che vuoi tu ch'io dica?* in una insignificante e stucchevole riempitura. Che vi ha egli domin a fare qui *che vuoi tu ch'io dica?* La è questa una risposta che sogliamo noi rendere a chi vuole da noi sapere di ciò che non sappiamo. Ha forse adunque Dante interrogato Forese di cosa che questi non sapesse?

Al contrario, levato il punto interrogativo, serve questo parlar di Forese come d'introduzione al trascorrere che fa egli a dire a Dante di quello che non era cercato. *O dolce frate*, ecco la mia chiosa, *che* (per *il quale*, o meglio per *da che* [b]) *vuoi tu ch'io dica*, scongiurandomi *per Dio* [c], *odi* (quasi ag-

[a] Mart. lib. IV. epigr. 47. — * Ove però l'Autore vuole intendere della morte che si trova in Tivoli, come in Sardegna, città d' aria malsana. Non deve pertanto prendersi quel luogo di Marziale in significato della Barbagia ec. E. R. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 44. 19. [c] Verso. 58.

Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,

giunga) *anche ciò ch'io preveggo*. ➛Così leggeva ed interpretava il Lombardi. Il Biagioli sta colla comune, trovando la frase *che vuoi tu ch'io dica?* espressione naturalissima e propria d'un'anima che, compresa da subito e forte pensiero che l'attrista, rimane per un istante irresoluta. E volendola esprimere in altra forma, potrebbe dirsi: *O dolce frate, che cosa mi fai dire? che cosa m'impegni a dire?* Questa sposizione ci piace, e siam d'avviso che si debba restituire al nostro testo l'antica sua lezione; il che facciamo dietro l'esempio del sig. Portirelli, della E. B. e della 3. romana. -Il cod. Chig. legge: *O dolce frate, or che vuoi tu ch'io dica?* E. R.⟵

99 *antica* per *anteriore*, forse dal latino aggettivo *anticus*, e con la stessa persuasione di Nicolò Perotti, che *omnia, quae post nos sunt*, postica *dicuntur; sicut quae ante nos sunt, appellantur* antica [a].

100 *pergamo* è lo luogo alto dove stanno li predicatori ad annunziare la parola di Dio al popolo. Buti. [b].

105 *spiritali, o altre discipline;* cioè pene spirituali, come sono l'interdetto o la scomunica; *od altre*, come sono le multe pecuniarie, la carcere, la frusta ec.: ed è troppo ricercata la chiosa del Vellutello, che per *spiritali* s' intendano *riprension di parole, che spirando si formano*.

107 *ammanna*, ammanisce e prepara, o raccoglie e aduna insieme per loro, da *ammannare*, cioè far *manne*, che sono quei fascetti di paglia che si fanno dai mietitori, e si dicono

[a] Cornucop. ad epigr. 2. [b] Citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Pergamo*.

Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l'antiveder qui non m' inganna, 109
Prima sien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, 118

ancora *covoni;* e quindi con grazioso idiotismo, a chi conta frottole, sogliam per beffe dire: *ammanna, ch' io lego*. La Crusca pone in tal significato *manella*, che io per me, in tanti anni che sono stato in Toscana, non l'ho sentito mai dire; e forse nei testi addotti sarà scritto *mannelle*, diminutivo di *manne*, o sarà sbaglio dei copiatori. Venturi. - Essendo però i testi dalla Crusca prodotti scritture di tre o quattrocent'anni più antiche del Venturi, e variandosi coll'andar del tempo così il toscano come ogn'altro parlare; non doveva un così piccolo divario, non maggiore che tra *femmina* e *femina* (voci indifferentemente adopràte), cagionare al Venturi maraviglia.

118 →→ *avrian le guance aperte*, il Vat. 3199. E. R. ←←

110 111 *Prima sien triste*, ec. Invece di dire che saran queste scontente della loro sfacciataggine prima che scorra una quindicina d'anni, dice che lo saranno prima che metta la barba un bambino che or si consola *con nanna*, con quella cantilena, colla quale sogliono le madri o nutrici far addormentare i bambini.

112 al 114 *Deh, frate*, ec. Avendo Forese ubbidito e soddisfatto a Dante, passa ora a pregar Dante che anch' egli voglia soddisfare a lui ed all'altre anime sue compagne. - *rimira là dove 'l Sol veli:* rimira là dove col tuo corpo fai ombra.

115 al 117 *se ti riduci a mente ec.:* se ti riduci a memoria qual viziosa vita insieme menammo, dee esserci di dolore il farne menzione.

118 al 123 *Di quella vita*, intende *viziosa*. →→ Il sig. Bia-

Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la Suora di colui,
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna,

gioli spiega invece: *di quella vita*, cioè *di quell'altra vita*, e non ammette la comune interpretazione: *di quella vita viziosa, peccaminosa ec.*, « non avendo (dic'egli) trovato un'om- » bra nelle memorie di Dante, che sia mai stata la vita di lui » viziosa. » Lasciamo a parte una quistione, sulla quale si è sinora con dubbio Marte assai disputato; e basti al proposito nostro il ricordare che Dante stesso, il quale per altra parte pensò di sè tanto altamente, in fatto di costumi non ambì per un santo spacciarsi. Nè rari sono nel divino suo poema gli esempj che intendono a mostrarcelo traviato per effetto di umana fralezza, e sino all'epoca di questa sua misteriosa visione. E fra i molti che si potrebbero addurre, valgano (secondo il nostro modo d'intendere l'allegorico senso della divina Commedia) e la selva de'vizj e degli errori, in cui si finse egli nel mezzo del cammin della vita smarrito (Inf. I. *vv.* 1. e segg.), e le parole di Lucia a Beatrice (Inf. II. *vv.* 105. al 107.), e ciò che di lui dice Virgilio a Catone (Purg. I. *vv.* 58. al 72.) e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall'Angelo (Purgatorio IX. *vv.* 112. al 114.), e ciò ch'ei dice in questo canto a Forese (*vv.* 115. al 119.), e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice nel XXX. di questa cantica. Sappiamo benissimo che il Dionisi [a] si distinse fra gli altri nel difender Dante dalle imputazioni d'un Villani, d'un Boccaccio, d'un Iacopo dalla Lana e di molt'altri, alcuni contemporanei, ed altri vicinissimi ai tempi del Poeta nostro, i quali certo scrissero di lui senza passione, e con tutto il rispetto per loro dovuto ad un uomo sì grande e sì straordinario; ma, oltrechè nulla hanno di solido gli argomenti di quel fu Monsignore, chi poi legge quel suo libro non può a meno di non iscorgerlo

[a] *Preparazione istorica e critica.*

Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 127

dettato più dalla prevenzione e dal fanatismo, che dalla soda critica e dalla sana filosofia. Per che matta impresa noi giudichiamo l'opera di coloro che pur si sforzano co' loro scritti di rappresentarci in Dante un uomo di santa vita. Pur troppo si sollevano da ogni lato anche contro l'uom grande gli ostacoli alla perfezione de' costumi; nè sarà mai ufficio pietoso il nascondere la verità per salvare un ingegno sublime dalla taccia di uomo peccatore e mondano. E qui torna assai bene al proposito nostro il chiudere questa nota coll'avvertire che lo stesso sig. Biagioli (dimentico di ciò che a questo luogo ha notato) sotto i versi 49. al 51. del xxvii. di questa cantica chiosa: « È intendimento del Poeta di confessar sè, com' ha » fatto della superbia e dell'invidia (c. xiii. *v.* 133. al 139.), » dedito a lussuria. E chi non travede quest' intenzion sua » ha ben gli occhi chiusi; e chi volesse una prova che Dante » si lasciò in questo troppo trasportare al talento, veggala » nella Vita di lui scritta dal Boccaccio ec. » Siffatte contraddizioni, che certo fan poco onore a chi spone la divina Commedia, nel comento del sig. Biagioli non sono rarissime. E ciò deve necessariamente accadere a chi sacrifica sì di sovente la verità alla smania di contraddir sempre al nostro P. Lombardi. ←■ *mi volse*, mi levò, *costui*, - *Che mi va innanzi*, Virgilio. ■→ *l'altr'ier*. Qui *l'altr'ier* esprime tempo indeterminato, e vale *pochi giorni fa*. Torelli. ←■ *quando tonda* - *Vi si mostrò ec.:* quando vedeste la Luna piena - *E 'l Sol mostrai;* ellissi, invece di dire: *e, così dicendo, mostrai*, accennai col dito. *il Sole*. — *profonda notte* per *profonda tenebricosa caverna*. — *de' veri morti*, de' dannati, perocchè privi dell'eterna beata vita (*da' veri morti*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. ■→ e il Vat. 3199. E. R. ←■). — *che 'l seconda*, che unitamente all'anima gli va appresso.

126 *Che drizza voi ec.:* che colle sue pene raddrizza in voi le storture del peccato che nel mondo contraeste.

127 *compagna* per *compagnia*, *modo usato dagli antichi di levar l'i a siffatte voci*, avverte il Vocab. della Cr.; ed oltre a quell'altro esempio di Dante, Inf. xxvi. 101., ne allega parecchi altri in verso e in prosa.

Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice, 130
E additallo; e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

126 — * *dove sarà Beatrice* Il cod. Caet. e il can. Dionisi leggono *dove* fia *Beatrice*. E. R.

129 *rimagna* per *rimanga*; metatesi in voci di simile composizione molto dagli antichi usata [a].

131 *E additallo: e quest'altro*, la Nidob.; *E additàlo: e quest'altr'*, le altre edizioni ➼ e la 3. romana. ⟵

132 133 *scosse dianzi*, tremò poco fa da ogni lato. ➼ *pendice*, cioè rupe, fianco di monte o sponda. E. B. ⟵ *vostro regno* per *vostro territorio*. - *la sgombra* per *la diparte*, *lasciala andare al Cielo*. ➼ *Il vostro monte*, il Chig. E. R. ⟵

[a] Vedi Cinon. *Tratt. de' verbi*, cap. 1. — * Il sig. Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, non crede però che tal voce possa adoperarsi in prosa, specialmente a' dì nostri. E. R.

# CANTO XXIV.

## ARGOMENTO

*Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della gola; ed in fine trovano l'Angelo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.*

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

1 2 *Nè 'l dir l'andar, nè ec.* Tutti gli Spositori, riferendo il pronome *lui* a *dire*, intendono come se fosse scritto: *Nè 'l dir l'andar, nè l'andare il dir più lento facea.*

Il Cinonio [a] allega degli esempj (di Dante nel *Convivio*, e di Gio. Villani nella *Cronaca*), ne'quali si adopera il pronome *lui* nel caso retto, ad equivalenza d'*egli;* ed io temo che non sia qui un altro esempio di Dante nella Commedia, e che sia il senso: *Nè facea egli* (Forese) *più lento l'andare, nè l'andar facea più lento il dire*. →→ Noi non ammettiamo questa interpretazione, e ci piace di seguir la comune, la quale, oltre al togliere di mezzo uno storpio di grammatica, ed al sembrarci più naturale e più rispondente al contesto, è poi anche l'unica ammessa dagli Annotatori di Dante al Lombardi posteriori [b]. ←← *ragionando andavàm forte*. Bene inteso che l'andar *forte*, ossia veloce, è cosa respettiva, si concilia

[a] *Partic.* 160. 6. [b] Vedi il Poggiali, il Biagioli e la E. B.

E l'ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

benissimo che rispettivamente a Dante fosse quello andar *forte*, e che per lo contrario a Forese sembrasse lento; dicendo però nel *v.* 91. e segg. del presente canto:

*Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro*
*In questo regno sì, ch'io perdo troppo*
*Venendo teco sì a paro a paro.*

➻ Il sig. Biagioli contro il Lombardi qui spone: « *andavàm* » *forte*, intendi *noi tre*; e lascia pur dir Lombardi, che quel- » l'andare fosse *forte* rispetto a Dante, e che, pel contrario, » sembrasse lento a Forese; chè Dante lo direbbe in modo » da farcelo capir chiaro. E poi, chi non si ricorda che ha » detto di sopra (c. XXI. *v.* 19.) Stazio ai due Poeti: *e perchè* » *andate forte?* Ma anche lì Lombardi ha fatto delle sue. » Risponderemo in primo luogo che *i vv.* 8. e 9., e 91. al 93. di questo canto fanno evidentemente conoscere che le ombre di Stazio e di Forese, camminando in compagnia di Dante, avevano il loro passo alquanto rallentato; dunque sta benissimo che l'andar forte fosse relativo al solo Dante, siccome pensa il Lombardi. In quanto poi all'appoggio che il sig. Biagioli crede di avere nella lezione *e perchè andate forte?* del *v.* 19. c. XXI. di questa cantica, noi non farem che rimettere il nostro lettore alla nota del ch. sig. Parenti a quel luogo da noi aggiunta, per la quale si dimostra a tutta evidenza l'erroneità della lezione della Crusca, e quindi manifesto l'errore del sig. Biagioli nel volerla difendere e sostenere. ➻

4 *E l'ombre ec.*: e le anime, che parevano non una, ma due volte morte, tanto erano emaciate e distrutte. VENTURI. — * *che parevan cose morte*, legge il cod. Caet. ➻ e il Vaticano 3199. E. R. ➻

5 6 *Per le fosse ec.* Costruzione: *accorte di mio vivere*, *traean*, mostravano *per le fosse degli occhi* (invece di *per gli occhi*, allusivamente alla descrizione di quest'anime fatta nel canto preced., *v.* 22. e segg.) *ammirazione di me*. Ovvero: *accorte per le fosse degli occhi di mio vivere*, *traean ammirazione di me*. - *traèn* invece di *traean* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta

7 *continuando il mio sermone*, incominciato nel fine del precedente canto, intorno all'ombra di Stazio.

8 9 *ella sen va ec.* Costruz.: *Ella, per l'altrui cagione*, cioè per godere di nostra compagnia, *sen va forse più tarda*, cammina più lentamente, *che non farebbe* se non fosse con noi.

10 *Piccarda* Donati, sorella di Forese, fattasi monaca con assumersi il nome di Costanza, fu poscia per forza smonacata [a]. ↦ « Piccarda (narra l'Anonimo citato dalla E. F.), » suora del detto Forese e di mess. Corso Donati, e figliuola di » mess. Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'anima » sua a Dio, e fecceli professione della sua virginitade, e però » entroe nel monastero di s. Chiara, dell'Ordine de'Minori. E » perocchè li detti suoi fratelli l'avevano promessa di dare per » moglie ad un gentiluomo di Firenze, nome Roselino della » Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto mess. Corso, » ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa ab- » bandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per forza, » contro al voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del » monistero la trasse, e contra suo grado la diede al detto ma- » rito; la quale immantinente infermoe, e finì li suoi dì, e » passoe allo Sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era » giurata. « ↤

11 12 *Dimmi ec.* Costruzione: *Dimmi se tra questa gente, che sì mi riguarda, io veggio persona da notare*, persona cioè degna d'essere riconosciuta. ↦ *ti riguarda*, al *v.* 12., il Vat. 3199. E. R. ↤

13 14 *che tra bella ec.*; ellittico parlare, e come se detto

[a] Dello smonacamento di Piccarda vedi *Parad.* III. 107.; e della di lei parentela e nomi vedi Gionacci, *Storia della B. Umiliana*, P. IV. cap. I.

Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta, 19

fosse: *che dovendo giudicare tra la bellezza di lei e bontà, non saprei quale delle due fosse più*.

15 *Olimpo*. Cielo (chiosa il Landino), quasi *olympos*, cioè tutto splendente: Ὀλυμπος *caelum* (chiosa pure Schrevelio) *ab* ὅλος *et* λάμπω, *luceo* [a].

Pretendendo il Venturi che Olimpo appelli qui Dante il Cielo, allusivamente a que' versi di Orazio:

*Sunt quos curriculo pulverem olympicum*
*Collegisse iuvat: ec.* [b]

ne viene aspramente, ma giustamente, pettinato dal Rosa Morando. Vedilo se vuoi.

16 al 18 *qui non si vieta ec.* Supponendosi conveniente cosa ch'entrando nel girone nuove anime riconoscano le sue colleghe, e massime s'alcuna siavi da loro conosciuta in vita, nè si potendo questa conoscere al viso, perocchè dalla fame e dalla sete distrutto, ponesi provveduto per legge che volentieri ciascuna si nomini, e nominata sia da chi già la conosce. La particella *via*, che staccasi da *munta* per cagion del verso, dee nella costruzione appressarsele, e dee *munta via* intendersi detto per *tolta via*, *levata via*, *distrutta*. — *Dieta*, *astinenza di cibo a fine di sanità*, chiosa il Vocabolario della Crusca. Ottimamente adunque quest' astinenza, che fanno qui i golosi per sanità delle loro anime, appella Dante *dieta*.

19 *Buonagiunta* degli Orbisani, Lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima. DANIELLO. ➻ E Iacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, dice che costui ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, cosicchè si visitarono insieme con sonetti. — *Bel dicitore e rimatore in volgare* lo dice il Boccaccio; e l'Anonimo: *fu uomo di valore*, *e disse in rima canzoni e mottetti assai cortesemente*. E. F. ⟵

[a] *Lexic. graeco lat.* [b] Lib. 1. od. 1.

Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

20 21 *quella faccia .... più che l'altre trapunta. Trapunta* ( da *trapugnere*, al medesimo senso di *trafiggere*) per *istraziata dalla fame e dalla sete*. E, corrispondendo la pena al peccato, accenna essere cotale stato più goloso degli altri compagni.

22 *Ebbe la santa Chiesa ec.:* fu sposo di santa Chiesa, perocchè fu sommo Pontefice. Vedi l'annotazione fatta al parlar d'Adriano V. nel XIX. della presente cantica, *v.* 136. e segg.

23 24 *Dal Torso fu*, *e purga ec.* Questo fu Papa Martino IV. dal Torso di Francia (*Tours* diconlo i Francesi), ( ➻Fu nativo di Monpincè nella Brie in Francia, ma qui detto *Dal Torso*, perchè da giovine fu tesoriere della Cattedrale di *Tours*. POGGIALI. ➻) e faceva morir l'anguille di Bolsena nella vernaccia, e dipoi cuocerle con varie specierie. LANDINO. ➻ « Ed » era tanto sollecito a quel boccone ( chiosa Iacopo dalla La- » na ), che di continuo ne volea ..... E circa lo fatto del ven- » tre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era » bene incerrato, dicea: *O sancte Deus*, *quanta mala pati- » mur pro Ecclesia Dei!* E dopo lui sono seguiti Pastori, Car- » dinali, Vescovi, Abati, ed altri minori Prelati e Cherici, li » quali in questa facoltà vincerebbono la mitra al detto Papa » Martino. Pre Pellegrino Melanese facea lasagne di pelle dei » capponi grassi; vivea a fagiani ed a perdici e quaglie, dicendo » ch'egli avea bene dieci grossi per comprare due fagiani, ma non » dieci ducati per comprare un bue. Ed è sì pubblica la buona » vita di costoro, che sono attribuite alcune condizioni a' Prela- » ti, cioè ch'eglino bisognano avere *collum taurinum*, *vocem » cervinam*, *vultum solarem*, *gressum bovinum*, *et ventrem » omnipotentem*. » PORTIRELLI. — Tali adunque erano i chierici di que' tempi. Non istiasi pertanto ad accusar Dante di esagerazione in questa parte, e di mostrarsi sempre indisposto verso i Prelati di santa Chiesa; e rallegriamoci piuttosto colla religione, se cessato è l'abuso, ed a miglior vita condotti gli Ecclesiastici d'oggidì. ➻ *Bolsena*, oggi castello, anticamente città del-

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

la Toscana. Quivi presso è un lago che produce ottime anguille. Volpi. — *e la vernaccia*, invece di *in la vernaccia*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. —* Anche il cod. Cass. legge *in la vernaccia* come la Nidobeatina, ed il suo Postill. aggiunge in proposito di Martino IV.: *unde super eius sepulcro fertur, quod sint isti duo versus:*

*Gaudent anguillae, quod mortuus hic iacet ille*
*Qui quasi morte reas excoriabat eas.*

Il cod. del sig. Poggiali combina anch'esso colla Nidobeatina. E. R.

25 *mi nomò*, la Nidobeatina, — * e i codd. Caet. e Pogg. E. R.; *mi mostrò*, l'altre edizioni, ➼ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

26 *E del nomar parean*, la Nidob.; *E nel nomar parèn*, l'altre edizioni. — * Il Postill. Caet. rende ragione perchè parean contenti, *id est propter famam*. E. R.

27 *atto bruno* per *intorbidamento di viso*, o *atto sdegnoso*.

28 *a voto usar li denti*, movendoli come in atto di mangiare, senza aver niente in bocca.

29 30 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia. Venturi. — * Il Postill. Caet. nota: *Ubaldinus della Pila, qui fuit frater Cardinalis Octaviani de Ubaldinis valde gulosus* [a]. E. R. ➼ E concorda coll'Anonimo citato dalla E. F. ⟵ *Bonifazio*. Convenendo tutti gli Espositori nel dire che fosse costui Arcivescovo

[a] In Brocchi, *Descriz. del Mugello*, Firenze 1748, trovasi alla fac. 53 l'improuta di una medaglia di cotesto Ubaldino dalla Pila, ritrovata tra le rovine della forteaza di Monte Accinico, appartenente alla famiglia Ubaldini, già signora del Mugello. Ed in Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, tom. II. fac. 123, trovansi bastanti prove nella Vita del Card. Ottaviano Ubaldini, in favore dell'assertiva del Postill. Caet. E. R.

di Ravenna, disoordano fortemente nella di lui nazione. Il Landino dicelo *Francioso*. Il Vellutello, ➻ Iacopo dalla Lana, il Postill. Cass., Pietro di Dante, Boccaccio, ➻ Daniello e Volpi diconlo figlio del prefato Ubaldino dalla Pila, e per conseguenza Fiorentino. – * Il Venturi lo dice *de' Fieschi Genovese*; e noi ben volentieri lo confermiamo, poichè abbiamo rinvenuto nelle Istorie de' Vescovi Ravennati [a] che un tal Bonifazio di Lavagna (paese nel Genovesato, detto *Lavania* in latino, ed anticamente *Lebonia*), dell'Ordine de' Predicatori, fu eletto Arcivescovo di Ravenna nel 1272, e, dopo, aver seduto per 22 anni, morì nell'anno 1294. Troviamo poi tra gli scrittori dell'Ordine de' Predicatori [b], che detto Bonifazio fu Legato del Pontefice in tutta la Romagna, che fu Nunzio di Onorio IV. in Francia a Filippo III. detto *l'Ardito*, e poi presso il di lui successore Filippo IV. per gli officj di pace col Re di Aragona ec., e che da Pio II. è stato chiamato nipote di Papa Innocenzo IV. L'epoche e le circostanze pertanto non ci fanno più dubitare sull'identità di codesto Bonifazio, famoso a' tempi del Poeta. E. R. — *pasturò col rocco molte genti*. Per *rocco* si dee intendere quel medesimo che il latino de' bassi tempi appellò *roccus*, e che con diminutivo termine si appella oggi comunemente *rocchetto*, cioè la cotta propria dei Vescovi e Prelati; e dee intendersi adoprata figuratamente cotal veste episcopale pel Vescovado stesso, ossia per le rendite del Vescovado, e come se avesse detto: *colle rendite del Vescovado fece vivere allegramente molte persone*. *Carolus* (riferisce Du-Fresne scritto di Carlo Magno dal Monaco di s. Gallo, lib. 2.) *habebat pellicium berbycinum, non multum amplioris pretii, quam erat* roccus *ille s. Martini, quo pectus ambitus nudis brachiis Deo sacrificium obtulisse astipulatione divina comprobatur* [c]; e però alla voce *Rocchettum* chiosa il medesimo Du-Fresne: *Rocchettum hodie vocant vestem lineam episcoporum .... quasi parvum roccum*. ➻ Primo d'ogn'altro, per quanto ci è noto, a mettere in campo siffatta interpretazione si fu il Perazzini, il quale, avvisandosi *nullum esse vocabulum diminutivum, cuius integrum in usu adhuc non sit*, pensa che *rocchetto* (o *roccetto*, voce dell'uso) sia un diminutivo di *rocco*. Quindi per *roc-*

[a] Amadesius in *Antist. Raven. Chronotax.* tomo 3. fac. 57 e segg.
[b] Quetit ed Echard, *Scriptores Ord. Praedic.* tom. 1. fac 437.
[c] Glossar. art. *Roccus*.

*chetto* (o *roccetto*) intendendosi quella breve e bianca veste crespata, detta altrimenti *cotta*, che indossano i Vescovi ed i Prelati, per *rocco* vuole che s'intenda l'altra bianca crespata veste sacerdotale che scende fino ai piedi, e che dicesi *camice* [a]. — Anche nell'*Amalth. Onomast.* del Laurenti, siccome annota il Biagioli, si ha: *roccus*, *ruchus*, *racchana*, *vestimenti genus*. E nel libro intitolato *Trésor de recherches et antiquités gauloises et françaises: rock*, une robe, d'où vient le mot *roquet*. ←

Di tutte le altre interpretazioni che si danno a questa voce *rocco* io non ne trovo alcuna che mi soddisfi.

Il Buti (citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Rocco*) dice intendersi per *rocco* il bastone pastorale del Vescovo, *fatto a modo di rocco*. *Rocco* appellasi il pezzo degli scacchi che ha forma di torre; e, come giustamente chiosa il Vocabolario, appellasi *rocco perchè è fatto a guisa di rocca*. Or che ha egli a fare il baston pastorale del Vescovo col *rocco*, ossia colla torre degli scacchi?

Peggio poi di gran lunga il Vocabolario stesso della Cr. *Rocco*, dice, *bastone ritorto in cima*, *che si porta davanti a' Vescovi*, *altrimenti detto pastorale;* e ne allega in prova la sopraddetta chiosa del Buti. Il Buti, come ognun vede, intende *rocco* propriamente appellarsi la torre degli scacchi, ed appellarsi dal Poeta nostro *rocco* il bastone pastorale del Vescovo solamente per traslazione di vocabolo. L'altro esempio, che il medesimo Vocabolario adduce, tratto dalla *Fiera* di Michelangelo Buonarroti: *e vasi*, *o rocchi*, *e altre simili cose*: niente decide che per *rocchi* si abbiano ad intendere piuttosto bastoni pastorali che vestimenta.

Il Vellutello → seguito fra i moderni dal Poggiali ← pare che per *rocco* intenda accennato l campanile. *Teneva*, dice, *di molta famiglia*, *la qual pasturava col* rocco, *o vogliam dire coll'ombra del campanile*.

Degli altri Espositori chi s'accorda con alcuno di questi, e chi se la passa con un perfetto silenzio. — * Se il P. Lombardi avesse consultato Benvenuto da Imola, ed avesse avuto la fortuna di aver fra le mani il cod. Cass., avrebbe trovato una concorde e plausibile spiegazione di questo verso:

*Che pasturò col rocco molte genti*,

[a] *Correct. ed Adnot. in Dantis Comoediae* faccia 58. Veronae 1775.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34

cioè governò e sostenne col pastorale una vasta popolazione. La parola *pasturò* viene spiegata dal Postill. Cass.: *gubernavit et rexit;* ed all'altra *rocco* vi nota: *cuius* (Archiepiscopi Ravenn.) *pastorale frustrum habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi, et hoc est quod dicit de rocco*. L'Imolese poi alla voce *rocco* chiosa: *nam cum ceteri Pastores habeant virgam pastoralem retortam, iste* (Arch. Ravenn.) *habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam ad modum calculi, sive rocchi;* vale a dire ad uso di bordone che usano i pellegrini. E. R.→Anche Pietro di Dante, il Boccaccio e Iacopo dalla Lana per *rocchetto* intendono anch'essi il pastorale; e, preferendo noi quest'interpretazione, spieghiamo colla E. B., *Che pasturò ec.*, cioè *che governò e resse molte popolazioni colla dignità di Arcivescovo di Ravenna*. - Resterà poi ad esaminarsi dai Compilatori del nuovo Dizionario della lingua nostra se debba ammettersi per vera la surriferita latina sentenza del Perazzini; nel qual caso alla voce *Rocco* sarebbe ad aggiungersi un paragrafo a parte. ←

31 al 33 → *Messere* è un pronome officioso, come *signore* a'nostri tempi, *Marchese* è un nome non di casata, nè di titolo feudale, ma proprio, come sarebbe *Antonio*, *Lorenzo ec.* Poggiali. ← *Messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi, cavalier di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canovaio che per città si diceva che non faceva altro che bere: *e tu rispondi*, disse, *che ho sempre sete*. Venturi. → Il Boccaccio lo dice degli Oderlaffi, e fratello della donna di mess. Bernardino da Polenta. — Pietro di Dante lo chiama degli Argugliosi; gli altri Comentatori lo dicono de' Rigogliosi. E. F. ← *ch'ebbe spazio ec.: che con meno secchezza*, con meno arsura, con meno sete (intendi *che qui non ha*), *ebbe già a Forlì spazio*, agio, *di bere* (agio che qui gli si niega). - *E sì*, e nondimeno [a], *fu tal*, tanto ghiotto del bere, *che mai ec.*

34 *fa prezza*. *Prezza* (chiosa il Vocabolario della Crusca)

[a] Della partic. *sì* al significato di *nondimeno* vedi Cinon *Partic.* 219.4

Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava: e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

*voce antica*, *lo stesso che prezzo*, *stima*, *conto*. ➸ *non si prezza*, il cod. Chig. E. R. ⟵

35 *a quel da Lucca*, al soprammentovato Buonagiunta. ➸ *feci a quel ec.*, il Chig. E. R. ⟵

36 *Che più parea di me ec.*, essendoci conosciuti nel mondo, e scritti scambievolmente de' sonetti.

37 al 39 *El mormorava:* intendi, sommessamente ci parlava. - *Ei* invece d'*El* hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina in questo e nel seguente verso. — *e non so che Gentucca ec.* Costruzione: *e là*, cioè tra i di lui denti, *ov' el sentia la piaga della giustizia* (la divina percossa, il gastigo della fame) *che sì gli pilucca* (per *ispolpa*). ➸ *Piluccare* è propriamente staccare ad uno ad uno i granelli dell'uva da un grappolo, e renderlo così un nudo raspo. Poggiali. ⟵ *Sentiva io un non so che Gentucca:* nome di bella, nobile e costumata giovine Lucchese, della quale, essendo Dante nel suo esilio passato in Lucca, s'innamorò. E come il di lui esilio seguì nel 1302, e questa sua andata all'altro mondo fingela nell'anno 1300, perciò fa che Buonagiunta parli qui da profeta.

— * Una singolar postilla del Postill. Caet. desterà gran curiosità su questo passo, che, a vero dire, è stravaganteccio anzi che no, sì pel nome di Gentucca, che per le circostanze; dice dunque: *Gens huc duae partes sunt, propter rimam facit unam*. Il suddetto Postillatore in appresso, come si vedrà, nomina la *Pargoletta* per la femmina della quale Buonagiunta predice a Dante l'innamoramento; dal che apparisce che niente essa avea che fare colla supposta *Gentucca*. Nè superfluo è qui il dire che il canonico Dionisi, dietro al suo anonimo Comentatore, intende che *Gentucca* voglia qui intendersi per gente bassa e vile, cioè *gentuccia*, come era quasi tutta la fazione bianca, detta con altro nome *selvaggia*, e qui dal lucchese *gentucca*, e perciò deggia scriversi colla *g* piccola. Noi per ora ci contentiamo di annotare soltanto, riserbandoci di parlarne a

O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43

lungo nella Vita del Poeta. I lettori intanto potranno leggere ed interpretare a loro piacimento. E. R. ➻ La chiosa dell'Anonimo citato nella Edizione fiorentina a questo verso è del tenore seguente; « *Ei mormorava ec.*, cioè Buonagiunta par» lava con parola non intellettiva, e dicea: io non so qual gente » bassa ec.» ⟵

40 *par'* invece di *pari*, sembri, apocope praticata da ottimi scrittori non solo in verso, ma anche in prosa. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Parere*, n. 3.

42 *E te e me col tuo ec.*: cioè non te solamente con quel parlar fra' denti, che odi tu solo, ma liberamente parlando appaga me pure.

43 *non porta ancor benda*: non andava velata per essere ancora fanciulla, conciossiachè le maritate e le vedove hanno in costume andar velate e bendate. Daniello. ➻ A questo verso l'Anonimo citato dalla E. F. chiosa: « In questa risposta Bo» nagiunta chiarifica Dante, ed espone quello che il suo mor» morare occupato tenea; quasi dica: una vile gente, cioè la » parte selvaggia, si leverae, che ti caccerae della tua terra, e » sarae si abbominevole, che dirai che, rispetto della follia dai » tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana te» sta. Ovvero: *Femmina è nata ec.*, cioè la parte bianca di » Firenze è nata, ma non è ancora sposa, che ti attrarrae sì » a sè, che per la tua virtù ti farà cacciare di fuori di Firen» ze; e per la grave divisione che sarae a Firenze, tu lode» rai d'astinenzia, continenza e fermezza Lucca, quantunque » l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere. Ovvero: » *Femmina è nata ec.*, cioè Adalagia, che fue nepote di Papa » Adriano del Fiesco, e moglie del marchese Marcello (*Mala» spina*), la qual ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la » sua patria Lucca. »—Quest' ultima interpretazione, accennata anche alla nota per noi aggiunta al *v.* 142. del c. XIX. di questa cantica, non può ammettersi, a parer nostro, in verun modo: 1.° perchè la famiglia de' conti Fieschi, della quale fu

Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere: 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49

Alagia, non era da Lucca, ma sibbene da Genova; 2.° perchè questa donna, rammemorata dal Poeta alla fine del precitato c. XIX., per ciò che ne dicono tutti i Comentatori da noi consultati, era moglie del marchese Maroello o Marcello Malespini, e per conseguenza a lei non può convenire la circostanza che qui si annuncia *di non portare ancor benda*, di essere cioè ancora zitella.

45 *come ch' uom la riprenda:* abbenchè sia alcuno che la biasimi, *esso Dante intendendo* (chiosa il Daniello), *sì come veggiamo che fa, quando dice nell' Inferno, ch' ognun* (in Lucca) *v' era barattier, fuor che Bonturo, e del no per li danari vi si faceva ita* [a]. – Della voce *uomo* per *alcuno* vedi il Vocabolario della Crusca. – Opportunamente nota pertanto il Postill. Caet.: *Quamvis male fueris locutus de Luccha in uno capitulo Inferni, tamen adhuc placebit tibi: et hoc dicit propter pargolettam, de qua postea fuit phylocaptus.* E. R. Noi però col Biagioli incliniamo a credere che questa voce *uom* accenni qui indeterminato numero d' individui, e ciò a dimostrare ch' era allora siffatta opinione comune.

46 *Tu te n' andrai ec.*: ritornerai al mondo con questa mia predizione.

47 48 *Dichiareranti*, la Nidobeatina ed altre antiche ediz. (insieme col cod. Caet.); *Dichiarerantlti*, che hanno l' edizioni moderne, seguaci di quella della Crusca, leggalo chi può; che, senza bisogno di tale durezza, è benissimo detto: *ancora le cose vere*, i fatti, *ti dichiareranno se prendesti errore nel mio mormorare*, cioè se non capisti che mi volli dire con quel *Gentucca*, che fra' denti mi sentisti mormorare.

49 50 *s' io veggio qui colui*: se in te io veggio colui, quel Dante. — *nuove rime*, mirabili, alte e rare; così di Pollione

[a] Inf. XXI. 41. e seg.

Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne ch' avete intelletto d' amore*.
Ed io a lui: io mi son un che, quando 52
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Virgilio: *Pollio et ipse facit nova carmina* [a]; ovvero *nuove*, cioè non più udite. DANIELLO. — * *Petit Dantem de Dante, quia laudare praesentem est species adulationis*; nota il Postill. Caet. E. R.

51 Donne, ch'avete *ec*. È questo il primo verso di una sublime canzone composta dal Poeta nostro in lode della sua Beatrice, ed inserita nella *Vita Nuova*.

52 al 54 *Ed io a lui: io mi son ec*. Ommette di espressamente rispondere esser egli l'autore di cotali rime. Accennando però la fonte ond' esse derivano, cioè dal seguire la dettatura di Amore, fa insieme capire sè essere colui che le compose. — *Amor mi spira, noto, ed in quel modo - Ch'ei detta*, legge la Nidobeatina, (ed il cod. Caet. ➛ e quello del Poggiali; ➛ ) *Amore spira, noto, e a quel modo - Che detta*, l'altr'edizioni. — *vo significando*, vado con la voce e con la penna esternando. — * Il Postill. Caet. ne fa conoscere le cagioni, dicendo: *Quare phylocaptus melius loquitur de Amore, quam non phylocaptus*. E. R.

55 al 57 *issa* vale *ora, adesso*. Vedi ciò che di questa voce è detto Inf. XXIII. 7. — *vegg'io, diss'egli, il nodo - Che ec.* Angelo di Costanzo, in una sua lettera stampata, dice al Bernardino (meglio *Berardino* [b]): Nota su tal proposito (e sono ambidue ben degni d'esser citati dove si tratti di poesia): *Amore è quegli che fa volare, non che correre; e senz'esso è, il voler empire i fogli, un empirli di stoppa*. Dice adunque Buonagiunta che per difetto d'amore egli e quei due che nomina (cioè il Notaio e Guittone) non arrivarono a quell'eccellenza

[a] Ecloga III. 86. [b] Vedi Rosa Morando a questo passo di Dante.

Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

di stil poetico, dove arrivò Dante, perchè era innamorato. — *nodo* val qui legamento che stringe e ferma, posto per ciò che fa incagliare ai Poeti lo stile; sicchè, non potendosi muovere andando avanti, non giungono all'eccellenza. Venturi. — *'l Notaio* ( ➻ *Notaro* ha il Vat. 3199. E. R. ➺ ) intendo un Iacopo da Lentino, rimator di que' tempi, detto *il Notaio* dall'arte che professava. — * Il Postill. Caet. lo chiama *Iacobus de Talentino*, non di Lentino, *dictus notarius*, cioè noto e famoso, *propter excellentiam*, non per l' arte che professava. E. R. ➻ Iacopo da Lentino fiorì e poetò verso il 1280. Di lui Leone Allacci, nella Collana o Corona di *Rime antiche*, ci ha conservati parecchi componimenti volgari, estratti da varj autorevoli codici. ➺ *Guittone*, Fra Guitton d'Arezzo, altro rimatore de' medesimi tempi. — * Il cod. Caet. legge il *v.* 55.: *O frate, disse, issa veggio il nodo*. E. R.

58 al 60 *Io veggio ben ec.* Conferma di veder esso pure come Dante e i di lui compagni nel *nuovo stile* ( intendendo verisimilmente Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti ec. ) si tengono nel loro scrivere strettamente attenti alla dettatura d'amore, diversamente da quello ch'esso Buonagiunta e i suoi compagni fecero. — *dittator*, dal latino *dicto*, *as*, per *dettatore*, per colui che dêtta, adoprato anche da altri autori di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca. ➻ *nove penne*, al *v.* 58., il Vat. 3199. ➺

61 62 *E qual più ec.:* e chi per piacere di più tenta di superare lo stile d'amore, costui, acciecato, non vede più la differenza grande che corre tra lo stile d' amore e quello che egli adopera, quanto cioè sia quello di questo più nobile. — * Il cod. Caet. ( come altri testi veduti dai sigg. Accademici ) legge *guardare* invece di *gradire*. E. R.

63 *E quasi contentato ec.* E detto che Buonagiunta ebbe questo, si tacque a modo di chi pure rimane contento, e non

Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo, 64
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

prova dispiacere che altri l'abbia superato nella lode del poetare, non avendo luogo l'emulazione nell'anime del Purgatorio. VENTURI. — Di *tacette* per *tacque* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il Verbo *Tacere*, n. 5.

64 *gli augei ec.* Le grue che, fuggendo il soverchio calore ed il soverchio freddo, nella state si portano verso il settentrione, per isfuggire il troppo caldo, e nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso il mezzogiorno, verso l'Affrica, nella quale scorre il fiume Nilo. ➻ *longo 'l Nilo*, il cod. Poggiali. ➻

65 66 *Alcuna volta ec.* Dee, dicendo qui delle grue, che prima *fanno schiera*, e poi *vanno in filo*, voler significare il medesimo che degli uccelli generalmente dice nel Parad. XVIII. *v.* 73. e segg.:

*E come augelli surti di riviera,*
*Quasi congratulando a lor pasture,*
*Fanno di sè or tonda, or lunga schiera.*

intendendo cioè per *schiera* la *schiera tonda*, e per l'andar *in filo* la *lunga schiera*; e che nel principio, quasi per far tra loro le congratulazioni, non attendono al volare, ma che poscia rivolgano al volare tutta la loro attenzione. ➻ *Alcuna volta in aer fanno schiera*, l'Antald. E. R. — Questa frase *andare in filo*, come ha notato il sig. Parenti [a], qui usata da Dante al senso di *andare in ordine*, *in riga*, *l'uno dopo l'altro;* contrario d'*andare alla sfilata*, non è stata registrata nel Vocabolario, e corrisponde, come nota il Biagioli, a quella del canto v. dell'Inf. *v.* 47.:

*Facendo in aer di sè lunga riga.* ➻

67 al 69 *Così tutta ec.* Costruzione: *Così tutta la gente, ch' era lì, leggiera e per magrezza e per voler*, per desiderio

[a] Annotaz. al Diz. delle ling. ital., fasc. III. fac. 222.

E come l'uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

di purgarsi [a], *volgendo il viso*, voltando altrove la faccia, *raffrettò suo passo*, ripigliò il frettoloso camminare che faceva prima di abbattersi in me, che col mio vivere le cagionai ammirazione, e rallentamento nel camminare [b].

70 71 *come l'uom che di trottare ec.* Intendendo il Venturi che *trottare* non si dice se non delle bestie, chiosa: *di trottare, di correr di trotto sopra un vizioso ronzino, che ha della carogna e della rozza*, e spiega: *sì passeggia, lo mette di passo per un poco, giacchè non gli può far pigliare nè il portante, nè il traino, nè il galoppo.* Ma *trottare* (avvisa il Vocabolario della Crusca, e ne allega con questo di Dante altri esempj) *è non solo delle bestie, ma per similitudine si dice anche dell'uomo, e vale camminar di passo veloce e saltarellando.* Come adunque colui (intenderem noi) che, stanco di precipitosamente correre in altrui compagnia, lascia andare i compagni, e si pone egli a camminar passo passo. ➻➻ « Il sig. Biagioli ed altri Comentatori, non ponendo l'accento sul *si* del *passeggiare*, danno a credere malamente » che Dante abbia voluto usar *passeggiarsi* per *passeggiare*; » che sarebbe maniera non stranissima, ma senza esempio in » tutte le buone scritture. Anche nell'edizione del Lombardi » èra occorsa una simile svista, e noi l'abbiamo emendata. » Nota del sig. Salvator Betti. - *sì passeggia*, legge pure la E B., che qui ci piace di seguitare. ⟵

72 *Fin che si sfoghi. Foga* significa *impeto, furia* [c], e *sfogarsi* vale qui *liberarsi dalla foga*. - *l'affollar del casso*, cioè l'ansar del petto. Follo (o folle) si è il mantaco; affollare si è il tirar dentro e 'l mandar fuori di quello il vento. Questo fa il polmone in noi, e vedesi di fuori per l'ansare e batter del petto. VELLUTELLO. - Ad uno stesso modo spiegando *affollare* tutti gli Espositori, *non sarebbe* (aggiunge il Venturi) *nè meno una metafora mal fatta, se qui* affollare *si prendesse in senso di* far folla, *verificandosi che in un uomo ansante*

[a] Vedi nel canto precedente, v. 73. e segg. [b] Vedi v. 5. e segg. del presente canto [c] Così definisce il Vocabolario della Crusca.

Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva; 76
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto, 79
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha colpa, 82
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto

*i respiri s'incalzano e si fan folla.* - *Casso* (insegna il Vocabolario della Crusca) *la parte concava del corpo circondata dalle costole*, lat. *capsum*, Arnob.; ed oltre a' varj di Dante, ne allega esempj anche d'altri autori.

76 *rispos' io lui*, la Nidob. ➼ e il cod. Poggiali; ⟵ *risposi lui*, l' altre edizioni ➼ e il Vat. 3199. ⟵ *quant'io mi viva;* perciocchè non poteva Dante riveder Forese se non dopo la morte.

77 78 *Ma già non fia ec.* Vuol dire che anteriore alla morte sarà in lui il desiderio di morire per cagione delle proprie disavventure e della patria; ed essere *col volere alla riva*, invece di *desiderar la morte*, dee, mi pare, dire allusivamente al portarsi in morte le anime, che sono per passare al Purgatorio, alla riva del mare *Dove l' acqua di Tevere s' insala* (Purg. c. II. *v.* 101.), per esservi dall'Angelo nocchiero tragittate. ➼ *il tornar mio tantosto*, al *v.* 77., il cod. Poggiali. ⟵

79 all'82 *'l luogo*, Firenze. ➼ *Perchè 'l luogo, ov'io fui*, il cod. Poggiali. — *si spolpa* non vuol dir solamente *si spoglia*, ma ci vuol fare intendere che il ben vivere è, rispetto alla cittadinanza, quello che la polpa all' uomo, cioè forza e bellezza. Biagioli. ⟵ *que'che più n'ha colpa*, intende messer Corso Donati, capo de' Guelfi, ossia de' Neri; e pe' seguenti versi viene ciò a rendersi più manifesto.

83 all'87 *Vegg'io a coda ec.* Era tornato in Firenze messer Corso (intendi Corso Donati, fratello di Forese che parla),

Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Principe della parte Nera, col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo Stato a' Bianchi, e rimaso Principe e sì potente, che era divenuto sospetto al popolo, parendogli che eccedesse più che non si conviene in una libera repubblica. Ed ultimamente crebbe il sospetto assai quando egli diventò genero di Uguccion dalla Faggiuola, Signor di Pisa. Questo fece che con subito tumulto popolare egli fu citato e condannato, e col Gonfalon della giustizia gli corse il popolo a casa. Egli da principio, perchè era di grande animo, e pronto non solo di lingua, ma di mano, si mise con gli amici alla difesa; poi in sul tardi del dì, abbandonato già da molti, si mise in fuga; e seguitandolo certi soldati Catalani, i quali nè con prieghi nè con promesse potè placare, o si gettò, o cadde da cavallo; ed appiccato alla staffa lo strascinò il cavallo tanto, che sopraggiunto fu ucciso. LANDINO. — * Il Postill. Caet. dice: *loquitur de fratre suo D. Cursio de Donatis*, *quem propter suam importunitatem sequaces de parte expulerunt*. E. R. – Dante però par che supponga che il cavallo medesimo, a forza di percosse fattegli ricevere, l'uccidesse. Ma ben potè essere che, nel mentre che era dal cavallo strascinato, fosse ferito, ed indi finito fosse di uccidersi dal cavallo stesso. Riputando poi Dante la stessa cosa l'essere Corso strascinato alla morte e l'essere strascinato all'Inferno, in luogo di dire che tirasse la bestia nel detto modo Corso alla morte, dice che tiravalo *Verso la valle ove mai non si scolpa* (aggiungi *veruno*), che è quanto a dire verso l'Inferno, ove per le pene non si purga la colpa, come nel Purgatorio fassi. – * Il Postill. Caet. rende ragione di questo castigo senza alcuna speranza di grazia: *propter infamiam, quae rem ausit de ipso*, *qui fuit causa destructionis pacifici et boni Status Florentiae*. E. R. – *a coda d'una bestia tratto*; espressione presa da quella colla quale comunemente significasi la pena de' rei condannati ad essere da' cavalli strascinati per terra. ➻ L'Anonimo dice che questo mess. Corso, cacciato che fu dal popolo di Firenze, fu perseguitato infino a un monasterio detto S. Salvi, e quivi gittato da cavallo, spogliato e ferito a morte il giorno 6 di ottobre del 1308. ➻

Non hanno molto a volger quelle ruote, 88
E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi; 97

88 al 90 *Non hanno molto ec.* Essendo l'uccisione di mess. Corso, dal Landino descritta, succeduta nell'anno 1308 [a], e fingendo, come più fiate si è detto, il Poeta nostro questo suo viaggio nel 1300, v'erano di mezzo otto anni solamente. — *Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.* Accenna essere dal Cielo volute le predizioni sempre con qualche oscurità; e forse per l'oscurità principale intende il non menzionare espressamente mess. Corso Donati. Ed è cosa degna di osservazione che in nissun luogo del suo poema mai costui espressamente nomina, come notò anche l'autore delle *Memorie per la Vita di Dante* [b].

91 *caro*, prezioso, stimabile.

94 al 96 *Qual esce ec.* Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l'onore d'essere il primo a combattere.

97 *con maggior valchi*, cioè con maggiori passi che non andavamo noi. Buti [c]. Non ci si recando però dal Vocabolario della Crusca altro esempio della voce *Valco* fuorchè questo di Dante, io piego a credere *valchi* detto per sincope in luogo di *valichi*, e che perciò *valico* non solamente significhi *passo* in senso di apertura per cui si passa (come spiegalo il medesimo Vocabolario), ma eziandio in senso di spazio che intermedia tra l'uno e l'altro piede nel camminare.

[a] Vedi Gio. Villani *Cron.* lib. 8. cap. 96. [b] Sotto il §. 10. [c] Riferito nel Vocab. della Cr. alla voce *Valco*.

Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,

98 *con essi due*, la Nidob.; *con esso i due*, l' altre ediz.
99 100 *fur del mondo sì gran maliscalchi*, cioè sì grandi governatori del mondo ec. Maliscalco è governatore della corte e dell'esercito sotto lo Imperadore, e de' essere persona esperta delle cose da fare, sì che sappia comandare quello che si dee fare, come seppono quelli due poeti (Virgilio e Stazio) quello che si convenìa fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. Buti. [a]. — Significando però nel latino de' bassi tempi *mareschallus* quanto che *magister equitum* [b], io son tirato a persuadermi che, come per una spezie di sineddoche suol talvolta adoprarsi *capitano* per *capo* generalmente, così adoperi qui Dante *maliscalchi*, specie di maestri, per *maestri* generalmente. ➼ Questa interpretazione è pure accettata dal Poggiali, dalla E. B. e dal Biagioli, il quale l' avvisa confermata dal *v.* 114. del c. XXVII. di questa cantica: *Veggendo i gran maestri* (Stazio e Virgilio) *già levati*. — L'Anonimo spiega: *maliscalchi*, cioè conducitori di sì famose genti a battaglia, alludendo alle guerresche imprese cantate nella *Eneide* e nella *Tebaide*. ⟻ *entrato* per *innoltrato*.
101 102 *Che gli occhi ec.* ➼ Dante (spiega il Lombardi) paragona il poco scorgere al presente Forese al poco intenderlo che fece prima, *avendo Forese*, dic' egli, *incominciato a parlar mormorando*; e ne adduce in prova i *vv.* 37. 47. e seg. del presente canto. Ma questa è una svista del Comentatore, sendochè il *mormorare* accennato ne' versi precitati si riferisce a Bonagiunta, e non già a Forese. Spieghisi adunque piuttosto col Poggiali: *Ed allorchè Forese si fu innoltrato tanto innanzi a noi, che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come appena la mia mente intendeva le parole di lui, quando poc' anzi ei mi parlava*. E vuolsi alludere alla predizione della morte di mess. Corso Donati, fatta sopra da Forese (*vv.* 82. al-

[a] Riferito nel Vocabolario della Cr. alla voce *Maliscalco*. [b] *Amalth. Onomast.*; e il d' Aquino, *Lexic. milit.*, art. *Mareschallus*.

Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.

l'88.) in termini oscuri; e come s'accenna ai *vv.* 89. e seg.: *a te fia chiaro - Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.* ←

103 *gravidi e vivaci*, verdeggianti, e di frutta carichi.

104 105 *D'un altro pomo. Pomo* per *albero pomifero*. Ed ha qui ragione il Venturi di lagnarsi che non abbia *pomo* in tal significato avuta ancora la sorte di essere dalla Crusca accettato. *Pomo* appelliam noi Lombardi l'albero che nel Vocabolario della Crusca appellasi *melo*. — *e non molto lontani*, intendi dall'altr'albero sopra descritto. — *Per esser pure allora volto in làci;* perocchè l'altr'albero era solamente in quel punto, per gibbosità del monte, rimaso vôlto in là, erasi sottratto dall'occhio. Ne dà così Dante a capire che vi fossero su di quella rotonda strada di siffatti alberi parecchi, e distribuiti talmente, che, appena uno per la gibbosità del monte agli occhi delle giranti anime si togliesse, fossene un altro. Tra gli Espositori non trovo chi ne procuri la dilucidazione del presente passo, che il Daniello, il Vellutello e il Venturi: molto però infelicemente. Vedili, lettore, se vuoi. — *Quel* ci *aggiunto al* là *non l'ho* (dice il Venturi) *per molto grazioso vezzo, e meno, nè so perchè, m' offendon le orecchie il* lìci *e il* quici. — Il perchè viene dall'uso, che di *lìci* e *quici* incontrasi più frequente. La regola però e ragione assegnata dai Deputati al Boccaccio (Giorn. 4. nov. 1.) stendesi ugualmente al *là*, al *lì* ed al *qui*. →→ *illaci*, ha l'Antald. E. R. — Questo passo è alquanto oscuro, nè v'ha Comentatore antico o moderno che l'abbia, a parer nostro, bene inteso e spiegato. Il sig. Biagioli dice che la sposizione del Lombardi è la peggiore di tutte, e pretende di sciogliere il nodo col riferire il *volto in làci* al monte, e non all'albero veduto prima; ma noi siamo d'avviso che quest'espressione non s'abbia a riferire nè all'uno nè all'altro, ma sibbene al Poeta, e che la sentenza vera di tutto il presente terzetto sia questa: *mi apparvero i rami gravidi e vivaci di un altro pomo, non molto da me lontani, a motivo di essermi allora soltanto rivolto a riguardarli*. Con che vuole il Poeta farci conoscere che, quantunque per la curvatura del monte avesse potuto vedere anche prima e più da lontano quel

Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde; 109
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande arbore adesso,

secondo albero, pure di lui non s'accorse se non quando gli fu poco lungi, per avere egli per alquanto spazio proceduto con distrazione, e coll'animo e collo sguardo unicamente fissi all'ombra fuggente di Forese. ←«

107 »→ *sotto le fronde*, legge il cod. Vat. 3199. E. R. ←«

108 al 111 *Quasi bramosi fantolini ec.* Reca in paragone il bramoso e vano pregare che fanno i fanciullini colui che si prende giuoco di mostrar loro cosa che ad essi piaccia, a solo fine di stuzzicar loro l'appetito. »→ *ben la voglia acuta*, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←« *Tien alto lor disio* (*disio* per *obbietto desiderato*), tiene sospesa in alto la cosa da loro desiderata, sicchè i fanciullini la veggano, ma non possano giungere ad aggrapparla.

112 *si partì*, la detta *gente*, veduta alzar le mani sotto l'albero. — *ricreduta*, disingannata, da *ricredere*, che vale recedere da ciò che si crede.

113 *adesso* in una parola, invece di *ad esso*, oltre la edizione Nidobeatina e quella del Numeister 1472, leggono anche quattro mss. della biblioteca Corsini (* il Cassinese ed anche il Caet. E. R.), e così dee leggersi, acciò non venga la medesima voce ad essere in rima due volte, in questo e nel verso 117. Le stesse voci (avverte il sig. Filippo Rosa Morando) in rima nello stesso significato non è permesso ripeterle se non quando si ripetan tutte, come si vede aver fatto il Poeta nostro nelle voci *Cristo* [a]. e *vidi* [b]. (Aggiungasi anche *ammenda* [c], e si eccettui quando sono parole citate, come sono quelle: *modicum, et non videbitis me, et iterum modicum, et vos*

[a] Par. XII. 71. e segg. [b] Par. XXX. 95. e seg. [c] Purg. XX. 65. e seg.

Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su, che fu morso da Eva,

*videbitis me* [a]. Non *ad esso* dunque, ma *adesso* con la *e* larga in una dizion sola si dee qui leggere, e vale *allora*; chè *adesso* in significato d'*allora* prova la Crusca essersi usato dagli scrittori antichi. Fin qui il Rosa [b]. *Adesso* per *allora*, o *subito*, che per molti esempj prova detto il Vocabolario della Crusca, pare che possa trarre origine dalla summentovata voce *issa* [c], equivalente, com'è detto, ad *ora*, facendosi, come d'*ora* fecesi *allora*, così d'*issa ad issa*, e poi di *ad issa adesso*. *Isso* per *esso* adopera Dante, Par. xii. 92. ➝ Circa all'origine dell'avverbio *adesso* per *allora*, vale a dire in forza di *tempo passato*, mentre egli veramente ci suona *tempo presente*, vedi ciò che dottamente ne dicono il co. Perticari nella sua *Difesa di Dante* [d], ed il sig. Parenti nelle sue Annotaz. al Dizionario della ling. ital., che si stampa in Bologna, fasc. ii. facc. 86. e segg., dove si accenna che primo a dimostrare apertamente il significato d'*allora* nell'avverbio *adesso* si fu l'Ottonelli, il quale, fra gli altri esempj ch'egli ne addusse, e registrati nel Vocab. della Cr., citò pure questo di Dante. — La lezione *ad esso* della Crusca non si approva nè dal nostro Torelli, nè dal sig. Parenti, appunto per replicarsi, contro ogni regola, lo stesso pronome nella rima corrispondente dell'altra terzina. ←

114 *rifiuta* per *rende inutili*. ➝ Ma così traducendo questo *rifiuta*, sfuma ogni bellezza, dice il Sig. Biagioli. -Piglisi adunque in senso proprio di *rifiutare*, *sdegnare ec.* ←

115 -* *Trapassate oltre ec.* Finge il Poeta di ascoltare una voce che dica questo e gli altri due seguenti versi; ed il Postill. Caet. spiega, che tal voce *ostendit quam sit pessimus effectus gulae, et primo dat bonum consilium.* E. R.

116 *che fu morso da Eva*, il frutto del quale fu, contro al divin comando, mangiato da Eva, la prima madre, e dato a mangiare ad Adamo.

[a] Purg. c. xxxiii. *v.* 10. e segg. [b] Osservazioni sopra il Parad. c. xxiv. *v.* 16. [c] Inf. c. xxiii. *v.* 7. [d] *Prop.* vol. 2. P. ii. cap. xvii. facc. 159. e seg.

E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavàm dal lato che si leva.
Ricordivi, diçea, de' maladetti 121

117 *si levò da esso*. Rimanendo quell'albero nel terrestre Paradiso, fu da un tralcio di esso allevato questo a pena dei ghiotti. ↠ *si partì da esso*, i codici Vat. 3199 e Chigiano E. R. ↞

119 120 *ristretti, ec.* Costruzione: *andavàm oltre ristretti dal* (per *al* [a]) *lato che si leva*, al lato della strada che risguardava il centro del monte, e dove il monte alzandosi faceva sponda. Supponendo essere quell'albero impiantato nel mezzo della strada, ed avendo ricevuto comando di non gli si far presso, conveniva ai tre Poeti di camminare in una delle due estremità della strada; e, per evitare il pericolo di troppo accostarsi all'estremità che guardava fuor del monte, perocchè senza sponda, elessero perciò la estremità opposta; siccome fecero Dante e Virgilio nel girone precedente, a cagione del troppo accostarsi che facevano le prostese anime degli avari alla *parte in fuor* [b]. Dell'attenersi in camminando i tre Poeti a cotal *lato che si leva*, tra gli Espositori, a quanto veggo, il solo Landino, cercandone ragione, non sa trovarne che una, troppo mistica, cioè che il lato che si leva *significa le virtù*. ↠ Il sig. Biagioli, da noi qui seguito, pone una virgola alla fine del *v.* 119., la quale conduce a ben diverso, ma (secondo che noi pensiamo) a più vero e naturale, intendimento; ed è: *Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti*, cioè insieme l'uno all'altro, *andavamo dal lato che si leva*, che avevano, cioè, da mano manca, *al quale si accostarono, perocchè dovendo passar oltre, senza farsi presso all'albero*, venivano così a tenere la via più sicura e più spedita. L'interpunzione del Biagioli è stata seguita nella E. B. e nella 3. romana; anzi in questa il *ristretti* si è posto tra due virgole, ma senza giustificare cotal cambiamento, il quale, seguendo l'intelligenza del Lombardi, non regge assolutamente. ↞

121 al 123 *maladetti*, abbominandi. -*Ne' nuvoli formati*,

[a] Cinon. *Partic.* 72. 2. [b] Purg. xx. 9.

Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppj petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli, 124
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

intende i Centauri, perocchè nati dal congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone [a]. — * Il Postill. Caet. dice: *formati fuerunt* Centauri *in nubibus ad denotandum velocitatem*. E. R. - *che satolli -Teseo combattèr*: che, pieni di vino nelle nozze, alle quali erano stati invitati, di Piritoo, tentarono di rapire a Piritoò la sposa, ed ebbero perciò combattimento con Teseo, che prese le parte di Piritoo [b]. — *coi doppj petti*, perchè avevano i Centauri petto d' uomo e petto di cavallo.

124 *ch' al ber si mostrar molli*. Narra la sacra Storia [c] che, volendo Gedeone seco contro de'Madianiti condurre diecimila uomini, gli ordinò Iddio che scegliesse e soli coloro conducesse che, bevendo al fonte Arad, non si fossero inginocchiati per più agiatamente e largamente bere; ma, stando in piedi, e con la mano attignendo acqua, bevuto avessero a poco a poco. *Molli* adunque *al bere* vale quanto *troppo accondiscendenti alla voglia di bere*. ➻ Ma pensa il Biagioli che questa espressione dimostri piuttosto l'essersi adagiati a quel modo per bere più comodamente e saziarsi. ⟻

125 126 *Per che no' i volle Gedeon compagni*: per cagione della qual mollezza Gedeone non li volle compagni quando ec. Le edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono *Perchè non ebbe Gedeon compagni*. Lascia però questa lezione adito ad intendere che non avesse Gedeone, movendosi contro dei Madianiti, compagno veruno; il che è falso. — *volle* in luogo di *ebbe* hanno pur trovato in otto mss. gli Accademici della Crusca; ma la forza sta nel *no' i* invece del semplice *non*; il che è particolare della sola Nidobeatina. ➻ *Perchè non gli ebbe* coll'Antald. legge la 3. romana; il Vat. 3199 sta colla comune; il Chig. ha *Perchè non v'ebbe*, ed ambedue poi leggono *distese i colli*. E. R. ⟻

[a] Vedi Natal Conti *Mythol.* libro 6. cap. 16. [b] Ivi lib. 7. cap. 4. [c] *Iudic.* 7.

Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre, 133

127 *Sì, accostati all' un de' due vivagni*. La Nidob. legge *ad un*; ma conciossiachè abbia già menzionato il *vivagno*, ossia il lato della strada, al quale, oltrepassando quell'albero, si attennero, il *lato* cioè *che si leva* (*v.* 120.), torna meglio con segno articolato leggere *all' un de' due*, quasi cioè *al già detto uno de' due*. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) *propriamente l' estremità de' lati della tela*. Qui adunque per similitudine vale *estremità, lato della strada*. ➻ Se la spiegazione del Lombardi dei *vv.* 119. e 120. fosse vera, qui Dante, osserva il sig. Biagioli, ripeterebbe un concetto di niun momento, che certo non è suo fare. E questo dir ora *Sì, accostati ec.*, prova che il *ristretti* di sopra si riferisce alle persone, e non al lato del monte che si leva. ⟵

129 *Seguite già da miseri guadagni*. Tutti, a quanto veggo, i Comentatori intendono *Seguite* per *cagionate*, e si accordano a chiosar col Landino, *che i guadagni illeciti sono cagione de' peccati della gola*. Gli esempj però che qui si accennano de' castighi dati al vizio della gola, abbastanza per sè stessi dichiarano che i medesimi intendere si debbano i *miseri guadagni*, cioè le deplorabili conseguenze di cotal vizio, e che perciò *Seguite* vaglia quanto *seguitate*. Il Volpi altro non fa che chiosare *guadagno misero* per *dannoso*, senza spiegarne se per cotale si abbia ad intendere un effetto del vizio della gola, ovvero, come gli altri Espositori dicono, una causa.

130 *rallargati*, scostatici dal lato, presso del quale *ristretti* camminavamo. — *sola* per *solitaria*, come pel medesimo significato adoprarono i Latini l'aggettivo *solus, a, um*. *Quum in locis solis moestus errares*. (Cic. *de divinat*. I.)

131 ➻ *portar oltre*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

132 133 *ciascun* (sottintendi *di noi*) considerando le cose vedute ed udite. — *sì voi sol tre*, voi tre così soli.

Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

135 *poltre*. Benvenuto da Imola ( dice il Venturi ) spiega *poledre*, o *giovenchelle*, che sono delle già domate bestie più paurose, e più facilmente si adombrano; Landino, Vellutello, Daniello e Volpi ( pongasi a capo di tutti il Buti, citato a questo passo dal Vocabolario della Crusca, ed aggiungasi il Vocabolario stesso ) spiegano *pigre*, *sonnacchiose*, *poltrone*.

L'Ariosto ( dico io ), per non far torto a nissuno, adopera *poltro* in ambedue i significati; nel primo in que' versi del Furioso:

*La bestia ch' era spaventosa e* poltra,
*Senza guardarsi i piè*, *corse a traverso* [*a*] ;

nell' altro in que' della satira IV.:

*E più mi piace di posar le* poltre
*Membra*, *che di vantarle ch' agli Sciti*
*Sien state*, *agl' Indi*, *agli Etiòpi*, *ed oltre*.

Ma se non abbiamo negli antichi buoni scrittori italiani altro esempio dell' aggettivo *poltro*, fuorchè il presente di Dante, e ne rimane per tal difetto dubbioso il di lui significato, abbiamo però ne' medesimi antichi buoni scrittori varj esempj del diminutivo *poltruccio*, e tali, che non ci lasciano punto dubitare del vero unico di lui significato di *poledruccio*. Nell' antica Vita di Gesù Cristo leggiamo che comandò il medesimo a' Discepoli, *che gli menassono l' asina e il poltruccio*, *ch' erano legati ec.* ( Veggasi questo ed altri esempj nel Vocabolario della Crusca alla voce *Poltruccio* ). Puossi egli dubitare che *l' asina e 'l poltruccio* non corrispondano all' *asinam et pullum* del Vangelo di s. Matteo [*b*] ? E se *poltruccio* vale *poledruccio*, dubiterem noi che *poltre* non vaglia lo stesso che *poledre*, massime vedendo noi il buon accordo che in questo senso fa con *spaventate?* ➜ Il sig. Biagioli non ammette questa interpretazione, chiosando: « Lombardi, con molti » altri, piglia *poltre* per *poledre*, come se Dante fosse capa» ce di dire: *tutti gli uomini sono mortali*, *e Pietro*, *e Pao*» *lo*, *e Antonio*. » — Ci perdoni; ma il paragone non è giusto, e ognuno vede da sè che una bestia può spaventarsi e adombrarsi senza essere giovenchella o poledra. Del resto l' una

[*a*] Canto XXIII. st. 90. [*b*] Capo 21.

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta; 142
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta,
E quale, annunziatrice degli albòri, 145
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza 148

e l'altra interpretazione può stare; noi però propendiamo per quella seguita dal Lombardi, sembrandoci che il subito ed improvviso scuotersi mal si convenga a bestie *pigre*, *sonnacchiose*, *poltrone*, e benissimo d'altronde a bestie non ancor dome. ←

136 *fossi*, antitesi in grazia della rima, per *fosse*.

141 *Quinci si va*. Si accompagna al verbo *va* la particella *si* per semplice ornamento [a], e però *Quinci si va* suona qui lo stesso che *di qua va*.

142 *tolta*, intendi, *pel troppo lume*.

143 144 *mi volsi retro a' miei dottori*, legge la Nidobeatina meglio, che *mi volsi indietro* l'altre ediz., →→ e il codice Vat. 3199. E. R. ←← imperocchè la Nidobeatina lezione meglio esprime ciò che vuol qui Dante significare, cioè che, non potendo egli soffrire, pel troppo lume dell'Angelo, di camminar di paro co' due compagni, si rivolse e si mise loro dietro, dirigendosi nel cammino, non colla vista, ch' era abbarbagliata, ma coll' udito, coll' udire a parlare i compagni, ai quali s'era messo *retro*.

146 *olezza*, rende ottimo odore, perchè commove quell' aura le nuove erbe e fiori. Landino.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 229. 3.

La fronte; e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;
E senti' dir: beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

149 *la piuma*, l' ala dell'Angelo che ventavagli in fronte; come già espressamente narra Dante stesso avergli fatto l'Angelo nel passare dal terzo al quarto girone [a].

150 *d' ambrosia l' orezza*. *Orezza*, spiega il Vocabolario della Crusca, *picciola aura*, *venticello*; qui però *d' ambrosia l' orezza* dovrebbe valer quanto *gli effluvj dell' ambrosia*, o *lo spirar dell' ambrosia*. Tratto (avverte ottimamente il Landino) dal primo di Virgilio, quando finge che Venere nel partir da Enea spargesse grande odore; onde dice: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem - Spiravere* [b]. ➛ Anche il ch. cav. Monti spiega *orezza* per *effluvio*, *spirito*, *fragranza* d'ambrosia [c]. ⟵

151 *cui* per *quelli che*, come i Latini adoprano il pronome *qui* al senso d' *illi qui*. — *alluma*, illumina.

152 *l' amor del gusto*, l'inclinazione al mangiare e bere.

153 ➛ *troppo disir non fuma;* metaforica dizione che vale, secondo il Lombardi, *non dà nel troppo*; — e Torelli: *non fuma*, non accende, usando l' effetto per la cagione. ⟵

154 *Esuriendo* per *appetendo*. - *quanto è giusto*, quanto è bisognevole per sostentare la vita, e non per dilettare il palato. ➛ In questi ultimi quattro versi è parafrasata parte del *v*. 6. cap. v. dell' Evangelio di s. Matteo: *Beati qui esuriunt iustitiam*. POGGIALI. ⟵

[a] Purg. xvII 67 e seg. [b] *Aeneide*. 1. 403 e seg. [c] *Prop*. vol. 3. P. 1. fac. 204.

# CANTO XXV.

## ARGOMENTO

*Essendo Dante salito su l'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj, e si ricordano alcuni esempj di castità.*

Ora era onde 'l salir non volea storpio, 1
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

1 *onde* vale qui *nella quale* [a]. - *'l salir non volea storpio*, non ammetteva indugio. — * *impedimentum*, come nota alla parola *storpio* il Postill. Cass. E. R. - Del sustantivo *storpio* e *storpio* per *indugio* o *impedimento* sono troppi e troppo belli gli esempj che a questo di Dante unisce il Vocabolario della Crusca di Gio. Villani e del Petrarca, per non lasciarne piacere di più quell'altra spiegazione di non so chi, che riferisce il Venturi, ch'*era l'ora sì tarda, che non ci volea uno storpio delle gambe a salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi*.

2 3 *Chè 'l Sole aveva ec.* Supponendo Dante fatto questo suo viaggio nel principio di aprile [b], nel qual tempo trovasi il Sole ne' primi gradi d'Ariete, in luogo di dirci che era già trascorso pel meridiano circolo tutto il segno d'Ariete, e che per conseguenza era passato il mezzogiorno di circa due ore [c];

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 192. 6. e segg. [b] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. c. XX. *v.* 127. [c] Impiegando il zodiaco nel trascorrere tutto per un punto fisso ore 24, v'impiega conseguentemente nel trascorso di ciascuno de' suoi dodici segni ore 2.

Per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 7
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

dice che il Sole aveva lasciato occupare esso meridiano dal Toro, segno ad Ariete consecutivo. E, come del pari suppone stanziar la notte nel segno opposto a quello in cui abita il Sole [a], e che perciò fosse allora in Libra, v'aggiunge che essa notte pure col segno suo di Libra oltrepassato avesse il meridiano medesimo dalla parte sua, ed avesselo lasciato occupare dallo Scorpione, segno alla Libra seguace. *Tauro* e *Scorpio* al modo latino per *Toro* e *Scorpione*. — *avea lo cerchio*, invece di *aveva il cerchio*, hanno l'edizioni seguaci di quella della Cr. ➛ *aveva al cerchio di merigge - Lasciato il tauro*, il Chig. E. R. ⟵

4 al 6 *Per che*, *come* ec. Costruzione: *Per che*, *come fa l'uom se stimolo di bisogno lo trafigge*, quando ha premura, *che non s'affigge*, non si ferma, *ma vassi alla sua via*, *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7 all'8 *callaia*, *valico*, *passo* (chiosa il Vocab. della Cr.) *è quella apertura che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi;* qui per l'apertura nel sasso, entro a cui era la scala che conduceva al girone di sopra. ➛ *Uno anzi l'altro*, il cod. Poggiali. ⟵

9 *per artezza i salitor dispaia:* per cagione di sua strettezza obbliga i salitori ad andar su ad uno ad uno, ossia un dopo l'altro. ➛ *ertezza*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

10 al 12 *Cicognino* appella la cicogna di nido; e pone questa spezie d'uccello pel genere, proprio essendo di tutti gli uccelli di nido, allorchè son pennuti, di fare quell'atto che

[a] Vedi Purg. II. 4.

Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.

dice Dante del cicognino, cioè di tentare l'aria colle ali e di abbassarle.

13 al 15 *Tal era io con ec.* Entrano in questo parlare la ellissi e la sinchisi, e dee intendersi come se detto fosse: *Tal era io, ora con voglia accesa di dimandar, venendo infino all'atto che fa colui che s'argomenta a dicer* (infino cioè a quell'incominciare a muover le labbra, che fa colui che si dispone a dire [a]), *ed ora con voglia spenta*, deposta, intendi, per timore di non riuscire noioso. ➼ *Tal era io con voce*, il cod. Chig. E. R. ⟵

16 al 18 *Non lasciò, ec.* Altra sinchisi, di cui la costruzione: *per ratto che fosse l'andare* (pel quantunque veloce andare), *lo dolce Padre*, Virgilio, *non lasciò*, intendi, *di dire: scocca l'arco del dir, ec.:* di' pur liberamente ciò che, all'atto che fai, mostri di aver sulla punta della lingua. ➼ Con questo sì bel figurato modo chiaro dimostra quanta fosse la forza del desiderio di Dante. Biagioli. ⟵ L'allegoria è tratta dalla balestra, in cui, quando si scarica, convien fermare la corda a quel puntino di ferro che comunemente si dimanda il *grilletto;* o dall'arco semplice, del quale la corda, su cui è incoccato lo strale, tanto si tira, finchè quasi le due punte di ferro dell'arco si tocchino tra di loro e combacino. Venturi. — A me però sembra deciso che pel *ferro*, non il *grilletto* della balestra, o le punte dell'arco s'abbiano a intendere, ma lo strale medesimo, a cui di fatto, quanto più l'arco si tende, tanto colle sue estremità più gli si avvicina; ed allora è la maggior tensione quando l'estremità dell'arco sono tirate fino a toccar lo strale. ➼ Di questo intendimento si mostra pure il Biagioli, e crede così questo passo un'imitazione del virgiliano:

[a] *Dicere* per *dire*, adoprato dagli antichi Toscani anche in prosa: vedilo nel Vocab. della Crusca.

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.

. . . . . . . . . . *cornuque infensa tetendit,*
*Et duxit longe, donec curvata coirent*
*Inter se capita* [a].

Ma potrebb' essere (soggiunge) anche quello che seguita:
. . . . . . *et manibus iam tangeret aequis*
*Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam* [b];
per la qual posizione il ferro (la ferrata punta dello strale) è *tratto* sino al sommo dell'arco. La prima di queste spiegazioni gli sembra da preferirsi. Ma a noi quadra più la seconda: 1.° perchè l'asta dello strale non è di ferro, ma sibbene di canna o di legno; 2.° perchè l'espressione *trar l'arco insino al ferro* in termini dell'arte significa propriamente tender l'arco in modo che la parte superiormente ferrata dello strale giunga a toccare la sommità dell'arco. Così l'Ariosto, c. XXII. st. 65., di due gran lancioni parlando, disse:
*Grossi due palmi, di nativo cerro,*
*Che quasi erano eguali* infino al ferro. ←

20 21 *come si può far magro ec.:* come nelle anime, che per mantenersi non abbisognano di nutrimento, essendo spirituali, può aver luogo fame e magrezza? → *del nodrir*, il cod. Chig. E. R. ←

22 al 24 *Se t'ammentassi come ec. Disse*, rispose Virgilio, *se t' ammentassi* (allo stesso significato di *rammentarsi*, come allo stesso significato si adoperano comunemente *pacificare* e *rappacificare*, *sparmiare* e *risparmiare ec.* [c]) *come Meleagro ec.* È favola di Meleagro, figlio di Eneo, Re di Calidonia, che le Fate, nascendo Meleagro, ordinarono che la vita di lui durasse tanto quanto durasse un legno posto da esse ad ardere

[a] *Aeneid.* lib. XI. *vv.* 859. e segg. [b] Ivi lib. XI. *vv.* 861. e seg. [c] Lo stesso *ammentare* per *rammentare* adopera Dante anche nel XIV. *v.* 5 della presente cantica.

E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, 28

nel fuoco; e che la di lui madre Altea, dopo di avere levato dal fuoco e smorzato quel tizzo per salvare la vita del figlio, finalmente, arrabbiata per aver Meleagro uccisi due suoi zii, e di lei fratelli, rimiselo ad ardere. Vuole adunque Virgilio con tale esempio fare a Dante capire che, come si consumava Meleagro, non per mancanza di nutrimento, ma per la potente ordinazione delle Fate, così per l'onnipotente divina ordinazione può ivi essere fame e magrezza dove non è bisogno di nutrimento. — *a te questo*, la Nidob.; *questo a te*, l'altre edizioni ➻ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻ *sì agro*, cioè sì malagevole, che tu nol vedessi come sia possibile. Buti [a]. ➻ E il Biagioli: *sì agro*, sì penoso o molesto, perchè difficile a capirsi. Il tormento dell'intelletto nasce dalla difficoltà d'intender ciò a che i suoi vani sforzi diretti sono. ➻

25 al 27 *E, se pensassi ec.* Previene ed accenna ciò che a dilucidazione del quesito proposto è per farne dire da Stazio. *vv.* 88. e segg., che l'anima separata dal terrestre corpo imprime, per la *virtù informativa* di cui è dotata, immagine di corpo umano nell'aria a sè vicina; e che questa immagine si figura secondo *li desiri e gli altri affetti* della istess'anima: fassi cioè ridente se l'anima è allegra; lagrimante se l'anima è afflitta; magra se l'anima ha desiderio di cibo ec. E come ciò ha similitudine colla immagine che l'oggetto produce nello specchio, modificandosi l'immagine istessamente come l'oggetto si modifica, però dice che, se pensasse *come al guizzo* (all'agitarsi, al muoversi) nostro, guizza istessamente nostra immagine nello specchio, parrebbegli allora *vizzo*, molle (per *facile a penetrarsi coll'intendimento*), ciò che ora par duro. — *image* adopera alla francese per *immagine*.

28 *perchè dentro a tuo voler t'adage:* affinchè ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo. ➻ E il Torelli: « Non t'adagi dentro al tuo volere, ma t'adagi dentro *a tuo volere*, *a tua posta*, avverbialmente. E *adagiarsi dentro* vuol dire qui

[a] Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Agro*, §. 4.

Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,

» *penetrare ben addentro la cosa.* » Ottimamente. ←■ *adage* per adagi, da *adagiare*, antitesi in grazia della rima.■→ *al tuo*, il cod. Chig. E. R. ←■

29 30 *Ecco qui Stazio; ec.* Finge Dante che Virgilio conosca essere il trattato della creazione ed infusione delle anime ragionevoli nell' uman corpo, e della condizione loro nello stato di separazione dal medesimo, negozio piuttosto di un Cristiano, come della vera fede illuminato, che di un Gentile, qual era egli; e però sostituisce a tal uopo Stazio. —* Il Postill. Caet. dice: *quia habuit* (Virgilius) *opinionem Platonis, qui dicebat quod animae erant infusae a caelo, et redibant in astra; quod est erroneum apud Fidem.* E. R. - *sanator delle tue piage* per *discioglitore dei dubbj che l'animo ti pungono.* ■→ Dice *delle tue piage*, perchè il dubbio è difetto o manco di scienza, onde nasce l'errore, che è vera malattia dell'anima. Biagioli. ←■ *piage* per *piaghe*, o licenza in grazia della rima, o forse per uso in allora di pronunziarsi e *piaghe* e *piage*, come in oggi diciamo indifferentemente *astrologi* ed *astrologhi*. ■→ *mie piaghe* malamente il Vat. 3199. E. R. ←■

31 *Se la veduta eterna ec.*, leggono con la Nidobeatina più di una trentina di manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca (e i codici Cassinese e Caetano); *Se la vendetta eterna*, leggono l'altre edizioni. A me piace meglio la prima lezione, e chioso: *se gli dislego*, se gli disciolgo, gli spiego, *la veduta eterna*, ciò che si vede in questi luoghi eterni. Il termine di *veduta*, per *ciò che si vede*, l'adopera Dante anche Inf. xvii. 113. e segg.:

. . . . . . . . . . . . *e vidi spenta*
*Ogni* veduta, *fuor che della fiera.*

E l'aggiunto di *eterna* alla *veduta* eziandio del Purgatorio, perocchè esente esso pure dalle vicende del tempo, ed appartenente in tutto all'eterna vita, non pare disdicevole. L'altra lezione all' incontro di *vendetta eterna* meglio all'Inferno che al Purgatorio si confarebbe.

32 *sie* per *sii*, adoprato da altri autori anche fuor di rima.

Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.

Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 17.

33 *non potert' io* dice invece di *il non potert' io*, secondo il toscano costume di omettere talvolta l'articolo. – *far niego* per *negare*. Così dicesi *mettersi al niego* per *disporsi a negare*, canto XVII. di questa cantica al verso 60. VOLPI. La frase medesima, adoprata anche da altri scrittori, vedila nel Vocabolario della Crusca. ➻ È veramente al sommo graziosa e gentile, come osserva il Biagioli, questa scusa che fa Stazio di non poter negare cosa alcuna a Virgilio, al quale, secondo lui, s'aspetterebbe a parlare, dimostrando così la preminenza sua per dottrina e per eloquenza. ⟻

34 ➻ *Poi cominciò: se le parole mie*, ec. Qui Stazio risale alla generazione dell' uomo, spiegata coll'antico sistema dell'Epigenesi. E. F. ⟻

36 *al come che tu die*, al *come si può far magro ec.* [a], che tu dici. ➻ Così anche il Torelli. ⟻ *die* per *di'*, *dici*, paragoge toscana come *sie* per *sii*. Vedi le annotazioni dei Deputati alla correzione del Boccaccio, giorn. 3. nov. 9.

37 al 42 ➻ Su questo trattato della generazione del corpo umano e infusione dell'anima, il sommo Varchi lesse nell'Accademia fiorentina una dottissima lezione (della quale, dice il sig. Biagioli, mi son prevaluto in parte, e mi glorio che si sappia), nell'introduzione alla quale, dice quel valente scrittore e filosofo queste memorabili parole: « ho preso, per le ragioni

[a] Verso 20. e seg.

» che di sotto intenderete, a sporre oggi e dichiarare il venti-
» cinquesimo canto del Purgatorio, nel quale Dante (*chè, di-*
» *cendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni*
» *cosa*) tratta compiutamente dell'una e dell'altra di queste
» due cose, cioè così della generazione e formazione del corpo
» umano, come della infusione e natura dell'anima, con tale
» artificio e con tanta dottrina, che ben si vede che egli, oltre
» l'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe
» perfettamente tutte le arti e scienze liberali; e questo capi-
» tolo solo, il quale io giudico più utile e più difficile che al-
» cuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medi-
» co, e ottimo filosofo, e ottimo teologo; il che non avviene
» forse in nessun altro poeta nè de' Greci, nè de'Latini; e io
» per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte,
» quante io l'ho letto, che tra la notte e 'l dì son più di mil-
» le, sempre m'è cresciuto la meraviglia e lo stupore, paren-
» domi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, conseguen-
» temente nuove difficoltà ogni volta. » — Prima d'entrare in
alcuna spiegazione, crediamo col sig. Biagioli, che giovi porre
sott'occhio al lettore le seguenti parole del *Convivio*, che po-
tranno non poco giovare a sì difficile materia. « Quando l'uma-
» no seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso
» porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cie-
» lo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione
» matura, e dispone la materia alla vertù formativa . . . . . ;
» prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della
» potenzia del seme l'anima in vita, la quale incontanente
» prodotta, riceve dalla vertù del Motore del cielo lo intellet-
» to possibile . . . . . Poichè la somma Deità, cioè Iddio,
» vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo bene-
» ficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparec-
» chiata è a ricevere. » — *Sangue perfetto*. Così chiama
l'*umano seme*, che Pittagora dice essere la schiuma del nostro
sangue più pura; Platone, uno scolo della midolla della spina
dorsale; Alcmeone, parte della sostanza cerebrale; Democrito,
una sostanza munta da tutta la corporea mole; Epicuro, un
estratto dell'anima e del corpo; Aristotele, cui Dante seguita,
un escremento dell'alimento del sangue: altri altra cosa. Bia-
gioli. — *Sangue perfetto ec.* Sinchisi, di cui parmi la costru-
zione ed il senso: porzione la più pura del sangue, che, come
quella che per le vene *ne va*, ne scorre, a solo fine di prepa-
rarsi a formare per generazione l'uman corpo, non si beve

Ancor, digesto, scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,

perciò mai dalle quantunque bibaci vene, ma si lascia sempre residua (come quella vivanda che residua dopo il pasto dalla mensa tu levi), passando per entro al cuore, prende in esso *virtù informativa ec.*, cioè forza a poter formare tutte le umane membra. — * *Sicut ovum a gallina*, dice il Postill. Caet E. R. — *e' si rimane*, legge la Nidob. ed altre antiche ediz.; e malamente l' edizione della Cr. e le moderne, di quella seguaci, vi omettono la copulativa, senza della quale non si capisce che sia questa, come la è di fatto, una mera interiezione. ➸ Confessa il Biagioli che la lezione della Cr. non offre un costrutto abbastanza intelligibile, per cui si è indotto di accentare il *sì* del *v.* 38., spiegando: *il fatto stando così ;* conviene però che dalla lezione della Nidob. si cava un sentimento chiaro, ove si levi la virgola, alla fine del verso, la quale *ti mette*, dic' egli, *una sbarra all' intelletto*. Noi l'abbiamo omessa, confortati dall'esempio della E. B. e della terza romana. ⇜ *leve* per *levi*, antitesi in grazia della rima. ➸ L'Antald. legge, *che poi non si beve ;* e al *v.* 42., *Che frage quello per le vene vane*. E. R. ⇜

43 al 45 *Ancor* dee in questo luogo valere quanto *di più*, *inoltre ec.* [a] - *digesto*, digerito, appurato. ➸ Questo costrutto non piace al Biagioli, che spiega invece: *Ancor digesto*, essendo ancor più digerito, smaltito un'altra volta, e però fatto più perfetto. Scelga a piacer suo il lettore, chè l'uno e l'altra interpretazione può stare. ⇜ *scende ov' è più bello ec.*: scende negli ultimi vasi spermatici, da non nominarsi modestamente col nome volgare. Venturi. — *Noi lo diremo in latino insieme col Postill. Caet.: *Descendit ad vasa seminalia*, *scilicet ad testiculos*. E. R. - *altrui sangue*, cioè della femmina. Venturi. - *in natural vasello*, nell' utero. Venturi. -* *Scilicet matricis*, il Postill. Caet. E. R.

47 *L'un disposto a patire*, *ec.* Il sangue della madre, atto

[a] Vedi Cinon. Partic. 25. 7.

Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi avviva

di natura sua a ricevere come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso. VENTURI. — *patire*, per *ricevere impressione*, è termine delle scuole.

48 *Per lo perfetto ec.* Il Vellutello e il Venturi chiosano che per cotale *perfetto luogo* intenda Dante il materno utero, e che l'*onde si preme* vaglia *dal quale è stretto e serrato*. Diversamente il Landino e il Daniello, intendendo che *onde si preme* significhi lo stesso che *onde si spreme*, vogliono che pel *perfetto luogo* debbasi capire l'uomo, il maschio, perocchè della femmina *più perfetto e attivo*. Io per me piuttosto mi eleggerei di credere che in grazia della rima adoperi Dante il semplice pel composto, *premere* per *imprimere*, e che riaccennando la detta *virtù informativa*, che dal cuor riceve il maschil seme, dica *Per lo perfetto luogo onde si preme*, invece di dire: *Per la perfezion del cuore, onde s'imprime, da cui riceve impressione*. Pare che a questo senso favoriscano i *vv.* 58. e segg.

*Or si spiega, figliuolo, or si distende*
*La virtù, ch'è dal cuor del generante,*
*Dove natura a tutte membra intende.*

— * Il Postill. Cass. su la parola *perfecto loco* nota: *scilicet corde;* onde vien confermato il sentimento del nostro P. Lombardi. E. R. ➙ Questa sposizione è meritamente preferita da tutti i Comentatori posteriori al Lombardi. ⟵

49 *E, giunto lui*, e congiunto il paterno al materno sangue. ➙ *E giunto a lui*, cioè al sangue, ond'è detto di sopra: *Sovr' altrui sangue in natural vasello*. L'edizione aldina, meglio dell'altre, legge: *comincia adoperare*. TORELLI. –*comincia ad operare*, cioè comincia a formare il cuore. Dice il filosofo (lib. *de Iuvent. et senect.* cap. 3.): *Animalium sanguine praeditorum cor fit primo*. (Vedi anche lib. II. *de gener. anim.*, cap. I. e 6.) E. F. ⟵

50 ➙ *Coagulando prima*. Tale è proprio, dice il Varchi, il seme dell' uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo *gaglio*, ovvero *presame*, al latte. La coagulazione adunque si è il primo effetto della virtù informativa. BIAGIOLI. ⟵ *avviva*, la Nidob.; *ravviva*, l'altre edizioni ➙ e il Vat. 3199.

Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,

-*avviva* vuol pure che si legga il Varchi, come hanno i buoni testi da lui osservati. ←

51 *per sua materia*, per far servire di materia alla sua *virtù informativa*. - *fe' constare*, legge la Nidob. non solamente, ma parecchi testi ancora veduti dagli Accademici della Crusca; e inteso *constare* al proprio ed etimologico senso che dassi al latino *constare*, ch'è di *simul stare* [a], varrà *fe' constare* ugualmente che *fece coagulare*, come nel precedente verso ha detto che opera esso maschile sangue sopra quello della femmina. — * Il Postill. Caet. nota *firmum stare* sopra la parola *constare*. E. R. - *fe' gestare*, all'opposto, che leggono tutte le altre edizioni, non veggo qual buon senso possa avere; e, se non malamente, si adoperano il Vellutello ed il Venturi ad istiracchiarnelo al senso di *fece adunarsi*, o *fece disporsi*. Niente più plausibilmente il Vocab. della Crusca, alla spiegazione che dà al verbo *Gestare* (*verbo latino*. *Portare*, *condurre*), soggiunge in prova questo malamente trascritto passo di Dante. →Anche il Varchi afferma che i migliori testi hanno *constare*, e che senza dubbio così deve dire, perchè gli scrittori latini, da cui lo tolse Dante, usano in questa materia questo verbo, e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi ec.*, *et coagulare est facere ut liquida constent*. Adunque vi aggiunge il Biagioli: « ha ben fatto il Lombardi di scrivere *constare*, e » noi istessamente, anche dietro un'autorità di più, che è il » cod. Stuardiano. » - *constare* leggono anche il cod. Villani e Matteo Ronto, che traduce: *constare quod egit*. E. F. -Come la comune leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←

52 al 54 *Anima fatta ec.*: la virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa. Segue Dante la sentenza di alcuni Aristotelici circa la successione delle anime nella formazione dell'uomo. *Non enim simul animal fit et homo*, disse Aristotele nel lib. 2. *de generat.* cap. 3. La qual sentenza, se mette, come fa Dante, che l'istess'anima ve-

[a] *Constare, simul stare*. Rob. Steph. *Thesaur, ling. lat.*

getativa diventi sensitiva con acquistare in sè questa perfezione, come il lucido divien più lucido, ed il caldo più caldo, non è sentenza probabile, e la rigetta vigorosamente s. Tommaso 1. p. q. 118. art. 2. ad 2. Se poi vuole che nel feto sia prima l'anima vegetativa, la quale finisca d'essere al prodursi l'anima sensitiva, e finisca questa ancora al prodursi dell'intellettiva, così è sentenza probabile e assai comune tra i Tomisti; benchè molti gravi Dottori, eziandio della scuola Peripatetica, la rifiutino, volendo che il feto umano non sia mai animato da altr'anima, che dall'intellettiva. VENTURI.

La dottrina di s. Tommaso nel citato luogo è: *Dicendum est, quod anima praeexsistit in embryone: a principio quidem nutritiva, postmodum autem sensitiva, et tandem intellectiva. Dicunt ergo quidam, quod supra animam vegetabilem, quae primo inerat, supervenit alia anima, quae est sensitiva: supra illam iterum alia, quae est intellectiva. Et sic sunt in homine tres animae, quarum una est in potentia ad aliam; quod supra improbatum est. Et ideo alii dicunt, quod illa eadem anima, quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis, quae est in semine, perducitur ad hoc, ut ipsa eadem fiat intellectiva; non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris egentis, scilicet Dei, de foris illustrantis. Et propter hoc dicit Philosophus, quod intellectus venit ab extrinseco. Sed hoc stare non potest ec.*

Dante non dice nè che l'anima intellettiva sia la sensitiva stessa innalzata a cotal grado, nè che sieno nell'uomo tre anime, ma dice anzi essere l'anima intellettiva

*Spirito nuovo di virtù repleto,*
*Che ciò, che truova attivo quivi, tira*
*In sua sustanzia, e fassi un'alma sola* [a].

-*in tanto differente*, in questo solamente diversa, dall'*in hoc tantum* de' Latini. —*Che questa*, l'anima vegetativa dell'uman feto, -*è in via*, tende ad innoltrarsi, e divenire sensitiva; -*e quella*, l'anima vegetativa della pianta, -*è già a riva*, è già al termine di sua perfezione. ➡ Dice nel *Convivio*, come nota il Biagioli, che l'anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa; quella delle bestie, nella vegetativa e nella sensitiva; quella dell'uomo, nelle due dette e nella razionale. ⬅

[a] Verso 72. e segg. del presente canto.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58

55 al 57 *Tanto ovra poi*, tanto poi la stessa *virtute attiva* seguita ad operare, — *che già si muove e sente*, che, già divenuta anima sensitiva, moto ottiene e senso, cioè facoltà di risentirsi, essendo toccata. - *Come fungo marino*. Questi funghi, o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè si allargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarle più che le piante; e però si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. Venturi. ➸ L'Anonimo citato nella E. F. dice che *fungo marino* « è come un'ostrica » di mare che ae sentimento e movimento non processivo, pe» rocchè non nuota come gli altri pesci, ma ae movimento di » dilatarsi e di stringersi. » - Pietro di Dante dice che questo *fungo marino* è un corpo senza forma sensibile. - Finalmente il Boccaccio spiega come l'Anonimo, sponendo: « Fa Stazio » una similitudine alle Cappe, ovvero Paneraccie, o vuogli » Ostriche, o vuogli Calcinegli marini, che si rinchiudono » ne' loro gusci. » E. F. ⇷ *ed indi*, ed in seguito, legge la Nidob., meglio che non leggono *ed ivi* l'altre edizioni ➸ e il Torelli, che spiega: *ivi* qui vale *allora*, *in tal punto*. ⇷ *imprende*, si mette all'impresa, all'opera. - *Ad organar le posse ond' è semente*. Intendendo nelle parti del seme paterno varie particolari virtù a formare quale l'uno e quale l'altr'organo dell'uman corpo, fa che, dopo animata di anima sensitiva tutta la informe massa dell'embrione, si applichi ciascuna *ad organar le posse*, a provvedere le potenze dell'uomo, visiva, uditiva ec., de' respettivi organi, *ond' è semente*, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice. - * *Una est radix et origo*, dice il Postillatore Caet. E. R.

58 *Or si spiega*, così, oltre la Nidob., leggono e spiegano il Landino, il Vellutello ➸ ed il Varchi. ⇷ *si spiega*, cioè *si divide in diverse parti la virtù*, *la quale è unita in sè*, chiosa il Landino. *Ora s' allarga ed apre*, chiosa il Vellutello. - *si piega*, che leggono invece l' edizioni seguaci di quella della Crusca, non pare che della virtù generativa sia ben detto. - *si distende:* spiegata, vie più si dilata.

La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divenga fante, 61
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

59 60 *ch'è dal cuor ec.*: perocchè, come ha detto di sopra (*vv.* 40. e 41.), prende il sangue nel cuore *virtute informativa a tutte membra umane*. -*Dove*, nel quale, relativo a *cuore*.

61 *d'animal*, di animato d'anima sensitiva. — *fante* adopera qui pure al senso che adoperalo nell'XI. di questa cantica, *v*. 66., per *uomo*, dal latino *fari*, parlare, ch'è proprio del solo uomo; ed, oltre a questa proprietà, essendo il parlare una manifestazione dell'interno ragionare, può anche per questo riguardo prendersi il parlare per la stessa ragione, e dirsi *fante* invece di *ragionevole*. ➸ *fante*. Così Properzio, lib. 3. el. 7.: *Subtrahit haec fantem torta vertigine fluctus*. TORELLI. ⟵

63 al 66 *più savio di te ec.* Averroe, comentatore d'Aristotele, di cui parlando Scoto, *Commentator*, dice, 3. *de anima ponit intellectum possibilem esse substantiam separatam* [a]. -*possibile intelletto* significava appo gli Scolastici la facoltà d'intendere; imperocchè all'intelletto, ch'essi nomavano *agente*, cotale facoltà non attribuivano: *Nullus intellectus intelligit* (dice il medesimo Scoto [b]), *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit*: altro, cioè, non era l'ufficio dell'intelletto *agente*, che di formare, traendo dalle materiali, le spirituali specie, colle quali movesse l'intelletto possibile all'intendimento; e per questo ricevere di cotali specie credo che *possibile*, o *passibile* [c], o *passivo* [d] lo appellassero. Il Daniello, dopo di aver riferito la cagione d'Averroe di ammettere *disgiunto dall'anima il possibile intelletto*, perocchè *vuole che nell'uomo non sia proprio e particolare intelletto, ma che*

[a] *In* 4. *dist.* 45. *qu.* 2. [b] Ivi *qu.* 1. [c] *Passibile* invece di *possibile* legge il Vellutello. [d] *Passibilis est passivus*, dice Scoto nel precitato luogo.

Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

*sia un intelletto universale estrinseco, il quale s' infonda in tutti gli uomini, non altrimenti che faccia il Sole per tutte le parti del mondo*, passa a dichiarare, che *chiamasi questo intelletto* possibile, *per essere in potenza d' infondersi in tutte le nature diverse degli uomini, ed operare in essi la virtù sua*. Ma ciò potrebbe accordarsi, quando solo Averroe, ch'era in cotale falsa credenza, così appellato lo avesse, e non tutti unitamente gli Scolastici, anche i più savj. — *Perchè da lui non vide organo assunto:* perchè non vide che l'intelletto per intendere adoprasse verun organo corporeo, siccome fa l'anima sensitiva, che per vedere, esempigrazia, adopera l'occhio, per udire l'orecchio ec. — *assunto* adunque val quanto *assunto all'operazione sua*.

67 *Apri alla verità, ec.:* ricevi la verità, che ora ti si fa palese. *Aprire il petto alla verità*, detto colla stessa ragione che dicesi la verità *insinuarsi*, che letteralmente vale *introdursi nel seno*. ➸*Apri la verità che viene al petto*, il cod. Vat. 3199. E. R.↞

68 *feto* per *embrione* nell'utero. Volpi.

69 *L'articolar del cerebro* per *l'articolazione del cerebro*, cioè per la struttura de' suoi organi. ➸ *L'articolar*. dice il Biagioli, non è lo stesso che *l'articolazione*; il primo segno mette la cosa in atto. ↞

70 al 72 *Lo Motor primo*, Iddio. — *a lui si volge lieto*, al feto così perfezionato risguardando si compiace, secondo quel *vidit Deus quia bonum est* del Genesi, cap. 1., o quel *laetabitur Dominus in operibus suis* del salmo 130. Il Daniello per *a lui* intende *al cerebro*, e per la *tant'arte di natura* intende *quella usata da lei in formar in quel feto il cerebro*. Se però dee intendersi che in quel medesimo, a cui Iddio si volge, infonde *il nuovo*, il novellamente creato spirito, infondendosi questo non nel solo cerebro, ma, com'è

Che ciò, che truova attivo quivi, tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

sentenza a tutti gli Scolastici comune, in tutto il feto, a tutto esso feto conviene intendere che Iddio *lieto si volga*. - *spira* per *inspira*, *infonde*. - *repleto*, ripieno, in rima, è voce latina. VOLPI.

73 al 75 *Che ciò, che truova attivo quivi*, che l'anima sensitiva, che ivi ritrova, — *tira* - *In sua sustanzia*, unisce a sè. Vedi la nota al *v*. 52. e segg. — *vive* per *vegeta*. — *sè in sè rigira*, rivolge sè sopra sè medesima, cioè riflette sopra le azioni sue. Pone il Poeta il riflettere per l'intendere, la specie pel genere. ➽ La coscienza che l'anima ha dell'esistenza propria, nasce dalla sua riflessione in sè stessa, per cui ella a guisa di cerchio *sè in sè rigira*. Forse Dante parla qui secondo i Platonici, i quali, come osserva T. Tasso [a], pongono quattro cerchj intorno a Dio, come intorno a loro centro, cioè la materia, l'animo, la mente e l'Angelo. Pare che il Poeta abbia avuto qui in vista l'espressione di Boezio [b], *in semet reditura meat*, che il Vallin nelle sue dotte annotazioni [c] mostra in vero riferirsi all'anima universale, o all'anima del mondo, ma dice poter convenire anche all'anima umana razionale, in quanto che essa ha una doppia conversione, secondo i Platonici, cioè alle cose intellettuali e sensibili. E. F. ⟵

76 *la parola* per *le parole*, *il parlar che ti faccio*. ➽ E Torelli: « Qui *parola* per *detto*. Ed ha esempio. Vedi il Vocabolario. » ⟵

77 78 *Guarda 'l calor ec.* Siccome il calor del Sole, *giunto*, unito, all'umore acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così ( vuole Stazio inferire ) il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, ch' è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensi-

[a] Op. tom. 4. fac. 486. [b] Lib. III. *De Consolat.* fac. 69. Lugd. Hack, 1656. [c] Facc. 56 alla 59.

Quando Lachèsi non ha più del lino, 79
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:

tiva, come è diverso il vino e dal calor del Sole e dall' umor acqueo della vite. ➻ Il Redi nel suo Ditirambo ebbe presenti questi versi di Dante dove disse:

*Sì bel sangue è un raggio acceso*
*Di quel Sol che in ciel vedete.*

E nelle note ricorda questo passo di Dante, ed accenna che un non dissimile pensiero avesse Empedocle, il quale opinò che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco ed acqua; che Anteo, lib. 2., cita Euripide il quale dice che uno de' cavalli del Sole, nominato l'*Acceso*, è quello che fa maturar le uve; e finalmente che il vino è detto *lume* e *splendore* anche da Sabino poeta, e da Euripide nel *Ciclope*. — Da una lettera del Magalotti (la 5. delle scientifiche) a Carlo Dati, si rileva che il Gran Galilei pensò che il vino fosse *un composto di umore e di luce:* opinione che in detta lettera viene a lungo discussa, e plausibilmente spiegata; ma fa senso che in essa quell'esimio letterato, studiosissimo di Dante, non siasi di questo luogo del divino poema risovvenuto; per la qual cosa il dottissimo Redi ebbe occasione di scrivergli:

« . . . . Or s'io vi dicessi che molto prima del Galilei vi fu » uno de' nostri autori che ebbe una così bella opinione, che » paghereste voi a saper chi fue? Non voglio che paghiate co- » sa alcuna.

» Leggete Dante, quel Dante che quasi tutto sapete a » mente; quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale or- » nata avete la vostra lettera (*la* 5. *delle scientifiche sovrac-* » *citata*). Leggete Dante, vi dico, nel xxv. del Purg., e tro- » verete: *E perchè meno ammiri ec.* » (*e riporta tutto il* » *terzetto*). Indi soggiunge:

» Come diavolo può esser che non abbiate veduto que- » sto luogo? Credo che vi sia avvenuto, come alle volte av- » venir suole, che ansiosamente cerchiamo una tal cosa, che » senza avvedercene in mano abbiamo. » ➻

79 all'84 ➻ Sotto queste due terzine il Torelli ha notato: « Vuol dire che, quando l'anima parte del corpo, porta seco

L'altre potenzie tutte quasi mute; 82
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;

» le potenze sensitive quasi ammorzate per non portar seco » gli organi, ossia instrumenti, onde s'esercitano; ma le spi» rituali, memoria, intelligenza e volontà, le porta seco in » atto più vive che prima. Il Daniello male interpreta questo » passo. » ←◀ *Quando Lachèsi non ha più del lino*, così la Nidob.; *E quando Lachesis non ha più lino*, l'altre edizioni ▶→ e il Chig. E. R. ←◀ Lachesi, una delle tre Parche, quella a cui, com' è detto al XXI. v. 25. di questa cantica, quando ciascun uomo nasce, impone la sorella Cloto su la rocca quel pennecchio, durante la filatura del quale durar dee la vita di quell'uomo. Quando adunque Lachesi non ha più del lino su la rocca, allora l'uomo muore. — *Solvesi ec.* Costruzione: *Solvesi*, sciogliesi, *la detta alma dalla carne*, *e seco in virtute ne porta e il divino e l'umano*. *Memoria*, *intelligenzia*, *e volontade*, *in atto acute molto più che prima; l'altre potenzie tutte quasi mute*. E vuol dire che l' anima, separata dal corpo, ritiene in sua virtù tutte le potenze dell'uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee, ch'ella unendosi al corpo tirò *In sua sustanzia* [a]. Col divario però che le spirituali, memoria, intelletto e volontà, le adopera attualmente, ed anzi meglio che prima, quando albergava nel corpo; l'altre potenze poi, visiva, uditiva ec., le ritiene bensì, *quasi mute*, cioè a guisa di muto, che per mancanza di organo non può esercitare la potenza che ha di parlare. — *tutte quante mute*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ▶→ e i Vat. codd. 3199, Chig. e Antald. E. R. ←◀

85 86 *Senza restarsi*, la detta anima sciolta dalla carne, *per sè stessa mirabilmente*, per interno impulso, *cade*, scende *all'una delle rive*, cioè o alla riva d'Acheronte, dove ha detto [b] che convengono d' ogni paese tutti quelli che muoiono nell'ira di Dio, o alla riva del mare, *dove l'acqua di Te-*

[a] Verso 73. e seg. [b] Inf. III. 121. e seg.

Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive, 88
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno, 91
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella

*vere s'insala*, dove ha detto [a] che *si raccoglie* — *Quale verso Acheronte non si cala*, chi cioè non va all'Inferno.

87 *Quivi conosce prima ec.* Dalla ripa, a cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente, se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell'Inferno.

88 *Tosto che luogo lì ec.*: subitamente che l'anima si trova ad una di quelle rive, in altro luogo fuori dell'uman corpo collocata. - *là* invece di *lì* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.; ma la vicinanza dell'altro *la* ne dee far preferire la lezione Nidobeatina. ➸ Come la Nidob. legge il cod. Poggiali. ➸

89 *La virtù informativa*, legge la Nidob. qui, come nel *v.* 41.; le altre edizioni nel *v.* 41. leggono *informativa*, e qui *formativa*. - *raggia intorno*, spande la sua attività nel vicino aere.

90 *Così e quanto ec.*: nello stesso modo e coll'istessa forza che adoprava nelle membra dell'uman corpo.

91 *piorno* per *pieno di piova*, *pieno d'acqua*, *piovoso*. Vedi il Vocab. della Cr. - * *plenus vaporibus*, spiega più esattamente il Postill. Cass. E. R. ➸ *piovorno*, il cod. Poggiali. ➸

92 *Per l'altrui raggio*, del Sole, *che 'n sè si riflette*, che in esso percuotendo rimbalza.

93 *Di diversi color ec.*, come nell'Iride o nello Alone. — * *diventa adorno*, invece di *si mostra adorno*, legge il cod. Caet., non meno che il can. Dionisi, ➸ e il Vat. 3199. E. R. ➸

95 *suggella*, imprime.

[a] Purg. II. 100. e segg.

Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella, 97
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,

96 *Virtualmente*, cioè non perchè abbia l'anima in sè cotal forma, e stampila nell'aria, come il sigillo stampa la figura che ha nella cera, ma perchè ha virtù di così l'aria disporre. — *che ristette*: che, dal corpo separata, ivi fermossi.

Il Venturi vuole che questa aerea veste dell'anima *passi per finzione poetica*. In realtà però la fu opinione d'alcuni Padri addetti alle platoniche dottrine, di Origene, tra gli altri, e di Clemente Alessandrino, e tale, che s. Agostino lasciala problematica; e, del modo cercando col quale possano gli spiriti infernali essere tormentati dal fuoco materiale, *adhaerebunt*, dice, *si eis nulla sint corpora, spiritus daemonum, immo spiritus daemones, licet incorporei corporeis ignibus cruciandi ec.* (*de civ. Dei*, lib. 21. cap. 10.).

98 *là 'vunque*, sinalefa, per *là ovunque*. ↦ *dovunque*, i codd. Antald. e Chig. E. R. ↤ *si muta* per *si muove*. Fonda cotale cambio nella definizione del moto, *mutatio loci*.

100 *Perocchè quindi*, da questo aereo corpo, *ha*, intendi, la spirituale anima, *sua paruta*, sua apparenza, suol esser visibile.

101 *organa*, organizza.

102 *sentire* per *sentimento*. — *veduta*, vista. — * Il sig. Portirelli, che ci assicura avere confrontato la Nidob., legge in questo verso differentemente dal P. Lombardi, cioè *fin alla veduta* invece di *infino alla veduta*. Il poco interesse però, che risvegliano cotali differenze, non ci spinge al di là del Tevere per osservare l'edizione Nidobeatina della biblioteca corsiniana. E. R.

103 *Quindi*, in virtù di questo aereo corpo.

Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri 106

106 *Ci affiggono*, ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza. — *ci affliggono i desiri*, leggono invece parecchi codici veduti dagli Accademici della Crusca, ed anche altri da me veduti; ma questo verbo si confà solo col *Quindi facciam le lagrime e i sospiri*, e non col *quindi ridiam noi*. — * Non sappiamo come il sig. Portirelli abbia preferito *affligon*. Vedi la nota al *v.* 102. ↦ Il Vat. 3199 legge, *ci affliggon li desiri*. E. R. — Qui *affiggere*, secondo il cav. Monti, significa *attaccare* in senso morale, *tener fisso*, per modo che l'animo nostro, fortemente intento ad un oggetto che tutto il riempia di sè medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva [*a*]. — La Crusca legge *affigon*, e nel Vocab. riporta questo passo di Dante sotto il verbo *affigere*, dove gli si attribuisce il senso di *muovere*, *stimolare*. Questo paragrafo è stato omesso nel nuovo Dizionario della lingua nostra, che si stampa ora in Bologna, per consiglio del ch. cav. Monti, perchè, secondo lui, *affigere* invece di *affiggere* è cacografia, e sta contro l'autorità delle più corrette edizioni, e di quella stessa di Dante, che, trattone un passo del c. XXXIII. del Parad., ove per istrozzatura di rima disse *affige*, altrove sempre in rima e fuori disse *affiggo*, *affiggi*, *affiggono* ec. — L'egregio professor Parenti [*b*] a questo proposito ha notato: « Poichè tante voci sono adoperate nella nostra lin-
» gua ora con semplice, ora con doppia consonante, chie-
» derei grazia per *affigere*, scritto conforme all'origine sua
» latina; altrimenti converrebbe sbandire anche *figere*, di
» cui nello stesso Prospetto de' verbi, preposto al nuovo Di-
» zionario, abbiamo senza questione il preterito *fisi* e il parti-
» cipio *fiso*. Potrà essere effetto di opinione preoccupata; ma par-
» mi che l'una maniera serva meglio alle operazioni della
» mente, e l'altra a' soggetti materiali. Perciò sarà *fisso* un
» chiodo, un piede, ma non già *fiso*, come uno sguardo,
» un pensiero. E così nelle dantesche espressioni del *Geo-*
» *metra che tutto affige* per trovare la quadratura del circo.

[*a*] *Prop.* vol. I. P. II. fac. 18. [*b*] Vedi *Saggio d'Annotaz. al Diz. di Bologna*, fascicolo II. facc. 112. e segg. Modena pei tipi di G. Vincenzi e Comp. 1820.

E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.

» Io, e della *scorta che s'affigge*, incontrando novità sulla » strada, l'una e l'altra foggia si direbbe avere una singolare » proprietà. Del rimanente anche *affisare* ed *affissare* han» no un posto eguale nel nuovo Diz. » — In quanto al senso attribuito dal sig. Monti a questo verso di Dante, sebbene confessi il lodato sig. Parenti aver gran peso la nuova dichiarazione, con tutto ciò egli è di parere che la quistione sia tuttora indecisa; e cita qual oppositore di essa il sig. Niccolini, e l'autorità del Biagioli, il quale, stando con altri Comentatori attaccato alla Crusca, prende qui *affigere* al senso di *fiedere*. — Ove poi si avesse a preferire questa interpretazione, il sig. Parenti pensa che la frase diverrebbe certo più dantesca leggendo il verso com'ei lo trova scritto nel comento di Benvenuto: *Secondo che traffiggon li desiri*. Chiude poi la sua nota col dichiarare di aver già dubitato che l'*affigere* di Dante in questo esempio sia l'*afficere* dei Latini, corrispondente all'acconcio senso d'*impressionare;* nel qual caso Dante non avrebbe che rammollita con piccola mutazione la parola, come da *aco*, *secare*, *laco*, si passò ad *ago*, *segare*, *lago*, e finanche ad uno spiacevole abuso, come in *sagro*, *gastigo ec.;* che in questo significato trovasi usato *afficere* in un esempio di Guittone, addotto dalla Crusca veronese, e che il suo dubbio acquistò maggior consistenza quand'egli seppe che il dotto prof. Biamonti non la pensava diversamente [a]. — Delle riportate interpretazioni scelga qual più gli piace il lettore; chè, fra il vario parere di sì dotti filologi, ci si potrebbe ascrivere a temerità il voler giudicare. ←

107 *l'ombra*, l'aereo corpo.

108 *di che tu ammiri:* di ciò che ti fa stupore, cioè *come si può far magro - Là dove l'uopo di nutrir non tocca* [b]; interrogazione che fece Dante a Virgilio, e per soddisfare alla quale ha fin qui Stazio, per preghiera di Virgilio, favellato. — *tu miri* invece di *tu ammiri* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e i codici Vat. 3199, Chigiano e Antaldino E. R. ←

[a] Si vegga il *Nuovo Spoglio* alla voce *Affigere*. [b] Verso 20. e seg.

E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,

*Quid dignum tanto?* (borbotta qui pezzi d'Orazio [a] il Venturi) - *Parturient montes*. Non dicendocene però alcun motivo, io per me non saprei pensarne altro che quella medesima già detta [b] falsissima di lui supposizione, che il ricoprirsi l'anime separate dai corpi umani d'altro aereo sottilissimo velo, sia una *finzione poetica*, e che per conseguenza la non si meritasse tante parole. ➞ So, dice il Biagioli, che alcuni criticato hanno il Poeta d'esser riuscito per sì lunga e difficil via a quello, ove per più breve ed agevole ci poteva menare. Ma, se riflettasi quante cose racchiuso ha in sì breve spazio, molte delle quali servono di schiarimento a molti altri luoghi del poema; che, il quadro del Poeta essendo l'universo, tutte le scienze, arti, virtù e delitti, v'hanno a comparire; chi in fine avrà riguardo allo stile, che s'impara sì terso, schietto, elegante e stringato, gliene avrà tanta gratitudine, quanto natura e studio lo dispose a sentire. ⟵

* In fine del comento a questo sublime luogo il professore sig. Portirelli, con lungo passo dell'opera sulle *sensazioni* di Mendelsohn, e con altro del di lui traduttore sig. Pizzetti, ammonisce i giovani a non porgere orecchio a quei scioli che dicono essere omai manifesto perditempo l'applicarsi alle cose metafisiche; onde non si concepisca opinione poco favorevole di Dante, che di esse occupasi ogniqualvolta gliene venga il buon tratto. E. R.

109 110 *già venuto ec.* Già, finita essendo quella scala che, salivamo mentre Stazio così parlava [c], giunti eravamo *all'ultima tortura*, all'ultimo tormento che gastiga l'anime su di quel monte, all'ultimo girone, e volti ci eravamo già, secondo il solito, a prender via dalla destra parte. ➞ Il Torelli prende *tortura* al senso non di *tormento*, ma di *torcimento*, come il Volpi. Così spiega pure il sig. Portirelli. Il Venturi ammette amendue le indicate interpretazioni: noi preferiamo quella del Lombardi, seguita dal Biagioli e dalla E. B. — *volti*, al *v.* 110., hanno i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald., il quale di più legge *venuti* al *v.* 109., e *intenti* al *v.* 111. E. R. ⟵

[a] *De arte poet.* verso 138. e segg. [b] Sotto il verso 96. [c] Verso 7. e segg.

Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra; 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,

111 *attenti ad altra cura:* non più a quella di sapere *come si può far magro - Là dove l' uopo di nutrir non tocca*, alla quale erasi fin lì atteso, ma a quella di trovar via di camminare senza essere offesi dalle fiamme che dalla ripa si lanciavano sopra la strada, come in appresso dice.

112 al 114 *Quivi la ripa ec.* La falda del monte, che fa sponda alla strada, *balestra*, getta con impeto, *in fuor fiamma; - E la cornice*, l'orlo della strada dalla parte opposta alla sponda, *spira fiato in suso*, manda vento in su, - *Che la riflette*, che quella fiamma rispinge, *e via da lei sequestra*, e caccia via da lei. — Con queste fiamme il Poeta nostro non solamente simboleggia e gastiga ne' lussuriosi le fiamme della libidine, ma viene a costruire intorno al Paradiso terrestre, immediatamente sovr'essa sponda collocato, quella siepe di fiamme che vi ammette s. Isidoro: *Septus est undique rhomphaea flammea, ita ut eius cum coelo pene iungatur incendium* [a]. Che poi il vento vegnente dalla *cornice*, vale a dire dalla parte che sovrasta al prossimo passato girone, in cui con fame e sete si puniscono i golosi, abbia forza di rispingere quelle fiamme, ciò dovrebb'essere detto a significare la possanza che ha il digiuno di reprimere in noi le fiamme della concupiscenza.

115 *dal lato schiuso*, senza sponda, d'onde saliva il vento che le fiamme rispingeva.

116 *Ad uno ad uno*. Accenna la strettezza del sentiero, che per aiuto del vento rimaneva libero dalle fiamme.

119 *Si vuol tenere agli occhi ec.* Letteralmente risguarda

[a] *Etym.* lib. 14. cap. 3.

Perocch'errar potrebbesi per poco.
*Summae Deus clementiae*, nel seno 121
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Per ch'io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi, 127
Gridavano alto: *virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.

la strettezza del sentiero, ed allegoricamente il fomite che alla lussuria apporta la libertà degli occhi; onde tra gl' infiniti avvertimenti abbiam quello dell'Ecclesiastico: *Averte faciem tuam a muliere compta* [a].

121 122 Summae Deus clementiae: principio dell'inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, tal quale si legge negli antichi breviarj; ne'moderni leggesi: *Summae parens clementiae*. Sceglie cotal inno il Poeta a far cantare dalle anime purganti il vizio della lussuria, perocchè cercasi in quello da Dio il dono della purità: *Luxu remoto pessimo*. — *nel seno - Del grand' ardore*, in mezzo a quelle cocentissime fiamme. — *udi' cantando*, udii a cantare; come ben si dice *se ne stava cantando* invece di *se ne stava a cantare*.

123 *Che di volger ec.*: che mi fece premuroso di voltarmi a guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra 'l fuoco e 'l precipizio mi facessero premuroso di tener l' occhio al sentiero medesimo.

125 126 *Per ch'io guardava ec.* Costruzione: *Per ch'io guardava*, *compartendo a quando a quando* ( lo stesso che *di quando in quando* ) *la vista*, *ai passi loro ed a' miei*. ➞ Nel Vat. 3199. non si ha questo verso, ma si pone in sua vece quello che è il 9. del c. XXIX.: *Picciol passo con picciol seguitando*. E. R. ⟵

127 al 129 *Appresso 'l fine ec.* ➞ « Il Daniello: *E quando » erano giunti presso al fine di quell'inno ec.* Male; qui ap-

[a] Cap. 9.

Finitolo, anche gridavano: al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne 133

» *presso* vale *dopo*. Onde sotto: *Finitol anco, gridavano.*» Torelli. — Bene dunque il Lombardi, che spiega: *Appresso ec., in seguito all'ultima strofa dell'inno.* ➡*Gridavano alto:* Virum *ec.* Seguendo Dante l'usato stile di fare dalle purganti anime gridare esempj di virtù contraria al vizio che in ciascun girone si purga, fa qui cotali esempj gridarsi interpolatamente al predetto inno, ed incomincia da quello che ne diede Maria Vergine, quando alla proposta dell'Arcangelo Gabriele, *Ecce concipies ec.*, rispose: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco* [a]? Del cantar poi quegli spiriti l'inno *bassi*, cioè con voce bassa, con voce sommessa, e di gridare gli esempj *alto*, ad alta voce, dovrebbe esserne il motivo, che l'inno era orazione che facevano a Dio, e gli esempj erano riprensioni che a sè medesimi facevano.

130 131 *al bosco -Si tenne Diana, ed Elice caccionne.* Così, oltre la Nidob., anche altre antiche edizioni [b], meglio che non leggono la edizione della Crusca e le seguaci, *al bosco -Corse Diana, ed ec.*; chè, secondo la favola, già Diana abitava nel *bosco* quando, riconosciuta *Elice*, ossia Callisto, gravida, caccionnela, e *si tenne*, restò, *al bosco*, essa con l'altre vergini compagne. — *Elice* è il greco nome di quella costellazione che noi *Orsa maggiore* appelliamo, ed in cui favoleggiasi trasferita Callisto. ➡*Finitol, anco ec.*, con più di armonia, al *v.* 130., legge col codice Vaticano 3199 la 3. romana. ⬅

*Brutto miscuglio al solito*, torna qui a rimbrottare il Venturi per l'unione di cotali sacri e profani esempj. Vedi però quello che gli si è risposto nel canto XII. della presente cantica, *v.* 28.

132 *Che di Venere ec. Tosco di Venere* chiama Dante il piacer disonesto e carnale. Volpi.

133 al 135 *Indi al cantar tornavano*, al canto del prefato inno; - *indi*, esso inno altra volta finito, *gridavano ec.*: ricor-

[a] *Lucae* I. [b] Vedi tra le altre, quella di Venezia 1578, in fol.

Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene, e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

davano esempj di mariti e mogli ch'erano castamente vivuti, come *virtute*, cioè essa castità, e vincolo matrimoniale ne impone e comanda che fare dobbiamo. Daniello. - *imponne* per *impone* glielo fa dire la rima, chiosa il Venturi.

Delle due dizioni (risponde il Rosa Morando) *impon* e *ne* fece qui il Poeta *imponne*, come da *son* e da *ne* fece *sonne* il Boccaccio nella novella di Andreuccio: *e* sonne *qual tu mi vedi*. - *imponne* val quanto *impone a noi*, e non per cagion della *rima*, ma regolarmente è detto. Si può bene applicare al Comentator nostro ciò che del troppo platonico Origene lasciò scritto Cassiodoro: *ubi bene nemo melius*, *ubi male nemo peius*.

136 137 *E questo modo ec.*: e quest'ordine così tenuto da loro cantando tal inno, e gridando quegli esempj di castità, crede il Poeta che basti a quelli per tutto il tempo costituito e determinato loro ad essere da quella fiamma abbruciati, sino a tanto che sieno purgati di cotal vizio. Daniello.

138 *Con tal cura ec.* Intendi: con tali mezzi di cantare, cioè con voce sommessa, l'inno *Summae Deus clementiae*, e gridare ad alta voce gli esempj di castità, *virum non cognosco ec.*, e col pascolo del fuoco purgante, avviene che si rimargini la *piaga* posta in ultimo, ossia il *P* ultimo segnato dall'Angelo, cioè il peccato di lussuria. Vedi canto IX. *v.* 112. -* Nè da questa spiegazione differisce Iacopo dalla Lana. E. R. — *dassezzo* vale *posta*, *punita in ultimo luogo* [a].

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

# CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

*Introduce Dante, in questo* XXVI. *canto, Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.*

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro, 4

1 *uno innanzi altro*: omette in grazia del metro l'articolo avanti *altro*, come, tra gli altri esempj molti, disse: *Che mi solea quietar tutte mie voglie* [a]. Il perchè poi così camminassero lo ha di già avvisato nel canto precedente, *v.* 118. ➸ *uno anzi l'altro*, il cod. Poggiali. ⟵

2 ➸ *spesso 'l buon Maestro*, la Crusca e il cod. Poggiali, e col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵

3 *guarda*, intendi a ciò ch'è dentro di quelle fiamme. ➸ E il Biagioli: *guarda a' piedi tuoi*, perchè, come gli ha detto nell' altro canto, *errar potrebbesi per poco*. ⟵ *giovi ch' io ti scaltro*: gioviti ch'io ti rendo avvertito. Del verbo *scaltrire*, adoprato a cotal senso anche da altri, vedi il Vocab. della Crusca. ➸ *giovi ch' io ti scaltro*: basti ch' io ti fo di ciò iscaltrito, e dotto e ammaestrato. Boccaccio. ⟵

4 *Feriami 'l Sole ec.* ➸ Costruzione: *Il Sole che, raggiando, mutava già tutto l'occidente di cilestro in bianco aspetto, mi feriva in su l'omero destro.* ⟵ Dice che il Sole ferivalo *su l' omero*, a dinotare ch'era in allora più abbassato, e conseguentemente di più lunga ombra reso il Sole, che non disselo in principio del canto precedente. Specifica poi il *de-*

[a] Purg. II. 108.

Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l'ombra più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

*stro* omero, per far capire che l'ombra del suo corpo doveva cadere sopra le vicine fiamme. Imperocchè se salito che fu al sommo della scala che mette al presente girone, prese cammino alla destra parte sì della strada che delle fiamme [*a*], ed il Sole abbassato ferivalo nel destro lato, doveva necessariamente l'ombra del di lui corpo cadere sopra le vicine fiamme.

5 6 *già, raggiando, ec.*: già, suoi raggi spandendo, *mutava tutto l'occidente*, la parte occidentale del cielo, *di cilestre aspetto*, colore, *in bianco*; mutazione solita ad apparire agli occhi nostri nella porzione di cielo vicina al Sole.

7 al 9 *facea con l'ombra più rovente - Parer la fiamma*. Accenna la proprietà del fuoco, di sembrar nell'ombra vie più rosso ed acceso. Forse *rovente* (dice il Venturi) viene dal latino *rubens*. Io il direi senza *forse*. - *e pure*, ed altresì, ed ancora [*b*]. ➝ *pure*, secondo il Torelli, è qui particella riempitiva, che aggiunge forza, come il *quidem* dei Latini; ma nota anch' egli che qui si può prendere eziandio in significato di *ancora*, e vorrà dire: *e qui ancora, come altrove, emmi accaduto, vidi ec.* ← *a tanto indizio*, a questo segnale tanto manifesto di aver io vero uman corpo.

13 al 15 ➝ *Poi verso me, ec.* Ordina: *poi certi si fecero verso me tanto, quanto potevano farsi verso me, con riguardo di non uscir dove ec.*, perocchè la loro maggior vo-

[*a*] Canto preced. *v.* 110. e segg. [*b*] Vedi Cinon. *Partic.* 206. 2.

O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete 22
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso

glia si è di soddisfare alla giustizia eterna. Biagioli. — *Certi*, intendi *certuni*, come spiega il Torelli. ◄■

16 17 ■► Pensa il Biagioli che il Poeta faccia a sè stesso in questi due versi un modesto elogio; altrimenti il sentimento di essi sarebbe una minuzia indegna di lui. ◄■ *forse reverente*, così invece di ripetere il *per essere*, e dire: *forse per essere riverente*.

18 *sete*, metaforicamente per desiderio di sapere, sete di *risposta*, come nel terzetto seguente dichiara esso medesimo che parla. E dice bene il Venturi che la corporale sete, intesa dal Landino, *è il tormento del girone di sotto, e non di questo*.

21 *Che d'acqua fredda ec.*: che non bramino l'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni dal Sole riarse.

22 al 24 ■► *che fai di te parete - Al Sol*. Bello è trascorrere e comparare le tante diverse maniere che ha rigirato questo concetto, e che sino all'ultimo sempre nuovo riesce al lettore. Biagioli. ◄■ *parete* per *ostacolo*. — *come se tu ec.*: come se non ti avesse la morte ancor pigliato. Suppone poeticamente che pigli la morte gli uomini come si prendono gli uccelli e i pesci dai cacciatori e pescatori.

25 26 *mi fora*, mi sarei. — *manifesto* dee qui riputarsi sincope di *manifestato*. — *s'io non fossi atteso*, enallage, invece di *s'io non fossi stato atteso*, *attento*, come, tra gli altri esempj, scrisse Orazio *ferrem* invece di *tulissem* in que' versi:

Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna 34

*Non ego hoc* ferrem *calidus juventâ,*
*Consule Planco* [*a*].

28 *del cammino acceso*, dell'infiammata strada.

29 *Venne*, la Nidobeatina; *Venìa*, l'altre edizioni ➼ e il cod. Vat. 3199. E. R. ⟵

31 al 33 ➼ *Lì*, nel luogo dell'incontro. — *d' ogni parte*, dall'una e dall'altra mano. — *farsi presta*, sollecitarsi all'atto che dirà. — *baciarsi una con una*, cioè baciarsi, una baciandosi con una, un'altra ec., e però tutte, ma ad una ad una. — *Senza restar*, intendi, un istante di più dopo il bacio. Biagioli. — *Ciascun' ombra a baciarsi*, il Chig. E. R. — Ora qual può essere l'intenzione del Poeta in farsi quelle anime così fatta accoglienza nell'incontro? Secondo il Vellutello, con quel baciarsi alla sfuggita, intendono quell'anime a dimostrare il reciproco loro amore, mosso da carità, e non da lascivia, come quello di cui in vita furono macchiate. Secondo poi il Biagioli, per quell'accoglienza il Poeta ci vuol dimostrare che, non ostante l'accidentale disformità del loro peccato, per la quale girano in direzione contraria, uno nondimeno si è il loro peccato, lo stesso il tormento, e però nulla differenza fra loro. Scelga il lettore; ma delle due noi preferiamo la sposizione del Vellutello. ⟵ *a breve festa*, di un breve abbracciamento. Della particella *a* per *di* vedi Cinonio [*b*]. ➼ Anche qui il sig. Biagioli nega che la particella *a* possa usarsi per *di*. Noi non faremo che richiamare il nostro lettore a ciò che abbiamo aggiunto a questo proposito alla nota del Lombardi sotto il *v*. 120. del c. xvi. di questa cantica. ⟵

34 *bruna*, di color negreggiante, com'è la formica.

[*a*] *Carm.* lib. 3. od. 14. [*b*] *Partic.* 1. 15.

S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40

35 *S'ammusa ec.*: scontrasi muso a muso.

36 ➻ *Forse a spiar lor via*, forse per aver contezza reciproca del loro viaggio; *e lor fortuna*, e della quantità dei viveri raccolta. ➺

37 *Tosto che parton ec.* Recato per interiezione il paragone delle formiche, prosiegue a narrare ciò che quelle anime si facevano.

38 *Prima che ec.*: avanti che sia ivi finito il primo passo, che vale a dire *nell'atto stesso di scostarsi*.

39 *Sopraggridar ciascuna ec. Sopragridar* in una parola leggono non solamente la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, ma anche l'Aldina stessa del 1502, quella edizione che presero a correggere gli Accademici della Crusca per formarne la edizione loro del 1595. Solo in questa edizione degli Accademici s'incomincia a leggere spartitamente, anzi con interposta virgola, *Sopra*, *gridar*; ed a norma di essa veggonsi poi tutte le moderne edizioni. Oltre però che vedesi per sè medesima cotale spartizione nociva al senso, vien anche dagli Accademici stessi lasciata senza il consueto corredo in margine della variante lezione rigettata; il che fa maggiormente dubitare che sia cotale uno de' moltissimi errori di stampa in essa edizione accaduti [*a*]. *Sopraggridare*, all'incontro, detto in una parola, e inteso che vaglia quanto *gridar di più*, o *superar gridando*, accorda molto bene col *ciascuna s'affatica*. Che se del verbo *sopraggridare* non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopravvegghiare*, *sopravvivere ec.*

40 *La nuova gente*, quella che vide venire incontro alla prima, cui stava osservando. *Soddoma e Gomorra*, intendi,

[a] Lo stampatore Manzani (attesta il Volpi nel Catalogo delle edizioni della presente Commedia) la ricolmò d'una prodigiosa quantità d'errori in qualunque genere.

E l'altra: nella vacca entra Pasìfe,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
L'una gente sen va, l'altra sen viene; 46
E tornan lagrimando a' primi canti,

*gridava*. Soddoma e Gomorra furono città della Palestina, dedite al vizio carnale contro natura, e però distrutte dà celeste fuoco: così adunque gridando quelle anime, mostrano di essere state imbrattate di cotale lordura, ed esser ivi a subire quella pena che, dopo la ottenutane in vita assoluzione della colpa, rimase loro a scontare.

41 42 *l' altra*, la prima da lui veduta gente. — *nella vacca entra*, legge la Nidobeatina; *entrò*, l'altre edizioni. Ma la Nidobeatina accorda meglio col *corra* del seguente verso. — *Pasìfe*, favoloso esempio di bestialità. Vedi ciò che di costei si è detto al canto XII. dell'Inferno, *v.* 12. Il perchè poi quest' altre ombre si gridassero *Pasìfe*, vedilo più innanzi, al *v.* 82. e segg.

43 al 45 *come gru, ec.* Paragona quest'anime alle grue non per altro, se non perchè a guisa appunto di grue *van cantando lor lai* [a], loro magagne; e come di quest' anime parte va con una direzione, e parte con direzione del tutto contraria, però pone per ipotesi ciò che manca alla perfetta somiglianza, cioè che le grue volassero *parte alle montagne Rife. del* (per *dal*) *Sole schife*, rimote (perocchè esistenti nella Moscovia boreale [b]), *e parte inver l' arene*, *del gielo schife*, cioè inverso l'arenosa Libia, regione dell'Affrica, di gielo esente; della quale dice anche nell'Inf.: *Più non si vanti Libia con sua rena ec.* [c].

46 → *L'una gente*, la nuova, quella venuta da man destra. -- *l'altra*, quella che viene dall'altra mano. BIAGIOLI. ←

47 48 *a' primi canti*, - *Ed al gridar che più ec.* Avendo nel precedente canto detto che *cantavano* quest' anime l'inno

[a] Inf. v. 46. [b] Vedi Baudrand, *Lexic. geogr.* art. *Rhiphaei montes.* [c] Inf. XXIV. 85.

Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco

*Summae Deus clementiae* [a], e che *gridavano alto* esempj di castità [b], del medesimo inno e de' medesimi esempj dee qui intendersi il *cantare* ed il *gridare;* l'inno sempre lo stesso da ogni ceto, e gli esempj varj e convenienti alla varietà delle colpe che da ciascun ceto si sta in quel luogo purgando.

49 *E raccostarsi*. La particella *E* dovrebbe qui aver senso di *perciò* [c], e come se fosse detto: *per cagione di cotali giravolte raccostarsi ec.* ➞ Non lo accorda il Biagioli, che ordina e spiega: *E essi medesimi, che m'avevano pregato, si raccostarono a me, come s'erano accostati davanti.* ⟵ *come davanti*, come fecero l'altra volta, *v.* 13. e segg.

51 *Attenti ec.:* ne' sembianti ed atti loro mostrando stare attenti per ascoltarlo. DANIELLO.

52 *due volte*, leggono la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *duo volte*, l'amica sempre del *duo* edizione della Crusca e le moderne seguaci. Qui però, oltre del latinismo, ci apporta ancora il cattivo suono di quell'*uo vo*. ➞ *due volte*, la prima si dice ai *vv.* 13. e 14.; la seconda adesso. BIAGIOLI. ⟵ *grato*, sustantivo, per *piacere*, *grado*, *desiderio*. VOLPI.

54 *quando che sia* val quanto *una volta*, ad ugual senso del latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

55 al 57 *Non son rimase ec.* Morendo gli uomini o in acerba o in matura età, però, invece di dire che non era ancor morto, dice di non essere rimase *di là*, cioè sopra la terra,

[a] Verso 121. e seg. [b] Verso 128. e segg. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 100. 22.

Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n'acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma, se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba

le membra sue nè *acerbe*, nè *mature*, ma di averle seco; e non già apparentemente, come quelle anime le avevano, ma realmente *Col sangue suo e con le sue giunture*. ➝ *ma son qui meco*: secondo l'opinione aristotelica, che fa l'uomo il corpo informato dall'anima, contro quello che voleva Platone, che dicea *uomo* l'anima sola disgiunta dal corpo. Torelli. ⟵

58 *Quinci su*, qua su [a], cioè al cielo. — *per non esser più cieco*, affinchè il divino lume m'illumini a dirigere, meglio che non feci finora, le operazioni mie.

59 *Donna è*, la Nidobeatina, meglio che non leggono le altre edizioni, *Donn' è*. Beatrice intende per questa donna [b].

60 *Per che* vale qui *per la quale grazia* [c]. — *'l mortal*, il mortal corpo. — *pel vostro mondo*, per le regioni vostre, da noi pure *altro mondo* appellate.

61 al 63 *se* per *così*, detto con affetto di desiderio, e di pregare altrui prosperi avvenimenti; in quella guisa che i poeti latini adopravano il loro *sic*. Volpi. — *la vostra maggior voglia*, la voglia di passare al Paradiso. — *'l Ciel .... - Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia*: il cielo empireo, ch'è sopra a tutti gli altri cieli, e però il più spazioso; è ripieno di santo amore, perocchè è in esso la sede de' beati [d].

64 *acciocchè ancor carte ne verghi*; ellissi, e sarebbe l'intiero parlare: *per mia erudizione, ed anche acciocchè ne verghi carte* (ne scriva memoria) *per erudizione altrui*.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 217. 5. [b] Vedi, tra gli altri luoghi medi. Inf. II. 70. [c] Vedi pure Cinon., *Partic.* 19. 10. [d] Vedi Dante medesimo nel *Convivio*, tratt. 2. cap. 4.

Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,

66 *Che se ne va*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *Che sì ne va*, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci, ➸ e col Vat. 3199 la 3. romana. ➷

67 al 69 ➸ Questa similitudine, dice il Biagioli, è vero ritratto di natura, e non si può descriver meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta in città strepitosa, rimane per meraviglia ammutolito, e sta guardando colla bocca aperta. ➷ *si turba*, si confonde. — *ammuta*, ammutolisce. — *Quando rozzo e selvatico*, quando, non essendo stato mai che tra le selve, — *s'inurba*, mettesi ad abitare in città; ➸ o piuttosto, *entra la prima volta in città*, così e non altrimenti esigendo l'idea di stupore che vuolsi qui esprimere. ➷ *Inurbarsi* per *entrare* o *mettersi in città* adoprasi anche dal Pulci [*a*].

70 *Che*, in corrispondenza al *non altrimenti* (tre versi sopra), dee valere *di quello che*. — *in sua paruta*, in sua sembianza.

72 a 73 *alti cuor*, cuori elevati, innalzati cioè sopra la massa del basso ignorante volgo. — *s' attuta*, si acquieta. Vedine del medesimo verbo allo stesso senso altri esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca. ➸ *tosto si muta*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➷ *delle* per *dalle* [*b*]. — *marche* vale *distretti*, *contrade*, o simile [*c*].

74 *colei*, quell'ombra. ➸ *che prima ne 'nchiese*, i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ➷

[*a*] Morg. xxv. st. 299. [*b*] Vedi Cinon. *Partic.* 81. 12. [*c*] Vedi 'l Vocabolario della Crusca, e 'l Glossario del Du Fresne, art. *Marca*.

Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese;

75 ➻ *Per morir meglio*, i codd. Chig. e Antald. E. R. ⟵ *imbarche* detto metaforicamente per *riporti*, e forse con mira al non si poter naturalmente andare nè partirsi da quel monte, circondato d'ogn'intorno dal mare, se non per barca. — *imbarche* per *imbarchi*, antitesi.

*Metafora fatta* (chiosa il Venturi) *per servire alla rima, e che di soprappiù violenta la desinenza, facendo terminare in* e *quella voce che doveva finire in* i.

La metafora però, gli si risponde, ha i suoi ragionevoli rapporti; e se l'antitesi, massime cotale, si ha a dir violenza, non troverem poeta che non sia violento.

76 *che non vien con noi* invece di dire *che ci vien col viso incontro* [a], *che cammina in contraria direzione*. — *offese*, intendi, *Dio*.

77 78 *Di ciò* vale *in ciò*, *in quell'atto* [b]. — *per che*, per cui [c]. *contra sè*, in suo rimprovero. — Dicono che Giulio Cesare nella sua gioventù fu mandato a Nicomede, Re di Bitinia; e fu opinione ch'esso Nicomede usasse di lui come della Regina; e per questo, nel suo trionfo della Gallia, i soldati, la licenza de' quali in tai trionfi era grandissima, gli rimproveravano questo, chiamandolo Regina. Vellutello. ➻ *Licito era quel dì* (del trionfo, intendi) *di dire al triunfatore ogni villania, a dinotare la libertade del popolo e l'umanitade del triunfatore*. Così l'Anonimo nella E. F. ⟵ Svetonio nella Vita di Giulio Cesare, cap. 49.: *Octavius quidam*, scrive, *valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo cum Pompeium regem salutasset, ipsum* (Caesarem) *reginam salutavit*..... *Gallico denique triumpho milites eius inter caetera carmina, qualia currum prosequentes iiculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt*. Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem *ec*. Pel medesimo significare dell'uno e dell'altro motteggio pone Dante motteggiato Cesare anche nel

[a] Verso 29. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 80. 8. [c] Vedi lo stesso, *Partic.* 196. 10.

Però si parton, Soddoma gridando, 79
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito; 82

trionfo col gergo medesimo col quale fu altrove da Ottavio motteggiato.

79 *si parton*, intendi, *da noi*.

81 *Ed aiutan ec.*: e con la vergogna, che cagiona loro cotal confessione pubblica, accrescon l'arsura che soffrono dalle fiamme. *Abbruciar di vergogna* suol dirsi comunemente. Il Landino e il Vellutello spiegano che si adoperi qui *aiutare* ad ugual senso che di *sminuire* e *spegnere*. Ma, dice bene il Venturi, *non si sa perchè*. Al medesimo Venturi pare che dai prefati due Interpreti non si scosti il padre d'Aquino, traducendo: *lucrosum incutiunt, pariuntque pudorem*. Supponendosi però, come dee supporsi, che cotale accrescimento d'arsura giovasse ad abbreviare a quelle anime il tempo della da loro bramata purgazione, non è se non bene applicato al rossore, che per tal confessione soffrivano, l'epiteto di *lucroso*, anche intendendo che *aiutare* stia qui per *accrescere*. ➻ *Ed aggiunta all'arsura*, il codd. Chig. e Vat. 3199. E. R. ⟵

82 *fu ermafrodito*. Dal favoloso Ermafrodito, al di cui corpo unendosi per voler degli Dei quello della ninfa Salmace, si compose un solo corpo, avente ambedue i sessi [a], appellansi Ermafroditi tutti quelli che sortiscono dalla natura simili corpi; e quindi, trasferendo, applica Dante l'epiteto di *ermafrodito* al peccato stesso di congiunzione di maschio con femmina.

Il Vellutello assertivamente, e dubbiosamente il Volpi, chiosano, che *Dante chiama* ermafrodito *il peccato contra natura, dove il maschio viene in certo modo ad effemminarsi, cioè a cangiarsi in femmina*. Altri, al riferir del Venturi, intendono la bestialità, per l'esempio che si adduce di Pasife. A me sembra però che il peccato di costoro consistesse in azioni tali, che, osservata circa di esse *umana legge*, sarebbero state lecite, quali certamente essere non potevano ne la soddomia tra maschi, nè la bestialità; consisteva cioè in illeciti congiungi-

[a] Vedi Ovidio nel IV. delle *Metamorfosi*, v. 374. e segg.

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

menti tra i due sessi [a]. ➻ Così intende anche il Torelli, spiegando: *noi peccammo maschio con femmina*. — Il sig. Portirelli, appoggiato non solo alla distinzione di tutte quest'anime in anime ree di soddomia ed in anime ree di bestialità, ma anche su le parole che queste dicono più sotto: *In obbrobrio di noi per noi si legge ec.*, ritiene che qui si parli propriamente di anime che sonosi rendute colpevoli del secondo peccato, e ci offre questa spiegazione: « il nostro peccato » non fu, come quello delle altre anime, di unirsi uomo con » uomo; fu anzi peccato ermafrodito, cioè congiunzione di ma» schio con femmina; *Ma perchè non servammo umana leg*» *ge*, congiungendoci noi non già uomo con donna, come vuol » l'ordine dell'umana generazione, ma uomo con bestia ec. » Anche il sig. Biagioli pensa che per questa parola *ermafrodito* s'abbia ad intendere la bestialità, e si adoperi tal voce ad accennare diversità di specie, e non di sesso. E ciò basti l'avere indicato; chè l'argomento e la decenza non esigono schiarimenti ulteriori. ➻

83 *umana legge* per *umano contegno*.

84 *come bestie*, sfrenatamente, senza fare alcun uso della ragione. ➻ *Homo, cum in honore esset, non intellexit: assimilatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis*. Testo a questo luogo opportunamente citato dal Lami, come si annota nella E. F. — *come bestia*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻

85 *per noi* lo stesso che *da noi medesimi*. — *si legge* per *si grida*, catacresi in grazia della rima. ➻ Istessamente spiega il Torelli. ➻

86 *Quando partiamci*, intendi, da quegli altri che gridano *Soddoma e Gomorra*. — *di colei*, di Pasife.

87 *s'imbestiò*, prese figura di bestia, di vacca. — *nell'im-*

[a] * Merita di esser letta la nota che scrisse a questo proposito il canonico Dionisi, edizione di Brescia per Bettoni, tom. 2. fac. 269. E. R.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo: 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer due figli a riveder la madre,

*bestiate schegge*, ne' pezzi di legno composti in forma di una vacca, com'è detto Inf. XII. 12.

88 *e di che fummo rei*, cioè parte dell'uso fatto d'oggetti illeciti, e parte del mal uso di oggetti leciti.

89 *a nome* invece di *per nome* [a]. — *semo* originale di *siamo* [b].

90 *Tempo non è ec.*, perchè è tardi e già sera; *nè saprei*, perchè, tra tanti che siamo, ce ne son molti che non li conosco. VENTURI.

91 *Farotti ben ec.*: bensì col dirti ch'io sono, farò che si *scemi*, manchi, cessi, in te il *voler me*, ellissi, invece di *voler saper me*. ➛ Così anche il Torelli. — il volere, legge l'Antald. E. R. ⬸

92 93 *Son Guido Guinicelli*. Fu costui da Bologna, buon rimatore per quei tempi. Vedi il canto XI. della presente cantica, verso 97. VENTURI. — *e già mi purgo*: benchè morto di fresco, sono in Purgatorio, e non nell'antipurgatorio, come sarei se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte. VENTURI. —*Per ben dolermi*, enallage, invece di *per essermi ben doluto*, come nel verso 26. notai detto *fossi* invece di *fossi stato*. ➛ Allo stesso modo qui nota il Torelli. ⬸ *prima ch'allo stremo*, altra ellissi, e come se avesse detto: *prima che venissi all'estremità di mia vita*.

94 95 *nella tristizia di Licurgo*. Mentre Licurgo, Re di Nemea, era adirato per essergli stato ucciso da un serpente il

[a] Della particella *a* in significato di *per* vedi Cinon. *Partic.* 1. 22.
[b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, *n.* 4.

Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre 97
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

proprio figliuolino Ofelte, e voleva vendicarsi colla morte di Isifile sua schiava, alla quale avendo dato in custodia il figliuolino, lo aveva essa mal custodito. — *due figli*, Toante ed Eumenio, girando in traccia d'Isifile loro madre, trovaronla, e riconobberla nell'atto che disponeva Licurgo di ucciderla, e la salvarono. ➸ Vedi la *Tebaide* di Stazio. ➸ *duo* in vece di *due* legge l'ediz. della Crusca e le seguaci, diversamente dalla Nidob. ed altre antiche edizioni. ➸ *Si fero i figli*, l'Antald. E. R. ➸

96 *ma non a tanto insurgo*. La comune degli Espositori intende che dica così Dante invece di dire che non corresse egli però, per timor delle fiamme, ad abbracciar Guido, come corsero i due figli ad abbracciar la madre. A questo modo sarebbe *insurgo* detto per enallage in luogo d'*insursi*. ➸ E di questo parere si mostra appunto il Torelli, sponendo: *insurgo* per *insursi*, cangiamento di tempo solito a' poeti. ➸ Il Venturi vi aggiunge che possa cotal espressione valer quanto: *Io dico per simiglianza, non per paragone, pretendendo solo di confrontare il mio affetto col loro, non me con questi eroi osando mettere al pari*. A me passa anche per mente che fondi Dante l'espressione su la frequente unione che hanno fra di loro le particelle *tale* e *tanto*; e che dopo di aver detto *Tal mi fec' io*, siegua: *ma non a tanto insurgo*, in luogo di dire, *avvertite però che dal tale io non m'avanzo al tanto*, cioè, a dir anche *e tanto*; accennando essere bensì stato il suo rallegramento uguale, ma non ugualmente operativo verso l'oggetto amato, di abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui trovollo, come fecero i due figli verso la madre Isifile.

97 al 99 *Quando ec.* Quando Dante udì che Guido si nominò, il quale, perchè fu precettor suo e di molti altri nel dir in rima, lo nomina padre suo e degli altri miglior di sè, i quali *mai*, per alcun tempo, usàro rime leggiadre e dolci d'amore. Landino. — Nè capisco come potesse il Venturi chiosare: *Qui il* mai *senz'altra aggiunta negazione nega benissimo*; imperocchè, ciò supposto, non avrebbe Dante detti cotali poeti nè figli di Guido, nè migliori di sè. ➸ Ma che l'espressione *degli*

E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri, 112

*altri miei miglior* significhi *degli altri migliori di me*, siccome intendono i più, noi ne dubitiam grandemente, e pensiamo invece che *miei* valga quanto *a me cari*, siccome sponesi nella E. B.; o fors'anche *di mia nazione*, ad indicare unicamente i poeti o morti o a lui contemporanei che scrissero in volgare illustre italiano. ↞

102 *Nè*. Come la *e* adoprasi talvolta per *ma* [a], così parmi che la *Nè* stia qui per *ma non*. — *per lo fuoco*, per cagione del fuoco.

105 *Con l'affermar che fa credere*, con l'affermare cioè con giuramento; come meglio dichiarasi quattro versi sotto. ↠ Con giuramento non già, oppone il Biagioli; chè chi ha bisogno di giurare per essere creduto, tant'è; ma con parole impresse della stampa della verità. — Comunque sia, in quanto a noi giudichiamo che il verso 109. decida a favore del Lombardi. ↞

106 al 108 *tal vestigio in me ec.*: tal segno del tuo amore verso di me, che il fiume Lete, inteso qui per obblivione, nè lo potrà mai torre, nè punto oscurare. Venturi.

112 al 114 ↠ Quest'elogio di Dante a Guido Guinicelli, e l'averlo più sopra (*vv.* 97. e seg.) appellato il *padre suo*, sono

[a] Cinon. *Partic.* 100. 18.

Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno:

per noi un nuovo argomento contro l'opinione del sig. Ferroni, da noi riportata nella nota ai *vv.* 97. al 99. del c. XI. di questa cantica. Che se questo non ci si volesse accordare, noi avremmo certo un più sicuro e valido appoggio nella risposta che il Guinicelli fa a Dante nel terzetto che segue. Imperciocchè se Guido Giudice, o delle Colonne, fosse stato nell' opinione di Dante miglior prosatore e poeta volgare di Guido Guinicelli, ed a quello, e non a questo, inteso egli si fosse di alludere nei precitati versi del c. XI., a farci viemeglio conoscere un tal suo intendimento farebbe qui dire al Guinicelli, che non solo Arnaldo Daniello, ma anche Guido Giudice, o delle Colonne, furono del parlar materno fabbri migliori di lui. ←● *i loro inchiostri*, i caratteri che tengonli registrati.

115 116 *ti scerno — Col dito:* col dito segnando te lo distinguo dagli altri. - *uno spirto*, Arnaldo Daniello, poeta provenzale, com'egli stesso manifesterassi nel *v.* 142.

Con questo far Dante che Guido Guinicelli interrompa il proprio encomio, accennando e lodando Arnaldo, dovrebbe voler significare essersi gl'italiani poeti perfezionati coll'imitare i Provenzali.

117 *Fu miglior fabbro* (omette l'articolo *il*) *del parlar ec.:* fu tra'Provenzali il miglior poeta. ●→Cosa intende il Poeta con questo *parlar materno?* Vuol egli dire *del suo parlar materno*, o veramente *del nostro parlar materno*? « Lascio, dice il » sig. Biagioli, questa bella questione che si decida dall'egregio » sig. Raynouard; ma forse intese Dante che la lingua proven- » zale d'allora e l' italiana fossero una; e, per quel poco che » io ne so, veggo una sì stretta parentela fra loro nelle voci, » ne'concetti, nelle poetiche forme, nelle trasformazioni e mu- » tamenti dalla rima concessi, e tante altre cose, che, se son » due, sono certo due sorelle nate insieme e a un corpo; tanta » si è la somiglianza dei volti e dei tratti. » Lascieremo agl'intelligenti dell'antica provenzale favella il decidere se il sig. Bia-

Versi d'amore e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti

gioli abbia torto o ragione. E, in quanto a noi, riterremo frattanto cogli altri Comentatori che pel *parlar materno* s'abbia qui ad intendere la *lingua provenzale*, e non altrimenti. Che se diverso fosse stato l'intendimento di Dante, a togliere in certo qual modo l'equivoco, paragonato tosto l'avrebbe ad altro poeta italiano, e non a *quel di Lemosì*, poeta provenzale. Aggiungiamo che, quand'anche l'avesse posto a confronto con qualche italiano scrittore, la quistione non rimarrebbe per questo decisa a favore del sig. Biagioli, sendochè gli scrittori dello stesso genere di cose si possono fra loro paragonare senza che *una* sia la lingua in cui hanno scritto. ←■

118 119 *Versi d'amore ec.* Superò egli d'eleganza tutti gli scritti anteriormente versi d'amore e prose di romanzi. *Romanzo* ( spiega il Vocabolario della Crusca ) *storia favolosa propriamente in versi; ma ve ne sono anche in prosa.* ■→ Il sig. Biagioli per *Versi d'amore* vuole che qui s'intenda quella sola specie di composizioni di amore che dai primi Italiani furono appellate *Canzoni;* e per *prose di romanzi*, non già una composizione in parole sciolte, ma sì *composizioni in versi* di metro libero, e di genere epico o narrativo; affermando che *prosa* nell'italiano e nel provenzale del secolo XIII. significa precisamente *istoria o narrazione in versi*. Ma non ha egli, siccome dovea qui fare, soccorsa siffatta sua asserzione coll'autorità degli esempj; in mancanza di che noi ci rimarremo per ora cogli altri Spositori, i quali tutti per *Versi d' amore* intendono *poesie amorose* in genere, e come suonano le parole del testo. In quanto poi al preteso significato della voce *prosa* nel secolo XIII., i Compilatori del Vocabolario non ne han fatto alcun cenno, e definiscono la prosa un *favellare sciolto*, *a distinzione del verso*. E bene, a parer nostro; sendochè un tale significato non fa punto deviare tal voce dalla sua origine latina. Nel *Glossarium* del Du-Fresne trovasi difatti questa definizione: Prosa, *latinis scriptoribus*, *oratio pedestris*, *recta*, *quae versificatae opponitur*. E a tale unico senso ( almeno per quanto ci è noto ) usarono questo vocabolo, e suoi derivati, i Trecentisti. Dante *Vita Nuova: A' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che a' prosaici dittatori*. Bocc. giorn. IV. in principio: *Le*

Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più ch'al ver drizzan li volti, 121
E così fermau sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 124

*quali* ( novellette ) *in fiorentin volgare ed in* prosa *scritte*. E nella Vita di Dante: *fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole* prosaiche. Ed il Petrarca, canz. 37.: *Amor, come si legge in* prosa *e in versi*. E, se oltre agli addotti esempj può aggiunger peso alla comune interpretazione l'autorità del Tasso, s'ascolti ciò ch'egli lasciò scritto a questo proposito in una delle sue Prose [a]: « È adunque questo » nome di *romanzo* proprio delle lingue oggi usate dagli stra- » nieri, le quali nacquero per corruzione della romana; e ro- » manzi furono detti que' poemi, o piuttosto quelle istorie fa- » volose che furono scritte nella lingua de' Provenzali o Ca- » stigliani, le quali NON SI SCRIVEVANO IN VERSI, MA IN PROSA, » come alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante, » parlando di Arnaldo Daniello, disse: *Versi d'amore e pro-* » *se di romanzi ec.* Ed il Boccaccio disse nella giorn. III.: » *chi a legger romanzi, chi a giocare a scacchi*; essendo » proprio il legger della prosa e il cantar del verso, come si » raccoglie dalla giorn. VII.: *Dioneo e la Fiammetta gran* » *pezza cantarono d'Arcita e di Palemone*. » ←« *lascia dir gli stolti*, non dare orecchio ai pazzi.

120 *quel di Lemosì*; intendi *Gerault de Berneil* di Limoges o di Limosì, poeta provenzale famoso, ma dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello. VOLPI. »→ Dante nel lib. I. *de vulg. eloq.*, c. IX., lo chiama *Gerardo di Brunel*; e *Gerardo Brunel di Sidoil in Limosì* lo dice Pietro di Dante. E. F. ←«

121 *A voce*, al chiasso altrui, *drizzan li volti*, riguardano, attendono.

123 *arte* dee valer quanto *i periti dell'arte*.

124 *Guittone* d'Arezzo, antico rimatore.

[a] Discorso sopra il parere di Francesco Patricio in difesa dell'Ariosto, vol. 3. facc. 167 e seg., ediz. del Monti. Venezia 1735, in 4.°

Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,

125 *Di grido in grido*, gridando gli uni ciecamente appresso agli altri. —*pur lui*, solamente a lui.
126 *Fin che l'ha ec.* Finchè (chiosa il Venturi) la verità manifesta l'ha battuto a terra, facendo veder chiaramente che hanno scritto meglio di lui più d'uno e più di due. - Io però amerei più d' intendere: finchè lo ha atterrato la verità *con più persone*, cioè con un numero di persone maggiore di quei *molti* che la verità non conobbero. D'Arnaldo e di Guittone avvisa il Vellutello ripetersi le medesime cose dal Petrarca in que' due terzetti del *Trionfo d'Amore:*

*Tra tutti il primo Arnaldo Daniello*
*Gran maestro d'amor, che alla sua terra*
*Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.*
*Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,*
*Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,*
*Che di non esser primo par che ira aggia.*

128 129 *al chiostro —Nel quale ec.*, al Paradiso. - *abate del collegio* (metafora corrispondente a chiostro) vale *capo della beata adunanza*. →→*Abate* in senso di *Capo* è stato usato da molti tra gli antichi scrittori di nostra lingua; ed è poi cosa degna di osservazione come questo vocabolo nella sua significazione abbia conservata in moltissime lingue l'antichissima sua derivazione. Infatti nell'ebraico, nell'arabo, ed in altre lingue di Oriente *Ab* significa *padre naturale*, e lo stesso significa *Abo* in siriaco, ed *Abba* in caldeo, secondo la forma *enfatica;* perocchè nella *semplice* dicesi *Ab.* Passando in seguito dal significato proprio al figurato, si adoperò dagli scrittori evangelici in senso di *padre spirituale*, *capo*, *guida*, e simili; e dall'*Abo* de' Sirj, o piuttosto dall'*Abba* de' Caldei (poichè al tempo di G. C. è sentenza dei Dotti che dominasse nella Palestina il dialetto siro-caldeo) venne l'Αββα de'Greci, e quindi l'*Abbas* dei Latini, l'*Abbé* de'Francesi, e l'*Abate* di noi Italiani. ←←

Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo, 133
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: 139
*Tan m'abelis votre cortes deman,*
*Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.*

130 al 132 *Fagli per me un dir di paternostro*, -*Quanto ec.* Dee intendersi come se fosse detto: *recita per me a Gesù Cristo tanto del paternostro, quanto bisogna a noi di quest'altro mondo, dove non possiam più peccare; tralascia cioè le due ultime petizioni:* et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.

133 134 *Poi, forse ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Poi, forse per dar secondo luogo*, luogo dopo di sè, *altrui*, all'altro, *che avea presso di sè, disparve ec.*

136 *al mostrato*, al mostratomi *col dito*, *v.* 115. e seg.

137 138 *ch'al suo nome ec.* val quanto, *ch'io desiderava la grazia di sapere il suo nome.* ➛ È questo, dice il Venturi, e certo a torto, uno stucchevole complimento alla franzese, che all'italiana si direbbe: *mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome*. Per che il sig. Biagioli gli si scaglia addosso con vituperj degni del trivio e del bordello, augurandogli il morbo, e chiamandolo nientemeno che *sozzo can vituperato*. Queste villanie tornano certo a maggior disonore del censore che del censurato, trattandosi di persona specialmente destinata all'istruzione della gioventù, alla quale non solo vuolsi essere maestri di bello scrivere, ma ben anche di civiltà, di moderazione e di morale. ➛

140 al 147 *Tan m'abelis ec.* Risponde Arnaldo nel proprio provenzale idioma, del quale eccone la traduzione del Volpi,

*Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan* 142
*Con si tost vei la passada folor;*
*E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.*
*Araus prec per aquella valor,* 145
*Que vos guida al som de la scalina,*
*Sovengaus a temps de ma dolor.*

conformemente a quella di tutti gli altri Interpreti: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io non posso, nè voglio cuoprire* (nascondere) *a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia; e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi prego, per quel valore che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo* (cioè *opportunamente*) *del mio dolore*, pregando cioè Iddio per me.

Chiosa il Venturi, che parli Arnaldo così *in lingua giannizzera, parte provenzale e parte catalana, accozzando insieme il perfido Franzese col pessimo Spagnuolo.*

Doveva il Venturi, per procacciar fede al suo detto, stenderci egli in pretto provenzale di que' tempi il medesimo sentimento che vuol Dante da Arnaldo espresso. Imperocchè se la lingua provenzale, o perchè dalla catalana formata, e trasfusa alla Francia [*a*], o per qualsivoglia altra cagione, comprendeva di sua natura termini comuni alla Spagna ed alla Francia, come bene per cotai termini dirassi il parlar d'Arnaldo giannizzero? L'italiano nostro idioma (chi nol sa?) ha dei termini molti comuni col latino, spagnuolo, francese ec.: potrà egli per tal motivo dirsi che non italiano favelli, ma un linguaggio giannizzero e misto, chi cotali termini adopra?

Il chiarissimo Antonio Bastero (che, come autore della applaudita opera della *Crusca provenzale*, puossi ragionevolmente supporre della provenzale favella molto più intendente del Venturi) nella prefazione della detta sua opera [*b*] parla di questi versi di Dante, nè vi trova altro declinante dal provenzale linguaggio, se non *ie suis*, che leggono alcuni testi da lui veduti invece di *ieu sui*, o, com'egli legge, *eu soi*.

[*a*] Vedi l'eruditissima opera dell'ab. D. Giovanni Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*, tom. 1. cap. 11. [*b*] Num. 23.

Sorprende poi quell'epifonema del medesimo Venturi: *mai forse Dante non si è spiegato più chiaro, che in questa miscea di linguaggi*. Io credo che ciò dica egli burlando; ma, se gli può burlando rispondere che, se il buon nostro Comentatore chiosa a spropositi dove Dante si spiega più chiaro, che dee dal medesimo aspettarsi dove Dante è più oscuro? Fin qui il Lombardi. »→ Il sig. Biagioli riporta in nota la seguente lezione di questi versi provenzali, da un intelligente di quell'antico idioma ridotti, dic'egli, alla loro vera forma di sentimento e di suono:

*Tan m'abelhis vostre cortes deman*
*Que z ieu no 'm puesc, ni 'm vuelh a vos cobrire.*
*Jeu suy Arnault, que plor, e vau cantan,*
*Car sitot vei la passada folor,*
*E 'm vei tambe lo joi, qu' esper, denan.*
*Ara 'us prec iêu per aquella valor,*
*Que 'us vai guidan al sim de l' escalina,*
*Sovengua vos a temps de ma dolor.*

E a verbo a verbo traduce: « Tanto m'abbella vostro cortese » dimando, - Ched io non mi posso, nè voglio a voi coprire. » — Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando, — Perocchè con tutto ch'io veggo il passato follore, — E mi veggio » anche la gioia, che spero, dinanzi. — Ora vi prego io per » quel valore, — Che vi va guidando alla cima della scala, - » Sovvengavi a tempo del mio dolore. »

Nel testo della E. B. alla comune lezione di questi versi è stata sostituita quella dell'eruditissimo ab. Plà (riportata in nota anche dal sig. De-Romanis), giustificandola colla seguente nota del ch. sig. Paolo Costa. == Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà, già pubblico bibliotecario della Libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti, pubblico bibliotecario, e professore della lingua greca e delle lingue orientali in Bologna, questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli, da me pregato, fu contento di comunicarmi cortesemente: « Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua provenzale l'ab. D. Gioachino Plà, di chiara » memoria, non poteva dare de' proposti versi che più emendata lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig. Biagioli; » ma, appresentandosi con qualche novità, non verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qualche codice. Dal para» gone di varj manoscritti risultò quella dell'ab. Plà; e se-

» ramente può riguardarsi qual semplice correzione dell'al-
» tra, che insino ad ora con più o meno errori fu seguita co-
» munemente. Tuttavia questa correzione medesima, quale
» apparisce dalle stampe, in qualche lettera si può miglio-
» rare; e giova a questo la stessa lezione del signor Biagioli.
» Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole;
» ed io perciò qui le noto quali occorrono costantemente in
» un manoscritto di antiche rime provenzali, che si trova in
» questa pontificia Biblioteca. Nulladimeno dubitar si può
» se ad una sola foggia di scrivere si accordassero sempre
» que' famosi Trovatori. — *Abelis*, abbellisce, cioè piace.
» *Abellis* nel manuscritto ora citato. — *Quieu*, ch'io. *Qieu*,
» secondo lo stesso ms., il quale dopo il *Q* omette l'*u* sem-
» pre. Il medesimo separa le due voci *qe ieu* quando ne fa
» due sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altrimenti man-
» cherebbe di una sillaba. — *Non*. Sembra più intero il
» senso leggendo *nom'*, *non mi*, coll'affisso, e vel suppone
» l'interpretazione che si ha del verso nel codice di Dante,
» n. 135, fra i mss. di questa p. Biblioteca: *quod non pos-*
» *sum nec volo vobis celare vel tegere me*. *Nom'* deriva da
» *no* e da *me*; scrivesi così nel ms. provenzale, ma *no 'm* dal
» sig. Biagioli. — *Vueill*, voglio, *Vueilh*. — *Cobrir*. Leg-
» gasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il sig. Biagioli.
» Anche nel nostro ms. invece di *descobrir* si ha *descobrire*
» per ugual ragione. — *Ie*. Leggasi *Jeu*, io. — *Vai*, l. *vau*,
» vado. — *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione
» al *sì tosto come*, che più d'una volta usò Dante; p. e.,
» *Sì tosto come l'ultima parola - La benedetta fiamma per*
» *dir tolse ec.* — *Folor*, *follor*, *follia*. — *Jauzen*. Nel codice
» n. 135, detto di sopra, questa parola si scrive *giausen*; ma
» la differenza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s'in-
» terpreta *gaudens*, e però conviene riferirla alla persona in-
» chiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio, e non alla cosa
» che segue, *iorn*, giorno. — E gaudente veggio dinanzi il
» giorno che aspetto. — Scrittori inesperti spezzarono il *giau*
» *sen*, e stranamente confusero il senso del verso. » — Ecco
come riesce la lezione di questi versi colle mutazioni legge-
rissime qui sopra indicate:

*Tan m'abellis vostre cortes deman*
*Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire.*
*Jeu sui Arnaut, qe plor e vau chantan,*
*Con si tost vei la passada follor,*

*E vei iauzen, lo iorn q' esper, denan.*
*Ara' us prec per a qella valor,*
*Qe vos guida al som de la scalina,*
*Sovenga' us a temps de ma dolor.*

Interpretazione letterale: Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando, — Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare. — Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, — Sì tosto come veggio la passata follia, — E veggio gaudente, il giorno che aspetto, dinanzi. — Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, — Sovvengavi a tempo del mio dolore. — « Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore » Mezzofanti, nessuno vorrà biasimarmi (ripiglia il ch. sig. » Costa) perchè ho posta nel testo la lezione dell'ab. Plà, » preferendola a quelle che sono stampate finora, fra le quali » niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. » = E nessuno vorrà biasimar noi per aver seguito l'esempio di un Letterato sì distinto, introducendo nel nostro testo la da lui seguita lezione. Abbiamo però creduto ben fatto di scrivere alla fine del *v.* 141. *cobrire*, e non *cobrir*, e perchè lo esige la rima, e perchè così troviamo in quattro codici antichi, accuratamente scritti, della Libreria di questo Seminario vescovile.

E qui torna assai bene al nostro proposito l' avvertire una bella e singolare variante al *v.* 146. di questo canto, la quale, mercè l'assenso e la gentile assistenza dell'egregio sig. ab. Coi, Bibliotecario dell' anzidetto illustre Stabilimento, abbiamo riscontrato ne' codici sovraccitati. Ci piace di qui sotto trascriverla secondo l'originale ortografia de' codici da cui l'abbiamo cavata.

Codice n. 2. in pergamena a due colonne in carattere semi-gotico, col solo testo, e che si giudica del secolo XIV:

*Che vos ghida al son ses duel ses calina.*

Codice n. 9. per carta, forma e caratteri, affatto simile al precedente, e fors'anche del medesimo tempo:

*Queus guida al sum ses duel e ses calina.*

Codice n. 67., forse un po' meno antico dei sovraccitati, ma più nitido, con figure in principio e note in fine d'ogni canto, presso che eguali alle stampate nella ediz. del Vindellino 1477, ad eccezione di quelle del c. 1. dell'Inferno:

*Que vos guida sens duol e sens callina.*

Nè faccia senso il raddoppiamento della *l* in *callina*, scrivendo anche al verso precedente *vallor* invece di *valor*.

Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Codice n. 316. in pergamena, in forma di 8.° piccolo, ed esso pure, per quanto si estima, del XIV. secolo:

*Cheus guida al son sens de lensens calina.*

Le parole *sens* e *lensens* sono state in seguito sottosegnate con punti e con inchiostro assai languido; con che si ha forse voluto indicare un errore di copista.

*Calina* in lingua provenzale suona quanto *calore*, e qui *fuoco*, posta la causa per l'effetto. I versi 145. e seg. verrebbero così letteralmente a significare: *Ora io vi prego per quel valore che vi guida al sommo senza dolore e senza calore*; cioè a dire: *per quel valore che vi guida al cielo senza essere assoggettati alle purganti pene de' gironi inferiori ed alle fiamme in cui al presente io mi purgo*. — Veggano intanto gl'intelligenti in qual conto debbasi tenere questa nuova lezione. E in quanto a noi ci contenteremo di far noto ai nostri lettori che i suddetti codici vennero esaminati dai chiarissimi signori cavaliere Vincenzo Monti e conte Giulio Perticari, i quali furono assai lieti di riscontrare in essi siffatta lezione, da loro osservata in altri antichi e preziosi mss., molti de' quali fan parte della cel. Collezione trivulziana; e che da noi comunicata per lettera questa variante al ch. sig. prof. Parenti, gentilmente ci ha risposto: di aver sempre trovata meschina la comune lezione, la quale dà eziandio un verso mal misurato; di non aver seco al momento (per essere in villa) i libri opportuni da poter discorrere con fondamento sulla vera emendazione; ma che gli sovviene benissimo che il Castelvetro, il quale studiò molto sopra Dante, e conosceva certamente la lingua provenzale, lesse appunto *ses del e ses calina*, spiegando: *senza duolo e senza caldo*; onde viene così con buone autorità confermata la lettera de' mss. da noi sovraccennati. ←

148 *gli affina* per *li purga*, detto dai metalli, che col purgarsi si affinano. → *lo affina* col Caet. lesse il sig. De-Romanis nell'ediz. del 1815-17, e credette doversi leggere così di preferenza; ma nella 3. romana ha restituita la comune. ←

# CANTO XXVII.

## ARGOMENTO

*Racconta Dante una sua visione; e come, dipoi risvegliato, salì all'ultimo scaglione, sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.*

Sì come quando i primi raggi vibra 1
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

1 al 6 *Sì come*, *ec.* Costruzione: *Stavasi il Sole sì*, in quella medesima posizione, *come quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore* (il suo Creatore) *sparse il sangue*, cioè in Gerusalemme, dove Cristo Redentore sparse per noi il preziosissimo sangue, *cadendo Ibero sotto l'alta Libra*, nel qual tempo va *cadendo*, scorrendo Ibero, principal fiume della Spagna, sotto l'ivi fino al meridiano innalzato segno della Libra, *e l'onde in Gange*, fiume dell' Indie, *cadendo* (intendi), *esse pure riarse*, riscaldate, *da nona*, dal mezzodì, dal meridiano Sole, *onde il giorno sen giva*, il perchè nel luogo ov'eravam noi, nel Purgatorio, finiva il giorno, *quando*, quand'ecco, *l'Angel ec.* — *E 'n l'onde in Gange*, leggono tutte l'edizioni, ove la Nidobeatina, *E l'onde in Gange*. Se però il verbo *cadendo* del precedente verso regge anche il presente, come reggelo cer-

tamente, che vi ha egli a fare quel primo *in?* »→ Piacque dapprima al sig. Biagioli la Nidob. lezione di questo verso, da lui riscontrata nel Vat. 3199; ma poscia l'ha rifiutata, come un guasto, dopo di essergli riuscito di ordinare nel seguente modo le parole del testo, seguendo la comune lezione: *Il Sole si stava sì, come egli sta quando vibra i primi suoi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo sotto l'alta Libra, e il Sole vibrando i suoi raggi in le onde riarse di nuovo in Gange; onde il giorno se ne giva, quando ec.* – Il Torelli, che non vide o non avvertì la lezione Nidobeatina, legge *En l'onde*, e dei primi cinque versi ci offre la seguente dichiarazione: « Ordina le parole a questo modo: » *Si stava il Sole* (intendi nel monte del Purgatorio) *sì co-* » *me si sta là dove il suo Fattore il sangue sparse* (cioè » in Gerusalemme, città contrapposta ad esso monte) *quan-* » *do vibra i primi raggi en l' onde* (*en* per *in*) *in Gange* » *di nuovo riarse* (cioè in Oriente), *cadendo Ibero sotto* » *l'alta Libra* (cioè mentre il Sole è in Ariete). Imperocchè » se la Libra sovrasta al fiume Ibero nella Spagna, o è nel » suo meridiano, e sorge il Sole nel tempo istesso in un luo- » go distante, verso Ariete, da esso Ibero per una quarta di » cerchio, conviene che il Sole predetto si trovi in Ariete. E » vuol dir Dante in somma che il Sole nel monte del Pur- » gatorio era presso al tramontare, e conseguentemente vici- » no a nascere in Gerusalemme. L'oscurità di questo terzet- » to nasce dal non congiungere il quarto verso col primo, e » dal prendere *En* per *E in*, quando dee prendersi per *in* » solo, senza la congiunzione, secondo l'uso di que' tempi. » Fr. Iac. T. 7. 1. 17.: *Tutto lo tuo desire dunque sia col-* » *locato* en *quello smisurato d'ogni ben donatore*. Bocc. » Giorn. 10. canz.: *Tutte le veggio* en *la speranza mia*. » Amet. 96.: *Così nel ciel ciascuna appare stella – Lucida* » *e chiara di tanto sereno – Quanto Titan* en *la stagion no-* » *vella*. Dittam. 2. 9.: *sette anni sì mi tenne* en *tanto duo-* » *lo*. » – Pietro di Dante, come notasi nella E. F., con molti codici legge *da nona riarse*, come la Nidob.; e confessano quegli Editori, che tal lezione presenta un senso più facile, come pure l'altra, *E l'onde in Gange* al principio dello stesso *v*. 4. Volendo poi salvar l'altra più comune, *E 'n l' onde in Gange*, autenticata da maggior numero di codici, pensano i lodati Editori che debbasi leggere, *En l'onde ec.*, cioè *Son l'onde*; e in fine citano la seguente lezione del codice Villani:

*E 'n l'onde il Gange di nuovo riarse.* — Questa lezione fu anche proposta da Lodovico Salvi, siccome accenna il Torelli, e spiegava il verso nel modo che segue: *E il Gange cadendo ne l'acqua del mare nuovamente infiammata sotto il meriggio.* — *di nuovo*, hanno i codd. Vat. 3199. e Chig. E. R. ←

Anche *da nona riarse* legge la medesima Nidobeatina, con qualche altra antica edizione [a], ed alcuni testi mss. veduti dagli accademici della Crusca, più significantemente che *di nuovo riarse*, che leggono altre antiche edizioni e tutte le moderne; imperocchè *da nona* val quanto *dal mezzodì*, *dal meridiano Sole* [b]. →→ Lezione che giudichiamo da preferirsi, quantunque il sig. Biagioli si mostri di diverso parere, avvisandosi ch'essa non faccia che *esprimere un'idea contenuta nella precedente*. Non ci riesce ben chiaro l'intendimento del sig. Biagioli espresso con quest'ultime parole; ma se per *idea precedente* vuolsi inteso ciò che è detto nell'antecedente *v.* 3., ognun vede che non v'ha qui ripetizione d'idea; sendochè altro è il dire che all'Ibero era mezzanotte, ed altro il dire che all'antipodo Gange era mezzodì. E il sig. Biagioli, assai prima e meglio di noi, avrà osservato che il Poeta nostro in simili descrizioni non ha mai trascurato di avvertire, a maggior chiarezza, ciò che contemporaneamente ne' luoghi fra loro antipodi avveniva. Veggasi, ad esempio, Purg. xv. 6.: *Vespero là, e qui mezza notte era*. Parad. I. 43. al 45.: *Fatto avea di là mane, e di qua sera - Tal foce quasi, e tutto era là bianco - Quello emisperio, e l'altra parte nera*. E così in molt'altri luoghi da noi pure accennati nella nota che abbiamo aggiunto al principio del c. IX. di questa cantica. Che se poi per *idea precedente* si volesse dal sig. Biagioli inteso ciò che è detto in questo stesso verso in quistione, risponderemmo che l'espressione *vibrare il Sole i suoi raggi nell'onde riarse di nuovo nel Gange*, siccome egli, seguendo la Crusca, traduce, non è sufficiente a farci capire chè là era mezzodì, sapendosi da ognuno che quell'onde sono effettivamente riarse dal Sole anche prima e dopo dell'ora meridiana. Per che noi pensiamo che la lezione del nostro testo sia a torto biasimata dal sig. Biagioli, come quella che toglie ogni equivoco, circostanziando meglio la cosa, e che rende la descrizione più esatta. ←

[a] Vedi, a cagion d'esempio, la veneta del 1578. [b] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Nona*, e le parole del Buti che ivi si riferiscono.

Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,

***Grand'imbroglio*** (esclama qui il Venturi) ***di parole e di cose, non volendosi pur dir altro, se non che tramontava il Sole***. Ma o l'imbroglio nasce dalle poche parole che la Nidobeatina correggc, o egli non si ricorda che nel principio del canto II. di questa stessa cantica, descrivendoci Dante ad una ugualissima maniera il nascere del Sole, ed essendone perciò ripreso da alcuni di oscurezza, v'entra esso per difensore, e dice che, se quel passo *non è chiarissimo*, *non è però necessario essere un Ticone per intenderlo*. Vedi, lettore, quel luogo; e vedi che, inteso ivi essere il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e il comune orizzonte di que' due luoghi essere il meridiano del Gange, ossia dell' India, tosto anche qui rendesi chiaro che, mentre il Sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio, e i medii, cioè quelli del mezzodì, al Gange; e che non si aggiunge qui altra supposizione, se non che l'orizzonte stesso di Gerusalemme sia dalla banda occidentale il meridiano della Spagna: ciò che Dante accenna anche nel canto XX.. dell'Inf. *v.* 124. e segg., e ciò che nel suddetto principio del canto II. di questa cantica appunto mancava per discoprirsi Dante di sentimento che fosse Gerusalemme situata in mezzo della terra, il cui ultimo orientale confine era creduto l'India, e l'occidentale la Spagna. Vedi quella nota, e troverai la geografia di Dante conforme all'antica geografia. ➻ Ma veggasi a questo proposito la nota per noi aggiunta al *v.* 5. del canto II. di questa cantica. ⟵

7 8 ***in su la riva***, su la estremità della strada che riguardava fuor del monte, perocchè tutto il rimanente largo della strada era occupato dalle fiamme. Vedi il canto XXV. *v.* 112. e segg. ➻*Beati mundo corde*, perchè in quell' ultimo girone s'acquista l'ultima mondizia, cantasi ad inanimire a quel tormento, la cui vista spaventa. Biagioli ⟵

10 al 12 *più non si va ec.* Costruzione: ***Anime sante***, ***non si va più***, più oltre, *se pria il fuoco non morde*, se prima il fuoco non vi tormenta e purga; *entrate* adunque *in esso*,

Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso; 13
Per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi, 16
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte

*e non siate sorde*, e date orecchio, ***al cantar di là***, ad una voce che di là udirete cantare: ***Venite, benedicti Patris mei.*** Vedi in appresso *v.* 55. e segg.

13 al 15 ➻ *poichè noi, .... quand'io lo intesi – Quale colui*, il cod. Chig. E. R. ➺ *Quale è colui ec.*, smorto come un cadavere che si seppellisce, chiosano tutti gli Espositori, mal applicando il pronome di persona ad un cadavere. Più volentieri però mi sottoscrivo al suggerimento del dottissimo altrove già da me lodato signor Ennio Visconti, che per *colui* intenda il Poeta non un cadavere, ma un uomo vivo condannato ad essere propagginato; ad essere cioè impiantato a capo in giù in una buca scavata nel terreno, ed indi con gettar terra nella buca soffocato: supplizio, del quale, come di cosa a' tempi suoi praticata, se ne vale Dante per formarne anche un altro paragone. Inf. xix. 49. e segg. ➻ Il sig. Biagioli si attiene nondimeno alla comune interpretazione, conforme alla sentenza del Petrarca: *Avea color d'uom tratto d'una tomba*, tenendo in niun conto l'obbiezione del Lombardi, coll'autorità di Prisciano, relativa al pronome *colui* riferito ad un morto. – La E. B. e la E. F. però si attengono esclusivamente alla interpretazione del ch. Ennio Quirino Visconti, sovraccennata dal Lombardi. Ora sappiano i Dotti del bel paese che questa sposizione del Visconti non è nuova, mentre assai prima di lui il nostro Torelli aveva a questo verso notato: « *Qual è* » *colui che nella fossa è messo*. Intendi la fossa, nella quale » si sotterravano vivi col capo in giù gli assassini. Vedi Inf. » xix. *vv.* 49. al 51.: *Io stava come il Frate che confessa – Lo* » *perfido assassin, che poi ch'è fitto – Richiama lui, per-* » *chè la morte cessa.* » ➺

16 al 18 *In su le man ec.* ➻ Questi versi dipingono proprio e la perplessità e il fiero dubbio che assale il Poeta, e l'atteggiamento esterno che lo seconda. Biagioli. — *In su le*

Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte, 19
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io 22
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,

*man commesse mi protesi:* distesi la persona sopra le mani giunte. Torelli. ←■ Dice di aver egli fatto ciò che d'ordinario fa ogni uomo in atto di sorprendimento e perplessità intorno a ciò che si elegga, di commettere cioè le mani, inserendo le dita dell'una in quelle dell'altra, e, vôlte sforzosamente le palme all'ingiù, stirarsi nelle braccia e nel corpo; e, siccome a stiramento cotale servono quasi d'appoggio le commesse mani, perciò dice bene *In su le man commesse mi protesi*. ■→ *In su le mani commesse mi presi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *immaginando forte*, cioè recandomi al vivo alla memoria. ←■ *Umani corpi già ec.* Accenna di essersi trovato presente a qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al fuoco.

19 *le buone scorte*, Virgilio e Stazio.

22 *Ricordati, ricordati:* conduplicazione esprimente la premura in Virgilio che si risolvesse Dante a quel passaggio. ■→ *Ricorditi, ricorditi*, il cod. Poggiali e il Chig. E. R. ←■

23 *Sovr'esso* val quanto il semplice *sovra*, o *sopra* [a]. — *Gerione*, mostro infernale che, pigliatisi sul suo dorso Virgilio e Dante, deposeli dal settimo nell'ottavo cerchio dell'Inferno [b].

24 *più presso a Dio*, più vicino al cielo, ove risiede lo stesso Dio che mi ti manda in aiuto e scorta. ■→ *Che farò ora presso più a Dio*, il Vat. 3199. ←■

25 26 *all'alvo - Di questa fiamma*, all'interno, al mezzo, di questa fiamma: traslato uguale a quello della Scrittura sacra in

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Inf. canto XVII. verso 91. e segg.

Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34

s. Matteo: *erit filius hominis in corde terrae* [a]; ed a quel- l'altro dell' Ecclesiastico: *de altitudine ventris Inferi* [b]. Medesimamente dirà Dante nel Parad. c. XII. 28. e seg.:

*Del* cuor *dell'una delle luci nuove*
*Si mosse voce*.

27 *far d'un capel calvo*, abbruciarti un capello.

28 *E se tu forse credi*, la Nidobeatina: *E se tu credi forse*, l'altre edizioni, — * compresa quella del sig. Portirelli, ➛ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. B. — Sì lieve trasposizione di parola può mai valere la pena d'una critica? Eppure il sig. Biagioli non la sorpassa senza renderla oggetto di sarcasmo, facendo carico al Lombardi di averla *raccolta*. Ma si cessi una volta da sì fatte inezie! Lombardi segue la Nidob., siccome il sig. Biagioli la Crusca, nè si scosta dal suo testo se non quando egli giudica necessario il mutamento. A che dunque si grida? ⟵

29 30 *fatti far credenza*, fattene dar pruova. — *al* (per *col* [c]) *lembo de' tuoi panni*; approssimando cioè con le tue mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi. - *tuoi panni* amo di legggre con alcune antiche edizioni [d], piuttosto che *tuo' panni* con altre.

32 ➛ *Volgiti in qua e vieni*, *entra sicuro*, l'Antald. E. R. ⟵

33 *Ed io pur fermo* ( ellissi, intendi *stava* ), *e contro a coscienza*: ed io proseguiva a starmene tuttavia fermo, e ripugnante a quello stimolo che la mia *coscienza*, il mio interno, mi faceva di obbedire a Virgilio.

[a] Cap. 12. 40. [b] Cap. 15. 7. [c] Cinon. 1. 7. e 2. 3. [d] Vedi, tra le altre, le venete 1568 e 1578.

Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

36 *Tra Beatrice e te*. ➛ Tanto basta, e tanto ci voleva a far risolvere l'anima innamorata di Dante, proferirgli quel nome, *Che nella mente sempre* gli *rampolla*. BIAGIOLI. ➛ *Beatrice*, la morta giovane amata dal Poeta, ed in cui figura egli la celeste sapienza [*a*]. — *è questo muro*, vi è il solo ostacolo della presente fiamma (*muro* per *ostacolo* adopera anche il Petrarca nel sonetto 13.: *Tra la spiga e la man qual* muro *è messo?*). Passata di fatto quella fiamma, non rimane più veruno impedimento per salire al Paradiso terrestre, dove Beatrice apparirà [*b*]. Che poi, se non purgati tutti i peccati, non si faccia Beatrice, la celeste sapienza, vedere, ciò è conforme a quello che della sapienza medesima sta scritto, che *non habitabit in corpore subdito peccatis* [*c*].

37 al 39 *Come al nome di Tisbe ec.* Accenna il favoloso tragico avvenimento dei due babilonesi giovani amanti, Piramo e Tisbe, raccontatoci da Ovidio [*d*]; e fu che datosi questi due amanti l'appuntamento di ritrovarsi soli fuor di città, ad un cert'arbore di gelso, vi pervenne Tisbe la prima. Ma vedendo venire verso di sè una lionessa, fuggì ella con tanta fretta, che lasciò a piè del gelso il proprio velo. Questo la fiera trovando e stracciando, e del fresco sangue, ond'era intrisa di straziati animali, imbrattando, se ne andò. Giunse intanto Piramo al pattuito luogo; ed osservate avendo prima nel polveroso suolo le recenti pedate della partita fiera, indi vedendo que'pezzi insanguinati del velo, che ben conobbe della sua amata, credendola dalla fiera divorata, disperatamente col proprio pugnale si trafisse il petto. Mentre giaceva moribondo per terra, e già la morte gli chiudeva gli occhi, sopravvenne Tisbe, e tra le alte acerbe strida sè stessa nominando, riaprì Piramo i moribondi occhi a riguardarla; ma di nuovo e per ul-

[*a*] Vedi la nota al canto II. dell'Inf. *v.* 70. [*b*] Canto XXX. *v.* 31. e segg. della presente cantica. [*c*] Sap. I. 4. [*d*] *Metam.* IV. 55. e segg.

Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: come! 43
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

timo colla morte chiudendoli, la disperata Tisbe col pugnale medesimo del suo amante si uccise; ed il sangue ivi sparso dei due amanti fe'sì, che il gelso, il quale per lo innanzi produceva i suoi frutti bianchi, producesseli dipoi vermigli. — *gelso*, al medesimo significato di *gelsa* o *mora*, pon qui Dante.

40 *solla* per *arrendevole*, *pieghevole*. Vedi la nota al canto XVI. dell'Inf. *v.* 28.

42 *mi rampolla*, mi sorge, dal *rampollar* che si dicono le sorgenti acque. Vedi il Vocabolario della Crusca.

43 *Ond'ei crollò la fronte;* in atto, io intendo, di beffare, e quasi dicesse: ah ah, ho pur trovata l'esca per tirarti. — *Ond'e' crollò la testa*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — * compresa quella del sig. Portirelli. — *testa*, e non *fronte*, legge parimente il codice Caet. ➻ e il Vat. 3199. E. R. ⟻ *come* per il *quid* de'Latini. Vedi Cinonio [a].

44 *Volemci star di qua?* Invito ironico, a dimostrarsi inteso della brama entrata in Dante di essere a qualunque costo colla sua Beatrice.

45 *Come al fanciul ec.;* conciossiachè, per gola che ha di gustare un pomo che mostrato gli sia, si lascia agevolmente condiscendere a far quel che l'uom vuole. DANIELLO. — *pome* e *pomo*, detto dagli antichi indifferentemente tanto in rima quanto in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — * I codici Caet., ➻ Vat. 3199 e Chig. ⟻ ed altre antiche edizioni, leggono *fantin* invece di *fanciul*. E. R.

47 48 *che venisse retro ec.:* che venisse dopo di me, tal-

[a] *Partic.* 56. 18.

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55

mentechè non dividesse me da Virgilio, come aveva fatto prima per lungo cammino; e perciò dissero a Dante le anime nel precedente canto, *v.* 16. e segg.:

*O tu, che vai, non per esser più tardo,*
*Ma forse reverente, agli altri dopo.*

E dee ciò volere Virgilio, acciocchè presentandosi a Beatrice, dalla quale gli era stato Dante raccomandato [*a*], vedesselo vicino non ad altri che a sè medesimo. Di questo nuovo ordine voluto da Virgilio tra di essi nel camminare, gl'Interpreti o non ne fanno parola, o non ci dicono che sottili mistichitadi. Vedi, per cagion d'esempio, il Landino e il Vellutello. ➸ Il sig. Biagioli pensa che Virgilio, nel farsi così seguire da Dante, non avesse altro in mira, che di fargli intendere le cose che gli aveva dette a confortarlo in quel tormento, e capaci di fargliclo dimenticare, e, bisognando, essergli presto ad ogni altro aiuto. ➸

49 al 51 *Com' io fui dentro*, la Nidobeatina; *Come fui dentro*, l'altre edizioni. — *in un bogliente ec.* Tanto era *senza metro*, smisurato, l'ardore di quel fuoco, che il bogliente vetro, in paragon di quello, sarebbemi parso un fresco liquore. ➸ Il sig. Poggiali sino dai primi versi di questo canto nota non esser qui detto che l'Angelo radesse dalla fronte di Dante il settimo *P* indicante il peccato della lussuria; e pensa che questa operazione è forse qui sottintesa, non essendo mai stata tralasciata alla fine di ciascuno degli altri gironi. A noi sembra doversi crederla piuttosto tralasciata dall'Angelo, per avervi supplito il fuoco, in cui Dante, prima di passar oltre, ha dovuto purgarsi da lussuria con tanto tormento del senso; la qual cosa mai non gli avvenne negli antecedenti gironi. ➸

[*a*] Inf. II. 53 e segg.

Di là, e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
*Venite, benedicti Patris mei*, 58
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67

57 *fuor*, fuori delle fiamme. - *là ove si montava*, là dove era la scala per montar sopra.

59 al 62 *Sonò*, vociferossi. - *che lì era*, - *Tal*, ch'era ivi tanto risplendente, - *che mi vinse*, che mi sforzò a voltar via gli occhi. - *soggiunse*, la voce medesima, intendi, che si era fatta sentire dentro quel lume. ➻ *studiate il passo*, ingegnatevi di affrettare il passo. Biagioli. ➻

63 *Mentre che l' occidente ec.*: mentre che nell'occidente appar vestigio di Sole, mentre che non è affatto notte. Fa loro così risovvenire la legge che v'era in Purgatorio, che non potessero di nottetempo muovere l'anime all' insù nemmeno un passo [a].

65 66 *Verso tal parte, ch'io ec.* Essendo il Sole nell'atto di coricarsi, se, mentre saliva Dante la dritta scala, mandava l'ombra sua dinanzi a sè stesso, dunque dirigevasi quella scala verso oriente. - *del Sol ch' era già lasso.* - *lasso* appella il Sole che si corica, supponendo poeticamente che si corichi per istanchezza del diurno fatto correre. Alcune edizioni però in luogo di *lasso* leggono *basso*, ➻ e tra queste quella del sig. Portirelli, - e i codd. Vat. e Chig. E. R. ➻

67 *levammo i saggi* vale quanto *pigliammo assaggio*, *facemmo l'assaggio*, *la prova*.

[a] Vedi Purg. VII. 49. e segg.

Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.

68 *per l'ombra*, cagionata dal corpo di Dante.

69 *Sentimmo* per *conoscemmo*, *intendemmo*, *ci accorgemmo*. Del *sentire* a questo senso vedine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca, sotto esso verbo, §. 5. — *gli miei Saggi*, Virgilio e Stazio.

70 71 *E pria ec.*: e prima che l'immenso giro dell'orizzonte fosse intieramente annerito, anche cioè in quella parte dove il Sole di fresco tramontato cagiona qualche chiarore. ➼*Prima che tutte ec.*, il cod. Antaldino. E. R.⟻

72 *E notte avesse tutte sue dispense* dee valer quanto: *E fosse la notte da per tutto dispensata*, cioè distribuita; ➼ o col Biagioli: *E prima che la notte avesse dispensate, compartite, diffuse per tutto egualmente tutte le sue tenebre.* ⟻

73 *d'un grado fece letto*, ponendosi a giacere sopra uno di quegli scaglioni. Venturi.

74 75 *Chè la natura ec.* Perocchè la ripidezza, o altra natural proprietà di questo sacro monte, che impediva il salir di notte, ci affranse e ci tolse, non già il diletto, ma la lena e possibilità di salire. Il Vellutello sfiora la grazia di questo senso con fare il *diletto* nominativo, considerando che ancora il diletto può rendere le persone spossate; ma considerandolo poco a proposito. Venturi. - Ma se a torto il Vellutello pensa così, non mi pare che a dritto dire si possa che togliesse la natura del monte *La possa del salir*, *più che il diletto*, quando del diletto nulla restasse tolto. Direi io adunque che togliesse anche del diletto medesimo, quello cioè che nel salire provavano; ma perocchè la *possa del salir* restava affatto nulla, e restava loro gran diletto anche dal trovarsi ov'erano, perciò dice Dante che affranta rimanesse più la possa del salire che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve, 79
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga, 81

76 all'81 *Quali si fanno ec.* Sinchisi, della quale facc'io così la costruzione: *Quali* (val quanto *come* [a]) *le capre, state, avanti che sien* (enallage, invece di *fossero*) *pranse* (pasciute, satolle, dal latino *pransus*), *rapide e proterve* (rapaci [b] ed ardite [c]) *sopra le cime* (intendi *de' monti*), *mentre che 'l Sol ferve* (nell'ore più calde), *si fanno* (divengono) *all'ombra manse, tacite* (tacitamente) *ruminando, guardate dal pastor che si è poggiato in su la verga* (in sul bastone suo), *e poggiato serve loro*, guardandole dalle fiere; come tre versi sotto dirà farsi dal *mandriano* verso del suo *peculio*. ➻ *Quali si stanno*, al *v.* 76., legge il Caet. E. R. e il codice Poggiali. - *rapide*, dice il sig. Biagioli, qui non significa *rapaci*, ma indica quel pendersi che fanno le capre su balze e pruni. Virg.: *Non ego vos posthac ...... Dumosa pendere procul de rupe videbo;* e quel *proterve* è il *petulcus* latino. — *mentre*, al *v.* 79., vale, secondo il Torelli, *fino a tanto che*. ➻ * Il cod. Caet. ed il can. Dionisi leggono invece *e lor di posa serve*, che può esser seguito dall'interpretazione che, quando il pastore si ferma, è come un segnale di riposo per le capre ec.; cosa che par naturale. Ma nel conflitto delle opinioni rifuggiamo alla Nidobeatina. E. R. ➻ A questo verso il Torelli annota: « *serve* da *servare*, qui detto per *osservare*, e *serve* per » *osserva*, da *notare*. Quando pure *serve loro* non voglia dire » *presta loro servigio*, guardandole cioè dalle fiere; secondo il » quale significato, *serve* vien da *servire*. Considera. » ➻

82 83 *mandrian*, custode della mandra, del gregge. - *che fuori alberga*, che sta fuori delle sue case in campagna aperta.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 208. 4. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] Dal latino verbo *protervio, is*, che *petulanter agere* spiega Rob. Stefano, *Thes. ling. lat.*

Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori; 88

— *Lungo 'l peculio suo*, vicino alla sua mandra. - *pernotta*, veglia, dal latino *pernoctare*, interpretato *vigilare* [a]. - * Il cod. Caet. legge il *v*. 83.: *Lungo 'l pecuglio et quieto per nocta*. E. R.

85 86 *allotta* per *allora*, adoprato dagli scrittori in prosa e in rima. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *Io come capra:* solo esso Dante aveva bisogno di riposo, e perciò di custodia, per aver seco *di quel d'Adamo*, giusta la frase d'altrove [b].

87 *Fasciati* per *serrati*, — *quinci e quindi*, da ambo i lati, - *dalla grotta*, dalle pareti della buca, della sfenditura, dentro della quale saliva la scala. ➛ *d'alta grotta*, il codice Vat. 3199. E. R. ⟵

88 *Poco potea parer lì del di fuori:* poco ivi, per la strettezza e profondità della sfenditura, poteva vedersi *del di fuori*, di quello ch'era di fuori. - *di* (chiosa il Venturi) in questo luogo significa *cielo*, e vuol dire che poca parte del cielo ne compariva scoperta. In qualche ediz. ➛ e nell'Antald. E. R. ⟵ leggesi: *Poco potea parer lo ciel di fuori*. Ma e il pensamento del *di* pel *cielo*, e il non dispiacergli cotal varia lezione, effetti furono del non sapere che all'avverbio *di fuori* si antepose qualche volta l'articolo [c]; imperocchè il *di* per *cielo* non si trova mai detto, e *ciel di fuori* vorrebbe per corrispondenza un *ciel di dentro*.

* Il cod. Caet. ➛ e il Vat. 3199 e Chig. ⟵ leggono questo verso: *Poco parea lì del dì di fuori*, ed in postilla: aliter, *Poco parer potrà lì delli albori*. Il can. Dionisi legge: *Poco parer potea el ciel di fuori*. Ci rallegriamo però che tra tutte queste diversità un solo alla fine è l'oggetto. E. R.

[a] Vedi Rob. Stefano nel *Tesoro della lingua latina* [b] Purg. IX. 10.
[c] Vedi Cinon. *Partic.* 87..7.

Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 91
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,

89 90 *Ma per quel poco*, intendi, *che di fuori appariva.* — *solere*, in forza di nome, per *uso*, per *solito*. Questa, che dice Dante maggior chiarezza delle stelle vedute da quella scala, in capo della quale era il terrestre Paradiso [a], corrisponde al descrivere che fa s. Basilio esso Paradiso: *Locum praelustrem, et spectatu dignissimum, et qui, ob situs celsitudinem, nulla tenebrescit caligine; quippe quem exorientium siderum splendor illuminat, et undique suo lumine circumfundit* [b]. ➻ *e più alte e maggiori*, il Vat. 3199. E. R. ➻

91 *Sì ruminando, e sì ec.*: mentre mi stava cotale insolito splendore e grandezza delle stelle meditando, e nelle stelle medesime fissi gli occhi tenendo. Del verbo *ruminare*, adoprato metaforicamente per *riandar col pensiero*, ossia *meditare*, vedi il Vocabolario della Crusca. ➻ *Sì ruminando e rimirando in quelle*, l'Antald. E. R. ➻

93 *sa le novelle* per *ne ha notizia*.

94 al 96 ➻ Vuole il Poeta insegnarci i mezzi di non cadere nel peccato che si punisce nel girone testè lasciato, che sono la vita attiva e la meditazione; e questa si rappresenta nel sogno che fa; e, perchè abbia più aspetto di verità, lo fa in su l'aurora. Biagioli. ➻ *Nell'ora, credo, che dell'* (per *dall'* [c]) *oriente-Prima*, anteriormente al Sole, *raggiò nel monte*, del Purgatorio, *Citerea*, Venere (la stella), antonomasticamente *Citerea* appellata dal culto che quella Dea riscosse nell'isola Citèra. ➻ Questo pianeta, quand'è perigeo, si leva alle volte circa due ore prima del Sole. ➻ Nota Dante cotal'ora, coincidente coll'aurora, allusivamente all'antica persuasione che i sogni fatti in quella parte di tempo sieno veritieri. Vedi ciò

[a] Vedi il canto seguente, v. 76. e segg. [b] Homil. *de Parad. terrest.*
[c] Vedi Cinon. *Partic.* 81. 12.

Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

che sopra questo particolare si è detto, Inf. c. XXVI. 7., e Purg. c. IX. 8. -*Che di fuoco ec.*: che col singolar carattere, che tra le erranti stelle ottiene, di scintillare vivamente, sembra che arda sempre d'amoroso fuoco.

98 *landa*, pianura (vedi Inf. XIV. 8.), qui per *prato*.

99 ⊷*Cogliendo fiori;* il che moralmente significa, secondo il sig. Costa, eleggere prudentemente tra le opere quelle che sono più oneste e virtuose. ⊶

101 102 *Lia*, figliuola di Laban, prima moglie del Patriarca Giacobbe, intesa per l'azione, ossia vita attiva. VOLPI. - Il fare alla purgazione de' peccati sopravvenire la vita attiva, intesa per Lia, dee alludere a quel del salmo 33.: *Diverte a malo, et fac bonum. — e vo movendo 'ntorno -Le belle mani ec.* Accenna l'azione, e la corona che ci otterrà in Paradiso il merito delle buone operazioni. ⊷ Il ch. sig. Paolo Costa, in un suo dotto e filosofico discorso, posto in fine del Purgatorio nella E. B., intende a mostrare erronea l'esposizione del P. Lombardi ai versi 142. e segg. del canto XXXII. di questa cantica, e quella di tutti gli Spositori ai *vv.* 106. al 111. del c. XIX. dell'Inf., dove confondono la donna, simbolo della Curia romana, colla bestia, simbolo del peccato; mentre il Poeta ivi l'una dall'altra distingue; accennando la prima col pronome *Colei* del *v.* 106., e la seconda col pronome *Quella* del *v.* 109. Ci è occorso di accennare in prevenzione questa sua opinione, perchè in essa egli fonda la sposizione del senso morale di tutto ciò che il Poeta finge essergli apparso nella misteriosa selva, posta sul monte del Purgatorio. Questa selva dilettosa impertanto significa, secondo lui, il bel paese d'Italia, prima che dall'ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti, fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo

Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: « *questo luogo eletto* -*All'umana natura per suo nido* » E che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate immagini, apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione.←«

103 *Per piacermi allo specchio*: per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio.

104 105 *mia suora Rachel*, figlia dello stesso Laban, e seconda moglie del Patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa [a]. -*mai non si smaga*, non si smarrisce, non si toglie, - *Dal suo miraglio*, dallo specchio suo, ch'è Iddio, tutta occupandosi nella divina contemplazione. - *ammiraglio* invece di *miraglio* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, »→e il Vat. 3199.←« Leggono però colla Nidobeatina *miraglio* anche ventidue testi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca ( »→e il ms. Stuardiano, come ci assicura il sig. Biagioli ←« ); e non si trovando della voce *ammiraglio* in significato di *specchio* (come certamente qui significherebbe) altro esempio che questo stesso, e perciò dubbioso, ragion vuole che preferiscasi *miraglio*, e si lasci *ammiraglio* altrove scritto [b] a significare capitano d'armata navale. -* Anche il cod. Cass. legge *miraglio*, ed il P. abate di Costanzo riflette con buona critica che il Vocab. della Crusca ha stabilito male a proposito che la voce *ammiraglio* significhi *specchio*, sul solo supposto che Dante l'abbia usata in questo verso. Vedi c. xxx. 58., ove *ammiraglio* sta per comandante di una flotta. »→Qui nota il Perazzini che, siccome da *spirare* dicesi *spiraglio*, da *sonare sonaglio*, da *vagliare vaglio*, da *fermare fermaglio*, da *serrare serraglio*, così da *mirare* dee dirsi *miraglio*. - *miraglio* per *ispecchio* disse anche Fra Guittone, e *miratore* o *miradore* nell'istesso significato, dall'antico provenzale *mirar*, che è *guardar nello spechio*. Vedi Vocab. della Cr. e Redi, *Annotaz. al Ditirambo*. E. F. -Veggasi inoltre la *Proposta* del ch. cav.

[a] Vedi Inf. ii. 102. [b] Purg. xiii. 154., xxx. 58.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Monti alla voce *miraglio*, e le più volte citate Annotazioni al gran Dizionario di Bologna del ch. sig. Parenti alla voce *Ammiraglio*, nelle quali scritture meritamente si disapprova la lezione preferita dalla Crusca, quale anfibologica ed ingrata dizione, e si vuole al testo di Dante rivendicata la lezione *miraglio*, voluta dalla sana critica, dall' uso e dalla ragione, confortata dall' autorità della Nidob. e da 50 e più mss., compresi i 22 accennati dagli Accademici, e citata nelle Osservazioni del Bembo e del Castelvetro. E certo con ottimo avviso i Compilatori del nuovo Dizionario ( come ha notato il sig. Parenti ) hanno sbandito il paragrafo *Ammiraglio* per *Ispecchio*, con sì poco accorgimento registrato nella Crusca, atteso questo verso di Dante. ◂◂ Il P. L. lesse forse colla Nidob. al *v.* 105. *tutto il giorno* invece di *tutto giorno* dell' altre edizioni tutte. Non avendocene però egli giustificata la lezione, crediamo conveniente di sopprimere, sull' esempio generale, e particolarmente delle recenti edizioni, quell' inutilissimo *il*. E. R.

106 *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*: ella fa le sue delizie in mirare, in riconoscere, nello specchio suo, Iddio, i bei lumi che le comparte. - *De' suo' begli occhi*, leggono l' edizioni seguaci di quella della Crusca. ▸▸Pare al Torelli che questo verso debba scriversi così: *Ell' è di suo' begli occhi veder vaga.*◂◂

108 ▸▸ *Lei lo vedere ec.* Così conchiude il distintivo proprio dell' una e dell' altra. Il sogno è finito; vedi con che rattezza e per mezzo a quanta ricchezza d' ornamenti t' ha menato a quello che intendeva. Ora, ma di volo, avvertirò che, parlando il Poeta della vita attiva e della contemplativa nel suo *Convito*, dice di questa, ch' ell' è più divina, e però a Dio più simigliante. Biagioli. - Al Perazzini sembra rispondere assai bene al contesto la seguente lezione di questo verso: *Lei lo vedere; e me l'* ornare *appaga;* lezione notata ed approvata da Giuseppe Tomaselli, a cui sembra che siffatta variante renda più adorno il senso mistico del verso. — *ornare* legge pure l'Antald.; e l'illustre suo possessore vi nota sotto: *Così il codice 4. e l'edizione di Vindellino*. Ornare *meglio corrisponde agli antecedenti* m'adorno, d'adornarmi. E. R. ◂◂

E già per gli splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati, 112
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.

109 *splendori antelucani*, quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il Sole, appellato *alba*. - *antelucani* è voce latina. Volpi.

111 *tornando*, intendi, *alla patria*.- *men lontani*, da essa patria.- * Il cod. Caet., ➔ col Vat. 3199 e Chig. ← legge *più lontani*, ed in margine ha: aliter *men*. Quel *più lontani*, per verità, non ci dispiace, aspettandosi anziosamente il mattino quando s'ha a fare un viaggio non tanto breve. Qualche Editore dopo di noi chi sa che non gli dia luogo nel testo? E. R.

114 *i gran Maestri*, Virgilio e Stazio.

115 al 117 *Quel dolce pome, ec.*: il sommo e vero bene, che gli uomini solleciti di possederlo van cercando per tanti rami, dove non è, quante sono le cose mondane che desiderano conseguire non tanto d'ansia, non scoprendone, prima della esperienza che disinganna, la verità. — *porrà in pace le tue fami*, le tue brame, che saranno appagate. Venturi. - *Pome* e *pomo*, indifferentemente detto per frutto d'ogni albero, vedilo nel Vocab. della Crusca.

119 120 *mai non furo strenne*, - *Che fosser ec.* - *strenne* dee aver Dante qui scritto per epentesi in grazia della rima invece di *strene*, dal latino *strena*, che significa *regalo*; e vuole perciò dire che mai a nissuno fu fatto regalo di maggior piacere, di quello fosser a lui le parole dettegli da Virgilio.➔*Strena* significava presso i Romani il guiderdone ch'essi davano ai

Tanto voler sovra voler mi venne 121
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

loro Imperatori per riconoscimento del loro portarsi strenuamente. Biagioli. ←

Il Landino chiosa, che *strenne in lingua lombarda significa mance;* ma se tal voce non era del Lombardo dei tempi del Landino, del presente la non è certamente. → Eppure in Novara, città di Lombardia, come afferma il sig. Portirelli, *strena* si appella particolarmente quel regalo che si dà nel tempo delle feste di Natale; e corrisponde assai bene non ciò che nota l'Anonimo, il quale dice che *strenne* sono *mance*, o cose donate in grande festa. ← Il Vellutello, Daniello e il Venturi diconla voce francese; scrivendo però i Francesi *étrenne* pare che con maggior sicurezza possa dirsi voce latina, aggiuntavi una *n* in grazia della rima.

121 *Tanto voler ec.*: tanto la brama, che già era in me, si accrebbe.

123 al 125 *Al volo mi sentìa ec.*, metaforicamente, invece di *mi sentìa crescere la lena a camminare.* → Nè poteva (dice bene il sig. Biagioli) più vivamente esprimere la sopravvenuta forza del desiderio, e l'atto che lo seconda. ← Nel riferito modo leggendo la Nidobeatina e tutte le antiche edizioni, è piaciuto agli Accademici della Crusca, per l'autorità di soli dodici mss., di leggere in cambio: *Al volo mio sentìa ec.* Oltre però la contrarietà di tutte l'edizioni, e del maggior numero degli altri mss. pure da essi Accademici consultati (più di novanta) non lascia cotal lezione così bene come la nostra intendere che sieno le *penne* e il *volo* detti metaforicamente, e, malamente col *volo* propriamente inteso confacendosi i passi, soffrono queste parole maggior contrasto colle immediatamente precedenti, *ad ogni passo*. → *Come la scala ec.* Ordina così: *la scala, tutta essendo stata corsa da noi, fu tutta sotto a noi*; ove nell'addiettivo *tutta* ti dimostra la sua lunghezza, come nella voce *corsa* il loro presto andare. Biagioli. ←

E disse: il temporal fuoco e l'eterno 127
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce; 133
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,

127 *il temporal fuoco ec.*, il fuoco del Purgatorio e dell'Inferno, perocchè nel Purgatorio vi stanno le anime un dato tempo solamente, e nell'Inferno vi hanno a stare per tutta l' eternità.

129 *Ov' io per me più oltre ec.*: dov' io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso instruire. Parla Virgilio in cotal modo, a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose; ma che da sè sola, senza l' aiuto dei lumi che nella teologia somministra la Fede, non basta.

130 *con ingegno e con arte:* adoprando verso di te i lumi tutti somministratimi e dall' ingegno mio, e dall'arti da me studiate. ➻ L'*ingegno* ha riguardo all'argomento della mente; l'*arte* ai mezzi di condurre a fine le cose dall' ingegno combinate. Biagioli. ➻

131 *Lo tuo piacere omai ec.*: ora che 'l tuo piacere è reso lontano da ogni rea passione, puoi tu fartelo tua sicura guida.

132 *erte*, ripide. — *arte*, strette, dal latino *arctus*.

133 *Vedi il Sole*, la Nidob.; *Vedi là il Sol*, l'altre edizioni. ➻ e col Vat. 3199 e Chig. la 3. romana. ➻ *che 'n fronte ti riluce*. Se, mentre salivano i tre Poeti quella *dritta* [a] scala, il cadente Sole ferivali nella schiena [b], consiegue certamente che, se, dopo di avere su per la medesima scala pernottato, giungono al di lei sommo mentre nasceva il Sole, dovesse questo ferirneli in viso.

134 *arboscelli*, la Nidobeatina; *arbuscelli*, l'edizioni della Crusca e le seguaci.

[a] Verso 64. [b] Verso 65. e segg.

Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
Libero, dritto e sano, è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;

135 *sol da sè produce:* senza alcuna semenza; onde dirà nel seguente canto [a]:

*Traendo più color con le sue mani,*
*Che l'alta terra senza seme gitta.* Daniello.

136 137 *Mentre che vegnon ec.* Pone per sineddoche in luogo di Beatrice i di lei *occhi belli*, e dice *Mentre che vegnon ec.* invece di dire *intantochè viene lieta* (per cagione del tuo ravvedimento) *colei che, lagrimando* (per la tua mala condotta), *costrinse me a venire in tuo soccorso* [b]. ➻ A grand'arte rinnova Virgilio a Dante la memoria di quell'atto di Beatrice, ond'esser dee l'animo suo da mille affetti in un istante assalito. Biagioli. — *Mentre che vegnan*, i cod. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ⟵

138 *Seder ti puoi, ec.:* puoi tu tra *elli*, cioè tra esse erbette, essi fiori ed essi arboscelli [c], sedere e andare come ti piace.

139 *Non aspettar ec.* Di fatto, sebbene rimanga Virgilio in compagnia di Dante anche di poi per qualche po' di tempo [d], e (a quanto sembra) fino al trovamento di Beatrice [e], non però mai più apre egli bocca, nè ci lascia scorgere altra cagione del suo rimanere, se non per consegnare a Beatrice medesima colui che gli era stato raccomandato.

140 *Libero, dritto e sano, è tuo arbitrio*, il quale era da prima dalle ree passioni legato, incurvato e guasto. ➻ L'arbitrio è sano e dritto quando è remosso dalle passioni; quando non va a sinistra per le vie mondane; quando ubbidisce alla ragione. Così l'Anonimo. E. F. ⟵

141 *E fallo fora ec.:* e, non potendo volere che il giusto

[a] Verso 68. e seg. [b] Vedi Inferno II. v. 116. e segg. [c] D'*elli* al significato di *essi* vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16. [d] Vedi il canto seg. v. 147., e il xxix. v. 55. e segg. [e] Vedi canto xxx. v. 46. e segg.

Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

e l'onesto, falleresti a non fare a suo modo. ➻ *a non fare*, il Chig. E. R. ⟵

142 *Per ch'io te sopra te corono e mitrio*: per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual Re negl'interessi civili, e qual Vescovo negli spirituali interessi. *Mitriato* e *mitrato*, che sono i participj di *mitriare* e *mitrare*, trovansi scritti comunemente. ➻ Iacopo dalla Lana, come avverte il sig. Portirelli, ci avvisa una differente lezione di questo verso, alla quale egli presta maggior fede. Eccola: *Per ch'io te sopra* me *corono e mitrio*; e spone: « per lo che tu riceverai nella presente Commedia onore so» pra me; poichè io non attingo con mia scienza tanto su » quanto tu monterai. » Indi soggiunge: *e così deesi conchiudere, che Dante si fa più eccellente Poeta che Virgilio*. — Non istiamo a credere sì di leggieri che Dante abbia qui voluto darsi un tal vanto, che in bocca sua riescirebbe, anzi che no, disdicevole e superbo. — Virgilio ha compiuto l'officio datogli da Beatrice; si potrebbe partire; ma conviene che rimanga per due potentissime ragioni. La prima si è, per far vedere di aver adempito a quanto gli fu imposto da colei che promisegli lodarsi di lui al suo Signore; la seconda, per porre sott'occhio al lettore la scena più, di quante mai viste si sono, interessante, e nuova affatto, siccome nelle affezioni di natura, così in ogni parte. Biagioli. ⟵

# CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO

*Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, che andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.*

Vago già di cercar dentro e dintorno 1

1 *dentro*, per lo mezzo; *dintorno*, in giro. Venturi.

*Ragione di quanto il Poeta finge in questi ultimi canti del Purgatorio.*

Avendo Gesù Cristo in quelle parole del Vangelo: *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum* [a], insegnato non poter l'uomo, che ha seguito le malizie del mondo, ottenere l'eterna salvezza se non riducendosi ad imitare l'operar innocente de' fanciullini; e rassomigliandosi l'innocente portamento de' fanciullini a quello che sarebbe stato di tutti gli uomini nel terrestre Paradiso se non avesse Adamo peccato, pone Dante perciò che l'uomo, pentito delle sue colpe per le vedute ossia meditate pene dell'altra vita, entri nel Paradiso terrestre; e, giacchè alcuni teologi (come già avvisai Inf. xxvi. 133.) opinarono *esse Paradisum longo interiacente spatio vel maris vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm* [b], valutosi il Poeta nostro della falda di cotal alto luogo per costruirvi il Purgatorio, pone qui per ultimo su la ci-

[a] *Matt.* 18. [b] *Petrus Lombard. sentent.* lib. 2. dist. 17.

La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,

ma di esso il terrestre Paradiso. E, come poi non si passa al celeste Paradiso se non dal grembo della santa Chiesa (Purg. II. 104.), ed essendo anzi, per parere di alcuni teologi [a], stato il Paradiso terrestre tipo della Chiesa, finge perciò Dante che in quel terrestre Paradiso apparisca la medesima Chiesa coi simboli di tutto ciò ch'ella crede, insegna e adopera. Il rimanente a' proprj luoghi.

2 *La divina foresta*, cioè la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana spezie. Buti [b]. -*spessa e viva*, piena d'alberi, d'erbe e di fiori, e tutti vivissimi, senza mistura d'appassimento o seccume alcuno.

3 *agli occhi temperava il nuovo giorno*. Il verde della foresta temperava la luce, o la luce del nuovo dì temperava e rendeva più chiaro il cupo verde della foresta; e vi è un'anfibologìa, non so se a bella posta dall'Autore cercata o voluta, ma certamente graziosa, come quella di Terenzio nell'*Hecyra: omnes socrus oderunt nurus*. Venturi.

4 5 *lasciai la riva*, -*Prendendo la campagna:* mi discostai dalla riva del monte, avviandomi per quella pianura.

6 *oliva*, da *olire*, che spiega il Vocab. della Crusca *gettare e rendere odore*. Quello però che, tra gli altri esempj, arreca il Vocabolario stesso del Galateo, *Non si vuol nè putire, nè olire*, conferma ciò che Dante qui suppone, che *olire*, senz'altro aggiunto, vaglia *spirar buon odore*. ➻ Gli antichi dissero anche *aulire*, *aulente*, *olore ec.* E. F. ➻

7 8 *senza mutamento -Avere in sè:* la quale in sè niuno mutamento aveva, non essendo ella sottoposta ad alcuna alterazione o perturbazione che maggiore o minor la rendesse. Daniello. - *mi feria per la fronte*, mi spirava in faccia, pe-

[a] Vedi il precitato Pietro Lombardo, ivi. [b] Riportato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Foresta*.

on di più colpo che soave vento:
:ui le fronde, tremolando pronte, 10
ıtte quante piegavano alla parte
la prim' ombra gitta il santo monte;
erò dal lor esser dritto sparte 13
to, che gli augelletti per le cime
iasser d'operare ogni lor arte;
ı piena letizia l'ôre prime, 16
ındo, ricevieno intra le foglie,

,uente da oriente, al quale era vôlto [a]. La ca-
ia di questo venticello la dirà in questo medesimo
o 103. e segg.
*'i più colpo ec.*: non di maggior forza di quella
fretto soave.
*'a parte - U' la prim' ombra gitta ec.*: alla parte
dove non solo quel monte, ma ogni corpo, neces-
l primo lume del nascente Sole, getta la prim'om-
per *dove* vedi Cinonio [b]. → *la prim' onda*, il
R. ← *santo monte* appella il monte del Purga-
iè abitato da anime elette.
*'on però dal lor ec.*: non però dal vento erano
tanto dal loro diritto stare *sparte* ( ad ugual sen-
, allontanate; o fors'anche la medesima voce
per sincope pronunciata ), tanto cioè dal vento
ıno, che, come ne' venti impetuosi tra noi avvic-
lessero, e muti se ne stessero gli augelletti.
*con piena ec.* Costruzione: *Ma ricevieno le pri-
ına letizia, cantando intra le foglie.* Il Daniello
*ore* intende *le prime ore del giorno*; ed il Ven-
*ıggi*. Io però ho qualche dubbio che adoperi
*aure*, come adopralo il Petrarca nel son. 143.:
*ı ..... d'udirla, udendo i rami, e l'ôre,*
*E le frondi, e gli augei lagnarsi ec.*
È questa una di quelle chiose che avvalora il sospetto per
altre volte esternato che il Padre Lombardi, cioè, aves-

edi il canto precedente, verso 133. [b] *Partic.* 193. 12.

Che tenevan bordone alle sue rime

se sott'occhio il ms. Torelli, e che furtivamente a più d'un luogo se ne giovasse. Ecco la sposizione del Torelli riportata verbo a verbo: « Il Daniello spiega: *ma pieni di letizia cantando salutavano e ricevevano le prime ore del giorno tra* » *le foglie*. Così tutti gli altri Comentatori. Io credo che *ore* » vada pronunziato coll'*o* largo, e significhi *aure*. Perchè, chi » direbbe mai, se non impropriamente, *ricever le ore tra le* » *foglie?* Petrarca sonetto 143.:

» *Parmi d'udirla, udendo i rami, e* l'ôre,
» *E le fronde, e gli augei lagnarsi ec.* » ←

Ma o il vento o il tempo, che per l'*ore* s'intenda, torna sempre meglio che intendere col Landino e col Vellutello, che le *ore* sieno soggetto del canto, e non del ricevimento, chiosando che gli uccelli cantassero le prime ore; *a similitudine* (v'aggiunge particolarmente il Vellutello) *che fa la Chiesa, la quale a tal ora canta prima, terza e sesta.* → Ma pensa il sig. Biagioli che l'oggetto del *cantando* sia propriamente le ore prime del giorno, e non l'aure, e ravvisa espresso lo stesso intendimento in questo passo del Boccaccio: *era già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da dolci canti degli uccelli, li quali la* prima ora *del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, invitata, su si levò.* L'oggetto poi del verbo *riceveano* è, secondo lui, quell'aura dolce, dalla quale rallegrati erano non meno che dalle prime ore del giorno. Costruisci adunque (preferendo questa interpretazione) così: *ma cantando l'ore prime, con piena letizia ricevevano l'aura intra le foglie*. La E. B. segue l'interpretazione del Lombardi ( e che ora con più giustizia chiameremo del Torelli ), la quale più d'ogni altra piacque al ch. sig. Portirelli, e che a noi pure sembra da seguirsi di preferenza. ← *ricevieno*, legge la Nidob. ed altre antiche ediz.; *riceveano*, l'ediz. della Crusca e tutte le moderne seguaci, ma s'accordano poi le ultime colle prime a legger *Parrieno* in questo medesimo canto, *v.* 29., e *movieno* nel canto seguente *v.* 59. → *riceveano*, il Chig.; *ricevèno*, il Vat. 3199. E. R. ←

18 *Che*, le quali foglie, col mormorio in esse cagionato dal venticello, *tenevan bordone alle sue rime*, facevano il contrabbasso al canto degli augelletti. Del verbo *tenere* per *fare* ne

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro all' antica selva tanto, ch' io

abbiamo esempj anche in altre espressioni, in quelle, esempigrazia, di *tener conto* per *far conto*, *fare stima; tener negozio* per *far negozio ec.*; e *fare bordone*, invece di *tener bordone*, disse l' Allegri: *E fa bordone alla zampogna mia* [a]; e *tener* o *far bordone*, per *fare il contrabbasso*, dee esser detto dalla piva, ossia cornamusa, la di cui più grossa e più lunga canna, quella che, mentre le altre più picciole si tasteggiano a formar varie voci, con grave invariato tuono suona il contrabbasso, appellasi *bordone;* e perciò disse il Berni: *Geme, che par d' una piva il bordone* [b]. *Bordò* appellasi cotale canna in Lombardia. — * Il cod. Caet. legge *facevan bordone*. E. R. ➸ *alle lor rime*, il cod. Poggiali. ⟵

Poco soddisfacenti mi sembrano a questo verso le chiose degli altri Interpreti, e nientissimo quella del Volpi: *Tener bordone*, sostener la musica con quella voce che si chiama *tenore*.

19 al 21 *Tal*, tal bordone, tal mormorio, — *qual si raccoglie* (al senso del latino *se recipit*), quale scorre *di ramo in ramo;* essendo il mormorio cagionato dal vento, il quale, come l'esperienza insegna, scorre successivamente di ramo in ramo. — *Per la pineta in sul lito di Chiassi*. *Lito di Chiassi* appella quella porzione dell'adriatico lido ov'era Chiassi o Classe, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ed ove a' giorni nostri ancora v'è una vastissima *pineta*, ossia selva di pini. — *Quand' Eolo*, Re de' venti, *fuor discioglie Scirocco*, scioglie dalle catene e manda fuor della sua grotta il vento Scirocco, ➸ che soffia tra levante e mezzodì. — *Scilocco fuor scioglie*, il Chig. E. R. ⟵

23 *antica selva*, perocchè fatta da Dio fin dal principio del mondo per abitazione dell' uomo innocente. ➸ *alla selva antica*, il Vat. 3199. E. R. ⟵

[a] Così il Vocab. della Cr. alla voce *Bordone*.
[b] Così il medesimo, ivi.

Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde, 28

24 ➻ *ov' io m' entrassi*, il Vat. 3199. E. R.➻

25 al 27 *Ed ecco il più andar mi tolse:* m' impedì l' andar più oltre. — *Ed ecco più andar*, senza particella *il*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➻ e il Vat. 3199. E. R. ➻ difformemente però da quegli altri versi del medesimo nostro Poeta:

*Che del bel monte il corto andar ti tolse* [a].
*E se l' andar più oltre m' è negato* [b].

— *un rio*, - *Che 'nver sinistra ec.* Essendo all' uomo giustificato rammaricante la memoria delle commesse colpe, ed all' opposto gradevole essendo la rimembranza delle fatte opere buone; volendo perciò Dante disporre l' anima a passare dal terrestre al celeste Paradiso, ove tutto lieto esser conviene, fa che da essa tolgasi la memoria delle commesse colpe, e ravvivisi invece nella medesima la rimembranza delle fatte opere buone. Deputa egli a questo effetto due rivi, che dalla medesima fonte in contrarie direzioni si dipartano. Uno, ch' è il presente, fa colle sue acque l' effetto di togliere la memoria dei peccati, e perciò *Lete* appella [c], dal greco vocabolo λήθη, che *obblivione* significa; l' altro ravviva la memoria delle opere buone, ed appella *Eunoè* [d], vocabolo ( chiosa il Volpi ) di greca derivazione, che può significar *buona mente*. E perocchè il luogo del peccato sarà nel finale giudizio alla sinistra ne' reprobi, e quello delle opere buone sarà alla destra negli eletti [e], perciò il presente rivo, scorrente a togliere memoria del peccato, fa scorrere *inver sinistra;* ed in contraria parte, ossia verso la destra, quell' altro [f]. — *che 'n sua ripa uscìo* ➻ *riva*, il Chig. E. R. ➻ ( *uscìo* per *uscìa*, enallage in grazia della rima ), che spuntava dalla sua ripa e toccava l' acqua. ➻ *uscìo*, dice il sig. Biagioli, non è qui detto a caso, non

[a] Inf. II. 120. [b] Inf. VIII. 101. [c] Verso 130. del canto presente, e 96. del canto XXXIII. [d] Verso 131. [e] *Matt.* 25. [f] Versi 126. e segg.

Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna 31
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai 34
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:

per la rima, non per enallage, come si crede, ma ad accennare esser quell'erba la stessa ch'uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore. ←■

29 ■→ *Parrian aver*, il Vat. 3199. E. R. ←■

30 *che nulla nasconde*, lasciando per la sua limpidezza trasparire chiaramente tutto ciò ch'è sotto di essa.

31 al 33 *Avvegna che ec.* Lo scorrere l'acqua *bruna*, cioè in luogo ombreggiato, e lasciar nondimeno, come nel *v.* 30. ha detto, trasparir tutto quello che ha sotto di sè, è ciò argomento di maggior mondezza. — *Sotto l'ombra perpetua*, intende cagionata dalla selva, che *spessa* ha di già detta nel *v.* 2,, e *folta* appellerà nel 108. di questo canto medesimo. *Fructuosis nemoribus opacatum* descrive il Paradiso terrestre anche s. Agostino [a]. Col fatto, che pone Dante nel fine della presente cantica [b], che il drappello delle virtù non uscisse dai limiti dell'ombra della selva, ne fa capire di valersi egli della medesim'ombra a significare il nascondimento che dee l'uomo procurare delle proprie virtù, e perciò intenderem qui pure per l'ombreggiamento dell'acqua letèa volersi nell'ombra del nostro interno celati gli spirituali doni che Dio comparte.

34 ■→ *Co'piè, colli occhi ristretti passai*, il Vat. 3199. E. R. ←■

35 *Di là dal fiumicel, per ammirare*, la Nidob.; *Di là dal fiumicello per mirare*, l' altre edizioni, ■→ e col Vat. 3199 la 3. romana. — *rimirare*, legge il Chig. E. R. ←■

36 *La gran variazion ec.*, la gran varietà de' verdi e fronzuti arboscelli. Il *maio* si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo che i primi giorni di tal mese si soleva nei contadi

[a] *De Genesi ad lit.*, lib. 8. cap. 1 [b] Canto XXXIII. v. 106. e segg.

E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa 40

porre dagl' innamorati agli uscj e finestre delle lor dame; e di qui viene la parola *ammaiare*, *ammaio*, che ancor si dice in Toscana; e ai tempi nostri, più moderati, in certe terre il primo dì di maggio si mette *il maio* in qualche piazza o contrada più frequentata, come io ho visto e sentito nominarsi *maio* tal albero posticcio in popolazioni di ottimo dialetto toscano. Il Volpi nel suo Indice, seguendo la Crusca, asserisce *maio* essere sorta di albero alpino, ma preso qui dal Poeta per qualunque pianta. VENTURI.

37 →→ *E la ci apparve*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ←←

38 39 *cosa che disvìa-Per maraviglia ec.:* cosa che colla sua maraviglia richiamando a sè tutta la mente, *disvìa tutt'altro pensare*, caccia ogn' altro pensiere che prima nella mente fosse.

40 *Una donna*. Questa è Matelda, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al verso 119. del canto XXXIII. di questa cantica, quantunque di lei ne' canti a questo susseguenti quasi del continuo ragioni. Per essa è certo che il Poeta intende la vita attiva. Chi poi ella si sia, è difficile il risaperlo. I Comentatori, tirando a indovinare, suppongono esser la gloriosa e tanto della Chiesa e dell' Italia benemerita contessa Matilde; di cui vedi Francesco Maria Fiorentini nel libro delle recenti notizie di lei. VENTURI.

*Matelda* la contessa Matilde appella anche Gio. Villani [a]. O la sia però questa, che Dante qui introduce, la contessa medesima, ovvero un altro soggetto, non si può dubitare che la non sia un soggetto diverso da Lia, la sorella di Rachele; e che perciò, avendo Dante poco anzi figurata già la vita attiva in Lia [b], se non istucchevolmente tornerebbe qui a figurarcela in altro affatto nuovo soggetto. Lasciando adunque da parte la vita attiva, altro carattere dee nella Matelda nostra ricercarsi.

[a] *Cron.* lib. 4. cap. 17., ed altrove in più luoghi. [b] Nel fine del canto precedente, *v.* 100. e segg.

Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore 43
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti, 46
Diss'io a lei, verso questa riviera,

Nella storia di Matilde, la nominata contessa, il carattere che più di tutti ci si presenta innanzi, e ne salta, per così dire, negli occhi, è la grande propensione ed affetto ch'ebbe essa per santa Chiesa; e, come generalmente in chiunque si mette ad arte o scienza, per fare in quella profitto, è necessario prima di tutto che alla medesima arte o scienza l'introduca ed accompagni affezione; così necessario essendo, a chi vuole nella Chiesa profittare, l'amore verso della medesima, quest'affezione direi io intesa dal Poeta nostro nella presente prima donna che gli si fa innanzi, e l'introduce e sempre accompagna in questa *divina foresta*, tipo, com'è detto [a], della Chiesa.

A questo significato allude molto bene il terzetto seguente:
*Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore*
*Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,*
*Che soglion esser testimon del cuore*,
intendendo cioè per *sembianti* gli egregj fatti dell'illustre donna in pro di santa Chiesa; e vi allude altresì il *v.* 1. del canto seguente: *Cantando come donna innamorata*.

41 *Cantando, ed iscegliendo ec.*: atti, possono intendersi, diretti ad innamorar Dante di quel luogo.

45 ➻ *Che soglion esser testimon del cuore*. « Lo viso mostra lo color del cuore » disse Dante (*Vita nuova*, p. 23). Una ragione profonda, perchè la bellezza del sembiante sia l'ordinario testimonio della bellezza dell'anima, l'assegnò Plotino, il quale estimò che la bellezza altro non fosse che vittoria della forma sopra la materia. (Ved. T. Tasso *Op*. tomo 4. fac. 430.) E. F. ⟻

46 al 48 *trarreti*, l'intiero del sincopato *trarti*, che più

[a] Vedi la *Ragione* premessa alle note del presente canto.

Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era 49
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette 52
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

frequentemente adopriamo. -*riviera* per *rivo*. Volpi. ➻ *che tu canti*, cioè *ciò che tu canti*. ➻

49 al 51 *Tu mi fai rimembrar ec.:* tu mi fai risovvenire dove e quale era Proserpina, cioè l'amenissimo prato dov'era e la bellissima e innocentissima donzella ch'ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta le caddero di grembo. Allude ai vaghi versi d'Ovidio nel lib. 5. delle *Metamorfosi* [a]:

*Collecti flores tunicis cecidere remissis,*
*Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis;*
*Haec quoque virgineum movit iactura dolorem.*

Così il Venturi e così tutti gli altri Espositori. Io però per la primavera da Proserpina perduta amerei d'intendere non i fiori caduti a lei di grembo, ma piuttosto la perduta amena regione onde fu rapita, allusivamente cioè al *perpetuum ver* ch'Ovidio stesso vi asserisce [b]. ➻ E questa seconda interpretazione è di preferenza seguita dal. sig. Biagioli: *e ciò che m'induce a così credere* (dic'egli, *sono queste parole della Fiammetta:* « E così ornata levatami, qual Proserpina, allora » che Plutone la rapì alla madre, cotale me ne andava per la » nuova primavera cantando. » Ma col Venturi stanno qui il Poggiali, il sig. Portirelli e la E. B. ➻

52 al 57 ➻ Se i semplici pensieri della natura, espressi in istile pretto, conciso e significante, risplendono eterni, per

[a] Verso 399. e segg. [b] Verso 391.

E fece i prieghi miei esser contenti, 58
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono 1
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

non soggiacere alla diversità dei tempi, tali sono questi versi. Biagioli. ←■ *con le piante strette - A terra ec.:* con agile giravolta, senza alzar piede da terra, ma strisciando solamente, e strette *intra sè*, tra di loro, l'una all' altra, tenendo le piante. ■→ *strette a terra*, vicine a terra. Torelli. ←■ *E piede innanzi piede ec.:* e con piccioli, ma lesti passi si muove. — *Volsesi ec.:* aggirò sua persona su quel fiorito suolo, e rivoltossi a me; non però in altr'aria che di una verginella che i casti occhi abbassi. *Avvallare* per *abbassare*, adoprato molto da buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Crusca.

60 *intendimenti* per *concetti*, ■→ parole del canto chiare e distinte. E. B. ←■

62 *già* è qui particella riempitiva, come lo è in altri esempj che arreca il Cinonio [a].

63 *Di levar gli occhi suoi*, di guardarmi. Venturi. — *mi fece dono*, mi fece grazia.

64 al 66 *Non credo che splendesse ec.* Supponendo Dante ciò che il Daniello avverte, *che negli occhi delle donne innamorate si veggia un non so che di più vivace splendore e bellezza, ch' esse non innamorate non hanno*, vuol dire che, quantunque bellissimi e lucidissimi esser dovessero gli occhi di Venere innamorata di Adone, più belli nondimeno e più lucenti erano gli occhi di Matelda; e, come di cotale innamoramento di Venere fu cagione la casuale ferita che fecele il proprio figlio Cupido, nell'atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli dal turcasso [b], e non avendo

[a] *Partic.* 114. 7. [b] Ovid. *Metam.* x. 525.

Ella ridea dall'altra riva dritta, 67
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70

mai Cupido ferita persona alcuna, se non avvedutamente, perciò Dante, invece di dire la Dea *innamorata di Adone*, dicela *trafitta dal figlio*, *fuor di tutto suo costume*, ch'era di sempre con accorgimento ferire.

Il Venturi, oltre di questo senso che danno alle parole *fuor di tutto suo costume* il Landino e il Vellutello, dice potersi le parole medesime *applicare a Venere*, *e spiegare*: *più bella e con più vivace splendore di mai*. La è anzi questa l'unica spiegazione del Daniello; la costruzione però, che per questo senso abbisogna, connettente lo splendore in allora degli occhi di Venere con *fuor di tutto suo costume*, oltre ch'è dura, lascia poi anche capire che gli occhi di Venere non fossero solitamente splendenti. ➻ Questa sposizione, dice il sig. Biagioli, *spegne ogni luce*, *ed uccide Amore medesimo*, attribuendogli quel *fuor di tutto suo costume*, che si riferisce al soverchio lume che splendette allora sotto le ciglia a Venere. — Malgrado ciò, la E. B. non ha ammessa che la interpretazione del Lombardi. ⟵

67 *dall'altra riva dritta*: alla destra riva, essendo io alla ripa sinistra, rispetto alla corrente del fiume; e non può significar dritta della persona, perchè Matelda si piegava a coglier fiori; e chi così spiega bisogna che s'immagini che avesse le braccia lunghe lunghe la per altro bella Matelda, e mostruosamente sproporzionate. Venturi. ➻ Torelli ad ogni modo spiega *dritta*, retta della persona. ⟵

68 ➻ *Traendo*, recando. Torelli. ⟵ *più color*, metonimia, per *più fiori*, come disse Virgilio: *Necte tribus nodis ternos*, *Amarylli*, *colores*. Egloga VIII. *v*. 76. ➻ E Properzio: *Aspice quos summittit humus formosa colores*. E. F. ⟵* Il cod. Caet., come altri codici veduti dai signori Accademici della Crusca, legge *Trattando più color* invece di *Traendo*. E. R.

69 *Che l'alta ec.*: i quali *colori* (i quai fiori) produce quell'elevato terreno di per sè, senza bisogno che vi si seminino e coltivino.

Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse, 73
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.

71 al 75 *Ma Ellesponto, là 've passò Xerse, ec.* →→*Ma l'Ellesponto, dove 'l passò Serse*, il cod. Antaldino; e *dove*, legge il Chig. E: R. ←← Xerse, come scrive Lucano, per fornir la guerra cominciata dal padre Dario, fece sopra lo Ellesponto (picciol braccio di mare che divide l'Asia dall'Europa) un ponte su le navi, per lo qual passò in Grecia con settecentomila Persi, e nondimeno per industria di Temistocle Ateniese fu rotto, e vilmente con pochissimi de' suoi si fuggì; e giunto nella fuga al detto ponte, e trovato quello essere stato guasto da'nemici, fu necessitato, per non venir nelle mani di quelli, come scrive Paolo Orosio, a contentarsi d'una sola piccola barchetta d'un pescatore, nella quale, non senza gran pericolo di sommergersi, passò quel picciol braccio di mare, non avendo la fortuna permesso che in tanta sua calamità potesse servirsi d'una sola di tante migliaia di navi che condotte avea in tale spedizione, dalle quali parea prima che tutto il mare fosse coperto. Onde il Poeta dice Xerse esser ancor *freno*, cioè ritegno, *a tutti umani orgogli;* volendo inferire che, se costui con tante quasi innumerabili copie fu rotto da pochi suoi nemici, nessuno si debbe insuperbire per trovarsi di forze superiore all'inimico suo, ma, pensar che il medesimo potrebbe avvenire a lui; e con questo esempio raffrenar l'orgoglio e la superbia sua. - *Più odio da Leandro non sofferse.* Leandro, secondo Ovidio nelle *Epist.*, fu d'Abido, terra a riva del detto mare dalla parte d'Asia. Costui amava Ero, gentilissima fanciulla da Sesto, terra dall'altra parte dell'Ellesponto, sul lito d'Europa, e per trovarsi con lei nuotava questo braccio di mare; ma, sopraggiunto una notte da crudel fortuna, fu da quella gettato morto ove vivo non era possuto andare. Adunque il Poeta dice in sentenza che questo mare non sofferse più odio da Leandro, per lo impedimento che gli era all'andar ad Ero, che Lete soffriva da lui, perchè non s'aperse allora acciò che potesse andar a Matelda. Vellutello. - *Per mareggiare* lo stesso che *per ondeggiare*. Vedi

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, 82
Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

il Vocabolario della Cr. ➡ Ma presenta, dice il sig. Biagioli, un'idea di più che *ondeggiare*, che è quella che nella voce *mare*, da cui scende, si contiene. — *mareggiare* si riferisce all'Ellesponto, e importa *per frapporsi ondeggiando ec.* TORELLI. ⬅

80 81 *luce rende il salmo* Delectasti. ➡ Vuol dire che il suo ridere non è se non che un gioire in Dio, gustando nelle opere sue e nelle sue creature un saggio dell' infinita sua sapienza e bontà. E. F. ⬅ *salmo* dice per versetto del salmo, pel versetto 5. del salmo 91.: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.-Che puote disnebbiar ec.*: il quale versetto può dar lume all'intelletto vostro a conoscere la cagione per cui qui si ride e si gioisce. ⬅

82 ➡ *Or tu che se'dinanzi e me pregasti*, il cod. Pogg. ⬅

83 84 ➡ *vuoli udir*, il cod. Poggiali. ⬅ *presta*, pronta. — *tanto che basti;* aggiunto, credo, allusivamente all'avvertimento di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet* [a]. ➡ Ha detto nel III. di questa cantica, siccome osserva il sig. Biagioli, *State contenti, umana gente, al quia;* e nel Convito: « l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza » che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per » errore, il quale è di fuori di naturale intenzione. » E altrove con l'Ecclesiastico: « più alte cose di te non domanderai, » e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che » Dio ti comandò, pensa. » ⬅

[a] *Ep. ad Rom.* 12.

L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella : io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace, 91

86 87 *Impugna*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. *novella fede - Di cosa ch' io ec.:* quella credenza che poco innanzi prestai a Stazio, quando mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v'eran più nè venti, nè pioggie, nè brine ec. [a]; insegnamento contrario al fatto che qui trovo, dell'acqua che scorre in questo rivo, e del vento che fa risuonar la foresta.

88 *dicerò*. *Dicere* in luogo di *dire*, molto anticamente adoprato, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

89 *face* per *fa*, detto anche fuor di rima, vedilo in Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [b].

90 *purgherò la nebbia che ti fiede*, toglierò l'ignoranza che t'ingombra.

91 al 92 Tutto il seguente discorso di Matelda, il quale letteralmente significa dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente (per ciò che pensa il ch. sig. Costa) si deve intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello Imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall'antica virtù, non si fossero dati all'avarizia, e precipitati ne' mali costumi: per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza, che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti, sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *Di diverse virtù diverse legna*, cioè *diversi uomini di gran valore*. *Lo sommo Bene, che solo a sè piace;* cioè Iddio, sommo bene e intera beatitudine, il quale solo a sè piace, perchè non essendo l'intelletto nostro atto per sè stesso a salir tanto alto, che possa considerare quale e quanta sia

[a] Purg. XXI. 46 e segg. [b] Sotto il verbo *Fare*, n. 3.

Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

la perfezione d'Iddio, avviene ch'egli non ci piace tanto, quanto ci piacerebbe se conoscessimo la perfezion sua, la quale, essendo solamente da esso veduta e riconosciuta, ne seguita ch'egli piaccia solamente a sè stesso; e questa è la vera esposizione, come che altri altramente l'intenda. DANIELLO. - Meglio però parrebbe a me se si chiosasse: *Lo sommo Bene ec.*, Iddio, cui solo la propria gloria piace, nè si può compiacere se non in cosa tendente a quella. - *Lo sommo Ben*, *che solo esso a sè piace*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., inserendo cioè quell'*esso*, che non serve ad altro che a produr mal suono.

— * *Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco*, legge il cod. Caet. ed altri due testi citati dai signori Accademici, ove il P. L. colla comune lesse: *Fece l'uom bono a bene, e questo loco ec.*; dal che nasceva una cacofonia di senso e di parole; e, mentre gli altri Comentatori chiosavano che Dio fece l'uomo innocente, acciò bene operasse, egli preferiva d'interpretar *buono al bene* nel significato d'idoneo al bene: ➛ siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli. ↞ Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione che Dio facesse l'uomo buono, cioè innocente e puro, e che gli desse per saggio delle delizie del Cielo il godimento del terrestre Paradiso? Questa è la ragione per cui abbiamo adottato pel testo la lezione *e 'l ben*. E. R. ➛ Questa variante è stata introdotta anche nel testo della E. B. — Il cod. Vat. 3199 legge: *e bene a questo loco -Diede per arra lui l'eterna pace*; ed il Chig.: *e bene a quosto loco -Diede per erra lui d'eterna pace*. E. R. — Qui nota il Torelli: «*Lo sommo Ben ec.* Vuol dire Dio, che è sommo bene, » e solo piace esso a sè, cioè e solo gli piace il bene. Però se» gue: *Fece l'uom buono a bene*. O ciò è detto a differenza » delle creature, le quali, quantunque buone, piacciono a sè, » non esse, ma Dio in esse, in quanto partecipano della di» vina bontà. Questa è tutta dottrina serafica, e però dan» tesca. » E il Lami: « Dio solo a sè piace, perchè è somma» mente perfetto. Le altre cose non piacciono pienamente a » Dio, e possono dire: *Imperfectum meum viderunt oculi » tui*. E. F. » ↞

93 *arra*, caparra. — *eterna pace* pel celeste Paradiso.

Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno 97
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,

94 *diffalta* per *fallo*, *colpa*, adoprato anche da altri vedilo nel Vocab. della Cr. — *qui dimorò poco*, perciocchè non vi stette più che da prima insino a nona, cioè dall'alba infino a mezzogiorno, come nel XXVI. canto della terza cantica ne dimostra [a]. DANIELLO.

96 *onesto riso*, innocente allegrezza. — *dolce giuoco*, dilettevole passatempo.

97 *Perchè*, affinchè. — *sotto da sè* dee valer quanto *sotto ad esso*, cioè sotto al nominato luogo dato da Dio all'uomo *per arra d'eterna pace*. Delle particelle *da* per *a*, e *sè* per *esso* vedi Cinonio [b].

98 ➸ *L'esaltazion*, il codice Vat. 3199; *L'esultazion*, il Chig. E. R. ➸

99 *quanto posson ec.*: finchè il calore rende esse esalazioni meno gravi dell'aria. ➸ L'antichità, ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole. E. B. ➸

101 *Questo monte salìo ver lo ciel tanto*, intendi, *quanto tu hai per prova nel salirvi conosciuto*. — *Alexander de Hales* (riferisce Pererio, del terrestre Paradiso parlando [c]) *ait Paradisum esse in aere quieto et tranquillo, qui superior est hoc nostrali aere inquieto ac turbulento; et locum Paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum, quorum fluxus et progressus Lunae potestati ac efficientiae attribuitur*. ➸ *Questo monte salì verso il ciel tanto*, l'Antald. E. R. ➸

[a] Verso 139. e segg. [b] *Partic.* 70. 2. e 225. 2. [c] Disp. in Gen. lib. 3. qu. 2.

E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto 103
L'aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell'aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote:

102 *E libero è*, dal *turbar* che fanno l'esalazioni, — *da indi, ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su. ➻ *E liberonne d'indi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➺

103 al 108 *Or perchè in circuito ec.* Avendo Matelda dimostrato a Dante che Stazio gli aveva detto il vero, che i terrestri vapori non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, ora viene a dimostrargli la cagione del muover delle foglie, che sentiva per la foresta; la qual è, perchè (rimanendo la terra ferma ➻ secondo la falsa opinione di que'tempi ➺) l'aere si volge tutto quanto in circuito *con la prima volta*, cioè col primo mobile, il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli che sono di sotto a lui, e l'aere insieme con quelli. — *Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto*, come spesse volte avviene quaggiù basso, da'vapori caldi ed umidi, da'quali è conturbato l'aere, e generato il vento; ed allora l'aere non gira tutto quanto in circuito, per essergli rotto il cerchio d'alcun canto, ma gira solamente quella parte del cerchio, la quale è libera da tale alterazione. *In questa altezza* adunque, la qual è tutta *disciolta*, è libera, *nell'aere vivo*, e non morto ed oppresso da tali alterazioni, *percuote tal moto;* e, per esser la selva folta di piante, percuotendo nelle sue foglie le fa sonare. Vellutello. ➻ *Se non l'è rotto*, leggono i codici Vat. 3199 e Chigiano E. R. ➺

110 *impregna* per *carica*.

111 *E quella*, cioè *l'aura*, l'aria. ➻ *girando*, intendi, *intorno scuote*, depone, essa virtù. Torelli. ➺

E l'altra terra, secondo ch' è degna 112
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia

112 *l'altra terra*, diversa da quella del Paradiso terrestre, la terra nostra. — *degna* per *abile* , *atta*. — Il codice Villani legge, *E l'alta terra;* e questa lezione sembra la vera agli Editori della E. F., perchè compie, per ciò ch' essi pensano, il concetto del Poeta; e vuol dire: onde *l'alta terra*, cioè questa cima della montagna, secondo che è per sè capace a produrre, o per l'aspetto del cielo, o dell'astro di cui riceve gl'influssi, concepe e dà nascimento a diverse piante di virtù e qualità diverse. — Troviamo anche a questo proposito notato dal Torelli: « credo debba leggersi *E l'alta terra*, cioè il monte del Purgatorio. Così di sopra, *v.* 67.: *Che » l'alta terra senza seme gitta*. Vedi la prima ediz. » E così pure con Lodovico Salvi vuole che si debba leggere il Perazzini [*a*]. - ➻ In onta di sì autorevoli opinioni noi terremo per la comune intelligenza. Ecco la dottrina che si nasconde in questi versi. Il primo Mobile, secondo i Tolommaici, in ventiquattro ore compie un'intera rivoluzione attorno alla terra immobile: da questo rapidissimo moto l'aere vivo e chiaro della più alta regione dell'atmosfera terrestre di continuo e senza perturbazione alcuna in giro è tratto attorno al nostro globo. Agita, in passando, le piante del terrestre Paradiso, già pieno *d' ogni semenza*, e quindi s' impregna della virtù generativa dei diversi semi che seco trasporta e depone sopra *l' altra terra* ( vale a dire sopra l' altro emisfero, che è appunto il nostro ), per cui ella poscia produce piante di *diverse virtù*, dipendentemente dal clima e dall'intrinseca sua attività. Questa sposizione apparisce anche più vera da ciò che Matelda indi soggiunge: *se questo* ( dic' ella ) *di là*, ( nel mondo vostro ) *si sapesse*, *tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa*, *veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non furono i semi gettati*. ➻

113 *per suo ciel*, per suo clima. — *concepe* per *concepisce*, da *concepere*, detto da buoni autori anche fuor di rima ed in prosa. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [*b*].

[*a*] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae per Moroni 1775.
[*b*] Sotto il verbo *Concepire*, n. 2.

Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa, 118
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

114 al 118 *Di diverse virtù diverse legna*, piante e frutti di virtù diverse. Daniello. — *Udito questo*, vale quanto: *se questo udito fosse*. - *Senza seme palese*, senza vedersene prima il seme. - *campagna*, pianura. - *santa*, perchè fatta per l'abitazioue dell'uomo innocente.

119 *d'ogni semenza è piena*. Qui il Vellutello (dice il Venturi), per vana paura che il Poeta non si contraddica, perchè ha detto di sopra, parlando d'erbe e fiori ed arboscelli,

*Che quella terra sol da sè produce* [a];
*Che l'alta terra senza seme gitta* [b];

spiega: *È piena di ogni sorta di arbori*. Ma qui *semenza*, con sua buona pace, significa *semenza;* non però l'usuale e comune, che produce effetti simili alla sua causa, ma quella qualità e virtù, di cui s'è l'aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell'erbe e quelle piante, e che poi, come ha detto il Poeta, *girando intorno scuote*; nè ha che fare colla semenza negata di sopra alla terra estranea, la qual semenza è la nostrale, e viene aiutata però dall'industria, de' coltivatori della campagna.

Con buona pace però anche del Venturi, a me, non tanto per non contraddire ai citati lontani versi, quanto per meglio accordare co' due vicini, par meglio che per *ogni semenza* intendasi *ogni spezie di pianta;* e che *semenza* appelli quelle piante pel sopraddetto *impregnar* che fanno esse *l'aura di sua virtute*, a produrne altre altrove, *secondo che ec.* Imperocchè, schiettameute e senza figura parlando, sembrami più propriamente detto che *la campagna* sia *piena d'ogni spezie di piante*, che *piena d'ogni semenza;* e che *schiantarsi il frutto* dicasi dalla pianta, e non dalla semenza.

120 *frutto ha in sè, che di là non si schianta;* il quale

[a] Canto preced. v. 135. [b] Canto presente, v. 69.

L' acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.

nell'altro emisferio non si coglie (non si stacca dall'albero), intendendo del frutto dell'arbore della vita, del quale chi mangia non muore mai. VELLUTELLO. ➻ Il sig. Biagioli intende qui detto *frutto* in generale di sì soave gusto, che niuno nostro frutto gli si può comparare. ⟵

121 al 123 ➻ *non surge di vena - Che ristori vapor ec.*, cioè di vena che ristori vapore, il qual vapore il gelo converta in acqua. Vedi Genesi, cap. 2. *v.* 6. Torelli. ⟵ E il Lombardi: *non surge ec.*: non esce da cotal sotterraneo canale, in cui vengavi rimessa dai vapori che il freddo dell'aria converte in pioggia; come ristoransi in quell'altro emisferio i fiumi vostri, che perciò ora abbondano d'acqua, ora scarseggiano. Allude alle parole della Genesi: *Non pluerat Dominus Deus super terram .... sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae* [a]. ➻ *ch' aspetta*, o *perde lena*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

124 *salda e certa*, invariabile ed immancabile.

125 126 *Che tanto dal voler ec.*: la quale fontana di altrettant'acqua viene da Dio immediatamente provveduta, quant'ella ne versa per due aperture, per due canali. - *Del voler*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➻ e il Vat. 3199. — *di voler*, il Chig. E. R. ⟵

127 al 132 *Da questa parte ec.* Di questi due rivi, de' loro nomi, effetti e direzioni, vedi quant'è detto nella nota al *v.* 25. e segg. del presente canto. Aggiungesi qui la particolare proprietà d' Eunoè, che, bevuto senza prima aver bevuto di Lete,

[a] Cap. 2.

Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra; 133
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,

non produrrebbe l'effetto di rendere la memoria *d' ogni ben fatto*. Il Venturi alle parole, *e non adopra*, — *Se quinci e quindi pria non è gustato*, chiosa in modo di togliere vicendevolmente anche a Lete l'effetto d' indurre obblivione delle colpe, se non insieme bevasi d'Eunoè. *Nessun*, dice, *de' due produce pienamente l'effetto suo, e fa vero pro, gustato solo.* Il contrario però insegna Dante nel canto XXXIII. di questa cantica, ove solo per aver bevuto di Lete, prima di bere d'Eunoè, trovasi dimentico d'essersi un tempo *straniato* da Beatrice [a]. ➛ *d'ogni ben frutto le rende*, il Vat. 3199. E. R. — Il Torelli al *v.* 132. nota: « È detto neutralmente, perchè » *gustato* non può accordarsi con acqua: *gustatum est*. Quan» do non voglia sottintendersi fiume. » ⟵

133 *A tutt'altri sapori ec.:* il sapore di quest'acqua, tanto in Lete, quanto in Eunoè, supera ogni altro sapore. ➛ Vuole il sig. Biagioli che per *esto* (come legge la Crusca) non abbia ad intendersi che il solo sapore dell' Eunoè, perocchè del sapore dell'acqua del Lete nulla dice il Poeta, mentre di quello dell' Eunoè, c. XXXIII. in fine, dice: *Lo dolce ber che mai non m'avria sazio*. — Ma il verso 144. di questo canto, *Nettare è questo, di che ciascun dice*, ci fa credere che il sig. Biagioli s' inganni. ⟵

134 *avvegna che*, sebbene.

135 *La sete tua*, la tua brama di conoscere le maraviglie di questo luogo. - *perch'io*, la Nidob.; *perchè*, l'altre ediz.; e dee qui *perchè* intendersi adoprato al senso di *ancorchè*, *benchè* (➛così anche il Torelli ⟵), al quale ( testimonio il Cinonio [b]) *fu spesso usato dagli antichi nelle prose e nel verso*. ➛ Il codice Antaldino legge, *perch'io più non discuopra*. E. R. ⟵

[a] Verso 91. e segg. [b] Partic. 96. 3.

Darotti un corollario ancor per grazia; 136
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro 139
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice; 142

136 *corollario* è quella nuova verità che dalle principali verità ricercate si deduce e ricava. VENTURI. -*per grazia*, per giunta liberale e gratuita. VENTURI.

138 *Se oltre promission*, la quale fu: *io dicerò come procede - Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face* [a]; non già di dirgli anche di quelle cose che Dante neppur immaginasse. ➡ *promission* si riferisce a quelle parole dette di sopra, *ch' io venni presta — Ad ogni tua question, tanto che basti.* TORELLI. ⬅

139 al 141 ➡ *Quelli, che altamente ec.*, il codice Chig. E. R. ⬅ *poetaro - L' età dell' oro*, cioè finsero e favoleggiarono ne' loro poemi l' età dell' oro. VOLPI. - *Forse in Parnaso esto loco sognaro.* Non lo finsero (chiosa il Venturi) essere in Parnaso quel secol d'oro, come sogna Daniello; ma Parnaso significa qui l'estro poetico, e allude a quel di Persio; *Nec in bicipiti somniasse Parnasso:* forse col loro estro s' immaginarono e adombrarono, ma rozzamente e confusamente, come si farebbe in torbido sogno, questo beato luogo.

Il Daniello però fu, a quanto veggo, il primo ad illustrare questa espressione di Dante con quella di Persio: *Nec in bicipiti somniasse Parnasso;* e se per questo parlar di Persio non richiedesi in Parnaso altro che il puro sogno, e non già la cosa sognata, non veggo come possa il Venturi accusare il Daniello, che ammetta *essere in Parnaso quel secol d' oro*. Ecco bella e intiera la chiosa del Daniello: *Quelli che anticamente poetaro*, cioè quelli ch' anticamente poetando posero l' età dell' oro, forse sognarono questo luogo in Parnaso; onde Persio: *Nec in bicipiti somniasse Parnasso*.

142 *Qui fu innocente ec.*: qui *l' umana radice*, i primi genitori, stettero, finchè innocenti furono.

[a] Versi 88. e 89.

Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

143 144 ➞ *Qui primavera sempre, ed ogni frutto*, vuol dire, ottimamente spone il Torelli, *qui è sempre primavera ed autunno: fiori e frutta.* ⟵ *Qui primavera ec.* Ovidio: *Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris – Mulcebant zephiri natos sine semine flores*; e poco più sotto: *Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant.* Daniello. Matelda dunque, dai lodati in quel luogo perpetui fiori e frutti passando a lodare l'acqua del rivo che scorreva di mezzo tra essa e Dante, *Nettare*, dice, *è questo*, *di che ciascun ec.*: quest'acqua, cioè, è quel liquore tanto appo tutti rinomato, e creduto bevanda degli Dei.

146 *con riso*, per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori.

147 *costrutto*, al senso di *costruzione*, ossia *ordinazione di parlare* [a], detto figuratamente pel parlare medesimo.

148 *tornai 'l viso*, rivolsi la faccia o gli occhi. *Viso* adopera altrove Dante ora per *faccia* [b], ed ora per *occhi* [c]; qui è suscettibile dell'uno e dell'altro significato.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alle voci *Costrutto* e *Costruzione*,
[b] Parad. XVIII. 17. [c] Inf. IV. 11.

# CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.*

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
*Beati quorum tecta sunt peccata*:
E come Ninfe, che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre disiando,

1 al 3 ➸ Le parole di questo primo terzetto vanno costrutte a questo modo: *Continuò col fin di sue parole* (Nettare è questo, di che ciascun dice), *Cantando come donna innamorata:* Beati, quorum ec. Torelli. ⇷ *innamorata*, piena d'amore verso di santa Chiesa, secondo ch'è detto nel precedente canto. *v.* 40. ➸ Anche il Poggiali spone *innamorata*, cioè *infiammata d'amor di Dio;* e dello stesso intendimento si mostrano anche il Vellutello, il Landino ed il Venturi. ⇷ *Continuò*, congiunse, *col fin di sue parole*, colle ultime parole dette nel precedente canto, che furono: *Nettare è questo, di che ciascun dice* [a]. — Beati quorum tecta *ec.* Parole del salmo 31., convenienti alla materia; perciocchè già dovea Dante bere dell'acqua di Lete, per la quale avea a dimenticare i peccati. Landino.

4 al 9 *E come Ninfe, ec.* Matelda si mosse andando contro al fiume su la riva di quello, nella guisa che soglion fare

[a] Verso 144.

Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando 7
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna a me tutta si torse,

le Ninfe solette diportandosi per le ombre più selvagge e rimote, quale per desiderio di vedere il Sole (per cioè uscire dall'ombre al Sole), qual di fuggire il medesimo. Daniello. →→ *Qual di veder, qual di fuggir*, i codd. Vat. 3199. Chig. e Antald. E. R. ←← *ed io pari di lei*, intende, *mi mossi*. — *Picciol passo ec.*: i corti passi di lei seguitando con corti passi ch' io pur faceva.

10 *Non eran cento ec.*: non c' eravam innoltrati una cinquantina di passi. — *suo' passi*, leggono l' edizione della Crusca e le seguaci.

11 *igualmente dier volta*, senza cioè perdere il loro parallelismo.

12 *a levante mi rendei*: direzione tenuta anche prima che se gli attraversasse quel rivo [a], e dalla quale si era tolto solamente in questi detti pochi passi fatti di paro con Matelda contro al corso del rivo medesimo. — *al levante*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina.

13 →→ *Nè anche fu così ec.* — *così*, in quella direzione che ha detto; e Alfieri dice: *in quello stato*. Biagioli. ←←

14 *la donna a me tutta si torse*, così la Nidob. — * Il cod. Cass. ed il cod. Caet. leggono quasi conformemente alla Nidobeatina.

*Quando la donna* tutta *a me si torse*. E. R. — La voce *tutta*, intesa per *con tutta premura*, o *totalmente* [b], sta detta benissimo. — *La donna mia a me si torse*, leggono l'altre ediz. →→ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←← Dante però non appel-

[a] Purg. xxvii. 133., e xxviii. 7. e segg. [b] Cinon. *Partic.* 247. 1.

Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,

la altrove Matelda mai la *mia donna*, ma *la donna*, *la bella donna ec.* ➻ Malgrado ciò, il sig. Biagioli disapprova questa lezione, sembrandogli che tolga a quella gentil donna quanta dignità le ha dato di sopra il Poeta; e che si potesse anche mostrare che non può stare in Dante. Sarà; ma noi non sappiam vederne il perchè; e abbiam buona fiducia ch'egli s'inganni, quando, anche dopo un tal suo giudizio, vediamo dagli Editori della E. B. preferita ad ogni altra la Nidob. lezione, che è pur quella del cod. Cass., commendata dal P. Ab. di Costanzo. — *tutta*, lesse pure il Vellutello, come osservò il Perazzini, notandovi sotto: *Mateldae actio depicta est; ceterum Beatrix tantum*, donna *et* madonna *erat Poetae*. — *tutta a me*, legge anche il cod. Poggiali. ☚

16 *un lustro*, un chiarore, proveniente, dee intendersi, dalle sette fiamme, dinotanti i sette doni dello Spirito santo, che in appresso dirà portate da sette aurei candelabri. Vedi verso 50. e segg.

18 *Tal che ec.*: di modo che mi fe' dubitar che balenasse. Venturi.

19 *come vien resta*. Può la *come* aver senso di *mentre* [a]; ed a questo modo *come vien*, *resta*, varrebbe quanto: *nello stesso mentre che si fa vedere*, *sparisce*. Intendendosi poi colla comune degli Espositori che la particella *come* significhi *in quella guisa*, spiegheremo co' medesimi: *in quella guisa che subito viene*, *subito cessa*. ➻ L'interpretazione del Lombardi si rifiuta dal sig. Biagioli, perchè, dic'egli, se *come* significasse qui lo stesso che *mentre*, l'azione stessa sarebbe e non sarebbe a un tempo; il che involve contraddizione. Quindi spone: *come, così tosto, come tosto*. Spieghisi adunque colla E. B.: *ma perchè il baleno*, *appena si fa vedere*, *sparisce*. ☚

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 56. 9.

Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva 22
Per l'aere luminoso, onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Chè, là dove ubbidìa la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

21 *Nel mio pensar*, dentro di me.

22 *una melodia*, un *dolce suono*, che poi scoprirassi esser canto. *v.* 36.

23 24 *buon zelo*, giusto zelo, -*Mi fe' riprender*, biasimare, *l'ardimento d'Eva*, la prima madre.

25 al 27 *Chè, là dove ec.* Imperocchè, mentre ubbidiva a Dio e cielo e terra, la femmina sola, e creata *pur testè*, solamente allora, non sofferse che fossele da Dio velata alcuna cognizione; e però s'indusse, non ostante il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette l'incauta d'acquistare ogni scienza. Dell'avverbio *là dove*, o *laddove*, per *mentre*, vedi il Vocab. della Crusca e il Cinonio. Se la prende il Poeta contro di Eva solamente, perchè fu la prima a gustare del vietato frutto, e a indurre Adamo nel medesimo delitto. ➛ L'Anonimo per *velo* intende l'ubbidienza, siccome nota la E. F.; ma gli altri tutti intendono invece il *velo dell'ignoranza;* ed è certo sposizione da preferirsi. ⟵

29 30 ➛ *Avrei ec.*, cioè prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite queste delizie. E. B. ⟵ *Sentite* (gustate) *prima*, poichè sarebbe nato nel Paradiso medesimo, e non in Firenze. -*e più lunga fiata*, cioè non per un momento, come allora gustavale, ma dal suo nascimento fino al tempo allora presente, per anni trentacinque [a]. - *e poi lunga fiata*, diversamente dalla Nidobeatina e da parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, leggono le altre edizioni, ➛ e i codd. Va-

[a] Vedi la nota al primo verso della Commedia.

Mentr'io m'andava tra tante primizie 31
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso, 34
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,

ticano 3199 e Antaldino. E. R. ←■ Non sembra però che meriti questa lezione di essere a quella preferita. ■→ Il lume chiaro che ne'precedenti versi abbaglia Dante mentre cammina vôlto ad oriente, e la udita melodia, e l'ardimento d'Eva qui sopra ripreso dal Poeta, moralmente significano, per ciò che pensa il ch. sig. Costa, come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente: e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savj sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. ←■

31 32 *tra tante primizie*. Perchè queste furono le prime cose che cominciò a vedere ed udire nella contemplazione *dell'eterno piacere*, cioè del sommo bene, il quale consiste nella contemplazione. Così d'accordo il Landino e il Vellutello, i soli, a quanto veggo, che si fermano a spiegarne ciò che si ha ad intendere qui per *eterno piacere*. Ma io, lasciando cotale allegoria, mi piglierei per senso letterale che, computando Dante venire al terrestre Paradiso immediatamente in seguito il Paradiso celeste, quello in cui v'è *eterno piacere*, ed essere anzi il primo dato all'uomo per *arra* [a] del secondo, perciò computi ancora le nel terrestre Paradiso vedute ed udite prime cose quali *primizie*, primi assaggi, *dell'eterno piacere*, del celeste Paradiso. — *tutto sospeso*, totalmente astratto.

33 *E desioso ancora ec.* ( ■→ *ancor di più letizie*, il cod. Poggiali ←■ ): e aspirando alle più perfette contentezze del Cielo empireo. Venturi. ■→ Ma credo ( dice il sig. Biagioli ) che Dante accenni un desiderio vago, e, se pure ad alcun oggetto inteso, si è questo la cagione di quel lustro e di quella melodia, e soprattutto Beatrice, che sa di dover tosto vedere. ←■

34 35 *quale un fuoco acceso*, - *Ci si fe' l'aer sotto ec.*

[a] Purg. xxviii. 93. e seg.

E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi o vigilie, mai per voi soffersi,
Cagiòn mi sprona ch' io mercè ne chiami.

➻ *in foco acceso*, l'Antald. E. R. ☚ Il vano tutto della selva dai folti rami ricoperto parve un acceso fuoco. E intende che ciò avvenisse per l'avvicinarsi delle fiamme ch'erano sopra i sette candelabri, dei quali dirà ne' versi 50. e segg., e pe' quali, per sentimento comune degl'Interpreti, intende Dante i sette doni dello Spirito santo. ➻ La particella *Ci* al *v.* 35. è avverbio di luogo. Biagioli. ☚

36 *E 'l dolce suon ec.* E quello che da prima non pareva che un dolce suono, meglio già (per essersi più avvicinato) si capiva che era di voci che cantavano, senza però capirsi ancora che si cantassero [*a*].

37 al 39 ➻ Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi, che sta per cantare, ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse perchè lo aiutino *Forti cose a pensar, mettere in versi*. Costa. ☚ *sacrosante vergini* appella le Muse, perocchè celesti, anzi divine [*b*], ➻ con versi e parlar tale, che ben si vede l'immaginazione di lui da maggior estro agitata e fervente. Biagioli. ☚ *se mai*, se in alcun tempo, *soffersi per voi*, per gli studj ai quali voi presedete. ➻ Scrive il Boccaccio nella Vita di Dante, come ha notato il sig. Biagioli: *perocchè non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia quello che per umano ingegno quivi se ne può comprendere*. ☚ *Cagion mi sprona*, costringemi la necessità. — *ch' io mercè ne chiami*, ch'io vi chiegga aiuto. ➻ *vi chiami*, i codd. Chig. e Antald. E. R. ☚ *mercè* per *aiuto* adopera il Petrarca pure nel sonetto 41.:

*Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna,*
*Per dimandar* mercede, *allor ti stai*
*Sempre più fredda.*

Adoprandosi però *mercè* anche a significar *premio, ricompen-*

[*a*] Vedi in appresso *v.* 51. [*b*] Vedi, tra gli altri, Natal Conti, *Myth.* lib. 7. cap. 15.

Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

*sa* [*a*], potrebbe intendersi che per *mercè* altro espressamente non chiegga che ricompensa; ma anche poi per cotal ricompensa tacitamente intenda l' aiuto.

40 *Elicona* è giogo in Parnaso, ove nasce il fonte Pegaseo, dedicato alle Muse; onde il Poeta prese il giogo per il fonte, il quale versa allora che eloquentemente si scrive in poesia, essendo il fiume, ch' esce da quello, significato per la eloquenza; onde il Petrarca nel sonetto 7.:

*Che per cosa mirabile s' addita*
*Chi vuol far d' eloquenza nascer fiume*. VELLUTELLO.

41 *Urania*. Volendo trattare delle cose celesti, convenientemente invoca questa Musa, che è nominata dal Cielo (appellato grecamente οὐρανός). LANDINO. — Come però le Muse non istanno mai disgiunte, perciò con Urania prega Dante anche il di lei *coro*, cioè tutte le altre Muse compagne.

42 *Forti cose a pensar ec.* lega con *m' aiuti*: *m' aiuti a pensare*, *mettere in versi*, omette, per asyndeton, la *e* avanti *mettere in versi*. — *cose forti*, difficili [*b*]. ➸*forte* per *difficile* l' abbiamo sino dal *v.* 5. c. 1. dell' Inf. POGGIALI. ⟵ Il Vellutello, Daniello e Venturi (➸ ai quali aggiungeremo noi il Torelli ⟵) intendono essere la costruzione: *m' aiuti metter in versi cose forti a pensare*. Oltre però la dura trasposizione di parole che questa costruzione induce, favorisce alla prima che il *pensare*, ossia il preparare la materia del poema, è realmente opera diversa dal metterla in versi, e che è necessario all' una e all' altr' opera l' aiuto delle Muse. ➸ Il Biagioli poi, appoggiandosi al seguente passo del Convivio: *che più ampi sono li termini dello ingegno a pensare che a parlare, e che il pensiero nostro è vincente del parlare*; e trovando che, conformemente a questo principio, scrisse l' Ariosto:

*Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa*
*Ch' immaginar, non che descriver possa*,

diversamente dagli altri ordina e spiega: *m' aiuti . . . a descri-*

[*a*] Vedi il Vocab. della Crusca. [*b*] Vedi il Vocab. della Crusca sotto l' addiettivo *Forte*, §. 2.

Poco più oltre sette alberi d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 46

*vere cose forti a potersi pur pensare*, *non che a mettere in versi*. Delle surriferite costruzioni scelga il lettore qual più le aggrada, chè in quanto a noi le abbiamo tutte per buone. ←■

43 al 45 *sette alberi d'oro* - *Falsava ec.* In seguito al descritto chiarore delle dette fiamme, che ardevano sopra i sette candelabri, incomincia a scorgere anche i candelabri medesimi, i quali d'oro essendo e di smisurata grandezza, nè bene, per la distanza ancor molta, potendone discernere la precisa loro figura, gli apprende perciò falsamente per alberi d'oro. Dice adunque che *il lungo tratto del mezzo falsava nel parere sette alberi d'oro*, faceva falsamente dall'estimativa potenza apprendersi alberi d'oro in luogo di candelabri. ■→ *Falsava nel parete il lungo tratto*, il Vat. 3199. E. R. - *Del mezzo*, del luogo mezzo, o mezzano. BIAGIOLI. ←■

S. Giovanni nel capo 1. dell'Apocalisse vide sette candellieri d'oro, e nel capo 4. vide sette lampade risplendenti davanti al divin trono. Dante unendo le lampade ai candellieri, pone quelle sopra di questi, credo, sul fondamento che alcuni sacri Interpreti, tra i quali Ruperto, dicono significarsi le cose medesime pei sette candellieri e per le sette lampade [a]. ■→ « Dante, dice il sig. Costa, volendo qui rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di s. Giovanni, » immagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le » quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista » dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in » Asia, qui, a creder mio, hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagorico significhino forse i sette doni dello » Spirito santo; e quelle liste, di che rigano tutto il Cielo » (versi 73 al 75.), dinotano il diffondersi del lume di dette » Chiese per tutta la terra. » L'Anonimo per questi sette candelabri, come nota la E. F., intende esso pure i sette doni dello Spirito santo, e Pietro di Dante i sette ordini del sacerdozio. ←■

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino al capo 1. dell' Apocalisse.

Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna, 49

47 48 *Che l'obbietto comun, che ec.* Tocca la vera cagione, per la quale si apprende talvolta per via dei sensi una cosa per un'altra; ed è il fare una cosa obbietto ai sensi di ciò solamente che ha comune con altre cose. Una statua, esempigrazia, veduta di lontano, non fa obbietto all'occhio se non di un contorno comune all'umano corpo; e perciò facilmente può invece di una statua apprendersi un uomo. Ove poi per la maggiore vicinanza viene tale obbietto comune *a non perdere*, a non lasciare occulto all'occhio, *alcun suo atto*, alcun suo particolare distintivo, allora la mente apprende la cosa per quello che è. Nel nostro proposito adunque l'obbietto comune ingannatore era una cotale grandezza e terminazione di contorno nei candellieri simile a quella degli alberi. ➛ Dal *v.* 43 al 48. il Torelli ha notato. « A spiegazione di questo » passo giova ciò che insegna Aristotele nel II. lib. *dell'anima*, cap. 6. = Sensibile igitur trifariam dividitur. Sensibi» lium enim duo quidem per se, unum vero per accidens sen» tiuntur. Et illorum rursus aliud est uniuscuiusque proprium » sensus, aliud commune cunctis. Atque proprium id sensi» bile dico, quod alio sensu sentiri non potest, et circa quod » error fieri nequit, ut color respectu visus, et sonus audi» tus, et sapor gustus. Tactus autem plures differentias habet » quidem, indicat tamen de illis, ut caeterorum sensuum quis» que de suo sensibili, et non decipitur. Visus enim non er» rat esse colorem, aut auditus esse sonum: sed quid sit id, » quod est infectum colore vel ubi: aut quid sit id, quod so» nat, vel ubi. Huiusmodi igitur sensibilia dicuntur uniuscuiu» que propria sensus. Communia vero sunt haec, motus, quies » numerus, figura, et magnitudo. Talia namque nullius sunt » propria sensus, sed omnibus communia sunt. Etenim tactu » motus quidam sensibilis est, atque visu. Per se igitur sen» sibilia haec sunt. Per accidens autem ec. = *obbietto comu*» *ne* appo Dante è *sensibile comune*. Vedi ciò che nelle scuo» le si chiama *precisione obbiettiva*. » -*Che l'obice comun*, il Chig. E. R. ⟵

49 *La virtù, ch'a ragion ec.*: la estimativa, che col suo

Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

apprendere delle cose *ammanna* (da *ammannare*, che vale il medesimo che *ammannire*), prepara, alla ragione la materia del di lei discorso. ➺ Per questa *ragione* il sig. Biagioli intende l'*apprensiva*, e gli sembra che il Poeta chiaro lo dica nei *vv.* 22. al 24. del c. XVIII. di questa cantica. Questa adunque, secondo lui, si è la virtù, la quale riceve, conserva e spiega alla giudicativa le immagini delle cose. ➻

50 *elli eran*, la Nidobeatina; *egli eran*, altre edizioni.

51 *E nelle voci ec. Ed apprese Osanna nelle voci del cantare:* e capì la virtù estimativa che *Osanna* cantavano quelle voci, che prima, in maggior distanza, non capiva che si cantessero. — *Osanna*, voce ebraica, che vuol dire: *Deh! salvaci*. Venturi.

52 al 54 *Di sopra fiammeggiava*, gettava fiamme nella suprema sua parte. Landino. — *il bello arnese*, il bell'ordine de' candellieri. - *Più chiaro assai ec.:* assai più chiaramente di quello risplenda la Luna quando maggiormente splende, che è quando si uniscono tre circostanze; d'essere cioè nel *suo mezzo mese*, d'essere di *mezza notte*, e d'essere il tempo *sereno*. Nel suo mezzo mese, cioè in quintadecima, perocchè splende allora a noi con tutta la sua faccia. Di mezza notte, imperocchè essendo la Luna piena in tal ora sempre in mezzo al cielo, attraversano i di lei raggi, venendo a noi, un più corto tratto d'atmosfera; ch'è la ragione perchè nel mezzogiorno anche il Sole stesso sia più lucente. Di tempo sereno finalmente, perocchè, come sa ognuno, impediscono le nuvole ogni celeste lume.

55 al 57 ➺ *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la qua-

Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

le nelle cose della Teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. COSTA. ←■ *mi rispose* vale quanto *riguardò me*.

58 *rendei l'aspetto all'alte cose*, ritornai l'occhio agli alti candellieri. ■→ *rendei l'aspetto* per *tornai colla vista* spiega anche il Lami, come nota la E. F. ←■

59 *movieno*, moveano. Vedi la nota al *v*. 29. del c. XII. dell'Inferno.

60 *foran vinte da novelle spose*. Vale questo come se detto avesse: *sebbene le novelle spose assai lentamente si movano, più lentamente però si movevano incontro a noi quell'alte cose*. Di questo lento moversi delle novelle spose il Venturi solo, a quanto veggo, tenta di rendercene la ragione: *vanno*, dice, *con lentezza e pareggiate pareggiate, perchè nulla si scompigli e scomponga di quel gran mondo d'ornamenti che tengono addosso, e non sono ancor bene avvezze a portare*. Dubito io però che intenda Dante piuttosto dell'andare la prima volta le spose a casa dei mariti, e che accenni durante fino a' tempi suoi la femminile smorfia che delle antiche donne riferisce Alessandro di Alessandro, di affettare cioè in tal passaggio lentezza e ripugnanza. *Cumque ad virum profectura nova nupta egredi vult, ipsum limen transcendere sua sponte, aut vestibulum tangere non sinunt; sed quasi raptam et invitam e gremio et sinu matris transcendere limina volunt, videlicet nisi coacta suos relictura, aut proprios lares exitura non fuisset: vel quia ubi delibandus flos maritalis erat, invitam ingredi videri volunt* [a]. ■→ Il Biagioli non ammette nè l'una nè l'altra di queste interpretazioni, e non vuole che qui s'accenni dal Poeta che l'andare *con graziosa dignità e decenza* delle novelle spose. — Questo andar lento delle giovani che vanno a marito ci piace di ripeterlo piuttosto dal dispiacere con cui si allontanano dalla casa paterna e dai loro congiunti, dalla rimembranza delle più care loro abitudini a cui devono rinunziare, e da quei molti riflessi che conturban la mente di chicchessia al-

[a] *Gen. Dier.* lib. 2. cap. 5.

La donna mi sgridò: perchè pur ardi 61
  Sì nell'aspetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci, 64
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
  E rendea a me la mia sinistra costa,

l'atto di cambiar stato, e finalmente da quel modesto contegno ed aria di malinconia che in siffatta circostanza son pur voluti dall'uso e dagli umani rispetti. — *Che forien giunte*, il cod. Antald. E. R. ←

61 62 *perchè pur ardi - Sì nell'aspetto*, così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, più coerentemente al *rendei l'aspetto*, *v.* 58., che *Sì nell'affetto*, come tutte l'altre edizioni leggono, → e i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← e vuol dire: *perchè solamente sì ti compiaci nella veduta delle vive luci, e tralasci di guardare ciò che vien dietro ad esse?* → Se alla frase *ardi nell'affetto*, dice il sig. Biagioli, sostituisci quella della Nidob., ogni bello svanisce. — Non v'ha ragion sufficiente per iscostarci dal nostro testo; ma ci par certo che la comune lezione qui si meriti la preferenza. L'espressione è in sommo grado tenera, affettuosa e sublime, poetica in tutta l'estensione del termine, e frase, in quanto a lingua, assai graziosa e della più bella eleganza. ←

64 65 *Genti ec.* Costruzione: *Allor io vidi genti vestite di bianco venire appresso* (alle dette *vive luci*), *come a lor duci*, come a loro guide.

66 *non fuci*, non ci fu. La *ci* però non è che un ornamento, ed in grazia della rima. → Non lo accorda il Biagioli, trovando questa maniera di dire un parlare assai domestico agl'Italiani, dicendosi pure in prosa, per modo di esempio: *in quella casa non ci starei nè pur dipinto*. ←

67 *splendeva*, pel fiammeggiar del *bello arnese*. → *Prendeami l'acqua dal sinistro fianco, - E rendeami la sinistra costa*, il Chig. E. R. ←

68 69 *E rendea ec.* Costruzione: *E anco come specchio*,

S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante, 73
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,

***s'io riguardava in lei, rendea,*** rappresentava, ***a me la mia sinistra costa,*** il mio lato sinistro, che teneva vôlto ad essa acqua.

70 ***posta,*** qui lo stesso che ***posto,*** situazione. ➻ ***ebbi tal posta.*** Alfieri spiega: ***fui in concio, in luogo opportuno.*** BIAGIOLI. ➻

71 ➻ ***Che solo il lume,*** i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻ ***mi facea distante,*** intendi, dagli obbietti di là dal fiume veduti.

72 ***sosta*** per ***quiete, posa,*** voce da buoni autori adoprata molto. Vedi il Vocabolario della Crusca. ***Diedi*** adunque ***sosta ai passi*** vale quanto ***mi fermai.*** ➻ Forse dal latino ***substiti,*** come pensa il Poggiali. - ***D'amore alli sospir ponendo sosta*** è nella canzone: ***Avvegna ch'eo m'aggia più per tempo ec.,*** che nelle rime antiche è attribuita a Guido Guinicelli, ma è di mess. Cino. Vedi Dante, ***De vulg. eloq.,*** lib. 2. c. 6. E. F. ➻

73 ***le fiammelle,*** le fiamme ch'erano in cima ai candellieri. ➻ ***andar davante,*** il cod. Vat. 3199. ➻

74 75 ***Lasciando dietro a sè ec.*** Dee cotal lasciata impressione dinotare il frutto che i doni dello Spirito santo producono nelle anime di quelli ne' quali albergano. Il Landino, ammettendo colla comune degli Spositori che i sette lumi dei candelabri dinotino i sette doni dello Spirito santo, si particolarizza poi a chiosare per queste sette liste i sette Sacramenti della Chiesa. Ma, oltre che non si capisce come dai doni dello Spirito santo abbiano origine i Sacramenti della Chiesa, si verrebbe poi anche a malamente fare che i Sacramenti della nuova legge precedessero l'arrivo del misterioso grifone, cioè di Gesù Cristo. - ***avean sembiante,*** così, oltre dieci mss. veduti dagli Accademici della Crusca, leggono concordemente tutti i mss. della biblioteca Corsini; ove tutte le edizioni ( ➻ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➻ ) leggono

Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

*avea sembiante*. —* Il cod. Cass. legge *avien*, che forse è più dantesco. E. R. Leggendosi però *avean*, divien affatto chiaro il senso, che cioè cotali scorrenti *fiammelle*, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l'aere dipinto. ➼ Il sig. Biagioli non ammette questa lezione, negando che il soggetto del verbo *avere* sia *cotali scorrenti fiamme*, perocchè, secondo lui, non queste hanno quel sembiante, ma sì l'impressione lasciata da loro nell'aere. La E. B. legge colla Nidob. e spiega: *ed avevano sembianza di bandiere distese*. E noi la crediamo l'unica e vera interpretazione, come lo conferma il *v.* 79.: *Questi stendali ec.* La Crusca non offre esempj di *pennello* usato al senso di *bandiera*, ma ne abbiam bene in essa di *pennone* e *pennoncello*, il primo de' quali significa *stendardo a lunga coda*, ed il secondo *banderuola*, e precisamente *quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia, a guisa di bandiera*. ↞

76 *Sì che di sopra ec.*, la Nidobeatina, meglio che non leggono tutte l'altre edizioni ➼ e il Vat. 3199. E. R. ↞ *Di ch' egli sopra*; nella qual lezione, sebbene tirisi il *Di che* a significar lo stesso che il *sì che*, o *per la qual cosa* [a], la chiarezza nondimeno e lo scanso d'incominciare istessamente col verso seguente, rendono la prima lezione preferibile. - *di sopra*, in alto dove passavano le fiamme ch' erano in cima ai candelabri. ➼ Questa lezione della Nidob. al sig. Biagioli non piace; ma non importa; e, se gli Editori della E. B. qui non si scostano dalla lezione ch' egli rifiuta, segno è che in essa non v'ha guasto di verso e di sentimento, siccome vorrebbe egli darci a credere. ↞

78 *l'arco*, l'arcobaleno. - *Delia il cinto*, la Luna l'alone. Essendo una cosa la Luna e Diana, come antonomasticamente Diana, perchè nata in Delo, *Delia* appellasi, così *Delia* appella Dante la Luna. Notisi che, sebbene tanto il Sole quanto

[a] Così fa il Volpi nel nostro caso, diversamente dal Vellutello, che *Di ch' egli* interpreta *del qual sembiante*: ed adoprato talvolta il *di che* invece di *onde*, o *per la qual cosa*, lo dimostra il Cinonio, *Partic.* 83. 1.

Questi stendali dietro eran maggiori 79
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso, 82
Ventiquattro seniori a due a due

la Luna formino degli arcobaleni e degli aloni, il Sole però fa più sovente e più ben dipinto l'arcobaleno che l' alone; ed al contrario la Luna forma più spesso e più vago l' alone che l'arcobaleno.

79 all' 81 *Questi stendali ec.* Queste liste (colorate), che sembravano stendardi, si stendevano in luogo più di quel che portasse il mio occhio, non ne potendo vedere il fine. VENTURI. - * Il cod. Caet. legge *ostendali*, ed il Can. Dionisi *ostendai*. E. R. ➛ *ostendali* legge pure il cod. Cass., ed il P. Ab. di Costanzo pensa che così si scrivesse da prima questo vocabolo; che in seguito si dicesse *stendali*, e poscia *stendardi* [a]. E *ostendali* crediamo noi pure che scrivesse Dante originalmente, così leggendo l'Anonimo e Pietro di Dante, sì vicini ai tempi di lui, ed inoltre il cod. Villani e Matteo Ronto, come afferma la E. F. ⟵ *quanto a mio avviso*, intendi, *era*; quanto a me sembrava. -*Dieci passi distavan qui di fuori*, i due estremi stendali, il primo cioè e il settimo, erano tra di loro distanti dieci passi. Lasciando gli altrui pareri, io tengo che pei dieci passi accenni Dante la via dei dieci comandamenti di Dio, e che coestendendo a cotale larghezza gli stendali, cioè (com'è detto) il frutto dei doni dello Spirito santo, voglia farne capire essere frutto di questi doni l'osservanza de' medesimi divini comandamenti. - *Diece* in cambio di *Dieci* leggono l'edizione della Crusca e le seguaci moderne, ➛ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵ *Dieci* la Nidob. ed altre antiche edizioni.

82 *com' io diviso*; *divisare* per *descrivere*. Vedi il Vocab. della Crusca.

83 *seniori*. Così, oltre due mss. della Corsini [b] ed alcuni altri veduti dagli Accademici della Crusca, leggono il Landino, Vellutello, Daniello, ed il comento della edizione Nido-

[a] Vedi la sua Lettera nel vol. 5. di questa edizione, fac. 232. [b] Segnati 608. e 1265.

Coronati venian di fiordaliso.

beatina, quantunque il testo della medesima edizione legga, conformemente a quello degli Accademici della Crusca, *signori*. Ciò però che dee farne di buon grado accettare *seniori* è che nell'Apocalisse, da cui ritrae il Poeta queste sue idee (e ne lo accenna egli stesso nel *v.* 105), vide s. Giovanni ventiquattro *seniori* (*seniores*), non *signori*. ➼ Accetta il Biagioli questa lezione, da lui riscontrata pur anco nel ms. Stuardiano, e spiega: *seniori*, cioè *venerandi vecchioni*. - La lezione degli Accademici fu disapprovata anche dal Perazzini, notando: « *Ventiquattro* signori. — Vell. et Daniell.: *senio-» ri*. Apoc.: *Seniores vigintiquatuor*. Academici vero: *al-» cuni testi* seniori; *e per la poca autorità non s'è rimesso » nel testo*. Hic erat locus, etiam nullo codice suffragante, » emendandus. De Salomone quidem, qui unus erat ex his 24, » infra dicitur (Purg. c. xxx. 17.): *Si levar cento* ad vocem » tanti Senis. » — I codd. Vat. 3199, Chig. e Caet., che in margine porta però scritto *aliter seniori*, leggono *signori*, come annotasi nella 3. romana dal sig. Betti, il quale pretende che le parole *signori* e *seniori* nelle antiche origini di nostra lingua avessero lo stesso significato. ➻

Facendoci il Poeta capire che altri personaggi, che in seguito introduce [*a*], figurano i libri scritturali del nuovo Testamento, ragion vuole che questi ventiquattro *seniori* figurino i libri del vecchio Testamento; i quali ecco in qual modo possono per ventiquattro computarsi. 1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuteronomio, 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Ruth, 9. Re, 10 Paralipomeni, 11. Esdra, 12. Tobia 13. Giuditta, 14. Ester, 15. Giobbe, 16. Salmi, 17. Proverbj, 18. Ecclesiaste, 19. Cantica, 20 Sapienza, 21. Ecclesiastico, 22. Profeti maggiori, 23. Profeti minori, 24. Maccabei.

Intorno al detto ultimo sacro volume de' Maccabei, avvertasi che non fu il primo il concilio di Trento (dopo i tempi di Dante) ad ammetterlo tra' libri canonici; ma che vi era già molti secoli innanzi stato ammesso dal terzo concilio di Cartagine [*b*].

84 *Coronati.... di fiordaliso*, di giglio, in segno, bisogna intendere, della illibata dottrina che in sè contengono. ➼ *Fior-*

[*a*] Versi 92. e segg., 134. e segg., 142. e 143. [*b*] Cap. 47.

Tutti cantavan: benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 88
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

*daliso*, dal francese *fleur de lys;* e *fior d'aliso* trovasi appunto nelle antiche scritture, ed anche nei testi del Vellutello e Landino, ed in quello del Daniello. ←■

85 all'87 *Tutti cantavan: ec.* Tutti cantando lodavano la Vergine; perciocchè nient' altro contiene il vecchio Testamento se non misterj e profezie, che dinotano l'incarnazione del Verbo nella Vergine, la quale fu salutata dall'Angelo Gabriel: *Benedetta sopra tutte le donne*. Landino. ■→ Ma queste lodi che appartengono alla Vergine, si fanno cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo, e tutta della divinità del suo Fattore sfavillante. Biagioli. ←■ *le bellezze tue*, le tue virtù, perciocchè le bellezze dell' animo sono senza alcuna comparazione più eccellenti che le bellezze del corpo, e niente è bello nell'animo che non sia virtù, e niente è virtù che non sia bello. Landino. — *tue* per *tu*, paragoge agli antichi Toscani famigliare.

88 al 90 *Poscia che i fiori ec.* La sentenza è: poscia che tutta la predetta gente ebbe trascorso quella porzione di prato che di là dal fiume era dirimpetto a me. ■→ *libere* in somma qui vale quanto *non più ingombre*, come sponesi nella E. B. ←■

91 *Sì come luce ec.:* come in cielo una stella va appresso all'altra ad occupare il luogo di quella. ■→ Similitudine che, più d'ogn' altra, quell' ordine dignitoso e bello dimostra. Biagioli. ←■

92 *quattro animali*, simboleggianti i quattro Vangeli.

93 *Coronati ciascun*, la Nidobeatina; *Coronato ciascun*, l'altre edizioni. — *di verde fronda*, a dinotare che la dottrina evangelica, perchè è vera, sempre starà verde; e credo

Ognun era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vìvi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne;

che intenda qui *verde fronda* per il lauro, albero trionfale, perchè questa, la quale sola è vera, ha vinto tutte le altre: che sono false, e di quelle trionfa. LANDINO.

94 al 96 *era pennuto di sei ali, - Le penne piene d'occhi*. Dicendo nell'Apocalisse s. Giovanni che i quattro da lui veduti animali *habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis* [a], attribuisce perciò Dante ai medesimi *le penne piene d'occhi*. ➠ Le ali mostrano prontezza e ubbidienza alla voce di Dio, e a difendere la dottrina di lui; gli occhi, vigilanza. BIAGIOLI. ⬅ *Argo*, pastore che fingono le favole avesse cent'occhi. — *Se fosser vivi* per *se fosse vivo* esso Argo. ➠ *S'el fosse vivo*, l'Antald. E. R. ⬅ *cotali* per *somiglianti*.

97 al 99 *lor forme*, la Nidobeatina; *lor forma*, l'altre ediz. ➠ e l'Antald. E. R. ⬅ *più non spargo - Rime*, non v'impiego altri versi. — *altra spesa ec.* Allegoria, invece di dire: *la necessità di descrivere altre cose richiede che in questa sia breve*. ➠ *ch'a questa*, i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ⬅

100 al 102 *leggi Ezzecchiel*. La lunga descrizione che fa il profeta Ezzecchiello di questi quattro animali, farà vedere che giudiziosamente Dante se ne sbriga con rimetterci ad essa. *Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu eius; et de medio eius quasi species electri, idest, de medio ignis. Et in medio eius similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Quatuor facies uni, et quatuor*

[a] Cap. 4.

E quai li troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

*pennae uni. Pedes eorum, pedes recti, et plancta pedis eorum quasi plancta pedis vituli, et scintillae quasi aspectus aeris candentis. Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus; et facies et pennas per quatuor partes habebant, iunctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum. Non revertebantur cum incederent; sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor, et facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilae desuper ipsorum quatuor. Facies eorum, et pennae eorum extentae desuper; duae pennae singulorum iungebantur, et duae tegebant corpora eorum: et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat; ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur, nec revertebantur cum ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant et revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis* [a]. — *dalla fredda parte - Venir con vento, ec.;* corrispondono queste alle prime parole della riferita profezia: *veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens.* — *con igne,* latinismo dantesco, avvisa il Venturi. Bastava però dire *latinismo,* perchè si sa ch'è Dante che parla; e non va poi lontano mille miglia da quei che dicono *igneo* per *focoso*, che pur non si tengono per *danteschi*.

103 *nelle sue carte* per *nella sua profezia*.

104 105 *salvo ch' alle penne - Giovanni è meco, e da lui* (da Ezzechiello) *si diparte*. Salvo che il numero delle ali, che avevano i quattro detti animali, non era di quattro, come descriveli Ezzechiello, *quatuor pennae uni*, ma di sei, come descriveli s. Giovanni, *habebant alas senas*. Ma qual è poi la ragione per cui se la tiene Dante su di questo particolare con s. Giovanni, e scostasi da Ezzechiello? Primasio (ecco com'io la penso) il Vescovo, discepolo di s. Agostino, comen-

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne;

tando l'Apocalisse di s. Giovanni: *Alas senas* (dice al capo 4.) *propter senarii numeri perfectionem positum arbitror, quia in sexta aetate, idest adveniente plenitudine temporum, haec Apostolus peracta commemorat*. A questa interpretazione quadra assai bene ch'Ezzechiello non iscorgesse negli animali che quattro ali; imperocchè la profezia di lui non si estende oltre la quarta età, oltre cioè al termine della sinagoga e vocazione delle genti; e quadra altresì che, vedendo Dante essi animali nella sesta età nostra, vedesseli con sei ale, come s. Giovanni.

106 107 *Lo spazio ec.* Lo spazio che rimase tra i detti quattro animali, *contenne - Un carro ec.*, occupato fu da un carro trionfale. Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari, dirà Dante nel canto XXXII. 125. e segg., che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso, e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso carro che la sola Pontificia cattedra, e non, come tutti gli Espositori chiosano, la cristiana Chiesa. — *su due ruote*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *su duo*, l' edizione della Crusca e le seguaci. Il Landino e il Vellutello(➛ ai quali aggiungeremo l'Anonimo citato dalla E. F.⬸) dicono per le due ruote simboleggiarsi il vecchio ed il nuovo Testamento. Ciò adattasi benissimo anche al carro inteso per la Pontificale cattedra; imperocchè ad essa pure ambedue i Testamenti rendono testimonianza.

108 *al collo d'un Grifon*. Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede; aquila nella parte anteriore, e lione nella posteriore. Così il Vocab. della Crusca, e ne adduce, tra l'altre, la testimonianza dell'antico scrittore F. Giordano da Ripalta: *i grifoni sono fatti dinanzi a modo d'aguglia, e di dietro come leoni, e sono fortissimi*. Non poteva il Poeta nostro trovare altronde miglior simbolo delle due nature unite sotto una stessa divina persona, in G. C. nostro Salvatore. Imperocchè la natura dell'aquila, uccello che più di tutti in alto si solleva, ottimamente si adatta a simboleggiare la divinità di Gesù Cristo; e la natura del leone, animale che da terra non si solleva, ugualmente bene si confà a significare l' umanità

Ed esso tendea su l'una e l'altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

di Gesù Cristo; e per quello ancora che *leone* viene appellato il medesimo Gesù Cristo nell'Apocalisse in quelle parole: *ecce vicit leo de tribu Iuda* [a].

109 al 114 *Ed esso tendea ec.* Costruzione: *Esso tendea su l'ale, l'una e l'altra.* ➛*Esso tendeva in su l'una e l'altra ale*, l'Antald. E. R.⟵ *Tra la mezzana e le tre e tre liste.* Intende le sette colorate liste anzidette [b], e vuol dire che un'ala tendevala in su tra la mezzana e le tre liste da una banda, e l'altr'ala tra essa mezzana e le tre *liste dall'altra banda*, e che, in somma, comprendeva tra le due ale la sola lista di mezzo. Essendo questa la lista formata dal mezzano dono dello Spirito santo, cioè dal quarto tra li sette, ch'è la fortezza, pare che voglia il Poeta nostro, col fare che stringasi il misterioso Grifone tra le ale cotal lista, alludere a quell'*indutus est Dominus fortitudinem* [c], che di Gesù Cristo predisse Davide. Inerendo il Landino alla sua chiosa ai versi 74. e 75., che figurino cioè queste sette liste i sette Sacramenti, intende qui per la lista di mezzo, compreso tra le ale del Grifone il sacramento dell'Eucaristia. Oltre però la già ivi detta difficoltà che patisce cotale chiosa, ne cresce qui un'altra, che mai, nè prima nè dopo Dante, ritrovasi da verun teologo nella numerazione dei sette sacramenti dato all'Eucaristia altro luogo che il terzo [d], e non giammai il quarto ossia il mezzano, nel quale la Penitenza sempre trovasi collocata. - *Sì ch'a nulla ec.* ➛*Sì che nulla*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.⟵ passavano le ale tra la di mezzo e l'altre liste senza punto intersecare nè quella nè queste. ➛Il ch. sig. Costa pensa che il Poeta con questi versi voglia forse significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette Chiese, siccome

[a] Cap. 5. [b] Verso 77. [c] Salmo 92. [d] Vedi per uno avanti Dante il Maestro delle sentenze, lib. 4. dist. 2., e vedi dopo Dante quanti ne vuoi.

Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 118
Per l'orazion della Terra devota,

loro Capo, ma di maniera, che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua [a]. ← *Tanto salivan, che non eran viste*. Il Landino, e Vellutello e 'l Venturi, vi trovan del mistero anche sopra il binario numero delle ali del grifone, quantunque numero non dal Poeta scelto, ma comunemente da tutti al medesimo animale attribuito, e v'intendono la misericordia e la giustizia. A me altro non sembra certo se non che con cotale stendersi dal misterioso grifone, in quanto alla parte che ha di uccello, significante, com'è detto, la divinità di Gesù Cristo, voglia Dante accennarne che Gesù Cristo medesimo, come Dio, nell'atto ch'era in terra fosse per la sua immensità anche in cielo. -*Le membra d'oro*, d'aureo colore. - *quant'era uccello*, in quella porzione di corpo che aveva di aquila. -*E bianche l'altre ec.* Allude *al dilectus meus candidus et rubicundus* [b]. VENTURI.

115 al 117 *Non che Roma ec.*; ellitico parlare, in luogo di dire: *non solamente non si può dire che Affricano, o vero Augusto, trionfando, rendesse Roma allegra di carro ugualmente bello. Affricano* fu appellato Scipione il maggiore per la vittoria riportata in Affrica contro di Annibale, per la quale vittoria ebbe in Roma l'onore del trionfo. *Augusto* Ottaviano Imperatore, di cui Svetonio: *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes* [c]. - *quel del Sol ec.*: il carro del Sole, quantunque bellissimo, al paragone di questo sarebbe meschino.

118 al 120 *Quel del Sol, che sviando ec.* Tocca la nota favola di Fetonte, che, messosi presuntuosamente all'impresa di guidare il carro solare, e, per non saperlo guidare, danneg-

[a] →Qui si parla solamente di quelle sette Chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione s. Giovanni nell'Apocalisse, e non della Chiesa fondata da s. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte. COSTA. ← [b] *Cant.* cap. 5. [c] Nella Vita di Ottaviano Augusto, cap. 22.

Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota 121
Venien danzando: l'una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L'altr' era come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 127

giando la terra col troppo avvicinarsele, Giove, mosso ai fervorosi richiami degli uomini, punì con un fulmine il presuntuoso. — *devota*, fervorosa; accorda con *orazione*, quando non si voglia *devota* spiegare per *supplichevole*, imperocchè allora accorderebbe con la *Terra*. - *arcanamente giusto* per *sommamente giusto* spiega il Vellutello; *secondo la secretezza e profondità del suo consiglio*, chiosano d'accordo il Volpi e il Venturi. A me piacerebbe di spiegare *arcanamente* per *misteriosamente*, ossia per *significativamente*; a dinotare che Giove con tale gastigo volle significato a' mortali il danno che arreca la presunzione. ➛ E questa spiegazione del Lombardi è stata ammessa dagli Editori della E. B. ⟵

121 al 126 *Tre donne ec.* Costruzione: *Dalla destra ruota*, dalla destra parte del carro, *venien tre donne danzando in giro*, intende le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. — *l'una tanto rossa* (la Carità), — *Ch'a pena ec.*, che, se fosse nel fuoco, appena (a guisa di rovente ferro in mezzo agli accesi carboni) dal fuoco discernerebbesi. — *L'altra*, la Speranza, - *di smeraldo*, pietra di color verde e bellissimo, in virtù del qual verde colore, alla Speranza solito attribuirsi, disse il Poeta anche nel terzo canto di questa cantica: *Mentre che la speranza ha fior del verde* [a]. — *La terza* (la Fede) *parea neve testè mossa*: era bianca come neve appena caduta dal cielo, o appena rimossa dal mucchio, la quale suol presentare una superficie molto più candida di quella di tutto il mucchio. Dinota cotal candore l'illibatezza della Fede, perocchè quella *che vince ogni errore* [b].

127 al 129 *Ed or parevan ec.* In cotale danza or si vede-

[a] Verso 135. [b] Inf. IV. 48.

Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

vano dalla Fede tirate in seguito la Carità e la Speranza, or dalla Carità tirate la Fede e la Speranza, nè mai se non pedissequa la Speranza: il che è verissimo. Imperocchè da principio necessariamente la Fede delle cose rivelate precede alla Carità; poscia la Carità conduce la Fede ad abbracciare eziandio di quello che non è espressamente rivelato, ma che solamente da quello si deduce in alcun modo. La Speranza, per lo contrario, sempre va in seguito della Fede e della Carità, nè mai a veruna di esse precede. – *dal canto di questa* – *L'altre toglièn ec.* Ciò che Dante qui suppone che le tre teologali virtù danzando cantassero, dirallo espressamente poi nel canto XXXI. *v.* 130. e segg. di questa medesima cantica:

*Sè dimostrando del più alto tribo*
*Negli atti, l'altre tre si fero avanti,*
*Cantando al loro angelico caribo.*

Dal tempo adunque tenuto in cantare dalla rossa donna ultimamente commemorata, prendevano il tempo di muoversi nella danza tarde e *ratte*, preste, l'altre due donne. E vuol significare che la Fede e la Speranza non fanno profitto di eterna vita se non per mezzo della Carità. ➺ *E al canto*, i codd. Vat. 3199 e Chig. al *v.* 128.; *e lente e ratte* nel seg. il Chig. E. R. ⇽

130 *quattro*, le quattro virtù dette *cardinali*, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. – *facean*, la Nidobeatina ➺ e il codice Poggiali; ⇽ *facèn*, l'altre edizioni, ➺ e il Vaticano 3199. E. R. ⇽

131 132 *In porpora vestite*. Induce (chiosa il Landino, e conferma il Vellutello), queste vestite di porpora, a dinotar la carità ed il fervor dell'amore, senza il quale nessuno può avere queste virtù. Io però piego piuttosto a credere che vestale di quella porpora regale che sta bene indosso agli uomini, nei quali esse virtù risiedono; ossia a dinotare che le virtù medesime debbon essere le reggitrici del mondo. — *al modo*, in-

Appresso tutto il pertrattato nodo 133
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che natura

tendi, *di danzare*. — *D'una di lor ch'avea tre occhi in testa*, cioè della Prudenza, la quale dice il Daniello, si dipinge con tre occhi, coi quali mira le tre parti del tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, e antivedendo le future.

133 *Appresso tutto il pertrattato nodo*: appresso alla detta union di cose. *Pertrattare* al senso di *trattare*, *divisare* e simili, da altri ancora adoperato, vedilo nel Vocabolario della Crusca. ➛ *pertrattato*, spiega Alfieri, *molto trattato*, *di cui è detto ampiamente*; ma noi dobbiamo avvertire che la proposizione *per* mostra il discorrimento della ragione per tutte le parti della materia trattata. Chiama *nodo* l'unità che formano tutti quegli oggetti, e con questa voce dimostra l'indivisibilità loro. Biagioli. ⟵

134 135 *Vidi due* (*duo* l'edizione della Crusca e le seguaci) *vecchi ec.* San Luca e Paolo; e dinotano il libro degli Atti degli Apostoli scritto dal primo, e quel dell'Epistole dal secondo scritte. Rosa Morando. — *in abito dispari*, poichè s. Luca veniva in abito di medico (qual esser egli stato attesta s. Paolo, *Colos.* 4.), e come fosse uno dei discepoli d'Ippocrate, l'arte del quale è di curar gli uomini e mantenerli in vita; e Paolo veniva con la spada, la quale è istrumento da tor la vita. Landino. ➛ Questa finzione del Poeta, secondo il sig. Costa, ha per oggetto di mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di san Pietro, com'elle stanno presso il trono di Dio. ⟵ *Ma pari in atto*, *ognuno onesto e sodo*, così la Nidobeatina ed alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ➛ ed il Chig. E. R. ⟵ *Ma pari in attò ed onestato e sodo*, tutte l'altre edizioni, ➛ e i codd. Vat. 3199 e Antald. — *con istato sodo*, leggono due altri codici di Dante, segnati 4. e 5. presso il sig. marchese Antaldi di Pesaro. E. R. ⟵

137 138 *Ippocràte* con l'*a* lunga richiede il metrico andamento che qui si pronunzj, tanto più che, oltre la licenza che

Agli animali fe' ch' ella ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo

hanno i poeti di far uso al bisogno della diastole, è Ippocrate nome greco, nel quale dialetto suole l'*alpha* essere di misura comune. — *che natura - Agli animali fe' ec.*: che la madre natura produsse per vantaggio de' suoi *più cari animali*, cioè degli uomini. Dell'*a* invece di *per* vedi Cinonio [a].

139 al 141 *Mostrava l'altro la contraria ec.* Vedi ciò che ha detto il Landino, riferito al *v.* 134.

142 *Poi vidi quattro in umile paruta*. Per questi quattro i Comentatori intendono i quattro Evangelisti; ma questi già gli esprime o simboleggia altrimenti; io piuttosto intenderei li quattro principali Dottori della Chiesa. VENTURI. Il Landino (risponde al Venturi ottimamente Rosa Morando) e il Vellutello per questi *quattro*, non *i quattro Evangelisti*, ma i quattro Apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *canoniche*, affermano simboleggiarsi qui dal Poeta. Nè d'altro si debbe intendere, apparendo chiaramente che in questo luogo si son voluti simboleggiare i libri del Testamento nuovo per ordine ... I *quattro animali* (*v.* 92.) sono i quattro libri degli Evangelisti; i *due vecchi* (*v.* 134.) sono Luca e Paolo; e dinotano il libro degli Atti degli Apostoli scritto dal primo, e quel dell'Epistole dal secondo scritto. Vengono poscia questi *quattro*, e dinotano le lettere canoniche, come s'è detto; *e diretro da tutti* vien finalmente il *veglio solo*, cioè Giovanni, con cui significar si vuole il libro dell'Apocalisse, ch'è nel fine della Bibbia. — *paruta*, apparenza, sembianza. VOLPI. ➻ *umile* è forse detta ad indicare i sentimenti di cristiana umiltà qua e là sparsi nelle loro epistole. POGGIALI. ⟻

143 144 ➻ *E dietro da tututti*, il cod. Chig. E. R. ⟻ *un veglio solo*. Simboleggia questo, come ora diceva il Rosa, l'Apo-

[a] *Partic.* 1. 22.

Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

calisse scritta da s. Giovanni. — *veglio*, cioè vecchio, perocchè scrisse quel libro s. Giovanni nella età di anni poco meno di novanta [a]; *solo*, per esser questo l'unico libro profetico del nuovo Testamento. — *dormendo*, dinota che le visioni, le quali egli descrive nell'Apocalisse, ebbe s. Giovanni, quando nella cena s'addormentò in sul petto di Cristo. Landino. - Può però anche alludere all'essere stati i misterj dell'Apocalisse mostrati da Dio a s. Giovanni mentr'era alienato dai sensi e rapito in estasi; ond'è perciò il santo medesimo per antonomasia appellato *l'estatico di Patmos*. — *con la faccia arguta:* pone questo come a correzione dello aver detto *dormendo;* quasi cioè dica: *non però con faccia stupida e sonnacchiosa, ma arguta e vivace*. ➸ E dice *arguta* a dinotare le estasi e le visioni da lui avute e descritte in detto misterioso libro. — Il Buti spiega: « *arguto*, cioè *sottile*, » perocchè quel libro è di grande sottigliezza ad intenderlo. » Anche il Ronto spiega *sottile*. E. F. - Ognuno può vedere essere intenzione del Poeta di mostrare onde la Chiesa piglia la sua veracità, infallibilità, durare e possanza, cioè dal vecchio e nuovo Testamento, le cui parti sono figurate nei personaggi che ha detto Biagioli. ⇽

145 al 150 *questi sette*, cioè *i due vecchi in abito dispari, li quattro in umile paruta, e il veglio solo*. - *col primaio stuolo* ➸ *col primiero*, l'Antal. E. R. ⇽ *Erano abituati*, cioè vestiti alla stessa foggia e del color medesimo che i primi (che i *ventiquattro* anzidetti *seniori* [b]). Così Par. canto xxxi. *v.* 60.. *Vestito con le genti gloriose*. Volpi. - *Habituatus* al medesimo senso adoprato ne'bassi tempi, come *habituati capis doctoralibus, aut aliis scholasticis indumentis* [c]; come cioè

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino, *Chron, sacr.*, cap. ultimo. [b] Verso 83.
[c] Du Fresne *Glossarium* alla voce *Habituatus*.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s'udì; e quelle genti degne

da *veste vestito*, così da *abito* dicevasi *abituato*. — *di gigli - Dintorno al capo non faceano brolo; ec.* ↠ *di sopra al capo*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R; ↞ *Brolo* appellasi in Lombardia un terreno chiuso, pieno d'alberi fruttiferi [*a*]; *e* Dante adopera qui cotal termine, in grazia della rima, per *giardino*, non già per *corona* e *ghirlanda*, come malamente chiosano i Compilatori del Vocabolario della Crusca, il Volpi, il Venturi e il Rosa Morando. A quel modo che chi ha fiori in capo può metaforicamente dirsi che faccia intorno al capo di fiori *brolo*, ossia giardino. Vuol adunque Dante inteso che non avevano gli ultimi sette coronate le tempia di gigli, come le avevano i ventiquattro *seniori*, ma di rose ed altri fiori vermigli; e ciò ad indicare il martirio che gli autori de' mentovati sacri libri soffersero in conferma della dottrina loro, in quelli dettata dallo Spirito santo. ↠ E qui certo il Lombardi ha profittato della seguente nota del Salvini, riportata dal Torelli nel suo inedito comento: « Il Salvini nelle sue Annota-
» zioni alla *Perf. Poesia* del Muratori, tom. I. fac. 118 del-
» l'ediz. veneta 1748, così dice ═ Propriamente *broglio* vale
» giardino, da περιβόλιος, diminutivo di περίβολος, luogo
» chiuso intorno intorno; e da περίβολος fu fatto *brolo*, che
» usò Dante Purg. XXIX.: *ma di gigli - Di sopra il capo non*
» *facean brolo*. Gl'Interpreti spongono *corona*, *ghirlanda*: ma
» questo è il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando
» la corona de' gigli un giardino. » ═ Il Biagioli vuol disceso il vocabolo *broglio* dall'antico francese *broillot*, ovvero *bruillot*, lat. *broilum*, o *briolum*, o *brolium*, boschetto o cespuglio, così detto dall' uso di bruciarlo prima di coltivarlo. - *Anzi* nel verso 148. significa *ma*, dal vecchio francese *ains*, che vale appunto *ma*. Così sponesi nella E. F. ↞ *Giurato avria poco lontano aspetto, ec.* Esige il buon senso che *poco lontano aspetto* vaglia qui lo stesso che se detto avesse *un aspetto poco*, cioè alquanto, *lontano*, cosicchè non i fiori vedesse, ma solamente i colori. Del tacersi talvolta la particella *uno* vedi Cinonio [*b*]. E va errato il Daniello chiosando: *Di rose*

[*a*] Ciò attesta anche il Buti citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Brolo*. [*b*] *Partic.* 254.

Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

*e d' altri fior vermigli sì fattamente, che alcuno, che non fosse stato molto da loro lontano, avria giurato che tutti ardessero di sopra da i cigli.* →→ Il Perazzini non pone alcun segno ortografico alla fine del *v.* 148., persuaso che unica sia la sentenza contenuta in tutto questo terzetto, e che debba esserne questa la costruzione: *Anzi giurato avria poco lontano aspetto che tutti di sopra dai cigli ardesser di rose e d'altri fiori vermigli*, soggiungendo poi: « Ex quo da» tur intelligi, quod rosis aliisque floribus rubris coronati es» sent, propterea namque supra oculos videbantur ardere. » Decidano gl' intelligenti in qual conto debba tenersi siffatta sposizione. ←←

153 *l'andar più* per *l'andar più oltre*.

154 *con le prime insegne*, con i candelabri, come si fermano talora coi pennelli e gonfaloni quelli che vanno in processione. DANIELLO.

# CANTO XXX.

## ARGOMENTO

***Contiensi come Beatrice, discesa dal cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la di lei morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.***

Quando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,

1 *Quando 'l settentrion*. Come *settentrion* appelliam noi nel cielo a noi visibile le sette stelle dell'Orsa maggiore, così appella Dante *settentrione* li predetti sette luminari de'candelabri. - *del primo cielo*, del cielo empireo del Paradiso, d'onde cioè li suppone insieme col trionfale carro e tutta l'altra comitiva discesi. Ed è la costruzione: *Quando fermo s'affisse*, fermo restò, *il settentrione ec.* Fermata cotale è stata annunziata nell'ultimo verso del canto precedente. ➻ Dante chiama il cielo empireo ora *primo cielo*, ora *cielo ch'è pura luce*, ora *cielo sempre quieto*, ora *cielo della divina pace*, e dice *che nè occaso mai seppe nè orto*, perchè questo cielo è immobile. Così sponesi nella E. F., dove si riporta una chiosa dell'Anonimo, nella quale per *primo cielo* vuolsi inteso lo stesso Iddio. ⟵

2 3 *Che nè occaso ec.*: che (diversamente da queste nostre stelle) mai agli occhi non si tolse, nè per girare che faccia, nè per velo d'altra nebbia, fuorchè di quella della colpa; cagione per cui l'uomo cacciato fu dal terrestre Paradiso, e per conseguenza dalla veduta di cotali belle cose.

E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace, 7
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da Ciel messo, 10
*Veni*, *sponsa*, *de Libano*, cantando,

4 al 6 *faceva lì ciascuno accorto — Di suo dover*. Figurando, come di sopra dicemmo, questi sette lumi i setti doni dello Spirito santo, accenna qui l'effetto dei medesimi doni, di fare che ciascun uomo adempia esattamente gli obblighi del proprio stato. - *come 'l più basso face - Qual timon gira ec.* Tolgo una virgola, che dopo *face* trovo segnata in tutte l'edizioni che adoprano cotali segni, e spiego: come il visibile nostro, e più (rispetto al cielo empireo) basso settentrione, in cui v'è la stella polare da'naviganti risguardata, *face* (*accorto*, intendi, *di suo dovere*) - *Qual timon gira ec.*, qualunque nocchiero volge timone per giungere al bramato porto. ➵ Al *v*. 6. il Torelli chiosa: « *Qual timon gira*. *Quale* per *qualun-* » *que*, o *colui che*, come Inf. XII. 74., Purg. XIX. 23., Parad. » I. 6., e altrove in più luoghi. Questo verso può intendersi » in due modi, cioè: *qualunque gira il timone*, o *qualunque* » *timone gira*. » ⟵

7 8 *la gente verace*, i ventiquattro seniori, simboli de'ventiquattro libri del vecchio Testamento [a], e bene perciò detti *veraci*. — *Venuta prima tra 'l Grifone ed esso: tra esso* settentrione, tra i sette candelabri e *il Grifone*, ossia il carro dal Grifone tirato.

9 *Al carro volse sè*, al carro che, andando, avevano, quei seniori dietro a sè, fermati si rivolsero. — *come a sua pace*, al loro scopo, al verificativo delle predizioni loro e figure. ➵ *Al carro volse sì come a sua pace*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

10 al 12 *un di loro*, rappresentante la sacra Cantica, del qual libro sono le parole: *Veni de Libano*, *sponsa* [b]. - *qua-*

[a] Vedi nel canto preced. *v*. 83. [b] Cap. 4.

Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

*si dal Ciel messo*, quasi deputato fosse a cotale uffizio dal Cielo. Della particella *da* per *dal*, *dallo*, *dalla*, *dalle*, vedi Cinonio [a]. Fa Dante con le predette parole della Cantica invitarsi a scendere dal Cielo, inteso pel monte Libano, Beatrice, la celeste sapienza, da lui, com'è detto [b], figurata in essa donna. - *tre volte*, perchè le parole son queste: *Veni de Libano*, *sponsa mea*, *veni de Libano*, *veni*. Venturi.

13 14 *Quale* per *come*, qui pure come Inf. II. 127.: *Quale i fioretti*, *dal notturno gielo - Chinati e chiusi*, *ec.* - *novissimo* per *ultimo*, alla maniera de' Latini. Volpi. - *bando* per *ordinazione*, per quella ordinazione che nella fine del mondo sarà fatta ai morti di ripigliar ciascuno *sua carne e sua figura* [c]. — *caverna* per *sepoltura*.

15 — * *La rivestita carne alleviando* per *rivestendo sua carne agile e leggiera*, dote promessa ai beati, lesse e chiosò il P. Lombardi, seguendo la comune, poco curando *voce alleviando* della Nidobeatina. Sembra però dalle risposte fatte al can. Dionisi [d], ch'egli non fosse troppo contento di cotal sua scelta; ma, come avviene tra' Critici, non volle darsi per vinto affatto. Ora noi avendo trovato nel cod. Caet. per lezione decisiva *La rivestita voce alleluyando*, che molto giova al contesto, poichè qui l'azione è mista di assorgere e di cantare, cose istesse che faranno i beati all'annunzio del finale giudizio, la usurpiamo volentieri; nè ci dispiace punto la frase di *voce rivestita*, come al P. Lombardi, trovandola anzi molto dantesca, non che poetica e ragionevole in sommo grado, non essendo la voce che una qualità che si riveste colle membra, e perciò corporea. E. R. ↠ Così leggeva e chiosava il sig. De-Romanis nella sua splendida edizione del 1815-17, e ne venne platealmente ripreso dal Biagioli, alla sconcia critica del quale con urbanità e sangue freddo il censurato risponde nella 3. ro-

[a] *Partic.* 70. 6. [b] Vedi Inf. c. II. 70. ed altrove. [c] Inf. c. VI. 98. [d] Vedi *Esame delle Correzioni ec.* nel vol. 5. pag. 381 e seg. di questa nostra edizione.

mana, dove con belle e buone ragioni difende la lezione dal Biagioli derisa, ma termina poi col darsi, male a proposito, per vinto, e si concilia col suo avversario col ridonare al suo testo la lezione comune, sopprimendo però la virgola alla fine del *v*. 14. — Gli Editori della E. F., nella nota a questo verso, mostrano di preferire la lezione *alleluiando*, giustificata dal Dionisi [a], come quella che è confortata dai codici più antichi e reputati, e che sola rese perfetta la similitudine cogli Angeli che s'alzano cantando: *Benedictus qui venis*. — La E. B. legge come il Lombardi; ma dalla seguente nota marginale di essa, chiara apparisce l'intenzione di leggere altrimenti: « *La rivestita voce ec.*, cioè la voce, che » tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in » canti di allegrezze. Altre edizioni leggono: *La rivestita* » *carne alleviando*, che vale, rivestendo la sua carne agile » e leggiera. » — *alleluiando* lesse pure il P. L. in parecchi manoscritti, e come puoi vedere alla fac. 381, vol. v. di questa nostra edizione; e *alleluiando* crediam noi fermamente di dover leggere col ch. sig. Prof. Parenti, riportando qui per esteso la bellissima sua nota, e qual leggesi nel Fasc. III. delle sue *Annotaz.* al gran Dizionario sotto la voce *Alleviare*. facc. 173-76.

« *La rivestita carne alleviando*. Crusca.

L'ab. Dionisi riputò corrotta la lettera di quel passo, e nella edizione bodoniana vi sostituì quest'altro verso:

*La rivestita voce alleluiando*,

da lui riscontrato nell'esaminare i codici delle fiorentine biblioteche. Ne fu però vilipeso dal traduttore della *Chioma di Berenice* nella XIV. sua *Considerazione*, che presenta un miscuglio d'ingiurie e d'inezie poco degne d'uomo erudito ed accostumato. Ma, siccome la verità spunta agevolmente questi piccoli dardi, neppur io temerò d'asserire che le obbiezioni si arrestano all'apparenza, e che la ragion più forte sta dal canto del filologo veronese.

Dante ci fa sapere che *ad vocem tanti senis*, cioè di Salomone, si levò sul misterioso carro una moltitudine d'Angioli, dicendo tutti: *Benedictus qui venis*. Ecco dunque un invito e una risposta che troveremo similmente espressi nell'esatta comparazione presa da'Beati, i quali *al novissimo bando*

[a] Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante, tom. II. c. 41.

sorgeranno anch' essi gridando *alleluia*, voce d'acclamazione e di giubbilo propriissima delle anime glorificate; onde allo stesso Dante, per esprimere la discesa d'uno spirito celeste, bastò dire nel canto XII. *v.* 88. dell' Inferno:

*Tal si partì da cantare alleluia.*

Non è quindi contro senso il leggere come segue:

*Quali i beati al novissimo bando*
*Surgeran presti ognun di sua caverna,*
*La rivestita voce alleluiando;*
*Cotali in su la divina basterna*
*Si levar cento*, ad vocem tanti senis,
*Ministri e messaggier di vita eterna.*
*Tutti diccan:* Benedictus qui venis, *ec.*

Se poi taluno venisse a chiedere colle frasi del mentovato critico perchè si voglia preferire una *lezione ripescata nelle tarlature de' codici alle prime ed ottime edizioni di Dante*, e *specialmente a quella del* 1595 [*a*], la risposta sarebbe naturalissima. Perchè, non ostante la tarlatura, un comento composto circa il 1333 come quello dell'Ottimo, e un esemplare del

[*a*] Non è più tempo d'esaltar cotanto quelle edizioni, purchè non si voglia rinunziare a' principj della critica e della filologia. Dopo lo spazio d'un secolo e mezzo, in cui s'erano diffuse le copie a mano, chi ci assicura che i primi stampatori si prevalessero delle perfette? All'epoca dell' invenzion della stampa, scaduta già dal primo onore la nostra lingua, niuno o quasi niuno si curava di correzione e di fedeltà nelle materie scritte in volgare: nè per altro i tipografi anche i più diligenti avrebbero potuto passar franchi tra la barbarie de' copisti e l'arroganza de' riformatori, attesa la difficoltà di consultare i codici più preziosi, che non erano allora a dovizia raccolti nelle pubbliche biblioteche, ma separatamente custoditi nelle corti e ne' monasteri. Quanto all'edizione del 1595 non va molto lungi dal vero il Dionisi affermando che gli Accademici, *essendosi prefissa per esemplare la stampa d'Aldo Manucci del* 1502, *quella in buona coscienza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scritti o di stampe, se non in que' pochi luoghi che furon da lor postillati*. E quella stampa seguita così dagli Accademici era pure *incorrettissima*, perchè si vuole che l'*autorevole datore* dell'esemplare, di cui servissi il Manucci, lo avesse *sotto nome di correzione tutto guasto e malconcio*: sopra di che sarebbe da vedere il Vellutello nel preambolo del suo comento, oppur lo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini. Ma, quel ch'è più, l'edizione del 1595 non fu spacciata per corretta e per ottima neppur dagli stessi Accademici, che proposero modestamente il lor parere nelle accennate postille; ed anzi preferirono alcuna volta altri testi per le citazioni di Dante nel Vocabolario.

poema trascritto nel 1343 come quello di S. Croce, meritano fede maggiore che le correzioni e le stampe comparse dopo. L'argomento è semplice, ma reggerà sempre finchè si riesca a trovare ne' primi testi

*La rivestita carne alleviando;*

verso oziosissimo e descrittivo di circostanza estranea al paragone.

Che se le beffe continuassero, avremmo il compenso di poterle dividere collo stesso Benvenuto da Imola, che non era certamente un baggeo, nè lasciava d'avvertire le diverse lezioni del poema da lui comentato. Egli non move alcun dubbio su questo passo, e dichiara precisamante: = ALLELUIANDO, *idest cum gaudio cantando alleluia; et dicit* LA VOCE RIVESTITA, *scilicet a corpore, quasi dicat reassumptis organis corporalibus*. = E ci conforteremmo allegando ancora quell'antichissimo codice dell'Estense, che solo vale per cento, ove pur trovasi nitidamente scritto:

*La rivestita voce alleluiando.*

Ma come si potè mai introdurre un variamento così notabile in questo luogo? La spiegazione me ne par facilissima. I cospisti più ignoranti cominciarono a svisare quella nuova parola *alleluiando*, e bastò, per esempio, omettere una *l* perchè si vedesse scritto il verso, come in altri codici dell'Estense,

*La rivestita voce* alleuiando.

Allora qualche saccente che intese *alleviando*, trovando poi strano *alleviar la voce*, vi sostuì *carne;* onde venne quella pretesa correzione, meno, a dir vero, infelice di tante altre, ma pur sempre da rigettare, quando non se n'abbia miglior fondamento. Imperciocchè non si vuole mai preferire l'altrui parola, quand' anche si riscontrasse per avventura eccellente, sopra quella dell'autore; dovendosi pure a questi casi applicare la sentenza d'un antico sopra i ritratti, i quali, diceva, non esser buoni quando sono migliori degli originali [a].

Alla censura inurbana e superficiale del Foscolo fa pur eco il Biagioli, chiedendo con meraviglia d'onde mai il Dionisi *abbia cavata quella sozza lezione*, e asserendo che la *parola* alleluiando *è sconcia per sè, e per l'orribil guasto che porta nel costrutto e nel sentimento*. D'onde sia cavata l'abbiam veduto. Che non guasti nè costrutto nè sentimento pare di-

[a] Ved. il Bartoli, *Torto e dritto* ec. n. XLII.

Cotali in su la divina basterna 16
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,

mostrato con evidenza. All'argomento poi che si vorrebbe trarre dalla sconcezza del vocabolo, non risponderemo finchè non ci si provi qual differenza passi tra la frase in questione e l'altra certissima dello stesso Poeta nel c. XXVIII. *v.* 94. del Paradiso:

*Io sentiva* osannar *di coro in coro* [*a*].

Ad un letterato di buona fede, come in più luoghi apparisce il Biagioli, potrebb'essere che non dispiacessero queste osservazioni, e che si riconciliasse col De-Romanis, il quale, seguendo l'autorità d'un altro *codice irrugginito*, ha pure stampato, come *lezion decisiva*,

*La rivestita voce alleluiando*.

Del resto poi, qualunque sia l'opinione che si voglia tenere, basta che noi possiamo seguitare gli antichi sulle tracce della ragione più che della fantasia; senza temer per questo che altri ci creda *goccioloni*, *lasagnoni*, *gaglioffacci*, e che Apollo *rivolga gli occhi altrove*, *giurando d'affogar l'Italia in profondissima barbarie* [*b*]. » ←

16 *in su la divina basterna*. - *basterna* (vocabolo latino) deè aver Dante volentieri appellato questo carro, su del quale viene a fermarsi Beatrice, non solamente per comodo della rima, ma fors'anche per essere la basterna, al dire di Servio [*c*], una specie di carro simile all'antico *pilentum*, di cui non si valevano che le sole caste matrone. Il medesimo vocabolo di *basterna* adopera in italiano pur Fazio degli Uberti [*d*]. →→ Vedi a questo luogo la nota del P. ab. di Costanzo. fac. 232, vol. V. di questa nostra edizione. — Col Costanzo troviamo concordare Pietro di Dante, chiosando: *basterna*, cioè *carro coperto e decorato di panni*, *secondo Uguccione*. Questi è Uguccione da Bagnone, di cui conservasi manoscritto nella Malatestiana di Cesena un antico Vocabolista latino. E. F. ←

17 18 *Si levar ec.*, alla voce del sopraddetto *quasi da Ciel*

[*a*] *Alleluio*, *alleluias* fu verbo latino bello e coniugato ai rozzi tempi dell'Alighieri, come puoi vedere nel Lexicon del Du-Cange, e come annota il sig. De-Romanis nella sua risposta alla critica del Biagioli. N. E. [*b*] Parole del sig. Biagioli contro il sig. De Romanis, N. E. [*c*] In lib. 8. *Aeneid.* *v.* 666. [*d*] Dittam. lib. 1. cap. 27.

Ministri e messaggier di vita eterna,
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*, 19
E, fior gittando di sopra e dintorno,
*Manibus o date lilia plenis*.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22

*messo* seniore. -*Si levar*, intendi, *da sedere*. - *cento*... -*Ministri e messaggier ec.*, Angeli della celeste corte. VENTURI.

19 *Tutti dicean* (*dicèn*, l'ediz. della Cr. e le seguaci →e il Vat. 3199. E. R.←): Benedictus *ec.*, benedizione dell'ebrea turba a Gesù Cristo quando a cavallo dell'asina entrò in Gerusalemme. A chi nel presente caso ponga Dante diretta cotale acclamazione, non lo dice, a quanto veggo, altro Espositore che il Vellutello, che dicela diretta a Beatrice stessa, a cui quell'altra: *Veni*, *sponsa*, *de Libano*. Ma s'è così, perchè, come ha Dante del *Benedictus qui venit* (che furono le parole genuine dell'ebraica turba [*a*]) fatto *Benedictus qui venis*, non ha egli altresì, meglio a Beatrice aggiustando le parole, detto invece *Benedicta quae venis?* Io sono di parere che supponga Dante fatta cotale acclamazione a sè medesimo, come al medesimo fu fatta acclamazione in ogni passare che in Purgatorio fece di girone in girone, ed ultimamente nell' uscir dall'ultimo con quel *Venite*, *benedicti Patris mei* [*b*]. Sapendo essi cioè che scendeva dal Cielo, e veniva incontro al Poeta la chiamata Beatrice, incominciano a congratularsi con lui; e volgonsi in seguito a sparger fiori pel ricevimento di lei.

21 Manibus o date (intendi *dicevano*) lilia plenis. Quello che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello: *Manibus date lilia plenis*: -*Purpureos spargam flores* [*c*]. DANIELLO.

22 → Beatrice scende; ognuno che legge è già desideroso, aspettando di veder l'ingegno del Poeta mostrar tutta la sua possanza alla vista di colei, per la quale uscito era della volgare schiera. Così fa veramente, e son certo che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo, che non solo questo luogo è uno de' più belli della divina Commedia, ma tale quale dal solo Dante si potea concepire e condurre, non tanto per la grandezza e novità dei sentimenti che amore spira, quanto per quell'inarrivabile stile che più diletta chi più l'ode. BIAGIOLI. ←

[*a*] *Matth.* 21. *v.* 9. [*b*] Purg XXVII. 58. [*c*] *Aeneid.* VI. 884. e seg.

La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva 31
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

23 *rosata*, di leggiere nuvolette di roseo colore sparsa.

24 *l'altro ciel*, l'altre parti del cielo diverse dalla orientale. - *di bel sereno adorno*, sgombro affatto d'ogni vapore.

25 *ombrata*, dalle predette leggiere nuvole.

26 *per temperanza di vapori*, per ismorzare che i vapori facevano il troppo vigore della luce solare.

30 *dentro e di fuori*, intendi della poco anzi detta *divina basterna*.

31 al 33 *Sovra candido vel cinta d'oliva*: con velo bianco in capo, e con corona di fronda d'oliva sopra del velo; e però dirà più abbasso [a]:

*Tutto che 'l vel che le scendea di testa,*
*Cerchiato dalla fronda di Minerva, ec.*

*sotto verde manto*: è il *manto* spezie di vestimento simile al mantello [b]. →→ *Sotto candido vel*, il cod. Chig. E. R. ←← *Vestita di color di fiamma viva*: colla veste di rosso acceso colore. La corona d'oliva, ch'è l'arbore di Minerva, dea delle scienze, dinota in Beatrice la sapienza; il bianco del velo, il verde del manto, e il rosso della veste, sono i colori attribuiti alle tre virtù teologali [c], e dei medesimi perciò ricuopre la celeste sapienza Beatrice, a significare ch'esse teologali virtù sono il principale obbietto della celeste sapienza, ossia della sublime teologia.

[a] Verso 67. e seg. [b] Così il Vocabolario della Crusca. [c] Canto precedente. v. 121. e segg.

E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

34 al 39 *che già cotanto ec.* Sono queste e le seguenti parole fino al termine del terzetto una interiezione, colla quale ne fa Dante capire che, mentre viveva nel mondo Beatrice, il di lui spirito alla presenza di lei diveniva stupido e tremante; e che, pel lungo tempo scorso dalla morte di lei fino a quel punto, cioè per buoni dieci anni [a], non aveva più sofferto cotale abbattimento. Separando io adunque, per maggior chiarezza, queste dall'altre parole coi segni ch'oggi si praticano d'interiezione, ecco come spiego ambedue questi terzetti: *E lo spirito mio, quello il quale già era stato* (vale *passato* [b]) *cotanto tempo che non era più alla presenza di Beatrice di stupor tremando affranto* (abbattuto), *senza aver degli occhi* (vale *per gli occhi*, o *dagli occhi* [c]) *più conoscenza*, maggior notizia di quella (intende) che ebbe in veder cotale *Sovra candido vel cinta d'oliva ec.*, senza cioè che per gli occhi lo spirito discernesse chi ella si fosse, *per occulta virtù che da lei mosse*, che dalla medesima donna uscì, *sentì* (lo spirito mio) *la gran potenza d'antico amore.* ➛ Forse per questo amore vuolsi dal Poeta, siccome pensa il sig. Costa, significar moralmente l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. ⟵

Tutte, a quanto veggo, l'edizioni invece di *che alla sua presenza* malamente leggendo *con la sua presenza*, e malamente punto fermo dopo *affranto* segnando, hanno fatto rompere inutilmente il capo a tutti gl'Interpreti. — *che alla sua presenza*, oltre molti manoscritti veduti dagli Accadamici della

[a] Essendo il 1300, come più volte è detto, l'anno in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo, ed essendo Beatrice morta nel 1290, come prova l'autore delle Memorie per la vita di Dante, §. 7. [b] *Stare, riferito a tempo*, vale *passare*, insegna il Vocabolario della Crusca. [c] Cinonio, *Partic.* 81. 12. e 13.

Crusca, leggono pur cinque mss. della biblioteca Corsini [a] ( — * come altresì i codd. Cass. e Caet. E. R. ). Il punto fermo poi dopo *affranto* alcuni mss. lo hanno, ed alcuni no; ma bastantemente decide il senso doversi indi rimuovere, e lasciare che questi due terzetti si uniscano in un solo periodo. »» Il sig. Biagioli, coll'autorità di tanti mss. veduti dagli Accademici della Cr. e dello Stuardiano, accoglie di buon grado l'emendazione proposta dal P. L. di questi versi, al quale, dic'egli, *dobbiamo essere conoscenti, che ha fatto prima intendere questo luogo*. Ma sappia egli ed ognuno che questa lode non è punto dovuta al Lombardi, al quale fa certo gran torto l'essersi appropriata una illustrazione di tanta importanza che non è sua, e come accennammo anche alla nota al *v.* 16. del c. XV. di questa cantica. In una collezione di miscellanee di questa I. R. Biblioteca esiste una Lettera stampata in Verona nell'anno 1760 per Agostino Carattoni, dal Torelli diretta all'Ab. Clemente Sibilliati, in quel tempo Prof. di Belle Lettere in questa Università, la quale intende a chiarire due passi di questa cantica, guasti dai copisti, e quindi mal intesi dai Chiosatori; riguarda il primo i *vv.* 16. al 23. del canto XV., ed il secondo questi due terzetti. Qui, riportata nella prima di tutto dal Torelli la comune lezione di questi versi qual si legge nella edizione di Mantova del 1472, nell'Aldina del 1502 ( alla quale alcuni vogliono, sebbene con poco fondamento, che prestasse mano il cel. Bembo ), ed in quella degli Accademici del 1595 e seguaci, prova egli col fatto non potersi da essa alcun convenevole sentimento cavare; sendochè Benvenuto da Imola mostra di non averli intesi, il Landino leggermente, e come chiari ed aperti li trapassa, il Vellutello non coglie punto nel vero concetto del Poeta, e così gli altri dopo di lui, non escluso il Venturi. Il Daniello fu il primo, al dire del Torelli, che questi versi sponesse secondo il vero intendimento di Dante. Che se la sua chiosa non venne accolta, colpa ne fu certo di chi, morto lui, pubblicò la dotta sua fatica sotto un testo che non era quello su cui egli avea lavorato: e che questo sia, abbastanza il dimostra la sposizione di questi versi, da lui indubitatamente letti siccome stanno nella veneta edizione di Vindelino da Spira 1477, la quale cangiando *con la* in *che a la*, e lasciando il senso sospeso e imperfetto nel primo terzetto, viene con tutta chiarezza a compierlo nell'altro. « Se

[a] Segnati 607, 608, 610, 1217, 1265.

Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto

» questo avesse osservato il P. Venturi (conclude il Torelli),
» rendendo al Daniello l'onore che gli era dovuto, molto mag-
» gior grazia si sarebbe acquistata per avventura presso Dante
» e gli amatori suoi, che non fece accusandolo con zelo im-
» portuno, perchè non dissimuli d'essersi innamorato di Bea-
» trice fin da'primi suoi anni. Felice lui! che seppe far resi-
» stenza ad Amore, e sempre mantenne franchi i suoi desi-
» derj. Ma, se Dante non ebbe armato il petto d'un usbergo
» sì fino e di sì meravigliosa tempera, che potesse difendersi
» contro un sì forte nimico, se confessa egli stesso che rimase
» vinto al primo assalto, e se fu sempre atto magnanimo ac-
» cusare la propria infermità, tanto è lontano ch'ei dovesse
» biasimarlo, che ne meritava anzi non piccola lode. Oltre
» di che, amare la donna lungi da impura voglia, in quanto
» ella è opera delle mani di Dio, e la più bella ch'egli faces-
» se qui in terra, non già fermandosi nella bellezza del corpo,
» ma da questa salendo a contemplar quella dell'animo, non
» sarà mai chi provi esser cosa malvagia. Che se Dante non
» seppe ciò far così bene, come avrebbe dovuto, e perdu-
» tosi alquanto intorno la scorza, non penetrò così tosto al-
» l'interno, Beatrice istessa ne lo riprende gravemente, e ciò
» con tanta dignità, che non fu mai predicatore al mondo che
» 'l sapesse fare con altrettanta. Non conveniva dunque con
» acerbi motti pungere un tant'uomo, come fu Dante; e non
» considerando punto che Beatrice da lui si mette in Cielo,
» e che però, come beata, era d'ogni riverenza ed onor de-
» gna, chiamarla *civettina*, nè parlar di *sue smorfie*, nè dei
» suoi torti e furtivi sguardi, e graziosi inchini, e d'altre co-
» tali inezie, aggiungendo in tal modo all'offesa anche lo
» scherno. » ←

40 *nella vista*, cioè negli occhi, chiosa il Vellutello; ma se il detto *Sanza degli occhi aver più conoscenza* significa, come par che debba significare, nello spiegato modo, meglio intenderemo qui che *nella vista* vaglia il medesimo che *nell'atto della vista*, *nel mentre vedeva io lei*. Ed in caso di difficoltà per questa parte, piuttosto che uniformarmi al Vellutello, eleggerei di leggere col mss. della biblioteca Corsini 610 *nella vita* in luogo di *nella vista*; e tanto più volen-

Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 46
Di sangue m' è rimasa che non tremi;

tieri, quanto che Dante stesso, prendendo *vita* per *anima*, o *spirito*, dice nel Parad. XII. 127.: *Io son la vita di Bonaventura*. →Il sig. Biagioli spone: *nella vista*, nella mente innamorata, perocchè, come s'è detto, lo spirito sentì i possenti effetti dell'*occulta virtù*, cioè la gran potenza d'antico amore. — *ne la luce*, legge il Vat. 3199. E. R.←

42 *Prima ch' io fuor di puerizia fosse*. Non aveva Dante compito il nono anno dell'età sua quando prese amore a Beatrice, pure ragazzina di otto in nove anni [a]. -*fosse* per *fossi*, detto anche fuor di rima, vedi Purg. XV. 59.

43 *rispitto* (o *respitto*, come legge la Nidobeatina) qui non è, chiosa insieme e critica il Venturi, per *rispetto* in grazia della rima, come usasi ancor *despitto*, nè dal verbo *rispettare*; chè il fantolin con la mamma di questo rispetto, per vero dire, non ne ha troppo, ma dal verbo *respirare*, con una delle usate licenze dantesche; e il senso è: con quel respiro affannoso col quale corre alla mamma l' impaurito o afflitto bambino.

Ma se non piaceva al Venturi d' intendere per *rispetto* una dichiarazione d'animo in termini cortigianeschi, troppo alieni dal fare de' fanciulli, poteva almeno sostituirvi una *umiltà*, od un *atto supplichevole*, cose che anche a' fanciulli si convengono, senza cacciarne qui pure al bisogno delle *usate licenze*.

46 *dicere* per *dire*, adoprato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. →*Per dicere, o Virgilio*, il cod. Chig. E. R.← *dramma* è l'ottava parte d' un'oncia. →Ma ritieni pure col sig. Biagioli che per essa si accenni qui una qualunque minima particella.←

[a] Vedi Dante stesso nel principio della *Vita Nuova*.

Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdèo l' antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

48 *Conosco i segni ec.* Quel virgiliano *agnosco veteris vestigia flammae* [a]. DANIELLO.

49 al 51 *scemi* per *mancanti*, *privi*. — *a cui per mia salute diemi*. Accenna la preghiera fatta da principio a Virgilio:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *i' ti richieggio*
*Per quello Iddio che tu non conoscesti*,
*Acciocch' io fugga questo male e peggio*,
*Che tu mi meni ec.* [b].

→ Non credo, dice il sig. Biagioli, ch' altri abbia mai sentito espresso quello che qui il Poeta nostro, combattuto a un' ora da due potentissimi sentimenti, il dolore infinito di non più vedere il dolcissimo suo maestro e padre, e quel tumultuoso assalto d' affetti che la presenza dell' amatissima e desideratissima Beatrice gli sveglia nell' animo. BIAGIOLI. ←

Del verbo *die'*, apostrofato, invece di *diede*, vedi il *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Dare*, n. 6.

52 al 54 → Non poteva distendersi a dimostrare il suo dolore del vedersi privo del carissimo padre, perocchè la forza dell' altro potentissimo affetto nol permette, e però l' accenna, lasciando nell' animo del lettore più viva e durevole l' impressione, che le molte parole non avrebber fatto. BIAGIOLI. ← *Nè quantunque perdeo l' antica madre*, invece di dire: *nè quanto vi era di bello in quel Paradiso perduto da Eva, la prima madre*. Ponela solo essa per ambedue i primi genitori. — *Valse*, potè impedire. — *nette di rugiada* per *asciutte di lagrime*. → Ma il Torelli spiega: *nette di rugiada*, cioè lavate e asterse con la rugiada da Virgilio al c. I. di questa cantica. ← *adre*, o per *meste*, come intende il Vocab. della Cr. alla voce *Adro*, ovvero per *imbrattate*, in contrapposizione al *nette* del *v.* 53.

[a] *Aeneid.* IV. 23. [b] Inf. I. 130. e segg.

Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra, 61

56 *anco*, legge la Nidob. ed altre antiche ediz. ( — * come altresì il cod Caet. E. R.) invece di *anche*, che legge l'edizione della Crusca e le moderne seguaci; e dovendosi in questo, come in quell'altro parlare, *ben son*, *ben son Beatrice* [a], intendere quello interrompimento e ripreudimento di parole che suol accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco*, come porzione che è del soggiunto *ancora*, ad essere necessariamente preferibile ad *anche*.

57 *per altra spada*, per altro dolore e punture, che saranno le parole ch'ella userà in riprenderlo del suo lungo vaneggiare. DANIELLO.

58 — * *Quasi ammiraglio*, *che di poppa in prora*, con l'autorità di soli due testi veduti dai signori Accademici, legge il sig. Portirelli in luogo d'*in poppa ed in prora* del P. L. e della comune. E. R.

60 *Per gli altri legni*, così la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, e così parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e cinque altri veduti da me nella biblioteca Corsini [b] ( — * oltre il cod. Cass. che legge egualmente *altri*, E. R.); e così finalmente richiede il giusto senso, uffizio essendo dell'*ammiraglio*, cioè del condottiere d'armata navale, l'osservare dal proprio legno come la gente degli altri legni fa il proprio dovere. Malamente adunque *alti* in luogo d'*altri* leggono appresso alle edizione della Crusca le moderne edizioni tutte, ➛ e i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ➛

61 *In su la sponda del carro sinistra*. Accenna Dante che la situazione sua fosse alla sinistra del trionfale carro, e che perciò Beatrice, per parlargli più da vicino, si mettesse *su la sponda del carro sinistra*. La cagione poi di cotale sinistra

[a] Verso 73. [b] Segnati 607, 608, 609, 610, 1265.

Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo 64
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa, 67

situazione per la parte di Dante dovrebbe essere a dinotarsi ancor soggetto a riprensione di peccato, di quello cioè per cui nel finale Giudizio staranno i reprobi alla sinistra del divin tribunale. Vedi anche ciò ch'è detto nel Purg., canto XXVIII. verso 26.

62 63 *nome mio*, - *Che di necessità qui* (nel passato verso 55.) *si registra*, si nota, si commemora. Convien dire (ecco di nuovo il Venturi) che Dante portasse opinione non poter il poeta, senza incorrere in un grave fallo, nominar sè ne' suoi versi, apportandone la necessità per discolpa. Virgilio però, suo maestro, non v'ebbe scrupolo, e nel fine della *Georgica* si nominò francamente: *Illo Virgilium me tempore dulcis alebat* - *Parthenope*.

Ma e perchè domin *convien dire?* E non potè Dante, quantunque persuasissimo di lecitamente potersi manifestare, bramar taciuto il suo nome per sola modestia? Può qui dirsi del Venturi rispetto a Dante quello che disse Dante di sè medesimo rispetto a Virgilio [a]:

. . . . . . . . . . *traeva la parola tronca*
*Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.*

64 al 66 *Vidi la donna ec.* Costruz.: *Vidi drizzar di qua dal rio ver me gli occhi la donna che pria*, precedentemente, *m'apparìo sotto l' angelica festa*: intende Beatrice velata dalla nuvola di fiori, che, come disse di sopra [b], *dalle mani angeliche saliva*, - *E ricadea ec.*; e questa nuvola di fiori, dalle angeliche mani formata, intende per *l'angelica festa*. Malamente l'edizioni che adoprano virgole ne segnano una dopo *apparìo*; imperocchè non lascia cotal virgola intendere per questa donna Beatrice, ma ne rimanda a Matelda, la prima donna che apparve a Dante in quel luogo.

[a] Inf. IX. 14. e seg. [b] Verso 29. e seg.

Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice; 73

68 *fronda di Minerva*, la fronda d'oliva (già detta nel *v.* 31.) appella, inerentemente alle favole, che a questa Dea attribuiscono la coltura dell'oliva, e l'arte di trarre olio dal frutto di essa [a].

70 *Regalmente*, la Nidob. ➔ e il cod. Poggiali; ← *Realmente*, l'altre edizioni ➔ e il Vat. 3199. E. R. ← Ma, giacchè *realmente* dovrebbe qui significar lo stesso che *realmente*, cioè in aria regale, imperiosa, gioverà la Nidobeatina lezione ad allontanamento d'equivoco. — *nell' atto ancor proterva*, — * cioè altiera anche nel gesto, nel portamento, oltre di essere in aria maestosa e regale: tale ci sembra il senso più naturale di quest'espressione, e non, come vuole il P. L., che debba intendersi *altiera allo stesso modo che quando era viva.* Giacchè riflette opportunamente il P. ab. di Costanzo, nella sua *Lettera*, che Boccaccio nella Vita di Dante scrive che Beatrice era gentile, piacevole, modesta, non altiera; e lo stesso Dante, di lei vivente, dice ch'era modesta, non già proterva. Rispetto poi alla nuova lezione del cod. Cass., *Guardaci ben; ben sem ben sem* in luogo di *Guardami ben; ben son, ben son Beatrice*, non crediamo di dargli quella preferenza che vorrebbe il prelodato P. ab., benchè la rinveniamo ancora ne' codd. Caet., Vat. 3199 e Chig. E. R.

72 *E 'l più caldo parlar*, e le maggiori invettive. — *dietro riserva*, riserva nel fine. ➔ Per questa ragione, dice il Poeta nel *Convivio* che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore si dee riservare di dietro, perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Biagioli. ←

73 *ben; ben son*, *ec.* Di questo interrompimento di parlare vedi ciò ch'è detto al *v.* 56.

[a] Natal Conti, *Mythol.*, lib. 4. cap. 3.

Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte, 76
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

74 *Come degnasti ec.* Beatrice ( chiosa il Venturi appresso al Landino e ad altri Spositori ) riprende Dante perchè abbia tardato tanto di ascendere a quel monte, e di venire a rivederla. Però non lo rimprovera che abbia avuto ardire di accostarsi, chè questo non s'accorda col principale intento della riprensione. Vuol dir dunque: come mai ti sei degnato finalmente di salire a questo beato monte? Come mai ti sei finalmente risoluto di venirmi a rivedere? Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che non sapevi esser quassù la felicità dell'uomo? Ma tu lo sapevi benissimo.

Malamente però, a mio giudizio, si accorda il *come mai ti sei degnato* col *non sapevi tu che qui è l'uom felice;* a corrispondenza di che avrebbe piuttosto dovuto dire: *come mai non ti degnavi?*

La più breve e sicura io direi che fosse d'intendere, che veramente riprenda Beatrice Dante d'ardimento, e che *degnasti* adoperi a quel senso, al quale altri pure lo hanno adoprato [a], *ti facesti degno*, e che per sincope dica *degnasti* invece di *degnastiti*. Nè al *principale intento della riprensione*, che era di eccitare in Dante il pentimento e le lagrime [b], osta punto il rammentarsigli da Beatrice l'indegnità di venire a tanta grazia; massimamente dopo il rifiuto che fatto aveva di tante buone ispirazioni [c]. ➻ Il sig. Biagioli ritiene che il *Come degnasti* del *v.* 74. sia detto con ironia. Gli Editori della E. B. spiegano come il Lombardi, al quale ci accostiamo noi pure di preferenza. — Il Torelli spiega: *degnasti* val qui *credesti degno, convenevole ec.* ⟻

75 *sapei* per *sapevi*, sincope della quale vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Sapere*, n. 5.

76 al 78 *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; - Ma ec.*

[a] Vedi il Vocab. della Crusca. [b] Verso 142 e segg. [c] Verso 133. e segg.

Così la madre al figlio par superba, 79
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
Di subito, *In te*, *Domine*, *speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Abbassando io a cotal riprensione gli occhi, diressili all'acqua, che mi scorreva al sinistro fianco, del letèo rivo [a]; ma, scorgendo in quella la immagine mia, rappresentantemi, qual mi era, pieno di confusione, mi vergognai di me medesimo, e, per non mirare obbietto tanto spiacevole, *trassi*, volsi gli occhi, *all' erba*, all' erboso suolo. ➸ *Tanto vergogna*, il cod. Poggiali. ⬅

79 *superba*, altiera.

80 81 ➸ *perchè d' amaro ec.*, cioè, perchè sente sapor d'amaro la pietà acerba; ovvero, perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato. E. B. ⬅ *d' amaro* - *Sente*, così la Nidobeatina e parecchi testi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, invece di *Sentì*, che leggono tutte l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. ⬅ Oltrechè in una massima generale, com'è dritto che questa s'intenda essere, il *Sentì* non vi può assolutamente aver luogo, ha di più *Sente* il vantaggio, che ci allontana dal pericolo, in cui è bonariamente caduto il Venturi, di prendere *Sentì* detto per accorciamento invece di *sentii*, non badando che in tal caso avrebbe il Poeta scritto *perchè amaro* - *Sentì ec.*, e non *perchè d' amaro*; chè *sentir d' amaro* significa *render sapor di amaro*, e dicesi del cibo o della bevanda, e non di chi gusta il cibo o la bevanda. — *pietate acerba*, aspra, appella giudiziosamente la pietà che corregge e gastiga.

82 all' 84 *Ella si tacque*, *e gli Angeli ec.* Riconosciuto che noi abbiamo il nostro errore, dimostratoci dalla sacra dottrina, gli *Angeli*, cioè le buone inspirazioni, c' invitano a sperare; e però finge che cantino il salmo accomodato alla speranza. Questo è il trigesimo: *In te*, *Domine*, *speravi*, *non confundar in aeternum*, nel quale David, dimostrando la speranza che ha in

[a] Canto preced., *v.* 67.

Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,

Dio, esorta ogni uomo, che si pente del commesso fallo, a far quel medesimo. — *Ma oltre* pedes meos *non passaro:* non passaro il versiculo di questo salmo*: nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos;* perchè il resto del salmo contiene altra materia. Landino, ed istessamente anche il Vellutello, che sono, a quanto veggo, i soli che rintracciano la cagione di questo non cantar oltre il *pedes meos*. Come però in seguito al versetto contenente il *pedes meos* viene quell'altro che contiene *conturbatus est in ira oculus meus*, la mira di non far commemorare conturbamento d'ira in quel luogo di pace potrebb'essere una più precisa ragione di far restare il canto al *pedes meos.*

85 ➻ Questo tratto di 15 versi è uno di quelli, ove le immagini di Dante scorrono simigliauti ai lunghi e vigorosi tratti del gran Buonarroti su la tela. Biagioli. ⟵ *vive travi* appella gli alberi per metonimia. Così Virgilio *fraxineae trabes* invece di *fraxineae arbores* [a], *acernis trabibus* invece *d'acernis arboribus* [b], e così Ovidio *sylva frequens trabibus* invece di *frequens arboribus* [c].

86 *Per* vale qui quanto *in*, *nel* [d]. - *dosso d'Italia* appella Dante gli Appennini, imperocchè come appunto dosso, ossia midolla spinale di un giumento, alzansi nel mezzo d'Italia, e stendonsi da un capo all'altro della medesima. ➻ Colla preposizione *Per* il Poeta fa discorrer l'occhio lungo gli Appennini; ma se volesse dire *in* o *nel*, come crede il Lombardi, quest'immagine sarebbe perduta. Biagioli. ⟵

87 88 *Soffiata*, percossa col soffio. — *venti Schiavi* chiama Dante i settentrionali, che, rispetto all' Italia, vengono di Schiavonia. - *in sè stessa trapela*, penetra cioè quella ch'è di sopra (ch'è la prima a squagliarsi) in quella di sotto.

89 *la terra, che perde ombra;* intende l'Affrica, imperoc-

[a] *Aeneid.* VI 181. [b] Ivi, IX. 87. [c] *Metam.* VIII. 130. [d] Vedine altri esempj presso il Cinonio, *Partic.* 195. 13.

Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?

chè ha regioni sottoposte alcuna fiata perpendicolarmente al Sole; (→ questo accade unicamente nell'ora meridiana in quelle parti che sono fra i due Tropici comprese, ←) nella quale circostanza i corpi che sono in quelle regioni non gettan ombra. — *spiri*, mandi vento; vento che da quella parte all' Italia è sempre caldo.

90 *Sì che par ec.* Connette questo col primo verso del terzetto, e vuole in sostanza dire, che si squaglia per vento affricano la neve degli Appennini, come si squaglia la cera al fuoco.

91 al 93 *Così ec.* Ad ugual modo rimaso io di gelo all'aspro rimbrotto di Beatrice, prima che udissi quell'*In te, Domine, speravi* cantarsi dagli Angeli, era affatto impedito in me l'esito alle lagrime ed ai sospiri. Invece poi di dire *Angeli* adopera Dante circoscrizione: nella quale primieramente dall'appellarsi *note* i segni del canto, dice *notare* in luogo di *cantare*; come comunemente dall'appellarsi *solfa* le medesime note del canto, diciam *solfeggiare* in cambio di *cantare*: poi, seguendo come altrove [a], i Platonici, ed ammettendo che il movimento delle celesti sfere produca armonioso suono, pone che accompagnino gli Angeli col canto sempre cotale armonia *degli eterni giri*, del girare, che mai non avrà fine, delle celesti sfere. — * Il cod. Caet. legge *rote* invece di *note*, conformemente ad altri testi veduti dagli Accademici della Cr. E. R.

94 al 96 *Ma poichè ec.* Quando poi intesi che gli Angeli, animandomi col canto di quel salmo a speranza, davano segno di compatire il mio abbattimento, più che se avessero redarguita Beatrice stessa di troppa invettiva contro di me. →*par che sè detto*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *Lor com-*

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. I. 78.

Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia;

*partire*, legge colla Nidob. il sig. Portirelli, che spiega: *il loro parlare a me diretto;* lezione che non ci piace; ma ci fa senso che il Lombardi l'abbia rifiutata senza avvertirne il lettore. ←

98 99 *Spirito ed acqua fessi*, si risolvette in sospiri ed in lagrime. — *uscì*, intendi il disciolto *gielo*. — *Per la bocca*, la porzione di gielo risoluta in sospiri. — *per gli occhi*, l'altra porzione sciolta in lagrime. → *De la bocca e de li occhi*, il cod. Vat. 3199. E. R. ←

100 101 *su la detta coscia - Del carro*, così, oltre la Nidobeatina, parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca ( — * ed il cod. Cass., sul quale il Postill. nota avvedutamente *idest sinistra*, perchè non si prenda equivoco a legger *destra*, E. R.), e così dee necessariamente leggersi, e non *destra coscia*. come tutte l'altre edizioni leggono, → e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← Imperocchè, significando lo stesso *coscia del carro* che *sponda del carro*, come poteva Dante dire *pur* (tuttavia) *ferma in su la destra coscia del carro* Beatrice, la quale ha nel verso 61. detta *in su la sponda del carro sinistra*, nè di là l'ha fatta mai rimossa? Il Vellutello pretende poter cessare l'imbroglio, che bene avverte apportarsi dalla lezione *destra*, con intendere che, volgendosi Beatrice a parlare agli Angeli, volgessesi a destra. Ma altro è che volgessesi Beatrice a destra colla persona, ed altro è che passasse da una sponda del carro all'altra. → E come la Nidobeatina crediamo doversi leggere di preferenza, malgrado l'opposizione (che a nulla monta) del signor Biagioli, troppo leggermente accolta dal sig. De-Romanis nella 3. ediz., al quale non sappiamo menar buona la soverchia sua condiscendenza al lodato Comentatore. — Come il Lombardi legge anche la E. B. - Il Torelli al *v.* 100. pone una virgola dopo *ferma*, e spiega: « *Ella pur ferma*, » cioè nel proposto della sua riprensione, e come glosa Fra » Stefano: *in rigiditate sua*. » Sposizione che ci sembra da preferirsi, avuto appunto riguardo all'acerbità de' rimproveri

Voi vigilate nell' eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne, 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova,

a cui ella verso Dante discende ne' versi che seguono, malgrado il sospirar doloroso ed il piangere dirotto di lui annunciati nell' antecedente terzina. — Ammettendosi siffatta intelligenza, la comune lezione *destra coscia* non soffrirebbe più alcuna difficoltà, reggendo benissimo in tal caso che Beatrice, *pur ferma*, cioè tuttora severa, alla destra coscia del carro, attorno al quale erano gli Angeli, si recasse, onde meglio poter loro tenere il discorso che segue. ← *coscia - Del carro*, ( chiosa il Venturi ) per metafora, come per metafora si dice *coscia di ponte* quella parte d' esso fondata nella riva.

103 al 108 *Voi vigilate ec. - eterno die* (*die* per *dì*, *giorno*, paragoge) appella l' eterna divina luce, e dice che in quella vegliano gli Angeli talmente, che mai *Passo che faccia 'l secol per sue vie*, cosa che nelle sue rivoluzioni ammetta il tempo, viene ad essi *furata*, nascosta, nè per sopravvegnente notte, nè per sopravvegnente sonno; vicende dalle quali sono quei beati spiriti esenti. — *Onde ec.* Per cagione di cotale cognizione che voi avete, io, rispondendo alla dimostrata pietà vostra, stenderò il mio parlare, non tanto per istruire voi, quanto per essere ben intesa da *colui*, Dante, *che di là dal rivo piange; Perchè*, affinchè, pel mio rimproverare si ecciti in lui tanto grande il dolore, quanto fu grande la colpa.

109 al 117 *Non pur ec.* Dopo il premesso esordio, incomincia Beatrice a descrivere agli Angeli la condotta di Dante. Costruzione: *Questi*, Dante, *non pur per ovra delle ruote*

Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118

*magne*, non solamente per influsso de' cieli, *che drizzan ciascun seme ad alcun fine*, che a ciascuna nascente cosa danno inclinazione ad alcun fine, buono o cattivo, *secondo che le stelle son compagne*, ➼ *secondo che le rote*, i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵ secondo le benefiche o malefiche costellazioni che nel punto del nascere di ciascuna cosa dominano [a] in cielo; ma *per larghezza*, abbondanza, *di grazie divine che a lor piova*, al loro scendere in noi, *hanno vapori* (per cagione, inerentemente a *piova*, della quale sono i vapori cagione) *sì alti, che nostre viste là non van vicine*, non giungono; *fu nella sua vita nuova*, nella sua novella età (alcuni interpretano che *vita nuova* appelli Dante i suoi più verdi anni, allusivamente al libro intitolato *Vita nuova*, dal medesimo Dante composto) *virtualmente tale*, per virtudi ricevute e dai cieli e da Dio talmente disposto, *che ogni abito destro*, buono, *fatto avrebbe in lui ec.*, avrebbe in esso prodotti effetti maravigliosi. *Essere virtualmente* per *aver virtù, potenza di essere*, è frase delle scuole adoprata anche da altri buoni italiani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

*Virtualmente* (chiosa il Venturi), parola filosofica, vuol dire in virtù, in potenza, cioè di tale attitudine e buona natural disposizione dotato. *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret*, disse nella terza Tusculana Cicerone, cui è da condonarsi questa massima pelagiana; da cui però (aggiungo io) Dante, siccome quello che vi unisce anche la divina grazia (*Ma per larghezza di grazie divine*), non dee avere appreso questo suo sistema; ma piuttosto dal detto di Salomone nella Sapienza: *sortitus sum animam bonam* [b], cioè *bonae indolis*, spiegano i sacri Interpreti.

118 al 120 *Ma tanto più ec.* Verissima sentenza; imperoc-

[a] Vedi su di tale influsso la parlata di Marco Lombardo, Purg. c. xvi. v. 67. e segg. [b] *Sap.* 8.

Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

chè il terreno che non ha vigore non produce niente; ove quello che ha vigore, o per mal seme, o solo anche per mancanza di coltura, ricuopresi d'erbacce salvatiche ed anche venefiche. ➻*Ma tanto più malvagio*, il Chig. — *del buon vigor terrestro*, l'Antald. E. R.➺

121 al 123 *Alcun tempo ec.* Co' miei innocenti sguardi movendolo ad amarmi, e conseguentemente ad imitare i miei costumi, il sostenni chè non traboccasse nel vizio, e meco il menava vôlto alla virtù. Era Beatrice, per testimonianza del Boccaccio, *assai leggiadretta, secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciolo non richiedeva* [a].

124 al 126 *Sì tosto ec.* Malamente qui per questa *seconda etade* intendono gli Espositori chi la vita, e chi altra strana cosa. Noi da una parte troviamo che Dante nel suo *Convivio* [b] divide l'umana vita in quattro parti, che *etadi* appella, in *adolescenza, gioventù, senettù* e *senio;* e che della prima parlando, *nullo dubita*, dice, *ma ciascun savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno*. Dall'altra parte siamo assicurati che morì Beatrice *nel ventesimosesto anno dell'età sua* [c]. Chi ora non intende voler Beatrice dire che *mutò* la temporale nell'eterna *vita in su la soglia*, sul principiare, della *gioventù*, nell'anno ventesimosesto? ➻Noi qui ben di buon grado accogliamo di preferenza la seguente chiosa del sig. Biagioli: « Cosa intende Dante per questa *seconda età*? » Beatrice lo spiega chiaro nei seguenti versi, e il Poeta non

[a] Nella Vita di Dante. [b] Tratt. 4. cap. 24. [c] *Memorie per la Vita di Dante*, §. VII.

Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;
Nè l'impetrare spirazion mi valse, 133
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti, 139

» men chiaro, senz'altre canzoni, nel *v*. 36. del seguente canto.
» Due adunque sono in questo riguardo le età dell'uomo: la
» temporale e l'eterna; e di questa intende Beatrice, e disse
» *in su la soglia*, perocchè, siccome lo confessa Dante stesso
» nella *Vita nuova*, poco più d'un anno dopo la morte di
» Beatrice, fu quasi per innamorarsi di quella gentile, che tanto
» gli si era mostrata nella sua tribulazione pietosa. »←■ *Questi*, Dante, *si tolse a me*, distaccò da me il suo cuore, e rivolselo ad altri oggetti.

127 al 132 *Quando di carne a spirto ec.*: essendo, di mortale e corporea, immortale ed incorporea, e più bella e virtuosa divenuta. DANIELLO. ■→ *Fu' io men cara a lui*, il Chig. E. R. ←■ *per via non vera* vale *per via non dritta*. — *Che nulla promission ec.*, che niuna promessa adempiono.

133 al 135 *Nè l'impetrare ec.*: nè mi giovò l'aver lui impetrate da Dio sante inspirazioni, colle quali, e mentre vegliava e mentre anche dormiva, lo andava richiamando al dritto sentiero: tanto avea costui postergata la virtù.

136 al 138 *giù cadde*, nel profondo, intendi, del vizio. — *argomenti* per *provvedimenti*, *rimedj*. Vedi la Crusca. - *corti* per *insufficenti*, — *le perdute genti*, l'Inferno.

139 al 141 *visitai l'uscio de' morti*, entrai per l'infernale

Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

porta nel *regno della morta gente* [a]. — *Ed a colui ec.*, a Virgilio. →→ *costui*, malamente il Vat. 3199. E. R. ←← *piangendo:* così fa che riferisca anche Virgilio stesso [b].

142 *fato di Dio*, cioè decreto, provvidenza, ordinazione divina. Volpi. — *rotto*, violato.

143 al 145 *Se Lete* (il fiume ch'era di mezzo tra Beatrice e Dante) si passasse, e si gustasse *tale vivanda*, l'oblivione cioè delle commesse colpe [c], *senza alcuno scotto*, compensazione alcuna, *Di pentimento che lagrime spanda*, che induca a sparger lagrime. →→*Scotto* è propriamente ciò che ciascheduno de' commensali spende di suo per un convito tra varj amici concertato. Poggiali. ←← *In proverbio* (dice e prova con esempj il Vocabolario della Crusca) *pagar lo scotto* vale *far la penitenza del fallo*. →→Questi rimproveri di Beatrice (che, secondo la lettera, sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse, e, secondo il senso anagorico, i rimproveri della Teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima Teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne' quali, per grazia divina, avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e seguendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che, accesi nell' odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Costa. ←←

[a] Inf. viii. 85 [b] Inf. ii. 116. [c] Purg. xxviii. 127. e segg.

# CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

1 al 6 *O tu, che ec.* È il senso che, dopo appena terminato ch'ebbe Beatrice di esporre agli Angeli la prava condotta di Dante, *senza cunta*, senza dimora (➛ dal lat. *cunctari*, tardare. Così l'Anonimo; e Pietro di Dante: *sine dubia suspensione*. E. F. ⟵) seguendo, ricominciò a volgere, come prima di rispondere agli Angeli, il suo parlare a Dante. Ed è vaghissima l'espressione di volgere, quasi spada, *per punta*, cioè direttamente a lui quel parlare, che anche *per taglio*, cioè per traverso, ossia indirettamente a lui, e direttamente agli Angeli facendo, gli era pure sembrato *acro*, pungente. – *fiume sacro*, il fiume Lete, che stava di mezzo tra Beatrice e Dante. ➛ Qui *sacro*, dice il Poggiali, vale *misterioso*, *santificante*. ⟵ *Di' di'*, conduplicazione esprimente veemenza di parlare. — *se questo è vero*, quanto cioè aveva Beatrice esposto agli Angeli della di lui mala condotta, dal *v.* 109. fino al termine del passato canto.

Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.

7 al 9 ➞ *Era la mia virtù;* e qui *virtù* vale *facoltà di ragionare*. Poggiali. – E l'Anonimo più generalmente. « *virtù*, cioè potenza naturale motiva de' sensi ed organi corporali, tanto vinta per turbazione di animo ec. » ⟵ *la voce si mosse, e pria si spense – Che dagli organi ec.* È quel *vox faucibus haesit* di Virgilio [a]; (➞ ma il sig. Biagioli trova l'espressione del Poeta italiano assai più bella e diversa da quella del poeta latino ⟵) e per gli *organi* intende le fauci.

10 *Poco sofferse*: un poco ebbe pazienza, aspettando, intendi, mia risposta. – *pense* per *pensi*, antitesi in grazia della rima.

11 12 *le memorie triste*, de' peccati tuoi, – *non sono ancor offense*, scancellate, intendi, *dall' acque* di Lete [b]. Lascia per ellissi d'aggiungere: *e però non puoi addurmi per iscusa la dimenticanza*. ➞ E così spongono la maggior parte de' Comentatori. Ma quale analogìa, quali qualità hanno fra loro comuni i due vocaboli *offeso* e *scancellato*, da potersi usurpar quello per questo? Certo nessuna, per ciò che pensiamo; e ci riesce d'altronde durissimo il credere che la tirannia della rima possa aver indotto il Poeta nostro ad usare un vocabolo in un significato sì lontano dal proprio, e che non ha esempio. Alla parola *offense* il Volpi spone: *offenso*, cioè *offeso*, dal lat. *offensus*, e non altro; ed il Vellutello: *non sono ancor da l' acqua offese*. Ripugna forse questa letterale sposizione? a noi sembra che no. Dante deve spogliare l' uom vecchio, e dimenticare per sempre le prave abitudini e le passate follie: l'acqua del Lete deve operare questo effetto salutare, a guisa delle medicine che fugano i morbi del corpo, i quali possono propriamente chiamarsi offesi dalla forza di quei rimedj che li scacciano, o tendono a discacciarli. ⟵ *dall' acqua*

[a] *Aeneid.* ii 774. ed altrove. [b] Vedi Purg. xxviii. 127. e segg.

Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16

leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➻ e il Chig. E. R. ➻

14 15 *Mi pinsero ec.*, mi cacciarono fuor della bocca un *sì* tanto sommessamente pronunziato, che più per inclinamento del capo, che nell'asserire si fa, e pel movimento delle labbra, potè dagli occhi di Beatrice scorgersi, che dalle orecchie udirsi. — *viste* per *vista* (plurale pel singolare), per *gli occhi*.

16 *Come al balestro ec.*, così la Nidob., ove tutte le altre edizioni: *Come balestro ec.* Dandosi però qui al verbo *frangere* quel sentimento di neutro passivo, del quale è capace [a], viene, secondo la Nidob., una costruzione migliore che altrimenti: *Come al balestro da* (invece di *per* [b]) *troppa tesa*, *quando scocca*, *frange*, rompesi, *la sua corda*, *e l'arco; e l'asta*, la freccia, *tocca il segno con men foga*, con meno furia: e ciò perchè quella successione di ripetuti impeti, che l'asta riceve dall'arco per mezzo della fune, durante il tempo del raddrizzamento dell'arco, cessa immantinente che l'arco o la fune si spezza. ➻ Ad ugual modo legge e spiega anche il sig. Portirelli. Il sig. De-Romanis in ambe le sue edizioni ha seguita la comune, *Come balestro ec.*, non giustificandola in altro modo, che coll' omettere la chiosa del Lombardi. Il sig. Biagioli biasima la Nidob. lezione, la quale, al dire di lui, guasta il costrutto in modo da non potersi comportare, e vuole che si segua la comune, sottintendendo la particella *si* a *frange*, per non fare, dic' egli, di questo verbo un mostro di quattro teste, cioè un attivo, un passivo, un neutro e un neutro passivo. — *frange*, detto per *si frange*, spiega anche il Poggiali. — Non accordiamo al sig. Biagioli che la Nidob. guasti incomportabilmente il costrutto; ma confessiamo però che la comune ne offre uno più facile, più naturale e da preferirsi, per cui, dietro l'esempio del sig. De-Romanis e della E. B., noi abbiamo nel nostro testo a quella della Nidob. sostituita la comune lezione. ➻

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 106. 11

Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: perentro i miei disiri, 22
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

19 al 21 *Sì scoppia'io ec.* Come il balestro per troppa tensione si frange, e la freccia allenta nel suo moto, così scoppiai io sotto il detto grave carico della confusione e paura, fuori sgorgando lagrime e sospiri, e perdendo forza di mandar fuori le parole. ➻ *E la voce allentò ec.* Qui *allentare* è neutro, e sembra esprimere di più, dice il sig. Parenti [a], che *scemare* o *diminuirsi* (come spiega il Dizionario), cioè *mancare* e *perdersi*; il che fu benissimo dichiarato dal Biagioli dicendo: *la voce venne a morirgli in su le labbra*. E ciò s'accorda con quello che il Poeta soggiunge dopo ai *vv*. 31. al 33. di questo canto. Nè sono da omettersi due altri luoghi metaforici notati dal Volpi. Purg. XII. *v*. 106.: *Così s'allenta la ripa ec.*, cioè si rende più facile a salire; e Parad. XXXI. *v*. 129.: *Per igual modo allentava la fiamma*. ⟵

22 *i miei disiri*, i buoni desiderj da me inspirati.

23 24 *lo bene*, - *Di là dal qual ec.*: il sommo bene, Iddio, oltre del quale non vi è cosa desiderabile.

27 *spogliar la spene* per *perdersi di speranza*, *disanimarsi*.

28 al 30 *agevolezze* per *attrattive* e *maniere dolci*. Volpi. ➻ *avanzi*, guadagni, acquisti ec. Così tutti i Comentatori. Il

[a] Annotaz. al gran Diz. di Bologna, fasc. III. fac. 170.

Boccaccio, imitando questo luogo del Poeta nostro, giorn. x. nov. 8.: *Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quelli di Sofronia ec?* ←■ *Nella fronte degli altri*, intendi *beni* (relativamente al detto *bene*, - *Di là dal qual ec.*), nell'aspetto degli altri fallaci beni. ■→ Il sig. De-Romanis nelle sue edizioni, col Caet., legge: *Nella fronte dell' altre*, chiosando: « Aggirandosi la principal rampogna di Beatrice sulle infedel- » tà commesse da Dante per aver amato altre donne dopo la » sua morte, e coerente a questa essendo specialmente la ri- » sposta e la scusa di lui, come si vede al *v.* 35. e seg., non » meno che l'opportuna perorazione di Beatrice, *v.* 43. e seg., » e più palesemente al *v.* 49. e seg., non esitiamo di adottare » il genere feminino in questo luogo, ove, piuttostochè trattar » de' beni spirituali, come vogliono i Comentatori, sembra » che la Donna faccia all'infido con bell'arte travedere il pri- » mo punto dell'accusa; al che ben corrispondono i sospiri ed » i pianti del Poeta. » — Ma questa lezione non è appoggiata dall' autorità di altri codici, nè da veruna edizione; il sig. Biagioli la sorpassa in silenzio, e la E. B. la rifiuta, per istarsene colla comune, con cui si accordano, testimonio l'istesso E. R., i codd. Vat. 3199 e Chig. E la comune restituiamo noi pure; chè meglio soddisfa alle leggi del costume, parlando così Beatrice a Dante con tutta quella gravità e decoro che si conviene alla sacra Teologia, da lei rappresentata. Laddove, ammettendosi col sig. De-Romanis che Beatrice qui si restringa a rinfacciare al Poeta incostanze ed infedeltà nell'amore, per aver egli amate altre femmine dopo la morte di lei, tal rampogna sarebbe al tutto sconveniente ed indegna della scienza santissima ch'ella figura. ←■ *Perchè* vale *talmente che*. — *lor passeggiar anzi*. *Anzi*, ossia *avanti* ed *intorno*, sono particelle che ad espressione di praticare le adoperiam noi per sinonime, ad ugual senso dicendo: *non mi venir più avanti* e *non mi venir più intorno*. - *lor* adunque *passeggiare anzi* crederei io detto ad uguale significato di *andar loro intorno*, di *accostarsi ad esse*. Il Landino e il Vellutello chiosano: *Perchè dovessi passeggiare, cioè proceder innanzi, senza partirti da loro*. Diversamente il Daniello, il Volpi e il Venturi; *passeggiare anzi* spiegano per *fare all' amore, passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro*. ■→ L'Anonimo citato dalla E. F. ci offre di tutto questo terzetto la seguente semplicissima sposizione: « E qua-

Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte 43

» li agevolezze e quali vantaggi nell'apparenza degli altri de-
» siri de'beni temporali si mostrarono, che tu dovessi anzi
» passeggiare per quelli, che per li miei? ←

32 *la voce che rispose*, che diede la seguente risposta.

34 *le presenti cose*, i mondani obietti; -* e forse meglio, gli oggetti che mi restaron presenti quando tu più non vi eri. E. R.

35 *miei passi*, la Nidob. ed altre antiche ediz.: *mie' passi*, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci.

36 *'l vostro viso si nascose:* il vostro volto, morendo, si tolse agli occhi miei.

39 *da tal giudice*, da Dio, a cui tutto è noto.

40 *Ma* in senso di *nondimeno*. - *gota* per *bocca*. Volpi.

41 *corte* vale qui *luogo dove si tien ragione* [a].

42 *Rivolge sè ec.* La ruota rivolge se contra il taglio cioè la divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta; presa la metafora dalla cote, o pietra (o ruota) d'aguzzare, la quale, volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volga contra il taglio di esso, viene a guastarlo. Volpi.

43 *perchè me' vergogna porte*. — *me'* per *meno* spiega il Daniello, secondo l'uso di que' tempi di troncare a mezzo le

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Corte*, §. 8.

Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta: 46

parole; ma male per il contesto: *me'* per *meglio* spiegano gl altri, cioè *più ti vergogni*, con rossore più salutare. Venturi. La chiosa però del Daniello, oltre del contesto, avrebbe eziandio contrario l'uso di qualsivoglia tempo, che per accorciamento di *meno* non scrisse mai se non *men*. — *porte*, antitesi in grazia della rima per *porti*. ➛ Il signor De-Romanis nella sua prima edizione lesse *perchè mo* coi codici Cassinese e Caetano, e gli sembrò in allora tal lezione più conforme al sentimento del Poeta; e nella E. B. è stata preferita alla comune, malgrado la disapprovazione manifestata dal sig. Biagioli per siffatta variante. Nella 3. romana si è restituita la comune, riconosciuta essendosi la nessuna necessità di scostarsene. — *me'* usato per *più*, come annotasi nella E. F., trovasi anche in altri autori. *Qui non ha* me', *che un compenso* (*Cent. Nov.* 35.). Matteo Ronto e l'Anonimo leggono come i codd. Cass. e Caet.; *mo*, ora, chiosando l'Anonimo: *cioè perchè tu ora porti vergogna del tuo errore*. Noi preferiamo la comune, ritenendo che *me'* qui significhi *più*, *vieppiù*, e simili. ➛

44 45 *perchè*, affinchè, *altra volta - Udendo le Sirene ec.* Simboleggiano le favolose Sirene col loro canto l'attrattiva dei falsi mondani piaceri; e Dante ponele qui per gl'istessi mondani piaceri, il simbolo per la cosa simboleggiata. — *sie* per *sii*.

46 *Pon giù 'l seme del piangere*. Sono discordi gli Espositori a questo *seme del piangere*, intendendo chi il dolore, chi le lagrime, e chi il pensiero stesso per cui piangeva. A me però sembra che ne lo abbia accennato il Poeta medesimo poco anzi [*a*] nel *grave carco della confusione e paura*, sotto del quale confessa d'essergli scoppiate le lagrime e i sospiri. A cotale *grave carco* corrisponde benissimo tanto la frase *pon giù*, quanto il fine del deporlo, acciò potesse meglio ascoltare; certa cosa essendo che la *confusione* e la *paura* offuscano l'intendimento. ➛ Gli Editori della E. F. chiosano: « calma il dolore da cui nasce il piangere. Un frammento di File-

[*a*] Verso 13. e segg.

Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo 52

mone, comico greco tradotto dal Navagero, dice: *dolor, ut ipsa fructus arbor, sic lacrimas habet.* » ←■

47 *in contraria parte*, in allontanamento dai falsi piaceri mondani.

48 *mia carne sepolta* vale *la morte mia*, il conseguente per l'antecedente.

49 *natura od arte*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca; *natura e arte*, legge l'edizione della Crusca con le moderne seguaci, ■→ e il Vat. 3199. E. R. ←■

51 *che sono in terra sparte*. — * Così legge il cod. Cass., e più chiaro ne risulta il senso, onde l'abbiamo adottato pel nostro testo. Il P. L., che legge con la comune *e che son terra sparte*, è costretto a fare la seguente chiosa. « Se non vogliamo che supponesse Beatrice sparse le sue membra qua e là, come se state fossero dalle fiere straziate, ovver bruciate, e sparse le ceneri al vento, dovrebbe, pare a me, *sparte* qui pure, come nel canto xxviii. 13. della presente cantica, valer quanto *spartite*; e dovrebbe intendersi per trasposizione, a cagion della rima, essere scritto *e che son terra sparte* invece di *e che sparte*, spartite da me, *sono terra*, sono risolute in terra. » E. R. ■→ Adottiamo noi pure la lezione del cod. Cass., stantechè ne risulta un senso per sè stesso chiarissimo. Anche la E. B. la preferisce; ma in essa al *che sono ec.* si prepone la copulativa *e*, che rende il verso d'ingratissimo suono: *Rinchiusa fui, e che sono in terra sparte*. Nella 3. romana con più di armonia si legge: *e che in terra son sparte*. La trasposizione è lieve; ma qual è quella edizione o manoscritto che la giustifichi? — *sparte*. Nel Paradiso c. xxv. *v.* 124. si legge: *In terra è terra il mio corpo*, che spiega appunto questo testo. Onde *sparte* vale *disciolte* e ridotte in terra. Biagioli. ←■

52 *'l sommo piacer*, che avevi in mirarmi, — *ti fallìo*, ti

Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61

ingannò. Del verbo *fallire* per *ingannare* vedi il Vocabolario della Crusca. ➸ Questa interpretazione è seguita dalla E. B.; ma ci sembra che il senso esiga che *fallire* qui significhi essenzialmente *mancare*, e non già *ingannare*; e come giustamente pretende il sig. Biagioli, seguito dall'E. R. nella 3. rom. — Anche il Lami, come leggesi nella E. F., chiosa: « *ti fallìo*, cioè » ti mancò. Noi diciamo *diffalta*; gli Spagnuoli *falta*. » ⇠

55 al 57 *per lo primo strale* - *Delle cose fallaci*, pel primo colpo che ti diedero le fallaci cose col farmiti mancare. ➸ *per lo proprio strale*, legge il cod. Chig. E. R. ⇠ *levar suso*, al cielo. ➸ *che non era più tale*; cioè, che io non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del Cielo. E. B. ⇠

58 al 60 *Non ti dovea gravar ec.*: non ti doveva dal *levar suso* rispingere abbasso, ad essere bersaglio d'altri *strali* — *o pargoletta*, - *O altra ec.*, o giovinetta donna, o altro vano obietto. — Il Daniello e il Venturi dicono per tal *pargoletta* alludersi alla lucchese Gentucca, di cui nel c. XXIV. *vv.* 37. ⇠ segg. di questa medesima cantica. Mancarono essi però d'avvertire che Buonagiunta nell'indicato canto ne fa chiaramente capire che Dante al tempo di questo suo viaggio non sapeva tampoco se Gentucca fosse al mondo, e che qui Beatrice riprende Dante dei peccati già commessi, e non dei futuri. — *con sì breve uso*, di così corta durata. — * Il cod. Caet. ➸ e il Chig. ⇠ al *v.* 58. leggono *Non ti dovean* in luogo di *dovea* singolare. E. R. ➸ *dovean*, legge anche il cod. Poggiali. ⇠

61 al 63 *Nuovo augelletto ec.* ➸ I Greci chiamano *novelli*

Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti, 64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav'io; ed ella disse: quando 67
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,

gli uccelli di nido. LAMI. E. F. ←◂ Coll'esempio degli uccelli prosiegue Beatrice a far conoscere la follìa di un uomo di formato giudizio, che, dopo provati gli aspri colpi de' mondani piaceri, non si diparta da essi. Solamente, dice, il novello sciocco augelletto, dopo il primo colpo d'insidie, *aspetta due o tre*, non isfugge il secondo o terzo colpo. Ma agli uccelli *pennuti* vecchi, provato che abbiano una volta l'insidia tramata loro sotto lusinga di richiamo o d'esca, indarno poscia si tendono reti (allusivamente a quel de' Proverbj: *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum* [a] ), o si scagliano saette. Nota che ai tempi di Dante non era ancor trovato l'archibuso.

64 al 66 *Quale* vale *in quella maniera che*. — *i fanciulli*, ellissi, intendi *sgridati e ripresi de' loro falli*. ▸→ *sè riconoscendo*, intendi *colpevoli*. BIAGIOLI. ←◂ *ripentuto* per *ripentito* detto da altri buoni scrittori vedilo nel Vocab. della Crusca.

67 al 69 *quando - Per udir se' dolente*, *ec.* ( vale qui il *quando* lo stesso che il latino *quandoquidem* [b] ): giacchè il salutar dolore s'è in te eccitato per mezzo dell'udito, *alza la barba* ( pel *viso*, com'esso Poeta spiega sei versi sotto, dicendo: *quando per la barba il viso chiese* ), e per lo sguardo in mirar me crescerà in te il dolore.

70 al 72 ▸→ Non poteva meglio dimostrare quanto era grave il carico della vergogna. E nota che le parole e il loro

[a] Cap. 1. [b] Vedine altri esempj riportati dal Cinonio, *Partic.* 210.

Ch'io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

intreccio esprimono l'intenzion sua non meno evidentemente che le cose che dice. Biagioli. ↞ *si dibarba*, si sterpa, si diradica. - *cerro*, albero ghiandifero simile alla quercia [a]. — *o vero* vale qui lo stesso che il semplice *o*. — *a nostral vento*, al vento boreale, che si muove dal nostro polo artico. Venturi. In corrispondenza però dell'altro vento affricano, detto *della terra d'Iarba* (famoso Re di Numidia nell'Affrica), dovrebbe *nostrale* piuttosto significare *della terra nostra*, dell'Europa, come ben può dirsi il vento boreale.

73 *il mento* per tutta la faccia.

74 *quando per la barba il viso chiese* (*per* al senso di *con* [b], e *barba* pel *nome di barba*): quando col nome di barba dimandò il viso, dicendo *alza la barba* invece di *alza il viso*. ↠ Ride il sig. Biagioli alle spese del Lombardi, negando che la preposizione *per* qui significhi *con*. Ma se il Lombardi, siccome egli dice, *l'ha qui detta grossa*, per qual motivo ce ne tace egli la ragione? per qual motivo sorpassa egli questo luogo senza veruna chiosa, lasciando nell'ambiguità e nell'incertezza il discente? Uno de' principali difetti del comento del sig. Biagioli si è appunto questo di scherzare e ridere sovente sulle altrui chiose, senza poi farsi carico di offrirne delle migliori. - La E. B. e la 3. romana han ritenuta la sposizione del Lombardi. ↞

75 *Ben conobbi ec.* Non mi pare che possa qui *argomento* prendersi alla scolastica per *entimema* [c], od altra qualsivoglia specie d'argomentazione, ma che piuttosto debba significare *invenzione* [d], e che perciò *Ben conobbi 'l velen dell'argomento* vaglia lo stesso che ben compresi il velenoso, il mordente, fine di cotale invenzione, di cotal nuovo modo di favellare; che voleva cioè Beatrice farmi capire ch'io non era *nuovo augelletto*, ma ben pennuto uccellaccio, ed indegno di compassione nel lasciarmi nuovamente pigliar nella rete dai mondani piaceri. ↠ *velen dell'argomento*, cioè *la malizia delle parole*, spiega l'Alfieri, come accenna il sig. Biagioli,

[a] Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 11. [c] Così il Volpi. [d] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Argomento*, §. 5.

E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:

per cui con ottima autorità viene confermata la chiosa del Lombardi. ←■

76 al 78 *si distese*, intendi *in su*, a riguardar Beatrice. — *quelle prime creature*, oltre della Nidob. e d'altre antiche edizioni, leggono moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ed è necessario che in luogo di *belle creature*, che hanno l'edizione della Crusca e tutte le moderne, si riceva. Imperocchè tra le *belle creature* comprenderebbesi anche Beatrice, e qui non si vogliono posati che i soli Angeli, ai quali unicamente conviene l'appellazione di *prime creature*, perchè creati da Dio prima degli uomini. ■→ Matteo Ronto e l'Anonimo, come annotasi nella E. F., leggono anch'essi *prime*, l'ultimo di essi spiegando: *gli Angeli, che sono prime creature*. ←■ *Posarsi* ... - *Da loro aspersion*. — *aspersion* (termine convenientissimo ad esprimere l'atto già dal Poeta indicato [a] d'essi Angeli di sparger fiori *sopra e dintorno* a Beatrice, ed a cui ottimamente si confà il verbo *posare*) leggono la Nidob. e due mss. della biblioteca Corsini, segnati 609 e 610; ed è il sentimento che volendo Beatrice rendere Dante, già *per udir dolente*, vie più dolente col manifestargli agli occhi la bellezza di sua persona, fece cessare quella *nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e cadeva* [b] intorno a sè stessa. I codd. Cass., ■→ Vat. 3199, Chig. e Antald. ←■ leggono egualmente *prime*, e non *belle*, ed in luogo di *aspersion* il Cass. ha *apersion*, la quale parola viene però intesa dal suo Postill. per *aspersione*, notandovi sopra: *quam faciebant* (Angeli) *de floribus*. Il cod. Caet. poi legge istessamente della Nidobeatina. E. R. - *apparsion*, che leggono invece l'altre edizioni, ■→ e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←■ è un termine che non rinviene altrove esempio, e che dee in luogo di *aspersion* essere stato scritto da chi dal detto angelico uffizio intorno a Beatrice non si ricordò; cagionando altrui la briga di arzigogolare che scomparvero gli Angeli per non veder Dante in tanto compassionevole aspetto per il rabbuffo di Beatrice, o

[a] Canto preced. *v.* 20. [b] Ivi *v.* 28. e segg.

E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.

pure, che per orrore si ascosero, macchiato ancor ravvisandolo di quelle colpe rimproverate lui da Beatrice [a], come se colei, ch'era servita dagli Angeli, fosse di un occhio men puro e dilicato, talchè reggesse ella a mirar Dante, mentre quelli *per orrore si ascosero*.

Nella menzionata biblioteca Corsini, oltre i due divisati mss. che concordemente alla Nidobeatina leggono *aspersion*, tutti gli altri che nella medesima esistono, al numero di cinque, e l'edizione del Numeister 1472, leggono per errore *apersion*. Errore però che, come ognun vede, ricerca minor emenda a formare *aspersion* che *apparsion*. ➻ La Nidob. lezione del *v.* 78. è pur lodata dal sig. Biagioli, a rincalzo della quale aggiunge che il cod. Stuardiano legge *operazion*, con cui si viene a significare appunto l'operazione degli Angeli di spargere i fiori sopra e d'intorno a Beatrice, come è già detto nel precedente canto. — La lezione della Crusca dovette certo apparire oscura anche al nostro Torelli, avendo egli dubitativamente sotto questo terzetto notato: « Forse vuol » dire che vide quelle creature apparirgli diversamente da » quello che prima gli apparivano. » — *aspersion* legge anche il codice di santa Croce, come annotano gli Editori fiorentini, confessando ancor essi che tal lezione dà un senso migliore, dovendosi propriamente intendere che gli Angeli si posarono dallo sparger fiori. ↞

79 *le mie luci, ancor poco sicure:* gli occhi miei, ancor alquanto timidi, o con alquanto timido sguardo.

80 81 *volta in su la fiera;* vale *in su* quanto *sopra*, come in quell'altro verso:

*Un carro* in su *due ruote trionfale* [b];

ed essendo Beatrice situata sul carro in alto, bastava che si volgesse verso la *fiera* che tirava il carro, per potersi convenientemente dire *volta in su*, sopra *la fiera*. — *Ch'è sola una persona*, forse con trasposizione, invece di *Ch' è una persona sola*. — *in duo* [c] *nature*, divina ed umana. — *fiera* ap-

[a] Così il Venturi, che, in sequela di tal sua interpretazione, passa a pettinare il Landino e il Vellutello. [b] Purg. XXIX. 107. [c] Che la Nidobea-

Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

pella il grifone, di cui ha parlato nel canto xxix. 108. della presente cantica, perchè animale composto di leone ch'è fiera, e di aquila ch'è pur uccello fiero.

82 all'84 *Sotto suo velo*, ricoperta dal candido velo, detto nel canto precedente, *v.* 31. — *ed oltre la riviera - Verde*, di là della verde ripa del fiumicello. — *Verde*, perchè ricoperta d'erba; la qual erba ha detto, nel xxviii. 26. e 27. di questa cantica, che il fiumicello con *sue picciol onde - Piegava*. Il sentimento è che quantunque Dante non discernesse perfettamente Beatrice e pel velo che la ricopriva, e per la distanza in cui si trovava, gli pareva nondimeno che più allora in bellezza superasse sè stessa *antica* (dal latino *anticus*, anteriore), quando cioè anteriormente tra i mortali viveva, che non superasse ella, mentre viveva, l'altre viventi donne. ➻ Istessamente spone il Torelli. ➻ Il Daniello per Beatrice *antica* chiosa: *quella Beatrice, ch'era stata anticamente, quando era in questa mortal vita*. Essendo però morta Beatrice nel giugno del 1290 [a], cioè soli dieci anni prima del 1300 (anno di questo poetico viaggio), come accenna Dante stesso nel *v.* 2. del canto seguente, non pare che potesse un tale intervallo bastare per giudiziosamente riporsi la vita di Beatrice tra le antiche cose. Assai però peggio del Daniello chiosano il Landino e 'l Vellutello che *antica* s'intenda detta Beatrice *in quella seconda età*, e mentre era *di là in ispirito*. ➻ Il cod. Antald. legge: *Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera, - Vincer pariemi più sè stessa antica - Vieppiù che l'altre ec.*; e l'illustre suo possessore vi nota: « L'espulsione dell'epiteto *Verde*, che non è necessario a quel fiume, ed il *Vieppiù* messo opportunamente, renderebbero il senso più chiaro e più preciso, se nel secondo verso invece di *più* potesse leggersi *lì*. Questo luogo è stato ben maltrattato dai copisti; poichè *vincere*, in principio sì del

tina il più delle volte e non sempre legga *due*, ove l'altre edizioni leggono *duo*, puossi ciò ascrivere al Poeta medesimo, che volesse ritenuta, qual era, in uso e l'una e l'altra maniera di scrivere. [a] *Memorie per la Vita di Dante*, §. vii.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse, 88
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi, 91

» secondo come del terzo verso, trovasi negli altri Danti da » noi consultati, e nel Dante del 1477. » Questa ripetizione di *vincere* si ha pure, attesta l'E. R., ne'codd. Vat. 3199 e Chigiano. ←

85 *Di penter sì mi punse ivi l'ortica;* così dee intendersi metaforicamente detto invece di dire: *tanto allora* [a] *il rimorso della coscienza mi stimolò di* (per *a* [b]) *pentirmi*. Del verbo *pentere* detto invece di *pentire* vedi il Vocab. della Crusca. *Il Landino* (riferisce il Venturi) *e il Vellutello ancor ad esso d'accordo, dicono che sentì allora Dante un prurito di ben pentirsi, qual lo mette addosso l'ortica, dopo che ha punto, di ben grattarsi*. Il Vellutello però *l'ortica del pentire* (chiosa) *è il rimorso della coscienza*. → *vinse ivi l'ortica*, il cod. Chig. E. R. ←

86 87 *di tutt'altre cose*, di tutti gli oggetti diversi da Beatrice. — *qual*, quella, qualunque la quale. — *Più nel suo amor mi torse*, più mi deviò. → Oppure, stando alla lettera: *quella che più d'ogn'altra nell'amore di sè m'avea tratto, allacciato ec.* (*Più da suo amor*, il cod. Chig. E. R. ←). — *più* in quel punto *mi si fe'nemica*, mi venne in odio.

88 → *riconoscenza*, intendi del mio errore; e siccome questa è cagione di rimordimento, però l'uno può l'altro significare. Biagioli. ←

90 *Salsi colei*, se lo sa *colei*, Beatrice; ed il *si* e il *se* non sono qui che particelle riempitive [c].

91 *quando il cuor ec.:* quando, riscosso dal deliquio il cuore, rese la tolta *virtù*, attività, agli esterni sentimenti.

[a] Della particella *ivi* per *allora* vedi Cinonio, *Partic.* 144. 3. → *ivi* per *allora* spiega anche il Torelli. ← [b] Vedi lo stesso Cinonio, *Partic* 80. 2. [c] Vedi il Vocab. della Crusca nell'ultimo paragrafo sotto *Se*.

La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva, 97
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

92 *La donna, ch'io avea trovata sola;* Matelda, la prima che in questo ameno luogo trovò Dante, e di cui nel c. XXVIII. *vv.* 37. e 40. di questa cantica: *E là m'apparve .... - Una donna soletta, ec.*

93 *Sopra me vidi, ec.:* me la vidi sopra di me di qua dal fiume, dicendomi che mi appigliassi a lei.

94 *Tratto m'avea ec.;* ellissi, il cui pieno dee intendersi: *Essendom'io a lei appigliato, ella si mosse attraverso del fiume, e tratto m' avea immerso in quello infino a* ( per *a la*, o *alla*, omettendo la particella *la* [a] ) *gola*.

96 *Sovresso* lo stesso che *sovra* [b]. — *spola* e *spuola*, picciolo strumento di legno, fatto a guisa di barchetta, che nel tessersi della tela scorre snello da una banda all'altra dell'ordito a stendervi per entro la trama che seco porta. — * Il cod. Caet., forse per errore, legge *stola* invece di *spola*, ➞ e così pure i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵

97 *beata riva* appella l'opposta, perocchè stavano da quella i beatifici obietti già descritti.

98 Asperges me. Le prime parole per tutta l'antifona: *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor;* parole del salmo cinquantesimo. E come quest'antifona cantasi nel coro delle chiese in tutte le domeniche mentre il sacerdote bagna d'acqua benedetta il popolo, così fa qui Dante che la medesima cantasse il coro degli Angeli mentre bagnava lui Matelda nel fiume Lete.

99 *Ch'io nol so ec.:* ch'io non solamente non so descri-

[a] Veggasi, tra gli altri, il Menzini *Della costruzione irregolare*, cap. 22. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 231. 13.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle; 106

vere, ma neppur rammentare. - *non ch'io lo scriva*, enallage, invece di *non che scriverlo*.

101 102 *Abbracciommi la testa*, *e mi sommerse*; acciocchè dalla potenza della memoria, che nel capo risiede, si scancellasse poi la ricordanza delle commesse colpe [a]. ➼ Questa immersione significa, secondo il sig. Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e, nato G. C., condussero gli uomini dall' idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misterj e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio, nel quale risplendere il Sole di verità. ⟵ *convenne ch'io l'acqua inghiottissi*. Appartiene ciò probabilmente a significare una lavanda anche interiore. ➼ Il Torelli fa punto e virgola alla fine del *v.* 101., e così spiega l'*Ove* del *v.* 102. per *quando*; ma noi preferiamo l'interpunzione della Nidob., che è pur quella della Crusca e seguaci, sopprimendo anzi la virgola alla fine del *v.* 101., dietro l'esempio del sig. Biagioli, onde legar meglio il senso secondo la comune sposizione. ⟵

104 *Dentro alla danza delle quattro belle*, delle quattro cardinali virtù, dette nel XXIX. 130. e segg. di questa cantica.

105 *col braccio mi coperse*, perifrasi, invece di *mi abbracciò*. ➼ Ciascuna delle quattro virtù cardinali lo coprì del braccio, a dimostrare il ritorno della virtù loro in lui, purgatosi da ogni macchia. BIAGIOLI. ⟵

106 *Noi sem qui Ninfe*; perocchè in quella beata selva

[a] Vedi Purg. XXVIII. 127. e segg.

Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi

dimoranti, come, secondo le favole, alcune Ninfe abitavano nei boschi. — *e nel Ciel semo stelle*, le quattro chiare stelle vedute dal Poeta nel polo antartico [a]. ➻ « *Noi sem qui* » *Ninfe*, noi qui compariamo (spiega diversamente e bene, » per quanto pensiamo, il ch. sig. Portirelli) donzelle, ma nel » cielo empireo siamo stelle, cioè diffondiamo un beato splen- » dore in tutti quelli che ci hanno seguite, per premio del lo- » ro prudente, giusto, forte e temperante vivere. Io do que- » sta spiegazione, che parmi la più semplice, massime dietro » il detto di s. Agostino: *Actus virtutum ut Nymphae sunt* » *in via, sed in patria idipsum erit virtus, et praemium* » *virtutis*. » — Pietro di Dante, come annotasi nella E. F. ci offre di questo verso la seguente sposizione: « secondo l'opi- » nione di s. Tommaso e dei Tomisti, che dicono le virtù car- » dinali e teologali essere in noi infuse, mentre le virtù mo- » rali acquisite non ci ordinano *ex se* all'ultimo fine; e però » dice: in questo modo siam *Ninfe*, cioè infusioni, in Cielo » *stelle*, cioè divine essenze e principj. » ➻

107 108 *Pria che Beatrice ec.* Tutti gli Espositori, a quanto veggo, intendono qui la Beatrice mistica, cioè *la divina scienza, la teologia*; *perchè nessuno* (dice uno per tutti il Landino) *può esser vero teologo, cioè vivere secondo i precetti della teologia; senza queste virtù*. Io però, per isbrigarmi dall'impegno di ritrovare quando la teologia discendesse al mondo, m'appiglierei più di buon grado alla Beatrice reale, alla donna dal Poeta amata, alla quale per gli ottimi di lei costumi già sopraddetti [b] potè esso Poeta ragionevolmente fingere che prima che l'anima della medesima, in Cielo creata, s'infondesse nel di lei corpo, destinate da Dio le fossero per ancelle o per aie le quattro cardinali virtù; giusta cioè quel *praevenisti eum in benedictionibus* del salmo 20.

109 al 111 *Menrenti*, sincope, per *menerenti*, cioè ti meneremo,-*nel giocondo* - *Lume, ch'è dentro*, cioè nella imma-

[a] Vedi Purg. I. 23., e VIII. 91. [b] Vedi la nota al v. 121. e segg. del precedente canto.

Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi 112
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa' che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

gine, o, come dirà [a], *idolo* del Grifone, che si dipinge dentro degli occhi di Beatrice. - *aguzzeranno i tuoi*, intendi *occhi*, - *Le tre di la*, le tre virtù teologali, che danzavano alla opposta banda del carro, cioè alla destra ruota [b]. — *miran più profondo*, intendi *le divine cose*.

114 115 *Ove Beatrice volta stava a noi*. Essendosi, come ha nel *v.* 80. avvisato, *volta* Beatrice *in su la fiera*, cioè a riguardare dal carro, su di cui stava, il Grifone che il carro traeva, conseguenza è che, essendo Dante vôlto al petto del Grifone, rivolta avesse a sè pure Beatrice. - *le veste*, le occhiate, gli sguardi. - *non risparmi*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *non rispiarmi*, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci.

116 *agli smeraldi*. Appella metaforicamente gli occhi di Beatrice *smeraldi*, per essere lo smeraldo gemma che, dice Plinio [c], *ha un colore più giocondo d'ogn'altra*, *e nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia*; però attissima al caso. ➸ Forse Beatrice, annota il Lami, era *caesiis oculis*, cioè erano i suoi occhi di un turchino verdiccio simile a quel del mare. Un antico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicendo *Spiritus Eurorum* virides *dum purpurat undas* E. F. ⇜

117 *Onde* vale *da entro ai quali*. — *ti trasse le sue armi*, ti avventò i suoi strali.

118 *disiri* amorosi, *più che fiamma caldi*, intendi però tutti castissimi, come ad animo del tutto purgato si conveniva.

119 *Strinsermi*, affissaronmi, ➸ e Torelli: *accostaronmi strettamente*, ⇜ *agli occhi rilucenti*, di Beatrice.

[a] Verso 126. [b] Purg. XXIX 121. [c] *Hist. nat.* lib. 37. cap. 5.

Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava, 124
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

120 *Che pur*, tuttavia, *sovra 'l Grifon stavano saldi*, la Nidobeatina; *sovra 'l Grifone stavan saldi*, l'altre edizioni.

121 ➻ *Come in ispecchio Sol, non altramenti*, il Chig.; *Come lo specchio il Sol*, il Vat. 3199. E. R. ↞

122 123 *La doppia fiera*, la fiera composta di due nature, il Grifone, *vi raggiava*, mandava i raggi suoi dentro gli occhi di Beatrice. E questo misticamente a significare che Gesù Cristo illumina la teologia; ed il raggiarvi *Or con uni, or con altri reggimenti*, ch' è (per spiegazione di Dante medesimo [a]) come a dire *atti*, vuol dinotare il manifestarsi Gesù Cristo alla teologia, ove quanto alla sola divinità ed operazioni di essa, ove quanto all' unione in essolui della divina ed umana natura e di lei effetti; cose tutte delle quali tratta la teologia. ➻ *Or con altri or con altri reggimenti*, i codd. Vat. 3199, Antald. e Chig. E. R. ↞

125 126 *Quando vedea la cosa ec.* La *cosa* e l'*idolo* vagliono quanto l'*obietto* e l'*immagine di lui*. Vuole adunque dire che grandemente maravigliavasi vedendo che il Grifone non faceva in sè alcuna mutazione, mentre l'*idolo*, l'immagine di lui, impresso negli occhi di Beatrice, rappresentavasi *Or con uni, or con altri reggimenti*; diversamente cioè da quello ch' è qui solito avvenire, che non mutasi mai nello specchio l'immagine se non si muta l'obietto. Cotal modo poi di rappresentarsi nell' idolo suo il misterioso Grifone, a parte a parte, dee indicare la impotenza del nostro intelletto a comprendere tutti gli attribuiti ed operazioni di Dio in un solo atto.

[a] *Dove* (scrive Dante nel suo *Convivio*) *la divina luce più speditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati*. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Reggimento*.

Mentre che, piena di stupore e lieta, 127
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

127 ➡ Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. Costa. ⬅

129 *Che saziando di sè ec.:* ➡ *Che saziando sè*, i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ⬅ che nel tempo stesso che rende l'anima di sè contenta, la rende insieme bramosa; proprietà de' spirituali godimenti, ne' quali *saturitas* (dice s. Gregorio [a]) *appetitum parit*.

130 *tribo*, di genere mascolino invece di *tribù*, dicevasi dagli antichi Toscani. Vedi il Borghini, *Orig. di Firenze*, citato a questa voce dal Vocab. della Crusca. Qui però adoperasi dal Poeta nostro per *grado*, *ordine*.

131 *Negli atti*, intendi *più maestosi e nobili*. — *l'altre tre*, le tre teologali virtù, accennate ne' versi 110. e 111.

132 *caribo*, *ballo*, *ballamento*, spiega il Vocab. della Cr., recando, oltre questo di Dante, altro esempio del Boccaccio; ➡ ed è questo: *Amet.* 93.: *Sol che operato sia degno caribo - A così alti effetti*. — Il ch. sig. cav. Monti nella sua *Proposta* [b] osserva che, riguardando ben addentro al concetto di questi due esempj, quello del Boccaccio non può assolutamente accordarsi con questo di Dante. Quindi egli pensa che si possano conciliare discretamente fra loro, ove a *caribo* si dia il significato di *modo*, *guisa*, *maniera*; e perciò che *Danzando al loro angelico caribo* vaglia *danzando all'angelico lor modo*, *all'angelica loro usanza*. — Piacque questa sposizione piucchè mai al sig. professore di belle Lettere F. B. Genovese, e volle appoggiarla con alcune sue osservazioni, che vennero esse pure nella *Proposta* inserite [c]. In esse

[a] *Homil.* 16. [b] Vol. I. P. II. facc. 142. e 143. [c] Vol. II. P. I. facc. 166. al 169.

intende a provare che Dante tolse tal voce dai Genovesi e dai Liguri, presso i quali i plebei usano tuttora *gàibo*, *desgàibo*, *aggaibato*, *desgaibato* in senso di *garbo* e *sgarbo*, *garbato* e *sgarbato*, i quali vocaboli, da chi meglio parla que' dialetti, si pronunziano per intero in questa guisa: *gàribo*, *desgàribo*, *aggaribato*, *desgaribato*. Appoggia tal sua asserzione coll'autorità di due storici genovesi, il Casoni cioè e l'Acinelli; tocca la facilità del passaggio per gli scrittori, specialmente poeti, da *gàribo* a *garbo* (come da *merito*, *carico ec.* si è fatto *merto*, *carco ec.*), e la stretta fratellanza di pronunzia che vi è tra la lettera *C* e la *G*, per cui *caribo* e *garibo* sono la stessa cosa. In quanto poi alla probabilità che Dante abbia dai Genovesi improntato tal vocabolo, riflette che il Poeta stesso nel suo libro *de vulgari eloquio*, dopo di aver vagliati nei capi XII. e XIII. tutti i volgari illustri italiani, scegliendo i più onorevoli nel suo crivello rimasi, annovera fra questi il Siciliano e il Pugliese, e poscia l'idioma dei Toscani e dei Genovesi. — Con tutto questo la spiegazione del sig. Monti ha trovato degli oppositori. Gli Editori fiorentini dicono che siffatta sposizione rende il concetto del Poeta assai languido, e che in tal senso sarebbe stato più dell'indole della lingua e del favellare dantesco il dire: *Cantando in loro angelico caribo*. Quindi essi si avvisano che debbasi scrivere *carribo*, con due *rr* (e così sta scritto nei codd. Chig. e Vat. 3199, testimonio l'E. R.), e intenderlo detto per *carro*: e spongono: « Le altre virtù cantando (o danzando, come al- » tri leggono), si fecero avanti al loro angelico carribo, cioè » cantando si avanzarono dalla parte anteriore del celeste » carro tirato dal misterioso Grifone, sul quale stava la glo- » riosa Beatrice circondata dagli Angeli. » — Finalmente i Compilatori del nuovo Dizionario, che si stampa in Bologna, sospettano derivare questo vocabolo *caribo* dall'altro latino de' bassi tempi *Carivarium*, *Caribary*, che oggi si dice dai Francesi *Charivari*, e procede da *Carubium* (Quadrivio). « Ella significava un tempo (concludono essi) l'ar- » monia, o il concento musico, col quale nelle strade si fe- » steggiava in parecchie circostanze. *Caribo* è dunque *Ar-* » *monia*, *Concento*, o simile. Vedi i Glossarj. » Conforteremo quest'ultima interpretazione coll'autorità del chiarissimo signor Professore Parenti, il quale, del parer suo a questo proposito da noi ricercato, volle esserci cortese di un grazioso e prontissimo suo riscontro, di cui ci giova riferir qui

per esteso tutta quella parte che riguarda l'oggetto della presente quistione.

« L'interpretazione di *caribo* mi ha fatto un tempo so-
» gnare: ora mi lusingherei di parlarne svegliato alquanto.
» Prendiamone dallo stesso Dante la spiegazione. Nel c. XXIX.
» le tre virtù teologali *venian danzando*, e *dal canto* del-
» l'una *L'altre toglican l'andare e tarde e ratte*. Nel can-
» to XXXI. si ripete precisamente lo stesso, cioè: *si fero avan-*
» *ti*, - *Danzando al loro angelico caribo*. E qui si tenga
» per sola vera la lezione *Danzando*, che troviamo ne' mi-
» gliori codici, e che gli stessi Accademici ricevettero nel Vo-
» cabolario, correggendo la loro edizione del poema. Il *Can-*
» *tando* fu intruso da prima per la falsa credenza che *caribo*
» significasse *ballo*, onde ne sarebbe venuto un giro vizioso
» in tutta la frase. Ciò posto, si consideri bene il suddetto
» luogo, e vedrassi come *caribo* naturalmente equivale a *can-*
» *to*. Infatti la regolatrice della danza canta ancora, e il Poeta
» soggiunge espressamente qual fosse questo canto: *Volgi*,
» *Beatrice*, *volgi gli occhi santi*, - *Era la sua canzone*, ec.
» E se ciò non basta a spiegare il *caribo angelico*, si osservi
» più oltre nel c. XXXII., che *Temprava i passi un' angelica*
» *nota*. Or dunque il *canto*, il *caribo*, la *nota* servono allo
» stesso ufficio di regolare l'andamento o la danza. Abbiamo
» in somma vôlta in sacro senso la *ballata*, cioè quella *can-*
» *zone che si canta ballando*, e non possiamo trascurare
» l'analogia con quel di Virgilio: *Pars pedibus plaudunt*
» *choreas*, *et carmina dicunt*.

» Non la intese diversamente Benvenuto, dandone la se-
» guente sposizione: = Danzando al loro angelico caribo, *idest*
» *ad gratulationes et cantiones angelicas earum: vel ad can-*
» *tus angelorum*. *Ita formabant motum suum voci suae, vel*
» *voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantan-*
» *tes simul*. = Era pur chiaro e significante quel buon vec-
» chio nel semplicissimo suo latino! Il più celebre ms. del-
» l'Estense legge *Karibo*. È l'unica volta, se ben mi sovvie-
» ne, che il *K* si vede usato in quel codice. Nè qui certamente
» si deve credere un arbitrio dell'amanuense, ma piuttosto una
» copia sincera della parola, come stava forse nell'autografo
» per indicarne lontana origine. Sopra questo particolare po-
» trei aggiugnere varie congetture ingegnose d'un mio dotto
» amico; ma ci vorrebbe luogo per una dissertazione. Quanto
» al Boccaccio, non farei gran caso dell'uso da lui fatto di si-

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia che disvele 136
A lui la bocca tua, sì che discerna

» mil voce. Egli la prese dall'Alighieri, non dal popolo fio-
» rentino; quindi potè equivocare, come tanti altri, nella in-
» telligenza del senso. E non pres' egli *Feltro e Feltro* per
» due pezzi di panno, e per cosa detta a siffatta similitudine?
» Del resto, intendendo *caribo* nel lato senso di *carme*, *ac-
» cento*, *invocazione ec.*, si potrebbe adattare comportabil-
» mente al mistero sacrosanto, di cui parla il Boccaccio. Con-
» chiudo, osservando che a spiegare *caribo* per *guisa*, *ma-
» niera ec.* converrebbe concedere che le tre donne danzas-
» sero alla guisa angelica. Ma quegli Angioli cantavano, non
» danzavano. Dunque ec. » — Dopo tutto questo, speriamo
che niuno vorrà darci biasimo per aver seguita la lezione *Dan-
zando*, dal lodato Filologo modonese riscontrata nei migliori
codici, e da lui preferita al *Cantando* della comune. ←

134 — * *Era la sua canzone*. Il cod. Caet. legge *Era la
lor canzona*, istessamente di altri sette testi veduti dai signori
Accademici. E. R.

136 al 138 →→ *Per grazia ec.;* dicono *per grazia*, ad indi-
care che Dante non avea diritto alla vision beatifica che in qual-
che modo avrebbe goduta nel contemplar liberamente Beatrice.
Poggiali. ← *fa' noi* per *fanne* (→ come legge il Chig. E. R. ←)
o *facci* [a]. — *che disvele - A lui la bocca tua* ( la *bocca*
deesi qui intendere per tutta la faccia, o per sineddoche, o per
conformazione al latino uso, che *os* appella tanto la bocca che
tutta la faccia ): che levi il velo che non lascia lui vedere la
tua faccia ( il *velo* detto nel canto precedente, *vv.* 31. e 67.,
ed in questo, *v.* 82. ). — *La seconda bellezza*, la bellezza
che posteriormente t'è *cresciuta* [b] salendo *da carne a spir-
to*. — *che tu cele*. Bisogna però intendere che non la celasse
del tutto; imperocchè, quantunque velata, vedevala Dante
più bella che quand' era viva [c]. — *disvele* e *cele*, antitesi

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 182. 2. [b] Canto preced. *v.* 128. [c] Verso 83.
e segg. di questo canto.

La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, 139

in grazia della rima per *disveli* e *celi*. ➸ Tutti i Comentatori da noi veduti per questa *seconda bellezza* intendono quella che la qualità di beata aveva prodotto nel corpo, tuttochè aereo, di Beatrice. Il sig. Biagioli è il solo che, scostandosi dagli altri, si mostri di diverso intendimento, sponendo: « La » prima bellezza sono gli occhi, la seconda è la bocca. Nella » faccia singolarmente adopera natura a perfezione; e in que» sta massimamente negli occhi e nella bocca; *e quei luoghi* » ( sono parole del Poeta, quali nel suo *Convivio* si leggono ) » *massimamente adorna*, *e quivi pone lo 'ntento tutto a far* » *bella se puote*. » Questa sposizione non ci dispiace, e ci sembra che la si potesse confortare col *santo riso* del *v*. 5. del canto che segue; se non che tutti gli Spositori anche a quel luogo si accordano nell' intendere per esso più generalmente il pudico e vezzoso aspetto di Beatrice. Per questa *seconda bellezza* nella E. F. s' intende la bellezza teologica, vale a dire tutto ciò che può vedersi della verità per lume della Fede colle dimostrazioni teologiche, per cui Beatrice è detta altrove *opra di fede*. (Purg. XVIII. *v*. 48.) ⇽

139 ➸ Le tre Ninfe pregano Beatrice che mostri a Dante la seconda bellezza, la quale dal velo che le scende di testa gli si nasconde. La loro preghiera è esaudita; il velo è rimosso, lo splendore del divin riso ha già percosso la vista e l'anima del Poeta, inebbriata al fonte della beatitudine eterna; il cielo stesso, rallegrato da sì nuovo spettacolo, par che più belle armonizzi le note della sua circulante armonia; l'immaginazione del Poeta è vinta, inoperoso si rimane il pensiero, e muta la lingua. Ma Dante sa pur nel silenzio commuover sì forte l'anima di chi l'ode, che lo trasporta seco e l'aggira nel profondo gorgo dell'infinito piacere. BIAGIOLI. — Questa preghiera delle virtù moralmente, secondo il sig. Costa, vuol significare che sieno a Dante dichiarate le cose più alte della scienza divina. ⇽ *O isplendor ec.* Appella Beatrice con termini somiglianti a quelli con i quali appellasi nelle Scritture sacre la divina sapienza, *candor* (graece *splendor*, nota Tirino) *lucis aeternae* [a]. ➸ Così Dante stesso, come annotasi

[a] *Sap*. 7. 26.

Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver là mente ingombra, 142
Tentando a render te, qual tu paresti

nella E. F., nel suo *Convivio*, parlando della divina scienza, disse: *Essa è candore dell' eterna luce, specchio senza macula della maestà di Dio*. ←

140 al 145 *Chi pallido* ec. Supponendo Dante il monte Parnaso qual lo descrive Ovidio, *arx umbrosa* [a], e che (come di fatto succede) impallidisca colui che sempre abita all'ombra, passa quindi con vaghissima traslazione a ripetere dall'ombra de' boschi del Parnaso quel pallore che gli studiosi uomini pel continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggono; ed invece di dire, *chi ha mai tanto studiato*, dice, *chi sì pallido si fece sotto l'ombra di Parnaso ec., o bevve in sua cisterna* (*citerna*, l'edizioni diverse dalla Nidob.), o bevve nel suo fonte? Persio: *Nec fonte labra prolui caballino*. DANIELLO. — *Che non paresse aver la mente ingombra*, occupata, intricata. DANIELLO. — *Tentando a render te*, mettendosi all'impresa di descriverti, di ricopiarti, — *qual tu parestì*, quale apparisti. → Queste parole del Poeta moralmente voglion significare non esservi arte di poeta, la quale sia valevole a ragionare debitamente della divinità. COSTA. ← *Là dove armonizzando il ciel t'adombra*. Pel cielo intende gli Angeli, che gittando fiori *adombravano*, non lasciavano intieramente veder Beatrice [b]; ed aggiunge *armonizzando*, inerentemente ad avere dichiarato che i medesimi Angeli sempre armonizzano:

. . . . . . . . . . . . *notan sempre*
*Dietro alle note degli eterni giri* [c].

→ Sotto questo verso il Torelli nota: « Considera il vero sentimento di questo verso: *il ciel t'adombra*, *sub nube florum*. » Fr. Steph. » E gli Editori della E. F.: « Dice Dante nel *Convivio*, fac. 129: *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze;* e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del santo Amore, adombrano, cioè figurano e disegnano, colle proprietà loro, le fattezze e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina scien-

[a] *Metam*. 1. [b] Canto preced. v 28. e segg. [c] Ivi v 92. e seg.

Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

» za, che in sè tutte le comprende; e però dice che il cielo,
» col volgere armonioso delle sue ruote, adombra, cioè effigia
» e rappresenta, tutto il corpo della Sapienza, o della glorio-
» sa Beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli
» occhi dell'intelletto dell'Autore. » E questa, per ciò che sentiamo, è propriamente la vera ed unica sposizione. ←◆ *Quando nell' aere aperto ti solvesti*. Dee risguardar questo e il momento in cui già innanzi cessò la ingombrante pioggia di fiori [*a*], ed il presente togliersi dalla faccia di Beatrice il velo che in parte la nascondeva. ◆→ Ma il Lombardi *s' inganna di molto*, dice il sig. Biagioli, *e non occorre ch' io provi altrimenti l' inganno suo, potendolo ognuno da per sè vedere*. - Forse vuol dire che in questo verso non si fa dal Poeta veruna allusione alla pioggia di fiori, già cessata sino dai *vv*. 76. al 78. di questo canto, ma soltanto al caduto velo che Beatrice copriva. ←◆

[*a*] Canto preced. *v*. 77. e seg.

# CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.*

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete 4
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete;

1 *fisi ed attenti*, la Nidobeatina; *fissi e attenti*, l'altre edizioni ➻ e il Chig. E. R. ➻

2 ➻ *A disbramarsi*, intendi, ad appagare. ➻ *la decenne sete*, la brama di rivederla, sofferta già per dieci anni, cioè dall'anno 1290, in cui Beatrice morì [a], fino al 1300, in cui, come cento volte è detto, finge Dante questo suo viaggio all'altro mondo.

3 *spenti* per *sopiti*, senza azione.

4 al 6 *Ed essi ec.:* ed essi occhi, acciò non isvagassero da Beatrice, *avèn parete di* (per *dal* [b]) *non calere*, avevano ostacolo, ritegno dal non calere, dal non si curare, intendi, d'altri oggetti. — *così lo santo riso*, il giocondissimo aspetto di Beatrice, -*A se traèli* (sincope di *traeali*) *con l'antica rete*. coll'antica, cioè colla primiera, attrattiva. ➻ L'Antald. legge:

[a] Vedi la nota al *v.* 83. del canto precedente. [b] Vedi Cinonio *Partic.* 80. 5.

Quando per forza mi fu volto 'l viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: troppo fiso.

*avien parete, - Di non calere, così 'l santo viso - A se tragieli*. E. R. ←

7 al 9 *Quando .... a sinistra ec.* Supponendo Dante che al sopravvenire delle tre virtù teologali si ritirassero le quattro cardinali (che al petto del Grifone [a] in fronte al carro menato lo avevano) al primiero loro posto, alla sinistra ruota del carro [b], aggiunge che, per mirar egli troppo fisamente in Beatrice, si sentisse dalla sinistra parte, dove le quattro cardinali virtù eransi rimesse, gridare un: *troppo fiso* (troppo fisamente guardi), che fece lui *per forza*, cioè contrariamente alla inclinazione sua, volgere la faccia verso quella parte. → Il codice Antaldino legge: *Perch'io udii da lor non troppo fiso*. E. R. ← Dee questo intendersi un giusto rimprovero della Temperanza, la quarta cardinale virtù, ad insinuare quella moderazione che dee l'uomo avere, siccome in ogni affare, così anche nello studio della teologia, intesa per Beatrice. Imperocchè, come bene il Vellutello avvisa, *l'intelletto si profonda alcuna volta tanto nella divina luce delle sacre lettere, che vi rimane abbagliato, e vien ad essere men capace, che se con misura cercasse di volerle intendere*. Ond'è, conchiude il Landino, proverbio dei dotti: *Ne quid nimis*. → Tutta questa sposizione del Lombardi apparisce falsa dalla seguente chiosa del sig. Biagioli, che troviamo giustissima: « Dante sta » dinanzi a Beatrice, c. XXXI v. 116. Adunque la parola, dalla » quale gli è vôlto il viso, gli è diretta dalle tre Dee, che sono » dalla destra sponda del carro. E non capisco come Lombar- » di faccia qui tre gravi errori: il primo, supponendo ch' al- » l'arrivo delle tre virtù teologali si ritirassero le quattro car- » dinali, mentr'esse non tornarono al loro luogo, se non quan- « do il glorioso esercito si fu mosso, v. 25; il secondo, ch' egli » sentisse quella voce dalla sinistra del carro, ch'era la sua » destra, mentr'egli dice *Ver la sinistra mia*; il terzo, che » questo rimprovero gli fosse fatto dalla Temperanza, dov'egli » dice: *Perch' io udia da loro*, e non *da lei*. » Dobbiamo però avvertire che il ch. sig. Portirelli si fu il primo a riconoscere

[a] Canto preced. v. 113. [b] Purg. XXIX. 130 e segg.

E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma, poichè al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

ed a confutare gli errori in cui, nella sposizione di questo passo, è caduto il Lombardi.←■

10 al 12 *E la disposizion ec.:* e quella *disposizione*, intendi, *cattiva*, ossia indisposizione, *a vedere ch' ee* (per è, paragoge degli antichi Toscani [a]) *negli occhi*, *pur* (particella riempitiva [b]) *testè*, di fresco, *percossi dal Sole*, *mi fee* (per *fe'*, pure paragoge in grazia della rima) *essere alquanto sanza la vista*. ■→ *la disposizion*, *che a veder ee*, così leggono questo verso i codd. Vat. 3199, e Chig. E. R. ←■

13 *Ma poichè ec.*: poichè l'organo visivo, alterato dal grandissimo splendore, troppo fisamente mirato, degli *occhi rilucenti* [c] di Beatrice, e reso insensibile al poco lume, si ricompose e si riabilitò alla sensazione anche del poco.

14 15 *Io dico al poco ec.* Sono questi due versi una interiezione, colla quale dichiara il senso della detta parola *poco* non essere assoluto, ma respettivo; volendo dire che, sebbene il lume del Sole e de' sette candelabri, che ai di lui occhi dal mirar Beatrice ritolti si presentarono, fosse assolutamente molto, era nondimeno, respettivamente a quello degli occhi di Beatrice, *poco*. - *poco sensibile*, dice, e *molto sensibile* invece di *poco* e *molto visibile*, di *poco* e *molto luminoso*. — *a forza mi rimossi*; rafferma ciò ch' ha detto nel *v.* 7.

16 al 18 *in sul braccio destro esser ec.* vale quanto *a mano destra*. Cammin facendo il Poeta, appena nato il So-

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 3. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 206. 9. [c] Canto precedente. *v.* 119.

Come sotto li scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno, 22
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 25

le [a], verso levante [b], acciò quel glorioso *esercito* venisse lui, come venivagli, incontro [c], doveva muoversi verso ponente. Or dunque dice che l'*escrcito*, la comitiva medesima, fatto avendo a destra un caracollo, tornavasi non solamente con avanti di sè il lume de' candelabri, ma eziandio con quello del Sole. ➸ *e tornarsi - Col Sole*; qui *tornarsi* significa *voltarsi girarsi*. Inf. xx. v. 13.: *E da le reni era tornato 'l volto*. Torelli. - Ma noi non ammettiamo che la sposizione del Lombardi. La E. B. spone: *venire da levante a ponente*; male, e certamente tutto all'opposto; chè quell'esercito procedeva *col Sole al volto*. ⟵

19 al 21 *Come sotto ec.*: come schiera di soldati, per sottrarsi al nemico che la combatte, volgesi *sotto gli scudi*, facendosi con gli scudi riparo, *e sè col segno*, colla bandiera, *gira*, intendi, *gradatamente*, incominciando a dar volta quelli davanti, e poi gli altri di mano in mano, *Prima che possa tutta in sè mutarsi*, prima che possa in tutte sue parti muoversi [d]. ➸ Ma qui *mutarsi*, per ciò che noi pensiamo, significa piuttosto *cangiar direzione di marcia*. ⟵

22 al 24 *milizia del celeste regno*, celeste truppa. - *precedeva*, intendi, *al trionfale carro*. ➸ *procedeva tutto*, il cod. Vat. 3199. E. R. ⟵ *il primo legno*, il legno che va innanzi a tutti gli altri che il carro compongono, cioè il timone. ➸ Il Torelli, affinchè si capisca qual dei due nomi di questo verso sia l'agente, spiega: *pria che il timone piegasse il carro*. ⟵

25 *alle ruote si tornar le donne*. Alla sinistra del carro già suppose tornate le quattro cardinali virtù [e]. O adunque *alle ruote*, dice, *si tornar le donne*, per compiersi allora il

[a] Vedi Purg. xxvii. 133., e xxviii. 8. [b] Purg. xxix. 12. [c] Lo stesso canto, v. 59. [d] *Mutarsi* per *muoversi* vedi il Voc. della Cr. [e] Nota al. v. 8.

E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota, 31
Colpa di quella ch' al serpente crese,

ritorno di tutte, cioè anche delle tre virtù teologali, le quali erano poco anzi venute a Dante, al petto del Grifone; ovvero adopra ellissi, e *si tornar* dice per *si tornaro alla primiera danza*, che dalle due bande del carro esse donne facevano, mentre il carro veniva [a].

26 *il benedetto carco*, il benedetto peso, il carro. ➸ *E 'l Grifon volse il glorioso carco*, l'Antald. E. R. ⟵

27 *Sì che però nulla ec.*: in modo però che non diè segno di fare, movendo quel carro, alcuno sforzo; il quale se fatto avesse, avrebbe certamente dovuto, com'era la metà aquila, fare qualche movimento di penne, massimamente nelle ale. ➸ *Sì che poi*, il Vat. 3199; *Sì che da poi*, il Chig. E. R. — La placidezza, con che muove il Grifone, moralmente significa il precedere senza violenza della religione cristiana. Costa. ⟵

28 *La bella donna che ec.*; Matelda, che *al varco*, al varcare, al trapassare ch' io feci del letèo fiume, *mi trasse* [b].

29 30 *seguitavàm la ruota - Che ec.*. seguitavamo il carro dalla banda della destra ruota, la quale, volgendosi, come ha detto [c], il carro dalla di lei parte, doveva necessariamente in esso volgimento descrivere nel terreno *la sua orbita*, la sua rotaia, con arco minore di quello della sinistra ruota. ➸ *Che l'orbita facea con minor arco*, il Chig. E. R. ⟵

31 32 *alta*, per l'altezza del monte, in cima del quale era situata. — *vota* d'uomini abitatori. ➸ In questa vuota selva il sig. Costa intende simboleggiata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara. ⟵ *Colpa* vale quanto *per colpa*. — *quella ch'al serpente crese;* Eva, che, prestando fede alla fallace promessa dell'indemoniato serpente, *eritis sicut Dii ec.*, mangiò essa la pri-

[a] Purg. xxix. 121. e segg. [b] Canto preced. v. 93. e seg. [c] Verso 16.

Temprava i passi un' angelica nota.

ma del frutto vietato da Dio, e indusse poi a mangiarne anche Adamo [a]. Del *crese* per *credette* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [b]. ➻ *crese* per *credette* si usa anche in Romagna. Lami. - Si usa ancora in alcuni luoghi di Toscana, come a Cortona. In Pier dalle Vigne si trova *cretti* per *credetti*, da *creo* per *credo* (*Rime ant.* tom. 1. fac. 41.) E. F. ⟵

33 *Tempravo i passi un' angelica nota;* così con la Nidobeatina leggono moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Crusca (— * come ancora il cod. Cass. ed il cod. Caet. E. R.), e così dee leggersi, e non, come tutte le altre edizioni, *Temprava i passi in angelica nota.* Imperocchè a questo modo bisognerebbe valutarsi *Temprava* il medesimo che *io* (solo Dante) *Temprava*, e non tutta insieme la comitiva: cosa non solamente per sè stessa disdicevole, ma discordante dal contesto nel terzetto seguente, *quanto eràmo — Rimossi;* onde scorgesi che non del suo andar solamente favella Dante, ma di quello di tutta la comitiva. — *un' angelica nota* adunque, un angelico canto (intenderemo) *temprava*, moderava col tempo suo, i passi non del Poeta solo, ma di tutta la beata descritta comitiva, acciò le diverse celerità del camminare non guastassero la bella ordinanza. ➻ Il sig. Biagioli difende la comune lezione (che è pur quella dei codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.), per cui gli è d'uopo cercare un nome che regoli il verbo *temperava*, e renda pieno il costrutto: quindi al detto verbo dice sottintendersi l' agente *milizia del celeste regno* del *v.* 22. Sembra poi che la Nidobeatina lezione non per altro gli spiaccia che per offrire un senso troppo agevole ad intendersi, *e da far andar* (come motteggiando egli dice) *in visibilio chiunque avvezzo è a mangiar le nespole belle e monde*. Se tutto il male sta qui, noi ci rimarremo colla Nidob.; chè il preferire nelle scritture all'oscurità ed all' intralciato la chiarezza ed il linguaggio della schietta natura, non sarà mai chi provi esser cosa insensata e mal fatta. Non v'ha d'uopo di autorità dove assiste la critica e la ragione; ad ogni modo vogliamo qui ricordare che il P. ab. di Costanzo [c] ed

[a] *Gen.* 3. [b] Sotto il verbo *Credere*, n. 14. [c] Lettera sul cod. Cass., vol. 5. fac. 235 di questa edizione.

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo; 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

il sig. Portirelli [a] giudicarono erronea la comune lezione di questo verso, e che gli Editori bolognesi hanno seguita la Nidobeatina, sponendo come il Lombardi. ←

34 al 35 *Forse in tre voli ec.*; è come se avesse invece detto: *forse tre tiri di saetta ci eravamo avanzati*. -*Disfrenata* vale *rilasciata dall'arco*, dove prima vi è quasi in freno ritenuta. — *prese*, enallage, per *prende*. — *quando Beatrice scese*, intendi, dal trionfale carro, dal quale aveva a Dante parlato; ed il motivo di scendere dee essere stato per portarsi a sedere a' piedi dell'alto albero, al quale si erano avvicinati, ed ivi alla partenza del Grifone restarsene alla guardia del trionfale carro. Vedi i versi 86. e segg.

37 *Io senti'*, apocope, per *sentii*. — *mormorare*: pone questo il Vocab. della Crusca tra gli esempj di *mormorare* per *sommessamente parlare, e quasi bisbigliare* [b]. La maggior parte però degl'Interpreti valuta qui *mormorare* lo stesso che *biasimare*, chiosando che biasimassero Adamo, e si dolessero della di lui disubbidienza. Quanto a me non dispiacerebbe d'intendere che l'espresso significato sia che si udisse sotto voce menzionare Adamo; o che il tacito sia che bisbigliando si dolessero di Adamo. — *a tutti* per *da tutti* [c]. → Questa chiosa par tolta dal Torelli, il quale spiega: *mormorare*, intendi *nominare a voce bassa*. — In questo *mormorare Adamo* dal sig. Costa credesi adombrato il lamento che i savj fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! ←

38 39 → *Poi cerchiata al v.* 38., e *Di foglie* al principio del *v.* 39., leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← *una pianta*. Di questa *pianta*, ossia albero, altro, a quanto veggo, non ci viene detto dalla comune degli Espositori, se non che

[a] Nel suo comento a questo luogo. [b] Vedi sotto quel verbo, §. 1.
[c] Vedi Cinon. *Partic.* 1. 12.

era l'albero della scienza del bene e del male, il frutto del quale proibì Iddio ai primi genitori nostri, e che simboleggiava la virtù dell'ubbidienza.

Con questa sola prevenzione però qual ragione poscia troverem noi del far Dante in seguito per due fiate calare precisamente da quest'albero stesso, e non piuttosto dall'aria o da altra qualsivoglia parte venire, l'*uccel di Giove*, l'aquila, ora a distruggere i novelli fiori e frondi dal medesimo albero prodotti, ed ora a spargere e ricoprire di sua piuma il trionfale veicolo [*a*]? E come inoltre intenderem ragionevole che facciasi da quest'albero staccato e condotto via dal gigante il carro [*b*], a dinotare il condurre che fece Filippo il Bello in Avignone nella Francia l'apostolica sedia?

Per non perderci a questi passi non basta per la *pianta* intendere l'albero della scienza, nè dell'obbedienza.

Elleno sono tre massime del Poeta nostro: I. che una monarchia sola sia nel mondo voluta da Dio, e sia necessaria per l'universale pace [*c*]: II. che monarchia tale per titolo di giustizia e per la divina stessa ordinazione competa al solo popolo romano [*d*]: III. che Roma e cotal suo Impero furono da Dio stabiliti *per lo loco.....*, – *U' siede il Successor del maggior Piero*, cioè per l'apostolica universale cattedra [*e*]. Quant'io adunque conghietturo, presa Dante idea dall'altissimo e vastissimo albero sognato da Nabuccodonosor, significante il di lui regno [*f*], e dal chiosare i sacri Interpreti detto nella Genesi l'albero della scienza *in medio Paradisi*, ad indicarnelo più alto degli altri [*g*] erge egli perciò quest'albero a straordinaria altezza; ed, intendendo pel medesimo il romano Impero, nella voluta da Dio unità ed universalità d'esso Impero a pro della Chiesa colloca la misteriosa cagione del divieto a' primi genitori fatto di non istaccare da quell'albero frutti [*h*]. In questa maniera solamente sembrami capibile perchè su di cotal albero ponga la stanza dell'aquila; perchè faccia dall'albero medesimo staccarsi la condotta in Francia Sede pontificia; perchè finalmente, prima della venuta del misterio-

[*a*] Vedi nel presente canto, *v.* 112. e segg. [*b*] Vedi il *v.* 158. e seg. del presente canto. [*c*] Vedi il trattato *de Monarchia*, composto dallo stesso Dante, lib. 1., ed anche il di lui *Convivio*, tratt. 4. cap. 4. e 5. [*d*] Vedi lo stesso tratt. *de Monarchia*, lib. 2., e lo stesso *Convivio*, tratt. e capi sopraccitati. [*e*] Inf. II, 23. e seg. [*f*] Dan. 4. [*g*] Vedi, tra gli altri, Tirino al cap. 2. della *Genesi*. [*h*] Vedi il canto seg. v. 70. e segg.

La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi 43
Col becco d'esto legno dolce al gusto,

so Grifone, e del carro legato ad essa, dispogliata fosse di fiori e frondi, cioè di sante operazioni. Con dire *Di fiori e d'altra fronda* suppone che anche ai fiori l'appellazione di *fronda* si accomuni; e ciò o per l'etimologia del latino *frondes a ferendo, quod frondes arborum huc atque illuc a vento ferantur* [a], o perchè *fronda* significhi *foglia* [b], ed anche i fiori compongansi di foglie. ➸ In questa pianta dispogliata di fiori e di frondi intende il sig. Costa simboleggiata la città di Roma, dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata *quanto è più su*, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. ⟵

40 al 42 *La chioma* pe' *rami*; chè come la chioma, ossia i capelli, sopra l' umano capo s'innalzano e spargono, così i rami sopra il tronco dell'albero. — *che tanto si dilata - Più ec.* Nel canto seguente, verso 60. e segg., dopo di aver detta creata da Dio questa pianta *all'uso suo*, soggiunge:

*Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima*
*Per singolar cagione essere eccelsa*
*Lei tanto, e sì travolta nella cima.*

Pare adunque che cotal innalzarsi e dilatarsi verso il cielo appartenga ad accennarla creata pel solo Cielo. ➸ O anche, come sponesi nella E. F., per ricever essa il nutrimento dal cielo, e le altre dalla terra. ⟵ *fora*, sarebbe, *dagl' Indi - Ne' boschi lor ec.* Testimonio Virgilio, ne' boschi indiani sono alberi tanto alti, che non giunge più alto saetta dall'arco scagliata:

. . . . . . . . . . . . . . . . *gerit India lucos*,
*Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum*
*Arboris haud ullae iactu potuere sagittae* [c].

43 al 45 *che non discindi ec.* Intendendo Dante, com'è detto, pel Grifone Gesù Cristo, e per quel legno il voluto da

[a] Rob. Stephanus, *Thesaurus ling. lat.* art. *frons huius frondis*. [b] Vocabolario della Crusca. [c] *Georg.* II. 122. e segg.

Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all' arbore robusto 46

esso a tutto il mondo esteso romano Impero, fa benedirsi Gesù Cristo, perchè quell'albero non *discinde*, non dilacera; mirando, credo, massimamente al non avere il Redentore medesimo accondisceso a' sediziosi Giudei, che ricusavano la soggezione al romano Impero, comandando loro: *reddite quae sunt Caesaris Caesari*. Matt. 22. — *dolce al gusto*, - *Posciachè ec*. Accenna così dal peccato de' primi parenti essere negli uomini insorta la cupidigia di ciascuno regnare; e che questa, depravato avendo il gusto, fa loro sembrar dolce lo scindere il misterioso albero, cioè lo smembrare l'universale Impero: ed invece di dire avvenuto cotale depravamento di gusto dopo che i primi parenti osarono contra il divin comando di staccare da quell'albero frutti, ponendo in luogo d'essa disubbidienza i conseguiti mali, e questi metaforicamente esprimendo, dice: *Posciachè mal si torse 'l ventre quindi*; cioè: dappoichè l'uman ventre per questa cagione ( per essersi, intendi, pasciuto de' vietati frutti ) malamente, aspramente, fu tormentato; colla medesima frase, cioè, con cui dicono i Latini *male torqueri*. Della particella *quindi* al senso di *per questa cagione* vedi il Cinonio [a]. ➻ Questa sposizione è ricevuta dalla E. B. — Anche il Volpi qui spiega *torcere* per *crucciare*, *addolorare*. Noi però propendiamo a quest' altra interpretazione: *posciachè*, *per aver gustato di quella pianta*, *si volse al male l'umano appetito*. Così, dietro al Landino, il Vellutello, il Venturi, il sig. Portirelli e la E. F. — *mal si torce*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — Questi versi, secondo l'intendimento morale del sig. Costa, s'hanno a spiegare così: « Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui » recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fan- » no gli uomini, che, accesi della sua bellezza, mal si tor- » cono contro di lei. » — Il sig. Biagioli crede che il Poeta in questi versi intenda propriamente a trafiggere quelli fra i Papi, i quali facevano altrimenti, spiccando di quel santo legno ( della Chiesa, e de' suoi frutti a reo fine; e spiega all'ultimo verso ( confortando la sposizione da noi preferita ): « *mal si torse ec.*, disposto e avviato al male. Pei funesti

[a] *Partic.* 218. 5.

Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

» effetti della disubbidienza d'Adamo s' ha in riguardo quelli » che nascono dal toccar altri ciò che per la pianta si figu- » ra. » ←

47 *gli altri*, la sopraddetta comitiva cerchiante l'albero, *v.* 38. — *binato* per *combinato*, *composto di due*, d'aquila e di leone [a]. →→ Così spone anche il Torelli. ←

48 *Sì si conserva ec.:* a questo modo, cioè col lasciare nella sua integrità l'universale Impero, per l'albero significato, *si conserva*, intendi nel mondo, *il seme d' ogni giusto*, la fonte, la causa producitrice d'ogni giustizia, d'ogni giusto regolamento. →→ Pel *seme d' ogni giusto* il sig. Biagioli intende l'ubbidienza, nella quale, siccome ogni altra virtù, tutta la religione è fondata. ←

49 al 51 *E volto al temo ec.:* e rivoltosi colla faccia a quel timone, a cui, nell'atto che tiravalo, teneva vôlte le spalle, lo prese con una zampa, e lo trasse vicino alla *vedova frasca*. →→ *al piè*. Piede vale qui *fusto*, *tronco*, *pedale*, come spiega il Vocabolario, e come Dante stesso disse ( *Conv.* fac. 245 ): *Lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli*. E. F. ← *frasca* significa *ramo fronzuto; vedova frasca* dunque, che propriamente significherebbe *ramo spogliato di frondi*, appella per sineddoche tutto quell'albero. — *E quel di lei ec.* O le particelle *di lei* denotano possesso, quella divina disposizione, cioè, già dal Poeta medesimo intesa, che la papale cattedra fosse in Roma, come se invece detto fosse: *e quel carro, ch' era destinato di sua pertinenza, a lei lasciò legato;* ovvero significar debbono cotali particelle *identità* di sostanza, come se altrimenti fosse detto: *e quel carro lasciò legato a lei coi proprj di lei rami*. E Torelli: « *E quel* (il temo) *di lei a lei lasciò legato*. » Forse *di lei*, perchè di quel legno fu formato il timone del » carro? O vuol dire che lasciò legato esso timone a lei, cioè

[a] Vedi la nota al canto XXIX v. 108. della presente cantica.

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella.

» alla vedova frasca, *di lei*, cioè con un ramo di quella? »
Questi versi, secondo il principio stabilito dal sig. Costa, figuratamente significano: *ed a quella città, che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell'altro, che governa le spirituali, fu condotta la Sede apostolica; e così quello ch'era di lei, a lei fu congiunto*. ←

52 al 54 *quando casca - Giù la gran luce ec.* Essendo Ariete un segno dello Zodiaco posteriore immediatamente ai Pesci, ed essendo la Lasca una specie di pesce, Dante, invece di dire, *quando il Sole è in Ariete*, ch'è di primavera, dice: *quando la gran luce*, del Sole, *casca giù*, viene dal cielo, *mischiata con quella che raggia*, che risplende, *dietro alla celeste Lasca*, cioè con la luce d'Ariete. → Così anche il Torelli. ←

Rincresce al Venturi la sineddoche di *Lasca* per i *Pesci*, e piacerebbegli *una denominazione più splendida a dinotare quella nobile costellazione; lasciando che di loro ritrovamento così la chiamassero que' poeti burloni, che nelle loro rime piacevoli si valsero dello stile, che dal suo primario autore si appella bernesco*.

Io capisco benissimo che al Chiosatore nostro piacesse più lo storione che la lasca. Il Poeta però non volle scegliere da mettere in cielo pesci saporiti, ma lucidi; tra' quali certamente, e de' principali, è la lasca, la quale, veduta nell' acqua contra il Sole, pare proprio di lucidissimo argento.

55 al 57 *Turgide fansi*, rigonfiano loro gemme. — *si rinnovella — Di suo calor*, l'aggiunto pel subietto, metonimia, invece di *si rinveste de' suoi fiori e frondi*. — *pria che 'l Sole ec.* Giusta la poetica supposizione che sia il Sole tirato in un cocchio da quattro *corsieri*, cavalli, e che ogni mattina per fare il suo giro li *giunga*, li congiunga ed attacchi al cocchio, viene di conseguenza che in quella costellazione, nella quale il Sole ha stanza, in quella i suoi corsieri *giunga*. In-

Men che di rose, e più che di viole 58
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta 61
L'inno che quella gente allor cantaro,

vece adunque di dire, *prima che il Sole dalla stanza in Ariete passi ad altra costellazione*, dice: *pria che 'l Sole - Giunga li suoi corsier sott'altra stella*. ➻ *Giunta*, al *v*. 57. (da *giuntare*) il Vat. 3199; e *con altra stella*, il Chig. E. R. ⟻

58 al 60 *Men che di rose, e più ec.* Costruzione: *La pianta, che prima avea le ramora sì sole*, dispogliate d'ogni fiore e fronde, *s'innovò, aprendo*, mettendo fuori, *colore* (per *fiori*, metonimia) *men che di rose, e più che di viole*. Figurando Dante nell'appressarsi del misterioso Grifone all'albero, e nel legare il carro, ossia la pontificia cattedra, ad esso, l'impiantamento della Chiesa di Gesù Cristo nell'universale romano Impero, e riputandosi misticamente la Chiesa uscita dall'apertura fatta con lancia nel costato del morto Redentore [*a*], dee perciò il Poeta, nel determinare il colore a questi per cotal cagione dall'albero prodotti fiori, aver appresa norma da quel parlare attribuito a s. Bernardo [*b*]: *Inspice lateris aperturam, quia nec illa caret rosa, quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam aquae* [*c*]; e dee voler dire che il colore de' fiori prodotti da quell'albero fosse un rosso (all'intendimento del color rosso ne determinano bastantemente le parole *Men che di rose*) meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello che mischiasi all'azzurro nella viola mammola. — ramora per *rami*, detto pure da altri antichi Toscani, vedilo nel Vocabolario della Crusca [*d*]. ➻ Tosto che la Sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che in primavera vi si vestono di verdi fronde e di fiori. Costa. ⟻

61 62 *Io non lo 'ntesi, ec.* Costruzione: *L'inno, che quella gente* cerchiante l'albero [*e*] *allor cantaro* (invece di *cantò*,

[*a*] Vedi, tra gli altri, s. Gio. Grisost. *Hom.* 84. [*b*] D'altro pio autore credelo Mabillon, note a s. Bernardo. [*c*] Lib. 1. *de Pass. Domini, cap.* 41. [*d*] Alla voce *Ramo*. [*e*] Verso 38.

Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esemplo pinga, 67
Disegnerei com' io m' addormentai;

sintesi di numero), *io non lo 'ntesi* mai, *nè* certamente *quaggiù si canta*. ➛ Dante, dice il Torelli, qui accorda *gente* con *cantaro*, per esser *gente* nome collettivo. Così Tibullo, carm. I. lib. 4.: *Cuique pecus denso pascebant agmine colles;* e lib. 4. carm. IV.: *Tunc te felicem dicent pia turba Deorum.* - *nè qui non si canta*, i codd. Vat. 3199 e Chig E. R. ⟵

63 *Nè la nota soffersi tutta quanta*: nè ressi, intendi *svegliato*, sino al fine del canto.

64 al 66 ➛ Al rifiorire degli altri rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. COSTA. ⟵ A bene rappresentare come al dolce canto di quell' inno si addormentasse, dice che sarebbegli necessario che sapesse ben rappresentare l'addormentarsi di Argo al cantare che fecegli Mercurio le avventure della ninfa Siringa, e che da questa rappresentazione, come da esemplare, prendess'egli metodo per l'altra. La favola che viene qui supposta è che Argo, il cent'occhi, posto fosse da Giunone alla guardia d'Io, acciò non se le accostasse l'innamorato Giove; e che Mercurio, mandato da Giove a rapir Io, cantando ad Argo le avventure della ninfa Siringa, amata da Pane, lo addormentasse e l' uccidesse [a]. -- *occhi spietati*, senza pietà, appella gli occhi d'Argo pel troppo diligentemente guardar Io, e non aver compassione all'amor di Giove. VELLUTELLO. - *a cui più vegghiar*, più degli altri uomini, intendo io; più di quel che dovevano, chiosan altri. - *costò sì caro*, perocchè, essendo pel suo *più vegghiar* eletto da Giunone alla custodia d'Io, vi perdè la vita.

67 68 ➛ *che con esemplo pinga*, che dipinga coll'esempio o modello davanti, e non d'invenzione. -*Disegnerei ec.*: de-

[a] Ovid. *Met.* 3. vv. 589. e segg.

Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo, 73
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

scriverei com'io m' addormentai, descrivendo com'Argo s'addormentò; perocchè, se pur ritrar si potesse, potrebbesi solo con esempio. BIAGIOLI. ←

69 70 *Ma qual vuol sia ec.;* ellissi, il di cui pieno suggerisce il Vellutello così: *ma sia a far questo qualunque altro si voglia, che finga ben l'assonnare, ch'io per me non lo so fare. — Però trascorro ec.:* passo perciò a dire di quando mi svegliai.

72 *ed un chiamar*, ed una voce che gridò.

73 al 76 *Quale a veder ec.* Paragonando la sposa de' sacri cantici il diletto suo, inteso dalla comune degl'Interpreti per Gesù Cristo, all'albero del melo, *sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus ec.* [a], allusivamente a cotal paragone col nome stesso di *melo* adombra qui Gesù Cristo anche il Poeta nostro; e, l'allegoria continuando, appella *fioretti* ciò che di Gesù Cristo godettero qui in terra i tre discepoli, Pietro, Giovanni e Giacomo, nella di lui trasfigurazione; e *pomo* appella il moltissimo di più che del medesimo Gesù Cristo godono in Cielo gli Angeli e gli altri beati. I quali però, non ostante le *perpetue nozze* che di esso pomo fanno, dice *ghiotti*, bramosi, per essere quel cibo tale, *che*, come nel precedente canto avvisò, *saziando di sè, di sè asseta* [b]. →→pome, al *v.* 74., i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←

77 all' 81 *E vinti ritornaro alla ec.* Nell'atto che i tre nominati discepoli godevano della trasfigurazione del Redentore,

[a] Capo 2. [b] Verso 129.

E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d'Elìa,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia 82
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;

e degli apparsi con essolui Moisè ed Elìa, narra il Vangelo [a], che, udendo quelle voci, *hic est filius meus dilectus, ipsum audite*, caddero tutti e tre intronati per terra; e che poi al comando del medesimo Redentore, *surgite, et nolite timere*, rialzandosi, più non vedessero nè il Redentore in quella luce di volto e di vestimenti in cui prima vedevanlo, nè più con essolui i due profeti. *Vinti* adunque, cioè intronati ed abbattuti, *ritornaro*, si riscossero i tre discepoli, *alla parola*, al comando del Redentore. — *Dalla qual furon maggior sonni rotti*. Accenna quelle espressioni che fece Gesù Cristo della morta figlia dell'Arcisinagogo, e del morto Lazaro parlando, *non est mortua puella, sed dormit* [b]: *Lazarus amicus noster dormit; vado ut a somno excitem eum* [c]; e però invece di dire dal comando di Gesù Cristo *rotti*, dissipati, maggiori tramortimenti, cioè vere morti, dice *rotti maggiori sonni*. — *loro scuola*, loro compagnia, perchè di sei ch'erano prima, rimasero solamente quattro, partiti che si furono Moisè ed Elìa. Daniello. — *cangiata stola*, metonimia, per *cangiato colore della stola*, della veste [d]; sparito cioè quel niveo splendidissimo colore poc'anzi apparso nelle vestimenta di Gesù Cristo.

82 all'84 ➻ Svegliatosi il Poeta, vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la Teologia con tutte l'altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della Sede apostolica. Costa. ⟵ *torna'io*, intendi, dal sonno alla veglia. — *quella pia*, Matelda. — *Sovra me starsi*. Dopo sve-

[a] *Matth.* 17. [b] Ivi 9. [c] *Ioan.* 11. [d] *Stola* per *veste*, ad imitazione de' Greci e de' Latini, adopera Dante anche Inf. c. XXIII. 90., e Parad. c. XXX. 129.

E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice? 85
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso, 91
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94

gliato, e non ancor alzatosi da terra, videsi in piedi vicina Matelda, e però la dice *Sovra me starsi*.

86 87 *Ed ella*; — * *Ond' ella*, il cod. Caet. E. R. — *sotto la fronda - Nuova*, nuovamente dall'albero prodotta [a]. — *in su la sua radice*, imperocchè la radice dell'albero è radice anche della fronda.

88 *la compagnia*, delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali.

89 *Gli altri*, quelli che figuravano i libri del vecchio e nuovo Testamento, descritti nel canto XXIX. — *dopo 'l Grifon sen vanno suso*, risalgono al Cielo ond'erano discesi. ➻ *dipo' 'l grifon*, il Vat. 3199. E. R. ➺

90 *Con più dolce canzone e più profonda*: cantando inno più soave e di misteri più profondi di quello, che tu poc'anzi udendo cantare ti addormentasti.

93 *Quella*, Beatrice. — *ad altro 'ntender m' avea chiuso*: mi avea *chiusa*, proibita, l'attenzione ad ogni cosa, obbligandola tutta a sè.

94 *terra vera*, cioè genuina, dee volere appellata quella del terrestre Paradiso in confronto della nostra, falsificata e guasta per lo peccato di Adamo, e non atta per sè stessa che a produrre *spinas et tribulos* [b]. Al medesimo senso di *genuino* adoprasi, l'aggettivo *vero*, parlandosi d'oro, d'argento ec. E dee Dante, commemorando cotale genuino appoggio di Beatrice, intesa per la Teologia cristiana, accennare il falso appoggio d'ogni

[a] Verso 59. [b] *Gen.* 3.

Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette Ninfe con qne' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100

altra Teologia dalla cristiana discorde. ➻ Il Torelli pensa invece che *vera* qui significhi *nuda;* e ben s'accorda, com'egli stesso riflette, con quel *sedersi in su la sua radice*, che si legge poco sopra. E crediamo che a più d'uno sembrerà questa sposizione preferibile ad ogn'altra. ➻

95 ➻ *Come guardia ec.* Perchè la divina scienza è tale rispetto alla pontificia Sede. BIAGIOLI. ➻ *plaustro*, per *carro*, dal latino *plaustrum.*

96 *Che legar vidi alla biforme fiera* (*alla* per *dalla* [a]), che vidi dal Grifone lasciar legata all'albero [b]. ➻ Istessamente spone il Torelli. ➻

97 *claustro* qui per *contorno* o *corona.*

98 99 *Le sette Ninfe*, le tre virtù teologali e le quattro cardinali. -*con que'lumi in mano;* intende che ciascuna delle sette virtù si tenesse in mano uno de' sette candelabri detti nel canto XXIX. 43. e segg. -*Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro*, i due venti più gagliardi, per tutti i venti; e significando que'sette candelabri, com'è detto [c], i sette doni dello Spirito santo, egli è certo che sono sicuri da ogni vento.

100 *Qui sarai tu poco tempo silvano*. Richiede il buon senso che *Qui* vaglia *in quest'altro mondo;* e che, come *selva* e *foresta* significano lo stesso, così lo stesso significhi qui *silvano* che *forestiere, avventiccio*. E la sbagliano, a mio parere, quanti intendono che *Qui* significhi precisamente *questa selva* e che *silvano* significhi *abitatore di questa selva* [d]. Imperocchè non era Dante allora per passare da quella selva al Paradiso, ed ivi restarvi *sanza fine*, ma per tornarsene al mondo. Ed anzi questa è la cagione per cui vuole Beatrice che osservi

[a] Cinon. *Partic.* 1. 12. [b] Verso 51. [c] Purg. XXIX. 34. [d] Vedi, tra gli altri, il Buti, citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Silvano*, §. 1. e il Venturi.

E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Dante quanto era per rappresentarglisi. ➛ Questa sposizione del Lombardi è ricevuta anche dal Biagioli. ⬅

101 102 *E sarai meco ec.* Credo che, imitando qui Dante le frasi dell'Apostolo scrivente a quei d'Efeso, *iam non estis hospites et advenae*, *sed estis cives sanctorum* [a], dopo d'aversi fatto dire da Beatrice che sarebbe in qualità di *forestiere*, di *ospite*, stato lì poco tempo, facciasi aggiungere, *E sarai meco sanza fine cive ec.*, parlare allegorico, significante lo stesso che se altrimenti detto avesse: *e sarai altra volta meco eternamente cittadino di quella città*, *di cui Cristo è cittadino*, cioè del Paradiso. L'essere Roma la capitale della Chiesa di Gesù Cristo può e dee giustificarne la per cotale figura scelta Roma, più ch'altra città; e il *cive* per *cittadino* dal latino *civis*, non dee parer più strano che i termini di *civile* e *civiltà* pur dal medesimo presi.

103 al 105 ➛ *Però, in pro del mondo ec.* In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle immagini ch'egli è per descrivere, deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. Costa. ⬅

106 al 108 *a' piedi -De' suoi comandamenti* vale *soggetto a' di lei comandi.* -*De' suo'*, l'edizione della Cr. e le seguaci. —*diedi* per *rivolsi.*

110 111 ➛ È intendimento del Poeta di raccontare i danni

[a] *Ephes.* 2. 19.

fatti alla Chiesa da' suoi nemici. Il primo suo disastro sono le persecuzioni da lei sofferte dagl'Imperatori che avevano l'aquila per insegna. Biagioli. ←■ *Fuoco*, il fulmine. — *di spessa nube*, di nube condensata, dalla quale la imprigionata e ristretta materia fulminea non può, quando si accende, aprirsi esito se non con grande impeto e fracasso; — *quando piove ec.* Non pare qui buono nè il porre *quando piove* tra due virgole, come tutte le moderne edizioni fanno, nè l'intendere che il verbo *piove* sia retto dal *fulmine*, ed equivalga a *cade*, e sia mente del Poeta che caschino i fulmini con tanto maggiore velocità, quanto da più alto luogo discendono, come ne chiosano Benvenuto da Imola e il Vellutello. Che i fulmini da più alto luogo caschino con maggiore velocità nè l'esperienza ce lo dimostra, nè verun filosofo lo insegna. Anzi, dicendo Dante stesso del fulmine:

*E fuor di sua natura in giù s'atterra* [a],

mostrasi piuttosto essere stato d'avviso che, come il sasso gettato all'insù allenta il moto, così il fulmine far debba scendendo all'ingiù.

Tolgo io adunque la virgola dopo *piove*, e, congiunto esso verbo al parlar che segue, intendo che ne accenni Dante l'opinione sua, appresa da antichi filosofi, che non caschino fulmini se non quando vengono innalzate le nuvole sino al più alto e da noi *più rimoto confine* dell'aria, vicino cioè alla creduta sfera del fuoco, talchè porzione di esso fuoco nelle nuvole s'immischi ed imprigioni [b]; e che, l'effetto ponendo per la cagione, la pioggia per le nuvole (sostituzione la è questa affatto necessaria, acciò non facciasi a Dante supporre che non caschino fulmini se non quando piove, chè sarebbe un fargli supporre cosa falsissima), dice *quando piove - Da quel confine che più è remoto* invece di dire *quando sono al confine più rimoto dell'aria innalzate le nuvole*. Di un medesimo sistema pare anche il Frezzi nel suo *Quadriregio*, ove delle sfere dalla fortuna mosse parlando, dice:

*La quarta er' alta infino onde percote*
*Con le saette Giove, ove il vapore,*
*Dal gel costretto, da sè l'acqua scuote* [c].

■→ È poi anche possibile, dice il sig. Biagioli, che sia intenzio-

[a] Parad. XXIII. 42. [b] Veggasi Aristotile nel secondo delle *Meteore*, e il comento ivi di s. Tommaso; e veggasi pure Seneca nel 2. delle *Questioni naturali*, cap. 14. [c] Lib. 2. cap. 13.

Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori, e delle foglie nuove;

ne del Poeta che, quanto da più alto cascano i fulmini, con tanto maggior impeto discendono; perocchè, se dice altrove essere natura del fuoco di muoversi in alto (Purg. XVIII. 28. e seg.), ciò s'intende non d'acceso vapore addensatosi, ma sì del *fuoco vivo*. — *che più va remoto*, invece di *è remoto*, leggono nel *v.* 111. il Caet., il Vat. 3199. il Chig. e l'Antald. E. R. ←

112 al 114 *Com' io vidi calar l' uccel di Giove*, l'aquila, insegna del romano Impero, supposta dal Poeta stanziante nella cima di quell'albero significante esso Impero [a]. → Il Poeta pone l'aquila sopra l'albero, dice il sig. Biagioli, perchè essa deve difenderlo sotto le ali sue, e, se non m'inganno, vigilare insieme alla sua gloria. ← *Per l' arbor giù*, giù pel detto albero, che, al legarvisi del carro dal Grifone condotto, produsse immantinente fiori e frondi [b] di cristiane virtù. → *Dell' alber giù*, l'Antald. E. R. ← *rompendo della scorza, - Non che de' fiori ec.*: col rostro e cogli artigli fieramente lacerando non solo porzione de' nuovi fiori e frondi, ma eziandio dello stesso tronco. Intende le persecuzioni fatte da' romani Principi alla cristiana religione, col danneggiarne non solo il novello ornamento che per essa veniva l'impero acquistando, ma anche l'Impero stesso, pel distruggimento e scemamento de' sudditi. → Quest'immagine dell'aquila che scende come folgore, rompendo fiori e frondi non solo, ma la corteccia ancora della pianta, è tolta, come, primo di tutti gli Spositori da noi veduti, ha osservato il Landino, da Ezzechiello dove dice: *Aquila grandis magnarum alarum longo membrorum ductu, plena plumis, et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri, summitatem frondium eius avulsit ec.* — Pe' *fiori* e per le *fronde nuove* intende il sig. Costa significarsi le cristiane virtù, e per la *scorza* i corpi de' Cristiani straziati in Roma dagl' Imperatori: non potendo vincere i loro animi forti, percossero il carro, i Pontefici perseguitando ed uccidendo, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta. ←

[a] Vedi ciò ch'è detto al verso 38. [b] Vedi sopra, *v.* 50. e segg.

E ferìo 'l carro di tutta sua forza: 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

115 *E ferìo 'l carro ec.*, ed urtò fieramente anche nella Cattedra apostolica [a].

116 117 *Ond'ei piegò, ec.* Il perchè essa barcollò a guisa di nave *in fortuna*, in burrasca, *vinta*, spinta, *dall'onde or da poggia or da orza*, or da mano destra, ed ora da mano sinistra. *Orza* propriamente (chiosa il Venturi colla comune degl' Interpreti) è la corda che si lega ad un dei capi dell'antenna alla parte sinistra del navilio; e *poggia* è la corda che si lega all'altro capo alla destra. ➻ *dall'onda*, i codd. Vaticano 3199 e Chig. E. R. ➺

118 al 120 *nella cuna - Del trionfal veicolo*, nella cassa del trionfale carro. — *veicolo*, dal latino *vehiculum*, per *carro*, detto anche in prosa da altri antichi italiani scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *una volpe*, - *Che d'ogni pasto buon ec.*, l'eresia intrusasi nell'apostolica Cattedra, al dire dello stesso Dante, per Papa Anastasio [b]. Giudiziosamente veste il Poeta la eresia di volpe. *Vulpes* (dice s. Agostino) *insidiosos, maximeque haereticos fraudolentos significant .... Istae vulpes significantur in Canticis canticorum, ubi dicitur, capite nobis vulpes parvulas* [c]; e giudiziosamente qui *d'ogni pasto buono digiuna*, ed in appresso magra affatto e spolpata la dipinge; perocchè di rei pascoli pasciuta, e d'inique mondane brame, non dee andar molto dissimile dalla lupa figurante l'avarizia, *che di tutte brame - Sembiava carca nella sua magrezza* [d]. ➻ In questa volpe, digiuna di ogni buon pasto, dice il sig. Costa, è convenientemente rassomigliato l'eresiarca Ario, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal par-

[a] Vedi ciò ch'è detto Purg. XXIX. 106. e 107. in quella nota. [b] Inf. canto XI. v. 8. Vedi però quella nota di Natal Alessandro. [c] In *Psal.* 80. [d] Inf. canto I. vv. 49. e seg.

Ma riprendendo lei di laide colpe 121
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

teggiare cogli Scismatici Melesiani per ingannare s. Pietro e santo Achillias, Vescovi della Chiesa di Alessandria; volpe quando trasmutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza; volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i Prelati dell'Oriente, quando s'affaticò per pacificare s. Alessandro, e quando finse di professare la fede nicena a fine d'ingannare l'Imperator Costantino. Per la magrezza della volpe, continua il sig. Costa, si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe (*vv.* 121. e seg.). ↞

121 al 123 *Ma riprendendo lei ec.*: ma la mia Beatrice, la Teologia, discoprendole e rinfacciandole i di lei abbominevoli errori, la fece tanto velocemente fuggire, quant'essa per l'estrema sua magrezza potè; ↠ *quanto può correre*, spiega Torelli, *un animal leggero per magrezza*. ↞ *futa* per *fuga* la crede il Rosa [*a*] antitesi; ma sono troppi gli esempj di cotal voce adoperata anche da' prosatori. ↠ Così spone anche il Torelli, soggiungendo poi che il Landino ed il Vellutello prendono *futa* per *confusione*, per cui male spiegano il concetto. — Sotto questo vocabolo il Perazzini ha notato: *Etiamnum feminae apud nos, ut felem absterreant, et in fugam convertant, dicunt:* futa futa. - Il Poggiali la dice sincope di *fuggita*; noi la direm piuttosto voce antica e in dimenticanza caduta. E che questa voce non sia stata dal Poeta alterata per la rima il comprovano i seguenti esempj del gran Dizionario. Vegez.: *E così interviene che non della battaglia, ma della* futa *si pensi per coloro che nella schiera son disposti alla battaglia*. E appresso: *Aperta la via, onde 'l nimico fuggir possa, non pensa mai se non alla* futa. Trattat. Cons.: *Rimedj contro la lussuria son due, ec.: la* futa *per coloro che casti vogliono torre, e la* futa *si fa per tor via le cagioni, onde nasce quel vizio.* Sulla via da Firenze a Bologna è una montagna, come annotasi

[*a*] Nella nota al canto III. del Parad. *v.* 119.

Poscia per indi ond' era pria venuta, 124
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

nella E. F., detta della *Futa*, e credesi perchè ivi furono già rotti i Ghibellini e messi in fuga. ←■

124 al 126 *Poscia per indi ec.*: vidi *l' aguglia*, l'aquila, dallo stesso alto luogo, ond'era prima discesa, scendere nuovamente *nell'arca*, nella cassa, *del carro*, e lasciar quella coperta di sue piume. Intende le ricchezze e gli agj donati dagl' Imperatori romani alla Sedia apostolica. ■→ E precisamente, secondo il Costa, la dote che Costantino fece al Pontefice s. Silvestro, della quale fa lamento il Poeta nostro nei versi 115. al 117. del XIX. dell' Inferno. Cotal dote, ripiglia il sig. Costa, è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. ←■ Cotali agj con appellazione di *piume* espresse anche il Petrarca:

*Già non fostù nudrita in piume al rezzo* [a].

— * Il cod. Caet. legge, come altra volta, *aquila* in luogo di *aguglia*. E. R. ■→ E così vorrebbe che si leggesse il ch. sig. Prof. Parenti [b], osservando che Dante, che nullo pensiero soggettava alla rima [c], adattandosi piuttosto a suo talento ogni voce, per la rima soltanto avrebbe potuto valersi di quest' idiotismo, qualora gli fosse caduto in acconcio. Quindi accenna confermata da buoni mss. questa nobile ed armonica lezione, e specialmente dall' esimio codice dell'Estense, unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon nel suo *Diario Italico*, dicendolo *Codex auctori pene aequalis*, *egregie descriptus*. Che se taluno non volesse concedere aver similmente scritto lo stesso Dante, verrebbe così a concludere che un semplice amanuense, fattosi correttore del poema, superò in giudizio il Maestro del *volgare illustre*, mentre sappiamo che i copisti e gli editori hanno barbaramente trattata

[a] Parte 1. son. 106. [b] *Annotaz.* al gran Diz. fasc. II. facc. 147-149.
[c] L' Anonimo Comentatore detto l' *Ottimo*, che fu contemporaneo e famigliare di Dante, lasciò notato a questo proposito: « Io Scrittore udi' dire a Dante che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proponimento, ma ch' elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. » ( *Coment. al c. x. dell' Inf.* )

E qual esce di cuor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

quest'opera, e sempre mutato in peggio. In quanto poi all'esempio del Villani, riportato esso pure dalla Crusca, osserva il benemerito Annotatore, che le prime edizioni si accordano intanto nel metter *aquila*, e che non pare che il Villani, sopra cui, al dir del Salviati, è da porre il fondamento della purità de' vocaboli e de' modi del dire, avesse dovuto scrivere meno acconciamente dell'altro più antico storico Ricordano Malispini, che, raccontando lo stesso fatto, disse: *Mettendosi l' elmo, dov' era sopra un'* aquila *d' ariento per cimiera, la detta* aquila *gli cadde in sullo arcione dinanzi*. « L'abile » copiatore, che, trasportando nella sua storia quel passo, non » mancò d' ingentilire le parole *ariento* e *cimiera*, avrebbe » poi depravata la voce *aquila*, cangiandola in *aguglia?* » Così chiude la sua pregevolissima nota il sig. Parenti, notando ancora che il Tassoni chiamò *aguglia* un fiorentinismo non accettato. — Noi, alla nota aggiunta ai *vv.* 80. e 81. del I. di questa cantica, abbiamo accennato che anche l'Antaldino legge *aquila* dappertutto, dichiarandola nel tempo stesso lezione da preferirsi. Ma anche qui, per tenere il nostro proposito, ci asterremo da mutamento; desiderando però di vedere nell'edizioni posteriori a questa nostra bandito per sempre un idiotismo sì mostruoso dalle sacre cantiche dell' Alighieri. ←

127 *E qual esce di cuor ec.*, cioè voce accompagnata da gemiti e da sospiri, fievole e lamentevole, quale esce dal cuore di chi addolorato rammaricasi. Venturi.

128 *e cotal*, intendi *voce*.

129 *navicella* fu appellata l'*arca*, ossia cassa del carro, non solo per la non affatto dissimile cavità, ma per essere cotal arca apostolica stata simboleggiata dalla navicella di s. Pietro, da cui perciò chiosano alcuni doversi intendere venuto cotale lamento. → Di questo parere si mostra anche il sig. Costa, il quale dice: che s. Pietro, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare instiga la cupidigia. ← *com' mal*, apocope in grazia del metro, invece di *come mal*

Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
E come vespa che ritragge l'ago, 133
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.

130 al 132 *che la terra s'aprisse*. Appartiene ad indicare che veniva quel *drago* dall'Inferno. — *Che per lo carro su la coda fisse*. Fingesi ai draghi in fondo della coda come una lancia; e questa è che intende Dante ficcasse il drago nel fondo della cassa del trionfale carro a trarne parte di esso e lasciarlo forato.

133 al 135 *l'ago* della vespe, il pungiglione. - *Trasse del fondo* ( ➻ *del carro*, il Chig. E. R. ➻) vale quanto *tirò seco una porzione del fondo*; e però proseguendo dice *quel che rimase*, cioè il rimanente del fondo. — *vago vago*, qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo.

Per questo drago e per questa ferita al carro del drago fatta, intendesi dagli Espositori comunemente Maometto, e lo smembrar ch'egli fece di assai popoli dalla Chiesa. Per molti capi però sembrami esposizione cotale da rigettarsi. Primieramente, perchè il carro simboleggia la Sedia apostolica, e non la Chiesa; altrimenti troppo scioccamente adombrerebbe il Poeta il trasporto che successe della sola Sedia apostolica in Avignone, e non già della Chiesa, col fingere dal gigante allontanato dall'albero il trionfale carro [*a*]. Poi per quello che il Poeta stesso segue a dire, che il rimanente di quel fondo tutto si ricoperse dell'aquiline piume; dal che abbastanza rimane dichiarato che non avesse quel fondo altro foro che il recente fattovi dal drago; il quale però, se fosse stato aperto dall'eresia di Maometto, troppi altri fori avrebbe dovuto avere compagni, fattivi da cent'altre più antiche e tuttavia duranti eresie, e spezialmente dalla manichea ed ariana. Poi finalmente per quell'altro, che pure il Poeta dichiara, che il drago forasse il fondo al carro, prima che questo dell'aquilina offerta piuma si ricoprisse. Imperocchè non solo non fu Maometto prima che ac-

[*a*] Verso 157. e segg.

Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

cettasse l'apostolica Sede le offerte di Costantino, inteso per la donatrice aquila [a], ma fu tre secoli dopo.

Io per me adunque direi piuttosto che il drago fosse il maligno serpente che in qnel Paradiso medesimo tentò Eva; il quale con l'atto di sforacchiare il fondo all'arca del carro, dopo appena ricoperta dell'aquiline piume, indicassene insinuata nel sacerdozio quella stessa che anche, Inf. XIX. 112. e segg., ghibellinescamente disse, in conseguenza della costantiniana donazione, insinuata inesplebile fame delle ricchezze, che però appella esso Dante *sanza fine cupa* [b], cioè a dire *sfondata*, e conseguentemente inesplebile.

A questo modo si rende chiaro perchè, appena fattosi dal maligno serpente quel pertugio, subito accettasse e si ricoprisse il carro fin su le ruote e sul timone *della piuma offerta*. ➡ Il sig. Costa segue l'opinione più comune, e nel drago crede figurato il feroce Maometto, che tra il vecchio Testamento ed il nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla Comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla Sede apostolica trascina seco nelle sue torbide e false dottrine. ⬅

136 al 141 *Quel che rimase*, la porzione di fondo rimasta. - *come di gramigna - Vivace terra*. Volentieri vestesi di gramigna un terreno fertile, se l'agricoltore lo perde d'occhio. - *Forse con intenzion casta ec.*, con intenzion di provvedere alle sacre suppellettili delle chiese ed all'indigenza de' poverelli. - * Il cod. Caet. (come altri molti testi veduti dai signori Accademici, ➡ e i cod. Vat. 3199, Chig. e Antald. ⬅) legge *intenzion sana* invece d'*intenzion casta*. E. R. — *in tanto*. — *Che più tiene un sospir ec.* Non ci tenendo un sospiro aperta la bocca che un momento di tempo, viene conseguen-

[a] Inf. XIX. 115. [b] Purg. XX. 12.

Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

temente con tale espressione a dirne il medesimo che se detto avesse: *in meno di un momento*.

142 al 147 *Trasformato così*, pel ricoprimento delle aquiline piume. →→ In questa trasformazione del carro il sig. Costa ravvisa simboleggiati i mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati dalla ricchezza, sorgono i sette vizj capitali espressi per le sette teste cornute. ←← *Mise fuor teste ec.* Non si può assolutamente, nè si dee a queste sette teste e dieci corna altro significato attribuire, se non se il medesimo che venne loro attribuito nel c. XIX. dell'Inf. *vv.* 109. e segg., cioè dei sette sacramenti e dieci comandamenti divini. Solo che qui si fanno questi disporre come a guardia e difesa delle acquistate piume, inerentemente a quanto con espressione più chiara rimbrotta altrove Dante stesso:

*Già si solea con le spade far guerra;*
*Ma or si fa togliendo or qui or quivi*
*Lo pan che 'l pio padre a nessun serra* [a].

Nè si dee cercar altronde la cagione perchè ponga Dante sul timone tre teste e bicornute, e disponga le altre quattro teste con un solo corno sopra ciascuna ai quattro *canti*, ossia angoli della quadrata arca del carro, se non dall'essere questa la simmetria migliore che con un tal numero di teste e di corna potesse ottenersi.

La maggior parte degli Espositori ne trae qui senso molto peggiore, chiosando che per le sette teste significhinsi i sette peccati capitali; e buon per Dante, che non si rinviene un vulgato decennario numero d'obbrobriose cose, come rin-

[a] Parad. XVIII. 127. e segg.

viensi il settenario de' peccati capitali, che, credo, avrebbero queste ancora intruse in luogo delle dieci corna. Senza ragione però fanno esser Dante in questo discorde da quell' altro accennato luogo, dove le *sette teste* e *dieci corna* non possono, anche per parere de' medesimi qui contrarj Espositori, essere prese che in senso buono; e discorde eziandio da quegli altri passi, dove e la Chiesa *santa* sempre appella [*a*], e la papale dignità, quantunque ne riprenda qualche individuo occupatore, professa di rispettare altamente [*b*]. — * Forse per errore del calligrafo il cod. Caet. legge nel *v.* 146. *Ma le tre* in luogo di *quattro*. Al *v.* 147. poi legge (➻ e così anche i codd. Chig. e Antald. ➺) *Simile mostro visto mai non fue*, non *in vista ec.*, cosa di pochissimo momento. E. R. ➻ *visto ancor non fue*, i cod. Poggiali. ➺

*Oh*, dice 'l Venturi, *qui si parla della Chiesa difformata e divenuta mostruosa*. Mostruosa sì (rispondo io) o la Chiesa o la pontificia Cattedra, ma non al preteso segno di portarne in trionfo i sette peccati capitali; chè Dante (ripeto il già altrove detto e provato [*c*]) era Ghibellino bensì, ma Cattolico.

Il Daniello vuole per le sette teste intesi i sette Cardinali elettori del Papa; tre Vescovi sul timone bicornuti, in significato della mitra, e quattro non Vescovi agli angoli, e questi con un sol corno. Ma quando i Cardinali erano in questo solo numero, erano tutti diaconi, nè ad essi apparteneva la elezione del Papa. Vedi Ciaconio, e quanti mai prima e dopo di lui hanno scritto della dignità cardinalizia.

➻ Fu osservato da persona dottissima che il sig. Biagioli, sì acerrimo oppositore del Lombardi, ha la sfortuna di farsi poi assettatore di lui in molte di quelle chiose dove il buon Padre non ha côlto nel segno. Questo è certamente uno di que' luoghi che vera mostrano siffatta sentenza, avendo egli qui seguita alla cieca la sposizione del Lombardi, la quale quanto sia erronea speriamo che debba apparire da ciò che ora diremo. — Il chiarissimo signor Costa si dichiara per l'opinione dei più, avvisando simboleggiati nelle sette cornute teste i sette peccati capitali. La superbia, l'ira e l'avarizia, che, essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per

[*a*] Purg. xxiv. 22., Par. vi. 95. [*b*] Inf. xix. 101. [*c*] Vedi la nota al canto iii. dell' Inf. vv. 59 e 60.

Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta, 151

fronte ne hanno la gola, l'invidia, l'accidia e la lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Nè sa egli vedere come si possa simboleggiar cose santissime con altre che furono effetto di malnata cagione. I sacramenti, dic'egli, sono instituzioni salutari di Gesù Cristo, i comandamenti l'espressione della stessa immutabil legge naturale. Le sette cornute teste qual simiglianza possono avere adunque coi sacramenti e coi comandamenti, sendochè al cader delle piume sul carro, che prima era più bello e più luminoso di quello del Sole, uscendo esse da lui, lo trasformano in un mostro spaventevole? E quelle piume, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il Cielo, come mai aver potevano dal Cielo stesso protezione e difesa? Questi in succinto sono gli argomenti del signor Costa, in difesa della comune interpretazione. Ma anche prima di lui dissentì dal P. Lombardi il signor Portirelli, avvisandosi che ad un Poeta ghibellino non potesse sembrar troppo acre il dire che i romani Pontefici facessero pompa de'proprj vizj; e riporta la seguente chiosa di Iacopo dalla Lana, la quale, in ciò che più importa, si accorda benissimo con quella del sig. Costa. » Le membra, che il Poeta vide organarsi nel mostro, hanno » a significare li sette vizj capitali, li quali entrarono nella » Chiesa sì tosto come ella possedette ricchezze temporali; e » sono: superbia, invidia, ira, avarizia, accidia, gola e lus» suria. Perchè li tre primi peccati offendono doppio, cioè » Dio ed il prossimo, pone le tre teste con due corna per cia» scuna; e perchè gli altri quattro offendono direttamente sol» tanto il prossimo, pone le quattro teste con un solo corno » per ciascheduna. » Teniamo noi dunque per quest'unica sposizione, rifiutando quella del Lombardi, come erronea ed insensata, non potendosi assolutamente ammettere che cose santissime, quali sono i sacramenti ed i comandamenti, possano in nulla assomigliare alle proprietà qui descritte del pessimo mostro. ←

149 al 156 *una puttana sciolta:* simbolo della prostituzio-

Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

ne della papale dignità ai secolari Monarchi, che il ghibellino nostro Poeta intende essersi fatta da Bonifazio VIII. massimamente e da Clemente V. ➸*N'apparve*, l'Antald. E. R.⇷ *con le ciglia ec.* Descrive mirabilmente (chiosa il Daniello) gli atti e gesti della meretrice, che ora in qua ed ora in là rivolge gli occhi lascivi, per così adescare gli amanti, e trarli alle sue voglie, come faceva Papa Bonifazio co'Principi del mondo contra Filippo il Bello, Re di Francia, inteso per il *gigante*, il quale prima gli era amico: onde dice che si baciavano insieme; ma tosto che Filippo s'accorse che il Papa tentava la pratica di altri potentati suoi nemici (il che dimostra per aver rivolti gli occhi nel Poeta, il quale era imperiale), lo flagellò dal capo ai piedi facendolo prender in Alagna, ov'egli vinto dal dolore finì gli anni suoi. – *come perchè non li fosse tolta* (*li* per *gli* [a]), come a fine che nissuno gliela involasse. – *d'ira crudo*, crudelmente irato.

➸ Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel c. XIX. dell'Inf. fu assomigliata a colei che s. Gio. Evangelista vide puttaneggiar co'Regi, cioè la romana Curia, che ora con questo, ora con quel Monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello, Re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la Sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano i versi 156. al 158. Così intende il ch. sig. Costa contro tutti gli Espositori, che con biasimo del Poeta per questa sfacciata donna vogliono inteso Bonifazio VIII., tenendo egli per fermo che nei seguenti vv. 158. al 160 Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro tanto, che di questa gli facesse riparo al Pontefice Bonifazio ed al trasfigurato carro; perciocchè quelle parole affermerebbero che quel

[a] Cinon. *Partic.* 155. 1.

Papa fosse stato trasferito in Avignone colla Sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorchè fu incoronato Pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi, prosegue il lodato sig. Costa, fa certo quello ch'io dico. Nel c. XXXIII. del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un Capitano *Messo di Dio anciderà la fuia*. E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della Sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo ch'egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel c. XXXIII. del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel c. XX. della medesima cantica? *Veggio in Alagna ec.*, *vv.* 86. al-l'89. Queste ragioni inducono il sig. Costa a credere che la femmina sedente sul carro, e la lupa descritta nel c. I. del-l'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro *Verrà, che la farà morir con doglia;* della femmina, che *Messo di Dio anciderà la fuia*. I quali versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel c. I. del-l'Inf. sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette il sig. Costa ravvisa pertanto una predizione sola, o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia romana e de' Guelfi. — Questa e le altre dichiarazioni del signor Costa, per noi riportate ai respettivi loro luoghi in questi ultimi canti, intendono giudiziosamente a difendere il Poeta nostro da false imputazioni, mostrando che anche in que' luoghi nei quali l'ardimento suo parea maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana Chiesa, nè il Vicario di Cristo. Che se egli talvolta con qualche acerbità riprende le opere laide degli Ecclesiastici, il suo magnanimo sdegno è mosso da puro zelo di religione, gravandogli assai ch'ella sia da' suoi Ministri disonorata. Morde i viziosi, ma rispetta mai sempre l'apostolica dignità. E le durate fatiche negli studj della teologia e i tanti luoghi dell'opere

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

sue fanno ampia fede (come fra gli altri ha notato il sig. Costa) della sua cristiana pietà. Dove ei ragiona di cose divine, di tanto fervore s'accende da sorgere il suo dire a quello dei Profeti vicino; nè v'ha luogo in somma nell'opere sue, nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. ←

158 al 160 *'l mostro*, il carro reso pe' detti accessorj mostruoso. — *e trassel per la selva - Tanto, che ec.*: e trasselo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva *scudo*, riparo, ostacolo, *alla puttana ed alla nuova belva*, vale, *a veder la puttana e 'l nuovo mostro del carro*. → *che 'l Sol mi fece scudo*, il Chig. e l'Antaldino; e l'illustre possessore di quest'ultimo aggiunge: *così hanno i codd.* 2. 4. 5. *e l'edizione del* 1477.: *La perdei di vista, quando il Sole mi fece ombra della selva*. E. R. ← Accenna così in aria profetica il fatto che già, quando scriveva, era successo, dell'attirarsi Filippo il Bello in Francia il Papa e la papale Sedia nel 1305.

Non tralascerò per ultimo di rinnovare alla memoria dei leggitori quanto altrove [*a*] in discolpa del Poeta avvisai, che col variare de' secoli varia l'onestà de' vocaboli, e che quelli che a' tempi nostri sono i più licenziosi, poterono un tempo essere i più riserbati. I latini termini, che sono a' dì nostri d'ordinario i più coperti, par verisimile che ne' tempi più vicini al comune latino parlare dovessero essere i più intesi.

[*a*] Inf. XXVIII. 27.

# CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non potere esprimere.*

*Deus, venerunt gentes*, alternando — 1
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia — 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

**1 al 3 Deus, venerunt gentes, *ec.* Sinchisi insieme ed ellissi, di cui la costruzione ed il pieno: *Le donne lagrimando incominciaro* ➞ *e lagrimando*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ⟵ *dolce*, patetica, *salmodia*, salmeggiamento, *alternando*, cantando alternativamente, *ora le tre* teologali virtù, *ora le quattro* cardinali, il salmo *Deus, venerunt gentes;* salmo che nelle abbominazioni del tempio di Gerosolima adombra le disavventure della cristiana Chiesa; ➞ o, secondo la E. B., i mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della santa Sede in Francia. ⟵**

**4 ➞ *E Beatrice sospirosa ec.* Secondo il senso morale intenderai: la Teologia grandemente contristata per la perdita della Sede apostolica. E. B. ⟵**

**5 6 *sì fatta, che poco - Più ec.*; talmente per mestizia cambiata di volto, che poco più cambiossi Maria Vergine vedendo pendente in croce il suo divin Figlio.**

Ma, poichè l'altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
*Modicum, et non videbitis me*; 10
*Et iterum:* sorelle mie dilette,
*Modicum, et vos videbitis me*.
Poi le si mise innanzi tutte e sette; 13
E dopo sè, solo accennando, mosse

7 al 9 *dier loco - A lei di dir*, cessando dalla detta *salmodia*. — *colorata come fuoco;* a indizio della carità che movevala a consolar le sorelle.

10 al 12 Modicum, *ec.* Parole di Gesù Cristo [a], colle quali predisse a'suoi discepoli che in breve sarebbesi partito da questo mondo e salito al cielo: e che in breve parimente sarebbero essi da questa mortal vita passati colassù a godere di lui eternamente. ➸ Secondo il senso morale, intenderai l'allontanamento de' sacri Dottori da Roma. E. B. ➸ Che che altri chiosino, io credo che prevedesse Dante saggiamente, e facessela però con tali parole da Beatrice predire, la breve dimora che fatto avrebbe in Francia la papale Sedia, che poco anzi adombrò dover colà attirarsi dal Re Filippo il Bello [b], ed il di lei ritorno a Roma. Ciò quanto al senso. Quanto poi al metro, conviene ricordarsi lecita e praticata, siccome dai greci e latini poeti, così dagl' italiani, la spezzatura, e doversi però il primo e il terzo verso di questo terzetto leggere:

*Modicum, et non vi - debitis me.*
*Modicum, et vos vi - debitis me.*

Veggasi in proposito la nota al c. VI. dell'Inf. *v.* 14. Anche avvertire si dee ch'essendo queste parole *Modicum ec.* non del Poeta, ma d'altrui, soffre in questo caso eccezione la regola avvisata dal sig. Filippo Rosa Morando, che *le stesse voci in rima, nello stesso significato, non è permesso ripeterle se non quando si ripetan tutte* [c]. Per mancanza probabilmente di questi avvertimenti sclama qui il Venturi: *ma che rime, buono Iddio!*

13 al 15 *Poi le si mise ec.* Costruzione: *Poi, solo accen-*

[a] *Ioan.* 16. [b] Vedi nel canto preced. *vv.* 158. e segg. con quella nota. [c] Osservazioni sopra il Parad., canto XXIV. 16.

Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

*nando*, senza far altre parole, ma col solo cenno, *le si mise innanzi tutte sette*, quelle virtù teologali e cardinali, *e dopo*, dietro, *sè*, *mosse me*, *e la donna*, Matelda, *e il savio che ristette*, quello de' due savj, Virgilio e Stazio, *che ristette*, cioè Stazio, il quale restò in di lui compagnia, partendosi Virgilio, come di sopra fu detto [a]

19 al 21 ➳ *E contra quello aspetto*, i codd. Caet. e Chig. E. R. ⬸ *vien più tosto, ec.*: accelera il passo, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltarmi; e perciò soggiunge Dante: *Sì com' io fui, com' io doveva, seco.*

23 24 *t' attenti*, ti provi, t' arrischi [b]. — *A dimandarmi*, la Nidobeatina e moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Cr.; *A dimandare*, l'altre edizioni ➳ e il Vat. 3199. E. R. ⬸ *A dimandarmi* (intendi taciuto per ellissi) *di ciò che ti muove curiosità di sapere*.

26 *a' suo' maggior*, hassi, accorciamento intendendo e perciò apostrofando, voluto stampare nella ediz. della Cr. e nelle seguaci, quasi che *a suo maggior* non vaglia lo stesso che *al suo maggior* (che legge il Landino), e non vi stia bene ugualmente, senza bisogno d' accorciamento.

27 *non traggon la voce viva a' denti*, perocchè nelle fauci

[a] Purg. canto XXX. vv. 59. e segg. [b] Vedi la Crusca al verbo *Attentare*.

Avvenne a me, che senza intero suono 28
 Incominciai: madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna 31
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe, 34
 Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.

si ammortisce; giusta quel virgiliano: *vox faucibus haesit* [a]. ➼ *viva* qui vale *integra, pronunziata distintamente*. E. B. ⟵

33 *Sì che non parli più com'uom che sogna*, cioè con voce oscura e tronca, come chi sognando talvolta favella.

34 *'l vaso*, cioè l'*arca* [b], ossia cassa del suddetto carro trionfale, (➼ figura della Sede apostolica ⟵) *che 'l serpente ruppe*, che il drago colla coda forò [c].

35 *Fu, e non è*. Ritenendo Dante affissata all'apostolica Sede la misteriosa donna dell'Apocalisse *sedentem super bestiam coccineam .... habentem capita septem et cornua decem* [d]; ed essendo, com'altrove si è detto, d'avviso *che la bestia e la donna non sieno in sostanza che la stessa cosa* [e], però ad esprimerla, com'esso la intende, per l'acquisto delle ricchezze e pel consecutivo operare, dicaduta dall'antica venerazione, valsi della formola stessa colla quale l'Evangelista nell'Apocalisse prosiegue e dice: *bestia quam vidisti fuit, et non est*. ➼ Secondo il senso morale intenderai: della santa Sede passata in Avignone si può dire che fu, e non è. E. B. ⟵

36 *non teme suppe*. Il Daniello bruttamente aggrava il Poeta, interpretando questa suppa per il sacrifizio della Messa, che si fa di pane e vino consecrandosi; e così ancora l'interpreta, secondo la sua empietà, quel calvinista rigettato dal Bellarmino, il quale prudentemente interpreta questa suppa conforme il Landino, l'Imolese, e il figliuolo di Dante, Co-

[a] *Aeneid.* II. 774. ed altrove. [b] Canto preced. v. 125. [c] Ivi v. 135. [d] *Apoc.* 17. [e] Parole di Monsig. Bossuet, già riportate nel canto XIX. dell'Inf. v. 109.

mentatore di suo Padre (aggiungasi anche il Buti [a]). Egli è adunque da sapersi che di que' tempi in Firenze vi era questa sciocca superstizione, onde la gente si persuadeva, che chi in termine di nove giorni mangiasse la suppa sopra la sepoltura dell' ucciso, dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso. Il senso è: Iddio non teme nè cura questi impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta; e vien così a liberare quell'espressione dalla taccia d'irriverente, che si meriterebbe posta in quel senso, e a giustificare il Poeta dall'accusa di temerario. VENTURI.

In conferma di tale interpretazione aggiungo io due passi del medesimo nostro Poeta. Il primo è il terzetto stesso nel precedente canto riferito:

*Già si solea con le spade far guerra;*
*Ma or si fa togliendo or qui or quivi*
*Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.*

L'altro è un paio di terzetti del *Credo* dello stesso Dante:

*Nostro Signore Iddio Padre e amico,*
*Il santo Corpo, e Sangue suo benigno*
*Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico,*
*Quel proprio Corpo, che nel santo ligno*
*Di carne fu chiavato, e 'l Sangue sparto*
*Per noi lavar da spirito maligno: ec.* [b].

Potrebb'ella mai con questa fede combinarsi la rea pretesa espressione? ➸ Pensa il sig. Biagioli che *suppe* derivi dal lat. *supus*, onde il francese *souple*, pieghevole, soffice ec., e che qui si usi dal Poeta in senso di blandimenti, lusinghe ec., intese ad addolcir l'ira altrui, e ad ingannare, ricoprendo sotto quel velo la verità. E ride poi su le altrui chiose, e dice di conoscere *un amico, il quale per aver tanto riso, quando lesse la prima volta quelle tantafere, n'ha ancora le mascelle sgangherate*. Rida egli pure a tutta voglia coll'amico suo; ma sappia intanto che in Italia da più d'uno si ride di lui, e che si crede di averne anche qui ben giusto motivo. Tutti gli Spositori che vissero nel secolo di Dante, parlano come di cosa notoria del costume superstizioso d' inzuppare il pane nel vino, e di mangiarselo sopra la sepoltura dell'ucciso, credendo così di eludere l'umana vendetta. L'Anonimo Comentatore detto

[a] Vedilo nel Vocab. della Crusca alla voce *Suppa*. [b] Verso 118. e segg. ═ Diamo il testo secondo la lezione, che ne sembra migliore, di Firenze dell'anno 1825, stamperia Ronchi e C.° (*Gli Edit. fiorentini*).

l' *Ottimo*, che fu certo contemporaneo ed amico di Dante [a], sotto questo verso ha notato: « Questo è tratto da una falsa » opinione, che le genti aveano, le quali credeano che, se lo » micidiale potesse mangiare in fra certi dì una suppa in sulla » sepoltura dell'ucciso, che di quella morte non sarebbe mai » vendetta. Onde l'Autore dice: *Iddio non ne cura di tali* » *suppe*. » — E Pietro di Dante: « Spera il gastigo di Dio che » non teme quella costuma de' Fiorentini, per cui, quando » qualche maggiorente è ucciso, si custodisce il di lui se- » polcro giorno e notte, acciò sopra di esso in fra nove dì non » si mangi una suppa; altramente dicono di tale occisione non » potersi fare vendetta. » — E Boccaccio: « Questo dice per- » chè erano certe genti erroniche, che credevano e credono, » e così si dice per loro, che quando uno ha morto un altro, » e poi faccia la suppa, e mangi sopra quel corpo morto, che » mai poscia non se ne fa vendetta. E questa usanza arrecò » Carlo di Francia, che, quando egli isconfisse e prese Curra- » dino cogli altri Baroni della Magna, e' fece tagliar loro la » testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le suppe, e man- » giaronle sopra que' corpi morti, cioè Carlo cogli altri suoi » Baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta. » Lo stesso racconta Iacopo dalla Lana, colla sola differenza di trarre di Grecia, e non di Francia, siffatta usanza. Il Postillatore cassinese parla di questa goffa superstizione come di cosa ancor praticata a' suoi tempi [b]; e finalmente Benvenuto da Imola, il Buti ed il Landino, come sopra annota il Lombardi, concordano pienamente cogli altri da noi sopraccitati. Ora il recedere dal sentimento de' contemporanei nell'intelligenza delle storiche allusioni sarebbe proprio *un ricercare i covoli delle talpe sulle cime degli alberi; chè, dove si parla di fatti, è contro la buona logica il trarre nuove spiegazioni dal proprio senno*. Sentenza bella e vera, e a questo proposito pronunziata, in una sua famigliare che ci scrive, dal ch. sig. Prof. Parenti, corroborando la sposizione comune coll'aggiungere: che l'Imolese, amico de' Fiorentini, e segnatamente del Boccaccio, mette in esempio uno di que' cittadini più rinomati, aggiungendo: *Et hoc fecerunt multi famosi Florentini, sicut dominus Cursius Donatus*; e finalmente che il Muratori, il quale non s'era certamente proposto di fare una collezione di

[a] Vedi la contronota dei *vv.* 124. al 126. del canto precedente. [b] Vedi la sua nota nel vol. 5. facc. 235 e seg. di questa nostra edizione.

Non sarà tutto tempo sanza reda 37
L'aguglia che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,

cantafavole, pubblicando gli Scrittori delle cose italiche, non ebbe difficoltà di riportare il racconto di Benvenuto; il che potrebbe per avventura moderare il riso de' Critici moderni. — La E. B. spone anch'essa come il P. L. Nella 3. rom. il sig. Betti ci fa sapere che il suo amico ab. Gir. Amati crede che *suppe* stia qui per *supplice* (supplex), onde s'abbia a spiegare: *non cura supplice*. Egli poi sta cercando un qualche codice, che invece di *suppe* legga *duppe*, perchè in tal caso, dic'egli, potrebbe questo vocabolo venir dal francese *duper*, che vale *ingannare*. Guai a lui se queste cose giungono all'orecchio di un critico malgrazioso! ←

37 al 39 *Non sarà tutto tempo ec.*: non istarà per sempre senza erede dell'antico imperiale valore l'*aguglia*, l'imperiale aquila, l'imperiale dignità, *che lasciò le penne al carro*; - *Per che*, cagione per cui, *divenne*, esso carro, *mostro*, *e poscia preda*, — * Il Caet. legge a' suoi luoghi *hereda* ed *aquila*. E. R.

40 41 *Ch'io ec.*: chè certamente io veggo, e però lo appaleso, vicino a' giorni nostri nascere stelle, che coi loro benefici influssi ne faran godere di un tempo, - *Nel quale ec.* Attacca il periodo col terzetto seguente. - *Propinquo* per *vicino*, adoprato da scrittori italiani anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Cr.

42 *Sicure d'ogn' intoppo ec.*: nell'operar loro sicure da ogni contrapposizione e da ogni resistenza. — *Sicuro* ha eletto di leggere l'edizione della Crusca; il perchè non si sa. → Il sig. Biagioli però ne cava nondimeno ottimo senso, ordinando così le parole: *ch'io veggio ...... stelle propinque* (vicine) *a darne* (a darci un) *tempo sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà restare), *nel quale* (tempo) ec. — La E. B. ha ritenuta la Nidob. lezione; ma nella nota spiega conformemente alla lezione della Cr., sponendo: *perocchè veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal Cielo tempo* sicuro *da ogni impedimento ec.* ←

Nel quale un cinquecento diece e cinque 43

43 *un cinquecento diece e cinque*. Imita qui Dante lo stile profetico di s. Giovanni dell'Apocalisse, ove indica il nome dell'Anticristo dicendo: *numerus eius sexcenti sexaginta sex* [a]; e per *cinquecento diece e cinque* intende le tre lettere romane DXV, e la voce ch'esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire *Capitano*.

Ma non vi è poscia pericolo che per questo Capitano intendesse Dante l'Imperatore Arrigo VII., come tutti gli Espositori affermano, (➻ai quali si può aggiungere anche il Poggiali, sebbene al Lombardi posteriore➻) chi per certa cosa, e chi per probabile. Imperocchè, oltre lo aver Dante fino dal bel primo canto dell'Inferno [b] fondata la speranza della riforma del mondo in Can Grande, ed oltre il convenire appuntino la voce DVX ad esso Cane, eletto Capitano della lega ghibellina [c], ch'è quanto a dire in favore dell'aquila imperiale, troviamo poi anche rinnovata la speranza medesima nel c. XXVII. del Paradiso [d] vicino al XXX. canto, in cui manifestamente ci fa Dante capire morto già l'Imperadore Arrigo [e].

➻ Il sig. Pietro Ferroni in una sua Lezione detta nell'Adunanza dell'Accademia della Cr. nel dì 8 febbraio 1814 [f] non sa darsi a credere che il nostro Dante, che, al dire dell'Algarotti, fu più omerico che virgiliano, col simbolo delle tre sigle DXV siasi inteso di voler esprimere la parola DVX. Le sue ragioni sono queste. 1.° Perchè tali sigle esprimessero DVX, occorrerebbe diversamente disporle, e leggersi, ad esempio, l'endecasillabo in questo modo: *Nel quale un cinquecento cinque e diece*; nè Dante certo fu tale da essere forzato dalla rima a travolger l'ordine di quelle sigle. 2.° Perchè Can Grande non fu DUCE della lega ghibellina che nel dicembre del 1318, e quando Dante aveva già di qualche anno terminata la sua Commedia, ed erasi ricoverato presso Guido da Polenta. 3.° Perchè finalmente DUX in buona logica non è *subietto*, ma *predicato*; non è persona, ma uffizio o qualificazione d'impiego, e quindi nulla contiene di patronimico e

[a] Cap. 13. I varj nomi che da cotai numeri ricavano gl'Interpreti dell'Apocalisse, veggansi ne' loro scritti. [b] Nota al *v.* 101. [c] Ivi. [d] Vedi la nota ai *vv.* 63., 142. e segg. [e] Verso 135. e segg. Vedi anche quella nota. [f] Vedi Atti dell'I. R. Accad. della Cr. tom. 1. facc. 130. e segg.

d'individuale, onde sapersi chi mai fosse stato per essere il presagito enimmatico Liberatore e Rigeneratore dell'Italia. A sciogliere pertanto il nodo egli pensa che basti esprimere il *cinquecento diece e cinque* in cifre arabiche, le quali un secolo prima di Dante erano state introdotte ed usavansi comunemente. Coll'autorità di antichi codici mostra che la forma dell'*uno* era quella dell'I maiuscolo, e la forma del *cinque* quella della *s* alfabetica, come oggidì pure lo sono. Così scrivendo in numeri decimali il *cinquecento diece e cinque*, viene a significare, diviso con punti, s. I. s., cioè SCALA ITALIANO SIGNORE, o, se pur si voglia, SCALA (o Scaligero). SIGNORE, mentre il senso chiarissimo delle poco innanzi recitate *terzine* direbbe abbastanza d'*Italia*. — Le ragioni per cui il sig. Ferroni dissente dalla comune interpretazione, potrebbero per avventura sembrare a taluno non abbastanza forti. E in quanto alla prima delle sue obbiezioni, basterebbe forse rispondergli che, se l'ordine delle sigle non fosse travolto, l'enimma non sarebbe poi tanto oscuro; e, in quanto alla terza, che, se il numero delle sigle fosse tale, che, disponendole acconciamente, rendessero un nome *patronimico* od *individuale*, per quanto il Poeta ne avesse poi l'ordine invertito, non avrebbe formato che un semplice anagramma da potersi facilmente interpretare; ma qui l'enimma di Beatrice, per ciò ch'ella stessa ne dice, *è buio qual Temi o Sfinge*, e *forte*, cioè *oscurissimo* e *difficilissimo*, e tale da non essere risoluto che dai futuri avvenimenti. La seconda obbiezione, che è certo di maggior peso, potrebbe togliersi col rispondergli primieramente: non essere difficile che Dante abbia inserita nel suo poema questa profezia dopo il 1318; o, se questo non si volesse accordare, potersi ammettere almeno ch'egli la presagisse alcuni anni prima, in virtù delle fondate speranze che di tal nomina si nutrivano dalla lega ghibellina; secondamente, che ben si poteva con fondamento sperare uccisa *la fuia*, -*E quel gigante che con lei delinque*, da Can Grande, qual Capo della lega imperiale, ma non da lui, qual semplice Signore di Verona; che come tale soltanto non era sì forte da poter abbattere la possanza della Chiesa e quella di Filippo il Bello, Re di Francia. — L'Anonimo a questo verso, come leggesi nella E. F., nota: « DXV, cioè DVX, duce, messaggiero » di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E consuona » con ciò che disse Inf. c. 1.: *Questi la caccerà per ogni* » *villa*. » Sposizione che si troverà di gran peso, ove si sappia

Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:

che questo Comentatore, come abbiamo anche altrove accennato [a], fu famigliare di Dante, al quale è da presumersi ch'egli chiedesse la spiegazione di questa oscurissima predizione. ←■

44 al 46 *Messo di Dio* (*di* per *da* [b]), mandato da Dio, — *anciderà*, per *abbatterà e distruggerà*, -*la fuia*, la rea donna, detta nel precedente canto [c]. Forse (avverte il Venturi) volea Dante qui dir *furia*, e gli ha fatto dir *fuia* la rima. Mainò, dico io: egli è *fuio* un aggettivo adoprato per *reo* non solo dal Poeta nostro altrove per entro la Commedia, ma anche in prosa da altri antichi. Vedi l'annotazione al canto XII. dell'Inferno, *v.* 90. ■→Ma *fuia* qui deve prendersi nel suo vero significato di *ladra;* e così chiama Dante la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere. E. R.←■ *E quel gigante ec.*, il gigante altresì detto nel precedente canto, *v.* 152. e segg. ■→ I codd. Caet., Vat. 3199 e Antald. leggono, *Con quel gigante*. E. R.←■ *delinque*, preso dal latino *delinquere;* d'onde comunemente dicesi da tutti gli Italiani *delinquente*. — *narrazion buia*, predizione oscura.

47 *Qual Temi e Sfinge*, ellissi; vale: *qual* erano in loro parlare *Temi e Sfinge*. Temi, dea della giustizia, sceglie Dante a questo paragone per l'oscurità degli oracoli che rendeva; come, tra gli altri, quando a Deucalione e Pirra, invece di dire che pigliando dei sassi se li gettassero dietro le spalle, disse:

*Ossaque post tergum magnae iactate parentis* [d].

La Sfinge poi, per gli oscurissimi enimmi che proponeva altrui a sciogliere; de'quali il più celebre fu quello scioltole da Edipo, qual sia l'animale che ora con quattro, ora con due, ora con tre piedi cammina. — *men ti persuade*, meno ti si fa capire. ■→*me ti persuade*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.←■

48 *a lor modo*, al modo che solevano parlare Temi e Sfin-

[a] Vedi la nota aggiunta al *v.* 36. del presente canto. [b] Cinonio, *Partic.* 80. 4. [c] Verso 148. e segg. [d] Ovidio *Met.* 1. 383.

Ma tosto fien li fatti le Naiàde, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

ge. — *intelletto* qui per *senso*, *concetto* [a]. — *attuia*. Non adducendosi nel Vocab. della Crusca di *attuiare* altrò esempio che questo solo di Dante, io per me direi che, ad imitazione del facile scambio della *r* nell'*i* in parecchi altri vocaboli (come in *paro* e *paio*, *calzolaro* e *calzolaio ec.*), facesse Dante pure per antitesi in grazia della rima il medesimo scambio, e dicesse *attuia* invece di *attura*, per *ricopre*, *nasconde*. ➸Così spiega anche il Lami. E. F.⟵

49 al 51 *Ma tosto ec.*: ma prestamente i fatti che avverranno, ti faranno essi l'offizio delle Naiadi, spiegandoti questo *forte*, difficile [b], enigma. ➸*Ma tosto fien li fatti e le naiadi*, l'Antald.; *Ma tosto fier li fatti* i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.⟵ *Sanza danno di ec.*: senza che intervenga quel danno che riferisce Ovidio avere i Tebani sofferto da Temi, in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare oracoli.

*Carmina Naiades non intellecta priorum*
*Solvunt ingeniis; et praecipitata iacebat,*
*Immemor ambagum vates obscura suarum,*
*Scilicet alma Themis; nec talia liquit inulta.*
*Protinus Aoniis immissa est bellua Thebis;*
*Cessit et exitio multis: pecorique, sibique*
*Ruricolae pavere feram.* (*Met.* VII. 760. e segg.)

Niccolao Heinsio (aggiunge qui il Venturi) nell'eccellenti note sopra Ovidio, coll'aiuto dei migliori testi e dei Critici più valenti, emenda i sopraccennati versi in questo modo:

*Carmina Laiades non intellecta priorum*
*Solverat ingeniis ec.*

e così vengono a parlare non delle Naiadi fatidiche, nè dall'Heinsio credute tali, ma dello scioglimento dell'enigma proposto dalla Sfinge fatto da Edipo, inteso qui sotto quel nome patronimico *Laiades*, che significa figliuolo di Laio (com'era Edipo di fatto). L'emendazione dell' Heinsio viene ora dai più seguita; nè è da stupirsi che Dante, così ingannato, abbia

[a] Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca alla voce *Intelletto*, §. 2. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto l'aggettivo *Forte*, §. 2.

Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del vïver ch' è un correre alla morte;

creduto le Naiadi essere state riputate le dichiaratrici degli oracoli di Temi. — Questo passo di Ovidio però (risponde il dottissimo Rosa Morando) fu dall'Heinsio, che lesse in qualche testo *Solverat*, in tal modo corretto, o forse corrotto, per non aver trovato che Ninfe ci fosser *fatidiche*. Ma Pausania nel principio della Beozia racconta che più basso quindici stadj del giogo del Citerone v'era l'antro delle Ninfe Citeronidi, nominato *Sfragidio*, donde esse anticamente davan le risposte in oracolo; e a queste forse alluse Ovidio, e le chiama *Naiadi*, prendendo questa voce, che propriamente significa le Ninfe dell'acque, nella semplice significazione di *Ninfe*, come pur fece Virgilio là dove disse (*Egl.* x. *vv.* 9. e seg.):

*Quae nemora, aut qui vos saltus habuere puellae*
*Naiades?*

al qual passo lo Spositor Servio: *Nymphas simpliciter accipiamus; nam si proprie loqueretur, Oreades diceret: Naiades enim fontium; Oreades montium; Dryades arborum Nymphae sunt.* Ciò, lasciando d'esaminare altre cose, sia detto per mostrare che non è da rigettarsi in tutto la più comune lezione, e che l'emendazione dell'Heinsio non debb'essere ciecamente ammessa. Con troppa franchezza da alcuni Critici vien posto mano negli scrittori antichi, e troppo facilmente si lasciano alcuni ingannare da certe brillanti apparenze.

*Naiàde* colla penultima sillaba lunga pronunzia qui Dante, contro l'uso de' Latini, non solo per l'arbitrio, che a' poeti si concede, di valersi, abbisognando, della diastole, ma per esser *Naiades* nome greco, e per essere l'*alpha* nel greco dialetto di misura comune.

53 →*Così queste parole insegna a' vivi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.←

54 *Del viver ch'è ec.* È questo aggiunto come una correzione del predetto *a' vivi*, e come se detto avesse: *ai vivi dico, non di vero vivere, chè tali sono solamente i beati, i quali di queste notizie non abbisognano; ma ai vivi del mondo, viventi di quel vivere che, più propriamente parlando, è un correre alla morte.*

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,

55 al 57 *aggi* per *abbi*, vôlti li due *b* in *g*, e così *aggia* per *abbia*, *aggiate* per *abbiate* usarono non di rado gli antichi Italiani [*a*], e usano tuttavia comunemente i Napoletani; come *raggia* per *rabbia* pronunziano i Genovesi. —*Di non celar qual hai vista la pianta*, cioè la di lei altezza, il modo di spandere i rami, e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro. — *due volte* (*duo volte*, l'edizione della Crusca e le seguaci): l'una fu quando l'aquila, con empito scendendo, ruppe porzione di fiori e frondi, e perfino della scorza [*b*]; l'altra quando il gigante distaccò da essa e condusse via il carro trionfale [*c*]. ➻ A questi versi il Torelli nota. « Questo passo è » oscuro; *due volte dirubata*: l'una dalla prima aquila, che, » impetuosamente scendendo per quella, ruppe perfino la scor» za; l'altra dal drago, il quale smembrò colla coda il carro » formato del legno della medesima pianta. » E nota che prima sponeva anch'egli coi più, che la seconda volta fu la pianta derubata dal gigante, e non dal drago, come apparisce da alcune linee da lui poscia cassate. — Quanto al significato morale del *v.* 57. intendi colla E. B.: Quando Roma fu dalle persecuzioni contro i Cristiani afflitta, e quando la Sede apostolica fu trasferita in Avignone.

58 *Qualunque ruba quella*, per *ruba a quella* [*d*], cioè o delle produzioni di essa, come fiori, frondi e frutti, o delle cose alla medesima connesse, come il carro dal Grifone a quella legato. — *o quella schianta*, rompe nel tronco o ne' rami.

59 *Con bestemmia di fatto ec.* Biastema (chiosa il Buti [*e*]) è detrazione e mancamento d'onore; e però una biastema è di detto, e altra è di fatto. Biastema di detto è quando con sole

[*a*] Vedi il Cinon. *Tratt. de' verbi*, cap. 1. [*b*] Canto preced. *v.* 113. e seg. [*c*] Canto preced., *v.* 158. [*d*] In somigliante modo anche il Boccaccio. Nov. 42.: *Cominciò a costeggiar la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui*. [*e*] Citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Bestemmia*.

Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio 61
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punìo.

parole manchiamo all'onor di Dio; biastema di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onor di Dio. ➛ « *offende a Dio*, i codd. Vat. 3199 e Chig., ed è bel modo italiano, tolto ai Latini, che usando l'*offendere* in senso di *peccare*, d'*errare ec.*, solevano sempre accompagnarlo col dativo; come nell' Epist. 18. lib. II. delle Famigliari di Cicerone: *sin quid offenderit, sibi totum, sibi nihil offenderit*. Trovasi di frequente ne' più antichi scrittori, e specialmente in Guittone, nel Boccaccio, in Gio. Villani, ne' Volgarizzatori delle Omelie di s. Gio. Grisostomo e delle favole esopiane, e nel Sacchetti. E potrebbe qui forse averlo adoperato l'Alighieri per togliere quella non gentile assonanza dell' ultima sillaba di *offende* colla prima di *Dio*.» Nota del sig. Salvatore Betti, tolta dalla 3. romana. ⟵

60 *solo all'uso uso*, solamente al proprio uso, cioè a pro della sua Chiesa [a]. ➛ E Torelli: *Perchè solo a Dio è dato di conoscere il bene e il male*. — Moralmente poi intendi colla E. B.: Fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. ⟵ *santa* dee valere quanto *sacrosanta*, cioè da non toccarsi, da non guastarsi da veruno mai.

61 al 63 *Per morder ec.* Costruzione: *L'anima prima*, l'anima di Adamo, *per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta, *bramò in pena ed in disio cinquemil' anni e più Colui*, Gesù Cristo, *che il morso in sè punìo* che colla propria morte soddisfece pel peccato di lui. ➛ Anche nel c. XXVI. *v.* 83. del Paradiso, e nel lib. I. cap. VI. *de vulg. Eloq.* Dante chiama Adamo *l'anima prima*. E. F. ⟵

Chiosando il Venturi sopra il numero di questi anni, *quanti*, dice, *Dante ne contava da Adamo alla morte del Redentore*. Ma perchè *quanti Dante ne contava*, e non piuttosto *quanti comunemente se ne contano* da tutta la Chiesa [b]? Io dubito ch'abbia il Venturi malamente inteso che contasse Dante solamente gli anni che dopo morto aspettò Adamo nel

[a] Vedi la nota ai versi 38. e 39. del canto precedente. [b] Vedi, tra gli altri, Baronio nella nota al dì 25 dicembre nel Martirologio romano.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Limbo la redenzione, e non insieme anche quei novecento trent'anni che l'aspettò mentre visse. Dante li comprende tutti, anzi perciò disse avere Adamo per cotal numero d'anni bramato Cristo *in pena ed in disio*, riferendo la *pena* ai novecentotrent'anni che visse nel mondo, ed il *disio* al rimanente che aspettò nel Limbo, ove certamente i santi Padri non ebbero pena. E come ai santi Padri assegnar Dante pena nel Limbo, se dai Gentili medesimi fa in quel luogo dire: ....... *sol di tanto offesi*, - *Che senza speme vivemo in desio* [a]?

64 *Dorme* vale *è privo d'accorgimento*.

65 66 *Per singular cagione*, per misterioso eccellente motivo (a fine cioè che si conoscesse creata da Dio *solo all'uso suo*) essere *Lei*, quella, tanto alta, e sì nella cima dilatata [b], al contrario dell'altre piante ad uso degli uomini.

67 al 69 *E se stati ec.* Per ciò che segue il Poeta a dire, due terzetti sotto, rendesi chiaro che, allusivamente alla proprietà che l'acqua dell'Elsa, fiume in Toscana (➛ che si scarica in Arno in un punto egualmente distante da Firenze e da Pisa ⟵), ha d'impietrire, ossia di ricoprire d'un tartaro petrigno [c] ciò che vi s'immerge, vuole qui accennare che i vani pensieri gl'impietrirono, cioè resero affato stupida la mente; e che il reo piacere de' medesimi vani pensieri macchiò il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa, giusta la favola riferita sotto il verso 37. e segg. del canto XXVII, della presente cantica. ➛ L'acqua di Elsa tartarizza veramente i legni che vi si gettano. Dell'acque che hanno questa virtù parlano Ovidio, Plinio, e cent'altri. E vuol dire: se i tuoi pensieri non avessero impietrita e indurita la tua mente come fa l'acqua d'Elsa alle piante. LAMI. E. F. ⟵

[a] Inf. IV. 41. e seg. [b] Canto preced. v. 40. e segg. [c] Vedi, tra gli altri, il dott. Targioni, *Relazioni d'alcuni viaggi per la Toscana*, tom. 5.

Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 73
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,

Gli errori qui del Venturi d'intendere per *gelsa* non il frutto, ma la pianta, e che *more* appellinsi i frutti del gelso per essere, pel sangue di Piramo, di bianchi che erano, divenuti neri, vedili, se vuoi, confutati dal Rosa Morando.

70 al 72 *Per tante ec.* Sinchisi, di cui parmi dovrebb'essere la costruzione: *solamente all' albero*, per *dall'albero* [a], dal mirar esso albero, *per tante*, tanto significanti, *circostanze conosceresti moralmente*, secondo la morale significazione risguardante l'umano operare, *la giustizia di Dio*, giusto essere stato Iddio, *nell' interdetto*, nello avere, per l'intera conservazione di quell'albero, proibito all'uomo di staccare da esso frutti. ➻ E il Torelli con quell'aurea semplicità e chiarezza che gli è propria: « Vuol dire che l'albero del bene e del male, di» latandosi tanto più quanto saliva più in alto, contro l'uso de» gli altri alberi, dimostrava con la sua semplice figura che » Dio l'avea fatto solo a suo uso, e che l'uomo non dovea ten» tare di ascenderlo, che è quanto a dire, di conoscere il bene » ed il male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giu» stamente punito. » — *nello 'nterdetto*, secondo il senso morale, intendi: nel divieto che Dio fece ai Re della terra di turbare la Sede apostolica. E. B. ⟵

73 74 *nello 'ntelletto - Fatto di pietra, ed in peccato tinto.* Esprime più chiaramente il medesimo che ha detto due terzetti sopra, essere stati i di lui vani pensieri alla mente come *acqua d'Elsa*, rendendola di pietra; e il piacer loro *un Piramo alla gelsa* tingendola di peccato. — * Avrebbe voluto qui il can. Dionisi leggere *ed in petrato tinto*; e nelle sue note [b] confessa che ha mal fatto a non porre così nel testo. Noi troviamo la stessa variante nel cod. Caet. corroborata ancora da una emendazione marginale che dice: *aliter dimpetrato*. Siccome però, per quanto si studii il sig. Canonico, non abbiamo ab-

[a] Cinon. *Partic.* 1. 22. [b] La divina Commedia, ediz. citata, tom. II. facc. 281.

Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello, 79

bastanza d'ingegno per intendere ad evidenza cosa mai voglia dirsi *impetrato tinto*, quando sufficientemente comprendiamo l'*in peccato tinto*, non abbiamo ardire di apporre nel testo una novità, della quale non potremmo dare un'adeguata ragione. E. R. ➞ L'Anonimo citato dalla E. F. sponendo: « Io » veggio che ciò ch'io ho detto di sopra t'ha impetrato, *e la* » *pietra è tinta di bruno*, sicchè tu non se'atto a ricevere la » luce fulgida del mio mistico parlare ec. » fa conoscere di aver letto anch'egli *in petrato tinto*, lezione riscontrata dal Dionisi nel codice Villani, e seguita anche da Matteo Ronto. Ammettendosi questa lezione, *in petrato tinto* vorrebbe dire *tinto in color di pietra*, espressione usata da Dante in un sonetto che comincia: *Voi che portate la sembianza ec.*, ove dice .... *il vostro colore -Par divenuto di pietra simile*. Si aggiunga, che le antiche edizioni di Fuligno, di Mantova, di Venezia ec., leggono ugualmente *in petrato tinto*. E. F. ⟵

75 *t'abbaglia ec.*, ti si rende incapibile quant' io dico.

76 al 78 *Voglio anche ec.* Così per rapporto all'altro suo volere manifestatogli: *Tu nota; e sì come ec.* [a]. Costruzione: *Anche per quello*, per quel motivo [b], *che si reca il bordone cinto di palma*, che dai pellegrini ritornanti dalla visita de'sacri luoghi della Palestina portasi il bastone ornato di foglie di palma, in segno d'essere stati in quella regione di palme abbondante [c], *voglio che il*, ch'esso [d], intendi, *mio detto, te ne porti dentro a te; e se non scritto*, se non chiaramente espresso, *almen dipinto*, almeno in qualche maniera adombrato.

79 all'81 *Ed io*, intendi, *risposi a lei*, — *sì come cera da suggello*, -*Che ec.*, sì come cera della più soda, *è il mio cervello or da voi segnato*, sono fortemente impresse nella me-

[a] *vv.* 52. e seg. [b] Come *per ciò*, così *per quello* e *per questo* sono ellissi del comun parlare, invece di *per questo* o *per quel motivo*. [c] Anche nelle medaglie degl'Imperatori Vespasiano e Tito simboleggiasi la soggiogata Palestina con un albero di palma. [d] Vedi il pronome *il* nel Cin. *Partic.* 126. 1.

Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,

moria mia le vostre parole. ➻ *Segnate or di voi*, il codice Vat. 3199. E. R. ➺

82 all' 84 *Ma perchè ec.;* ma e perchè mai il vostro parlare, tanto a me caro, s'innalza tanto al disopra della *mia veduta*, del mio intendimento, che quanto più *s'aiuta*, si adopera essa, per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?

85 all'87 *Perchè conoschi* ➻ *conosca*, il cod. Poggiali.➺ *ec.:* affinchè tu conoschi quanto vaglia quella filosofia che hai studiato, e veda *come può* (vale quanto *che non può*) la dottrina di essa uniformarsi alla mia. ➻ E qui sarà ben ricordare, dice il sig. Biagioli, quello che, giunti appena in capo della scala, disse Virgilio (che figura l' umana scienza) a Dante: *e se' venuto in parte - Ov'io per me più oltre non discerno;* e quello che nel II. del Paradiso dirà Beatrice a Dante: *poi dietro a' sensi - Vedi che la ragione ha corte l'ali*. ➺

89 90 *quanto si discorda* (per *discosta*) *ec.:* quant'è dalla terra distante quel cielo (il *primo mobile*), che, per la maggior sua altezza sopra gli altri cieli, più di essi nel suo moto *festina*, è veloce; compiendo esso cioè in ugual tempo un giro più ampio degli altri cieli.

91 *non mi ricorda*, ellissi, per *non mi si ricorda*, ➻ non mi torna a mente. ➺

92 *straniassi me*, rendessimi stranio, m'allontanassi da voi.

Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo fuoco s'argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi 103
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,

96 *Come bevesti di Letè ancoi*, così la Nidob. e qualche altra ediz. ( — * come anche i codd. Cass., Caet., ➛ Vat. 3199 e Antald. ⬅ E. R. ), e dee essere derivato dal pregiudizio divisato Inf. XIV. 131., ch'altri invece scrivessero *Sì come di Letèo beesti ancoi*. — *ancoi* per *oggi* [a].

97 al 99 *E se dal fummo ec.* Anzi, siccome dal fumo si argomenta il fuoco, così dallo averti l'attuffamento nel letèo fiume ( che la ricordanza delle colpe scancella [b] ) fatto dimentico di essere stata *tua voglia altrove attenta*, attaccata altrove, ad altri oggetti, argomentasi che in voglia cotale fosse colpa.

102 *alla tua ec.*: al tuo ingegno rozzo, perchè non ha ancora bevuto del fiume Eunoè, come poco più di sotto berà. Landino. Dimostra così Beatrice di avere finito di tormentar Dante.

103 104 *E più corrusco, ec.* Costruzione: *Il Sole e più corrusco* ( dal latino *coruscus*, risplendente ) *e con passi più lenti* ( intendi *movendosi* ) *teneva il cerchio di merigge*, era nel mezzogiorno. Toccansi qui due apparenze del Sole nel mezzodì. La prima è, che sembra d'ordinario più lucido; e ciò perchè passano allora agli occhi nostri i di lui raggi per un più corto tratto d'atmosfera. L'altra è, che rassembra più lento nel suo moversi; e ciò per trovarsi allora, rapporto agli occhi nostri, nella maggior lontananza da obbietti terrestri,

[a] Vedi la nota al c. XIII. 52. di questa cantica. [b] Purg. c. XXVIII. 128.

Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

dallo scostamento dai quali si comprende moversi; o anche perchè, come avverte il Daniello, nel nascere e nel tramontar del Sole molta variazione e mutazione fanno le ombre; il che quando egli è a mezzogiorno non avviene.

105 *Che*, il qual *merigge*, — *qua e là, come gli aspetti, fassi*: non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell'Equatore che le regioni co' loro varj meridiani intersecano. »→ A noi sembra che meriti la particolare attenzione degli studiosi la seguente nota della E. F.: « *Che qua e là ec.* Cioè *va più lentamente, perocchè è il mon-* » *tare al colmo dell'arco e il discendere*. Da questa chiosa del- » l'Anonimo crediamo che l'ortografia delle stampe sia errata, » e che invece di *come gli aspetti* debba leggersi *com'egli* » *aspetti*, cioè *quasi che egli aspetti*. A intelligenza del qual » luogo si noti che Dante chiamò la regione meridiana, o la » parte media del cielo, *la plaga*, - *Sotto la quale il Sol mo-* » *stra men fretta* (Parad. XXIII. *v.* 11. e seg.); perocchè quan- » do il Sole è in mezzo al cielo, l'ombre de' corpi sendo più » corte, e percuotendo esse perciò in ugual tempo minor tratto » di quando il Sole è vicino all'oriente o all'occidente, pare in » conseguenza che il Sole si muova allora più lento. » ←«

106 al 111 *Quando si affisser, ec.* Costruzione: *Quando le sette donne* (le sopraddette virtù, tre teologali e quattro cardinali) *al fin d'un'ombra smorta* (al fine della passeggiata selva, e conseguentemente al fine dell'ombra *smorta*, cioè oscura, che gli alti e folti alberi [a] cagionavano) *qual l'Alpe* (montagna alla sponda settentrionale d'Italia) *sotto foglie verdi e rami nigri* (*nigro* per *negro*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dal Petrarca [b]; *negro* però po-

[a] Vedi Purg. c. XXX. nel principio e per entro. [b] Sonetto 44.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d'una fontana,

nesi qui per *oscuro*, qual è il colore de' tronchi e rami delle annose querce) *porta*, spande, *sovra suoi freddi rivi*, *s'affissero*, si fermarono, *sì come s' affigge chi per iscorta va dinanzi a schiera, se trova novitate in sue vestigge*, se ne' suoi passi, nel suo camminare, incontra cosa nuova. — *in sue vestigge*, leggono quattro mss. della biblioteca Corsini [a] e l'edizione veneta 1578; *a sue vestigge*, un altro manoscritto della medesima Corsini [b]; ed *o sue vestigge* finalmente la Nidob. La comune dell'altre edizioni leggendo *in suo vestigge*, adirato chiosa il Venturi: *vestigge per vestigio lo vuol la rima, e convien accordarglielo.* Non *vestigge* per *vestigio* accorderem noi, ma per *vestigie;* una semplice antitesi. — * I codici Caetano, ↠ Antald. e Chig. ↞ nel *v.* 107. leggono *Dinanzi ad gente* in luogo di *ad schiera*, e nel *v.* 108. *o sue vestigge*, come altresì il can. Dionisi, invece di *in sue vestigge*. E. R. ↠ In quanto al senso morale di questi versi intendi: le sette virtù, partita dall'Italia la Sede apostolica, vennero quasi meno. E. B. ↞

Rimane però qui da investigare (ciò che, a quanto veggo, gli Espositori omettono) per qual motivo faccia Dante dell'aperta solar luce schive, e però *al fin dell'ombra smorta* fermarsi quelle sette donne figuranti le sette anzidette virtù, che, portando ciascuna in mano un de' sette candelabri [c], precedevano la comitiva.

Quantunque siegua il Poeta a dire che dinanzi ad esse donne gli paresse di veder *uscire d'una fontana Eufrates e Tigri*, nientedimeno io non le direi fermate per l'intoppo delle acque, nè per altra cagione, se non se pel terminare dell'*ombra*, cioè della occultazione, amica delle virtù e d'ogni spirituale dono.

112 *Eufrates e Tigri*, due grandi fiumi dell'Asia.

113 *Veder mi parve ec.*; per quello cioè che dalla sacra Genesi sapeva, che da un solo fiume irrigante il terrestre Paradiso partonsi Eufrate e Tigri, vedendo da una fontana partirsi que'due rivi, si argomentava ch'essere quelli dovessero Eufrate e Tigri. Veramente dice la Genesi che cotal fiume irrigante il terrestre Paradiso *inde dividitur in quatuor capita: nomen*

[a] Segnati 608, 609, 1217, 1265. [b] Segn. 607. [c] Canto preced. v. 98

E quasi amici dispartirsi pigri,
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega 118
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

*uni Phison .... et nomen fluvii secundi Gehon .... nomen vero fluminis tertii Tygris .... fluvius autem quartus ipse est Euphrates* [*a*]. Ma ben potè il Poeta nostro essere del medesimo intendimento di que' sacri Interpreti che affermano essere il Phison e 'l Gehon una suddivisione dell'Eufrate e del Tigri [*b*].

114 *E quasi amici ec.* ➻ *di partirsi*, il Chig. E. R. ⟵ Attribuendo gentilmente sentimento ed affetto ai fiumi, intende che lentamente e mal volentieri l'uno dall'altro si partiva; come sogliono i veri amici fare. Daniello. ➻ *pigri*, cioè *lenti*. Intendi per lo dolore di vederla rimasta priva del suo carro. E. B. ⟵

115 *O luce, o gloria della gente umana*, appella così Dante Beatrice, come rappresentante la celeste sapienza, la Teologia; perocchè per questa conosciamo Iddio, e siamo nobilitati sopra tutte le materiali creature, ed indirizzati all'eterna gloria. ➻ Secondo il senso morale intendi. O Teologia, sapienza celeste, e gloria delle genti umane! E. B. ⟵

117 al 119 *Da un principio*, da una fontana. — *e sè da sè lontana?* ed allontana una sua porzione dall'altra. — *prego*, com'anche *priego*, per *preghiera*. Vedi il Vocab. della Crusca. — *Matelda*. Qui finalmente si appalesa il nome della donna che prima d'ogn' altra vide Dante nel terrestre Paradiso [*c*], e dalla quale fu attuffato nel fiume Lete [*d*]. — *qui rispose*, intendi, senz'aspettar altra preghiera.

120 *chi da colpa si dislega*, chi si difende da imputata colpa. Suppone cotal espressione che avrebbe Matelda mancato di gentilezza se non avesse reso Dante istruito di quella ed altre maravigliose cose del luogo.

[*a*] *Gen.* 2. [*b*] Pererius in *Gen.* lib. 3. de Parad. cap. 2. *De tertio et quarto flumine Tygri et Euphrate*. [c] Purg. c. xxviii. 40. e segg. [*d*] Purg. c. xxxi. 92. e segg.

La bella donna: questo ed altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva; 127
Menalo ad esso, e come tu se' usa,

121 al 123 *La bella donna* Matelda appellò pure nel canto XXVIII. del Purg. *v.* 43., e paragona la di lei bellezza con quella di Proserpina e di Venere. — *questo ed altre cose -Dette li* (per *gli* [a]) *son per me*, gli sono da me state dette. Infatti nel canto XXVIII. 121. e segg. disse Matelda a Dante che il rivo, lungo il quale camminavano, usciva da fontana che versava da due parti; e che il rivo che correva loro incontro si appellava *Lete*, e quel dall'altro lato Eunoè. — *son sicura -Che l'acqua di Letè* [b] *non gliel nascose*, non iscancellò in lui la ricordanza di cotal mio insegnamento; imperocchè (intende) non iscancella Lete se non la memoria delle colpe, e non già la ricordanza d'altre cose. ➛ *Che 'l fiume di Letè*, il Chig. E. R. ➛

124 al 126 *forse maggior cura ec.*, la sollecitudine (dovrebbe voler dire) di veder me, che Virgilio accomiatandosi [c] promise a Dante che avrebbe in quel luogo trovata. Non altrimenti che per l'attuale veduta di Beatrice confessa Dante di aver perduta attenzione ad altro parlare della medesima Matelda:

*E se fu più lo suo parlar diffuso,*
*Non so; perocchè già negli occhi m'era*
*Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso* [d].

—*Fatto ha la mente sua negli occhi oscura:* gli ha in tal guisa occupato la mente, che non lasciolla badare a'tuoi insegnamenti.

127 ➛ *Eunoè ec.* Eunoè significa *memoria del bene*. E. B. ➛

128 129 *come tu se' usa*, di fare cioè con tutti quelli che qui giungono. —*La tramortita sua virtù ravviva:* immergen-

[a] Cin. *Partic.* 152. 2. [b] *Letè* qui pure la Nidob.; *Letèo* altre ediz., e massime le seguaci di quella della Cr., pel pregiudizio divisato Inf. XIV. *v.* 131. [c] Purg. XXVIII. *v.* 136. e segg. [d] Canto preced. *v.* 91. e segg.

La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma, perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

dolo in quelle acque rieccita in lui la *tramortita*, la illanguidita, virtù di ricordarsi d'ogni buona sua opera.

132 *Tosto com' è ec.:* subito che cotale altrui voglia si è per alcun segno, o di voce o di cenni, data a conoscere. ➻ *Sì tosto che per segno è fuor dischiusa*, legge il cod. Poggiali. ←

135 *Donnescamente*, con aria signorile e atto di graziosa donna. VENTURI. ➻ *vien con lui*. Par che Matelda inviti Stazio, che poco fa avea compita la sua espiazione in Purgatorio, a profittare esso pure di quest'ultima purificazione. POGGIALI. ←

137 al 141 *cantere' 'n parte*, così troncamente invece di *canterei in parte*, cioè in disparte, spartatamente, in altro canto. ➻ Ma *in parte* qui significa piuttosto, secondo il signor Biagioli, *per quanto è possibile all'ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza di quell'acqua*, che mai non l'avrebbe saziato; nel che lascia travedere che non v'è lingua nè penna che v'aggiunga. Sposizione che ci sembra da preferirsi. ←
*Lo dolce ber*, intendi dell'acqua d'Eunoè, in cui vuole che suppongasi da Matelda attuffato, come dalla medesima attuffato fu in quella di Lete. — *perchè piene son ec.:* perchè sono compiti i trentatrè canti ordinati per questa cantica, acciò con altrettanti del Paradiso, ed un di più dell' Inferno (il primo cioè, che non è che il proemio di tutta l'opera), venissero a

Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

giustamente compiere il centenario. — *più ir*, stendermi dl più, — *lo fren dell' arte*, il giusto ordine che dee l'arte seguire.

145 *alle stelle*, al cielo, al Paradiso.

→ Alla nota per noi aggiunta ai *vv.* 133. e seg. dell'ultimo canto dell'Inferno abbiamo accennato che il Poeta impiegò una notte ed un giorno nella visita dell'Inferno, e un'altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all'altro emisfero, che insieme formano due giorni naturali. Or non crediamo di far qui opera vana, o poco accetta agli studiosi, notando che Dante nella visita del Purgatorio impiegò un tempo doppio dell'accennato, vale a dire quattro giorni naturali. Il primo comincia al principio del canto II.: *Già era il Sole all' orizzonte giunto ec.*; il secondo nel canto II. al verso: *Nell'ora che comincia i tristi lai ec.*, e quando i Poeti trovansi saliti per l'Antipurgatorio alla valletta de' Negligenti; il terzo al principio del canto XIX.: *Nell' ora che non può il calor diurno ec.*, e prima che i Poeti si partano dal girone degli Accidiosi. Il quarto comincia quasi al termine del canto XXVII., saliti che sono alla cima del Monte, e quando Virgilio dice a Dante, *v.* 133.: *Vedi il Sole, che in fronte ti riluce*. Sul mezzodì giunge alla fonte, da cui Lete ed Eunoè derivano; il rimanente di questo giorno è d'uopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall'Eunoè, giacchè continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione, ai *vv.* 43. e seg. del I. del Paradiso fa nascere il Sole: *Fatto avea di là mane, e di qua sera ec.* ←

FINE DEL VOLUME SECONDO